



Confederazione italiana sindacati lavoratori

La Cisl
dal XIII al XIV
congresso
1997-2001

Documenti ufficiali

volume secondo

EDIZIONI LAVORO

Sommario

1999

CONSIGLI GENERALI

Consiglio generale, Roma 12-13 luglio 1999	15
Documento finale del Consiglio generale sui temi dell'Assemblea organizzativa e programmatica, p. 15 - Documento finale sulla politica sindacale, p. 21 - Delibera sull'integrazione dell'Esecutivo, p. 22 - Delibera sull'elezione del presidente dell'Alai, p. 23 - Delibera sull'elezione del presidente dell'Etsi, p. 23	

COMITATI ESECUTIVI

Comitato esecutivo, Roma 2 febbraio 1999	27
Comitato esecutivo, Roma 4 marzo 1999	28
Testi del seminario, p. 28	
Comitato esecutivo, Roma 16 marzo 1999	60
Ordine del giorno sul referendum del 18 aprile, p. 60 - Delibera sugli immobili delle sedi sindacali Cisl, p. 62	
Comitato esecutivo, Roma 4 maggio 1999	63
Verbale sul bilancio consuntivo 1998 e preventivo 1999, p. 63	

© copyright 2001
Edizioni Lavoro Roma
via Lancisi 25

composizione: Typeface, Cerveteri (Roma)
finito di stampare nel luglio 2001
dalla tipolitografia Empograph
Villa Adriana (Roma)

Il volume è stato curato da Donatello Bertozzi e Ivo Ulisse Camerini.

Comitato esecutivo, Roma 21-22 giugno 1999 Ordine del giorno sulla riforma sanitaria, p. 64	64
Comitato esecutivo, Roma 12 luglio 1999 Documento finale, p. 66	66
Comitato esecutivo, Roma 6 settembre 1999	69
Comitato esecutivo, Roma 28 settembre 1999 Documento finale, p. 70	70
Comitato esecutivo, 18 ottobre 1999 Documento finale sulla finanziaria 2000, p. 74 - Schede tecniche di corredo al documento dell'Esecutivo sulla finanziaria 2000, p. 80	74
Comitato esecutivo, Roma 9 dicembre 1999 Documento sul tesseramento, p. 93 - Documento di riparto automatico delle risorse, p. 94	93
DOCUMENTI CGIL, CISL E UIL	
Comunicato stampa delle Segreterie Cgil, Cisl, Uil	99
Esecutivi Cgil, Cisl, Uil	100
Osservazioni di Cgil, Cisl, Uil sul lavoro notturno	102
ALTRI DOCUMENTI	
Nuovi assetti dei dipartimenti Cisl	107
Associazione progetto quadri Cisl. Iniziative e strategia	110
Convenzione tra Assid e Apq Cisl	118
Convenzione Federcasalinghe-Inas	122
Assemblea organizzativa e programmatica Napoli, 5-8 maggio 1999 Programma, p. 125 - L'agenda dei temi per l'Assemblea, p. 127	125

- «Progettare il futuro. La Cisl per gli anni 2000». Traccia della relazione introduttiva del Segretario generale Sergio D'Antoni, p. 148 - Il modello organizzativo. Relazione di Graziano Treré, p. 180 - Documento finale dell'Assemblea organizzativa e programmatica Cisl, p. 193

Assemblea nazionale Cisl sui servizi Baia Chia, 11-13 novembre 1999	210
Relazione del Segretario confederale Antonio Uda, p. 210 - Documenti conclusivi, p. 230	

2000

CONSIGLI GENERALI

Consiglio generale, Roma 28-29 gennaio 2000 Relazione introduttiva del Segretario confederale vicario Savino Pezzotta, p. 243 - Documento su «Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro», p. 262 - Documento finale, p. 264	243
Consiglio generale, Roma 3-4 luglio 2000 Documento conclusivo, p. 267	267
Consiglio generale, Roma 4 dicembre 2000 Verbale dell'elezione del Segretario generale della Cisl, p. 280 - Verbale dell'elezione della Segreteria confederale, p. 281 - Intervento del nuovo Segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, p. 281 - Documento sul tesseramento, p. 299 - Deliberazioni, p. 300 - Regolamento per l'elezione dei delegati al XIV Congresso confederale Cisl, p. 301 - Regolamento per lo svolgimento del XIV Congresso confederale, p. 305	280

COMITATI ESECUTIVI

Comitato esecutivo, Roma 27 gennaio 2000	315
Comitato esecutivo, Roma 27 marzo 2000 Delibera sull'approvazione dell'atto costitutivo e del regola-	316

mento dell'Associazione nazionale per l'artigianato, p. 316 - Atto costitutivo dell'Associazione nazionale Cisl per l'artigianato, p. 317 - Associazione nazionale Cisl per l'artigianato, Regolamento, p. 320		Comunicato unitario di Cgil, Cisl, Uil e categorie della scuola	388
Comitato esecutivo, Roma 28 aprile 2000	324	Dichiarazione dei Coordinamenti donne Cgil, Cisl, Uil su «Maternità, diritto mondiale delle donne: la nuova convenzione Oil»	390
Delibera sulla previdenza complementare per dirigenti e dipendenti della Cisl, p. 324		Documento Ces e Ong per l'inserimento dei diritti fondamentali nei Trattati dell'Unione europea e delle Comunità europee	392
Comitato esecutivo, Roma 30 maggio 2000	327	Piattaforma Cgil, Cisl, Uil per il lancio della campagna dei diritti fondamentali	405
Comitato esecutivo, Roma 3 luglio 2000	328	Lettera di Sergio D'Antoni per la manifestazione unitaria contro il terrorismo	407
Delibera sull'inquadramento dei lavoratori ex Aima, p. 328 - Delibera sull'inquadramento dei lavoratori dipendenti delle cooperative socio-sanitarie-assistenziali, p. 329		Documento base per la manifestazione su «La grande riforma sociale»	409
Comitato esecutivo, Roma 11 settembre 2000	330	Comitato Cgil, Cisl, Uil su «Solidarietà per l'alluvione 2000»	422
Comitato esecutivo, Firenze 12 ottobre 2000	331	Convegno Cgil, Cisl, Uil «Per l'unione dei popoli europei»	423
Relazione introduttiva del Segretario generale Sergio D'Antoni, p. 331		ALTRI DOCUMENTI	
Comitato esecutivo, Roma 15 novembre 2000	357	Assemblea nazionale delle donne Cisl «Il lavoro cambia, cambia l'organizzazione»	427
Relazione introduttiva del Segretario confederale vicario Savino Pezzotta, p. 357 - Delibera sugli assetti organizzativi delle Federazioni, p. 370		Convegno su «Il modello partecipativo come fattore di sviluppo economico e di cambiamento delle relazioni industriali»	428
DOCUMENTI DELLA SEGRETERIA CISL		Cinquantesimo anniversario della fondazione della Cisl	430
Comunicato della Segreteria confederale Cisl sui referendum, Roma 15 maggio 2000	377	Costituzione del Gruppo operativo sul tema della prostituzione	432
Documento della Segreteria confederale Cisl sul federalismo, Roma 13 novembre 2000	379	Telegramma di auguri di Sergio D'Antoni al nuovo Segretario della Uil Luigi Angeletti	434
DOCUMENTI CGIL, CISL, UIL			
Comunicato Cgil, Cisl, Uil sulla formazione professionale	385		

Dichiarazione sindacale alla Conferenza G8 sul lavoro	435
Assemblea nazionale dei servizi della Cisl Roma, 16 novembre 2000	442

2001

COMITATI ESECUTIVI

Comitato esecutivo, Roma 8 febbraio 2001	461
Relazione introduttiva del Segretario generale Savino Pezzotta, p. 461 - Temi di discussione per il dibattito congressuale, p. 471	
Comitato esecutivo, Roma 12 aprile 2001	507
Relazione introduttiva del Segretario generale Savino Pezzotta, p. 507	

DOCUMENTI CGIL, CISL, UIL

Giorno della memoria	535
Accordo su conciliazione e arbitrato sul pubblico impiego	536
Convegno Cgil, Cisl, Uil su «Universalismo e qualità: una sfida per il Servizio sanitario nazionale»	545
Seminario Cgil, Cisl, Uil su «Regionalizzazione dei patti territoriali e futuro della programmazione negoziata»	546

ALTRI DOCUMENTI

Nuovi assetti dei dipartimenti Cisl. Incarichi di Segreteria	555
Vademecum «Il lavoro cambia. Cambia l'organizzazione»	559

1999

CONSIGLI GENERALI

COMITATI ESECUTIVI

DOCUMENTI CGIL, CISL E UIL

ALTRI DOCUMENTI

nuova biblioteca Cisl

CONSIGLI GENERALI

Nuova biblioteca CISL

Consiglio generale

Roma, 12-13 luglio 1999

Il Consiglio generale confederale ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; decisioni conseguenti l'Assemblea organizzativa e programmatica e integrazione; reintegro dell'Esecutivo; varie ed eventuali.

Documento finale del Consiglio generale sui temi dell'Assemblea organizzativa e programmatica

Il Consiglio generale confederale, riunito a Roma nei giorni 12 e 13 luglio 1999, assume e fa proprio il dispositivo conclusivo e i documenti finali prodotti, a sintesi del dibattito e degli indirizzi emersi nelle quattro Commissioni di lavoro cui si è articolata l'Assemblea organizzativa e programmatica del 5-8 maggio 1999 a Napoli.

In particolare il Consiglio generale acquisisce, come indirizzi prioritari di lavoro e di ulteriore approfondimento per l'intera Organizzazione, i temi che hanno caratterizzato le sintesi programmatiche delle Commissioni, ritenendole coerenti con le linee strategiche definite in sede congressuale, successivamente riprese e aggiornate da parte del Consiglio confederale.

Conseguentemente assume sinteticamente per titoli le riflessioni e i contributi che hanno connotato il lavoro della prima e seconda Commissione:

costruire un nuovo modello di coesione sociale e affrontare la

questione territoriale in materia di *welfare*, di lavoro, di formazione, di politiche ambientali, territoriali e infrastrutturali;

- attuare il patto sociale;
- rafforzare la concertazione a livello decentrato anche attraverso la prospettiva dei contratti d'area;
- il terzo settore;
- il Forum del sociale;
- il lavoro, la contrattazione e la partecipazione;
- il contesto contrattuale europeo;
- la contrattazione nazionale e la prospettiva dei contratti di settore;
- il secondo livello contrattuale sia aziendale che territoriale e gli strumenti di partecipazione;
- il rafforzamento della bilateralità;
- l'introduzione dei consigli di sorveglianza e dei comitati di partecipazione;
- la democrazia economica e il rafforzamento dall'azionariato organizzato dei dipendenti.

Analogamente il Consiglio generale assume la sintesi cui è pervenuta la quarta Commissione relativamente alla politica delle risorse e del tesseramento, dei servizi agli iscritti e dell'integrazione degli stessi.

Il Consiglio generale decide pertanto la convocazione per il prossimo mese di novembre della II Conferenza nazionale dei servizi cui viene delegato l'approfondimento e l'assunzione di indirizzi specifici in coerenza con le linee tracciate dall'Assemblea organizzativa nazionale.

Per quanto attiene più specificatamente la politica delle risorse e del tesseramento la quarta Commissione dell'Assemblea organizzativa e programmatica di Napoli ha dibattuto anche in materia di contribuzione e di riparto automatico delle risorse. Dal dibattito è emerso che tale meccanismo, se correttamente applicato, è l'unico, tramite l'individuazione di una percentuale ponderale e con conguaglio finale nella fase transitoria, a dare certezza delle entrate a tutti i livelli, sia orizzontali che verticali, anche alla luce dei risultati positivi ottenuti con la Fim e in via di sperimentazione conclusiva con la Fist.

In chiave positiva l'aggancio sui contributi riscossi dalle categorie, tramite una percentuale che stabilisca la quota spettante al livello confederale, è una garanzia che evita ogni anno di raccor-

dare l'aumento del costo tessera all'aumento dei contributi riscossi dalla categoria ed evita la «contrattazione» della tipologia di tessere.

Su tale passaggio evolutivo della distribuzione delle risorse in percentuale, si ribadisce quanto a Napoli e precedentemente già espresso: ci dovrà essere l'adeguamento della percentuale della categoria in tutto il territorio nazionale e il raggiungimento dell'1% di tutte le categorie in un congruo arco di tempo e anche attraverso specifici accordi unitari.

Infatti l'attuale sistema del costo tessera ha generato in questi anni un sistema sperequativo a livello territoriale non indifferente, a seconda della tipologia di tessere utilizzate ed è proprio questa sperequazione che crea qualche problema nel fissare una percentuale che garantisca il gettito contributivo al livello confederale, equivalente a quello dell'anno precedente a parità di iscritti.

Tra la Cisl e la categoria sarà discussa la percentuale ponderale corretta da applicare per garantire le stesse risorse collegate all'attuale costo tessera e, o, in prospettiva gli adeguamenti che il Consiglio generale delibererà tenendo conto della necessità di rafforzare i livelli territoriali.

Premesso quanto sopra, il Consiglio generale sottolinea la necessità che la Segreteria confederale prosegua nell'attuazione del riparto automatico, generalizzandolo a partire dall'anno 2000, fissando opportunamente incontri regionali per dibattere e risolvere problemi che si dovessero presentare e creando le migliori condizioni per l'applicazione del riparto automatico delle risorse a tutti i livelli.

La definitiva decisione di realizzare con il tesseramento del 2000 la generalizzazione del riparto automatico delle risorse per tutte le federazioni, a partire dal livello territoriale, orientandola progressivamente a sostegno del proselitismo nei luoghi di lavoro è forse la misura più concreta di incentivazione alla concretizzazione sia degli accorpamenti categoriali definiti, che del processo di decentramento federativo già avviato.

Come pure il Consiglio generale, in un quadro di consolidamento e di piena concretizzazione del processo di decentramento federativo già avviato, assume e fa propria l'esigenza di ridefinire il ruolo della confederalità territoriale, in termini di maggiore intercategorialità, consolidando l'esperienza delle leghe, delle sedi comunali e riqualificando quella delle zone anche come articola-

zione funzionale della presenza Cisl e dei servizi agli iscritti nelle realtà metropolitane.

In questo contesto si conviene sulla necessità di realizzare un consistente rafforzamento delle politiche concertative territoriali, più specificatamente attinenti sia alle tematiche di *welfare*, che a quelle ambientali e infrastrutturali, laddove cioè il concetto di confederalità può concretamente realizzarsi nel coinvolgimento sinergico delle strutture categoriali e in particolare delle potenzialità offerte dalla Fnp.

Al proselitismo e alla sindacalizzazione nei luoghi di lavoro e nel territorio dovranno essere destinate quote significative di risorse generate dai servizi finalizzandole, con il coordinamento delle Ust in stretto raccordo con le categorie interessate, a progetti mirati e verificabili. Come pure il Consiglio generale impegna tutte le strutture a consolidare e generalizzare le esperienze di bilateralità correlando la mutualità e i servizi offerti con il tesseramento e la sindacalizzazione dei lavoratori interessati.

In tale contesto il Consiglio generale identifica nella specificità associativa della Fnp e nella capillare strutturazione per Leghe, di cui la stessa si è dotata, un consistente potenziale di confederalità che deve essere valorizzato e reso sinergico con l'insieme dell'organizzazione in particolare per incrementare il proselitismo anche tra i lavoratori attivi.

Conseguentemente si conviene di formalizzare, a livello di Ust e Ust e corrispettive segreterie Fnp, l'avvio di sedi permanenti di coordinamento, confronto e sviluppo sinergico delle rispettive potenzialità sui temi inerenti la concertazione del *welfare*, lo sviluppo organizzativo e il sostegno a progetti di proselitismo capaci di coinvolgere attivamente le categorie degli attivi.

Su tali priorità, a partire da quelle inerenti la sperimentazione, in raccordo con il patronato Inas, di delegati Sas che seguano specificatamente le esigenze pensionistiche degli attivi favorendone, una volta in quiescenza, la continuità di adesione all'organizzazione e, più specificatamente, su quelle inerenti il rafforzamento e l'integrazione dei servizi e il proselitismo, le Fnp territoriali si renderanno disponibili a sovvenzionare progetti e proposte che, facendo capo alle Ust, avviino un processo virtuoso di raccordo tra attivi e anziani.

Ma il perseguire con forza e convinzione, da parte della Cisl, la qualificazione e un nuovo ruolo da assegnare al secondo livello

contrattuale comporta altresì la piena coscienza che alle Rsu è assegnata una rappresentanza contrattuale, espressione elettiva di tutti i lavoratori, da esplicitare a tutti gli effetti congiuntamente alle associazioni firmatarie dei Ccnl e alle loro articolazioni aziendali.

Tutto ciò postula l'impegno di tutta la Cisl a una forte riscoperta del proprio modello associativo.

Il Consiglio generale ritiene conseguentemente che solo la generalizzazione e la rivitalizzazione delle Sas e delle Leghe, come terminali organizzativi delle categorie nei luoghi di lavoro e nel territorio, possa rivalutare l'identità associativa e il senso di appartenenza valoriale e politica degli iscritti all'organizzazione.

Analogamente per i lavoratori delle piccole e piccolissime imprese, del polverizzato, del lavoro atipico dovrà essere identificata una Sas a dimensione zonale intermedia tale da consentire agli stessi di identificare una sede di aggregazione, e raccordo con i servizi offerti agli iscritti.

Le Sas dovranno essere elette dagli iscritti con cadenza triennale in concomitanza cioè con l'elezione delle Rsu in modo da consentire, in contestualità, la scelta dei candidati da esprimere, con il meccanismo delle primarie, nelle liste Cisl alle Rsu stesse.

Analogo percorso dovrà essere svolto per i Rls e/o Rlst.

Nei casi già in essere, laddove ciò non sia avvenuto e dove siano stati designati come candidati Cisl alle Rsu lavoratori iscritti esterni alle Sas, la coerenza con il principio associativo esige che, successivamente alla elezione, tutti i componenti delle Rsu eletti nelle liste Cisl entrino a far parte delle Sas stesse.

Rivitalizzare e generalizzare le Sas comporta altresì alcune ulteriori decisioni sulle quali il Consiglio generale impegna le Federazioni che ancora non l'abbiano praticato.

In particolare la destinazione alle Sas e alle Leghe, di consistenza associativa adeguata, di una percentuale delle risorse a disposizione della struttura territoriale, con rendiconto delle spese e approvazione dei bilanci in apposite assemblee annuali degli iscritti nelle quali i dirigenti Sas dovranno presentare il programma di lavoro, le iniziative politico-contrattuali e definire la partecipazione dei delegati alle iniziative formative di categoria e dell'organizzazione.

Rafforzare il senso di appartenenza e di partecipazione dei delegati Sas e Leghe alla vita dell'organizzazione comporta altresì

l'esigenza di riconsiderare il sistema di regole che garantiscono i percorsi di democrazia interna.

Pertanto il Consiglio generale si impegna e impegna le Federazioni a modificare i regolamenti congressuali assumendo la decisione per cui i delegati di Sas e delle Leghe Fnp devono rappresentare almeno il 70% dei delegati ai congressi territoriali, il 40% dei delegati ai congressi regionali e il 30% dei congressi nazionali.

Conseguentemente i congressi aziendali dovranno prevedere che i candidati nelle liste per il congresso territoriale siano espressione prevalente dei componenti delle Sas e quindi anche degli eletti nelle Rsu. Analogamente i delegati ai congressi Ust provenienti dalle categorie dovranno vedere rappresentati almeno per il 70% i delegati di Sas e di Lega, così per il 40% per i congressi Usr ed il 30% per il Congresso confederale.

Tali decisioni verranno trasferite, come modifiche, al Regolamento allo statuto divenendo così vincolanti fin dal prossimo Congresso.

Per quanto attiene infine alla ribadita volontà di favorire il riequilibrio della rappresentanza femminile nei gruppi dirigenti, a partire dalle Sas, e fermo restando l'impegno politico confederale a dare continuità e sostegno al progetto in corso di attuazione da parte del Coordinamento nazionale donne e a mantenere nella fase attuale regole di garanzia per la rappresentanza femminile in tutte le strutture di categoria, il Consiglio generale, con l'intento di creare nuove condizioni di pari opportunità nell'ambito dei percorsi di democrazia interna, decide che nell'elezione delle Sas venga salvaguardata alla rappresentanza femminile una percentuale di delegate almeno pari alla consistenza delle iscritte in quel luogo di lavoro.

Conclusivamente il Consiglio generale ritiene di fondamentale importanza rilanciare, nell'ambito della programmazione biennale confederale e del sistema di rete già positivamente avviato in sinergia con le Usr e le Federazioni di categoria, una progettualità formativa mirata a sostenere la realizzazione e la concretizzazione degli obiettivi definiti a partire dalla riqualificazione dell'offerta formativa sulla quale si sta già impegnando il nostro Centro studi di Firenze.

(Approvato all'unanimità)

Documento finale sulla politica sindacale

Il Consiglio generale Cisl, riunito a Roma il 12 e il 13 luglio 1999, assume gli orientamenti emersi dall'Assemblea programmatico-organizzativa di Napoli, e impegna l'organizzazione a:

1. una forte sollecitazione a livello europeo per far avanzare i processi di unificazione politica; in questo contesto è indispensabile il rafforzamento del ruolo contrattuale e concertativo della Ces attraverso:

- a. la richiesta di una nuova politica di sviluppo basata su un piano di investimenti garantito dall'Ue per le grandi infrastrutture su piani di sviluppo indirizzati verso le aree economicamente più deboli o fortemente segnate dalla disoccupazione;
- b. un'interpretazione più flessibile e meno recessiva del patto di stabilità capace di scomputarne gli investimenti sociali e infrastrutturali;
- c. un reale avanzamento di una politica concertativa sovranazionale capace di delineare i tratti di una coordinata politica dei redditi;
- d. l'apertura di nuovi percorsi verso la democrazia economica.

Il Consiglio generale della Cisl ritiene che solo un forte sindacato europeo possa dare una visibilità alla Cisl Internazionale e consentire al mondo del lavoro di collocarsi all'interno dei processi di globalizzazione in una posizione sempre meno subordinata;

2. una forte mobilitazione a livello nazionale capace di contrastare gli attacchi che vengono portati al sindacato ed alle sue strategie. Viene confermata la scelta della politica concertativa che dovrà sempre di più essere estesa anche ai livelli regionali e territoriali. A tale proposito, si ritiene necessario vengano predisposti strumenti capaci di accompagnare e sostenere questo processo di decentramento.

A fronte degli attacchi che si sono concentrati sul sindacato, il Consiglio generale ribadisce la validità dell'intesa del 22 dicembre tra le parti sociali e il governo. A tale proposito non ritiene coerente con gli impegni assunti la proposta di verifica del sistema previdenziale prima delle scadenze concordate e senza che vengano applicati i contenuti dei passati accordi.

Per quanto riguarda il Dpef presentato dal governo esprime un giudizio fortemente critico sull'intero impianto in quanto:

- a. gli obiettivi di sviluppo indicati sono troppo modesti;

b. manca un organico collegamento con gli obiettivi definiti con il Patto di Natale;

c. è troppo legato a un'interpretazione restrittiva del patto di stabilità;

d. non individua le risorse per la contrattazione del pubblico impiego;

e. lascia trasparire una volontà di comprimere la spesa sociale.

Il Consiglio generale respinge l'ipotesi che lo sviluppo possa essere inteso solo attraverso tagli alla spesa sociale; è invece necessario e indispensabile fare avanzare i processi di ammodernamento del paese, dei servizi, della pubblica amministrazione e della ricerca.

Il Consiglio generale chiede inoltre che i contenuti e gli obiettivi individuati dal Patto di Natale restino il punto di riferimento per il confronto con il governo sulla finanziaria 2000; ritiene che il nostro paese abbia l'esigenza di una politica economica antirecessiva, che il governo avanzi una proposta di revisione del patto di stabilità per renderlo più flessibile nella sua attuazione.

Il Consiglio generale individua nella ricomposizione del dualismo che caratterizza la situazione economica e occupazionale del nostro paese, l'elemento centrale delle politiche di sviluppo e crescita occupazionale.

A fronte degli attacchi che vengono portati nei confronti del sindacato, il Consiglio generale ritiene che non ci si debba attardare su una linea difensiva, ma che vada messa in campo una forte iniziativa di mobilitazione per portare al centro del dibattito politico, sociale e culturale il senso e il significato di stare in Europa, per approfondire il tema del rapporto tra politica e società e per far avanzare progetti di democrazia economica.

Dà mandato alla Segreteria di avviare un percorso di riflessione attorno al modello contrattuale per costruire una proposta capace di aggregare attorno al sindacato quanto la destrutturazione e la frammentazione del lavoro sta allontanando dalla solidarietà associativa.

(Approvato all'unanimità)

Delibera sull'integrazione dell'Esecutivo
(stralcio)

Il Consiglio generale, riunito in Roma il 12-13 luglio 1999, approva all'unanimità le seguenti integrazioni dell'Esecutivo, come

da articolo 42 del Regolamento di attuazione dello Statuto confederale:

Borio Carlo; Caprioli Giorgio; Falotico Antonio; Medde Mario; Mezzio Paolo; Regenzi Cesare; Rina Maria; Sanin Egon; Sech Gianfranco.

Delibera sull'elezione del presidente dell'Alai
(stralcio)

Il Consiglio generale della Cisl, riunito in Roma il 12 e 13 luglio, ha eletto quale presidente dell'Alai nazionale il signor Pasquale Mario Ajello, a norma dell'articolo 5 dello Statuto dell'Alai.

Delibera sull'elezione del presidente dell'Etsi
(stralcio)

Il Consiglio generale della Cisl, riunito in Roma il 12 e 13 luglio, ha nominato quale presidente dell'Etsi nazionale, giusto l'articolo 59 del Regolamento Cisl, la signora Baroni Marisa, la quale succederà al signor Papaleo Antonio al momento del verificarsi delle sue incompatibilità funzionali. Pertanto da quella data la stessa assume i poteri connessi allo svolgimento delle funzioni.

COMITATI ESECUTIVI

Nuova biblioteca CISL

Comitato esecutivo

Roma, 2 febbraio 1999

*Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno:
Assemblea organizzativa e programmatica; varie ed eventuali.*

Nuova biblioteca CISL

Comitato esecutivo

Roma, 4 marzo 1999

Il Comitato esecutivo Cisl viene convocato a Roma dal Segretario generale, Sergio D'Antoni, in seminario di studio in merito alla consultazione referendaria del 18 aprile, cui partecipa, tra gli altri, il professor Ilvo Diamanti.

Testi del seminario*

Introduzione ai lavori del Segretario generale Sergio D'Antoni

Cari amici, sentiamo la necessità, nell'attuale particolare situazione, di fare una riflessione compiuta e libera, fuori da ogni schema consuetudinario. Avevamo pensato di farci aiutare dal professor Diamanti che riteniamo un osservatore obiettivo, attento, non indulgente con noi ma neanche prevenuto e dal quale ci attendiamo riflessioni anche provocatorie e dall'onorevole Amato che purtroppo ha problemi a raggiungerci a causa della discussione al Senato della sua legge elettorale.

Daremo quindi la parola a chi vorrà intervenire e dopo la replica del professore trarrò alcune conclusioni finali; ora la parola al professor Diamanti per la relazione introduttiva.

* Estratto della trascrizione non rivista dagli autori.

Relazione introduttiva di Ilvo Diamanti

Ringrazio la Cisl e Sergio D'Antoni per questo invito e per l'opportunità di confrontare direttamente con voi il mio punto di vista, il mio approccio e contemporaneamente verificare il modo con il quale analizzo i fatti della politica in questo decennio turbolento che stiamo attraversando. Riflettere fuori degli schemi su una materia quale quella del rapporto tra società civile e politica è importante per capire quello che sta avvenendo e quello che avverrà anche attraverso una metodologia critica. Ritengo le organizzazioni sindacali uno snodo fondamentale nel prefigurare gli scenari futuri del sistema politico e quindi le osservo, non soltanto quando fanno «sindacato», ma soprattutto quando, e avviene sempre più spesso, fanno un mestiere improprio, cioè quello della rappresentanza politica.

Il punto, da cui occorre partire oggi, è quello di chiederci a che punto è la notte, e a che punto è arrivata questa lunga transizione.

D'Antoni affermava in premessa: «Siamo in una transizione senza fine»: quando abbiamo coniato questo termine all'indomani del 1993, si presumeva che si trattasse di un viaggio da un posto ad un altro, infatti la transizione questo è, il transitare, il passare da una sponda all'altra; si pensava a un percorso di cambiamento con un inizio e che avesse un termine, mentre oggi stentiamo a dare significato a ciò che sta avvenendo.

Ma quando è cominciata questa stagione e come la possiamo definire? Quand'è che ha preso avvio questa fase, la fase della transizione politica? Quand'è finita la prima Repubblica, e dopo la prima Repubblica è cominciato qualcos'altro? Quali sono gli eventi, gli elementi che caratterizzano questo percorso? Come lo identifichiamo? Oltre a queste domande è utile chiedersi perché è cominciata questa transizione, da dove è cominciata, perché stiamo facendo tutto ciò che stiamo facendo e perché si sta discutendo oggi di progetti di riforme istituzionali, di nuovi partiti.

Quando si è in cammino da tanto tempo e non si sa più a che punto si è arrivati è utile riflettere da dove si è partiti e cercare poi di ridurre la complessità.

Oggi il tasso di riduzione della complessità nell'affrontare questa crisi mi pare però eccessivo, perché se noi ci chiediamo quale sia il senso di questa crisi, la risposta è inevitabilmente quella di ricostruire una nuova Repubblica attraverso una legge elettorale.

E su tale legge di cosa si discute e su quali alternative? È il doppio turno bloccato o il doppio turno aperto, il doppio turno di coalizione o il doppio turno di collegio. Ci si chiede: perché è cominciata la crisi? Perché è andato in crisi il proporzionale; e quando è nata questa crisi?

Sicuramente nel 1991, quando un referendum elettorale impose la riduzione ad una delle preferenze nell'espressione di voto: fu una rivoluzione che diede inizio alla lunga transizione. Il senso di quella transizione era riformare lo Stato attraverso il maggioritario; nel 1993 una serie innumerevole di referendum, se non sbaglio tredici, tra i quali quello che definiva l'elezione del Senato in termini di totale maggioritario.

Nel 1993 ci fu tangentopoli e la Commissione bicamerale di allora legiferò, sebbene sotto ricatto, un'altra legge maggioritaria. A distanza di sei anni da allora il maggioritario, che era nato per semplificare il sistema partitico e per fornire la possibilità ai cittadini di avere una loro maggiore identificazione nel sistema stesso, ha prodotto non meno di una quarantina di partiti! La causa: una legge fatta male.

C'è tuttavia un vizio di fondo in questo ragionamento che trasforma la democrazia in un problema tecnico di legge elettorale; perché se così fosse la tautologia sarebbe assoluta. Quando ascolto i miei illustri colleghi di Scienze politiche con forte impronta giuridica, li osservo e li ascolto con interesse, attenzione e ammirazione perché loro hanno almeno delle certezze: cioè la crisi deriva dalla legge fatta male e se questa produce effetti opposti a quelli che dichiarava significa che ha dei vizi. C'è qualcosa di problematico in questo ragionare soltanto in termini di regole e di istituzioni, non perché non siano importanti, anzi è vero il contrario. Per una trentina d'anni lo abbiamo dimenticato: dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta il dibattito politico in questo paese rinunciava di fatto a riflettere sul ruolo delle istituzioni e delle norme, quasi che le une e le altre fossero proiezione e produzione del rapporto fra società e politica. Tra i pochi, tra l'altro, che discutevano già dagli anni Settanta di regole, di norme e di modelli di democrazia c'era proprio il professor Amato. Lo stesso professor Amato parlava a metà degli anni Ottanta dell'ipotesi di ridurre a una le Camere e di cambiare il bicameralismo, di introdurre una barriera del 5% nel maggioritario. Allora era un problema di élite, mentre oggi invece tutta la questione della de-

mocrazia e del suo futuro sembra essere un problema di norme e di leggi.

La mia proposta metodologica è banale: ricordarsi che al di là delle leggi elettorali, delle stesse istituzioni che sono importantissime, ci sono i partiti o quel che resta dei partiti, che al di là di questi c'è una società civile e che un sistema democratico è fatto di regole, istituzioni, attori (quindi soggetti) e rapporti politici (quindi partiti) e rapporti tra partiti e società civile. È possibile discutere e riformare la democrazia senza tenere assieme questi pezzi? Sembra di no, però non se ne discute e in questi sette, otto anni si è affermata una sorta di modello causale che vede i partiti e la società civile come variabili dipendenti delle regole e delle leggi, soprattutto quelle elettorali.

Dove è cominciata questa crisi e questa transizione e quando finirà? (ammesso che ci sia una fine in una transizione). Questa transizione è cominciata con la crisi dei partiti di massa e la stessa prima Repubblica ha significato la crisi dei partiti di massa: la transizione è l'incapacità di dare una risposta, ancora oggi, a questa crisi, ed è il percorso incompiuto alla ricerca di soggetti che garantiscano rappresentanza politica ai governi e sappiano, allo stesso tempo, rapportarsi alla società civile. Parlare del modello di democrazia significa sottolineare un certo modo di rapportarsi della società ai partiti.

Un filosofo della politica francese, Bernard Manent, parlando della generalità dei paesi occidentali, sottolinea la trasformazione politica come una transizione dal modello della repubblica dei partiti alla democrazia del pubblico. La repubblica dei partiti costituisce un modello di democrazia in cui i partiti sono il centro delle relazioni tra società e Stato da un lato, e dall'altro tra società e valori. I partiti di massa sono dei sistemi ideologici che hanno degli obiettivi di valore caratterizzati da un forte rapporto con la società, in grado di organizzarla e di fungere da grandi educatori. Erano dei sistemi di gestione e, contemporaneamente, anche di occupazione dello Stato e tuttavia costituivano un modello di democrazia che teneva dentro tutti i pezzi. Allora non era necessario discutere il rapporto tra società e politica perché esso era implicito: nei partiti di massa c'era una naturale relazione tra gli obiettivi, le tradizioni e le organizzazioni sociali. Il sindacato aveva una sua collocazione e una sua identità; le associazioni avevano una loro collocazione, un loro senso. I partiti servivano a formare e a sele-

zionare le élite, la classe dirigente, e questo avveniva attraverso lo scambio che avevano con la società. Pensando alla democrazia di questo paese, con la Democrazia cristiana e il Partito comunista e, fino a un certo punto, il Partito socialista, si verificava che operai, ceti medi diventassero classe dirigente. Esisteva un certo tipo di sistema elettorale, proporzionale, e anche un certo tipo di rapporto tra i cittadini e la politica: si votava per esserci e non per vincere, attraverso il voto si replicavano delle identità predefinite e si era parte di un'organizzazione sociale, di un sistema di valori. La fine della prima Repubblica è la fine di una Repubblica fondata sui partiti di massa, su questo modello di organizzazione della società, della politica, delle istituzioni, dello Stato.

È più chiaro detto così il senso della crisi e del cambiamento, che non affermare che la prima Repubblica era quella del proporzionale e oggi la nuova frontiera è quella del maggioritario. Sono andati in crisi, in parte per necessità, in parte per eutanasia, in parte per suicidio, gli assi portanti del rapporto tra istituzioni, società e politica che hanno retto il dopoguerra. Perché è difficile uscire da questa transizione? Perché non si tratta solo di cambiare una legge, per essere bipolari, se non si considera che la politica ha significato molto di più: sistema di organizzazione, di socializzazione, di identità, di comunicazione sociale.

Dice Bernard Manent che in tutti i sistemi occidentali si passa alla democrazia del pubblico e dell'opinione che è una democrazia senza partiti perché quando questi vanno in crisi non godono più della fiducia dei cittadini e perché le ideologie, le identità su cui essi si fondano perdono la loro capacità di cemento sociale. E allora ai partiti si sostituiscono le persone, all'ideologia si sostituisce la fiducia, alla partecipazione si sostituisce la comunicazione e a una cultura, a un'identità di tipo civico, fondata sul bene pubblico, si sostituisce un'identità di chi fa politica di tipo «consumatorio» nel rapporto tra produttore di messaggi e consumatore degli stessi.

Usiamo come esempio la televisione: se nella repubblica dei partiti l'uomo politico andava a parlare in televisione era perché aveva un messaggio da comunicare, oggi invece cerca un buon messaggio ideologico per andare in televisione. La prima tappa della crisi della prima Repubblica è caratterizzata, tra il 1991 e il 1993, da quella dei partiti di massa che governavano, la Democrazia cristiana, che in parte si sfalda e in parte si suicida, nel 1994, e del Partito socialista; entrambi liberano di fatto un'area

molto ampia, quella del centro moderato, e fanno scoprire la destra. Quindi abbiamo una prima fase di ricostruzione delle forme della politica attraverso o partiti antipartito (modello Lega, che è una delle figlie della crisi della Dc nelle aree bianche), oppure forme di partiti personalizzati, di apparato, oppure patrimoniali senza società civile (è il modello di Forza Italia), oppure nuovi partiti con vecchie radici come Alleanza nazionale, che però non è quella di prima, cioè il Movimento sociale, ma qualcosa di diverso: è un partito personalizzato, di destra ma fortemente personalizzato. Non si passa dal 6% al 15% per rimanere identici a prima, perché ci si porta dietro i retaggi, le infrastrutture, le sovrastrutture che si avevano e tuttavia si diventa qualcosa di diverso. Quindi alla crisi dei partiti di massa che avevano governato succede la formazione di nuovi soggetti, o antipolitici, o senza società. E d'altra parte non è esatto dire che i vecchi partiti di massa, pur nel loro ridimensionamento, entrino totalmente in crisi: è vero che i Ds e Rifondazione non sono più quelli di prima in particolare perché dopo il 1991, dal punto di vista organizzativo, subiscono un'evoluzione fortissima, un forte deradicamento, specie sul territorio; tutto ciò lo si riscontra tra i quadri, i quali hanno un senso di spaesamento e di perdita di identità. Immaginare oggi che il maggior Partito comunista occidentale affidi il ruolo chiave della segreteria organizzativa all'ex presidente delle Acli, cattolico, vuol dire che non c'è più religione in senso di identità e di appartenenza che caratterizza il rapporto tra società e politica nel Partito comunista, vuol dire in sostanza che non c'è più il Partito comunista come partito di massa.

E allora bisogna interrogarsi sul futuro della democrazia non solo sul modello di legge elettorale e sulla tipologia dei partiti, quali soggetti politici, ma, soprattutto, cosa sarà degli attuali partiti e del loro modo di essere discutendo tra modelli di democrazia e modelli di partito. Se c'è un grande assente nel dibattito di questo decennio è la riflessione sul rapporto tra modelli di partito, società civile e tra questi e le organizzazioni della società civile. Il cambiamento della democrazia, in quanto rarefazione dei partiti e loro alleggerimento, ha prodotto dei mutamenti sensibili nel rapporto tra sistema di partiti e società civile. In realtà mentre si discute di democrazia formale si è configurata una democrazia reale nella quale la società civile e i suoi soggetti, il sindacato *in primis*, giocano un ruolo molto forte.

Vorrei dedicare la seconda parte della mia riflessione a chiarire schematicamente il dibattito tra modelli di partito e percorsi per costruire le riforme.

Il dibattito si è riaperto perché è diventato ineludibile il dualismo di progetti di democrazia derivante da partiti emergenti trasversalmente a destra e a sinistra ed in secondo luogo perché abbiamo una serie di scadenze che chiamano in causa tutti i pezzi di riforma istituzionale di cui si è discusso in questo decennio, pur essendo questo dibattito inefficace. Infatti sono sei anni che si discute di riformare la forma di governo, e ci troviamo a rieleggere il presidente della Repubblica con le stesse regole del 1992; sono sei anni che si discute di riformare la legge elettorale e oggi, nel 1999, si è arrivati ad averne una nuova bozza, dopo il fallimento del progetto illuminista di grande riforma gestito attraverso la bicamerale. Il paradosso di questa democrazia in crisi è che i soggetti che la reggono non sono in grado di gestirla e per ridefinirla questi devono rimettere in discussione se stessi, e ciò è molto difficile. Difficile è legiferare, se non costretti da eventi esterni, per emarginare se stessi.

In terzo luogo abbiamo di fronte un referendum, strumento attraverso il quale in questo decennio sono passate tutte quante le innovazioni, che non avrà gli effetti previsti e desiderati. Abbiamo di fronte inoltre due tornate elettorali, l'una amministrativa e l'altra europea, che si svolge, quest'ultima, con una legge proporzionale in tempi in cui si discute di fare il maggioritario; è sostanzialmente un misurarsi come in un'ultima resa dei conti e quindi in sei mesi, per l'ennesima volta, ci ritroviamo a giocare molto del nostro futuro.

Oggi si fronteggiano due modelli di partito alternativi che prefigurano due modelli di democrazia e anche due percorsi attraverso i quali costruire il sistema politico.

Il primo è un modello, cosiddetto europeo, che pensa a un futuro del sistema politico riscrivendo la storia dei partiti di massa, su quel solco di tradizioni politiche, culturali e anche moderne. Esso fa riferimento alle famiglie politiche europee, quindi i socialisti, i democristiani o popolari, i liberali o liberaldemocratici; pensa a un partito che faccia il partito e che, quindi, sia collegato attraverso una propria «organizzazione» alla società, e ha come percorso obbligato e difficile quello di riformarsi secondo una via parlamentare. Tale modello ha due problemi: quello di riformarsi attraverso

so un percorso parlamentare in cui si riscrivono le regole che riguardano se stessi; l'altro vincolo è che parlare di famiglie politiche europee, o di modello di partito di massa alleggerito, significa ridare una rappresentanza politica al centro, di un centro che pesi.

Questo tipo di percorso ha un problema relativo al fatto che in Italia non esiste una tradizione socialista forte: oggi a gestire il centro-sinistra è un asse che poggia sulle radici, peraltro nobilissime, di un partito ex comunista. Non è restato nulla del socialismo, del Partito socialista italiano, e quindi in Italia oggi il problema è che non esiste una tradizione socialista consolidata, e chi dovrebbe rappresentarla non ha tradizione socialista, mentre dall'altra, il centrodestra è privo di radici, o comunque ha radici in via di costruzione come An. Da questo partito emerge un modello diverso che è coerente con quello sostenuto da Prodi e cioè un soggetto che recida i legami con il passato, specie se è pesante, e questa ottica è tuttavia incompatibile con la via referendaria.

Il referendum è fortemente bipolare ed esso pone direttamente in rapporto i leader con i cittadini e quindi è difficile «ricostruire» un modello di partito dopo il referendum. Dentro la pattuglia del modello europeo ci stanno componenti diverse: proporzionalisti come Rifondazione, lo stesso Berlusconi per ragioni diverse in quanto essendosi agganciato ai popolari europei vuole rifare il centro e ha bisogno di legittimarsi; ci sta, ovviamente, quel che resta della Dc (il Partito popolare), ci sta una parte dei Ds. Come vedete è uno schieramento variegato; l'adesione così compatta da parte dei popolari e di altre componenti politiche, la stessa Lega (per ragioni diverse) sulla proposta che ha elaborato il governo deriva dal fatto che nella proposta Amato non è il contenuto che conta ma il metodo (così come nel referendum non è il contenuto che importa ma il metodo come percorso). Se così non fosse non capirei come Marini possa dirsi soddisfatto di un modello che lo relega e lo costringe ad avere un ruolo soltanto nominale, a mettersi d'accordo, già nel primo turno, con una coalizione per poter sopravvivere al secondo turno.

Viceversa, con la logica del primo turno bloccato passerebbero i rappresentanti dei partiti più forti. Prevale quindi il metodo parlamentare concordato e gestito dai partiti che sostanzialmente ricalca il modello europeo che ha radici, culture politiche, e può riprodurre dei sistemi noti e consolidati.

Dall'altra parte c'è un modello che, per semplicità, chiamo «americano». Un modello bipartitico, non bipolare, in cui i partiti sono qualcosa di diverso da quelli a cui facciamo riferimento noi; il modello americano prevede delle grandi aggregazioni come quella democratica o repubblicana, dove si riconoscono una pluralità di soggetti, di circoli, di club, che hanno non un rapporto organico tra loro; esistono, emergono, si ripropongono, si producono in alcune fasi, quelle elettorali e in quelle presidenziali. È un modello alternativo all'altro, è un modello referendario anche come prospettiva, così come referendario è il modello presidenzialista. Come viene giustificato? Con l'incapacità dei partiti di perseguire il proprio percorso e la propria autoriforma. E quanto viene imputato a Prodi, quello di affermare e rivendicare la necessità di passare a nuovi soggetti perché quelli vecchi non riescono ad autoriformarsi e perché senza referendum in sei anni non si è fatta una legge elettorale e non si è fatta una riforma istituzionale.

Il modello espresso da Prodi prefigura il cartello dei leader: non si tratta cioè di soggetti che dispongono di organizzazioni, di legami con la società, di radicamento, ma sono una coalizione di leader e di sistemi di leadership. Prodi per quel che è stato per l'Ulivo con i suoi comitati, i sindaci su scala locale, Di Pietro per ciò che ha rappresentato in «mani pulite»; il naturale sostenitore e referente di questo tipo di progetto, anche se per ragioni politiche non esplicito, è Alleanza nazionale assieme a Segni, perché è un modello di democrazia presidenziale. Ciò deriva dal fatto che An ha il problema di non dover passare per il centro per legittimarsi e non dover vivere sotto la tutela di un centro-destra; la destra deve cercare una legittimità e «presentabilità» che avviene se essa si «ricostituisce» e se contemporaneamente logora e lacerata i legami col passato.

Questi sono i due modelli che si prefigurano: nel primo caso la riforma passa attraverso il Parlamento, nell'altro caso è extraparlamentare e passa attraverso la stessa formazione dei partiti. Non c'è compatibilità tra questi due percorsi: secondo me in una futura coalizione tra il nuovo Ulivo e quel che resterà dei Ds e dei popolari, resterà solo una coalizione.

Ultima parte del mio ragionamento: stiamo discutendo perché altrove non si discute, non si discute dei partiti, del rapporto con la società civile, quasi questa non esistesse. In questo decennio si è aperta una divaricazione tra società civile, Stato e partiti che ha

prodotto da un lato l'emergere di disaffezione, antipoliticità, distacco e dall'altro un forte processo di inclusione e di copartecipazione, di inserimento nel circuito della politica da parte degli attori organizzati. Quindi da un lato una frattura, società civile-Stato, società civile-sistema politico, dall'altro un sistema di complicità (che voi chiamate concertazione).

Noi stiamo assistendo a una forte fase di trasformazione della democrazia e ne indico i principali processi.

La premessa è che in questi sette, otto anni, in cui il sistema politico si è interrogato sulla propria crisi e ha cercato inutilmente di darsi delle soluzioni, la società non è rimasta a guardare né lo è stato il mercato. Si è affermato un tentativo di agire senza lo Stato e senza la politica.

Il Nord-est è il miglior esempio di realtà nella quale ci si è abituati a pensare che si può fare benissimo a meno della politica. Il rischio che si corre è quello di una logica di adattamento collettivo a una situazione di assenza di Stato, di istituzioni in una società che galleggia in un localismo come paradigma non regolato.

Dall'altra parte il sistema politico e quello delle istituzioni ha misurato il problema del consenso sociale e questi partiti fanno fatica a gestire una rappresentanza politica perché sono divisi internamente e sono frantumati; abbiamo progressivamente assistito alla extraparlamentarizzazione del processo di rappresentanza e la sostituzione della rappresentanza politica con la rappresentanza concertativa. Io sono consapevole che l'esponente più esplicito e più lucido di questo modello sia proprio Sergio D'Antoni; tuttavia la mia posizione è che nel momento in cui opera una democrazia concertativa in alternativa alla democrazia della rappresentanza politica questa non è più tanto democratica. La logica concertativa che ha presieduto anche il patto di Natale siglato da trentadue sigle, e che sono arrivate a raddoppiare, non è più concertazione, è qualcosa di diverso, è un sistema di gestione di accordo che diventa generale e generico e pertanto non può essere vincolante per tutte le parti.

Voi della Cisl lo sapete bene perché avete maggiormente elaborato la teoria neoconcertativa o neocorporativa come sistema moderno di relazioni tra società, di riduzione della complessità capace di costruzione del consenso attorno a progetti e obiettivi comuni; ma sapete altrettanto bene che quando firmano trentadue sigle è difficile parlare di riduzione della complessità.

Questo modello è stato utilizzato come metodo di compensazione del deficit di rappresentanza e di consenso sociale che si è determinato nel sistema politico e quindi come tale è un modello extraparlamentare.

Bassanini ha detto, all'indomani della firma del patto: «Questo è il nostro vero programma di governo». Se fossi nel Parlamento mi sentirei a disagio per essere stato esautorato da una funzione politica, anche se questo Parlamento vive una profonda crisi della politica e mancano dei veri referenti politici e quindi alla fine c'è qualcuno che i vuoti li riempie.

Ma ciò significa che esiste una sovrapposizione della rappresentanza politica a quella degli interessi, e quella degli interessi ha assunto sempre di più il ruolo della rappresentanza politica e di gestione del consenso politico. Questo è un serio problema della democrazia e rischia di essere anche un grosso problema per chi rappresenta gli interessi, perché alla fine ci si troverà di fronte all'impossibilità dei contraenti di mantenere e di rispettare il patto, a meno che non faccia felici allo stesso modo la Cisl e la Associazione motociclisti di Abbiategrasso.

Il modello della concertazione è ormai debordato a ogni livello: non c'è associazione, a livello locale, che, facendosi riconoscere con un ruolo, non sia inserita in un qualche forum e non prenda i soldi per fare le cose che è chiamata a fare, diventando istituzione parallela: quindi avviene l'istituzionalizzazione e la mercantilizzazione della rappresentanza diffusa. I confini tra la *governance* e la complicità, come la chiamo io, sono sottili: essa significa governo allargato, e tener conto che oggi la sussidiarietà e il federalismo non possono essere visti soltanto verticalmente in termini di Stato, ma tra pubblico e privato, tra sociale e pubblico e bisogna avere la consapevolezza che oggi esiste un'interazione forte tra aree e soggetti.

La latitanza della politica e la sua crisi sta spingendo a un processo generalizzato di corporativizzazione: se oggi io ho voglia di associarmi per riconoscermi, per avere un minimo di identità, per divertirmi, è meglio che non mi iscriva a nessuna associazione, perché altrimenti svolgerò immediatamente un ruolo parapubblico e svolgerò un lavoro.

A conferma cito una bellissima intervista raccolta nel corso di una ricerca sul rapporto tra i giovani e tempo libero; a un giovane viene domandato: «Qual è il tuo tempo libero durante la settimana?»;

la risposta è stata: «Cari signori, io dal lunedì al venerdì vado a scuola tutte le mattine e, a volte, anche nel pomeriggio, poi nei pomeriggi liberi i miei genitori mi portano all'associazione sportiva dove faccio o nuoto o scherma e alla sera torno a casa. Poi, finalmente, arriva domenica, quando mi ritrovo il pomeriggio sempre allo stesso posto, con gli stessi amici, a fare la stessa cosa: cioè niente». Che è una meraviglia! Vuol dire che siamo alla colonizzazione del vissuto. Non che io voglia ipotizzare che stiamo trasformandoci nel «grande fratello», ma voglio affermare che siamo in una situazione nella quale le cose non stanno ferme, i soggetti che hanno problemi di rappresentanza e di interessi devono avere un interlocutore, se non ce l'hanno se lo creano.

Un governo che necessita di rappresentanza e di consenso, in particolare il governo D'Alema, che non ha un consenso espresso direttamente dagli elettori, ha bisogno di legittimazione e se lo stesso Parlamento è considerato poco rappresentativo, questo se lo cerca in un altro modo; ma tutto ciò cambia la democrazia.

Esiste poi una tendenza alla politicizzazione, partitizzazione, dei soggetti di rappresentanza sociale ed economica: se io oggi devo pensare a un eventuale partito di massa efficiente penso alla Cisl. Ne conserva le caratteristiche: è organizzato in particolare nel territorio, è attivo e presente, ha gli iscritti veri e ha i militanti; si occupa di tutte le questioni rilevanti, non solo sul tema del rapporto economia-società, ma anche della politica e della società; in terzo luogo è organizzato in misura efficiente, è personalizzato, ha un leader visibile e presente sui media: è quindi quello che si può definire un moderno partito di massa.

In realtà il percorso della Cisl è dettato da alcune necessità: la crisi dei partiti di massa (che non ho inventata io) significa anche e soprattutto un rapporto tra organizzazioni società e partiti e ciascuno deve svolgere un ruolo.

La Cisl aveva come interlocutori principali nel sistema politico la Democrazia cristiana e il Partito socialista (soprattutto la Democrazia cristiana in relazione alle zone geografiche del paese). Ebbene questi referenti sono spariti e quindi esiste il rischio che un'organizzazione «forte» si ritrovi con degli interlocutori molto più deboli di fronte e quindi sia tentata di partecipare direttamente a ricostruire queste aree. L'esito è che in certi momenti essa sostituisce questi soggetti e ciò vale anche per il seguito dei processi della democrazia che indicavo in precedenza.

Se devo sintetizzare direi questo.

1. Oggi ci troviamo di fronte ad una svolta importante di questa democrazia e sebbene si sia sopravvissuti a tutto bisogna capire come si sopravviverà sapendo che il futuro è figlio anche di quello che si farà nel corso del presente. Non dobbiamo fissarci sul problema e quindi non scambiare il metodo per il fine del viaggio; le regole sono importanti ma avrà anche senso chi guida la transizione (i soggetti politici, i partiti) e avranno un ruolo anche coloro che vi partecipano perché ci dovrà essere un po' di società e un po' di cittadini.

2. Si può pensare al problema della democrazia come ricostruzione degli attori e dei soggetti della politica. Sotto questo profilo oggi esistono, per la prima volta, due modelli chiari, legittimi tra loro alternativi.

3. Il rapporto tra società e politica è un rapporto che si è evoluto notevolmente: oggi esiste un sistema di partiti gracile, con un sistema di società civile e di rappresentanza degli interessi molto più forti e che si portano dietro le proprie radici.

4. Il rischio è quello che si vada a una supplenza della democrazia rappresentativa in altro modo, e si vada a una democrazia concertativa dove non si concerta neanche più ma si ritualizza.

5. Bisogna discutere di queste cose e se qualcuno non ne discute almeno discutetene voi. Sono stato invitato alle Acli, da un gruppo ristretto di dirigenti e parlamentari aclisti, ai quali ho detto che bisogna discutere perché è impossibile fondare la democrazia senza le rappresentanze delle organizzazioni della società.

E quindi ciascuno deve dire il proprio punto di vista e soprattutto non dovete discutere di politica come trent'anni fa abbattendo vecchi e assurdi principi come quello del collateralismo. L'incompatibilità è una cosa folle e aveva un senso quando esisteva il problema di un'autonomia reale e si verificava il problema di partiti sempre più forti e invadenti, mentre era forte la necessità del pluralismo e c'era bisogno di un soggetto sociale che si apriva.

Ma oggi nel sistema politico si deve introdurre leadership, comunicazione sociale, identità, valori, rapporti con la società mentre il neocollateralismo significa rifiutare di trasformare il sistema politico continuando a realizzare le cose per iniziativa personale. Invece si deve discutere formalmente di come trasformare la democrazia reale per evitare che discutendo di democrazia formale quella reale vada in tutt'altra direzione.

Intervento di Marco Luchetti

Prendo la parola per rompere il ghiaccio: Diamanti fa una analisi oggettiva delle cose che si muovono nell'arena della politica e cerca di darne una spiegazione da politologo senza tuttavia dare delle ricette precise che sono difficili da individuare.

Nonostante che lui abbia riconosciuto un ruolo alla Cisl in ambito politico secondo me ha mancato di sottolineare un aspetto: è che, nonostante che anche il sindacato cerchi una strada nuova e discuta di politica – e noi ne parliamo da un pezzo perché già nel 1993 ci schierammo per il referendum Segni e fu il primo atto di una Cisl schierata che provocò traumi –, anche noi siamo in crisi.

Non esiste alcuno meno in crisi di altri: tutti quanti ci troviamo a mal partito perché abbiamo abbandonato un sistema che in qualche modo era stabile ed aveva collocato tutti i soggetti su una linea politica in maniera precisa. Venuta meno questa collocazione tutte le cose sono andate in fibrillazione e quindi tutti tentano una ricollocazione, un posizionamento in quest'arena della politica, sebbene a mio avviso non esistano i parametri su cui collocarsi.

Ma è proprio vero che non esistono, attualmente, i partiti? Semmai hanno recuperato il loro posizionamento, sebbene diverso rispetto al passato e nonostante il loro numero e in considerazione di ciò io credo che l'unica possibilità che abbiamo davanti sia quella di dare nuove legittimità a noi stessi e non tanto di invadere campi altrui.

Io sono convinto che non esistano soggetti sociali così forti, al di là del sindacato, che possano dire alla politica «Adesso ci penso io» e che queste formazioni economiche e sociali siano ben più in crisi del sindacato e mi riferisco agli artigiani e agli industriali eccetera.

Il localismo è la novità vera che abbiamo di fronte ed alla quale noi non sappiamo dare la risposta e così come altri soggetti non riescono a cogliere il senso del locale. Addirittura, pur avendo ormai accettato la filosofia di uno sviluppo basato sul localismo, avendo accettato la realtà e lavorato per l'Europa, in cui ci si confronta dal livello locale, non più dal livello nazionale, nonostante questo facciamo una grande fatica anche noi a rientrare in quella logica, se non in termini strumentali, perché ci conviene, perché, tutto sommato, ci aiuta questo a ritrovare un'identità che non esiste.

Una strada da percorrere, secondo me, è quella di riposizionar-

ci su un ruolo che ci appartiene forzando anche vecchie incrostazioni: quando abbiamo proposto in Bicamerale di istituzionalizzare la concertazione si apriva un discorso nuovo anche se qualcuno l'ha subito dipinto come un tentativo neocorporativo.

La società complessa ha bisogno di nuove regole, a partire dalle regole della democrazia stessa, per rafforzare il processo democratico. In tutto il dibattito manca il riferimento alla solidarietà orizzontale e ciò anche tra tutti i soggetti firmatari del patto.

C'è uno scarto di cultura che va recuperata non invadendo campi altrui perché in quel modo non facciamo un buon servizio alla democrazia.

Daremo così un contributo migliore e più chiaro a una ricerca di nuova stabilità su nuove posizioni, senza correre il rischio che invadendo campi altrui faremo più confusione anche per quegli iscritti che noi rappresentiamo e potremo rappresentare adeguatamente.

Intervento di Renato Di Marco

Diamanti ha toccato, al termine del suo intervento, il tema dell'incompatibilità e del suo superamento invitandoci a discuterne. Ebbene io, che non sono più soggetto al vincolo dei voti, mi posso permettere di fare alcuni ragionamenti in libertà.

Ogni volta che qualche nostro dirigente si avventura in commenti sui partiti politici e sulla modifica del nostro sistema politico viene costantemente redarguito da quei gelosi custodi dell'autonomia che poi ritroviamo ai convegni da un lato di Rifondazione comunista e dall'altro del Pds, il che mi porta a dire che in fondo l'autonomia sindacale oggi sia, da parte dei nostri partner, al minimo storico e siccome l'obiettivo non può essere quello di un distacco totale, allora bisogna mantenere l'incompatibilità quale motivazione funzionale, ma ciò non significa che i dirigenti sindacali non possano, e non debbano, avere in questa situazione difficile, un loro ruolo specifico di esperienza, di portatori di istanze.

Intervento di Paolo Mezzio

Se la transizione risulta infinita diventa un'altra cosa, non è più transizione ma, paradossalmente, si può arrivare alla stabilizzazione delle instabilità. E questo non può essere un modo subdolo per affermare il modello americano (che tanto affascina i referendari).

Vorrei porre una domanda relativamente all'affermazione di Diamanti, secondo il quale la democrazia concertativa ha supplito in parte la democrazia politica e parlamentare; mi chiedo se il funzionamento corretto della democrazia parlamentare possa convivere con una buona democrazia concertativa. E ancora, in una società che si scompone e dove i partiti storici, che avevano come referente la società civile, scompaiono o, quantomeno, si ridimensionano, vorrei che Diamanti mi spiegasse meglio il suo pensiero sull'incompatibilità.

Intervento di Angelo Gennari

Tre brevi osservazioni. La prima relativa all'Assemblea costituente che francamente mi sembra non sia oggi all'orizzonte poiché essa è sempre nata da grandi traumi e, per di più, di tipo bellico e oggettivamente non vedo all'orizzonte un trauma di tale portata.

Per quanto attiene il Patto di Natale è significativo che esso sia stato firmato, diciamo la verità, dal governo, Cgil, Cisl e Uil, da Confcommercio e da Confindustria. Tutto il resto è un ammenicolo.

Ultima osservazione sull'incompatibilità: un problema interessante, che peraltro in ambito sindacale la Uil solleva da anni proponendone l'eliminazione, ma non spingendo mai fino in fondo l'acceleratore per superarla. Ricordiamoci perché, da dove e quando l'incompatibilità è nata: essenzialmente per non portare i nostri dirigenti a essere divisi un po' nel sindacato, a difendere certi interessi e certe ragioni sociali, e un po' nel governo, a rappresentare ragioni più vaste. Non sono così sicuro che questa motivazione sia superata dalla crisi della democrazia rappresentativa e da quella dei sistemi istituzionali di questo paese.

Intervento di Giovanni Guerisoli

Volevo fare un'osservazione, approfittando della presenza di Diamanti e del fatto che questa nostra riunione ha un carattere seminariale ed è anche propedeutica a riflessioni nei nostri organismi e a decisioni conseguenti.

Prima osservazione: ho colto una dose sostanziale di pessimismo nella relazione del professor Diamanti, che, sinteticamente, potrei riassumere: «Incapacità del sistema a produrre, al proprio interno, modifiche, che lo rendano capace di rispondere alle rin-

novate esigenze che la società ci pone di fronte». La conclusione di questo ragionamento ci porta a ritenere ineludibile un processo referendario: a causa dell'incapacità del sistema di produrre al suo interno sostanziali riforme si rende indispensabile dare voce al corpo elettorale. E questo, per noi che siamo sostenitori della democrazia delegata, ci pone non pochi problemi.

La seconda riflessione riguarda il rapporto sindacato-concertazione e, conseguentemente, il rapporto con il quadro politico. C'è il rischio che la debolezza sostanziale della politica riconduca a un meccanismo concertativo in termini di sostituzione delle responsabilità e quindi di assunzione, anche per un organismo sociale come il sindacato, di ruoli e compiti che innovano la propria funzione. Però c'è un problema al quale noi non possiamo rimanere indifferenti: un sindacato confederale, che fonda sulla governabilità la possibilità di produrre risposte sostanziali e positive per quelli che sono i suoi rappresentanti in termini di politica generale, non è indifferente rispetto alla crisi della politica, perché la crisi della politica determina delle conseguenze sulla sua capacità di dare risposte immediate alla sua azione. E, quindi, questo problema ci porta a riflettere su quale debba essere il rapporto tra noi e la politica. Naturalmente da tutto ciò emerge un approccio diverso dal passato sulla incompatibilità. Tuttavia questo è un crinale molto delicato, per una organizzazione pluralista come la nostra e nella quale ci sono delle sensibilità largamente diffuse che sono lo specchio della società, in termini anche di opzioni politiche. E allora, in che modo un soggetto sociale come il sindacato svolge un ruolo di promozione del cambiamento della politica, senza far scoppiare le contraddizioni legate alle diverse sensibilità che noi rappresentiamo? Noi da qualche anno discutiamo di questo argomento e abbiamo delineato un'ipotesi consistente nel separare i ruoli, lasciando al sindacato i compiti tradizionali di tutela del lavoro e immaginare un percorso parallelo che ci permetta di discutere questi argomenti e, attraverso questo meccanismo, di influire nella società e nei suoi processi di trasformazione. Su questo argomento mi piacerebbe ascoltare cosa ne pensa Diamanti.

Intervento di Sergio Betti

Dal mio punto di vista, tra i modelli proposti da Diamanti, quello europeo deve essere il punto di partenza e spero che lo sia per tutti noi.

Se questo è il punto di partenza la riflessione che ci riguarda at-

tiene al ruolo della nostra organizzazione nel dibattito politico, nelle iniziative che dovranno svilupparsi perché prevalga questo modello piuttosto che quello americano. In fondo il professor Diamanti alla fine, pur nella sua provocazione, invita questa Organizzazione ad un serio e convinto impegno.

La società civile in questi anni ha conquistato spazi che i partiti non erano più in grado di rappresentare e se i partiti da un lato non sono in grado di trasformare la loro natura e dare un impulso all'evoluzione del sistema che li riporti ad essere soggetti di rappresentanza della società, dall'altro non possiamo vedere i soggetti che rappresentano la società civile autolimitarsi nello sforzo di dare evoluzione alla società rappresentativa; pertanto io vedo in gioco la questione dell'incompatibilità.

Quindi oltre alle riflessioni che ha svolto il professor Diamanti, noi come organizzazione dobbiamo affrontare questo tema molto seriamente, perché rappresentanti di una parte effettiva della società e se crediamo che nel futuro debba affermarsi il modello europeo, noi dobbiamo concorrere senza infingimenti e senza misteri a costruire quel centro le cui tradizioni culturali sono ben radicate nel territorio. Ciò è possibile se la questione delle incompatibilità non resta una pregiudiziale che ci mette nelle stesse difficoltà in cui sono caduti i partiti. Per cui sono dell'idea che noi dobbiamo discutere della questione delle incompatibilità superando gli steccati che hanno caratterizzato questo argomento per vent'anni nella nostra organizzazione: il momento in cui furono introdotte era ben altro da quello odierno e futuro. L'iniziativa di questa mattina deve aiutarci a superare il tabù della incompatibilità per diventare soggetti che dalla società si propongono di riorganizzare la politica.

Intervento di Augusto Bernardi

Ciò che mi ha impressionato è stata l'affermazione che ha paragonato la Cisl a un partito politico. Da una parte questo ci deve inorgoglire, dall'altra bisogna porsi alcuni quesiti.

Il primo che io pongo al professor Diamanti è questo: se questa Cisl era ed è un buon partito come mai non ha fatto la stessa fine che hanno fatto quei partiti vicini o limitrofi? Non vorrei che accadesse che a forza di essere un buon partito alla fine il vero sindacato rimanesse la Cgil. Naturalmente le cose non stanno in questi termini. Se la Cisl ha tenuto, evidentemente c'era un collante e

un radicamento più forte di quello dei partiti. La Cisl lo ritengo soggetto politico autonomo, in grado di elaborare le proprie proposte, in un sistema di democrazia rappresentativa.

Esiste un altro passaggio immediato che riguarda il referendum e gli schieramenti dei vari partiti sull'espressione di voto: io ritengo che se dovesse per assurdo vincere il fronte del no difficilmente si potrebbe arrivare ad una nuova legge elettorale accettabile. Io ritengo che una vittoria del sì avrebbe un effetto maggiore.

L'ultima questione che tocco è quella delle incompatibilità che nella nostra organizzazione si sono fortemente attenuate ed affievolite. Oltre, io credo non si possa andare, perché si ingenererebbe confusione in un'organizzazione come la nostra fortemente pluralista al suo interno e che ha come collante il sociale e l'impegno in questo campo.

Intervento di Maria Grazia Fabrizio

Dei due modelli di partito che ci sono stati proposti, ragionando da semplice cittadina di questo paese, avrei abbracciato immediatamente e con entusiasmo il modello europeo che mi sembra quello più rispondente alla mia concezione di politica e di presenza dei partiti nel nostro paese.

La nostra politica è la concertazione e nel momento in cui questa viene perseguita io come organizzazione sindacale rappresento degli interessi ed è compito del Parlamento rappresentare quelli più generali.

Se dovesse cessare la concertazione dovrei scegliere un altro sistema per rappresentarmi all'interno di questa democrazia. Per ora molta strada si deve ancora fare, perché c'è l'esigenza di estendere compiutamente la concertazione a livello territoriale così come quella nazionale dovrà evolvere verso quella europea.

E qui chiudo con una domanda: come conciliamo la partecipazione a livello locale con le organizzazioni di massa? Esiste un nesso e uno sviluppo da questo punto di vista?

Intervento di Savino Pezzotta

La vera questione posta questa mattina è sostanziale e riguarda il modello di democrazia, questione che appartiene a ogni cittadino e appartiene anche al sindacato.

È vero che la questione che ci è stata posta non può essere sminuita o banalizzata, perché anche il sindacato da quando è nato ha scelto con chiarezza il modello democratico, il modello di tipo parlamentare e l'Occidente.

Per fare un buon modello democratico non bastano buone regole e ce ne rendiamo conto man mano che andiamo avanti e quindi si pone veramente la domanda sul futuro del nostro sistema democratico. E se le regole non sono più importanti, dobbiamo allora interrogarci sugli strumenti con cui la gente si organizza per fare politica, o le modalità della rappresentanza per fare politica, perché la democrazia non esiste se non vi sono delle forme di rappresentanza ben definite. Sicuramente i partiti di massa, che pure hanno rappresentato uno strumento importante, alla fine hanno avuto qualche difficoltà derivante da un eccesso di politica, riassumendo in sé tutto, cercando di occupare tutto e quindi un eccesso di politica sicuramente ha ucciso i partiti di massa.

Lo stesso rischio possiamo correrlo noi: un eccesso di concertazione potrebbe farci male e può avvenire che anche per il sindacato un eccesso di concertazione porti a una ritualizzazione, che in parte viviamo, che non gli consente di realizzare alcuni bisogni.

La concertazione rischia la crisi se non si delinea un soggetto che sia in grado di entrare in dialettica con il sindacato; se manca questo si va in difficoltà, va in difficoltà l'autonomia. Per dialettizzare la concertazione abbiamo bisogno di avere referenti politici-istituzionali che siano degli elementi politici forti.

È vero che risulta estremamente importante il tema della rappresentanza politica e di come la rappresentanza politica si organizza.

Vedo più rischi di restringimento della dialettica nel modello americano perché a giudicare dai soggetti che lo fanno nascere mi sembra un modello che tende a includere, più che a rendersi dialettico. È un modello che chiede fedeltà sui leader, su alcune rappresentanze e l'esperienza ci porta a dire che anche nei confronti nostri hanno teso a includerci e non a confrontarsi con noi o a ignorarci quando andava bene. Per cui il modello di una forma di rappresentanza di tipo americano è molto più negativo, per la concertazione, dell'altro, perché l'altro presuppone comunque di avere una forma di rappresentanza forte, in grado di fare delle mediazioni degli interessi generali, e consente al sindacato, che è rappresentanza parziale, di entrare nella dialettica più viva. Ecco per-

ché il referendum è una scelta tra due modelli: io sindacato devo decidere qual è il modello che è più congeniale al mio modo di fare. Se è vero che il referendum (lo diceva Diamanti e io lo condideo) è proprio una scelta tra i due modelli, allora la mia neutralità è pericolosa.

E allora l'appuntamento che abbiamo di fronte, anche per il sindacato, non è un appuntamento secondario e non si può star a guardare, perché la scelta che facciamo pesa nel passaggio da un modello a un altro, con delle evidenti conseguenze su di noi.

Non credo che il tema delle incompatibilità sia ormai superato nell'Organizzazione, mentre il «discrimine» vero è come un'organizzazione di massa sia in grado di stare in campo, di determinare delle scelte, di determinare la politica, e come, nel cambiare la politica, fare in modo che i soggetti della politica diventino più forti per la nostra autonomia, per quello che noi siamo. Quindi la sfida che ci si presenta è quella di chiedere alla Cisl un impegno in questa direzione.

Replica di Ilvo Diamanti

Non entro nelle singole questioni che avete sollevato, perché sono questioni tanto interessanti quanto parte del vostro dibattito su questi argomenti. Posso fare, però, alcune osservazioni sulle vostre osservazioni.

La prima è questa. Sul rapporto fra società e politica, fra società e partiti, fra sindacato e politica, fra sindacato e partiti, si è discusso troppo poco nella società, nella politica, nel sindacato, in questi dieci anni. C'è poca elaborazione, c'è poca riflessione, pure in tempi in cui è cambiato tutto il panorama in cui un'organizzazione come il sindacato si muove. Me ne sono accorto io, stamattina, ascoltandovi. Ad esempio, voi usate parole che significano cose diverse rispetto a come le pronunciavate dieci anni fa. Pensate un po' alla difficoltà, oggi, di parlare di partiti. Come vedete, io ho usato un'espressione «partiti di massa», e l'ho storicizzata. Ma, capite che quando parlo di «partiti di massa», per definizione faccio riferimento a soggetti che, quando andava male, facevano il 30% dei voti. La Dc agonizzante, perché è morta l'anno dopo, ha preso il 30% nel 1992. Adesso oltre il 20% non ci va più o meno nessuno. Adesso l'aggregato di soggetti che provengono dalla Democrazia cristiana, cioè che si riferiscono formalmente al-

la tradizione democristiana, insieme non raggiunge la misura di una corrente media ai tempi peggiori della Dc. Capite che quando parliamo di partiti di massa, oggi, e quando parliamo di democrazia dei partiti, facciamo riferimento a questi partiti, e non a quelli di vent'anni fa? Come vedete, c'è un problema proprio di linguaggio. Io non voglio entrare ora in queste questioni. Anche un'organizzazione come questa, che, tradizionalmente, si è occupata di politica, ha difficoltà ad affrontare questi argomenti tenendo conto di come le cose sono cambiate.

Qualcuno ha posto qui delle domande molto corrette, molto giuste, a cui bisogna dare risposta.

Ad esempio, perché il sindacato, malgrado i tanti problemi per le trasformazioni del mondo del lavoro e della composizione sociale, è sopravvissuto alla crisi dei partiti di massa? Perché da molti anni, ma l'ha sempre fatto, deve occuparsi di politica?

In realtà tutti i problemi economici e sociali che il sindacato deve affrontare hanno come riferimento il sistema politico, ieri come oggi. Ma oggi della politica il sindacato deve parlarne apertamente e direttamente, con la consapevolezza che a partire dai partiti tutto sta cambiando o è già cambiato.

Anche la concertazione è cambiata. Negli anni Ottanta sono stato un suo sostenitore, come del ruolo politico del sindacato. Ma oggi ho dei dubbi che quella che voi chiamate concertazione, lo sia. Io l'ho chiamata una tecnica di gestione del consenso, di alternativa alla rappresentanza politica, in una certa misura dettata dal deficit di rappresentanza del sistema politico e del Parlamento.

Allora, chiariamoci sui termini e provate a discutere a lungo di cosa significhi concertazione.

Tra le condizioni c'è il fatto che tutti i soggetti contraenti siano autorevoli e in grado di garantire per le parti che rappresentano. Capite? Se il governo che sottoscrive questo patto non è in grado di farlo rispettare perché è debole, è fragile, questa non è concertazione. Se la sigla che sottoscrive rappresenta una frazione poco rilevante e non controlla quello che dice di rappresentare (che so... le casalinghe), non è un soggetto della concertazione.

Quando usiamo le parole, bisogna capirci su cosa significano. Oggi ho l'impressione che si discuta di politica con parole vecchie.

Io stesso quando parlo di politica, di rappresentanza, quando parlo di modelli di rappresentanza formale, liberale, liberista, non

sono soddisfatto, evidentemente uso delle categorie che non sono adeguate a rappresentare quello che è avvenuto nel frattempo e che sta avvenendo. Io non sono convinto, personalmente, che la liberaldemocrazia sia oggi in grado di rappresentare quello che sta avvenendo nelle società complesse dell'Occidente; per cui la tendenza di tutti a definirsi liberaldemocratici mi va anche bene, ma ho l'impressione che non sia ciò a cui alcuni pensavano; le condizioni sono diverse. Ho l'impressione che occorra, in tempi come questi e in paesi come questo, contribuire a ridiscutere i concetti e, quindi, anche le condizioni in cui si svolge il gioco del rapporto tra società e politica.

La cosa che mi pare, però, inaccettabile è che si discuta di progettazione del sistema politico, di riforme istituzionali, di futuro della democrazia, lasciando soltanto nell'implicito, o nella prassi quotidiana, quel che riguarda il rapporto tra società civile, Stato e partiti; che non esista una posizione, una posizione del sindacato sul futuro della democrazia, visto che ne è parte; che non esista una posizione del sindacato sulla crisi dei partiti, che non esista una posizione del sindacato sul mestiere che intende fare in una società complessa e che voglia essere democratica e voltare pagina, finire la propria transizione; che non dica una parola chiara su cosa significa, oggi, alternativa tra modelli di partito, tra modelli di democrazia; sono indifferenti per il sindacato? Se è così, lo si deve dire, dopo di che io so benissimo che la differenza tra il sindacato e i partiti nel passaggio dalla prima Repubblica, è data dal fatto che il sindacato fa un mestiere flessibile e molto innovativo.

Ho avuto occasione, in alcuni casi, di dire che io ho una forte ammirazione per il sindacalista che opera nel territorio, perché ha un mestiere assolutamente innovativo, è una figura polivalente che sa di diritto, che sa di società e di organizzazione, e che, allo stesso tempo, è abituato a gestire la complessità in modo flessibile: è questa la figura che poi, nel corso del tempo, garantisce il radicamento. È questo che il sindacato ha continuato a fare e che i partiti non facevano.

Però, guardate bene, questi sindacati non sono nati sotto un cratere, non sono nati in mezzo a un cratere: questi sindacati italiani, a differenza dei sindacati tedeschi o inglesi, sono stati legittimati alle origini dai partiti.

Esiste un rapporto rovesciato in tutta la prima fase di storia del sindacato italiano, è inutile che lo ricordiamo.

Il collateralismo qui nasce perché il partito, fino agli anni Sessanta almeno, è più forte del sindacato e, anzi, la legittimazione identitaria delle organizzazioni sociali è data dai partiti. Ovviamente la cosa è molto diversa per la Cgil o per la Cisl, per il semplice fatto che la fonte di identità, per la Cgil, è direttamente il partito, per la Cisl è una tradizione culturale, un'identità religiosa, un sistema di valori.

Non si può pensare che spariscono i tuoi referenti e tutto è uguale a prima, che cambino i rapporti tra un ambito e l'altro e tutto è uguale a prima.

Allora, ho introdotto volutamente in modo provocatorio la questione dell'incompatibilità, su cui alcuni hanno detto che non è un problema, ma su cui tutti sono intervenuti.

Sul piano personale e individuale, ciascuno, che è dentro il sindacato, vive il proprio rapporto tra il fare sindacato e l'identità politica; tutti coloro che oggi sono nel sindacato ci stanno con un forte accento alla loro esperienza personale, a un sistema di valori di riferimento, che ne ha fatto dei referenti, degli attivisti, dei militanti politici. Questo è avvenuto nel corso del tempo. Voi sapete bene che poi c'è stata, addirittura, una fase, tra gli anni Settanta e Ottanta, in cui molti intellettuali, militanti, si iscrivevano al sindacato come partito della società civile (non so come chiamarlo), come un modo alternativo di far politica. Dire che nel sindacato la politica non è parte dell'identità, della storia, e anche del futuro, significa, semplicemente, far finta che le cose non ci sono.

Allora, vi ripeto, di queste cose, secondo me, bisogna discuterne apertamente e dividersi, oltre che confrontarsi, su questioni chiare: i valori, la tradizione dei valori, gli interessi, il rapporto con il sistema partitico; occorre avere chiaramente di fronte a cosa si mira.

Visto che poi all'interno ne discutete da tempo (si conosce anche all'esterno), se fare un partito, far parte di un partito, sostenere i piccoli partiti di centro, entrare in una coalizione più ampia, allora perché non ne discutete apertamente e sistematicamente?

L'Ulivo ha dato cinque anni di pausa ai militanti del sindacato, della Cisl e anche delle altre due Confederazioni, perché tutti hanno potuto, come dire, sentirsi parte della stessa famiglia senza essere in contraddizione al proprio interno. Potrebbe finire questo periodo, può darsi anche che così non funzioni più. Perché aspettare domani a discuterne e non oggi? Questa era semplicemente

una mia proposta, di porre in agenda politica una questione che c'è, dopo di che le differenze verranno fuori, saranno chiare, saranno aperte.

Però adesso vediamo la stessa questione a cono rovesciato, questo è un problema che riguarda il sistema partitico.

Perché deve continuare il dibattito sulle riforme istituzionali con un cono d'ombra che oscura la società civile e le sue rappresentanze? È possibile che soltanto una legge elettorale cambi la faccia di questo paese? È possibile pensare che un modello di partito, piuttosto che un altro, sia indifferente per quel che è e sarà il sindacato?

Perché non discuterne? E perché non porlo, se non lo pongono i partiti e il sistema partitico, in modo esplicito ai partiti e al sistema partitico stesso?

Questa è un po' la cornice, l'agenda, che io ho cercato di porre oggi, dandovi anche il senso di come sia una fase in cui, probabilmente, si giocano, come si diceva un tempo, delle partite decisive; lo si dice sempre, ma io ho l'impressione che quest'anno sia proprio vero, che, cioè, da qui a un anno, il paese non sarà più quello che era prima. Ecco, io credo che è meglio una trasformazione in cui i soggetti che partecipano attivamente, lo facciano in modo esplicito, piuttosto che implicito. E questo passa, appunto, attraverso due fasi: *a.* chiarire l'agenda all'interno, probabilmente, per dare un contributo all'esterno; *b.* ridisegnare, non so, riscrivere il vocabolario (si diceva una volta) per dialogare e comunicare in modo corretto.

Ecco, vedete, secondo me, i compiti sono tanti, però la deriva peggiore è quella di rassegnarsi a una (lasciatemi dire una parola grossa)... impiegatizzazione del dibattito, a diventare una grande burocrazia che non è in grado più di dire delle parole chiare, delle parole chiave, per partecipare al sistema politico di questo paese. Allora, invece che un partito di massa, si diventerebbe come l'Inps, e l'Inps non so se sia meglio del partito di massa, più ricca sì, forse più viva no.

Conclusioni del Segretario generale della Cisl
Sergio D'Antoni

Voglio tranquillizzare, innanzi tutto, Diamanti, perché noi tanto ne vogliamo parlare di politica che lo abbiamo invitato per questo. La

seconda cosa è, invece, un vero ringraziamento perché, diciamo, sia nell'introduzione, sia ora in questa breve replica, ci ha fornito elementi di valutazione, di riflessione, di stimolo, veramente importanti. Anch'io sono convinto che i prossimi sei mesi saranno abbastanza decisivi per i cambiamenti che noi avremo in questo paese; essi metteranno in discussione, probabilmente, non solo certezze che oggi sono in giro, ma anche schieramenti apparentemente acquisiti. Per questo a noi si impone un'attenzione particolare rispetto a questi passaggi. Noi dobbiamo non solo rilanciare la nostra iniziativa, la nostra elaborazione, ma anche, e questo lo faremo nella Conferenza di Napoli, cogliere questi passaggi e essere fortemente presenti, senza delegare ad altri, essendo in discussione aspetti fondamentali per il nostro futuro.

Seguendo le argomentazioni di Diamanti, anch'io ho due convinzioni. La prima: al di là delle strumentalizzazioni, è evidente che non ci sarà mai una legge elettorale, la migliore possibile, che possa risolvere i problemi di funzionamento della nostra democrazia. Certo, una legge fatta meglio di un'altra è sempre meglio, ma non è in discussione questo. Che con la legge elettorale si possano risolvere i nostri problemi è un'illusione veramente peregrina.

Il rischio vero, oggi, di chi utilizza il momento referendario e la legge elettorale come il momento salvifico, è quello di una profonda delusione successiva.

Il distacco dei cittadini dalla politica, l'astensionismo, l'incapacità di identificarsi in questi processi, a mio giudizio, nascono anche da questo: si carica di significati eccessivi un momento magico, un momento topico, e poi non arriva quello che si è promesso.

È l'illusione che ci portiamo dietro dal 1991: la politica è ben altro, perché il rapporto tra istituzioni, soggetti (come li ha chiamati qui Diamanti) e attori della politica è una cosa molto più complessa e molto più seria della semplificazione elettoralistica.

Ora, stabilire qual è il miglior sistema elettorale rispetto alla nostra democrazia è difficile, perché la situazione si è imbastardita.

Diverso sarebbe stato se, nel corso degli anni Ottanta (e qui Diamanti è stato, a mio avviso, lucidissimo), si avesse avuto la capacità, l'intuizione, e anche la lucidità di capire quello che stava avvenendo, e si fosse provveduto, attraverso una legge elettorale di modifica, o di parziale modifica, della proporzionale pura, attraverso processi, tanto per capirci, secondo il modello tedesco (sbarramento e cancellierato), come lucidamente aveva ben intuito

Ruffilli, non a caso ucciso dalle Brigate rosse. Una riflessione sugli anni Ottanta dovrebbe ripartire a mio avviso dal perché due figure come Ruffilli e Tarantelli, che avevano poca incidenza pratica, ma tanto valore di richiamo, furono uccise dalle Br.

La verità, comunque, è che noi siamo arrivati agli inizi degli anni Novanta, dopo il crollo del Muro, con un sistema che non era più in grado di fronteggiare il cambiamento, la complessità dei nuovi rapporti, superate le condizioni di una democrazia bloccata.

Con l'illusione di risolvere i problemi con una nuova legge elettorale, ci siamo inoltrati, diciamo la verità, in una specie di percorso senza ritorno, che è il maggioritario secco, che non è assolutamente adatto alla democrazia europea per come la conosciamo noi.

L'unico paese in Europa che adotta il maggioritario, come dire, a turno unico e secco è l'Inghilterra, e non è un caso che questo sistema in Inghilterra sia in discussione, al di là di quello che pensano i nostri neofiti. Un partito che ha quasi il 20% di elettorato, in quel paese, è escluso dal Parlamento: in queste condizioni la democrazia è mutilata.

In Italia la Lega e Rifondazione fuori dal Parlamento sarebbero un rischio per la democrazia, perché comunque cercherebbero altre forme preoccupanti di rappresentanza.

La combinazione, probabilmente infausta, del cosiddetto «Matarrellum», cioè tra il turno unico e la quota proporzionale, nasceva forse proprio da questa esigenza, cioè dal fatto che bisognava dare comunque rappresentanza a chi decidesse di non apparentarsi.

Il suicidio (lo ha chiamato così Diamanti) della Democrazia cristiana nasce probabilmente da questo, cioè dal fatto che, se nel 1994 il Partito popolare, come erede della Democrazia cristiana, si presenta da solo, e ottiene il 15%, cioè non ottiene poco rispetto ai partiti di ora, ottiene un consenso buono come fase di rilancio, come punto di partenza della fase nuova, dopo il 1994, essendo obbligato a scegliere l'alleanza con la destra o con la sinistra, non potendo cioè sciogliere nel modo tradizionale il nodo delle alleanze, si frantuma, in cinque, sei o sette pezzi e, a quel punto, si priva delle sue potenzialità di ripresa, della sue possibilità di partito di massa.

Se noi non abbiamo fatto la stessa fine è anche per questo, perché noi non siamo stati costretti a fare un'alleanza, cioè la nostra è un'esperienza diversa in questo, autonoma, pluralista; noi abbia-

mo fatto con la Cgil una delle alleanze più competitive del mondo, ma sempre vissuta come competitiva, cosa che, in politica è più complicato.

Perché dobbiamo dire la verità. Noi abbiamo un'alleanza storica, ma ogni mattina, ogni giorno, ci confrontiamo e ci misuriamo e competiamo con la Cgil; cioè ci competiamo gli iscritti, i ruoli, la presenza.

Certo vi sono tante altre ragioni che ci hanno salvato, ma questa è una delle più semplici, perché la nostra identità noi l'abbiamo potuta salvaguardare sempre.

Si può partire dalle identità dei soggetti? Domanda che Diamanti ha fatto in maniera esplicita. Cioè, oggi è possibile partire, in questa democrazia, dalle identità dei partiti? E cosa debbono essere i partiti? E noi abbiamo bisogno dei partiti? A mio giudizio sì. Si deve partire dall'identità dei partiti per ricostruirli, si deve partire dalla capacità di questi partiti di ricostruirsi, al di là della vicenda elettorale; cosa complicatissima perché noi voteremo per l'Europa a giugno prossimo con il sistema proporzionale, forse per l'ultima volta, per cui tutti si vogliono misurare.

A destra e a sinistra, compresi i referendari, si sono opposti a cambiare la legge elettorale per l'Europa, tutti vogliono acquisire ora il «pacchetto azionario» con la proporzionale per contare nelle alleanze obbligate successive.

Allora, se le cose stanno così, il nostro problema è proprio questo: in questa democrazia, della cosiddetta globalizzazione, e del rapporto tra globalizzazione e territorio, i partiti sono ancora indispensabili e con quale identità? Se, come dire, la sintesi che questa società deve offrire non la fanno i partiti, chi la fa?

A nostro giudizio, la debbono fare i partiti, perché, se non la fanno i partiti, la fanno le figure singole e, se la fanno le figure singole, la fa il cesarismo.

Diamanti ha confrontato il sistema partitico americano e quello europeo.

Un sistema basato sull'elezione diretta di tutte le cariche, sostanzialmente di quelle che contano, è un sistema, come quello americano, che ha dei contrappesi rilevanti, perché, altrimenti, mette veramente a rischio, attraverso forme plebiscitarie, il suo assetto democratico.

La democrazia italiana non è quella americana, e non si può semplicemente importare il sistema elettorale.

È come l'esaltazione del mercato finalmente all'americana, dopo l'Opa Olivetti.

Ma quando succede negli Stati Uniti che lo Stato vende a 24 miliardi una cosa che ne vale 100 mila, affidandola a un gruppo con duemila miliardi? Questo accade solo in Italia.

Io penso che negli Stati Uniti, se lo Stato ha una cosa, come dire, la vende al suo prezzo e che il sistema di bilanciamento dei poteri non consente assolutamente questi interventi incredibili, come avviene nel nostro paese, per cui ci ritroveremo, tra poco, nelle telecomunicazioni (uno dei settori fondamentali) che il secondo gestore ormai è in mano tedesca (con gli applausi di tutti), il primo non si saprà in mano a chi sarà, e il terzo è in mano ai francesi e ai tedeschi, più alle aziende pubbliche.

Si vuole affidare il sistema a rappresentanti tutti eletti direttamente, assumendo l'esperienza dei sindaci. Non mi convince, non funziona.

Sull'esperienza dei sindaci occorrerebbe un'analisi più seria, a parte il fatto che, avendo un consenso elettorale diretto, sono meno inclini alla concertazione con il sindacato (e, allora, si darebbe ragione a Diamanti, che dice: «La concertazione nasce perché il sistema che avete lì davanti è così debole che ha bisogno del vostro consenso»).

Ma questi sindaci stanno segnando una svolta in quelle comunità? Un vero cambiamento? L'affermazione positiva mi sembra un poco semplicistica, il problema mi pare più complesso. Ieri Scalfaro ha indicato la questione del superamento dei due mandati. Questi se ne andranno tra le ali di gloria, lasciando eredità devastanti ai loro successori, con la scusa, pure, che dopo gli otto anni li cacciano, che è il massimo del vantaggio. I problemi saranno di chi verrà dopo e solo allora si farà la verifica. Vi è un grande Comune che su un organico di 20 mila unità ha 11 mila precari! Nessuno parla.

La democrazia che funziona meglio sicuramente è la democrazia fondata sui partiti; per essere fondata sui partiti, essi debbono, e qui è un vera sfida, riprendere un cammino come stanno facendo in Europa.

Il popolarismo, a mio giudizio, che ha sempre avuto la concezione di un rapporto forte tra partiti, istituzioni e società, può avere un grande futuro dentro uno schema di evoluzione europea dei partiti.

Io sono convinto che l'evoluzione di questa società porta, necessariamente, a riscoprire i valori del popolarismo, della persona, dei corpi intermedi, della comunità in cui la persona si realizza.

I partiti devono trovare forme e militanza nuove, l'alternativa è una semplificazione rischiosa per la democrazia.

Sono stato contento che qui Diamanti abbia detto con chiarezza che la concezione del partito europeo e del partito americano è dentro il centro-destra ed è dentro il centro-sinistra.

Il partito che sembra più americano, quello di Berlusconi, nel centro-destra, oggi è quello che tende più al modello europeo, perché è preoccupatissimo di uno stravolgimento del suo assetto, mentre l'asse Fini-Segni-Casini vuole esattamente fare un partito all'americana.

La coalizione di Prodi, Di Pietro, Laforgia, dei sindaci oggi ha una componente formidabile, diciamo, di partito americano, che si trova davanti a due situazioni non omogenee, e per questo può essere vincente.

Si trova davanti un Partito popolare che, per quanto non in grado, diciamo, per i numeri, ma anche per l'insieme di quello che è successo, rilancia con il popolarismo la concezione alternativa, e un Pds diviso tra le due concezioni del partito europeo e americano.

È una divisione profonda, al di là della unità per ora sul governo. Diamanti diceva stamattina: «State attenti, perché non è detto che questo, poi, non sconvolgerà tutto, che tutto si ricomporrà».

Il tentativo che fa Cofferati (parliamo anche qui chiaramente) è il tentativo di superare le divisioni: tutto il suo richiamo alla sinistra dei valori è assolutamente questo, il rilanciare una terza ipotesi che supera questo schema su cui oggi il Pds si confronta.

Ha il Pds un grande vantaggio, il bacino elettorale concentrato. E questo è un vantaggio eccezionale, fin quando dura. Perché, prendendo il 65% dei suoi voti in quattro regioni (sostanzialmente Emilia, Toscana, Umbria e Marche), rischia sempre meno di tutti gli altri: per questo le divisioni non esplodono.

Allora, se questo è vero, io insisto: la questione della ricostruzione di partiti all'europea e di un partito che, ispirandosi al popolarismo, sia in grado di garantire un rapporto corretto tra istituzioni, partiti e società, per noi è fondamentale.

La questione referendaria va da noi vissuta nel modo più corretto, perché essa non ha nulla a che vedere con la questione elettorale.

La vittoria referendaria comporterà per il sistema elettorale una soluzione peggiore del male, devastante: non si capirà chi vince, chi perde: cioè, tu avrai collegi in cui chi perde vince e chi vince perde; poi c'è l'ipotesi paradossale, per cui potrebbe vincere uno schieramento e ritrovarsi più deputati l'altro schieramento, ma questa è un'ipotesi di scuola. Ma, l'ipotesi non di scuola è che il cittadino andrà in un collegio e voterà per uno qualunque, cioè per chi deciderà di votare e, come dire, sconfiggerà l'altro e, magari, appunto, si troverà facilmente eletto l'altro perché, per una serie di combinazioni successe fuori dal collegio, quello lì verrà eletto. Ma è questa la democrazia diretta, maggioritaria, che garantisce...? Questa è una burla, cioè è un modo per non affrontare i problemi che abbiamo davanti, è un modo per fuggire. Quella legge presentata da Amato (peccato questa mattina non lo abbiamo potuto avere!) è la soluzione, ma qui ha ragione Diamanti, è solo la soluzione nel metodo, non è una soluzione nel merito, perché è una soluzione che offre un percorso diverso, quello parlamentare a quello referendario. Ed è giusto che sia così, perché è giusto che noi ci continuiamo a battere perché sia il Parlamento a fare una nuova legge, qualunque sia il risultato del referendum, perché, diversamente, restiamo con una legge sbagliata e frutto di un referendum sbagliato. Come ci comporteremo al referendum? Questo lo decidiamo (e non facciamo nessuna anticipazione) nell'Esecutivo del 16 marzo. Mi sembra assolutamente chiaro che dal punto di vista del nostro impegno noi dobbiamo spiegare ai nostri innanzitutto, e poi all'insieme di questo paese, cos'è la partita in cambio. E questa discussione di questa mattina io penso che ci abbia aiutato molto a spiegarglielo meglio; poi, ognuno, come è dimostrato mille e una volta, farà quello che ritiene più opportuno, ma la cosa fondamentale è che il gruppo dirigente non si lasci sfuggire questa occasione per fare un'azione politica e pedagogica. Un'azione senza la quale prenderebbero piede anche al nostro interno rischi incredibili di semplificazione della democrazia.

Perché noi abbiamo bisogno di partiti all'europea? Perché abbiamo bisogno di un popolarismo rilanciato? Perché noi abbiamo bisogno di istituzioni credibili, forti e non cesariste? Perché noi siamo i teorici di una democrazia partecipata attraverso la concertazione e la partecipazione nei luoghi di lavoro, perché questa è l'unica forma – in questo vorrei che Diamanti proseguisse il nostro dibattito – che ci garantisce oggi un vero rapporto tra competitività ed equità. Non siamo innamorati di un sistema che ci dà im-

portanza, il che sarebbe anche legittimo; noi siamo innamorati di un sistema che è nel quadro di cambiamenti profondi, come quelli cui stiamo assistendo; noi sì abbiamo gli strumenti, le politiche, gli obiettivi e, poi, i ruoli per governarli.

La società attuale, le istituzioni attuali, la complessità, l'egualianza e la disegualianza di questa società, possono fare a meno di questo soggetto, del sindacato? Io dico di no, e l'Italia che ha questa grande tradizione, la deve saper spendere.

Noi avremmo voluto fare, insieme agli altri, un nuovo soggetto sindacale unitario che ci consentisse di far pesare di più il nostro patrimonio e il nostro ruolo. Purtroppo non è stato possibile proprio per la questione politica, per l'illusione che, ormai, attraverso la scomposizione degli altri, esistesse una sola egemonia culturale e che questa egemonia culturale, prima o dopo, avrebbe preso il sociale e la società.

Il vero rischio di questa sinistra è il fatto che non riesce ad aggregare oltre il suo aggregabile, non richiama: ecco perché c'è uno spazio enorme. Se la destra è questa cosa povera che è in Italia, se noi, veramente, ci mettiamo a lavorare su un popolarismo complessivo, lo spazio è enorme, perché la sinistra non ce la fa. Quando i grandi leader, venuti a Milano, al massimo riescono a fare un manifesto per il lavoro, egregio nei contenuti – quasi dimenticando il particolare che governano undici paesi su quindici – questo «appello-manifesto» a chi lo fanno? A loro stessi, guardandosi allo specchio?

Ecco perché Prodi è in campo, ma è in campo con un modello che io giudico assolutamente controproducente per gli interessi che noi rappresentiamo e per i valori che noi rappresentiamo.

E, allora, questo spazio c'è, bisogna saperselo giocare. Ci vuole grande coraggio, ma anche grande capacità e lucidità. I professori ci aiuteranno, però il coraggio non ce lo può regalare nessuno: o ce lo abbiamo o non ce lo abbiamo.

Siamo grati a Diamanti che ci ha aiutato e continueremo a farci aiutare.

Comitato esecutivo

Roma, 16 marzo 1999

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; varie ed eventuali.

Ordine del giorno sul referendum del 18 aprile

Il Comitato esecutivo della Cisl, ferma restando la libertà di coscienza dei propri iscritti, nel merito del referendum del 18 aprile sull'abrogazione della quota proporzionale dall'attuale legge elettorale nazionale, esprime le sue riserve sul ricorso alla consultazione popolare e sulla sua efficacia rispetto a questioni che rifiutano soluzioni semplicistiche e appelli generici al cambiamento.

Afferma innanzi tutto la convinzione che sia il Parlamento la sede più idonea e capace di garantire equilibri corretti tra politica, società e istituzioni, in un sistema di democrazia partecipata, per porre mano a una nuova legge elettorale maggioritaria che salvaguardi il pluralismo e ponga le condizioni per l'alternanza fra opposti schieramenti.

La formazione di governi coesi, efficaci e legittimati dal consenso esplicito degli elettori, capaci di garantire governabilità è quanto il paese merita, attende da tempo e per cui in passato ha espresso giudizi inequivocabili.

Sono in contrasto con queste attese le conseguenze che deriverebbero dalla vittoria del sì.

Con il sistema elettorale uninominale risultante dall'abrogazione referendaria – a un turno e con il recupero dei migliori candidati perdenti –, l'esito del voto non rappresenterebbe sempre la volontà degli elettori, non si determinerebbero maggioranze stabili, verrebbero emarginate dalla competizione elettorale e dalla rappresentanza parlamentare formazioni politiche che esprimono settori significativi e vitali delle società italiana.

Qualunque sia l'esito del referendum, sarà necessario che le forze politiche superino ritardi, convenienze e contrasti particolaristici, facciano sintesi in Parlamento delle differenti posizioni e guardino all'obiettivo prioritario di garantire governabilità senza porre vincoli artificiosi alla libera manifestazione della sovranità popolare.

Una nuova legge elettorale, d'altro canto, non è di per sé risolutiva dei problemi di democrazia, giustizia e coesione che il paese deve affrontare.

È indispensabile la ripresa, dentro e fuori le aule parlamentari, di un dibattito costruttivo che porti alla revisione della parte ordinamentale della Costituzione per definire assetti responsabili, avanzati e bilanciati dell'insieme dei poteri istituzionali, per dare spazio all'autonomia della società civile e al protagonismo dei suoi soggetti organizzati, per far riguadagnare ai partiti la funzione di rappresentanza e di orientamento ideale che rischiano di perdere.

Sarebbe molto grave per il paese e un ulteriore distacco dei cittadini dalla politica se, permanendo un vuoto che il referendum non è in grado di colmare, prevalessero spinte populiste e disgregatrici distanti dai bisogni reali della collettività e contrarie agli interessi dei lavoratori.

Il Comitato esecutivo della Cisl esprime pertanto l'auspicio che il referendum non si trasformi in un'occasione di scontri sterili, incomprensibili alla gran parte dei cittadini, funzionali soltanto a lotte per l'egemonia fra leader e partiti; e chiama tutta l'organizzazione all'impegno perché l'attuale, persistente crisi delle istituzioni trovi sbocchi coerenti con i valori di libertà, partecipazione, equità e solidarietà di cui il movimento sindacale è portatore.

(Approvato a stragrande maggioranza con 2 astenuti)

Delibera sugli immobili delle sedi sindacali Cisl

Il Comitato esecutivo della Cisl riunito in sessione con i poteri del Consiglio generale in data 16 marzo 1999 nella sede sociale in via Po 21, udita la proposta del Segretario generale Sergio D'Antoni in merito alle donazioni previste dall'articolo 9, Dlgs 460/97 delibera sulle seguenti materie:

- a. di donare gli immobili delle sedi periferiche posseduti tramite le società controllate a quelle strutture che ne abbiano l'uso;
- b. di stabilire che le strutture che riceveranno in donazione gli immobili versino alla Cisl una somma che sarà stabilita in sede di convenzione per un periodo di anni dieci;
- c. di costituire, con le somme di cui al punto precedente, un fondo rotativo avente lo scopo di fare solidarietà per le strutture che abbiano acquistato o siano in fase di acquisizione di sedi;
- d. di accettare in donazione dalle società controllate quegli immobili che strutture periferiche non accettassero o per i quali risultasse più conveniente la donazione a favore della Cisl.

(Approvato a stragrande maggioranza con 3 voti contrari e 2 astenuti)

Comitato esecutivo

Roma, 4 maggio 1999

*Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno:
Assemblea programmatica e organizzativa; bilancio consuntivo 1998 e preventivo 1999; presidenza del comitato di indirizzo e controllo Ial; composizione delegazione al Congresso Ces del 29 giugno-2 luglio 1999; varie ed eventuali.*

Verbale sul bilancio consuntivo 1998 e preventivo 1999
(stralcio)

L'Esecutivo confederale, riunito a Roma il 4 maggio 1999, udita la relazione del Segretario amministrativo Antonio Uda, approva il bilancio consuntivo 1998 e il preventivo 1999 all'unanimità.

Comitato esecutivo

Roma, 21-22 giugno 1999

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; adempimenti conseguenti l'Assemblea organizzativa e programmatica; varie ed eventuali.

Ordine del giorno sulla riforma sanitaria

Il Comitato esecutivo della Cisl valuta positivamente l'impianto complessivo della riforma sanitaria in quanto:

- riconferma il carattere universalistico e solidale del Ssn che dovrà continuare ad assicurare a tutti i cittadini i livelli essenziali e uniformi di assistenza;
- introduce una serie d'innovazioni tese a rendere più efficace ed efficiente l'intero sistema sanitario attraverso:
 - la determinazione di nuove regole per l'accreditamento delle strutture pubbliche e private;
 - l'apertura di maggiori spazi per la partecipazione dei cittadini e del volontariato;
 - la conferma e il rilancio della concertazione con le parti sociali ai diversi livelli istituzionali;
 - la valorizzazione delle autonomie dei vari livelli istituzionali e in particolare delle Regioni e, nell'ambito del socio-sanitario, dei Comuni;
 - il rafforzamento del processo di aziendalizzazione;

- il rilancio del ruolo dei distretti e dell'integrazione socio-sanitaria;
- il consolidamento della formazione continua per il personale e il rilancio della ricerca sanitaria;
- la definizione del dipartimento di prevenzione e del coordinamento delle attività di prevenzione nei luoghi di lavoro e del competente istituto;
- l'introduzione del ruolo unico per la dirigenza sanitaria, dell'esclusività del rapporto di lavoro e il rafforzamento della contrattazione per i medici dipendenti dal Servizio sanitario nazionale;
- l'inserimento dei Fondi sanitari integrativi per le prestazioni aggiuntive non assicurate dal Ssn.

Il Comitato esecutivo della Cisl ritiene pertanto indispensabile che nel Documento di programmazione economico-finanziaria siano indicate le risorse necessarie a finanziare i livelli essenziali ed uniformi d'assistenza, definiti dalla programmazione.

Con l'emanazione del decreto legislativo sulla riorganizzazione del Servizio sanitario nazionale si apre per il sindacato una nuova stagione d'impegno, sia per quanto riguarda la predisposizione dei molteplici provvedimenti attuativi che per una corretta attuazione, ai vari livelli, nazionale, regionale e territoriale, delle norme in vigore, al fine di rendere più efficiente e maggiormente efficace l'intero Sistema sanitario nazionale.

(Approvato all'unanimità)

Comitato esecutivo

Roma, 12 luglio 1999

Il Comitato esecutivo Cisl si riunisce per la preparazione dei lavori del Consiglio generale e delibera, tra l'altro, sugli assetti organizzativi delle Federazioni di categoria.

Documento finale

Il Comitato esecutivo confederale riunito a Roma il giorno 12 luglio 1999 per deliberare, per quanto di competenza, gli assetti organizzativi delle Federazioni di categoria a conclusione della riflessione realizzata con l'Assemblea programmatica e organizzativa di Napoli, assume i contributi e gli indirizzi che dalla stessa sono emersi e fa proprio il dispositivo finale e i documenti prodotti dalle Commissioni di lavoro. Conseguentemente ribadisce la coerenza che deve sussistere tra l'affermarsi di un modello contrattuale marcatamente indirizzato a rafforzare il secondo livello aziendale e territoriale e il processo di accorpamenti categoriali che deve, tra l'altro, consentire alle Federazioni stesse di strutturarsi capillarmente nei posti di lavoro e nel territorio.

Analogamente dovrà consolidarsi e concretizzarsi il processo di decentramento federativo già avviato, che dovrà vedere impegnato il prossimo Congresso ad assumere conseguenti decisioni in materia statutaria.

Per quanto attiene più specificatamente gli accorpamenti cate-

goriali, il Comitato esecutivo assume la proposta di sintesi formulata dal Segretario generale deliberando i seguenti punti.

1. Assetti categoriali

- Federazione dell'industria*: si avvia il percorso di accorpamento tra Flerica e Filta puntando nella prospettiva a concretizzare il completamento con Fim e Filca. Per quanto attiene all'artigianato, che a conclusione del percorso rimarrà di pertinenza della nuova Federazione, si ritiene opportuno che nella fase transitoria divenga espressione di rappresentanza di una associazione tra le categorie.
- Federazione dipendenti della pubblica amministrazione*: l'accorpamento dovrà realizzare la fusione tra Fist e Fpi.
- Federazione dei servizi privati a rete*: si avvia il percorso di accorpamento tra Flaei, Fistel, Flp e Fiba.
- Federazione dipendenti del sistema dell'istruzione, della formazione, dell'università e della ricerca*: si avvia l'accorpamento tra Cisl Scuola (che deve concludere il percorso di accorpamento monocomposto), Cisl Università e Cisl Ricerca.
- Fai*: conclude il percorso di monocomposizione.
- Fit*: conclude il percorso di monocomposizione.

Mantengono la propria configurazione di prima affiliazione Fisascat, Fnp e Ugc (nella sua specifica rappresentanza associativa).

Si rinvia al Congresso ogni decisione relativa alla configurazione statutaria da dare al Clacs e all'Alai, per la quale la positiva esperienza avviata necessita di un ulteriore periodo di sostegno e consolidamento strutturale nel territorio.

Come pure, per quanto attiene ai Vigili del fuoco, l'obiettivo che si intende perseguire è quello di costruire, con l'avvio della confederalizzazione dei lavoratori della Polizia di Stato, un'unica Federazione del comparto sicurezza.

2. Tempi di realizzazione

L'obiettivo rimane quello di celebrare il prossimo Congresso con l'assetto categoriale definito.

Si decide tuttavia di procedere a una verifica in Comitato esecutivo sullo stato di avanzamento complessivo del processo entro il mese di giugno del 2000 anche al fine di acquisire il massimo consenso delle strutture interessate.

3. Modello

Stante la complessità degli accorpamenti da realizzare, mentre si ribadisce l'impraticabilità di assetti articolati con prima e seconda affiliazione e quindi di ipotesi di Federazioni sovrastrutturali, si assume il modello di «monocomposizioni aperte».

Con tale definizione si intende rispondere positivamente, anche in termini organizzativi, alle specificità contrattuali, professionali e merceologiche che hanno contraddistinto storicamente l'identità e l'appartenenza dei lavoratori alle categorie, salvaguardandone la visibilità.

In tal senso la definizione dei nuovi assetti contrattuali sarà strettamente integrata con il percorso organizzativo e ne potrà favorire la concretizzazione.

Il Comitato esecutivo ritiene altresì che la conclusione del progetto di riorganizzazione interna comporterà un ulteriore approfondimento e decisioni circa il rapporto che dovrà sussistere, a tutti i livelli dell'organizzazione, tra le nuove Federazioni di categoria e le rispettive strutture confederali, pur nella convinzione che la dimensione categoriale, per quanto consistente, non potrà esaurire in sé il ruolo e la rappresentatività confederale.

Il Comitato esecutivo impegna infine tutte le strutture a rendere coerenti i propri interventi organizzativi con gli obiettivi definiti al fine di promuovere e accompagnare la concretizzazione degli accorpamenti (solidarietà, progetti, sperimentazioni, apparati eccetera).

(Approvato a stragrande maggioranza con 2 astenuti)

Comitato esecutivo

Roma, 6 settembre 1999

Il Comitato esecutivo si riunisce in sessione di studio sui temi della contrattazione.

Comitato esecutivo

Roma, 28 settembre 1999

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; nomine Cnel; varie ed eventuali.

Documento finale

Il Comitato esecutivo confederale della Cisl riunito a Roma il 28 settembre 1999, dopo aver esaminato la situazione politico-sindacale e l'andamento dell'economia nazionale *approva* la relazione del Segretario generale e *assume* i contributi emersi dal dibattito.

Il Comitato esecutivo della Cisl esprime le più *vive preoccupazioni* in merito all'andamento dell'economia italiana, che risulta ancora troppo modesto rispetto a quello di altri paesi europei e insufficiente a generare effetti positivi sull'occupazione e sul riequilibrio territoriale, si segnala inoltre come preoccupante la risalita dell'inflazione.

A fronte di una crescita che risulta eccessivamente anemica rispetto alle esigenze e che potrebbe essere aggravata dalla tensione verso l'alto dei tassi di interesse e da una crescita delle materie prime, il Comitato esecutivo della Cisl *ribadisce la necessità e l'urgenza di una forte politica di riforme che punti sulla modernizzazione, sul rafforzamento infrastrutturale e sul sostegno della competitività del nostro paese, favorendo: i processi di innovazione, l'efficienza dei servizi e della pubblica amministrazione, la*

qualità della produzione, i percorsi di superamento del dualismo territoriale e il rilancio delle politiche per l'occupazione e la formazione.

Partendo da queste esigenze, il Comitato esecutivo della Cisl, *esprime la più assoluta insoddisfazione sulle scelte della finanziaria per il seguente ordine di motivi.*

□ *Sottovalutazione della ripresa inflattiva.* Le distorsioni che una risalita dell'inflazione potrebbe introdurre nel sistema economico non sono valutate in modo adeguato. La crescita dell'inflazione rischia di mettere in discussione l'impianto della politica dei redditi costruito attraverso le politiche di concertazione che ha consentito di risanare i conti pubblici, di agganciarsi all'euro, di tutelare i redditi reali delle lavoratrici, dei lavoratori, dei pensionati e degli strati sociali più deboli. A fronte di questa situazione sarebbero necessarie politiche di governo delle tariffe e dei prezzi amministrati, sia a livello nazionale che locale, conferendo ad una apposita authority i poteri di controllo e d'intervento. Nei tempi immediati, essendo il prezzo della benzina l'elemento turbativo, si ritiene opportuno un intervento sul carico fiscale che grava sul carburante.

□ *Non definito l'utilizzo del recupero fiscale.* Il governo non ha quantificato i risultati della lotta all'evasione e la destinazione delle somme recuperate che, sulla base dell'accordo del 22 dicembre 1998, dovrebbero essere destinate all'abbattimento della pressione fiscale sulle famiglie, limitando gli interventi al taglio di un punto dell'Irpef nel 2000 e a qualche intervento sulle detrazioni per carichi familiari.

□ *Mancanza delle risorse per il rinnovo dei contratti di lavoro nel pubblico impiego.* È riconfermata l'indicazione presente nel Dpef: non sono preventivati i fondi per rinnovare i contratti del pubblico impiego, una situazione che potrebbe essere ulteriormente aggravata dalla ripresa dell'inflazione. Inoltre il governo intende unilateralmente, in contrasto con gli accordi assunti, abbassare il monte salari complessivo destinato al finanziamento della contrattazione integrativa, dallo 0,8% allo 0,4%.

□ *Intervento unilaterale sui Fondi pensione speciali.* Il governo intende intervenire sui Fondi pensioni speciali (elettrici, telefonici eccetera) senza aver aperto un confronto di merito con le categorie interessate e senza precisare quali potrebbero essere le ricadute dell'intervento sui lavoratori e pensionati.

□ *Proposte generiche sugli interventi per le infrastrutture.* Le azioni prospettate sulle infrastrutture sono troppo generiche e non sono stati precisati i tempi, i modi, le entità e la qualità degli interventi che si intendono realizzare.

Il Comitato esecutivo dà mandato alla Segreteria di *continuare il confronto* con il governo e di operare affinché la finanziaria 2000, dopo i sacrifici, il risanamento e l'entrata nell'euro, diventi uno strumento di stimolo allo sviluppo quanti-qualitativo della crescita economica, occupazionale e sociale, capace di riqualificare gli interventi in direzione delle aree economicamente e socialmente deboli attraverso politiche fiscali di vantaggio e l'apertura di spazi per forme articolate di flessibilità contrattata.

Il Comitato esecutivo *in relazione al dibattito sul sistema previdenziale*, ribadisce la ferma *contrarietà* della Cisl a qualsiasi intervento prima della verifica del 2001: solo in quella data si potrà stabilire se esiste uno squilibrio nel sistema previdenziale, tenuto conto degli andamenti occupazionali e della crescita del Pil.

La Cisl trova incredibile il fatto che la Cgil dia per scontato lo squilibrio e proponga l'estensione del sistema contributivo «pro-rata» a tutti.

Questa proposta fu *esclusa* dalla riforma Dini *perché iniqua*, in quanto colpiva lavoratori che non avevano il tempo di recuperare, attraverso la previdenza integrativa, il danno subito dal nuovo sistema.

La Cisl pertanto *respinge con forza questa proposta e giudica un errore enorme la scelta della Cgil di rompere su questo il quadro unitario.*

Per quanto riguarda il Tfr ritiene che la parte maturanda debba essere indirizzata per la previdenza integrativa.

A fronte degli attacchi che sono portati avanti nei confronti della Cisl e le varie dietrologie emerse, il Comitato esecutivo *ribadisce*:

- la piena autonomia della Cisl;
- la soggettività politica della Cisl da non confondere con disegni politici che le sono estranei.

Il Comitato esecutivo della Cisl, a fronte del difficile confronto in atto e al fine di far prevalere la natura sindacale delle posizioni assunte, *dichiara lo stato di mobilitazione* dell'organizzazione. Invita le strutture di base (luogo di lavoro), di territorio (Ust, Usl) e le Federazioni di categoria a *dare vita a una grande campagna di*

informazione e di dibattito attraverso assemblee degli iscritti, dei lavoratori e dei pensionati e a convocare riunioni di delegati e dirigenti. Il Comitato esecutivo della Cisl, sulla base dell'andamento del confronto con il governo, *dà mandato alla Segreteria federale di decidere i tempi e i luoghi di una manifestazione pubblica.*

Comitato esecutivo

Roma, 18 ottobre 1999

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; varie ed eventuali.

Documento finale sulla finanziaria 2000

Il Comitato esecutivo della Cisl, riunito a Roma il 18 ottobre 1999 per esaminare gli impegni che il governo propone al Parlamento con la legge finanziaria del 2000 in relazione all'andamento dell'economia e per prendere le conseguenti decisioni, udita e discussa la relazione del Segretario generale, la approva assumendo anche i contenuti emersi dal dibattito.

Il Comitato esecutivo esprime in piena autonomia le proprie valutazioni, respingendo con forza tentativi maldestri di dare ad esse interpretazioni di tipo politico o personalistico e proseguendo così la prassi che ha sempre qualificato negli anni la Cisl portandola a scegliere di misurarsi con i vari interlocutori esclusivamente sulla base della coerenza tra il merito dei problemi e i valori e gli interessi dei lavoratori attivi e pensionati che essa rappresenta.

Sono questi comportamenti, ispirati all'autonomia da ogni governo, da ogni partito e da ogni controparte, il criterio fondante che doveva rendere possibile l'*unità organica*. Proposta che è stata lasciata cadere e porta ora alla fase di una ricerca più faticosa,

ma necessaria dell'unità d'azione sulla base, diversa e più complessa, della «competizione» delle idee.

Il Comitato esecutivo ribadisce con convinzione la lettura che la Cisl dà della *concertazione* non come metodo, da applicare o lasciare a seconda delle convenienze nostre o di altri – governi o impresa che siano – ma come strategia e politica con cui governare – al centro e nei territori – il futuro delle comunità.

Nel merito più specifico di questa *legge finanziaria*, la Cisl esprime la convinzione che essa debba essere vista non solo in rapporto a quelle del recente passato, ma anche allo stato non certo appagante dell'economia italiana rispetto a quelle dei paesi europei nostri partner e, insieme, nostri più immediati competitori e, soprattutto, in funzione delle peculiari esigenze di sviluppo e di riequilibrio del nostro paese.

In particolare, il Comitato esecutivo ritiene inadeguate le soluzioni proposte nella finanziaria su diversi argomenti.

1. Sull'*inflazione*, il Comitato esecutivo della Cisl esprime la propria preoccupazione per la crescita tendenziale dei prezzi, superiore a quella di economie analoghe alla nostra e, principalmente, per il fatto che, a cambi ormai fissi, si accentua lo svantaggio competitivo già esistente rispetto a quelle economie.

Tra l'altro questo surplus di inflazione non deriva né da domanda né da crescita, ma è largamente imputabile, invece, all'incremento di tariffe e prezzi – pure formalmente «controllati» (elettricità, gas eccetera) – e all'aumento del costo del greggio alla produzione.

Il Comitato esecutivo della Cisl chiede, pertanto, che l'attuale livello di inflazione venga contrastato con interventi soprattutto strutturali di politica dei prezzi, particolarmente nei settori appena identificati e che sembrano aver alimentato negli ultimi anni l'inflazione di fondo. Non si tratta di predisporre misure dirigiste – di tornare ai prezzi amministrati – ma di dare, già nella finanziaria, un segnale politico impegnativo alle authorities competenti perché controllino sul serio, come devono e possono, i prezzi, appunto, «controllati».

Il Comitato esecutivo della Cisl è convinto che solo con un'azione decisa e coordinata in questo senso da parte del governo e delle altre autorità economiche si potrà garantire la convergenza italiana verso tassi di inflazione programmata prossimi all'1% e, dunque, analoghi a quelli dei nostri principali partner e concorrenti.

2. Sul *fisco*, il *Comitato esecutivo*, pur tenendo conto dello squilibrio imposto all'Italia dal carico di debito pubblico accumulato – in riduzione proprio per gli effetti, in questo campo riconosciuti da tutti, della politica della concertazione – rileva come dalla finanziaria non trapeli neanche l'intenzione di correggere, sia pur in prospettiva, un regime fiscale – pressoché unico nel mondo occidentale – che tassa progressivamente le rendite pensionistiche e i redditi da lavoro e fa beneficiare della ritenuta secca del 12,5% i redditi da capitale.

Il Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione impegnava il governo a restituire i proventi della lotta all'evasione con una riduzione delle imposte dirette e a sgravare il carico fiscale sulle famiglie, «prioritariamente» incentivando l'occupazione e riducendo il cuneo fiscale sul lavoro.

Ora la finanziaria non ipotizza alcun intervento sul 1999, a eccezione della prima casa, e per quanto riguarda il 2000 si vanno accavallando notizie e rumori sulla quantità dell'intervento e sulle intenzioni di spesa. Questo significa che le scelte saranno frutto di valutazioni unilaterali, «degli uffici» e cioè del governo, e non il risultato di un'effettiva concertazione.

Il *Comitato esecutivo della Cisl* non ritiene corretto questo metodo: nonostante gli impegni ripetutamente annunciati di attuazione di una qualificata e sostenuta politica della famiglia, nella manovra finanziaria la questione della «restituzione» concordata nel Patto resta sullo sfondo.

Le nostre riserve si appuntano:

□ sulla destinazione effettiva delle risorse recuperate e/o di quelle aggiuntive: *famiglia* (secondo il collegato alla finanziaria del 1999, richiamato dal Patto, il maggior gettito doveva essere utilizzato «in misura prevalente» per le famiglie con caratteristiche di difficoltà o di sofferenza particolare) e *lavoro* (come diceva il Patto di Natale);

□ sull'entità, sempre non quantificata, del recupero e dunque della congruità di queste risorse: la promessa è per 6 mila miliardi in totale (2.800 per la riduzione dell'aliquota Irpef e 3.200 per interventi diversi sulle detrazioni): una misura insoddisfacente, soprattutto se confrontata con l'aumento del prelievo Irpef verificatosi in questi ultimi anni anzitutto a carico del lavoro dipendente;

□ sulla qualità reale delle riduzioni annunciate: in molti casi il governo interviene con provvedimenti formalmente agevolativi che

poi risultano solo correttivi di eccessi di prelievo verso particolari cespiti o determinati soggetti (ad esempio: la tassazione degli anni scorsi sui pensionati a più basso reddito, penalizzati dalla riforma dell'Irpef; l'incremento delle detrazioni sulla prima casa, a fronte del prevedibile aumento della tassazione sugli immobili conseguente alla riforma del catasto; quanto discusso in estate sulla detassazione delle tredicesime, su cui si concentrano le addizionali Irpef regionali e locali introdotte dal governo);

□ sui tempi: nel 2000, ma nulla per il 1999;

□ sul metodo e sulla gestione di queste misure che ora appare del tutto autonoma e slegata dalla concertazione, così da sottrarre al confronto con le parti sociali il contenuto effettivo della manovra fiscale per l'anno 2000; è quindi necessario che la politica fiscale venga riportata nell'ambito concertativo, non fosse che per la sua incidenza sul reddito disponibile dei lavoratori;

□ sulle modalità di vendita delle case degli enti previdenziali: va eliminato, secondo la Cisl, il ricorso alle società di intermediazione immobiliare e, invece, rilanciata – come previsto dalla circolare del ministro del Lavoro – la vendita sia individuale che collettiva, ai conduttori, garantendo comunque la tutela degli inquilini.

3. Per quanto riguarda i rinnovi contrattuali del *pubblico impiego*, il *Comitato esecutivo della Cisl*, prendendo atto che grazie all'intervento sindacale sono state stanziare più risorse di quelle in origine annunciate dal governo, ribadisce, anche alla luce dello scostamento tra inflazione programmata e inflazione reale, che esse vanno adeguate in modo da garantire rispetto delle scadenze contrattuali, pienezza alla contrattazione integrativa, condizioni per il decollo della stessa previdenza integrativa.

Va anche respinto, per il *Comitato esecutivo*, il tentativo esplicito in alcune norme della finanziaria di un'ingerenza *ex post* del governo sulla contrattazione integrativa che sembra ipotizzare un'inaccettabile messa in discussione delle recenti conquiste sulla piena autonomia contrattuale del pubblico impiego e la scelta di una generalizzata riduzione degli organici senza attenzione alla qualità dei servizi da erogare.

4. Il *Comitato esecutivo della Cisl* ribadisce che, in tema di *pensioni*, l'Italia ha già fatto le sue riforme; prende atto che la finanziaria non le tocca direttamente; respinge ogni ipotesi di intervento prima della verifica del 2001:

□ è solo nel 2001 che, infatti, si potranno verificare gli effetti e

non solo le previsioni delle riforme già fatte e utilizzare variabili credibili in termini di tasso di crescita e di tasso di occupazione dalle quali dipende o non dipende la «gobba»;

□ in questo senso, la proposta di estensione del contributivo prorogata per tutti è, per la Cisl, inaccettabile per le conseguenze inique che avrebbe sui lavoratori da più tempo occupati e, dunque, con un futuro lavorativo insufficiente alla costituzione di una pensione integrativa decente;

□ per la Cisl va inoltre rispettata la volontà espressa dai lavoratori e dai pensionati nel referendum interconfederale che, a inizio 1998, approvò la riforma del 1997;

□ prima della verifica del 2001 è, infine, necessario che il governo dia soluzione, nel quadro dell'armonizzazione e negoziandola con le parti, allo squilibrio derivante dalla confluenza dei Fondi speciali all'interno del Fpld dell'Inps.

In merito, poi, alle proposte relative allo smobilizzo del Tfr, la Cisl sottolinea come sia inaccettabile che, con un provvedimento legislativo, si intervenga su una materia specifica della contrattazione come il salario differito che, peraltro, già in questi anni è stato oggetto di accordi tra le parti stesse. Il governo, se mai, se davvero è intenzionato a perseguire il potenziamento della previdenza integrativa, su cui la Cisl è d'accordo, dovrebbe preoccuparsi di favorirla, come fanno tutti i paesi avanzati, attraverso opportune agevolazioni fiscali.

Per quanto riguarda, poi, l'ipotesi generica di apertura di un tavolo di confronto sul *welfare*, la Cisl, alla luce della recente riforma della sanità, della delega al ministro del Lavoro per la riforma degli ammortizzatori sociali, degli interventi già pattuiti e solo da implementare sulla formazione professionale, della legge attualmente in discussione sull'assistenza, ritiene preliminare il chiarimento dell'agenda effettiva di tale confronto.

Il *Comitato esecutivo della Cisl*, infine, segnala la propria preoccupazione sul tema dello *sviluppo* e del *lavoro* che mancano, domandandosi e domandando, tutt'altro che retoricamente, dove sia finita la «fase due», quella del dopo euro: lo sviluppo, cioè, e la distribuzione dello sviluppo, il rapporto Nord-Sud.

L'impegno della finanziaria – che pure scandisce la politica economica del paese nella sua globalità – è anche su questi temi, ancora una volta, generico: mancano indicazioni impegnative, passaggi, tempi, procedure. In ultima analisi, manca l'assegnazione

all'obiettivo lavoro di una priorità almeno altrettanto credibile, pressante e palese di quella che il governo si diede, e diede al paese, per l'euro.

Il risultato è che l'aumento vantato dell'occupazione, che sarebbe ingiusto negare, si determina in modalità di precariato e tutto concentrato, come nel passato, nelle aree più forti del paese approfondendo maggiormente lo squilibrio tra Nord e Sud del paese.

Anche per questo il *Comitato esecutivo della Cisl* invita ad approfondire ed accelerare la riflessione:

□ sulle condizioni nuove, di una *flessibilità rigorosamente contrattata*, che servono oggi a dare lavoro a chi ne ha bisogno e dove ce n'è bisogno;

□ sulla necessità di un *nuovo modello contrattuale* che, cogliendo le specificità dei vari settori, riconfermi i due livelli esistenti, assegnando ad essi funzioni e pesi diversamente distribuiti:

– tra un livello nazionale a garanzia di un plafond di diritti salariali e normativi per tutti i lavoratori;

– e un livello aziendale e/o territoriale, sempre più votato a trattare la produttività e la sua più equa distribuzione;

– e, se le controparti sostengono adesso – contrariamente alla posizione che era anche la loro quando si discusse a Natale del Patto sociale – di voler valorizzare il secondo livello, non solo è indispensabile estenderlo e renderlo dovunque fruibile, ma è anche necessario cominciare a parlare seriamente di *democrazia economica*, come partecipazione dei lavoratori alle decisioni (per esempio, alla determinazione della produttività azienda per azienda e luogo per luogo: non è plausibile che si chieda a sindacato e lavoratori di «fidarsi»;

– e, anche, come possibilità di attuare l'azionariato dei dipendenti, secondo il disposto e l'auspicio dell'articolo 46 della Costituzione;

– va, infine, riconosciuta l'esigenza di dare forza e ruolo alla bilateralità esprimendone e valorizzandone le possibilità offerte a livello negoziale.

Ci sono passi avanti, qui e là. Ma per noi il punto cruciale è che non si intravede un disegno coerente e strategico.

Per reclamarlo e per ottenerlo, il *Comitato esecutivo della Cisl* – nel quadro dell'autonomia e della rivendicazione di una vera politica di concertazione – ha deciso di indire a *Roma, per sabato 20 novembre, una manifestazione* per sostenere il raggiungimento degli obiettivi indicati.

Essa intende essere un momento alto di pressione su governo e Parlamento per ottenere modifiche importanti e significative nel senso che la Cisl in questo documento ha indicato.

(Approvato all'unanimità)

Schede tecniche di corredo al documento dell'Esecutivo sulla finanziaria 2000

Ambiente e territorio; concertazione sul territorio; famiglia; fisco; immobili enti previdenziali; inflazione; infrastrutture; Mezzogiorno; politica abitativa; sanità; scuola, formazione, ricerca; lavoro; pubblico impiego.

Ambiente e territorio (Giuseppe D'Ercole)

Ambiente

Il ministro Ronchi ha manifestato entusiasmo alle agenzie stampa per una finanziaria che stanziava ulteriori risorse per l'ambiente (1.500 miliardi) che si aggiungono ai 1.400 miliardi previsti dalla legislazione vigente.

Di fatto questo ministero è stato più volte oggetto di rilievo da parte della Corte dei conti come l'amministrazione con maggiori difficoltà di spesa.

Recentemente c'è stato qualche accorgimento tecnico che ha salvaguardato il taglio delle disponibilità finanziarie con l'assegnazione e trasferimento delle risorse alle Regioni.

Ma se si è evitato il taglio della disponibilità delle risorse, ugualmente il sistema della pubblica amministrazione complessivamente intesa (Stato-Regioni-Province-Comuni) preposta alla spesa ambientale non è attrezzata per garantire una certezza di spesa delle disponibilità.

Un esempio per tutti nello specifico ambientale è riferibile all'impegno per 2 mila posti di lavoro nei parchi attraverso gli Lsu che non è arrivato neanche a 900 unità, che rischiano di restare Lsu senza la creazione di nessuna nuova impresa, mentre nei parchi nazionali rimane una disponibilità di 500 miliardi non utilizzati.

Nello stesso tempo si annunciano rincari sui rifiuti del 30% nei

prossimi tre anni per effetto del passaggio da tassa a tariffa e dell'8-12% sull'acqua per effetto dell'adeguamento della qualità dell'acqua alle normative europee.

Al momento si ha la certezza dei posti cancellati all'Acna di Cengio e di quelli a rischio da Marghera a Siracusa, a Genova e Falconara, ma non ancora delle capacità di produrre lavoro da parte del ministero diretto dal senatore Ronchi.

Sostanzialmente la macchina ambientale al centro e sul territorio non è attrezzata per produrre investimenti e occupazione.

Abbiamo chiesto a più riprese al ministro Ronchi la creazione di un osservatorio-comitato o quant'altro per monitorare la produttività occupazionale delle politiche ambientali, per rimuovere chiaramente gli ostacoli, ma a tutt'oggi non ancora ci riusciamo.

Mentre nel frattempo alcune riforme riferite ai rifiuti (da tassa a tariffa) e all'acqua (qualità, recupero dell'efficienza della rete e garanzia di depurazione) determineranno a partire dal 2000 certezza di rincari differenziati sul territorio, ma decisamente superiori al 10% annuo.

Soluzioni

a. Creare le strutture di finalizzazione alla spesa ambientale nelle Regioni, Province e Comuni (ipotesi di Agenzia di promozione per attività riferite allo sviluppo sostenibile con autonome articolazioni territoriali).

b. Coinvolgimento delle municipalizzate, dei privati e del terzo settore (rifiuti e parchi) nei processi di ottimizzazione dei cicli e di gestione delle risorse.

c. Politica di recupero, promozione e anticipazione nella qualificazione ambientale. (Costituzione rapida delle Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente con l'assunzione di neolaureati e neodiplomati).

d. Reti e infrastrutture in riferimento alle nuove direttive europee per la messa in sicurezza di attività ed aree produttive.

Nonostante le aree industriali e quelle di bonifica di interesse nazionale siano state da tempo individuate e finanziate, le risorse non sono state impiegate.

Inoltre per effetto delle nuove direttive Seveso 2 e Controllo e prevenzione inquinamento integrale, i parametri di sicurezza rendono necessarie nuove infrastrutture che nessuna amministrazione assume nel proprio bilancio; tra Ambiente, Industria, Trasporti e

Lavori pubblici assistiamo ad uno vuoto di iniziativa con il risultato che nessuna area industriale ha la predisposizione di adeguate infrastrutture (strade, ferrovie, porti, distanza abitati) e manca la individuazione di nuove aree industriali ecologicamente attrezzate.

È del tutto assente una politica di incentivazione alla certificazione ambientale, come avviene in Germania e nel Nord Europa.

Difesa del suolo

Si conferma la difficoltà del ministero dei Lavori pubblici alla spendibilità delle risorse disponibili pari a 1.800 miliardi (1991-1998, spesi forse per il 50%) e 2.100 miliardi (1998-2000), riferita alla indisponibilità diffusa delle strutture regionali unitamente all'ulteriore confusione delle risorse affidate al ministero dell'Ambiente per le aree a rischio (altri 1.600 miliardi), oltre alla necessità di semplificare le complesse procedure della 183/89 e definire con chiarezza l'ordine istituzionale dei poteri decisionali tra organi elettivi: Stato, Regioni, Province, Comuni e organi amministrativi: l'Autorità di bacino idrogeologico.

Risorse idriche

È l'unico fronte relativamente positivo che sta mettendo a punto i progetti accumulati nel periodo precedente.

Da mettere *sotto osservazione* il passaggio dal Qcs del 1994-1999 al Qcs del 2000-2006 in cui sono stati inseriti vincoli di accettazione dei progetti alla realizzazione delle autorità e gestori di ambito territoriali ottimali previsti dalla legge 36/94 (legge Galli) per l'uso razionale ed economico e a ciclo integrato della risorsa idrica.

Se abbiamo aderito al vincolo di subordinare l'approvazione delle nuove opere del sistema idrico alla creazione degli Ato (Ambiti territoriali ottimali) e dei Gestori unici per il ciclo integrato delle acque, mancano a tutt'oggi azioni promozionali nei confronti dei Comuni e delle Province e la certezza di interventi sostitutivi a fronte di latitanze e inadempienze.

Concertazione sul territorio (Carlo Pignocco)

Assumendo l'obiettivo di perseguire, e rilanciare, un'efficace politica dei redditi e, al suo interno, un «governo» delle dinamiche dei prezzi e delle tariffe, è essenziale un adeguato coinvolgimento delle Regioni, delle Province, dei Comuni.

Si richiamano, sul punto, gli impegni assunti nel Patto sociale del 22 dicembre 1998:

□ (1.5) «viene confermato l'obiettivo di garantire un maggior raccordo tra il livello centrale della politica dei redditi ed il livello decentrato»;

□ e, sulla concertazione (2.8) «La concertazione dovrà essere estesa e coinvolgere più direttamente Regioni, Province e Comuni».

Da queste affermazioni è poi scaturito il «Protocollo sulla partecipazione delle Regioni, delle Province e dei Comuni all'attuazione del "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione"», allegato al Patto stesso.

Questo livello decentrato della concertazione, soprattutto per quanto attiene al governo delle tariffe, non è decollato come era necessario e auspicabile; né il governo si è adoperato adeguatamente per promuoverlo.

Famiglia (Luigi Di Vezza)

Nonostante gli impegni assunti dal governo con il Patto di Natale, ed i ripetuti annunci circa l'attuazione di una qualificata e sostenuta politica centrata sulla famiglia, nella manovra finanziaria tale questione resta sullo sfondo. I termini operativi vengono tutti rinviati ad un decreto di fine anno anche se, dopo le nostre denunce, il governo sembra ora intenzionato ad anticipare alcuni provvedimenti nella legge finanziaria (Irpef, agevolazioni per la casa, altro).

Le nostre riserve si appuntano sulle entità delle risorse (promessi 6 mila miliardi per il 2000, ma nulla per il 1999, per interventi di tipo fiscale, ma senza rendere noto in quale rapporto siano con le maggiori entrate); sulla loro distribuzione e sugli strumenti da attivare (secondo il collegato alla finanziaria 1999, richiamato dal Patto, il maggior gettito doveva essere utilizzato «in misura prevalente» per le famiglie con caratteristiche particolari); sulla gestione di tale decisione (autonoma rispetto alla politica di concertazione).

Nonostante il positivo, ma parziale, intervento in ordine alla maternità, resta comunque da attuare quanto concordato in ordine ad un generale riordino dell'assegno al nucleo familiare e al suo finanziamento attraverso la fiscalità generale.

È uno dei temi di maggiore criticità, sia di metodo che di merito. Per ciò che concerne il metodo, il governo ha disatteso completamente lo spirito della concertazione. Oltre ad una ormai strutturale carenza di informazione sull'andamento del gettito e sui risultati di una riforma fiscale per la quale non mancano elementi di perplessità, è stato sottratto al confronto con le parti sociali il contenuto effettivo della manovra fiscale per l'anno 2000, mentre questo diventa oggetto di propaganda attraverso i mezzi di informazione.

Nel merito, è evidente che è stato disatteso quanto previsto nell'accordo del 22 dicembre 1998 (e quanto è nelle aspettative dei lavoratori) per una riduzione della pressione fiscale sulle famiglie in concomitanza con il recupero dell'evasione. Tale recupero è infatti decantato dal governo e confermato dai risultati sul gettito, mentre la riduzione del prelievo sulle famiglie è stata rinviata nel tempo e limitata ad importi insoddisfacenti (2.800 miliardi per la riduzione dell'aliquota Irpef e 3.200 miliardi di interventi diversi sulle detrazioni), soprattutto se confrontati con l'aumento del prelievo Irpef verificatosi in questi ultimi anni. In molti casi, poi, il governo interviene con provvedimenti formalmente agevolativi, ma che in realtà sono correzioni per eccessivi di prelievo verso particolari cespiti o determinati soggetti, che egli stesso ha determinato. È quanto avvenuto gli anni scorsi con la tassazione sui pensionati a più basso reddito, penalizzati dalla riforma Irpef; è quanto si sta verificando con l'incremento delle detrazioni sulla prima casa, a fronte di un prevedibile aumento della tassazione sugli immobili conseguente alla riforma del catasto; è quanto discusso lungamente quest'estate a proposito della detassazione delle tredicesime, quando si concentrano su queste le addizionali Irpef regionali e locali introdotte dal governo, e così via.

Per la Cisl, quindi, è fondamentale che il governo non venga meno agli impegni già assunti con il Patto di Natale, avviando da subito una consistente riduzione del prelievo sulle famiglie conseguente al recupero dell'evasione già realizzata e, più in generale, che riporti nell'ambito del metodo concertativo anche le scelte inerenti la politica fiscale, data la sua incidenza sul reddito disponibile dei lavoratori.

Il fatto che la finanziaria si ponga il problema di avviare concretamente le vendite degli immobili degli enti previdenziali è da valutare positivamente, il problema è che le nuove norme previste modificano sostanzialmente quanto finora definito, concordato e contrattato, inserendo interessi, quale le società di intermediazione immobiliari, volutamente tenute fuori, fin dal 1996, per evitare speculazioni e prevedendo deroghe alle norme ed autocertificazioni in sostituzione anche di documenti provanti la proprietà.

Inoltre giungono appena dopo che il ministro del Lavoro, Salvi, ha, a sua volta, emesso una circolare per l'accelerazione delle vendite.

Gli aspetti critici presenti nella nuova normativa sono, a nostro avviso, i seguenti:

la novità delle società di intermediazione immobiliare a cui è demandato di vendere comunque o di acquisire il patrimonio ad un prezzo ulteriormente più basso del mercato;

la possibilità di derogare alle norme della contabilità dello Stato che potrebbe significare l'avvio di gare anomale.

Inoltre, anche innescando un sistema virtuoso resta da verificare:

cosa resterà agli enti in quanto invenduto e quanto costerà, anche sul versante sociale, disfarsi di un patrimonio di risulta;

se il sistema dovesse funzionare è presumibile che si andrà avanti con continue vendite straordinarie;

trattandosi di una nuova vendita da effettuare anche in deroga alle norme definite per la precedente, non è chiaro chi e come saranno applicate le previste tutele sia dei conduttori che intendessero comprare, sia di quelli che ritenessero rimanere in affitto;

inoltre è da ritenersi non percorribile la decisione di conferire i proventi delle vendite ad un Fondo presso la Tesoreria che, se pur intestato agli enti che vendono, è da considerarsi indisponibile in quanto non utilizzabile direttamente dagli enti e infruttifero, tenuto conto che maturerebbe interessi pari al rendimento negli ultimi tre anni degli immobili venduti.

È, invece, da ritenersi positiva la norma che assicura che i conferimenti ai Fondi immobiliari permettono agli enti proprietari di incassare i proventi dello smobilizzo e della gestione.

Pertanto, la Cisl ritiene che la finanziaria debba essere modificata come segue.

1. Deve essere eliminata la possibilità di ricorrere alle società di intermediazione immobiliare per le vendite, e deve essere rilanciata la vendita sia individuale che collettiva ai conduttori, così come previsto dalla circolare Salvi.

2. Deve essere resa operativa la possibilità di acquisto collettivo da parte dei conduttori prevedendo forme associate, in particolare con le cooperative, che possano avviare sperimentazioni di *affitto permanente*.

3. Deve essere assicurata la tutela già prevista dalla legge per i conduttori che comprano e per quelli che restano inquilini assumendo il decreto Salvi relativo alla definizione di *disagio economico e sociale*.

4. Devono essere rese disponibili per gli enti i ricavi delle vendite senza passare per la costituzione del Fondo presso la Tesoreria.

5. Deve essere rilanciata la formazione di Fondi immobiliari chiusi che assicurerebbero la tenuta del patrimonio immobiliare e la permanenza di abitazioni in affitto.

Inflazione (Gabriele Olini)

L'attuale livello di inflazione va consolidato con interventi soprattutto strutturali di politica dei prezzi, particolarmente in quei settori che sembrano aver alimentato negli ultimi anni l'inflazione di fondo. Solo questo garantisce la convergenza verso tassi di inflazione programmata prossimi all'1%. Non si tratta di predisporre misure dirigiste, ma di promuovere assetti regolativi più adeguati, di ridurre le barriere all'entrata nei mercati e nelle professioni, di rafforzare i consumatori/utenti, dando loro più opportunità e informazioni anche attraverso le loro associazioni, di promuovere assetti organizzativi più adeguati delle aziende fornitrici di servizi, che non scarichino sugli utenti le loro inefficienze.

Infrastrutture (dipartimento Politiche territoriali)

Particolarmente preoccupanti sono i contenuti della finanziaria, relativamente al capitolo infrastrutture.

Non risultano stanziati i 3 mila miliardi aggiuntivi da noi richiesti.

Le uniche risorse disponibili sono quelle riferite agli stanziamenti

già previsti per la finanziaria 1999 e alla previsione di spesa legata ai Fondi europei.

Permangono inoltre i limiti normativi che determinano la lentezza della spesa e questo può determinare problemi anche per l'utilizzo dei Fondi europei.

Dunque, il nostro è un giudizio negativo modificabile solo a fronte del recupero di ulteriori finanziamenti finalizzati alle infrastrutture; dalla definizione di norme di semplificazione sulle procedure per la spesa, modificando in tal senso il regolamento della Conferenza di servizio; l'avvio concreto della finanza di progetto attraverso interventi normativi che permettano interventi da parte del mercato finanziario.

Mezzogiorno (Massimo Sabatini)

In sintesi, le questioni più rilevanti sono le seguenti.

- Mancata centralità del tema dello sviluppo economico e degli investimenti, in particolare nel Mezzogiorno: l'equilibrio dei conti pubblici rimane la priorità assoluta.
- Sostanziale inerzia rispetto alla lentezza degli strumenti di intervento, in particolare rispetto ai cosiddetti strumenti della «programmazione negoziata» (intese istituzionali di programma, patti territoriali, contratti d'area) che sono espressione della concertazione fra istituzioni e parti economiche e sociali.
- La mancanza di una strategia chiaramente orientata allo sviluppo del Mezzogiorno si traduce nello stallo di strumenti potenzialmente fondamentali come Sviluppo Italia, soprattutto nella capacità di attrarre investimenti imprenditoriali dall'estero.
- Scarsa volontà di perseguire una politica fiscale, anche nei termini consentiti dalle norme comunitarie, che favorisca gli investimenti nel Mezzogiorno, in particolare quelli delle piccole e medie imprese.

Politica abitativa (dipartimento Politiche territoriali)

La Cisl valuta negativamente i contenuti della legge finanziaria 2000, approvata dal governo, ed in discussione al Parlamento.

In particolare riteniamo largamente insufficienti le poste economiche previste che si limitano ad una disponibilità di 150 miliardi

per il Fondo nazionale che si aggiungono ai 600 miliardi già previsti dalla 431/98, e a 980 miliardi nei tre anni (244; 358; 378 miliardi) per tutte le attività del ministero dei Lavori pubblici comprese quelle infrastrutturali.

All'esiguità, quasi inesistenza, dei finanziamenti, decisamente al disotto delle richieste da noi avanzate, ma anche molto lontane da quelle fatte dal ministero Lavori pubblici e che avevamo ritenute insufficienti, si aggiunge che manca completamente la voce relativa al finanziamento dell'edilizia residenziale pubblica.

Tutto questo anche a fronte del superamento della Gescal e, dunque, alla mancanza dell'unica fonte di finanziamento per l'edilizia abitativa sociale.

È per questo che riteniamo che si possa affermare che, pur in presenza di una assunzione dei problemi relativi alla politica abitativa, menzionati per la prima volta nella legge finanziaria, i provvedimenti assunti contraddicono le scelte dichiarate e in particolare non sembrano indirizzati al riequilibrio del mercato assumendo come obiettivo che l'offerta di abitazioni in locazioni deve corrispondere alla disponibilità di spesa delle famiglie.

Relativamente, poi, alla pochezza dei finanziamenti previsti, riteniamo che attraverso le leggi collegate, ma ancor più, attraverso il lavoro parlamentare, dovranno essere indirizzate a questo settore risorse capaci di concretizzare una vera politica abitativa.

Sanità (Imma La Torre)

Per quanto riguarda la materia sanitaria è certamente apprezzabile lo stanziamento di 117 mila miliardi per il Fondo sanitario nazionale. Ciò significa una rivalutazione, rispetto allo stanziamento dello scorso anno, pari al 9%. Sono invece da verificare le norme contenute nel ddl sulla finanziaria per quanto riguarda lo svolgimento dell'attività libero-professionale. Su questo argomento siamo ormai giunti ad una produzione così ricca di norme, da renderne difficoltosa l'attuazione. Sarebbe cosa giusta, prima di emanare nuove normative sulla stessa materia, applicare quelle esistenti. Riteniamo, comunque, che la priorità assoluta del Servizio sanitario nazionale debba essere l'attività istituzionale, la quale deve garantire, alla generalità dei cittadini, certezza di prestazioni e tempestività di erogazioni delle stesse. L'attività libero-professionale deve rappresentare, nell'ambito di un Servizio sanitario ef-

ficiente, una opzione per i cittadini che vogliono scegliere il medico e/o maggiori comfort e non un obbligo a fronte di un servizio pubblico inefficiente.

Scuola, formazione, ricerca (Pietro Gelardi)

Nelle linee guida del Piano pluriennale del sistema integrato di istruzione, formazione, ricerca e trasferimento tecnologico (Master Plan) si è stimato un fabbisogno finanziario aggiuntivo di 6 mila miliardi nel triennio – calcolando una spesa complessiva di 36 mila miliardi e una disponibilità presunta di 30 mila – assunto dal governo come obiettivo nell'incontro a Palazzo Chigi del 21 luglio scorso. Non è inutile ricordare che il Piano propone interventi che discendono dagli impegni sottoscritti col Patto di Natale: dall'elevamento dell'obbligo scolastico e formativo al riordino dei cicli, all'educazione degli adulti, al potenziamento dell'apprendistato e della formazione continua, al diritto allo studio, al riassetto dei corsi universitari e dei titoli relativi.

Nelle stesse linee guida si precisa che le risorse da stanziare a legislazione vigente ammontano a circa 20 mila miliardi, mentre il contributo dei fondi europei e del cofinanziamento statale e regionale è valutabile in circa 10 mila miliardi.

Nel settore istruzione, formazione e ricerca la finanziaria prevede nuove risorse per 2.650 miliardi nel triennio ripartite in: 1.000 miliardi per il potenziamento delle strutture scolastiche e universitarie; 150 miliardi di borse di studio; 1.100 miliardi di finanziamento alle università; 400 miliardi, cofinanziati con fondi europei per l'istruzione e la ricerca.

L'obiettivo fissato a luglio si ridimensiona fortemente, mentre rimane aperto il discorso su una destinazione più articolata delle voci di spesa, per il quale tutto è rinviato a un provvedimento collegato di settore.

Lavoro (Livia Ricciardi)

L'unico accenno alle politiche del lavoro è contenuto nella relazione, dove si esplicita che la strategia governativa in materia è finalizzata a «consolidare il legame tra crescita economica e opportunità di lavoro attraverso l'estensione di nuove forme contrattuali, la riforma del sistema di incentivi e il riordino degli ammortiz-

zatori sociali», e nello stesso tempo si quantificano le risorse destinate all'occupazione. Si tratta di complessivi 5.800 miliardi, articolati nelle seguenti finalizzazioni:

- a. rifinanziamento del Fondo per l'occupazione per 800 miliardi;
- b. politiche attive del lavoro per 800 miliardi;
- c. interventi a favore dei disoccupati di Napoli e Palermo per 190 miliardi;
- d. politiche del lavoro attivate con il cofinanziamento di programmi comunitari per 4 mila miliardi;

Nel merito:

- si parla di riforme, incentivi e ammortizzatori, ma subito dopo, al momento di destinare le risorse, le due voci scompaiono. Ciò significa che due riforme di tale portata saranno realizzate a costo zero? Abbiamo già espresso in passato la contrarietà a tale ipotesi;
- si parla di estensione di nuove forme contrattuali: quali sono? fino ad ora non se ne sa nulla. In ogni caso, se si vuole ampliare la gamma delle forme contrattuali, va tenuto presente che, mentre altre forme sono largamente praticate (contratto a termine, interinale), in Italia il grande assente continua ad essere il part-time, si dovrebbe quindi dare finalmente attuazione all'articolo 13 della legge 196/97 (incentivi alle riduzioni contrattate), che, non dimentichiamolo, deriva da un impegno del Patto per il lavoro del settembre 1996.

Le cifre:

- 5.800 miliardi sono una cifra ragguardevole, ma la suddivisione tra le varie voci non è condivisibile (ad esempio sono largamente insufficienti gli 800 miliardi per il Fondo occupazione), e le finalizzazioni non sono chiare (4 mila miliardi di cofinanziamento di programmi comunitari: vorremmo che ci si riferisse all'asse tre del programma di sviluppo per il Mezzogiorno, che mette il decollo dei servizi per l'impiego tra le politiche finanziabili con il Fondo sociale europeo, ma questo non è chiarito da nessuna parte).

Nota sui lavoratori atipici

I giornali ci hanno detto che il contributo di solidarietà sulle pensioni elevate (2%) andrà ad un fondo per la previdenza degli atipici. In realtà l'intervento consiste semplicemente nell'estensione a tali lavoratori di una possibilità di riscatto di periodi scoperti, con il contributo dello Stato (che peraltro non è affatto risolutivo, dato che il gettito atteso dal contributo di solidarietà per il 2000 è

pari a 16 miliardi). Si tratta di cosa ben diversa dall'affrontare a tutto campo per essi la questione previdenziale. Inoltre le risorse confluirebbero in un fondo che attualmente è alimentato da sole risorse delle parti, ed altro non è se non il fondo per la formazione dei lavoratori interinali. C'è il rischio di snaturare il carattere del fondo, sia quanto a finalità del fondo stesso, sia quanto a provenienza delle risorse che lo alimentano (oggi solo private, domani anche pubbliche).

Conclusioni

Sul tema delle politiche del lavoro siamo dunque di fronte ad una finanziaria particolarmente reticente, che rinvia una serie di questioni fondamentali, quali le risorse da destinare alle prossime riforme degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali, l'attuazione delle politiche già concertate di riduzione contrattata degli orari, il decollo dei nuovi servizi per l'impiego, la ricerca di soluzioni per la previdenza dei lavoratori atipici, quasi tutti temi sui quali il Patto di Natale sanciva impegni precisi.

Pubblico impiego. Amministrazioni centrali e regionali (Stefano Colotto)

1. Le risorse stanziare per i rinnovi dei contratti del pubblico impiego sono state aumentate rispetto alle intenzioni originarie grazie alla forte pressione del sindacato di 1.500 miliardi, ma:

- scontano di fatto scadenze contrattuali dilazionate (luglio 1999 e aprile 2000) e non concordate, particolarmente gravi in un contesto di inflazione reale che si discosta significativamente da quella programmata;
- per quanto riguarda le amministrazioni locali, il rafforzamento dell'impegno previsto dal Patto di stabilità interno non deve ledere la piena garanzia della contrattazione di questo comparto, alla quale provvedono le amministrazioni di competenza nell'ambito delle disponibilità dei rispettivi bilanci;
- manca qualunque riferimento alle risorse che le amministrazioni pubbliche dovrebbero versare ai fondi pensione come datore di lavoro, anche se nella relazione tecnica sono previste genericamente risorse per lo smobilizzo del Tfr nel 2000;
- le risorse previste per la contrattazione integrativa per il biennio 2001-2002 sono inadeguate perché dovrebbero garantire anche

per questo periodo l'intera posta dello 0,8% del fondo unico, assicurata per l'anno 2000 dal consolidamento delle risorse già stanziata dalla finanziaria 1999.

2. Le misure contenute nel capo I dell'articolo 10 determinano un'ingerenza intollerabile del governo che si arroga il compito di controllo *ex post* sulla contrattazione integrativa e sui passaggi interni relativi ai nuovi ordinamenti professionali mettendo in discussione la pienezza della contrattazione.

3. Tutta la materia delle assunzioni regolata dall'articolo 11 risponde ad una logica eccessivamente dirigistica, con un forte accentramento delle decisioni e delle procedure del sistema programmatico senza le necessarie deroghe per esigenze o settori speciali.

4. C'è una forte ingerenza, che lede l'autonomia contrattuale, in materia di part-time.

Comitato esecutivo

Roma, 9 dicembre 1999

Il Comitato esecutivo federale ha discusso il seguente ordine del giorno: iniziative successive alla manifestazione del 20 novembre; tesseramento e ripartizione delle risorse; convocazione del Consiglio generale; varie ed eventuali.

Documento sul tesseramento

Il Comitato esecutivo della Cisl riunito a Roma il 9 dicembre 1999 valuta positivamente la sperimentazione del riparto automatico che dovrà essere esteso nell'anno 2000 a tutte le categorie decentrate e centralizzate.

Indica nell'anno del Congresso, il 2001, l'anno in cui tutto il sistema debba essere consolidato, in ottemperanza all'indicazione della IV Commissione dell'Assemblea organizzativa e programmatica tenutasi a Napoli e dal documento di riparto automatico che viene allegato e che è fatto proprio dall'Esecutivo.

Il Comitato esecutivo ribadisce il ruolo centrale dell'Inas e ne valuta positivamente i risultati ottenuti in quest'anno sia sul piano del risanamento del bilancio, che della produzione e del proselitismo.

Tuttavia, per effetto della mancata copertura finanziaria per il 1999 che produrrà un disavanzo per il corrente esercizio, e per l'incertezza relativa all'approvazione della legge sui patronati, il Comitato esecutivo approva la ripetizione, anche per l'anno 2000,

di quanto già proposto nel 1999, riconoscendo un contributo per ogni nuova delega prodotta dall'Inas secondo i seguenti importi e con le stesse modalità dell'anno trascorso:

- tessere piene: lire 100.000;
- tessere pensionati: lire 50.000;
- disoccupazione agricola: lire 14.250;
- disoccupazione speciale: lire 11.500;
- disoccupazione ordinaria: lire 7.000.

L'importo delle tessere dei pensionati sarà reiterato per il 2001 nella misura di lire 40 mila.

Il Comitato esecutivo, constata l'esigenza della ristrutturazione urgente del Centro studi di Firenze, stabilisce di creare un apposito fondo al quale dovranno concorrere tutte le strutture, compresa la centrale confederale e la cui gestione verrà operata a livello nazionale. A tal fine il Comitato esecutivo decide di incrementare di 250 lire il costo tessera per ogni iscritto per il 2000 e di altre 250 lire per il 2001.

Il Comitato esecutivo nella stessa seduta approva i quattro documenti dell'Assemblea dei servizi di Cagliari dell'11-13 novembre scorso.

(Approvato all'unanimità)

Documento di riparto automatico delle risorse

Il nuovo sistema del riparto automatico quale strumento di trasparenza e di certezza di risorse a tutti i livelli delle strutture sindacali viene condiviso da tutta la Commissione.

Oggi la sua applicazione diventa ancora più urgente al fine del rispetto della legge sulla rappresentatività che stabilirà la pubblicazione dei bilanci e la certificazione degli associati a tutte le associazioni sindacali.

D'altronde l'esperienza fatta prima con la Fim e quindi con la Fist ha dato dei risultati molto positivi condivisi a stragrande maggioranza da tutte le strutture confederali e dalle categorie citate.

Dopo ampio dibattito, il contributo apportato dalla Commissione può riassumersi nei seguenti punti.

- Il tesseramento ha come riferimento l'anno solare, ossia dal 1° gennaio al 31 dicembre.

Entro il 30 novembre le categorie devono verificare e comunicare la chiusura di massima delle tessere consegnate ai propri iscritti. Entro la fine di dicembre tutte le operazioni di chiusura devono terminare.

- Durante il periodo transitorio previsto nell'anno 2000 per la sperimentazione del riparto automatico, sarà obbligatorio applicare il conguaglio sia in positivo che in negativo, prendendo a riferimento i dati economici dell'anno 1998 rapportandoli agli iscritti dell'anno in corso.

Laddove ci fossero scostamenti molto evidenti tra somme canalizzate con la percentuale e importi dovuti col sistema del costo tessera, sarà opportuno integrare periodicamente gli importi a favore della Ust o della categoria territoriale in attesa del conguaglio finale al fine di evitare mancanza di liquidità ai soggetti citati.

- Perché il riparto automatico possa correttamente funzionare è indispensabile avere l'anagrafe degli iscritti (così come richiesto anche dalla legge sulla rappresentatività), pertanto si fa obbligo a tutte le categorie territoriali di fornire gli elenchi aggiornati dei propri associati alle rispettive Ust, le quali li assembleranno su dischetto e invieranno una copia alla propria Usr che a sua volta ne invierà copia alla Confederazione.

A tale anagrafe faranno riscontro le entrate da bilancio per quote associative derivanti dal c/c cieco. Tra Confederazione e categoria verranno definite le altre entrate non derivanti da deleghe, quali «brevi manu», enti bilaterali eccetera. Per le brevi manu si consiglia un importo pari a metà di quello con delega. Inoltre si valuterà l'opportunità di far confluire nel c/c cieco tali risorse insieme a quelle dei precari (forfettarie, stagionali, pensionati d'ingresso, sociali eccetera).

- Per avviare la sperimentazione è opportuno che i conti ciechi bancari e postali delle categorie accentrate e decentrate rimangano collocati ai livelli oggi in atto e lo stesso dicasi per il sistema di ripartizione degli stessi ai livelli confederali.

- L'autorizzazione dell'apertura dei c/c ciechi avverrà a firma abbinata tra la categoria territoriale e la Ust e tra la categoria nazionale e la Confederazione. L'apertura dei c/c ciechi territoriali dovrà essere avallata presso la banca dalla Usr di pertinenza (si farà un modello tipo).

Gli estratti conto dovranno essere resi disponibili a entrambe le parti firmatarie.

□ Per poter definire tra la Confederazione e ogni singola categoria la percentuale di ripartizione, è opportuno calendarizzare al più presto incontri il cui termine dovrà avvenire entro il 30 dicembre c.a. al fine di consentire alle strutture interessate la predisposizione dei c/c ciechi.

□ Nel fissare le percentuali di riparto automatico, si deve tenere conto non solo dei costi di sindacalizzazione e delle dimensioni aziendali, ma anche dei seguenti fattori:

1. enti bilaterali intercategoriale del settore artigiani;
2. permessi retribuiti sindacali eccetera.

Negli accordi tra la Confederazione e le categorie nazionali devono essere compresi i rispettivi deliberati sia categoriali che confederali. Inoltre una volta fissata la percentuale, qualunque altra delibera che comporti un aumento aggiuntivo sia nazionale che regionale deve essere conteggiato fuori dal riparto automatico.

□ Perché il riparto automatico funzioni al meglio, occorre che ogni singola categoria abbia una percentuale di prelievo uguale su tutto il territorio nazionale e che la redistribuzione delle risorse al proprio interno rispetti il rapporto del 30% al nazionale e del 70% in periferia. Nei territori in cui la percentuale di prelievo della categoria risulti inferiore rispetto alla media nazionale, la percentuale fissata per la parte territoriale sarà innalzata proporzionalmente.

□ Nell'ipotesi che la categoria territoriale vanti dalle aziende crediti per quote associative pregresse e comunque documentabili, che affluiscono nel c/c cieco e riferite agli anni passati, questi saranno ristornati alla categoria stessa al momento del consolidamento del sistema.

□ La pluralità dei canali di prelievo se non ben governata e tenuta sotto osservazione, può comportare scompensi sia per le risorse che per il numero degli associati. Allo scopo verrà costituito un gruppo di partecipazione confederale, categoriale e regionale preposto al controllo e al supporto del riparto automatico.

La Commissione si dà appuntamento fra quattro mesi per una prima valutazione sull'andamento del riparto in oggetto.

(Approvato all'unanimità)

Comunicato stampa delle Segreterie Cgil, Cisl, Uil

Roma, 29 marzo 1999

Le Segreterie di Cgil, Cisl, Uil, a fronte dell'aggravamento della situazione nei Balcani, hanno deciso di convocare unitariamente i loro Esecutivi per il 31 prossimo alle ore 15 a Roma, presso il Centro congressi Frentani, via dei Frentani 4.

Gli Esecutivi dovranno definire le iniziative atte a sostenere la posizione sindacale assunta nei giorni scorsi per il sostegno delle azioni diplomatiche ed al negoziato, in alternativa alla guerra e al massacro dei kosovari.

Agli Esecutivi le Segreterie proporranno iniziative umanitarie per i profughi e la realizzazione di una manifestazione nazionale per mercoledì 7 aprile a Bari.

Si è inoltre deciso di chiedere un incontro urgente alla presidenza del Consiglio italiano e all'ambasciatore della Federazione jugoslava in Italia per esporre loro le valutazioni del sindacato unitario italiano.

Esecutivi Cgil, Cisl, Uil

Roma, 31 marzo 1999

I Comitati esecutivi di Cgil, Cisl, Uil si sono riuniti – con carattere d'urgenza – a Roma, il giorno 31 marzo presso il Centro congressi Frentani alle ore 15, per discutere sulle iniziative umanitarie da assumere a sostegno dei profughi del Kosovo.

Comunicato finale

I tre Esecutivi nazionali Cgil, Cisl, Uil riuniti per discutere e fare il punto circa l'aggravarsi della situazione nei Balcani, con l'intensificarsi delle azioni militari della Nato e la messa in atto di un vero e proprio genocidio nei confronti delle popolazioni albanesi del Kosovo, condividono le valutazioni e le proposte illustrate dalla relazione di Sergio D'Antoni.

I tre Esecutivi, di fronte all'aggravarsi della spirale guerra-repressione etnica, confermano che solo la strada del negoziato e la via della pace può interrompere il precipitare ulteriore della situazione e s'impegnano a sostenere tutti gli sforzi politici e diplomatici volti a questo obiettivo, nella piena consapevolezza del ruolo e responsabilità del movimento sindacale italiano.

I tre Esecutivi, in coerenza con le valutazioni e i giudizi del documento unitario delle tre Segreterie, decidono:

1. di promuovere per il giorno 7 aprile prossimo a Bari una manifestazione nazionale che rappresenti i sentimenti e gli impegni di pace del mondo del lavoro italiano;

2. di sostenere una sottoscrizione nazionale in favore delle popolazioni colpite dagli esodi forzati e dei profughi, sollecitando insieme una comune assunzione di responsabilità da parte del governo italiano, dell'Unione europea e delle organizzazioni umanitarie internazionali;

3. di tenere la festa nazionale del 1° maggio nella città di Ancona, simbolo di un'idea del Mare Adriatico come ponte di pace e di dialogo tra popoli e culture diverse.

Osservazioni di Cgil, Cisl, Uil sul lavoro notturno

Roma, 16 novembre 1999

Le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil sottopongono alle commissioni parlamentari le seguenti considerazioni in merito al decreto legislativo sul lavoro notturno.

Le esclusioni e le previsioni di non obbligatorietà di cui ai commi 1 e 2 dell'articolo 17 della legge 25/99 si intendono valide per qualsiasi tipologia di lavoro notturno in qualunque schema d'orario e campo di applicazione.

Le osservazioni di Cgil, Cisl e Uil sono state in parte recepite, ma sul testo licenziato dal governo occorre notare che:

il decreto ha introdotto alcune esclusioni dal campo di applicazione, che non erano previste nel testo che era stato sottoposto. Alcune di queste, e in particolare quelle del personale dirigente e direttivo, hanno una platea piuttosto ampia e si sarebbe potuto far riferimento almeno al personale con funzioni direttiva o altre persone aventi potere di decisione autonomo sul proprio tempo di lavoro, tenendo comunque conto del rispetto dei principi generali della protezione, della sicurezza e della salute dei lavoratori e di eventuali limiti fissati dalla contrattazione (articolo 1);

l'esclusione pura e semplice dei settori del trasporto aereo, ferroviario, stradale, marittimo, della navigazione interna, della pesca in mare, delle altre attività in mare, nonché delle attività dei medici in formazione, non è condivisibile e risulta fuori linea rispetto all'intesa raggiunta a livello europeo nella riunione del Consiglio dei ministri del Lavoro e degli affari sociali del 25 maggio 1999 di porre fine all'esclusione di tali settori dall'ambito del-

la direttiva sull'orario con un pacchetto articolato di previsioni, che il decreto sul lavoro notturno avrebbe dovuto considerare (articolo 1);

la definizione attraverso decreto del ministro competente per i settori delle forze di polizia, dei servizi di protezione civile, ivi compresi quelli del corpo nazionale dei Vigili del fuoco, nonché nell'ambito delle strutture giudiziarie, penitenziarie, di quelle destinate per finalità istituzionali alle attività degli organi con compiti in materia di ordine e sicurezza pubblica deve prevedere il confronto con i sindacati ed un termine perentorio per l'emanazione (articolo 1);

va salvaguardata la definizione di condizioni contrattuali migliorative rispetto alla definizione di lavoro notturno (articolo 2, punto A);

la definizione della soglia di almeno un terzo dell'orario di lavoro normale prevista nel decreto esclude ampie fasce di lavoratori turnisti (ad esempio lavoratori 6x6, quarta squadra eccetera) occorre reintrodurre quanto previsto dall'avviso comune Confindustria Cgil, Cisl, Uil che rinviava al Ccnl la definizione di soglia minima (articolo 2, punto B);

nel richiamo alle categorie di lavoratori esclusi dal lavoro notturno (articolo 3) manca il richiamo ai minori (articolo 15, Dlgs 345/99);

va definito un ragionevole termine entro cui il ministero del Lavoro, in auspicabile intesa anche con il ministero della Funzione pubblica, debba predisporre l'elenco delle lavorazioni che comportano rischi particolari o rilevanti tensioni fisiche o mentali, tenendo conto della necessità di non lasciare margini di incertezza nella normativa (articolo 4);

va fatta salva la possibilità che, dove se ne determinino le condizioni, le parti possano decidere di adottare forme di concertazione con Rsu e rappresentanti della sicurezza per l'introduzione del lavoro notturno (articolo 8);

non è stata recepita la previsione dell'avviso comune Cgil, Cisl, Uil e Confindustria di un'informativa annuale alle rappresentanze sindacali a livello decentrato sull'esecuzione del lavoro notturno, qualora non sia disposto dal contratto collettivo.

ALTRI DOCUMENTI

Nuova biblioteca CISL

Nuovi assetti dei dipartimenti Cisl*

1. Segreteria generale

Sergio D'Antoni

- Politiche internazionali e coordinamento politiche comunitarie (d'intesa con i dipartimenti interessati);
- Politiche dell'informazione ed editoriali (Ufficio stampa, «Conquiste del lavoro», Edizioni Lavoro, «il Progetto»);
- Coordinamento progetti giovani, donne e immigrati (d'intesa con i singoli dipartimenti confederali per gli ambiti di propria competenza);
- Politiche investimenti e partecipazioni finanziarie.

Ufficio dell'assistente politico con la responsabilità degli organi collegiali: Donatello Bertozzi.

2. Politiche settoriali e contrattuali

2a. Giovanni Guerisoli

- Industria e artigianato;
- Agroalimentare;
- Sviluppo cooperazione ed autogestione;
- Indirizzo attività Cenasca.

* Nuovi assetti dopo l'integrazione della Segreteria confederale nominata dal Consiglio generale del 16 dicembre 1998. Documento trasmesso alle strutture con lettera circolare del Segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni l'11 gennaio 1999.

2b. Pierpaolo Baretta

- Terziario e servizi privati (Commercio, Turismo, Trasporti, Telecomunicazioni, Poste, Credito, Assicurazioni).

2c. Lia Ghisani

- Pubblico impiego;
- Riforma delle pubbliche amministrazioni, decentramento amministrativo, inquadramenti e riqualificazioni personale;
- Giustizia, ordine pubblico e pubblica sicurezza;
- Coordinamento organi costituzionali.

3. Democrazia economica e politiche previdenziali Gigi Bonfanti

- Partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa, antitrust, politica delle privatizzazioni (d'intesa con i dipartimenti settoriali per gli ambiti di propria competenza);
- Politiche fiscali;
- Politiche tariffarie;
- Previdenza;
- Indirizzo attività Adiconsum.

4. Politiche di cittadinanza, sviluppo e concertazione territoriale, tutela sociale, valorizzazione risorse umane

4a. Savino Pezzotta

- Politica sanitaria;
- Politiche dell'assistenza, dei servizi sociali alle persone, del non profit;
- Handicap e aree sociali svantaggiate;
- Politiche dell'istruzione scolastica e universitaria, dell'integrazione dei sistemi formativi, dell'educazione permanente degli adulti;
- Politiche della ricerca;
- Coordinamento attività ed enti di studi e ricerca.

4b. Raffaele Bonanni

- Mercato del lavoro e servizi per l'impiego;
- Politiche attive del lavoro;
- Mezzogiorno ed aree depresse;
- Fondi comunitari;
- Programmazione negoziata (patti territoriali, contratti d'area);

- Progetto Europaform;
- Indirizzo attività Ial.

4c. Giorgio Santini

- Riforme costituzionali (diritti e libertà sociali, forma di Stato e sistema di governo);
- Politiche del territorio;
- Infrastrutture ed opere pubbliche (schemi idrici, difesa del suolo, programmi di edilizia di settore, regolazione appalti e *project financing*);
- Energia, ambiente e sicurezza;
- Politiche abitative e di riqualificazione urbana;
- Indirizzo attività Siset.

Rientra nelle responsabilità comuni dei tre settori il coordinamento delle intese istituzionali e i contratti di programma.

5. Organizzazione, amministrazione, gestione risorse umane e servizi

5a. Graziano Treré

- Politica dei quadri e formazione sindacale;
- Proselitismo;
- Politiche organizzative (gruppi dirigenti, strutture);
- Rappresentanza e organismi di base;
- Gestione banche dati;
- Statuto e Regolamento.

5b. Antonio Uda

- Amministrazione, bilancio e politica delle risorse;
- Tesseramento;
- Gestione patrimonio immobiliare;
- Coordinamento servizi agli iscritti;
- Indirizzo e coordinamento attività Inas, Caaf, Finlavoro, Unitas, Cisl Services, Etsi.

Servizio ispettivo, gestione del personale e dei servizi interni.

La funzione di vicario del Segretario generale, per le ipotesi di assenza o di sostituzione temporanea, viene assegnata al Segretario confederale Savino Pezzotta.

Associazione progetto quadri Cisl. Iniziativa e strategia*

Abbiamo un anno

L'Associazione progetto quadri Cisl è operativa da gennaio 1998.

L'obiettivo dell'associazione, come emanazione della Cisl è di porsi come *luogo* di rappresentanza (culturale-sociale in prima battuta e sindacale in seconda) di una fascia del mondo del lavoro ampia e in crescita, quanto sottorappresentata e mal rappresentata. La sindrome del vittimismo e del risentimento impotente infatti affligge le associazioni di rappresentanza in circolazione, ignari della contraddizione di rappresentare (o di immaginare di rappresentare) lavoratori professionalmente più forti e meglio pagati di altri, anche se non indenni dai cicli di buona-cattiva sorte comuni alla specie umana. La nostra impostazione è quella di offrire cultura, informazioni, formazione, tutele contrattuali, ruoli nei processi di partecipazione e politiche concertate delle risorse umane, ruoli nei processi di formazione delle decisioni dentro il sindacato, servizi qualificati, canali di comunicazione interna ed esterna all'associazione, supporti tecnologici avanzati. In sintesi puntiamo su un proselitismo *positivo, in cui ci sia spazio per la qualità del lavoro e della vita*, oltre che per la difesa per l'oggi e la preoccupazione per il futuro.

* Documento trasmesso alle strutture Cisl con lettera circolare del Segretario confederale Giovanni Guerisoli e datata Roma, 2 aprile 1999.

Consistenza

In base agli iscritti alle Federazioni di categoria, la Cisl dovrebbe già essere l'organizzazione più rappresentativa delle alte qualifiche (20-25 mila iscritti nel settore privato e 100-130 mila nel pubblico, in base a stime molto all'ingrosso).

Il problema, come sappiamo, è quello di attirare un numero ancora molto ampio di possibili iscritti, dato un tasso di sindacalizzazione ancora molto basso della categoria (10-15% nel settore privato, per circa 100 mila iscritti alle varie organizzazioni confederali ed autonome). Solo nel privato, il 5% in più di sindacalizzazione vale 5 mila iscritti, con un livello contributivo presumibilmente alto. Non dovrebbe essere difficile darsi obiettivi più ambiziosi di proselitismo, data la mancanza fino ad oggi di progetti mirati. C'è poi il mercato del lavoro parasubordinato ed autonomo delle elevate professionalità e quello degli ordini professionali, associabile con idonee strategie.

I tempi sembrano più favorevoli che in passato, dato l'ingresso in Europa (dove la rappresentanza dei quadri è più numerosa e determinata che da noi) e la crisi delle forme di rappresentanza delle alte professionalità fino ad oggi presenti nel mercato sociale. Da notare che, in base alle più recenti ricerche, il numero dei quadri in Italia, malgrado le uscite, è in aumento in termini assoluti.

Strategia

La strategia dell'Associazione è mirata ad offrire alle associazioni di categoria una struttura di servizio utile ad ampliare la capacità di rappresentanza ed il potere contrattuale delle categorie stesse, convincendo i quadri dell'utilità diretta ed indiretta di far parte di una rete associativa; la porta di passaggio dalla categoria all'associazione è fluida in andata e ritorno e con lo stesso costo-tessera; la scelta di impegno nel sindacato o di vita associativa è lasciato alla soggettività dei quadri, categoria con forti tratti di autonomia. Ogni associazione è affiliata e presidiata da ciascuna Federazione, attraverso responsabilità di segreteria. La titolarità contrattuale è *totalmente* delle federazioni di categoria, senza nessuna modifica di titolarità rispetto ad oggi. L'Associazione è una sede di informazione, ricerca, studio sulle esperienze nazionali e internazionali, utile

per elaborare e approfondire eventuali richieste contrattuali nazionali e aziendali.

Nella strategia dell'associazione rientra anche lo sviluppo di una forte capacità di offerta di *servizi agevolati* diretti al quadro iscritto, tramite una gamma ampia di apposite convenzioni di evidente convenienza anche rispetto al costo di iscrizione.

In tale ottica si colloca la scelta della tessera associativa inserita nel circuito Sint Selecard.

Dal punto di vista dei tratti distintivi e qualificanti rispetto alla concorrenza associativa, stiamo maturando l'idea di puntare su due temi forti e «appetibili» nel mercato sociale della rappresentanza dei quadri:

ricerca, offerta e consulenza sui temi della formazione continua e della riqualificazione e mobilità professionale;

qualità del tempo libero in tema di cultura, salute, ricreazione, vita familiare, partecipazione ai temi valoriali e della modernità.

Su altri temi da anni all'ordine del giorno, come retribuzioni, durata del tempo di lavoro, inquadramento, trasferte, è già in atto un serio lavoro di approfondimento tematico e aggiornamento, messo a disposizione delle Federazioni di categoria.

Obiettivi 1999

In termini generali gli obiettivi sono:

consolidamento della struttura organizzativa interna ed affermazione di una forte immagine esterna distintiva e di qualità;

risultati misurabili in termini di proselitismo e nuovi iscritti;

tendenziale autosufficienza finanziaria dell'associazione confederale.

Le azioni conseguenti individuate, alcune delle quali in corso, altre da rafforzare, riguardano:

costruzione di un sito Internet dell'associazione in grado di attrarre i quadri per via telematica, accanto alla pagina Quadri del sito Cisl;

collegamento delle associazioni di categoria in rete telematica Internet con *indirizzi propri* e collegamento interno via First Class di tutte le associazioni e federazioni; capacità di interagire per via telematica con quadri interessati a iscriversi;

costituzione di associazioni di categoria nei principali settori

privati, a seconda del grado di maturazione dell'iniziativa e loro adesione all'associazione confederale. Al momento attuale sono costituite le associazioni del commercio, dei bancari, della Federazione dei trasporti, degli elettrici. Sono in corso contatti avanzati con la Federazione delle Poste e con le categorie dell'Industria per una associazione di settore (pronta la bozza di Statuto).

È più complesso il tema delle categorie del settore pubblico, anche rispetto all'introduzione contrattuale dei quadri. Su questo punto nel 1999 occorre una strategia di promozione, da concordare con le categorie interessate e la Segreteria confederale;

ricerca di iniziative seminariali e di ricerca finanziate dalla Ue (un'iniziativa di successo si è svolta a Firenze a marzo 1998; un'altra è a Bologna a giugno; entrambe sono svolte con la collaborazione di Sindnova e finanziate dalla Dg5).

accreditamento di immagine e credibilità a livello europeo (presenza qualificata in Eurocadres, contatti, scambi e relazioni con federazioni di altri paesi).

Entro il 1999 l'associazione dovrebbe essere a regime e cioè dovrebbe essere direttamente rappresentativa delle associazioni di categoria.

Resterebbero aperti alcuni punti, sui quali adeguare il pensiero strategico:

come valorizzare e riconoscere organizzativamente le iniziative *confederali* regionali e territoriali, dato l'interesse suscitato dalle positive iniziative di sperimentazione e promozione già avviate a Foggia, a Modena, in Lombardia e Toscana e in avvio in Puglia, Liguria, Piemonte e Grosseto.

Per il coinvolgimento dei quadri e delle alte professionalità l'appartenenza a un territorio e alla sua rete di tutele ed opportunità è infatti un elemento molto importante e forse fondamentale, più per un'associazione che per una categoria;

come affiliare o stipulare intese con organizzazioni autonome, ordini professionali o alte professionalità dell'area del lavoro autonomo o parasubordinato.

Iniziative svolte

Attualmente l'associazione funziona come gruppo di lavoro confederale. In attesa che venga formalizzato l'incarico a Roberto Tit-

tarelli, Marco Pinna è presidente, Silvano Scajola vicepresidente, Roberto De Santis coordinatore, Fabiana Cerquetelli per comunicazioni e pagine Web. Nella sede di via Isonzo è operativo De Santis a pieno tempo e sono attivi:

- un servizio di assistenza legale e contrattuale curato da Cristiana Liguori e da Gianni Arrigo;
- le convenzioni dell'associazione sono state affidate alla gestione di Pierangelo Rossi;
- una mediateca, a cui sta lavorando Pietro Veneri;
- una sezione per studi, raccolta dati, curata da Giovanni Fassio;
- le categorie e i territori di sperimentazione sono associati in *task-force* che si riunisce periodicamente, per pilotare la transizione a regime del progetto. Le iniziative svolte e quelle in programma sono state decise insieme, con un clima molto positivo di impegno. È anche avviato un lavoro di confronto e discussione con Agenquadri Cgil e Ciq Uil, sui temi delle modalità di rappresentanza, sulla revisione della legge 190/85, sui temi del mercato del lavoro dei quadri.
- libro *Le alte professionalità*, Edizioni Lavoro e promozione (fine 1997);
- seminario internazionale Firenze marzo 1998 sulla mobilità dei quadri (con Dg5 e Sindnova);
- presentazione dell'associazione a Foggia (12 febbraio);
- presentazione dell'associazione in Lombardia (5 marzo);
- presentazione dell'associazione in Toscana (6 marzo);
- presentazione dell'associazione in occasione della costituzione dell'Associazione quadri nel settore trasporti (28 aprile);
- presentazione dell'associazione al Consiglio generale della Flaei (3-4 giugno);
- presentazione dell'associazione in occasione della costituzione dell'Associazione quadri nel settore bancari (12 dicembre);
- presentazione dell'associazione in occasione di un convegno di studi della Associazione quadri bancari in Puglia (Bari, 16 gennaio 1999);
- pagina Quadri Internet su sito Cisl;
- alimentazione e articolazione sito Quadri in First Class;
- corso confederale di formazione per dirigenti e responsabili di Associazione quadri al Centro studi di Firenze (5 moduli da aprire a settembre) per 30 partecipanti;
- stipula di convenzioni specifiche per i Quadri iscritti con Ber-

litz, Morphé (terapie antistress), Club Méditerranée, Elitour, società di informatica Gkn, Unionvita, Luiss Management;

- iniziative seminari interne su temi quali: *outsourcing*, telelavoro;
- seminario internazionale al dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna, giugno 1998, con Sindnova; è stata realizzata una presentazione sintetica dell'iniziativa per il mercato europeo, è in preparazione un libro di alto livello a partire dalle comunicazioni del seminario;
- pubblicazione monografica del numero 19-20 di «il Progetto» dedicato alle alte professionalità;
- costituzione di una mediateca e centro di informazione e documentazione;
- progettazione e realizzazione di un sito Internet dell'associazione, comprensivo delle «finestre» per le associazioni di categoria.

Comitato tecnico-scientifico: ruolo e prospettive

Come si può desumere dalle informazioni precedenti, i primi mesi di vita sono stati spesi in iniziative seminari-culturali e organizzative-promozionali. Mesi poco ordinati, ma creativi, in cui la strategia si è combinata con le opportunità da cogliere e comunque ha messo in fila iniziative di successo che hanno consolidato la rete dei *promoter* nazionali e di categoria.

Un punto importantissimo è il grande interesse, nei quadri in primo luogo, delle iniziative culturali e formative. Temi come il cambiamento organizzativo, i ruoli e le competenze, la formazione, la comunicazione, l'aggiornamento professionale, i valori e il senso della vita professionale e sociale hanno trovato grande ascolto e domanda di andare avanti. Il punto cruciale è che la visione del mondo offerta dal sindacato tradizionale è invecchiata rapidamente e non coincide con quella vissuta/percepita/immaginata dai quadri.

Negli ultimi sei anni, sulla scia del Protocollo del luglio 1993, è prevalsa una cultura generalistica e «macro» della contrattazione, che ha ulteriormente svuotato di contenuti qualitativi i processi contrattuali. Non a caso nelle zone più elevate della struttura professionale sono intervenute società di consulenza, più che il sindacato, per costruire indicatori di ruolo, di prestazione ed indici

retributivi validi. I sistemi professionali nell'area privata, nella maggior parte dei casi, non si sono adeguati alle esigenze ed alla crescita della popolazione lavorativa con specifiche esigenze di riconoscimento professionale.

Il mondo postindustriale, che presenta un'alta complessità di competenze e prestazioni, richiede strutture di rappresentanza adeguate e una più sofisticata articolazione dei processi negoziali. La stessa figura del quadro è regolata in modo diverso a seconda dei contesti aziendali. Nelle grandi aziende a utilità pubblica sono evidenti, anche per i quadri, forme di regolazione collettiva, per ruoli e procedure; nei settori privati, più prossimi a logiche di mercato, le forme di regolazione di quadri ed elevate professionalità sono più dinamiche ed individualizzate. Senza dubbio nel futuro le logiche ispirate al mercato saranno dominanti, anche per le aziende di pubblica utilità, condizionate da processi di liberalizzazione e privatizzazione. Relativamente alle figure di quadro, esiste oggi un'ampia area professionale con diverse articolazioni, con diversità ed omogeneità negli interessi e prestazioni sia in settori diversi che all'interno di settori simili.

A livello salariale, la componente che premia l'assunzione di rischio aziendale, sotto forma di premio di risultato è anch'essa ampia e oscillante a seconda dei settori e delle aziende. Ciò porta al fatto che non disponiamo di un *modello* generale su cui basare richieste specifiche per i quadri. Il nostro schema contrattuale storico, a fronte della rapidità di evoluzione delle condizioni e del mercato del lavoro, si evolve con vischiosità, lasciando scoperti ampi spazi di rappresentanza.

Occorre mettere a punto invece modelli di regolazione, generali e settoriali in cui, accanto ad aree di regolazione collettiva, esistono ampi margini di regolazione individuale.

A fronte di questa sfida, l'associazione si trova povera di risorse culturali, di ricerca e formazione, mentre è radicata (per via della rete organizzativa in costruzione) nei luoghi di lavoro ed è titolata a presentare progetti formativi a livello europeo e nazionale.

Il comitato tecnico-scientifico dovrebbe quindi avere un ruolo così delineato:

funzionare da gruppo di progettazione e proposta per concorrere alla presentazione e realizzazione di progetti di ricerca e formazione, avvalendosi di partner propri e della rete disponibile nella Cisl, a livello nazionale ed europeo;

partecipare a seminari e pubblicazioni rilevanti in un territorio culturale semivergine dal lato dell'organizzazione sindacale;

essere coinvolto nella formazione diretta.

Dove abbiamo provato a svolgere questa formula (Europaform, Coopform, Ebna, Obn Confindustria, Quadrifor) di progetto-partnership ambizioso ed intelligente, i risultati sono stati positivi, in termini di progetti approvati e iniziative finanziate. Si tratterebbe di iniziare uno specifico filone mirato alle alte professionalità ed ai *knowledge worker*, con un'alleanza strategica fra una parte del sindacato e le personalità coinvolte nel comitato tecnico-scientifico, ciascuna con le proprie conoscenze, capacità, rete. L'investimento iniziale è di tempo, per stabilire regole del gioco, opzioni, filoni e progetti.

Le ricadute sono nella gestione dei progetti, nella valorizzazione dei contributi, nella possibilità di accesso diretta alle conoscenze ed esperienze del sindacato e della rete associativa dei Quadri.

Convenzione tra Assid e Apq Cisl*

Premessa

L'Associazione progetto quadri e alte professionalità (Apq Cisl) ritiene che il suo impegno, teso a rappresentare e tutelare i lavoratori di elevata competenza, può meglio concretizzarsi se il dibattito interno viene alimentato anche da esperienze maturate nell'ambito di associazioni professionali.

L'Associazione ingegneri d'azienda (Assid), partendo dalla convinzione che solo attraverso una tutela collettiva si possono sviluppare gli interessi dei singoli e di tutto il paese, ritiene che il suo impegno per la tutela delle alte professionalità come quella dell'ingegnere può meglio concretizzarsi sviluppando un confronto con le organizzazioni sindacali confederali.

L'Assid è convinta che questo confronto produrrà effetti benefici al nuovo sindacalismo italiano per una nuova e diversa attenzione verso quelle professionalità che costituiscono la struttura portante, sia dal punto di vista tecnico-professionale che manageriale delle aziende. Non solo, l'Assid è convinta che il coinvolgimento delle alte professionalità nell'orbita sindacale potrà produrre effetti benefici sia sulle politiche concertative che contrattuali e, quindi, a beneficio sia di tutti lavoratori che delle imprese.

* Documento trasmesso alle strutture Cisl con lettera circolare a firma dei Segretari confederali Giovanni Guerisoli e Antonio Uda, datata Roma, 26 luglio 1999.

Con queste motivazioni, Apq e Assid convengono di stipulare la seguente convenzione.

Convenzione fra l'Associazione progetto quadri Cisl (Apq Cisl) e l'Associazione ingegneri d'azienda (Assid)

1. A decorrere dal 1° settembre 1999 l'Associazione progetto quadri e alte professionalità (Apq Cisl) e l'Associazione ingegneri d'azienda (Assid) ritengono di cooperare per valorizzare le competenze e le capacità professionali delle alte professionalità.

2. Un membro del Consiglio direttivo dell'Assid farà parte dell'Esecutivo dell'Apq al momento in cui esso sarà costituito; un delegato dell'Assid farà parte del gruppo di pilotaggio istituito per la formazione dell'Apq stessa.

3. L'Assid verserà all'Apq la somma pari alla quota di 5 mila lire per il numero dei soci Assid a fronte dei servizi che Apq fornirà, direttamente o in convenzione a tutti i soci Assid; apposito accordo regolerà le modalità di pagamento.

La lista dei servizi, al momento in essere, è allegata alla presente convenzione.

4. L'Apq comunicherà a tutte le sue strutture e a quelle della Cisl i contenuti della convenzione, al fine di garantire agli iscritti Assid, previa presentazione della tessera Assid, l'erogazione dei servizi.

5. L'Apq garantirà all'Assid:

referenza interna (Federazioni, Usr, Ust e enti Cisl), esterna (altre associazioni dei quadri), europea (Eurocadres-Ces-Afett) per la partecipazione Assid sia alla politica che alle iniziative e attività sindacali dell'Apq;

assistenza nella formazione;

assistenza su studi e ricerche;

assistenza nella informazione;

consulenza legale;

spazio dedicato su sito Internet;

accesso al sistema First Class;

spazio su pubblicazioni.

7. Le parti nello sviluppo del rapporto potranno proporre modifiche alla presente convenzione con accordi diretti.

8. La presente convenzione sarà aggiornata entro il 31 dicembre 1999.

I servizi

I servizi offerti dall'Associazione progetto quadri sono di due tipi:

- quelli gestiti direttamente dall'Associazione e compresi nella quota d'iscrizione;
- quelli offerti da agenzie convenzionate che potranno essere acquistati a parte con tariffe ridotte.

I servizi offerti con sconti dal 10 al 60% riguardano:

- la formazione professionale dei quadri (attraverso convenzioni con istituti qualificati come la Luiss Management);
- il tempo libero (soggiorni in Italia e all'estero, sport, cinema e viaggi);
- gli acquisti di vario genere (elettrodomestici, computer, pneumatici, abbigliamento, orologeria, articoli sportivi);
- polizze sanitarie.

Inoltre, gli associati potranno usufruire del *Centro servizi Cisl*, tramite gli enti.

Eccone una lista:

- Adiconsum*, Associazione per la difesa e la tutela dei consumatori; offre assistenza per la sicurezza e la trasparenza dei servizi in molti settori pubblici e privati;
- Caaf*, centri di assistenza fiscale per compilazione dei modelli 730 e 740 e consulenze fiscali di vario tipo;
- Cenasca*, centro di sviluppo per la cooperazione. Offre consulenza ed assistenza tecnica alle società cooperative;
- Etsi*, ente che opera nel turismo sociale e nella gestione del tempo libero;
- Ial*, Istituto di addestramento lavoratori, offre corsi finalizzati all'inserimento nel mondo del lavoro;
- Inas*, Istituto di assistenza sociale, offre consulenza su salute, pensioni, malattia, invalidità eccetera;
- Sicet*, offre servizi nel settore della casa sia agli inquilini che ai proprietari;
- Uffici vertenze*, offrono controllo buste paga, recupero contributi ed assistenza legale;
- Unionvita*, offre consulenza assicurativa, individuale, familiare e sanitaria.

Le convenzioni

Le convenzioni sottoscritte a favore degli associati sono:

- polizza sanitaria con Unionvita, a condizioni speciali;
- sconto nella partecipazione ai corsi organizzati dalla Luiss Management per i lavoratori di elevata qualifica e loro familiari;
- accesso privilegiato presso gli agriturismo di Agrivacanze, associazione promossa in Maremma dall'Unione generale coltivatori della Cisl;
- sconti sui viaggi e soggiorni organizzati dalla Elitour di Roma e da «ClubMed»;
- sconto del 10% per la frequenza ai corsi di lingua straniera della Berlitz;
- sconto del 20% per gli interventi di sostegno psicologico individuale e di gruppo, tramite Morphè.

La convenzione con il Multistore Itcc offre i seguenti sconti agli intestatari delle carte Multistore Itcc:

- sconto del 30% su abbigliamento uomo e donna, biancheria uomo e donna, calzature uomo e donna, accessori, pelletteria, occhiali, orologeria, profumeria, casalinghi, biancheria e mobili per la casa, articoli sportivi;
- sconto del 20% su elettrodomestici, hi-fi, tv color, computer, telefonia;
- sconto del 10-20% su auto, moto e nautica;
- sconto del 10-15% su viaggi;
- sconto del 5-10% su biglietti aerea Airone.

Convenzione con due società professionali (Cross e Bbc) a prezzi particolari per gli associati Apq per lo sviluppo di carriera. Sportello di carriera è la convenzione con Cross, check-up della professionalità, quello con la Bbc.

Convenzione con la società di consulenza Zuidema Consultants - nuova partner italiana di Bureau Zuidema bv di Leusden, Olanda - che ha introdotto in Italia i programmi «Forza ed influenza positiva» e «Strategie vincenti di negoziazione», già sperimentati con successo in 22 paesi del mondo.

Convenzione Federcasalinghe-Inas*

Roma, 6 ottobre 1999

Premessa

Questa convenzione è finalizzata a offrire i servizi di patronato anche alle persone che fanno riferimento a DonneEuropee Federcasalinghe.

Nasce da un percorso culturale che ha le stesse basi, tuttavia la presente convenzione non condiziona in alcun modo nessuna delle due parti nelle loro autonome scelte politico-sociali, nel rispetto delle singole discrezionalità.

La Federcasalinghe e l'Inas, patronato della Cisl, convengono sulla necessità di potenziare l'attività dei servizi in favore delle famiglie, particolarmente quelle bisognose, le meno abbienti e le persone sole.

Questo potenziamento avverrà attraverso la creazione di servizi che saranno diffusi su tutto il territorio nazionale con l'obiettivo di realizzare una vasta gamma di consulenze e di prestazioni, nonché favorire il reciproco rafforzamento organizzativo.

A tal fine si stipula la seguente convenzione.

1. In ogni sede territoriale Inas verrà aperto uno «Sportello famiglia» la cui attività, che sarà concordata preventivamente, verrà gestita dalla Federcasalinghe.

* Documento inviato alle strutture Cisl con lettera circolare del Segretario confederale Antonio Uda e datata Roma, 11 ottobre 1999.

Lo «Sportello famiglia» svolgerà una consulenza in favore delle famiglie e delle donne avvalendosi di servizi specializzati.

2. Le pratiche di natura previdenziale, assistenziale, infortunistiche ovvero quelle rientranti l'attività istituzionale dei patronati saranno gestite dagli operatori dell'Inas.

Il patronato Inas raccorderà agli «Sportelli famiglia» la disponibilità dei Centri servizi Cisl (fiscali, consumatori, casa, gestione pratiche eccetera).

Per i servizi non disponibili ci si avvarrà di quelli presenti nel territorio (ad esempio Usl per consulenze familiari) individuandoli di comune intesa.

3. La diffusione dell'attività degli «Sportelli famiglia» avverrà anche avvalendosi delle presenze comunali del patronato Inas.

Le parti convengono di impegnarsi comunemente per la diffusione capillare delle presenze sensibilizzando anche gli enti locali.

La Federcasalinghe ha promosso, e intende ulteriormente promuovere, una rete di presenze nei comuni denominata «Informa famiglia» con ampie finalità ricomprendenti quelle richiamate nella presente convenzione. Anche le attività «Informa famiglia» si avvarranno dei servizi del patronato Inas.

4. Ai fini della conoscenza del servizio offerto verranno fatti i seguenti programmi:

la predisposizione di una brochure di presentazione dell'attività, da personalizzare nei territori sulla base della presenza specifica (sedi di riferimento);

un programma comune di informazione e divulgazione dei servizi anche utilizzando strumenti a mezzo stampa e video.

5. La Federcasalinghe predisporrà specifici programmi di formazione, per il personale che gestirà i contatti nell'ambito degli «Sportelli famiglia».

L'Inas supporterà tali programmi di formazione attraverso la fornitura di competenze specifiche e la facilitazione di stage secondo modalità e compensi da stabilire.

6. Nell'ambito delle intese che la Federcasalinghe stipulerà con gli enti previdenziali, per le modalità di raccolta delle deleghe di adesione collegate alle prestazioni previste per le casalinghe, le parti svilupperanno una collaborazione per favorire l'ampliamento del consenso e del proselitismo.

Le modalità di gestione della promozione saranno convenute in un apposito atto che riguarderà anche le azioni finalizzate al reciproco sostegno per il rafforzamento del proselitismo.

La Federcasalinghe è impegnata alla divulgazione presso le proprie iscritte dei servizi resi disponibili dal patronato Inas e della Cisl.

7. A livello nazionale sarà immediatamente costituito un comitato ristretto di n. 4 persone (2 Inas e 2 Federcasalinghe) per avviare la campagna di promozione dell'attività «Sportello famiglia». Il Comitato individuerà analogamente i responsabili dei coordinamenti regionali e territoriali delle attività. A livello regionale verranno affrontati eventuali contenziosi relativi all'applicazione dell'intesa.

Il Comitato avvierà il programma di informazione di cui al punto 4 e svilupperà le intese di cui al punto 6 e coordinerà gli accordi integrativi per i programmi di cui al punto 1 e 3, attuando gli enunciati del presente accordo.

8. L'accordo vale su tutto il territorio nazionale e viene svolto in maniera esclusiva. Esso ha validità triennale e viene tacitamente rinnovato salvo disdetta di una delle parti entro tre mesi dalla scadenza. Gli accordi in essere con altri soggetti verranno risolti entro 12 mesi.

A conclusione dei primi 12 mesi di vigenza verrà effettuata una prima verifica dell'intesa.

Assemblea organizzativa e programmatica

Napoli, 5-8 maggio 1999

Programma

Mercoledì 5 maggio

ore 16

Apertura lavori. Saluto del Segretario Usl Campania N. Martino; intervento del sindaco di Napoli e ministro del Lavoro on. A. Bassolino; relazione introduttiva del Segretario generale S. D'Antoni.

ore 21

Presentazione del volume *Scritti e discorsi* di E. Crea. Partecipano: S. D'Antoni, G. Amato, S. Cofferati, F. Marini. Intervengono i giornalisti: Ugolini, Sivo, Mascini, Cianca.

Giovedì 6 maggio

ore 10

Tavola rotonda «Società e politica», introduce: P. Feltrin, docente Università di Trieste. Partecipano: G. Amato, ministro per le Riforme istituzionali; M. Minniti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio; F. Marini, segretario politico del Ppi; S. Cofferati, Segretario generale Cgil; L. Bobba, presidente delle Acli; G. Vitadini, presidente Cdo.

ore 15.30

Ripresa lavori nelle quattro Commissioni.

ore 21

Serata «I favolosi anni Sessanta», le canzoni interpretate da Jimmy Fontana e Dino; le imitazioni di Gabriella Germani; la comicità di Mario Zamma; presenta: Paola Saluzzi.

Venerdì 7 maggio

ore 10

Tavola rotonda «Concertazione, democrazia economica e modelli di rappresentanza», introduzione: J. Visser, docente presso l'Università di Amsterdam e il Max Planck Institute di Colonia. Partecipano: P. Larizza, Segretario generale Uil; D. De Masi, docente all'Università «La Sapienza» di Roma; M. Connelly, Segretario organizzativo Tuc; G. Dickhausen, Segretario organizzativo Dgb; J. Piette, Segretario generale Csc; L. de Waal, Segretario generale Fnv.

ore 15.30

Ripresa lavori nelle quattro Commissioni.

ore 21

Sessione serale per l'approvazione dei documenti.

Sabato 8 maggio

ore 10

Tavola rotonda «Il lavoro, l'Europa, la globalizzazione», introduce: S. Zamagni, docente all'Università di Bologna. Partecipano: M. Monti, Commissario europeo; M. Albert, Banca di Francia; R. Petrella, Gruppo di Lisbona; E. Gabaglio, Segretario generale Ces; Sergio D'Antoni, Segretario generale Cisl.

ore 13

Conclusione dei lavori.

L'Assemblea organizzativa e programmatica nazionale della Cisl sarà composta da circa 1.700 dirigenti Cisl, di cui 400 donne così distribuiti:

- 1.000 dirigenti Cisl (nazionali, regionali e territoriali);
- 500 delegati (rappresentanti Sas ed eletti Cisl nelle Rsu);
- 150 responsabili delle Leghe territoriali Fnp.

Il percorso organizzativo che ha coinvolto tutte le strutture Cisl è iniziato a febbraio e ha avuto il seguente svolgimento:

- 112 assemblee confederali territoriali (Ust Cisl) di cui il 70% dei partecipanti erano delegati Sas, eletti Cisl nelle Rsu e rappresentanti leghe Fnp;
- 21 assemblee confederali regionali (Usr Cisl) di cui il 40% dei partecipanti erano delegati Sas ed eletti Cisl nelle Rsu;
- 16 assemblee nazionali di categoria di cui il 30% dei partecipanti erano delegati Sas ed eletti Cisl nelle Rsu;
- 336 assemblee regionali di categoria di cui il 40% dei partecipanti erano delegati Sas ed eletti Cisl nelle Rsu;
- circa mille assemblee territoriali di categoria di cui il 70% dei partecipanti erano delegati Sas ed eletti Cisl nelle Rsu.

Ed inoltre le assemblee nazionali del Clacs (Coordinamento lavoratori autonomi del commercio e dei servizi) e del Sicet (Sindacato inquilini casa e territorio).

A tutte le assemblee la presenza femminile è stata di oltre il 30%.

L'agenda dei temi per l'Assemblea

Premessa

Questa «agenda di temi», che il Comitato esecutivo confederale del 2 febbraio 1999 ha assunto come linee di indirizzo progettuali e programmatiche per la riflessione che dovrà caratterizzare, ai diversi livelli, il percorso dell'Assemblea programmatica e organizzativa, non è stata volutamente articolata per «tesi operative» – che saranno definite successivamente e presentate all'Assemblea nazionale di Napoli dopo aver acquisito i contributi e le valutazioni che perverranno dal dibattito nelle assemblee territoriali, regionali e di categoria. Su queste linee, che integrano la relazione di D'Antoni al Consiglio generale confederale del dicembre 1998, si intende avviare una approfondita e capillare riflessione tra i delegati delle Sas, delle Leghe, gli eletti Cisl nelle Rsu, i quadri e il gruppo dirigente a tutti i livelli dando vita a un percorso innovativo di coinvolgimento e di concreta partecipazione della rappresentanza associativa, a partire dai posti di lavoro e dal territorio, con l'obiettivo di definire nell'Assemblea nazionale sintesi programmatiche e organizzative che dovranno tradursi in conseguenti e coerenti decisioni del Consiglio generale confederale.

Parte prima
Lo scenario di sfondo

Tra qualche mese (prima settimana di maggio) si svolgerà l'Assemblea nazionale programmatico-organizzativa. Per l'esperienza passata, questo genere di scadenze possono costituire un efficace momento di discussione e di decisione di politiche organizzative, oppure possono limitarsi a registrare e riconsolidare le diverse sensibilità dell'organizzazione attorno ad alcune indicazioni strategiche di alto valore simbolico. In entrambi i casi, l'effettiva valutazione di una politica di intervento sull'organizzazione può essere fatta solo a posteriori. Pensare quindi ad avviare una seria e approfondita riflessione programmatico-organizzativa vuole dire porsi l'obiettivo di coniugare entrambi i momenti prefigurando soluzioni e definendo i connotati, le modalità ed i tempi di concretizzazione di un percorso di evoluzione organizzativa coerente e conseguenziale al progetto culturale, sociale e di evoluzione del sistema contrattuale e partecipativo che la Cisl propone. Tuttavia, è opinione diffusa, non solo al nostro interno e non solo all'interno delle confederazioni, che la nostra attuale struttura organizzativa faccia fatica a reggere il passo.

Negli anni trascorsi, in alcuni comparti si è proceduto a ristrutturazioni, in altri a innovazioni, in altri ancora alla creazione di nuovi strumenti organizzativi: l'inevitabile bricolage organizzativo, tipico delle grandi megastrutture quali sono i sindacati, richiede tuttavia che ad un certo punto si intervenga a dare coerenza strategica alle trasformazioni in atto dando un nuovo ordine e un nuovo disegno alla matassa organizzativa. Sotto questo profilo, un vincolo importante alla libertà d'azione di ogni organizzazione sindacale viene dal Patto di unità d'azione tra le tre confederazioni e, più ancora, dalla prassi oramai più che trentennale di politiche unitarie a tutti i livelli organizzativi. Pensare ad incidere davvero in profondità nelle politiche organizzative senza tenere conto del vincolo di una loro coerenza interconfederale appare irrealistico e retorico. Di conseguenza, indipendentemente dai tempi, dai modi e dalla stessa plausibilità dell'ipotesi dell'unità sindacale, rimane comunque inevitabile porre all'ordine del giorno dell'intero movimento sindacale il tema delle «linee di politica organizzativa, avendo come orizzonte temporale i prossimi 10-15 anni. Ciò significa ipotizzare la messa in agenda di una sorta di «Montesilvano 2», la cui concre-

tizzabilità potrebbe costituire il primo risultato operativo della Conferenza organizzativa.

Per fare questo bisogna riprendere, aggiornandolo, il ragionamento sui rapporti tra mutamenti del contesto ambientale, aggiornamento della missione del sindacato confederale e della Cisl, e conseguenti aggiustamenti della macchina organizzativa, dei comportamenti dei soggetti e della loro formazione.

Da questo punto di vista l'analisi è stata sviluppata nella relazione, nel dibattito e nelle conclusioni dell'ultimo Consiglio generale del dicembre scorso, che costituiscono parte integrante dei documenti preparatori di questa Assemblea, ma può essere utile riproporne qui la direzione di marcia.

Attualmente la missione sindacale tende ad espandersi rispetto al suo momento centrale (la contrattazione dei rapporti di lavoro in essere), investendo altri momenti essenziali dell'esperienza lavorativa:

- quello della genesi del rapporto, con il nuovo impegno e le sperimentazioni di presenza della Cisl nell'accesso al lavoro, in conseguenza del superamento del monopolio pubblico nel collocamento. Basterà qui fare riferimento all'esperienza avviata in Lombardia con «L'emporio dei lavori», in fase di concretizzazione in molte altre regioni (Piemonte, Veneto, Emilia, Lazio, Puglia, Toscana, Marche e in rapida diffusione in altre ancora), realizzato in coerenza con i protocolli di collaborazione e dialogo definiti con altre espressioni dell'associazionismo (Compagnia delle Opere, Aeli, Confcooperative, Mcl eccetera) e aperto al coinvolgimento di quanti si ritrovino nelle finalità e negli obiettivi perseguiti;
- quello delle dinamiche interne del rapporto di lavoro (mobilità, sviluppi di carriera, riconversioni di ruolo eccetera), con la nuova enfasi e centralità che nel Patto per lo sviluppo e il lavoro del dicembre 1998 si assegna alla formazione continua dei lavoratori;
- quello della conclusione del rapporto di lavoro, con le esperienze di previdenza integrativa che si vanno strutturando in questa fase;
- quello dell'integrazione tra contrattazione e servizi, e della conseguente diversificazione delle tutele.

Naturalmente questa nuova articolazione della missione sindacale determina significative conseguenze sull'efficacia ed efficienza della rete di strutture organizzative, di cui si occupa specificatamente questo rapporto, e sul tipo di risorse umane necessa-

rie per realizzare questi aggiornamenti congiunti di strategie-strutture.

Da questo punto di vista, va verificato l'accordo sul fatto che il primo problema organizzativo dei sindacati negli anni a venire verterà intorno al nodo di come mantenere gli attuali iscritti, ovvero di come stabilizzare e, possibilmente, far risalire i tassi di sindacalizzazione tra i lavoratori attivi. In due parole, la missione organizzativa dovrebbe essere quella di «risindacalizzare il lavoro sapendone interpretare ed assumere le nuove peculiarità ed i profondi mutamenti in essere e tendenziali».

Il pericolo da evitare è che la positiva specificità del sindacalismo italiano, la sua elevatissima confederalità, si trasformi in un suo limite. Va cioè evitato il rischio di un «sindacato generico di lavoratori (e non) indifferenziati», rischio che si sta palesando all'orizzonte di tutte e tre le confederazioni sindacali e che può essere corretto solo attraverso precisi interventi di riforma organizzativa.

Parte seconda

La tradizione del modello organizzativo della Cisl

2.1. Le basi statutarie

Vale la pena iniziare con una domanda che presuppone una piccola rivisitazione storica. Come si qualifica la proposta organizzativa originaria della Cisl? Un modo sintetico di esprimerla può essere il riferimento al preambolo dello Statuto confederale, laddove si dice (punto 2): «La nuova organizzazione sorge per stringere in un unico volontario vincolo sindacale tutti i lavoratori italiani che – convinti della necessità di respingere un sindacalismo ispirato e diretto da correnti politiche e ideologiche – vogliono impostare il movimento sindacale sull'autogoverno delle categorie esercitato nel quadro della solidarietà sociale e delle esigenze generali del paese».

Il passo citato esprime bene alcuni orientamenti di fondo, non contingenti, della concezione organizzativa della Cisl.

A. *Il fondamento associativo del sindacato (vincolo «volontario»)*: il sindacato è cioè un'organizzazione che associa quei lavoratori che volontariamente aderiscono (gli iscritti, i soci); non è quindi né un'istituzione, né un movimento; i processi decisionali

interni sono pertanto anch'essi di natura associativa (le decisioni si prendono in base al principio di maggioranza, funzionante tra i membri dell'organizzazione); il sindacato si costruisce a partire dal gruppo degli aderenti presenti nei singoli luoghi di lavoro che costituiscono la prima struttura sindacale e la fonte di legittimazione di tutti i poteri delegati ai gruppi dirigenti.

B. *La natura federativa e decentrata dell'organizzazione*, impostata sull'«autogoverno delle categorie, che rappresenta la realizzazione concreta del principio: il sindacato è dei lavoratori». In questo modo nel sindacato saranno valorizzati: «la sensibilità particolare degli ambienti di lavoro; l'effettiva presenza nelle trattative sindacali dei necessari elementi provvisti di competenza tecnica prerogativa del dirigente di categoria, la garanzia che nel decidere sul ricorso ai mezzi di lotta, avranno peso soltanto gli interessi dei lavoratori, e non finalità estranee ai lavoratori e al sindacato» (in Lcgil, «Primo anno», Roma, 4-7 novembre 1949). L'autogoverno delle categorie a sua volta ha «il suo fondamento esclusivo nell'iniziativa di base di gruppi volontariamente costituiti ed operanti per la tutela di comuni interessi scaturenti dal posto di lavoro» (G. Veneto), vale a dire nel *radicamento sindacale associativo nel posto di lavoro* con la costituzione della *Sas*, concepita per «Introduzione e lo sviluppo di una prassi di accordi integrativi di azienda, per ciò che si riferisce all'inserimento nella remunerazione dell'elemento che esprime l'indispensabilità dell'apporto dei lavoratori agli sforzi diretti ad accrescere la produttività delle aziende» (I Consiglio generale di Ladispoli, febbraio 1953).

C. *Autogoverno categoriale esercitato «nel quadro della solidarietà sociale e delle esigenze generali del paese»*. Quindi articolazione di poteri esterni (di contrattazione) e interni (organizzativi), ma con il vincolo di valori unificanti (solidarietà, uguaglianza) e nel quadro di «indirizzi, coordinamenti e controlli di attuazione» di cui è garante la Confederazione a tutti i livelli (cfr. articolo 3 dello Statuto).

2.2. Perché quel modello prevalse nell'esperienza italiana

In genere siamo abituati a dare risposte, di tipo valoriale e di principio, a questo interrogativo (era il modello «giusto»), intrise di un notevole orgoglio e fierezza di appartenenza.

Forse però l'evoluzione dei tempi ci può oggi rendere più con-

sapevoli di altri aspetti fondamentali, meno radicati nel mondo delle idee e più aderenti allo specifico del contesto italiano; infatti quel modello si impose e si diffuse in tutta l'esperienza sindacale italiana anche perché *anticipava di molti anni uno specifico sviluppo industriale, coerente con quel modello*. Qui i riferimenti essenziali vanno, in primo luogo, alla capacità di anticipo sul futuro di quella proposta di sindacato (a volte dimentichiamo che le organizzazioni possono essere valutate correttamente solo per l'adeguatezza al futuro!) e, in secondo luogo, all'appropriatezza della proposta ai lineamenti specifici del futuro sviluppo industriale italiano.

Infatti, lo sviluppo industriale italiano si costruì sui settori merceologici tradizionali, plasmando su di essi le rappresentanze delle parti sociali e quindi sostenendo quel modello sindacale delle origini. L'importante però è non scambiare l'effetto con la causa: in tutta la fase di decollo industriale (e, in verità, ancora oggi per notevoli aspetti) il settore merceologico è stato il fondamento di tutte le strategie ed i comportamenti non per se stesso (quasi fosse un'essenza metafisica) ma in quanto rappresentativo del mercato, vale a dire in quanto luogo (economico, non fisico) nel quale si addensava la concorrenza capitalistica.

Ma è proprio questa identificazione totale di settore merceologico e mercato concorrenziale che in una prospettiva contemporanea viene meno, in tutto o in parte.

2.3. Dalla società industriale alla società dei servizi

Non è questa la sede per riprendere il corposo dibattito sulle caratteristiche della produzione industriale (e quindi del lavoro e della società ad essa omogenei); basterà citare in estrema sintesi i suoi tratti caratteristici: standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione, centralizzazione. Al contrario la incipiente società dei servizi (o quaternaria, dell'informazione eccetera) si presenta all'interno di uno scenario molto diverso, per certi aspetti addirittura capovolto: decentramento, destrutturazione dello spazio e del tempo, aggregazioni localistiche, alleanze aziendali di settori diversi per cicli di affari (*joint ventures*).

Ma soprattutto, per quel che ci riguarda più da vicino, *le trasformazioni e le innovazioni* che attengono alla sfera economica e

del lavoro si fanno *tendenzialmente trasversali*, e non più settoriali: le nuove tecnologie risultano pervasive, i soggetti economici si aggregano in distretti territoriali, emerge l'importanza crescente delle piccole e medie imprese in quanto tali (a prescindere dal loro settore merceologico), le nuove forme di lavoro (i «nuovi lavori») si diffondono prevalentemente in modo trasversale, il baricentro dello sviluppo e quindi dell'interazione sociale (conflitto o cooperazione che sia) si colloca sempre più sul territorio, i nuovi soggetti si aggregano anch'essi su questa base.

2.4. Le sperimentazioni in corso

Il compito attuale delle politiche organizzative è quello di accompagnare questi processi di trasformazione dei modi di produzione, con la duttilità e il pragmatismo necessari ad impastare «vecchio e nuovo» con discernimento, equilibrio e saggezza.

L'ambizione della Cisl rimane quella di associare e rappresentare il lavoro dipendente (pubblico o privato) in tutte le sue forme. Attualmente, per effetto di imponenti cambiamenti produttivi e sociali, il lavoro dipendente modifica con intensità nuova la propria dislocazione settoriale, abbandona i luoghi tradizionali della sua concentrazione, si disperde e si diversifica in una più vasta gamma di attività e professioni. Mutano, così, i termini della tutela sindacale: accanto alle tradizionali attività di resistenza (rivendicazione, conflitto, contrattazione), acquistano nuovi significati strategici le attività di partnership (la partecipazione) e le iniziative di promozione e intervento diretto (mutualismo, autogestione, produzione di servizi eccetera).

I fondamentali valori dell'uguaglianza e della solidarietà vanno coniugati con quelli della differenza e della qualità. La «missione» sindacale non può più essere individuata in un compito centrale (la contrattazione, integrata oggi dalla concertazione) che lascia spazio a compiti accessori (l'erogazione dei servizi alla persona e alla famiglia).

Da una parte, infatti, occorre recuperare appieno l'idea di *sindacato espressione di rappresentanza ma anche come servizio*, vale a dire che la cultura del servizio, legata alla sua immaterialità, alla sua personalizzazione, alla partecipazione creativa dell'utente alla sua erogazione, deve essere posta a fondamento di tutte le attività sindacali, siano esse contrattuali o di erogazione di altri ser-

vizi. Un esempio basterà a meglio comprendere la portata di questo nuovo orizzonte culturale: noi siamo abituati ad una visione della solidarietà tipica di una cultura industriale, nella quale questo valore è sinonimo di uniformità di trattamento dei lavoratori; questo spiega, tra l'altro, lo scarso entusiasmo per molti contratti firmati che a noi sembrano buoni. Probabilmente in futuro dovremo sempre più pensare ad un tipo di contrattazione che realizzi la solidarietà anche in presenza di esiti personali differenziati: questa è un'ipotesi ancora difficile da delineare appieno, ma che probabilmente è già inscritta nel codice genetico della società che sta nascendo.

Dall'altra parte, nell'orizzonte della società dei servizi la «missione» sindacale va considerata unitariamente (e senza gerarchizzazioni interne) come un mix di contrattazione e servizi che si rafforzano vicendevolmente in un circolo virtuoso: la contrattazione che promuove i servizi; i servizi (integrati tra loro) che favoriscono l'aggregazione associativa promuovendo il proselitismo sindacale tra i loro utenti. In questa prospettiva può essere significativo riportare una parte della tesi 21 elaborata per il XIII Congresso confederale (Rappresentare il lavoro e tutti i lavori). Il sindacato deve governare il lavoro che cambia costruendo un'alleanza vasta e solidale tra le figure del lavoro tradizionale e quelle dei nuovi lavori emergenti. Si tratta di accogliere il nuovo per quello che è, aiutandone il transito dall'autotutela individuale a quella collettiva, dalla clandestinità e dalla subalternità alla cittadinanza. Questo cambiamento, l'attenzione strategica ai «lavori», interroga innanzitutto le categorie e la loro capacità di trovare soluzioni contrattuali ed organizzative adeguate. La Confederazione e le strutture orizzontali possono dare un contributo promozionale e d'identità.

Questo difficile e nuovo equilibrio per la sua intrinseca complessità evoca culture e strutture organizzative non riconducibili a un unico principio semplificante. Da qui il rifiuto di modelli di organizzazione sindacale, pur presenti nel panorama internazionale, che risolvono queste tensioni concentrando tutto il potere di rappresentanza sindacale in alto (a livello di Confederazione e di federazioni nazionali), o in basso (a livello di luogo di lavoro e di sindacato di base). Va invece cercato un faticoso equilibrio tra una Confederazione autorevole e una periferia forte, nel tentativo di saldare in un'unica strategia di rappresentanza la dimensione na-

zionale e internazionale della solidarietà (costruzione di un'Europa sociale, politiche nazionali di tutti i redditi eccetera) con le specificità e differenze territoriali e settoriali, che pure esigono spazi e poteri d'intervento sindacale.

Tutto ciò richiede conseguentemente la riduzione delle rigidità e delle uniformità strutturali, ma soprattutto la capacità di ridisegnare strutture organizzative flessibili, decentrate, specializzate, sperimentali, e una cultura organizzativa che imponga il lavoro sindacale per obiettivi e per progetti. Si è infatti cominciato a sperimentare, in concreto e per filoni specifici, un'organizzazione per progetti che, come nel caso del «Progetto donne», avviato nell'autunno 1998, naturalmente mettono «a dura prova le nostre capacità organizzative, infatti essi in genere riguardano congiuntamente più strutture (verticali, orizzontali, enti eccetera), più funzioni (contrattazione, organizzazione, formazione, ricerca, servizi, eccetera), più livelli di linea (rappresentanti nei luoghi di lavoro, quadri, dirigenti eccetera) e di staff (ricercatori, formatori, operatori dell'informazione eccetera) e prevedono il coinvolgimento di risorse umane interne, ma anche esterne all'organizzazione (prestazioni professionali, collaborazioni e volontariato). Non ci si deve pertanto scoraggiare né tantomeno accanire nella generica ricerca di responsabilità, molto spesso evocate con altre finalità, se i risultati non sono pari alle attese. Anche per noi questo modo di lavorare richiede apprendistato e tirocinio, che ci consentano di arricchire il nostro bagaglio di idee e strumenti organizzativi [...] facendoci affrontare nella quotidianità i processi di cambiamento. D'altronde questa impostazione, che tende al miglioramento continuo, per piccoli passi, dei processi di lavoro, è la caratteristica essenziale dei programmi di qualità totale che si vanno sperimentando nelle organizzazioni di successo e che noi tentiamo di attuare per la prima volta in un'associazione» (Assemblea dei quadri Cisl, Roma 1991).

Questo orientamento spinge a valorizzare lo sviluppo organizzativo, inteso come gestione «processuale» per sperimentazioni locali e successive generalizzazioni, delle capacità di risolvere problemi con livelli crescenti di efficienza ed efficacia.

Le linee di indirizzo delle politiche organizzative dunque si orientano a «un decentramento di ruoli, poteri e risorse, flessibilità ed efficienza delle strutture, sussidiarietà, riduzione del numero delle federazioni di categoria (cfr. punto 3.2.4), consolidamen-

to e generalizzazione dei Centri integrati di servizio agli iscritti e loro rapporto con la rivalutazione delle funzioni degli enti sindacali.

Un modello quindi di politica organizzativa che superi definitivamente gli anacronistici equilibri di potere, che rivaluti dal basso la rappresentatività dei gruppi dirigenti che assuma come discriminanti la professionalità, la flessibilità e la gestione delle risorse umane come problema trasversale sul quale impiantare il rilancio e la progettualità degli interventi formativi, mirati anche ad alimentare il ricambio della dirigenza» (Assemblea dei quadri di Rimini, «Il modello organizzativo e l'unità», 3 febbraio 1996).

In questo contesto anche le politiche dei quadri e i criteri di legittimazione al ruolo debbono articolarsi e differenziarsi, quanto meno distinguendo due famiglie di dirigenti sindacali: da una parte i «decisori» eletti con la trafila congressuale; dall'altra il personale di staff responsabile di funzioni specializzate (ricercatori, formatori, addetti all'informazione eccetera) e i gestori di servizi sindacali.

Parte terza

Le grandi costanti internazionali e le direttrici di intervento sulle strutture organizzative

3.1. Le trasformazioni in corso

I modi in cui un'organizzazione si struttura e si trasforma sono determinati da:

3.1.1. reazioni-risposte alle modifiche dell'ambiente in cui opera (mercato del lavoro, rapporti di lavoro, culture del lavoro eccetera);

3.1.2. da progetti organizzativi tesi modificare intenzionalmente a proprio vantaggio l'ambiente in cui opera (politiche pubbliche concertate, legislazione di sostegno, politiche contrattuali eccetera);

3.1.3. dagli equilibri di potere all'interno dell'organizzazione stessa (rapporti centro-periferia, verticali-orizzontali, *line-staff* eccetera).

Tutte e tre queste (famiglie di) variabili sono all'opera da quasi un ventennio nel modificare in profondità le agende dei sindacati europei e dei paesi maggiormente industrializzati. Qualsiasi siano

i contenuti di queste agende, esse si riflettono in profonde modifiche organizzative. In particolare, a livello comparato si osservano queste grandi tendenze:

a. maggiore ruolo delle politiche concertative tanto sul piano del terreno contrattuale (politiche dei redditi) quanto sul piano delle politiche pubbliche *pro labour (welfare)* con relativo maggior peso dei livelli organizzativi nazionali;

b. parallela «decentralizzazione coordinata» delle politiche concertativo-contrattuali che, per varie ragioni (globalizzazione, liberalizzazione, segmentazione eccetera), non sembrano più governabili a livello nazionale né riconducibili al modello frammentato di tipo unionista classico;

c. conseguenti fusioni di sindacati di categoria, secondo logiche ad hoc, spesso prive di effettivi criteri ordinativi, spinte dalla minore coerenza dei contratti nazionali di categoria, dalle minori risorse, dal maggiore ruolo delle rappresentanze aziendali;

d. aumento dell'attenzione per le politiche di sindacalizzazione nel mondo dei servizi e del terziario di basso e medio livello (salariale);

e. maggior peso dei servizi e della tutela individuale (legale e negoziale);

f. crescita d'attenzione alle alleanze alle coalizioni locali con movimenti-associazioni di base non *anti labour* in funzione di politiche di risindacalizzazione dei lavoratori;

g. allargamento delle «coalizioni lavoristiche» attraverso l'inclusione dei lavoratori non ancora attivi (disoccupati), dei lavoratori non più attivi (pensionati), dei consumatori eccetera.

3.2. Gli obiettivi delle politiche di riforma dell'organizzazione

Distinguiamo le seguenti attività presenti in qualsiasi livello organizzativo sindacale:

1. tutela contrattuale collettiva;

2. tutela negoziale e legale individuale;

3. rappresentanza collettiva nelle politiche pubbliche (lobbying);

4. servizi individuali alle persone e alle famiglie;

5. rappresentanza collettiva di interessi esterni al rapporto di lavoro.

Non v'è dubbio che la specificità del movimento sindacale italiano, la sua elevatissima confederalità, in coincidenza con le difficoltà del tradizionale sindacalismo di categoria, abbia prodotto

in questi anni un'espansione notevole delle ultime tre attività (lobbying centrale, servizi territoriali, solidarietà generale), a discapito in parte delle prime due.

Le politiche sindacali degli anni Ottanta e degli anni Novanta erano in buona misura inevitabili: centralizzazione e lobbying a livello nazionale, compressione delle attività negoziali e di tutela decentrate, bilanciando l'erosione finanziaria derivata dal mancato ricambio degli iscritti attivi con i servizi e i pensionati; tutto questo, ancorché non nazionalizzato nel dettaglio, costituisce la strategia «unitaria» del sindacalismo italiano di questi ultimi quindici anni, a partire dalla sconfitta della Cgil nel referendum sulla scala mobile del 1985.

Oggi, tuttavia, questa strategia va corretta e ribilanciata in funzione di obiettivi possibili di «resindacalizzazione» dei lavoratori attivi, in particolare nell'area dei nuovi lavori, pena il rischio di cadere nelle trappole organizzative in cui sono cadute le organizzazioni dei lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, agricoltori) quando si sono cullate nell'illusione che il binomio «lobbying-più servizi» fosse da solo sufficiente a dare consistenza alle proprie missioni organizzative.

Dunque, tenendo conto sia della missione organizzativa definita punto n. 1 (resindacalizzare il lavoro), sia delle esperienze più positive all'estero, sia delle specifiche tradizioni del nostro paese, le politiche di riforma organizzativa nei prossimi anni debbono essere strumentali ai seguenti obiettivi in ordine di priorità.

3.2.1. *Rafforzare* le politiche di sindacalizzazione e di identificazione associativa a livello di territorio e di posto di lavoro, assumendo il territorio come sede privilegiata per la ridefinizione del ruolo della confederalità ed il rilancio delle politiche concertative di *welfare*.

3.2.2. *Aumentare* ruolo, funzioni e status dei delegati sui luoghi di lavoro.

3.2.3. *Finalizzare* in modo deciso la produzione e l'offerta di servizi individuali al tesseramento.

3.2.4. *Indirizzare* le categorie, rese più grandi, ad utilizzare le maggiori risorse sia umane che finanziarie per investire sul territorio e nei luoghi di lavoro.

3.2.5. *Ridurre* l'affollamento di personale, compiti e funzioni nei «rami alti» dell'organizzazione.

3.2.6. *Ridurre* la complessità e la burocraticità dei livelli organizzativi, specie quelli congressuali.

3.2.7. *Migliorare* la capacità di «fare opinione», attraverso una specifica politica della ricerca, della informazione e della formazione sindacale.

Vediamo in dettaglio le possibili linee progettuali all'interno di ogni singolo obiettivo.

3.2.1. *Rafforzare le politiche di sindacalizzazione a livello di territorio e di luogo di lavoro*

In questa direzione è possibile intervenire attraverso:

a. una rimodulazione delle canalizzazioni delle quote tessere, espressione della identità associativa, che vanno rese automatiche per tutte le Federazioni a partire dal livello territoriale e che vada progressivamente a vantaggio delle linee operative impegnate nella sindacalizzazione nei luoghi di lavoro;

b. la creazione di automatismi di riparto di una frazione significativa delle risorse finanziarie generate dai servizi che vada a favore di campagne, mirate e verificabili, di sindacalizzazione sui luoghi di lavoro, coordinate dalle Ust in stretto raccordo con le categorie interessate e le Sas o Leghe coinvolte. Analogamente vanno consolidate ed estese le esperienze di bilateralità nei settori del «polverizzato» correlando la mutualità ed i servizi con la sindacalizzazione dei lavoratori interessati.

In tale contesto va considerata l'evoluzione del coordinamento nazionale Cisl dell'artigianato valorizzandone la funzione associativa intercategoriale finalizzata alla promozione del proselitismo;

c. ridefinizione del ruolo della confederalità territoriale in termini di maggiore intercategoriale, consolidando l'esperienza delle sedi comunali e riqualificando quella delle zone (campagne di proselitismo, raccordo con Inas e centri servizi finalizzato al proselitismo, coordinamento delle politiche contrattuali e di *welfare* a livello territoriale; confronto con le controparti sui terreni della ricerca, delle infrastrutturazioni, dell'ambiente e dello sviluppo eccetera).

In questo contesto è da prevedere un consistente rafforzamento delle politiche concertative territoriali più specificatamente attinenti alle tematiche di *welfare* laddove il concetto di confederalità può concretamente realizzarsi nel coinvolgimento sinergico delle strutture categoriali ed in particolare delle potenzialità offerte dalla Fnp;

d. strategie di gestione delle risorse umane interne al sindacato che premiano gli operatori e i delegati impegnati sul fronte della sindacalizzazione attraverso incentivi di ruolo, di status e benefit individuali e familiari;

e. sperimentazione di «campagne di sindacalizzazione» sostenute da adeguati finanziamenti-obiettivo e progetti di «marketing associativo», anche attraverso coalizioni locali con movimenti e associazioni non direttamente impegnati nei luoghi di lavoro;

f. valorizzazione, sul terreno della confederalità e del volontariato e con l'obiettivo di incrementare il proselitismo anche tra i lavoratori attivi, della capillare strutturazione per Leghe comunali e zonali di cui si è dotata la Fnp. Particolare attenzione va in tal senso rivolta alle potenzialità che può offrire, nell'ambito della concertazione territoriale sulle tematiche inerenti lo Stato sociale e le politiche di cittadinanza, l'associazione Antea.

3.2.2. *Aumentare ruolo, funzioni e status dei delegati sui luoghi di lavoro*

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. destinazione di una frazione della contribuzione di spettanza delle categorie territoriali alle rispettive sezioni sindacali sui luoghi di lavoro o sul territorio, con pubblico rendiconto e approvazione del bilancio in apposite assemblee annuali degli iscritti;

b. specializzazione di delegati in specifiche funzioni e relativa canalizzazione alle rispettive sezioni sindacali di quota parte delle risorse finanziarie acquisite con l'aumento degli iscritti (delegato ai servizi di patronato, fiscali eccetera, delegato alla sicurezza; delegato alla formazione professionale, delegato alla tutela dell'inquinato, del consumatore, delegato al «tempo libero», sport, turismo eccetera);

c. riconoscere in modo trasparente alcuni incentivi all'azione svolta dai delegati sui luoghi di lavoro (premi per la sindacalizzazione, corsi, vacanze-studio, buoni vacanze eccetera);

d. sperimentare nuovi ruoli per l'assemblea annuale degli iscritti e dei delegati di luogo di lavoro, che deve diventare prassi vincolante per tutte le federazioni, come l'elezione diretta, a cadenza biennale, dei dirigenti di Sas, l'individuazione dei candidati Rsu (primarie), l'approvazione del bilancio annuale e dell'attività politica della Sas. Analogamente dovranno essere incentivate, laddove già non esistano ed in particolare per gli iscritti della piccola e

piccolissima azienda, sperimentazioni di organismi similari a livello di zona o di bacino;

e. da questo punto di vista, tenendo sempre il filo delle coerenze tra missione e organizzazione, tra obiettivi di tutela e sviluppo della dimensione associativa del sindacato, sarà in prospettiva necessario mettere a punto impianti contrattuali che visibilmente differenzino le condizioni e i trattamenti delle posizioni degli iscritti in rapporto ai lavoratori;

f. acquisire a Regolamento allo Statuto che i responsabili Sas e gli eletti Cisl nelle Rsu sono di diritto delegati ai congressi di categoria territoriale ed eleggono il 70% dei delegati spettanti alla propria categoria nel Congresso di Ust;

g. sperimentare fin da questa Assemblea programmatico-organizzativa il trasferimento alle Usr delle decisioni sui criteri di regolamentazione quantitativa e organizzativa dei partecipanti alle Assemblee territoriali e all'Assemblea regionale, definendo in sede confederale soltanto i seguenti vincoli:

1. assemblee territoriali: 70% rappresentato da responsabili Sas e/o eletti Cisl nelle Rsu e capi lega Fnp;

2. assemblea regionale: 40% rappresentato da responsabili Sas e/o eletti Rsu e capi lega Fnp;

3. assemblea nazionale: Consiglio generale + esecutivi nazionali di categoria + esecutivi Usr + enti nazionali + apparato confederale atp + 30% responsabili Sas e/o Rsu e capi lega Fnp.

La rappresentanza femminile a tutti i livelli non dovrà essere inferiore al 30% dei delegati. Per le Federazioni di categoria, tale quota potrà essere rapportata alla consistenza quantitativa delle donne rispetto al totale degli iscritti.

Analogamente le Federazioni nazionali di categoria definiranno autonomamente il proprio percorso di assemblee garantendo nei diversi livelli la percentuale minima di rappresentanti Sas-Leghe e/o Rsu definita confederalmente nonché la percentuale di rappresentanza femminile;

h. un richiamo specifico deve essere fatto alla sempre più consistente presenza degli immigrati nelle attività lavorative, presenza che come Cisl abbiamo organizzato e cercato di tutelare nelle peculiarità che ne caratterizzano lo status e i bisogni attraverso l'associazione Anolf. Oggi questa specificità che ci ha reso possibile annoverare tra gli iscritti alla Cisl molte migliaia di lavoratori immigrati deve vedere ulteriormente assunta e valorizzata dall'insie-

me dell'organizzazione la potenzialità che gli stessi possono offrire nell'azione di proselitismo. A tal fine dovrà essere consolidata e incrementata nei loro confronti l'attività formativa ed acquisita la loro piena integrazione e il loro coinvolgimento in tutti i momenti di riflessione, di dibattito e di partecipazione alla vita interna dell'organizzazione.

3.2.3. Finalizzare in modo più deciso l'erogazione dei servizi individuali al proselitismo

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. fissare una percentuale di introiti che vanno impiegati per sostenere progetti di proselitismo nei luoghi di lavoro e nel territorio (cfr. 3.2.1, punto b). A tal fine le Ust, in accordo con le categorie, potrebbero sperimentare l'assegnazione alle Sas e alle Leghe Fnp di «bonus» finanziari spendibili presso i servizi Cisl e utilizzabili a favore di delegati ed iscritti per ridurre i costi di fruizione dei servizi stessi;

b. penalizzare in modo consistente le politiche di fornitura di servizi ai non iscritti e, parallelamente, incentivare la realizzazione di servizi esclusivi per gli iscritti;

c. sviluppare, consolidare ed estendere le sperimentazioni delle politiche bilaterali, con particolare attenzione al rapporto che deve sussistere tra le prestazioni di servizi e di mutualità che gli enti bilaterali possono sempre più offrire ai lavoratori e l'incentivazione al proselitismo associativo;

d. favorire al massimo l'interscambio tra banche dati di iscritti e non iscritti che accedono ai servizi prodotti dalle Unioni, dall'Inas, dalla Fnp, dalle Federazioni di categoria, dagli enti Cisl e dalle associazioni promosse. A questo fine è in fase di completamento il software (Sinkmachine) che consentirà, attraverso la rete informatica Cisl, il dialogo tra le diverse banche dati presenti a tutti i livelli dell'organizzazione;

e. studiare ogni soluzione per rendere «più facile la vita all'iscritto» e il meno conveniente possibile l'usare il sindacato senza essere iscritto;

f. attuazione del progetto di riorganizzazione del patronato Inas, anche alla luce delle nuove potenzialità offerte dal disegno di legge di cui si sta avviando la discussione in Parlamento, concretizzando, entro due anni, l'obiettivo del riequilibrio a livello territoriale tra i servizi prestati e i costi sostenuti. Ottenere tale risultato

impone tuttavia la corresponsabilizzazione di tutte le strutture, ma in particolare la capacità di coordinamento delle Ust e di intervento delle Ust, in stretto raccordo con le categorie e più specificatamente la Fnp, che dovranno saper concretizzare il processo di razionalizzazione e di integrazione di tutti i servizi a partire dalla gestione delle risorse umane e delle professionalità che contraddistinguono le specificità gestionali di ciascuno. Linea d'azione tanto più efficace quanto più l'azione delle Unioni sarà confederale nel senso di intercategoriale e finalizzata al rafforzamento dell'identità associativa ed in particolare al proselitismo.

L'insieme di queste problematiche e gli indirizzi progettuali che verranno definiti dall'Assemblea programmatica dovranno caratterizzare più specificatamente la riflessione e le decisioni che l'Assemblea nazionale dei servizi dovrà assumere e concretizzare.

3.2.4. Consentire a categorie rese più grandi di avere maggiori risorse da investire sul territorio

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. dare continuità al confronto tra organizzazioni sindacali e, poi, con i datori di lavoro e il governo, per giungere a una semplificazione della struttura contrattuale, ad una significativa riduzione dell'importanza del contratto nazionale di categoria, alla possibilità di accordi nazionali intercategoriale (settore, area) che siano surrogatori del vecchio contratto di categoria sapendo rispondere al processo di evoluzione imprenditoriale già in atto e ai conseguenti mutamenti nel mercato del lavoro (privatizzazioni, diversificazioni produttive, sistemi di rete eccetera);

b. completamento del processo di accorpamenti categoriali già avviato assumendo l'obiettivo di celebrare il prossimo Congresso con non più di 10-11 Federazioni di categoria, che a loro volta dovranno sapersi riorganizzare salvaguardando l'identità merceologica e/o settoriale degli iscritti a livello aziendale e/o territoriale, anche in forme di tipo trasversale o professionale, tenendo conto delle specificità organizzative emergenti nei diversi contesti contrattuali e locali.

In tale contesto verranno conseguentemente riavviate le istruttorie relative alle possibili ulteriori aggregazioni tra le categorie.

Come pure vanno rapidamente portate a completamento le situazioni di pluricomposizione ancora in essere nella categorie dei trasporti e dell'agroalimentare, nonché definita l'evoluzione cate-

goriale dell'associazione dei «lavori atipici» (Alai) e consolidata la sperimentazione dell'Associazione quadri e dirigenti come aggregazione trasversale di specificità professionali intercategoriale, capace di incentivare a sua volta il proselitismo;

c. riduzione alla misura più snella possibile delle strutture nazionali e regionali di categoria (e relativo snellimento della relativa contrattazione nazionale), attraverso l'affidamento di compiti intercategoriale di lobbying alla Confederazione nazionale e attraverso il decentramento di compiti di coordinamento nazionale a dirigenti di categoria regionali;

d. applicazione effettiva a tutte le categorie della canalizzazione automatica delle risorse secondo le percentuali già definite al fine di consentire a tutte le strutture certezze nelle entrate, possibilità di programmazione nelle spese, sistemi univoci ed omogenei nella predisposizione dei bilanci, nonché la gestione ai diversi livelli dei bilanci consolidati (oggi ancor più necessari sia per criteri di trasparenza che in applicazione delle normative di legge sulle Onlus).

3.2.5. *Ridurre ulteriormente l'affollamento di personale, compiti e funzioni nei «rami alti» dell'organizzazione*

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. attribuzione ai livelli regionali di Unione e di categoria di compiti di coordinamento nazionale e/o di sperimentazione su progetti-obiettivo definiti dalla Confederazione nazionale e dalle categorie nazionali e affidati sulla base di comprovate potenzialità strutturali, organizzative e professionali;

b. spostare alcune sedi e/o funzioni nazionali presso altre strutture, in particolare presso le sedi dei regionali più importanti;

c. riduzione significativa degli operatori senza specifica professionalità nelle sedi centrali delle unioni territoriali, nelle unioni regionali e nelle categorie nazionali e regionali;

d. sperimentare, con il sostegno di adeguati percorsi formativi ed il coordinamento delle Usr, progetti di mobilità orizzontale e verticale degli operatori con l'obiettivo di rendere più omogenee le culture organizzative che si sono sviluppate in questi anni all'interno delle categorie, delle unioni territoriali e regionali, delle strutture dei servizi;

e. creare un osservatorio nazionale per la semplificazione organizzativa e di messa in rete delle *best practice* di riduzione dei costi e di miglioramento dell'efficienza.

3.2.6. *Ridurre la complessità dei livelli organizzativi, specie quelli congressuali*

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. semplificazione del percorso congressuale territoriale sia di categoria che confederale attraverso l'acquisizione diretta nella platea congressuale dei responsabili di Sas e delle leghe Fnp, eletti biennialmente dagli iscritti, e degli eletti Cisl nelle Rsu con il vincolo di rappresentare almeno il 70% dei delegati ai congressi di categoria e di Ust; semplificazione della fase congressuale regionale di categoria e confederale le cui platee congressuali dovrebbero vedere per regolamento garantita la percentuale del 40% di rappresentanza dei dirigenti Sas, Leghe e delegati Rsu Cisl, acquisendo a completamento i componenti gli esecutivi territoriali di Ust, delle Federazioni regionali di categoria e la rappresentanza di diritto espressa dalla Federazioni pensionati regionale.

Analogamente il congresso confederale potrebbe acquisire come delegati il 30% di dirigenti responsabili di Sas e/o eletti nelle Rsu Cisl, nonché, per il restante, gli Esecutivi nazionali di categorie e di Usr, la rappresentanza di diritto espressa in percentuale dalla Fnp e le rappresentanze degli enti, delle associazioni promosse e dell'apparato confederale atp;

b. pensare alla Federazione pensionati come a un grande contenitore espressione aggregativa di esperienze e militanze di provenienza intercategoriale, la cui missione prevalente è finalizzata alle politiche pubbliche di settore per la terza età, alle politiche di *welfare* e ai diritti di «cittadinanza». La capillarità strutturale (Leghe) di cui la Fnp si è dotata, la disponibilità di risorse umane e finanziarie sono una potenzialità che si affianca ad una positiva e costante crescita che sta gradualmente superando l'obiettivo del 50% degli iscritti alla Cisl con presenze che nel territorio spesso già superano gli iscritti attivi. Ciò sollecita due esigenze che impongono un'approfondimento a tutta l'organizzazione: la prima, che tra l'altro è anche una preoccupazione che la categoria stessa da tempo ci pone, è quella di utilizzare le potenzialità offerte dalla categoria in una logica di piena confederalità, finalizzandole al potenziamento della struttura organizzativa e dei servizi, con l'obiettivo di favorire e sostenere il proselitismo anche tra i lavoratori attivi ed in particolare tra i giovani, evitando i rischi di fenomeni distorsivi che potrebbero ingenerarsi come conseguenza della costante crescita della Fnp a fronte della sostanziale stabilità delle adesioni tra gli attivi.

La seconda, in parte consequenziale alla precedente, è quella di considerare la peculiarità della positiva scelta fatta con la costituzione della Federazione pensionati come un patrimonio di confederalità che, in quanto tale, deve essere riconosciuto dall'intera Confederazione e in particolare a livello territoriale e regionale, laddove maggiormente la categoria può rendere visibile e tangibile la propria disponibilità alla confederalità e al volontariato (cfr. 3.2.1., punto c).

Ciò potrebbe postulare la definizione di un nuovo e fondamentale patto, quello cioè di riconoscere nelle segreterie delle Ust la rappresentanza di diritto dei rispettivi segretari Fnp e da parte delle strutture della categoria di riconoscere allo stesso livello di segreteria la rappresentanza di diritto del segretario Ust che segue i problemi sociali.

Conseguentemente le Federazioni territoriali dei pensionati dovrebbero rendersi disponibili a realizzare la canalizzazione alle Ust di una percentuale, da definirsi, di risorse finanziarie da utilizzare in parte per ridurre ai pensionati stessi i costi di fruizione dei servizi e in parte per progetti locali mirati al proselitismo e verificabili sull'aumento delle adesioni alle categorie nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Inoltre al fine di incentivare l'interscambio di iscritti tra le categorie degli attivi e la Fnp potrebbe essere consolidata la disponibilità della Fnp stessa a riconoscere per ogni nuovo iscritto acquisito da una Sas di categoria una frazione di contribuzione per il primo anno di iscrizione.

3.2.7. Migliorare la capacità di «fare opinione», attraverso una specifica politica della ricerca, della formazione e dell'informazione

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

- a. campagne di lobbying nazionale a favore di «legislazioni di sostegno» per la sindacalizzazione nel lavoro dipendente disperso e nei «lavori atipici»;
- b. riorganizzazione della centrale confederale in funzione delle nuove attività prevalenti (intercategorialità, lobbying, politiche pubbliche, coordinamento a geometria variabile);
- c. creazione di un «Forum dei centri di ricerca» con funzioni di programmazione e coordinamento pluriennale dei rispettivi programmi di attività;

d. riprogettazione degli strumenti di comunicazione interna ed esterna nell'ipotesi della creazione di un'agenzia di stampa quotidiana sui problemi del lavoro, di un periodico di comunicazione con i delegati e gli iscritti; di una rivista di riflessione ed elaborazione culturale;

e. consolidamento e rafforzamento della progettualità formativa confederale che, in questi ultimi anni, si è sempre più caratterizzata come sede di programmazione, di innovazione e di supporto alle strutture regionali e di categoria, avviando un sistema di lavoro a rete che responsabilizza le strutture garantendo il coordinamento, la socializzazione delle esperienze e l'autonomia gestionale.

Su questo ultimo punto vanno confermati e sviluppati alcuni filoni di lavoro degli ultimi anni, quali:

- lo sforzo di aderire alle trasformazioni del lavoro e dei lavori, e alle conseguenti innovazioni nella rappresentanza sindacale;
- lo sviluppo del nostro insediamento sociale, a partire dal mondo cattolico e dalla società civile;
- la crescita della dimensione europea nei processi formativi interni e transnazionali;
- l'integrazione progressiva con gli orientamenti e gli standard della formazione continua degli adulti;
- l'enfasi sulla formazione/aggiornamento dei dirigenti (progetti leadership 1 e 2);
- il supporto delle trasformazioni organizzative in corso;
- l'orizzonte biennale della programmazione.

Un secondo elemento di continuità del lavoro formativo riguarda le *linee di sviluppo interno della funzione formativa* (professionale, di strumentazioni, di metodologie eccetera) realizzate in questi anni, con particolare riferimento a:

- il modo di lavorare a rete con tutte le strutture, sperimentando nella prassi formativa il principio di sussidiarietà;
- la cultura organizzativa che si sta arricchendo intorno al nucleo delle «organizzazioni che apprendono» e dell'«apprendimento organizzativo»;
- le nuove metodologie didattiche (apprendimento cooperativo, progettazione sulla base di competenze e standard eccetera);
- le nuove tecnologie formative (la formazione telematica a distanza, la produzione di software didattici e di simulazioni eccetera);
- i nuovi supporti della funzione formativa (la banca dati della formazione, il bollettino «Forma e Informa»).

Infine la formazione sindacale deve sempre più supportare le innovazioni strategiche ed organizzative, con percorsi di formazione al ruolo coerenti con esse, come si sta già facendo per i responsabili dei centri integrati servizi e per i dirigenti dell'Alai.

Una particolare attenzione è stata inoltre rivolta alla riqualificazione e al rilancio del Centro studi di Firenze che sempre più sta caratterizzandosi come sede di formazione e di aggiornamento per la dirigenza a medio alto livello di responsabilità, come sede di sperimentazioni formative transnazionali, di innovazioni metodologiche, di nuovi rapporti con il mondo universitario e della cultura. È stato riavviato il «corso lungo» per nuovi dirigenti e acquisita la disponibilità di diverse federazioni ad avviare, con il coordinamento progettuale del dipartimento confederale, percorsi di formazione di nuovi formatori che garantiranno l'estensione a rete nelle regioni e nel territorio dei processi di formazione di delegati Sas/Rsu e di nuovi quadri.

Quindi una nuova potenzialità da non sottovalutare e da utilizzare sempre più in sinergia alle specificità regionali e di categoria.

«Progettare il futuro. La Cisl per gli anni 2000»
Traccia della relazione introduttiva del Segretario generale Sergio D'Antoni

Facciamo il punto

Per la seconda volta in due anni la Cisl si ritrova qui, alla Fiera del Mediterraneo, per fare il punto sulle cose che ha fatto, che fa e che deve fare.

Oggi, in un certo senso, per mettere a fuoco l'anima – il nodo centrale – di quest'Assemblea. Il fatto che tutto cambia e che, perciò, anche noi dobbiamo cambiare. Per non lasciarci sopraffare e perché, al dunque, ne vale la pena, perché il gusto della vita e dello stupendo mestiere che ci è toccato fare è quello: cambiare, per rappresentare, difendere e continuare a promuovere al meglio valori e interessi dei lavoratori.

Il nodo da sciogliere, dunque, non è tanto cosa fare ma come. È nella ricerca di quel come che, negli ultimi anni, abbiamo proposto il metodo, lo strumento, la strategia e la politica della concertazione.

Dei temi che innervano questa nostra proposta, qui, discuteremo a più voci – e a voci diverse – anche in una serie di tavole ro-

tonde con amici sindacalisti e studiosi: non la pensano tutti proprio come noi, ma tutti i loro contributi, come quello di quest'Assemblea nel suo insieme, ci aiuteranno a mettere meglio a fuoco, e ad aggiornare, la proposta centrale della concertazione da estendere in tutte le dimensioni integrate che ha e deve avere: nazionale ma anche europea, regionale e territoriale.

Per farlo, questa Assemblea deve anche discutere e verificare come meglio riformarci sul piano organizzativo: discutere e, alla fine, indicare a tutta la Confederazione le decisioni su come ci strutturiamo, sulle risorse di cui viviamo, sul nostro modo di essere e di rapportarci a chi ci chiede rappresentanza e servizio e a chi come noi – spesso fortunatamente con noi – lavora allo stesso fine.

La concertazione: una politica, non una parola magica

Concertazione non è un *aperti sesamo* che ci risolve i problemi: è un progetto, invece, che nei fatti è stato adottato da tutti, ma che siamo noi in questo nostro paese a portare sugli scudi e a voler estendere, promuovere ancora, perché convinti che non ha esaurito per niente il suo potenziale.

Vedete, a gettargli contro un anatema assoluto sono rimasti due, forse tre, gatti. Ma sono parecchi di più quanti ne riconoscono meriti e pregi per poi dire: bene, ma adesso basta. Adesso, che con la concertazione noi – il mondo del lavoro, anzitutto – abbiamo consentito al paese di gettare le basi di ogni possibile ulteriore sviluppo, ora basta. Ridiamo il volante in mano al manovratore.

La Cisl, invece, insiste. E da questa Assemblea ripropone la proposta strategica di una società civile più adulta e dinamica che interloquisce con le istituzioni, non le surroga, ma non se ne fa inghiottire e con loro negozia, cioè concerta, il futuro rendendo, così governabile la complessità della società moderna.

Non il sindacato che contesta il primato della politica, dunque, e le gerarchie elettive e rappresentative. Non è un sindacato inconsapevole dei limiti del suo ruolo che pretende l'autosufficienza e, così, rischia di connotarsi come anti-istituzionalista, antagonista, populista, inevitabilmente corporativo, localista.

Al contrario, un sindacato che della politica persegue una visione alta e nobile e la fa coincidere con la sovranità a pieno titolo del cittadino e del lavoratore, anzi del cittadino-lavoratore.

Non dunque – non solo – elettore, consumatore, produttore, ma

persona, in tutte le sue dimensioni che non agisce isolata ma in una comunità e del suo destino è, e si sente, partecipe sapendo che non c'è crescita individuale senza crescita collettiva e che la ricerca della difficile sintesi fra interessi singoli e bisogni generali non è compito delegabile in esclusiva ad alcun soggetto.

Questa visione del nostro compito è tanto più necessaria e, insieme, realistica oggi per le dimensioni (geografiche, tecnologiche, culturali) che, nel mercato globale, va assumendo la competizione. È proprio questa scala planetaria globale della sfida a richiedere l'uscita in prima linea di una società civile protagonista, delle persone come realmente esse sono – l'uomo (e la donna) a tutte le dimensioni, non una sola – dentro la società e dentro i sistemi che la strutturano.

Questo perché vogliamo che la globalizzazione non si identifichi con la dipendenza totale dalle regole ferrigne – e peraltro tanto contraddittorie – dell'utile economico e, per di più, dell'utile immediato. Noi non pensiamo che sia proficuo, e neanche che sia possibile, vituperare o esorcizzare la globalizzazione. Ma siamo impegnati, con questo disegno, per far sì che concorra a liberare energie nuove, a far entrare in circuito risorse emarginate dovunque – in tutti i Sud del mondo – in modo regolato e non selvaggio, consentendo alle comunità di esprimere le proprie potenzialità.

La Cisl lo sottolinea, questa liberazione e questa competizione se regolate assumono i tratti della responsabilità.

E per regolarle è necessario un gioco delle parti corretto fra tutti gli attori: uno Stato che svolga la sua funzione senza invadenze, paternalismi, surroghe di funzioni private; partiti che elaborino e orientino idee, passioni civili e programmi, e cerchino di dar loro sbocchi compatibili; istituzioni riformate e efficienti, vicine a cittadini e attente al soddisfacimento dei loro diritti.

È una partita che comporta anche un allargamento degli spazi e dei canali della democrazia, estesi in modo meglio partecipato ai soggetti vecchi, ma anche a quelli nuovi, finora marginali o esclusi, della società.

La riforma indispensabile delle istituzioni e della politica

È la ragione fondamentale, nel senso più pieno del termine, per cui la Cisl non ha ufficialmente appoggiato, come aveva fatto, nel 1993, il sì nel referendum istituzionale. E, anzi, lo ha scoraggiato.

Perché questo si muoveva dichiaratamente in tutt'altra direzione di quello. Nel 1993 l'Italia votava per un superamento radicale dei mali del proporzionalismo, invocando una riforma profonda del sistema elettorale che doveva servire – come scrisse allora un documento del nostro Esecutivo – «a definire un nuovo progetto di democrazia non solo politica ma anche sociale ed economica».

Non è andata proprio così. L'evoluzione reale della democrazia dell'alternanza e del sistema elettorale è stata fiacca, rallentata, pasticciata, contraddittoria.

Ma quel referendum aveva lo scopo di rendere più incisivi e più forti partiti e istituzioni facendo dispiegare meglio il protagonismo della società civile. Il sì, allora, era il segno dell'evoluzione verso l'alternanza. Questo, oggi, forzava e abborracciava la semplificazione, col taglia e cuci, e faceva emergere prepotente, arrogante, qualche volta anche apertamente rivendicata, la politica dell'anti-partito.

Il messaggio schematizzato – che la Cisl ha respinto e il paese ha dimostrato di non gradire – era semplice semplice: meno partiti ci sono, meglio è; se poi non ci sono, meglio ancora. Rischiava di farsi strada l'idea che dello Stato e dei partiti sarebbe preferibile fare a meno – e, magari domani, non sarebbe meglio, perché no?, anche dei sindacati?

Ma è un errore fatale credere che gli attori economici forti possano prescindere dal sistema politico; o che lo stesso associazionismo civile, per quanto sia il vero punto di forza della nostra incompiuta democrazia, possa bastare – come qualcuno ipotizza – a se stesso e, addirittura, surrogare le istituzioni; o che ci salviamo dal cattivo funzionamento del nostro paese con l'aggancio diretto all'Europa.

Mi viene in mente uno scrittore sudamericano che faceva notare come da loro stessero, con fatica, passando dalle *dittature* alle *dictablande* e alle *democrature*... Noi, forse al di là delle intenzioni di molti, certo, correvamo il rischio concreto, a forza di semplificazioni forzate, di passare alla *democrazia light*: come la «Coca Cola light» che butta giù il colesterolo ma dà poco sapore alla vita.

E, invece, la democrazia è anche complessità e rispetto delle complessità. Ed è pazienza: il peggiore dei sistemi possibili ma il migliore mai sperimentato, come diceva Churchill; certamente non il diritto del popolo a dire ciò che vuole e del governo a farlo, come sosteneva invece Federico il Grande di Prussia.

Ma, certo, dibattere, discutere, è sempre essenziale. Poi, democraticamente, attraverso i partiti, l'articolazione della società civile e senza demiurghi, bisogna anche decidere.

Dice la Costituzione italiana, tutt'altro che obsoleta, all'articolo 49, che è «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» che i «cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti». Qui, è il qualificativo che motiva il metodo: proprio per garantire il metodo democratico – proprio come per la democrazia stessa rispetto ad ogni altro regime – i partiti organizzati sono il minor male possibile.

Non è da ora, però, che anche la Cisl però sottolinea come una parte della nostro patto repubblicano vada riscritta per rendere più legittimi, efficaci e duraturi i governi, più snelle e tempestive le assemblee legislative, più solido e articolato l'edificio statale, più autonoma e protagonista la società civile, più forti i diritti dei cittadini, più decisivo l'esercizio della sovranità popolare.

Noi siamo per una Costituzione riformata che rafforzi il potere esecutivo, modifichi il bicameralismo perfetto, realizzi un federalismo solidale e cooperativo e l'opzione per un sistema elettorale più stringente capace di dar luogo a maggioranze omogenee e autosufficienti.

Eravamo e restiamo convinti che, superato una volta per tutte il centralismo democratico – il mondo comunista s'è sbriciolato e Montesquieu ha messo tra parentesi Lenin –, il pericolo che oggi si presenta concreto sia, possa essere, quello del cesarismo democratico.

Non serve e non lo vogliamo. Anche per questo non abbiamo detto sì al referendum. Perché una democrazia autorevole, in cui il mandato dei cittadini sia esplicito e impegnativo e il premio e la sanzione elettorali non siano manipolabili a piacimento dagli eletti, è condizione essenziale perché si dispieghi in ogni sede e in ogni momento, senza tentazioni e resipiscenze, un'autonomia più propositiva, più protagonista del sindacato: perché la sua azione possa trovare spazio e sbocchi; perché la società civile, di cui il sindacato è, e sa di essere, parte, interagisca con le istituzioni e sia essa stessa leva e artefice di governo. Governo – meglio chiarirlo per contrastare polemiche faziose e disoneste – nel senso proprio di *governance*.

In altri termini: noi, la Cisl, potremo qualche volta essere accusati, e perfino peccare, di sovraesposizione, mai di omissione.

Adesso che la Commissione bilaterale è fallita – e, certo, è un

fallimento con tanti padri, ma alcuni sono più padri di altri –, adesso che il referendum ipersemplificativo non è passato – per l'arroganza di alcuni, la sufficienza di molti, la chiarezza e, allo stesso, tempo la confusione del messaggio che faceva passare – adesso dalla palude bisogna uscire.

La transizione non può durare all'infinito. Noi siamo convinti sia anche compito dei soggetti sociali organizzati non sottrarsi all'interessato dovere di far sentire la propria voce e di avanzare proposte. Perché la situazione non consente più indugi. Resta da fare una nuova legge elettorale maggioritaria che garantisca, insieme, alternanza e pluralismo: senza di essa non sfuggiamo allo stallo.

Stabilità e governabilità – che mai abbiamo esaltato come valori in sé, ma che rimangono gli strumenti, la base indispensabile, di qualunque politica rispondente agli interessi che rappresentiamo – sono ancora di là da venire e niente come il decorso alterno e impacciato dell'attuale legislatura lo sta confermando.

Ma, certo, è compito primo delle forze parlamentari – anche prima del referendum lo era, ma allora non lo hanno voluto – perseguire intese possibili, dignitose e soddisfacenti che completino una legislazione elettorale efficace nel senso del rendere possibile appunto stabilità e governabilità.

Concertazione, in tutte le direzioni

Al dunque, la sfida per uno sviluppo basato sulla qualità del benessere e della convivenza si vince con uno Stato rinnovato e una società che si affranca dalle soggezioni e dall'indifferenza; e con un sistema politico che continua a dibattere ma, dalla presenza attiva di quella società, è portato anche a decidere e, quando serve, a riformare la maniera in cui prende le decisioni: per renderle effettive e efficaci.

Questa società autonoma e protagonista non è meno politica e più statica, ma più dinamica: con più Stato, più mercato, più comunità, più cittadinanza. Più rispettosa di tutti i protagonisti delle leggi e delle convenzioni rielaborate insieme e più aperta al cambiamento.

In quest'ottica, la questione dell'autonomia del sindacato coincide in larga parte con quella dell'autonomia di una società civile che deve aiutarsi (e che va aiutata) a venir fuori da ogni forma di minorità.

In tale senso – e ritorniamo al dunque – la concertazione non è una mera tattica negoziale, legata a emergenze provvisorie, ma è strategia di lungo periodo che, anticipando e determinando per quanto sia possibile l'evoluzione economica e politica, fa sì che il futuro sociale sia meglio governabile e progettabile secondo interessi generali.

La concertazione postula, però, per rendersi agibile, regole certe e nuovi comportamenti, nuove istituzioni, nuovi attori sociali. Contiene una precisa valenza riformatrice e richiama partecipazione e sussidiarietà; vuole che i problemi comuni siano affrontati e risolti con il pieno coinvolgimento dei cittadini e dei soggetti sociali. È sforzo autonomo e responsabile di elaborazione progettuale, che avvicina comunità e istituzioni e rifiuta subalternità e collateralismi verso partiti, governi, poteri economici.

Anche per questo noi siamo convinti che la concertazione ha bisogno di un soggetto sindacale forte, autorevole, compatto che esprima idee e comportamenti nuovi e allarghi la sua base associativa. Anche per questo l'unità sindacale è – sarebbe – il mezzo più idoneo a perseguire quest'esigenza e, insieme, l'obiettivo a cui tendere per realizzarla in condizioni ottimali.

È già chiaro che momenti decisivi di costruzione di un nuovo sindacato così concepito, ricco al suo interno di un pluralismo che sarà sempre vivo, diventano il rafforzamento delle sedi della rappresentanza sindacale unitaria di prima linea e l'azione comune nel territorio.

Per questo senso, se il futuro più vivo è nel territorio, è determinante che la concertazione sappia evitare il pericolo di una deriva verticistica e centralistica. Concentrarsi solo, o soprattutto, sulla sua portata nazionale senza impegnarla ad una pratica anche a livello locale, la condannerebbe all'esaurimento.

In effetti, la voglia di partecipare e di contare riguarda anche la vita del sindacato, non è cosa altra dal far sindacato. Alla Cisl, che ha lanciato l'idea e la pratica della concertazione a livello nazionale, spetta anche il compito, adesso, di saper offrire nel territorio, dove vive e lavora la nostra gente, opportunità e ragioni di impegno diretto.

Allo stesso tempo diventa vitale, per non rischiare di depotenziarla, anche rilanciare la concertazione in Europa, in coerenza del resto con le indicazioni e le misure di grande rilievo che ad essa, anche magari senza chiamarla così, riservano i trattati: Maastricht

e, adesso, Amsterdam prevedono che gli accordi tra le parti sociali sui temi socio-economici diventino, automaticamente di fatto, direttiva – cioè legge – europea.

Anche per questa ragione nel prossimo futuro si impone e diventa risolutiva una forte spinta al rafforzamento del potere negoziale sovranazionale del sindacato. Spetta a noi – alla Cisl, con la Cgil e la Uil, in prima fila – convincere le altre Confederazioni europee a far portatrice di questo nuovo potere la Ces, nelle forme urgenti ed opportune che i tempi nuovi – con lo spostamento a quel livello di decisioni importanti per il nostro potere d'acquisto e il nostro sviluppo – ci vanno in ogni caso imponendo.

Non possiamo in alcun modo chiuderci a riccio. Bisogna, che impariamo a far ripartire la concertazione dal basso e, insieme, dall'alto anche per dare consistenza e credibilità a federalismo e sussidiarietà: parole d'ordine reclamate, predicate e programmate dalla politica politicante a tutti i livelli ma, ancora una volta, poco realizzate e, nei fatti, non realizzabili se non ci impegnamo noi, il sindacato, a tutti i livelli a rilanciarle con una nostra azione pienamente politica.

Un nodo che dobbiamo sciogliere noi: il sistema contrattuale

Per ciascuna di queste considerazioni, e per tutte, la Cisl considera a questo punto coerente proporre di fare una priorità della riforma del sistema contrattuale.

Senza equivoci: il doppio livello contrattuale non va toccato. Dunque, il contratto nazionale mantiene la sua funzione di garanzia su tutti i parametri indicati già nell'Accordo del luglio 1993, col recupero salariale legato all'inflazione e contenuti normativi inderogabili.

Ormai sappiamo però – non possiamo non vedere e sapere – che nell'equilibrio del sistema contrattuale, con la necessità del recupero sull'inflazione che si fa meno – assai meno – rilevante, la contrattazione nazionale va riqualficata, in tutta la sua articolazione, anzitutto sul versante normativo. E che va, per contro, rafforzato impatto, peso e ruolo del secondo livello di contrattazione: quello che porta il salario e la sua negoziazione vicino ai luoghi della produzione e della produttività.

Farlo deve comportare, però, l'estensione e la fruibilità della contrattazione decentrata dal 40% attuale a tutto il lavoro dipendente in Italia. Bisogna renderla esigibile ovunque sia possibile

nelle unità produttive o, dove non lo sia per le loro dimensioni ridotte – questa è la proposta della Cisl – sul territorio: nella dimensione orizzontale del sindacato e degli imprenditori associati.

È un progetto forte e, in qualche modo, ormai non più derogabile né, ancora a lungo, rinviabile. Postula, però, anche la necessaria ristrutturazione degli attuali assetti contributivi. Rendere agibile universalmente, anche se in modo differenziato, il secondo livello impone l'abbassamento di un costo del lavoro che in assoluto non è mai stato fuori linea con quello dei nostri maggiori competitori – anzi... – ma che penalizza salari netti e costi con un cuneo fiscale che, è vero, è spropositato – il più alto del mondo.

Solo così del resto, si potrà combattere con qualche efficacia la produzione e il lavoro in nero e si potrà avvicinare significativamente il livello di contributi pagati dalle diverse fattispecie di lavoro, dipendente, parasubordinato e autonomo.

Responsabilmente, più volte, ci siamo fatti anche carico di studiare e indicare allo studio delle competenti istituzioni le possibili fonti alternative di recupero del gettito che così, altrimenti, sarebbe perso. Per riassumere: da una migliore, per quanto progressiva, armonizzazione a livello europeo; dalla regolarizzazione del lavoro nero e dalla creazione di più occupazione, con più contributi dunque regolarmente versati; poi, e anzitutto, dal ridisegno di una fiscalità alternativa a quella che, assai più in Italia che altrove, pesa sul lavoro e la produzione.

Sappiamo di non poter trascurare occasione per ricercare la piattaforma comune capace di far diventare unitario chi, ancora, tra di noi è reticente, questo progetto di ristrutturazione della contrattazione. È ovvio che su questa strada non si marcia da soli. Ma altrettanto ovvio è che non possiamo lasciarci imporre una soluzione dall'esterno, da altri poteri o, peggio ancora, dai fatti. Quella sarebbe una resa. Quella che noi proponiamo è la gestione di una lotta.

Per rilanciare lo sviluppo: concertazione più partecipazione...

Vero è che la concertazione non è riuscita a darci anche sviluppo e lavoro. Ma questa carenza che è certo reale – c'è poca crescita, c'è poco lavoro – non va imputata allo strumento e alla politica concertativa: non possiamo chiedere a uno strumento che ha ben funzionato, ma che è limitato, quanto potrebbe dare se fosse completato e rodato, decentrato e portato anche in Europa.

Ma non è sensato dire che, siccome non ha risolto il problema dell'occupazione, adesso va accantonato. È un problema che affonda, infatti, radici comuni per tutti in Europa – dove c'è e dove non c'è concertazione, comunque la si voglia chiamare – nella carenza di politica economica comune. E in ogni paese nella storia e nella cultura economica e sociale di quel paese.

In Italia, soprattutto nella realtà duale che sempre di più sta diventando questo paese. Perché così com'è, ci sono due Italie: il nord e il sud. Una dove c'è crescita e c'è lavoro. L'altra che, anche quando riesce a tenere il passo, non chiude il divario di crescita e non crea lavoro, se non quello nero.

Se l'analisi non parte da qui, dalle ragioni vere – e antiche – che portano a uno sviluppo insoddisfacente nessuna medicina sarà mai quella giusta. La Cisl è convinta che questo muro, che ostacola la crescita di tutto il paese, si abbatte se si riesce a comprendere che lo sviluppo ormai va promosso, per riequilibrarlo ma anche per poterlo proseguire dovunque, più al sud che al nord. Abbiamo ripetuto molte volte, in questi anni, che per promuovere tutti non serve fare sempre parti uguali tra i disuguali.

Il secondo fattore che fa parte integrante del nostro modello, quello che potrebbe con la concertazione anche consentire il salto e rilanciare lo sviluppo, è la partecipazione.

È con grande interesse che vediamo riaprirsi spazi da tempo inagibili per una discussione vera sull'importanza della democrazia economica: un tema che, ormai, sembrava espunto dal dibattito politico e culturale del nostro, e non solo del nostro, paese.

Noi vogliamo rimettere questo tema – la democrazia economica, non l'ideologia né l'utopia della democrazia economica – all'ordine del giorno: perché solo così, andando oltre le procedure, possono riemergere nel dibattito anche i contenuti e solo così si torna a far politica nel modo «caldo» che serve a mobilitare giovani, uomini e donne, fatto di obiettivi e speranze e non solo di chiacchiere, rumori, formule e tatticismi.

Perché, dileguatisi felicemente all'orizzonte come temi non più «attuali» comunismo e secessionismo, al di là del sentimento di orrore e timore, forzato dagli svuotamenti etnici e dalle guerre che ora sono quasi alle nostre porte, e anche al di là di tensioni generose che nel volontariato coinvolgono, ad ogni livello, milioni di persone, l'indifferenza è una minaccia che si fa reale.

... cioè, più democrazia economica

Dopo l'ingresso nell'euro è sembrato che su istituzioni, politica, economia e società fosse calata una cappa di rassegnazione (tanto non c'è niente da fare) e/o di appagamento (abbiamo già fatto molto, abbastanza). Ma questo è un rischio assai grave: chi ha ragioni di essere appagato pensa, così, solo alla routine degli affari propri e chi non può esserlo, si disanima. Tutta la società si fa fredda e disimpegnata. La politica entra in stallo, quasi in stato confusionale.

Ora, questa possibilità di ripresa del dibattito sulla democrazia economica – e forse sul senso pieno, nuovo, da dare, o ridare, alla democrazia *tout court* – non significa certo che sia tramontato il neoliberalismo e, soprattutto, il «retoricume neoliberista».

Ma denota che, purgata dei fumi dell'ideologia, potrebbe cominciare una fase in cui sarà possibile, utile e desiderabile riporre il problema di governare l'economia in nome del bene comune: con mano più leggera di ieri, ma non più confinato al ruolo di puro e semplice pagatore di ultima istanza dei debiti dei privati.

Questo intendiamo quando anche noi volentieri parliamo di «terza via»: non la nozione screditata, né il tentativo che la storia ha proclamato fallito, di trovare un'altra strada, diversa sia dal comunismo che dalla socialdemocrazia tradizionali, per «superare» il capitalismo. Ma la linea di ricerca che porta – ed impegna – a una regolazione del capitalismo tale da dargli un «volto più umano». Non liberista, cioè.

Oggi, dopo che grazie anche e soprattutto a noi, si è vinta l'inflazione ed è stata recuperata la stabilità monetaria, dopo che abbiamo riequilibrato i conti pubblici, riconquistato credibilità internazionale e siamo entrati nel gruppo di testa della moneta unica – tutte sfide vinte, contro lo scetticismo dei seminari professionali di dubbi e di paure – comincia la sfida più ambiziosa che resta quella antica del lavoro e si può vincere solo sviluppando appieno le risorse che il paese possiede, sfruttandole per il traguardo di una cittadinanza piena, attraverso la partecipazione di tutti alla vita produttiva e alla costruzione di un benessere civile e materiale, capace di unire le generazioni e aprire ai giovani il futuro.

È questa esigenza che ci ha portati a intitolare questa Assemblea, che punta a definire le priorità strategiche e il modo migliore di organizzarci per arrivarci, al «progettare il futuro».

Per farlo, c'è bisogno di ricominciare a pensare modi e contenuti di una democrazia economica aggiornata, moderna, di oggi: negli anni della globalizzazione dell'economia, dunque, da assumere come fatto, ma – la Cisl sostiene – da regolare attraverso la politica, appunto la ricerca del bene comune. Un compito che si va imponendo più pressante proprio quando – e lo sappiamo: in piena contraddizione con la globalizzazione economica – più forte si va facendo il rischio di frantumazione della politica stessa.

Ma è sicuro che se, come dicono tutti gli esperti e tutte le parti, il capitale produttivo di domani sarà, più di oggi, il capitale umano – la conoscenza, l'esperienza, il *know how* – dobbiamo trovare il modo di farlo contare, insieme ed accanto al capitale finanziario. In altri termini: oggi diventa ancora più urgente di ieri il bisogno di progettare un rapporto diverso tra capitale e lavoro.

Sarà un compito difficile, questo. E non solo per le resistenze di chi oggi nell'impresa detiene tutto il potere e, comprensibilmente, dal suo punto di vista, resiste a spartirlo. Ma anche per le resistenze di un modo vecchio di far sindacato che nella corresponsabilità decisionale estesa al lavoro dipendente – la *Mitbestimmung*, la codecisione, la partecipazione – vede solo lo spettro del consociativismo. O, peggio, quello di «sporcarsi le mani».

A noi sembra, per dirla con rispetto e non calcare la mano, contraddittorio dire, ad esempio, da una parte di sì a leggi che regolamentino il sindacato piuttosto che sostenerlo accettando, come da sempre rivendica invece la Cisl, che si regoli esso stesso da sé in quanto libera associazione di liberi lavoratori; e, insieme, dall'altra, dire di no – come si è gridato nel caso della prospettata fusione delle due Telecom – a che la legge consenta anche al sindacato, magari, di dire la sua dentro gli eventuali consigli di sorveglianza.

Infatti, a parte il discorso – pure determinante – degli sponsali un poco curiosi tra privato italiano e pubblico tedesco, quello degli investimenti da fare, di un piano e di una politica industriale da verificare, degli esuberanti che – pare proprio – siano stati da tutti già programmati, come si può censurare, se funziona, un modello di sindacato solo perché non è il nostro?

Come si può regalare alla controparte – e, per di più, gratuitamente – il riconoscimento che, coi due livelli di contrattazione che abbiamo, sarebbe di troppo una presenza sindacale nel comitato di sorveglianza? Di troppo, rispetto a che?

E come, con quale coerenza, si può rifiutare un disegno di azio-

nariato dei lavoratori perché produrrebbe rigidità al sistema economico dato che, con esso i lavoratori non si sposterebbero più? Si sostiene, forse, che spostarsi sia, di per sé, un valore?

Per noi, per la Cisl, la partecipazione invece è una leva – un modo diverso di vedere il fattore lavoro all'interno della produzione largamente intesa – che allarga ai dipendenti, a garanzia della qualità, della produttività e della stessa redditività, un più ampio riconoscimento sia economico sia, soprattutto, di ruolo: la possibilità, precisamente, di non essere più meramente dei «dipendenti».

Se questo fosse il migliore dei mondi possibili – o anche soltanto un mondo appena logico e coerente – già la forza del ragionamento, pressoché unanime, che vede le fortune di un'azienda legate sempre più al capitale umano, dovrebbe essere motivo sufficiente a giustificare la partecipazione del lavoro dipendente alle decisioni d'impresa.

Non è logico, però, né tanto coerente, il mondo nel quale ci troviamo a operare. Non è forse esemplare lo scontro attuale di Telecom e Olivetti? Esemplare per capire la ragione – passare oltre il muro dell'impossibilità di decidere – che meglio di ogni altra spiega la necessità dell'azionariato dei dipendenti?

Non si tratta infatti, soltanto, di salvare un'impresa, come invece si pretende che dovrebbe limitarsi, al massimo, a fare l'azionariato collettivo dei lavoratori. Questo è un intervento che serve, che infatti la Cisl ha incoraggiato e che, come nel caso Alitalia, può anche rivelarsi straordinariamente efficace.

Ma il disegno è strategico: o il dipendente-azionista acquista visibilità e peso decisionale e così comincia a contare nelle stanze dove poi si decide – senza limitarsi alla rivendicazione troppo spesso velleitaria di voler «contare» – o è la finanza da sola – neanche l'impresa – che resta padrona assoluta, anche con il 2 o il 5% del capitale azionario, di decidere tutto. Compresa l'esistenza o no di un'azienda e il futuro del lavoro e dei lavoratori in quell'azienda.

Per rilanciare il modello di una legislazione italiana ed europea che promuova la partecipazione anche azionaria, collettivamente gestita, dei lavoratori sull'occasione imposta dal dibattito, riapertosi quasi per forza proprio in questi giorni, la Cisl punta oggi sulla necessità di riformare la legge attuale sulle offerte pubbliche d'acquisto.

E, sempre in quest'ottica, vale forse anche la pena di spiegare ai

tanti puristi sdegnosi che non è per una ristretta, arcaica visione di patriottismo economico che grandi paesi avanzati – la Francia, ma anche la Germania e l'America... – contrastano, se possono, l'alienazione del proprio patrimonio produttivo.

E perché, allora, la Cisl sente – come i lavoratori, del resto – che anche nell'era della globalizzazione bisogna saper contrastare la tentazione di esternalizzare il controllo dei grandi gruppi, quelli di portata, come si dice, strategica. Il fatto è che, come quei grandi paesi, anche noi consideriamo ancora importante che il controllo resti qui, a casa nostra; e vediamo chiaramente quale, allora, sarebbe il ruolo che in una simile scelta potrebbe giocare l'azionariato collettivo dei dipendenti.

Non è irrilevante e non è provinciale per niente, contrariamente a quanto sostengono – anche a sinistra sia chiaro, oggi sempre più spesso – i sostenitori di un libero mercato che proprio libero, poi, non è; perché solo un controllo decisionale radicato e perciò anche coinvolto nel territorio e nel tessuto sociale sente l'esigenza di fare del destino di ricerca, produzione, lavoro e lavoratori un fattore che, nei fatti e alla fine, influenzi – almeno come ogni altro – le sue decisioni.

Dar vita e dar peso, adesso, alla partecipazione anche attraverso l'azionariato dei lavoratori dipendenti significa, ovviamente, tener conto della necessità di delineare una pluralità di modelli, soggetti, tematiche, tempi e esperienze capaci di corrispondere alle molteplici e varieguate situazioni esistenti: piccola, media, grande impresa; imprese monolocalizzate e imprese a rete; distretti industriali e aree non specializzate; imprese private, neoprivatizzate, in corso di privatizzazione; settore pubblico eccetera.

Infine, a chi dice che questa è un'idea datata – quella dell'articolo 46 della Costituzione, per cui «la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende» – la Cisl risponde che, invece, è un'idea nuova: perché non si è mai neanche cominciato a realizzarla.

L'unità sindacale: strumento di potere dei lavoratori

Per contare di più, sempre ma in primo luogo a difesa e sviluppo degli interessi e dei valori che fondano l'essere stesso del sindacato, serviva – e serve – l'unità sindacale.

Ci è stato risposto che no, non si può. Almeno non ancora. Perché, nella sostanza, è proprio il modello che la Cisl propone che non si accetta; e perché si punta, con vista che a noi francamente sembra assai corta, a sfruttare rendite passeggera di posizione.

Noi confermiamo che la nostra agenda per costruire l'unità sindacale non è cambiata. Ma prendiamo anche atto del condizionamento che viene da culture, storie, sensibilità e volontà diverse dalla nostra.

Sappiamo, però, che proprio la concertazione – cui tutti, al di là delle diatribe, non certo irrilevanti sui fini e sui mezzi, al fondo ci richiamiamo – chiama in causa l'unità sindacale e l'allargamento della rappresentanza a nuovi soggetti.

Il punto è che le nuove frontiere del lavoro che c'è e del lavoro che cambia non possono essere difese solo a partire dal consolidamento del territorio già coperto; e che l'erosione del tasso di sindacalizzazione attiva va affrontata discutendo non più il se, né forse il quando, ma il come adattarsi per rimediarsi.

Ecco. La Cisl è razionalmente convinta che il modo migliore di rilanciare in Italia il sindacato, il suo ruolo ed il suo messaggio è passare, presto, da un'unità d'azione che regge bene, nella sostanza, ma si va facendo a volte più sincopata, all'unità organica. Lo dimostrano tutte le inchieste, tutti i sondaggi. Lo dicono, quando li ascoltiamo, tutti i lavoratori, iscritti o non iscritti ai sindacati ma che si iscriverebbero subito a un sindacato unitario.

Anche le elezioni recenti delle Rsu nel pubblico impiego hanno confermato forza e credibilità della Cisl e forza, credibilità, affidabilità del sindacalismo confederale. Non era pacifico. Non era scontato... Ma hanno anche mostrato che alla base, nel sindacalismo italiano, esiste un altro consenso, forse neanche tanto di iscritti, che stavolta è stato misurato democraticamente, sul 10%.

Per questo, perché ci sono tanti lavoratori che non si iscrivono ma si iscriverebbero – insistiamo – la questione del nuovo sindacato unitario non riguarda solo noi, ma tutti i lavoratori che vogliono esserci e anche altre organizzazioni sindacali e sociali che vogliono starci.

Perché, in realtà, è della società italiana che stiamo parlando, della sua storia incompiuta e bloccata, di un problema la cui portata, talvolta, sfugge forse anche a noi. In questione non c'è solo, né tanto, il nostro spazio vitale – c'è anche questo, di certo, e la cronaca si incarica di ricordarcelo – ma la piena agibilità di società

civile e Stato. Un problema tutto e davvero politico, dunque, che parte da noi ma, se lo portiamo a soluzione, dà frutti per tutta la società.

Insomma, la Cisl ritiene che ormai il campo dell'unità sia stato sgombrato da tutti gli ostacoli falsi o secondari. A fare difficoltà vera è rimasto l'ostacolo vero. La concezione, ma ancor più forse la pratica, di come meglio far sindacato all'alba del ventunesimo secolo.

Nell'ottica pragmatica che è la nostra, che non invoca la rinuncia all'identità di nessuno e chiede solo di costruire insieme – ma costruire noi, senza interferenze esterne – l'identità del nuovo sindacato unitario, si fa chiaro che anche l'idea del Forum – che, a partire da chi già ci sta si allarga a tutti coloro che ne capiscono il senso reale e vorranno starci – tende a valorizzare il sociale, a rafforzare e rilanciare il protagonismo della società civile, ad allargarne la rappresentanza in modo incisivo alla pluralità di forme che lo costituiscono: forme anche diverse rispetto a quelle proprie del lavoro dipendente.

Nessuna antinomia, quindi, nessuna contraddizione con la proposta di sindacato unitario: perché quanti partecipano e quanti parteciperanno all'esperienza del Forum non la impostano affatto in alternativa all'attività tipica nostra – al mestiere stesso, al *core business*, se volete del sindacato: fare i contratti, difendere valori, con la solidarietà – ma come sua naturale estensione e completamento.

Le politiche da costruire

Questa è, oggi, la grande partita che stiamo giocando. Per vincerla la Cisl ribadisce il modello della concertazione, della partecipazione e dell'unità. Dentro quel modello dobbiamo continuare a lavorare sulle politiche da costruire: sul lavoro, sul Mezzogiorno, sulla scuola e sullo Stato sociale da riformare, sull'Europa da costruire.

Ma sappiamo che, se il tema è di questa natura, il percorso di costruzione del consenso necessario a portarlo a soluzione, ce lo dà solo una Cisl più forte.

Più forte nei numeri e nelle idee. Capace, cioè, di argomentare e motivare questo modello e le nostre politiche, facendone emergere la forza nei termini culturali che, al dunque, più contano perché più sono capaci di convincere e «convertire» i non convertiti.

Lavoro e Mezzogiorno

Nel nostro paese – va detto alto e chiaro – non c'è un problema del lavoro. E, nel nostro paese, non c'è un problema del Mezzogiorno. In Italia c'è un problema del lavoro che è il problema del Mezzogiorno.

Non è un gioco di parole. È un binomio che fa o disfa le fortune e le sfortune di questo paese, dove economia e mercato del lavoro sono caratterizzati dalla compresenza di questi due squilibri che, divergendo, si avviano se non radicalmente corretti a diventare cronici: la quasi piena occupazione a nord e la sottoccupazione al sud.

Di qui, la nostra ferma convinzione che – fuori da ogni palingsesi, da ogni ricetta unica, da qualsiasi «ismo» – la politica economica nazionale vada riorientata più decisamente, beninteso salvaguardando sviluppo e equilibrio del nord, ad elevare sviluppo e funzionamento del sud combattendo le cause del suo sottosviluppo. Del mancato sviluppo, cioè, di tutto il paese.

La proposta è quella di concentrare priorità e incentivi allo sviluppo e all'occupazione là dove di sviluppo e occupazione c'è più bisogno, là dove territorio e mercato del lavoro non sono saturi – al sud – e di concentrare dove la saturazione è ormai stata raggiunta e superata – al nord – incentivi e impegni volti soprattutto all'innovazione e alla riqualificazione produttiva.

Oggi, anche l'unificazione monetaria e l'ingresso dell'Italia nell'euro mettono il Mezzogiorno di fronte all'occasione di un salto qualitativo che lo avvicini ai livelli medi europei. Dall'allargamento del mercato può, in effetti, venire l'incentivo a portare nel Mezzogiorno capitali e lavoro qualificato, utilizzando risorse umane e ambientali altrove già scarse e facendo anche leva – non è affatto paradossale – sulle condizioni stesse del ritardo per balzare in avanti.

Da un utilizzo mirato di trasferimenti e investimenti pubblici – e dal loro rilancio, che adesso l'Europa renderebbe fattibile se fosse capace di darsene la volontà politica – può dunque venire la spinta a riallocare forze e intelligenza imprenditiva secondo criteri di convenienza economica che facciano perno su una mediazione politica lucida e attenta alle opportunità là dove esse meglio si manifestano.

Ma, certo, per utilizzare al meglio l'Europa per lo sviluppo e, in

particolare, per lo sviluppo di quell'Italia che più ne ha bisogno, è necessario che prevalga una visione dinamica e positiva, non rassegnata e piagnona, del futuro del Mezzogiorno e di quello dell'intero paese.

Oggi, il rilancio qualitativo e quantitativo degli investimenti passa attraverso l'applicazione del Patto sociale e il recupero pieno dei patti territoriali e dei contratti d'area. Si trovano qui, e sono immediatamente spendibili, le risorse già stanziare anche se troppo scarsamente erogate, e per questo si tratta di un passaggio non aggirabile.

Ma è anche una questione di serietà e di credibilità dell'impegno da seguito alle scadenze già concordate. Ed altrettanto fondamentale è la chiarezza sui metodi, le linee ispiratrici, le finalità strategiche, il puntuale controllo sul loro rispetto.

In altri termini, per giudicare della validità di una «nuova» politica meridionalistica – e cioè nazionale – sono decisivi tanto il volume delle dotazioni finanziarie messe in bilancio – da tempo pesantemente ridotte – quanto la capacità effettiva di spesa e di buona spesa, cioè gli effetti moltiplicatori che ne derivano, le tendenze che si avviano e si incoraggiano nel mercato.

Va innescato un circuito virtuoso che restituisca il Mezzogiorno all'economia nazionale, in un rapporto di scambio paritario con protagonisti tutti gli attori, pubblici e privati, esterni e locali. Non c'è sviluppo meridionale senza autonomia e non c'è autonomia senza il concorso convinto dei meridionali che faccia leva sulle proprie forze. Perciò – e va ribadito con forza – diventa insostituibile la partecipazione delle istituzioni e delle forze sociali sul territorio, contro ogni ipotesi di ritorno a un centralismo di tipo statalista che si è rivelato inservibile e dannoso.

La «programmazione negoziata» con le parti sociali dovrà fissare obiettivi che corrispondano ai requisiti essenziali dello sviluppo moderno: reti di infrastrutture materiali e immateriali, di qualità, risanamento e vivificazione dell'ambiente naturale e culturale, sistemi locali di imprese; e controllo, monitoraggio, valutazione in corso d'opera dell'efficacia e dell'efficienza nell'uso delle risorse, della loro congruità rispetto agli obiettivi.

Tutto questo deve diventare normale nell'azione di governo: ad ogni livello, centrale come locale. Normale e perciò, sì, rivoluzionario. Ma proprio qui, su questo snodo assolutamente cruciale, vediamo poca novità e – non vogliamo far processi alle intenzioni,

ma ai risultati sì – scarso impegno. Quando nessuno può più contentarsi e contentare nessuno con gli esiti formali e non concreti, con il consueto «noi abbiamo stanziato». Il monitoraggio, oggi e domani, va fatto sul «noi abbiamo speso... e abbiamo speso bene».

Amministrazioni locali, società civile, parti sociali sono chiamati in causa allo stesso titolo. Molti di questi soggetti mostrano oggi segni interessanti di vitalità, una più ferma volontà di convergere su fini comuni. Si pensi a segnali come l'elezione diretta dei sindaci e ai primi effetti benefici, anche se limitati, del federalismo amministrativo; al risveglio dell'associazionismo; agli episodi crescenti di mobilitazione contro la criminalità organizzata e per la riconquista di spazi di convivenza civile; alle iniziative produttive che si misurano a tutto campo – certo, adesso non possono non farlo – con la concorrenza nazionale ed estera.

Sono questi i dati positivi e la visione dinamica sui quali occorre costruire un tessuto di «beni relazionali» da estendere all'insieme delle comunità meridionali per eliminarne il deficit di legalità, di fiducia, di spirito solidale, di gusto del rischio.

I compiti che ricadono sulle amministrazioni, centrali e periferiche, sono gravosi. Nei processi di lotta al sottosviluppo, fattori di vantaggio competitivo sono l'efficacia, il successo dell'azione pubblica ordinaria, la prontezza e la disponibilità dell'apparato burocratico territoriale, la puntualità del controllo centrale e il rigore degli indirizzi perseguiti. Ciò vale innanzitutto, ma certo non solo, nell'utilizzo dei Fondi strutturali dell'Unione europea.

Nostra convinzione ribadita è che l'insieme delle attività relative allo sviluppo locale deve rientrare nei compiti istituzionali dell'attività amministrativa ordinaria. Rilevare fabbisogni, definire obiettivi, disegnare strumenti, stabilire l'impiego ottimale delle risorse pubbliche, verificarne il percorso e il decorso, premiare o sanzionare i responsabili: nessuna di queste può essere definita davvero missione straordinaria o impropria delle amministrazioni e tutte ne sono, invece, funzioni costitutive.

Per questo, rinnovamento e potenziamento delle amministrazioni del Mezzogiorno assolvono al grande compito di promuovere ricchezza produttiva e, insieme, di consolidare la democrazia. Sono tutt'uno con politiche coerenti tese ad abbassare fortemente il tasso di criminalità organizzata e di illegalità diffusa.

Occorre rafforzare e riqualificare gli «incentivi di compensa-

zione»; e superare con misure apposite e negoziate – di flessibilità fiscali, contributive, salariali, di riduzione e redistribuzione degli orari di lavoro – i divari di convenienza e gli svantaggi ambientali che scoraggiano gli insediamenti produttivi, ne ostacolano la crescita, ne bloccano la redditività.

La Cisl insiste. Non è solo per ragioni di equità. È anche per le ragioni di efficienza, di crescita, di equilibrio del paese che non si possono più fare parti eguali per condizioni diseguali: qui è uno dei banchi di prova della politica economica nazionale, dei comportamenti delle associazioni padronali, di una pratica incentivante e non discriminatoria della flessibilità.

Il Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione deve tenere conto, nell'applicazione e nelle verifiche, di questo vincolo di coerenza. Il binomio lavoro e Mezzogiorno va avviato a soluzione anche con strumenti differenziati: incentivi fiscali per l'impresa e contributivi per il lavoro che tengano conto del divario Nord-Sud e anche, ma per riconsiderarli, dei vincoli posti dalle regole europee sugli interventi e gli aiuti di Stato.

Dunque, bisogna che il governo avvii e porti a buon termine la rinegoziazione necessaria a rivedere i termini di quelle regole: con la determinazione e il peso che, al di là del nostro impegno europeo, ci è conferito dalle dimensioni e dall'importanza economica che questo paese ha per tutti gli altri. Deve essere chiaro che non chiediamo eccezioni. Solo le stesse regole con cui, ad esempio, l'Unione consente al Galles – area delimitata del Regno Unito – e non al Mezzogiorno – area più vasta, sì, ma sempre delimitata dell'Italia – di detassare specificamente rispetto a tutto il paese gli utili reinvestiti.

E sarà pure necessario avviare un programma di medio periodo ma di immediata e visibile, e anche esemplare, determinazione per l'emersione dell'economia irregolare, cadenzato da «sconti» inversamente proporzionali ai tempi di regolarizzazione delle posizioni contributive e fiscali e da verifiche non formali ma sostanziali.

Scuola

Sulla scuola, sull'analisi delle sue tribolazioni e più in generale di quelle di tutto il nostro sistema formativo, la Cisl ha detto molto in questi ultimi anni.

I dati sono quelli che sono, tutti deficitari nel confronto che sistematicamente fa l'Ocse fra tutti i paesi di analogo livello di sviluppo:

- sulla spesa per l'istruzione;
- sull'obbligo scolastico;
- sulla scarsità scandalosa degli investimenti, specie di quelli privati, in ricerca e sviluppo;
- sul divario tra università e scuola postsecondaria e, dunque, sulla carenza del numero e della qualità di diplomati e di laureati rispetto al fabbisogno;
- sull'incompiutezza – per non dire l'inconcludenza – dell'innovazione che pur si sta tentando nell'università;
- sulla non diversificazione e la rigidità dell'offerta formativa;
- sul contributo finanziario scarsissimo dei privati in Italia alla spesa per l'istruzione e, ovviamente, sull'inadeguatezza della formazione professionale.

Inutile, qui, dettagliare le cifre e i buchi di un elenco che potrebbe continuare, documentatissimo. Vogliamo solo segnalare che il dibattito e la riforma vengono paralizzati dalla diatriba sul senso vero del disposto costituzionale dell'articolo 33, quello del non finanziamento con «oneri per lo Stato» della scuola privata.

Diatriba inconcludente, che la Cisl propone di superare facendo come, in buona sostanza, si fa in tutti i paesi dell'Unione europea: si aiuta il diritto all'istruzione, non la scuola; si defiscalizzano i costi per chi studia, a prescindere da dove studia; con la garanzia di qualità assicurata dal pubblico cui spetta la definizione – per tutti – delle regole di una scuola che è finanziata da tutti.

E questo perché istruzione ed educazione, oltre ad esser valori irrinunciabili, sono diritti inalienabili della persona e nella nostra concezione spetta, dunque, allo Stato garantirli nel pluralismo culturale che solo un servizio pubblico può assicurare.

Per cui, un finanziamento pubblico ad istituzioni educative non statali diventa legittimo se svolge un ruolo integrativo, non sostitutivo, del servizio pubblico: quando lo Stato abbia adempiuto ai suoi obblighi; quando, così, non costituisce un onere, anzi allevia l'onere, per lo Stato; quando le istituzioni destinatarie dei finanziamenti si sottopongono ad un sistema di regole rigoroso e comune, visto che comunemente sono finanziate; quando siano certe le garanzie circa le condizioni di accesso e di lavoro del personale, non vi siano discriminazioni nelle iscrizioni, siano verifica-

bili gli standard a tutela del carattere unitario e nazionale del sistema scuola.

Più in generale, va rilanciata, secondo le indicazioni del Patto sociale, la partita dell'integrazione dell'intero sistema formativo, del collegamento stretto con imprese e mercato del lavoro, muovendo dall'elevamento a 18 anni dell'obbligo formativo. È un impegno notevole di risorse materiali e umane, di riqualificazione delle strutture e del personale, di metodi da cambiare nei criteri, nei tempi dell'azione pubblica.

Richiede un coordinamento politico degli interventi per stabilire priorità e rigorosa selezione degli obiettivi, controlli e valutazione dei programmi. Richiede anche una pronta e ferma applicazione delle direttive dell'Unione europea e delle norme, ancora inattuata, della legge 196/97. E, infine, chiede anche a noi di battere ogni pigrizia e ogni difesa passiva del nostro orticello. E, dunque, esige la partecipazione concertata – senza forzature unilaterali – delle parti sociali.

Stato sociale

Quanto alla riforma dello Stato sociale – che, sia subito chiaro, è anche per noi all'ordine del giorno – lasciateci dire anzitutto che bisogna smetterla di reiterare ogni giorno che la necessità è quella di tagliare nel nostro paese la spesa sociale e, al dunque, poi, le pensioni.

Anche perché è di gusto assai dubbio che, a ripetere questa giaculatoria, sia sempre chi magari di laute pensioni anticipate già gode e, comunque, dai tagli che auspica non avrebbe alcun reale problema. E, allora, va denunciata la confusione che, volutamente, autorevoli parti continuano a fare sul tema.

In effetti, è cosa vera ma è cosa banale affermare che per conservare i benefici ai futuri pensionati sarà necessario adeguare il sistema previdenziale pubblico. Meno banale e più eversiva diventa se si prosegue sottolineando che ridurre la spesa previdenziale è condizione stessa dello sviluppo.

Così, in effetti, lo sviluppo di cui si parla non è lo stesso per noi e per questi interlocutori. Perché al di là delle formule di tagli secchi parlano, questi interlocutori, anche autorevoli, e non di redistribuzione della spesa sociale tra le sue varie voci – per esempio, parte delle pensioni all'occupazione e alla disoccupazione, o alle famiglie.

E si scordano sempre che la strada del puro e semplice taglio delle pensioni e, conseguentemente, della spesa sociale è stata solo pochi anni fa la sfida su cui un governo perse con il paese. Era inaccettabile, e infatti venne respinta, perché era iniqua e perché la spesa sociale in Italia è già parecchio più scarsa che negli altri paesi avanzati: persino più ridotta di quella del Regno Unito.

Nel parlare di questo tema nevralgico non possiamo mai neanche scordare che le pensioni non sono *welfare*, strettamente inteso, perché sono pagate da chi lavora, sempre e comunque, col 30% del salario lordo.

Il problema, semmai, sarebbe – è, se volete – quello del costo che l'anzianità aggiunge in termini di spesa pubblica. Ma è stato avviato a soluzione, certo gradualmente, col nostro determinante concorso con la riforma del 1995 e con la riforma della riforma del 1997. E l'equilibrio raggiunto è diventato parte – delicatissima – del patto sociale su cui si regge questo paese.

Noi sappiamo che si tratta di un nodo che bisogna ancora contribuire a sciogliere – non a tagliare – proseguendo il confronto sui dati e sulle proiezioni tra parti sociali e governo. Ma sappiamo anche bene – e vogliamo di qui ricordarlo a tutti gli interessati – che, senza questo metodo e questa politica, nessun governo avrebbe potuto in Italia rimettere mano a una materia tanto esplosiva uscendone incolume. Come è confermato, del resto, dalle esperienze di ben altrimenti consolidati sistemi istituzionali che continuano a tentare le riforme per legge e sono costretti ogni volta a far marcia indietro; o da anni promettono tagli allo Stato sociale e poi, inesorabilmente, si arenano.

La riforma dello Stato sociale va fatta, come diceva già una mozione del nostro Congresso nel 1997 passando «dallo Stato del benessere alla società del benessere». Va superato lo Stato-providenza, onnipromettente e onnipresente, non perché fosse in sé un obiettivo sbagliato, ma perché lo impongono la crisi finanziaria del paese, la bassa qualità dei molti servizi oggi erogati dal settore pubblico e, insieme, la carenza, la disorganicità di tanti interventi.

Non sarà facile, ma quello è il programma. Che, nella transizione graduale e guidata da Stato del benessere a società del benessere, dovrà preoccuparsi, però, di mantenere il nocciolo duro di sempre: perché anche nella forma più moderna e agibile del *welfare* resta essenziale che ai cittadini viene riconosciuto un nucleo

di diritti (previdenza, assistenza, sanità, istruzione, lavoro) in base alla cittadinanza e non al benvolere del principe.

Per cui lo ripetiamo ai perfezionisti delle riforme che, poi, troppo perfette non si possono fare perché misurate sulla carta e non sulla realtà: il percorso – l'unico che rende possibili, perché accettabili ed accettate dai soggetti che devono sostenerle, le rimodulazioni di spesa e le riforme – è la consultazione, la concertazione, l'accordo. Non c'è altra via agibile. Si tratta, del resto, dell'ambizione e della necessità di ripensare il rapporto tra società e istituzioni facendo leva su un'idea nuova per l'Italia, quella della *comunità* come fulcro del futuro sviluppo, con più giustizia e insieme per tutti più libertà.

Fare questo significa ormai non disperdere più risorse e far funzionare il nuovo modello di Stato sociale con una presenza pubblica – dunque, e finalmente si comincia a capire, non più necessariamente ed esclusivamente statale – che sappia essere:

□ selettiva degli interventi: capace, cioè, di capire cosa nei vari settori può essere affidato al privato, quali «beni collettivi» debbano essere gestiti e garantiti dal «pubblico», cosa deve essere lasciato invece non all'intervento diretto ma alla programmazione, al controllo e alla verifica dello Stato. E, in questo senso, la Cisl sostiene fino in fondo il valore assolutamente cruciale del volontariato e del terzo settore in cui esso articola i suoi interventi;

□ selettiva dei bisogni e dei beneficiari: non tutto e poco a tutti ma, salvaguardando il principio che la sicurezza sociale è un diritto di tutti, a livello centrale e a livello di enti decentrati di spesa, il metro dell'erogazione diventa la situazione del reddito complessivo in rapporto alla composizione del nucleo di ogni famiglia. Il nodo qui sta nell'individuare la capacità reddituale reale, utilizzando con realismo elementi di valutazione integrativi e predeterminati, come il patrimonio posseduto, il reddito presunto eccetera;

□ attenta e trasparente nei servizi resi: per esempio, nell'uso delle risorse; nel controllo pubblico di efficacia e di efficienza degli interventi; nella riduzione di quelli in regime di monopolio e nel conseguente – effettivo – sviluppo di meccanismi concorrenziali; in una politica tariffaria connessa agli incrementi di produttività dei servizi resi, sia pubblici sia privati quando svolgano un'attività di interesse pubblico. È con grande forza, convinzione e determinazione ad agire che vogliamo far passare questo concetto. Al di

là di una politica che, finalmente, valorizzi la famiglia anche in Italia, non fosse altro che per le ragioni di ordine demografico che ormai ce lo impongono, almeno quanto hanno fatto paesi tanto più apparentemente freddi del nostro, come la Svezia; al di là delle funzioni di rilevante valore sociale e economico – di riproduzione, di cura e di educazione – che svolge, la famiglia diventa anche il soggetto essenziale ai fini della ricerca di efficacia della spesa sociale: perché uno Stato sociale giusto e efficiente, sorretto da una linea di intervento pubblico forte, è ancora possibile se è tarato su un parametro selettivo di erogazione delle prestazioni, più direttamente legato al bisogno effettivo.

E un'altra cosa sia chiara, per tutti: non consentiamo e non consentiremo a nessuno di ricordare a noi, al sindacato, quanto importante sia rendere più civile il paese con un sostegno reale ai giovani disoccupati. Il punto è che il problema dello Stato sociale – che vogliamo riformare per poterlo mantenere – non si risolve pagando – inevitabilmente poi poco – i giovani per non lavorare; il punto, e il problema, è quello del lavoro da creare; il punto è che i disoccupati non vanno mantenuti in condizione di attesa, condannati e anche incentivati al lavoro nero; il punto è che vanno, invece, creati servizi per aiutare ogni disoccupato alla ricerca del lavoro che serve a lui e che serve al paese; e che bisogna individuare misure efficaci per aiutare materialmente le famiglie a far studiare i figli.

Insomma, e in conclusione, se non si crea e se non si ridistribuisce lavoro, lo Stato sociale rischia davvero, come dicono certi programmi e non dicono altri, che pur sembrano operare assidui in quella direzione, di ridursi solo a assistenza.

Non si chiamava, significativamente, *Full Employment in a Free Society* (pieno impiego in una società libera) – e non era, con questo titolo diciamo integrato, già tutto un programma – il rapporto di Lord Beveridge, liberale illuminato, da cui nasce il *welfare* moderno alla fine della seconda guerra mondiale, nell'Inghilterra laburista di Attlee?

Dunque, far restare in salute lo Stato sociale significa certo cambiarlo, ma significa anzitutto creare nuova occupazione. Anche perché, con un mercato del lavoro tendenzialmente fatto da tanti lavori precari e discontinui, cresce altrimenti il rischio per molti di non poter mai, domani, godere di una pensione.

L'Europa: strumento per la pace e luogo del nostro futuro

Prima di passare a qualche rapida conclusione operativa sulla riforma organizzativa – rapida qui, in questa relazione che richiama e fa il punto sul pensare ragionevolmente comune della Cisl oggi: perché poi le quattro Commissioni di questa Assemblea lavoreranno tutti i pomeriggi alla discussione e alla stesura di un documento finale carico di significati e di conseguenze – sono utili, forse, ancora due parole sull'Europa e su noi.

Non è, la nostra, la voglia sciocca di mettere una bandierina sul terreno conquistato. Ma non possiamo non rivendicare con forza che l'adesione dell'Italia all'euro è stata anche – è stata soprattutto – risultato dell'impegno responsabile della Cisl e di tutto il sindacato italiano. Aver fatto parte del plotone di testa della moneta unica da subito ha risparmiato al paese tassi di interesse e di inflazione a due cifre e un cambio molto più caro e ha aperto la strada a sviluppi – la crescita, il lavoro e l'equità – che altrimenti, questo è sicuro, sarebbero restati chimere.

Resta il fatto, scontato ma non per ciò meno duro, che neanche questo grande passo in avanti è stato ed è, di per sé, sufficiente all'Italia e all'Europa per rilanciare l'economia, creare domanda e creare lavoro.

Responsabili di questo ritardo sono un po' in tutta Europa vuoti di volontà politica e, ad essi affiancati, veti di un oltranzismo monetarista irriducibile quanto ormai ingiustificato. Per questo, esplicitamente, la Cisl fa sua – a questo proposito, sulla carenza d'Europa – l'analisi e la forte denuncia del *Manifesto sulla disoccupazione nell'Unione europea* che nei mesi scorsi ha preso il nome dai Nobel dell'economia Modigliani e Solow.

Dobbiamo aggiungere che oggi, soprattutto oggi, un'altra ragione impone di riempire il vuoto d'Europa e di rilanciarla e ci porta a chiedere, anche da questa sede, con insistenza a governi ed a forze politiche di fare intera l'Europa: anche politica, diplomazia e difesa comune, cioè. E questa ragione impellente è l'orrore del massacro etnico e della guerra che adesso vanno imperversando sul territorio europeo.

L'Europa monetaria non è bastata – non poteva ovviamente bastare – a far fronte alla domanda di intermediazione seria e di pace cui solo se fosse stata politicamente unita l'Europa, forse, avrebbe potuto rispondere laggiù nei Balcani, europeizzandoli –

appunto – e non lasciandosene balcanizzare. Di questo oggi abbiamo bisogno.

Servono la volontà, la credibilità e l'autorevolezza di un'Europa che parli con un'unica voce per riempire il vuoto di presenza che ha lasciato modo e spazio, sul territorio europeo, alla resurrezione di spettri terrificanti del passato recente e non ha consentito – né ancora consente – a questo continente di pesare nell'alleanza, che è sua e liberamente si è scelto, prendendo in mano anche più responsabilmente e direttamente il proprio destino.

Sì, la Cisl resta convinta che questa, nella misura in cui una guerra possa essere giusta, è una guerra giusta.

Ma sa che anche le guerre giuste – a prescindere perfino dagli errori degli strateghi e dei missili più intelligenti – tendono a restare giuste per poco: perché, anche qui, i mezzi finiscono spesso col distruggere i fini.

Siamo preoccupati quando sentiamo parlare di intervento di terra, qualcosa che nella storia, senza eufemismi, si è sempre chiamato più seccamente *invasione*: perché ci torna ossessivamente alla mente l'avvertimento di Erasmo, che «*dulce bellum inexpertis*»: che la guerra è bella solo per chi non la fa e non la subisce.

Per questo vogliamo farla finire. Da dieci anni il regime di Milosevic è andato seminando esempi contagiosi e criminali di pulizia etnica in tutti i Balcani. Non è stato l'unico, ma è stato il primo e, adesso, ha forzato lo sradicamento di massa della popolazione albanese in Kosovo. E allora è necessario che la gente del Kosovo che può ancora farlo sia messa ora in grado di tornare con sicurezza a casa, che smettano di lanciare le bombe e che sia negoziata e poi garantita a tutta questa tragica vicenda, una soluzione politica e la necessaria ricostruzione economica.

Ma anche stavolta dobbiamo ricordare, a noi stessi ed a tutti, che le guerre iniziano e trovano sempre alimento nella mente della gente. E che è nella mente della gente, dunque, che bisogna costruire e ricostruire, anzitutto, le difese della pace.

Qui deve imporsi la politica: non la scienza, ma l'arte del vivere insieme e del governare insieme la vita di tutti. E, in politica, come del resto in guerra, non conta solo la strategia giusta: serve anche, e anche di più, la capacità di adattare i mezzi al fine che si persegue. Mai viceversa.

In questo senso, ne siamo convinti, l'Italia può dare una mano. Noi riteniamo che si stia comportando bene in una fase tormenta-

ta e complessa, difficile, come questa di guerra. Lealmente coi propri alleati, senza tentennamenti, ma anche senza intransigenze che ricadono sulla pelle degli altri, attenta e pronta a cogliere e a sfruttare ogni spiraglio possibile per far avanzare la trattativa e la pace.

Domani, quando il massacro sarà stato fermato e sarà rientrata la guerra, conterà di nuovo – dovrà contare, l'Italia dovrà far contare – una strategia e un contesto di regole che governino la logica dell'«*ingerenza umanitaria*» che, ormai, non solo è indispensabile accettare, ma anche far accettare per concretamente applicarla.

Ora, a noi sembra chiaro oltretutto giusto, che per accettarla, farla accettare e applicarla in futuro bisognerà che questa logica nuova si affermi senza veti né vuoti: dunque, gestita ed amministrata e fatta applicare, dove necessario, sì, anche con la forza, da un'autorità accettata da tutti.

Questo è solo l'Onu che lo può fare. Ma, dice, l'Onu è paralizzato. Vero. Solo che la colpa non è dell'Onu. È con i veti che, a turno, paralizzano l'Onu che bisogna prendersela. Ed è dei veti, non dell'Onu, che bisogna dunque sbarazzarsi: senza buttar via, con l'acqua sporca, anche il bambino.

Bisogna ormai farlo diventare possibile. E, per farlo diventare possibile, bisogna – torniamo al punto – che in campo entri anche l'Europa. Come tale, non più monca né afona: se non altro perché ormai il vuoto che lascia si è fatto tragicamente evidente.

L'Europa oggi ha una nuova Commissione e, col Trattato di Amsterdam, andrà tra un mese ad eleggersi un Parlamento dotato di poteri ben più incisivi. Ma un passaggio così decisivo richiede in ogni paese dell'Unione la crescita di un'opinione pubblica capace di indurre, e se necessario di imporre, questa scelta ai governi.

Meno straordinaria e meno urgente, ma non meno importante per la vita di tutti e di ciascuno di noi, è l'altra ragione che rende indispensabile costruire più Europa. Ormai, dopo la parentesi troppo lunga di *laissez-faire* che ha sfiancato l'economia del continente, bisogna riprendere e dare seguito all'impulso per un rilancio della domanda, degli investimenti e del lavoro che veniva dalle proposte e dalle idee avanzate nel recente passato dal movimento sindacale europeo ma, spesso, anche da voci autorevoli e responsabili del mondo accademico, della politica, della banca perfino. Propositi come quelli, ad esempio:

□ di un piano infrastrutturale europeo che incentivi la grande li-

quidità presente su tutte le piazze finanziarie a investire in obbligazioni in euro, sponsorizzate dalle pertinenti istituzioni dell'Unione europea: dunque, un piano per l'ammodernamento e la ricostruzione delle infrastrutture del continente pagato col ricorso al mercato e non caricato né sui bilanci europei né su quelli dei singoli Stati;

□ di un utilizzo delle riserve monetarie – quelle già esistenti, non da creare – ma ormai eccedenti in Europa dopo il lancio dell'euro a fini di investimento: proposta lasciata troppo pregiudizialmente cadere dalla coalizione delle ortodossie monetarie;

□ di scomputare, nel rapporto deficit-Pil cui siamo legati dal cosiddetto «patto di stabilità» le spese di investimento e di calcolarvi solo l'indebitamento per spese correnti;

□ di una «politica dei redditi, fiscale e di bilancio», in prospettiva veramente europea; e intanto, da subito, almeno una politica coordinata delle dinamiche salariali tra i paesi dell'euro: non dunque, una velleitaria politica dei salari uguale per tutti in Europa, ma una politica che serve a non spostare sulla rincorsa salariale al ribasso la ricerca della competitività intraeuropea resa impossibile attraverso le svalutazioni dall'euro.

Riteniamo utile riaffermare, in sostanza, il principio fondante dell'Unione e, prima, della Comunità europea: che vincoli ed opportunità dell'integrazione sono strumenti e non fini. Tradotto in termini moderni, economici, oggi questo significa che le regole devono servire a far riprendere la via della crescita.

In questo senso, si vedono e si possono cogliere, ora che è stata avviata l'Unione monetaria europea, segnali di una diversa attenzione nei vertici decisionali e nello stesso Consiglio dei ministri economici dell'Unione.

Cresce, insomma, anche a Bruxelles e a Strasburgo come nella maggior parte delle capitali d'Europa, la consapevolezza che alla sfida dell'occupazione che manca si risponde, ormai, anche con un impegno comune, sovranazionale, europeo; che si impone l'esigenza di veder corrispondere fatti conseguenti alle affermazioni di principio; e che la concertazione fra governi e parti sociali offre il metodo e il quadro di riferimento necessari allo scopo.

Cresce la coscienza che il potere d'acquisto della busta paga di un lavoratore europeo è influenzato in modo rilevante, già oggi, da decisioni che non sono più negoziate a livello di contratto nazionale di settore né di contrattazione di secondo livello ma decise,

troppo spesso senza alcuna contrattazione, a Bruxelles: tutte le decisioni, ad esempio, che riguardano il tasso medio dell'Iva, delle tariffe e dei prezzi amministrati, le quote latte ed i prezzi agricoli in tutta l'Unione, anche al di là dell'area euro.

Per far fronte a questa carenza di negoziabilità – non proprio nuova, ma adesso più fortemente avvertita anche da chi ad essa era più sordo – la Cisl intende, con Cgil e Uil anzitutto, impegnare tutto il movimento sindacale europeo a studiare – per poi, però, finalmente anche decidere – la possibile, reale, efficace, delega di poteri contrattuali definiti e concordati su queste materie alla Confederazione europea dei sindacati. Porremo il problema al prossimo Congresso di giugno della Ces, perché esso decida di attrezzare la Confederazione europea in modo più conseguente allo scopo.

Vogliamo anche sottolineare un fatto che non è per niente solo retorico, cioè che in ultima analisi, con l'euro, è proprio l'Europa a diventare politica interna italiana: monetaria ma anche economica, sociale, industriale, di sviluppo, culturale.

E che si tratta, adesso, di dar fiato e vigore a tutte queste sue dimensioni: anzitutto perché è giusto, ma poi anche perché è necessario per non asfissiare sul nascere la stessa dimensione monetaria europea, l'unica già compiuta.

Le scelte organizzative

Tutte queste nostre scelte, cari amici, sono politiche e culturali. E sono le scelte che innervano e danno sostanza – in positivo, non a difesa dell'esistente o a recupero di un passato magari glorioso ma non più riciclabile – a quelle organizzative che la Cisl mette a punto in questa Assemblea.

Anche un sindacalismo tanto fortemente confederale come quello italiano avverte, oggi, esacerbate dal contesto squilibrato territoriale e da quello instabile istituzionale e politico, tutte le difficoltà degli altri modelli sindacali a fronte dei grandi e profondi cambiamenti strutturali in corso nell'economia e nel lavoro: perché i modelli rivendicativi tradizionali sono inadeguati e quelli nuovi fanno fatica a svilupparsi, mentre imperversa l'attacco miope di tutti i corporativismi a ogni senso di responsabilità generale.

È questo mondo che cambia che dobbiamo, possiamo e, perciò, vogliamo imparare non a subire ma a governare. Con la concertazione, a tutti i livelli, controllando in senso più «federalista», sot-

to il profilo organizzativo e della sindacalizzazione, le conseguenze sul lavoro dei grandi mutamenti in atto.

La concertazione esige, però, soggetti rappresentativi e forti, confederali per le politiche generali e categoriali per quelle settoriali. Soggetti che anche per la forza che viene loro dallo stare insieme – dal realizzare cioè, come diciamo nel nostro linguaggio, il proprio accorpamento in grandi comparti – riescano ad avere un ruolo politico, di governo delle cose e delle tendenze.

I processi di riforma istituzionale, tutti i recenti accordi concertativi sul lavoro, il sistema delle relazioni sindacali con più al centro la contrattazione di secondo livello, le prospettive salariali della contrattazione, la riforma del *welfare* tendono a privilegiare il decentramento.

Ma senza interventi di riforma organizzativa coerenti su questo versante e su quello categoriale, non solo si indebolisce complessivamente la politica della concertazione, ma si aggravano le difficoltà del proselitismo perché la più forte mobilità, la mancata espansione dell'occupazione, in ogni caso la difficoltà incontrata nell'associare e rappresentare le nuove realtà del lavoro rendono difficile rimpiazzare il *turn-over* del tesseramento anno dopo anno.

La conseguenza, al di là dell'indebolimento politico delle Federazioni e del distacco dalla base associativa (Sas e Leghe), sarebbe quella di un progressivo impoverimento di risorse umane e finanziarie; che già ora mette molte realtà in crisi di autonomia funzionale e rende difficile vivere quella «comunità», ricca di stimoli e motivazioni, che è spesso alla base delle motivazioni dell'impegno associativo.

Per questo, l'ipotesi di avanzamento della riforma organizzativa, che già ha configurato un modello regionalista e che è da considerare comunque sempre in termini di processo, prevede di:

- rafforzare le politiche di sindacalizzazione e di identificazione associativa a livello di territorio e di posto di lavoro, assumendo proprio il territorio come sede privilegiata per il rilancio delle politiche del *welfare*, nel quadro del decentramento istituzionale e per la ridefinizione del ruolo della confederalità, non più solo come intercategorialità ma come impegno di operare con energie e responsabilità integrate per obiettivi e progetti condivisi;
- finalizzare con maggiore determinazione e miglior integrazione al tesseramento la produzione e l'offerta dei servizi alle persone, promuovendone i terminali sui posti di lavoro;

rafforzare ruolo, funzioni e status dei delegati sui luoghi di lavoro, integrandoli nella vita associativa della Cisl;

indirizzare le categorie, rese più vigorose e autorevoli dagli ulteriori accorpamenti federativi, articolate per settori funzionalmente ed innervate nelle aziende, ad utilizzare le maggiori risorse disponibili – sia umane che finanziarie – nell'investimento sul territorio e nei luoghi di lavoro in incentivi, formazione, informazione e staff;

ripensare le modalità di distribuzione del personale a tempo pieno sulla base del principio di sussidiarietà, potenziando cioè le funzioni centrali di supporto qualitativo al decentramento di compiti e riducendo la complessità e la burocraticità dei livelli organizzativi, specie di quelli congressuali;

migliorare significativamente la nostra capacità di «fare opinione», attraverso una specifica politica della ricerca, dell'informazione e della formazione sindacale;

Ma perché, restando uguali comunque e per tutti i risultati della contrattazione, perché vietarsi di pensare e di proporre a una discussione laica, senza dogmi e senza anatemi, cioè, qualcosa di aggiuntivo, di «riservato» come incentivazione agli iscritti – ad esempio, un punto in più di contribuzione da parte delle imprese per la previdenza integrativa? Dov'è, seriamente, lo scandalo?

Cari amici e carissime amiche, questa Assemblea deve discutere e proporre decisioni, mettendo così la Confederazione in grado di decidere nei suoi organi deliberativi formali.

Sappiamo che il desiderio di cambiare le cose, nutrito solo di parole, non basta a cambiarle: si nutre di vento. Ma grazie a Dio, e alla buona volontà delle donne e degli uomini che l'hanno fatta e la fanno, non è mai stata questa la storia, la tradizione, il costume della Cisl.

Nei nostri cinquant'anni, ogni decennio è stato invece scandito da parole e da idee che hanno innovato, trasformandosi in fatti. Anche gli anni Novanta sono stati così e noi – noi che siamo qui – ne siamo stati i protagonisti.

Di tutto ci potranno accusare, dicevo, ma non di omissione: non di aver evitato il rischio. È vero, perché non sempre in partenza si sa se, cambiando, le cose davvero miglioreranno.

Quel che sappiamo, però, è che per migliorare le cose bisogna, comunque, cambiarle.

E, per cambiarle, bisogna cambiarle insieme.

Seneca, nella *Lettera a Lucilio*, faceva notare come «la nostra società sia molto simile ad una volta di pietre, che sta su appunto perché quelle pietre si sostengono l'una con l'altra e, altrimenti, cadrebbe».

Lo diceva della *sua* società, Seneca, scrivendo a cavallo dell'anno I del primo millennio, per la prima volta nella storia, della necessità di una *mutua sponsio*: della solidarietà, cioè, necessaria a reggerla.

Quella società... immaginate la nostra, alla vigilia dell'anno I del terzo millennio.

Il modello organizzativo

Relazione di Graziano Treré, Segretario confederale

A. Il modello organizzativo e di rappresentanza

Anche a livello europeo, nel sindacalismo contemporaneo, pur nella particolarità delle esperienze di ciascun paese, si osservano alcune grandi tendenze comuni:

a. maggiore ruolo delle politiche concertative tanto sul piano contrattuale e delle politiche dei redditi, quanto sul piano delle politiche pubbliche di *welfare*: con relativo maggior peso ai livelli organizzativi nazionali;

b. parallela «decentralizzazione coordinata» di quelle politiche concertativo-contrattuali che, per varie ragioni (globalizzazione, liberalizzazione, segmentazione dei mercati eccetera) non sembrano più governabili a livello nazionale, né riconducibili al modello frammentato di tipo unionista classico (della particolarizzazione per categorie merceologiche definite molto precisamente);

c. conseguenti fusioni di sindacati di categoria, secondo logiche ad hoc e, spesso, prive di effettivi criteri ordinativi, spinte dalla minore coerenza dei contratti nazionali di categoria, dalle minori risorse, dal ruolo crescente assegnato alla contrattazione territoriale e aziendale; ma anche dall'esigenza di rispondere ai profondi mutamenti in atto nel mondo del lavoro dandosi strutture nuove e capaci di occupare, nelle aziende e nel territorio, gli spazi delle professionalità specifiche o di nuove tipologie di lavoro;

d. aumento dell'attenzione per le politiche di sindacalizzazione nel mondo dei servizi e del terziario di basso e medio livello salariale;

e. maggior peso dei servizi e della tutela individuale (legale e negoziale);

f. crescita d'attenzione verso alleanze che permettano la realizzazione di coalizioni locali con movimenti/associazioni di base pro o almeno non *anti labour*, spesso in funzione mirata alla risindacalizzazione dei lavoratori;

g. allargamento delle «coalizioni lavoristiche» attraverso l'inclusione dei lavoratori non ancora attivi (disoccupati), dei lavoratori atipici (che vanno diventando sempre più tipici), dei consumatori, degli inquilini eccetera.

Gli obiettivi delle politiche di riforma dell'organizzazione

Rileviamo presenti in qualsiasi livello organizzativo sindacale le attività seguenti:

1. tutela contrattuale collettiva;

2. tutela negoziale e legale individuale;

3. rappresentanza collettiva nelle e rispetto alle politiche pubbliche;

4. servizi alle persone e alle famiglie;

5. rappresentanza collettiva di interessi esterni al rapporto di lavoro.

Non v'è dubbio che la specificità del movimento sindacale italiano, la sua elevatissima confederalità, in coincidenza con le difficoltà del tradizionale sindacalismo di categoria, abbia prodotto in questi anni un'espansione notevole delle ultime tre attività (influenza centrale sulle politiche pubbliche; servizi territoriali; solidarietà generale), a discapito – almeno in parte – delle prime due.

Le politiche sindacali degli anni Ottanta e degli anni Novanta erano in buona misura necessitate: centralizzazione e presidio delle politiche pubbliche a livello nazionale; riduzione oggettiva delle attività negoziali e di tutela decentrata; bilanciamento dell'erosione finanziaria derivata dal mancato ricambio degli iscritti attivi con l'aumento delle adesioni dei pensionati e l'estensione dei servizi – tutto questo, ancorché non sempre specificamente razionalizzato, ha costituito e costituisce la strategia «unitaria» del sindacalismo italiano di questi ultimi quindici anni.

Oggi, tuttavia, questa strategia va corretta e ribilanciata in funzione di obiettivi possibili di «risindacalizzazione» dei lavoratori attivi, in particolare nell'area dei nuovi lavori, pena il rischio di cadere nelle trappole organizzative in cui sono cadute le organiz-

zazioni del lavoro autonomo (artigiani, commercianti, agricoltori), quando si sono cullate nell'illusione che il binomio «lobby + maggiori servizi» fosse da sé sufficiente a dar consistenza alle proprie missioni organizzative.

Dunque, tenendo conto sia della missione organizzativa primaria di sindacalizzare e risindacalizzare il lavoro, sia delle esperienze più positive di altri sindacati che all'estero affrontano problemi simili ai nostri, sia delle specifiche tradizioni del nostro paese, le politiche di riforma organizzativa nei prossimi anni debbono essere funzionali agli obiettivi qui sotto indicati in ordine di priorità:

1. rafforzare le politiche di sindacalizzazione e di identificazione associativa a livello di territorio e di posto di lavoro;
2. sviluppare ruolo, funzioni e status dei rappresentanti Cisl sui luoghi di lavoro;
3. finalizzare in modo deciso la produzione e l'erogazione dei servizi alle persone al tesseramento;
4. indirizzare le categorie, rese più grandi dall'accorpamento, all'utilizzo di maggiori risorse sia umane che finanziarie da investire sul territorio e nei luoghi di lavoro;
5. ridurre ulteriormente l'affollamento di personale, compiti e funzioni nei «rami alti» dell'organizzazione;
6. ridurre la complessità, burocraticità e ridondanza dei livelli organizzativi, specie quelli congressuali;
7. migliorare la capacità di «fare opinione», attraverso una specifica politica della ricerca, dell'informazione e della formazione sindacale.

B. Le proposte operative

Analizziamo ora, più in dettaglio, le possibili linee progettuali all'interno di ogni singolo obiettivo.

1. Rafforzare le politiche di sindacalizzazione e di identificazione associativa a livello di territorio e di posto di lavoro

In questa direzione è possibile intervenire attraverso:

- a. La ridefinizione e l'omogeneizzazione delle ripartizioni percentuali delle quote tessere, che sono espressione della identità associativa. A tal fine entro il 2000 va realizzata concretamente la redistribuzione automatica, con eventuali conguagli delle entrate da

tesseramento per tutte le Federazioni, a partire dal livello territoriale, orientandola progressivamente a sostegno del proselitismo nei luoghi di lavoro, in modo da consentire a tutte le strutture certezze nelle entrate, possibilità di programmazione nelle spese, sistemi univoci ed omogenei nella predisposizione dei bilanci, nonché la gestione ai diversi livelli dei bilanci consolidati (oggi ancor più necessari, sia in applicazione delle normative di legge sulle Onlus che riguardano anche noi, sia e soprattutto per la domanda, che ci riguarda, di una maggior trasparenza);

- b. la destinazione a bilancio di una frazione significativa delle risorse finanziarie generate dai servizi a favore di campagne, mirate e verificabili, di sindacalizzazione sui luoghi di lavoro e nel territorio, coordinate dalle Ust in stretto raccordo con le categorie interessate e le Sas o le Leghe coinvolte. Analogamente vanno consolidate ed estese le esperienze di bilateralità nei settori del «polverizzato», correlando la mutualità ed i servizi con la sindacalizzazione stessa di chi ne fruisce. In tale contesto, va considerata l'evoluzione del Coordinamento nazionale Cisl dell'artigianato, valorizzandone la funzione associativa intercategoriale finalizzata alla promozione del proselitismo;

- c. la ridefinizione del ruolo della confederalità territoriale in termini di maggiore intercategoriale, consolidando l'esperienza delle sedi comunali e riquilificando quella delle zone (campagne di proselitismo, raccordo con Inas e coi centri servizi finalizzato al proselitismo, coordinamento delle politiche contrattuali e di *welfare* a livello territoriale; confronto con le controparti sui terreni della ricerca, delle infrastrutture, dell'ambiente e dello sviluppo eccetera). In questo contesto è da prevedere un consistente rafforzamento delle politiche concertative territoriali più specificatamente attinenti alle tematiche di *welfare*, laddove il concetto di confederalità può concretamente realizzarsi nel coinvolgimento sinergico delle strutture categoriali e, in particolare, delle potenzialità offerte dalla Fnp;

- d. nuove strategie di gestione delle risorse umane interne al sindacato, in particolare di quelle femminili e dei giovani, che diano riconoscimenti agli operatori e ai delegati impegnati sul fronte della sindacalizzazione attraverso incentivi concreti: di ruolo, di status, di benefici individuali e familiari;

- e. la sperimentazione di «campagne di sindacalizzazione» sostenute da adeguati finanziamenti-obiettivo e di progetti di «marke-

ting associativo» anche attraverso coalizioni locali con movimenti e associazioni sensibili alle tematiche sociali, anche se non direttamente impegnati nei luoghi di lavoro;

f. la valorizzazione, sul terreno sia della confederalità che del volontariato, della strutturazione capillare della Fnp per Leghe comunali e zonali: per incrementare il proselitismo anche tra i lavoratori attivi;

g. la ridefinizione e il rafforzamento del ruolo della confederalità territoriale: postula, tra l'altro, l'assunzione piena della specificità associativa della Fnp in tutto il suo potenziale di confederalità che è interesse dell'intera Confederazione rendere sinergico anche a favore delle categorie degli attivi.

È proprio a livello regionale e, in particolare, territoriale che la Federazione pensionati può rendere meglio visibile e tangibile la propria propensione e disponibilità a sostenere e concretizzare il nuovo modello di decentramento organizzativo, finalizzato a rafforzare la capillarità della presenza associativa Cisl nei luoghi di lavoro (Sas) e nel territorio (Leghe, zone, comuni, bacini di utenza degli enti bilaterali eccetera).

Per questo consideriamo non solo di grande potenzialità ma anche concretamente praticabile, per sostenere i piani di proselitismo ed orientare gli iscritti all'utilizzo dei servizi, l'acquisizione nelle Sas, su proposta delle stesse, di un «pensionando» del medesimo luogo di lavoro, in possesso di specifica esperienza c/o di particolare propensione a tale ruolo.

A questo «delegato» si dovrà affidare, in accordo tra la categoria di provenienza e la Sas, la Fnp territoriale e l'Inas, il compito di acquisire le istanze e i bisogni degli iscritti che necessitano di assistenza perché si avviano al pensionamento. Avrà quindi la duplice funzione di garantire, come Sas, sia l'assistenza ai «pensionandi», sapendo raccordare le loro esigenze con le iniziative di tutela contrattuale espresse dalla categoria, che i servizi offerti dal patronato Inas con il potenziale di rappresentanza e di risposta ai loro nuovi bisogni che potrà venire dalla Fnp attraverso la continuità di adesione all'organizzazione.

Questa scelta permetterà il consolidamento, senza soluzione di continuità, tra funzione di tutela realizzata nei confronti dei lavoratori in attività e, quando vadano in pensione, quella che gli stessi possono ottenere dalla Fnp.

La Fnp, a sua volta, dovrà sostenere anche economicamente la

figura di tale delegato, correlando lo sviluppo del tesseramento all'impegno economico, alla funzione di proselitismo svolta dalla Sas e dalla categoria interessata e, in definitiva, così, ai risultati complessivi in termini di crescita associativa.

Inoltre, considerato l'interesse e le disponibilità che si sono evidenziate nel corso delle assemblee ai diversi livelli, ma anche la riconfermata esigenza di assumere il tema della confederalità territoriale come terreno privilegiato di nuove concrete esperienze di sviluppo organizzativo e di proselitismo, si ritiene percorribile la decisione di formalizzare una sede permanente di confronto e sviluppo sinergico delle reciproche potenzialità tra segreteria Ust e Usr e segreterie territoriali e regionali Fnp. Coordinamenti che dovranno, comunque, collocarsi nel contesto delle specificità e delle potenzialità che contraddistinguono la particolarità organizzativa delle diverse realtà regionali.

L'obiettivo è quello di avviare formalmente una pratica della confederalità che sappia dare concretezza all'esigenza di assegnare al coordinamento permanente, in particolare a livello territoriale, le priorità dei temi inerenti la concertazione del *welfare*, lo sviluppo organizzativo ed il sostegno a progetti di proselitismo mirati e verificabili e capaci di coinvolgere direttamente e attivamente le categorie degli attivi.

Su tali priorità e più specificatamente su quelle inerenti lo sviluppo organizzativo (da intendersi anche come rafforzamento ed integrazione dei servizi) ed il proselitismo, le Fnp territoriali sovvenzioneranno progetti e proposte, avviando in tal modo un processo virtuoso di raccordo tra attivi ed anziani che, facendo capo alle Ust, dovrebbe dar corso a nuove e più proficue pratiche di vera confederalità.

2. *Sviluppare ruolo, funzioni e status dei rappresentanti Cisl sui luoghi di lavoro*

La definitiva affermazione e generalizzazione, nel modello sindacale italiano, del canale unico e conseguentemente, come soggetto di rappresentanza contrattuale, delle Rsu che, insieme alle rappresentanze sindacali, sviluppano la contrattazione e la partecipazione dei lavoratori nei luoghi di lavoro – così come la stessa legge in discussione in Parlamento prevede – comportano l'impegno di tutta la Cisl a una forte riscoperta del proprio modello associativo.

È esso che, in effetti, rivaluta l'identità degli iscritti attraverso la generalizzazione delle Sas e delle Leghe che dovranno divenire il terminale strutturale dell'organizzazione nei luoghi di lavoro e nel territorio ed essere elette dagli iscritti con cadenza triennale, in concomitanza cioè con le elezioni Rsu in modo da consentire, in contemporanea, la scelta dei delegati da esprimere nelle liste Cisl.

Di qui, la proposta di valorizzare al massimo l'appartenenza alla Sas dei componenti le Rsu eletti nelle liste della Cisl.

In questa direzione la scelta fondamentale, che qui si conferma, è quella della designazione dei candidati nelle liste Cisl alle elezioni delle Rsu attraverso il meccanismo delle *primarie da realizzare nelle Sas*.

Analogo percorso dovrà essere svolto per i Rls e/o Rlst, per l'elezione dei quali la Cisl è impegnata affinché, superando gli attuali ritardi, si concretizzi la loro presenza in tutti i luoghi di lavoro e nei bacini territoriali.

Questo è il modo più efficace di ridare linfa e priorità al momento associativo e all'esperienza delle Sas, poiché solo così la rappresentanza generale, espressa attraverso l'elezione diretta da parte di tutti i lavoratori, è logicamente e temporalmente successiva alla scelte operate dagli iscritti, nel momento della rappresentanza associativa.

Nei casi già in essere, laddove ciò non sia avvenuto, dove siano stati designati come candidati Cisl alle Rsu lavoratori esterni alle Sas, la coerenza col principio associativo esige che, successivamente alla elezione, tutti i membri delle Rsu eletti nelle liste della Cisl entrino a far parte delle Sas stesse.

Ma, come sappiamo, nell'esperienza sindacale dei luoghi di lavoro di piccole dimensioni, le Sas aziendali rischiano di non raggiungere un peso tale da poter svolgere i loro stessi compiti in modo efficace. In tutti questi casi, è certamente utile trovare e dar vita a una *dimensione «zonale»* (intermedia tra il singolo luogo di lavoro e quella territoriale), dimensione in cui gli iscritti Cisl possano aggregarsi, analizzare insieme problemi ed esprimere le loro proposte, utilizzare razionalmente i servizi delle categorie di appartenenza e della Cisl stessa. A seconda delle specifiche realtà locali, questi punti di raccordo degli iscritti potranno poi essere strutturati a livello di zona infracomunale (nelle aree metropolitane), di comune, di zona intercomunale, di distretto, di area di gestione degli enti bilaterali.

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. la destinazione di una frazione della contribuzione di spettanza delle categorie territoriali alle rispettive Sas-Leghe e/o a questi punti di raccordo interaziendali o territoriali degli iscritti, con pubblico rendiconto e approvazione del bilancio in apposite assemblee annuali degli iscritti stessi;

b. la specializzazione di responsabili di Sas e membri Cisl delle Rsu in specifiche funzioni (delegata alle pari opportunità, delegato ai problemi pensionistici, ai servizi di patronato, a quelli fiscali eccetera; delegato alla sicurezza; delegato alla formazione professionale; delegato alla tutela dell'inquinato, del consumatore; delegato al «tempo libero», allo sport, al turismo eccetera), riconoscendo alla Sas o alle Leghe quota parte delle risorse acquisite con l'aumento degli iscritti;

c. il riconoscimento trasparente di incentivi all'azione svolta dai delegati nei luoghi di lavoro (incentivi per la sindacalizzazione, corsi, vacanze-studio eccetera);

d. la sperimentazione di nuove funzioni e poteri per l'assemblea annuale degli iscritti, come l'approvazione del bilancio, della progettualità e dell'iniziativa politica della Sas e la partecipazione dei delegati alle iniziative formative di categoria e dell'organizzazione. E, parallelamente, sperimentare analoghi organismi e funzioni per le aggregazioni degli iscritti dei settori polverizzati nei punti di raccordo zonali, o nei bacini di competenza degli enti bilaterali dove, pur nel rispetto del vincolo unitario, si dovrà integrare la mutualità fornita dall'ente alla pratica del tesseramento d'organizzazione;

e. l'acquisizione, nelle regole congressuali delle categorie, di una clausola per cui i responsabili Sas e delle Leghe dei pensionati devono insieme rappresentare almeno il 70% dei delegati ai congressi territoriali, il 40% dei componenti dei congressi regionali e il 30% nei congressi nazionali. Conseguentemente, i congressi aziendali dovranno prevedere che i candidati nelle liste per il congresso territoriale siano espressione prevalente dei componenti la Sas;

f. e, per analogia, la regola per cui i delegati delle categorie ai congressi di Ust dovranno essere almeno per il 70%, espressione delle Sas, per il 40% ai congressi Usr e per il 30% al congresso confederale.

3. *Finalizzare in modo più deciso la produzione e l'erogazione dei servizi alle persone al proselitismo*

È una direzione strategica di grande rilievo, per la quale si possono ipotizzare interventi quali:

a. fissare una percentuale di introiti provenienti dai servizi gestiti dalle Ust che vadano impiegati per sostenere progetti di proselitismo nei luoghi di lavoro e nel territorio. A tal fine, le Ust, in stretto raccordo con le categorie, potrebbero sperimentare l'assegnazione, alle Sas e alle Leghe della Fnp, di «bonus» finanziari spendibili presso i servizi Cisl e utilizzabili a favore di delegati ed iscritti per ridurre i costi di fruizione da parte loro dei servizi stessi;

b. premiare in modo consistente le politiche di fornitura di servizi agli iscritti nei confronti dei non iscritti, e, parallelamente, incentivare, ove possibile, la realizzazione di servizi esclusivi – e perciò incentivanti – per gli iscritti stessi;

c. favorire al massimo la comunicazione tra banche dati di iscritti e non iscritti che accedono ai servizi erogati dalle Unioni, dall'Inas, dalla Fnp, dalle federazioni di categoria e dagli enti Cisl. A questo fine, è stato completato il software *Si-Cisl* che consentirà, attraverso il consolidamento della rete informatica Cisl, il «dialogo» tra le diverse banche dati presenti ai vari livelli dell'organizzazione ma non ancora coordinate e rese sinergiche;

d. studiare ogni soluzione che renda «più facile la vita all'iscritto» e meno conveniente «usare» il sindacato senza essere iscritto.

4. *Indirizzare le categorie, rese più grandi dall'accorpamento, all'utilizzo di maggiori risorse sia umane che finanziarie da investire sul territorio e nei luoghi di lavoro*

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. dare continuità al confronto sindacale unitario, come a quello con i datori di lavoro e il governo, per giungere alla semplificazione della struttura contrattuale, a una ridefinizione più attuale e dunque più efficace delle funzioni assegnate ai contratti nazionali di categoria, alla possibilità di accordi nazionali intercategoriale (di settore, di area) di surroga del tradizionale contratto di categoria, capaci di rispondere ai processi già in atto di evoluzione e ristrutturazione della produzione e ai conseguenti mutamenti nel mercato – anzi, ormai nei diversi mercati – del lavoro (privatizzazioni, diversificazioni produttive, sistemi di rete eccetera);

bilanciare questa tendenza alla semplificazione del livello nazio-

nale della contrattazione con l'estensione, differenziazione e capillarizzazione necessaria del secondo livello e, dove non sia possibile a quello aziendale, a un effettivo secondo livello territoriale;

accompagnare, conseguentemente, la crescente importanza che andranno assumendo il secondo livello di contrattazione e i futuri istituti di partecipazione aziendale con una capacità articolata delle nuove categorie accorpate di sostenere le Sas attraverso un lavoro di orientamento, comunicazione, formazione, assistenza tecnica, fornitura di supporti informativi adeguati, nonché di staff;

b. completare il processo di accorpamenti categoriali avviato, assumendo l'obiettivo di celebrare il prossimo congresso con non più di 10-11 Federazioni di categoria;

esse, a loro volta, dovranno sapersi riorganizzare salvaguardando l'identità merceologica e/o settoriale degli iscritti a livello aziendale e/o territoriale, anche in forme di tipo trasversale e/o professionale, tenendo conto delle specificità organizzative emergenti nei diversi contesti contrattuali e locali;

questo obiettivo, sul quale l'Assemblea esprimerà un proprio indirizzo, dovrà, naturalmente, essere assunto e deliberato nel merito dagli organi statutari, concretizzato attraverso istruttorie specifiche che, coinvolgendo le federazioni interessate, definiranno i percorsi attuativi;

più specificatamente si riafferma l'includibilità della conclusione del processo di monocomposizione già avviato al congresso dalla Fai e l'immediata messa a regime, attraverso la canalizzazione automatica di tutte le risorse, della monocomposizione della Fit;

per quanto attiene all'ipotesi di nuove federazioni, si ritiene praticabile la concretizzazione dell'accorpamento monocomposto delle federazioni che oggi aggregano i dipendenti pubblici, delle federazioni che rappresentano i dipendenti del sistema dell'istruzione, della formazione e della ricerca, delle federazioni che aggregano i dipendenti di imprese o enti che evolvono verso modelli di servizi a rete, nonché relativamente al settore industria, l'aggregazione del «manifatturiero» nei tempi e con le fasi di avanzamento oggettivamente praticabili;

è evidente che definito e concretizzato il modello strutturale che configurerà il nuovo assetto delle federazioni di categoria, si renderanno necessari ulteriori assestamenti aggregativi e di rappresentanza, coerenti e conseguenti alle decisioni assunte, che coinvolgeranno l'insieme delle categorie;

c. riconfermare la positiva esperienza: del Clacs e dell'associazione Alai, della quale è ancora necessario sostenere il consolidamento ed il radicamento strutturale nel territorio: per entrambe si rinvia, dunque, alla riflessione congressuale ogni decisione inerente la loro successiva configurazione; nonché dell'Anolf, la cui efficace attività di presindacalizzazione è testimoniata dal positivo dato associativo categoriale dei lavoratori stranieri;

analogamente si riafferma la volontà di dare continuità e sostegno alla scelta di istituire l'Associazione confederale quadri e dirigenti come espressione di rappresentanza di tali specificità professionali organizzate in associazioni di categoria;

infine, si ribadisce l'esigenza di rafforzare ulteriormente con chiare finalità di ampliamento del proselitismo alla Cisl le convenzioni realizzate con l'Adiconsum e, in particolare, col Sicut che già ha prodotto non poche preadesioni all'organizzazione potenzialmente trasformabili in deleghe Cisl;

d. ridurre alla misura più snella possibile le strutture nazionali e regionali di categoria.

5. Ridurre ulteriormente l'affollamento di personale, compiti e funzioni nei «rami alti» dell'organizzazione

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. l'attribuzione ai livelli regionali di unione e di categoria di compiti di coordinamento nazionale e/o di sperimentazione su progetti-obiettivo definiti dalla Confederazione e dalle categorie nazionali e affidati sulla base di comprovate potenzialità strutturali, organizzative e professionali;

b. lo spostamento di alcune sedi e/o funzioni nazionali presso altre strutture, in particolare presso le sedi regionali più importanti;

c. una riduzione significativa degli operatori senza specifica professionalità riconvertendoli ad altre funzioni interne o esterne all'organizzazione;

d. la sperimentazione, con il sostegno di adeguati percorsi formativi e il coordinamento delle Usr, di progetti di mobilità orizzontale e verticale degli operatori con l'obiettivo di rendere più omogenee le culture organizzative che si sono sviluppate in questi anni all'interno delle categorie, delle unioni territoriali e regionali, delle strutture dei servizi;

e. la creazione di un osservatorio nazionale per la semplificazione

organizzativa e la messa in rete delle *best practices* di riduzione dei costi e di miglioramento dell'efficienza.

6. Ridurre la complessità, burocraticità e ridondanza dei livelli organizzativi, specie quelli congressuali

In questa direzione si possono ipotizzare interventi di concreta semplificazione dei percorsi congressuali.

La proposta di percorso verticale è stata già illustrata al punto 3.2.2, e viene qui ripresa per facilitarne l'integrazione coi percorsi orizzontali: si tratta di acquisire nelle regole congressuali delle categorie che i responsabili Sas, gli eletti Cisl nelle Rsu, i rappresentanti delle Leghe dei pensionati costituiscano il 70% dei delegati ai congressi territoriali, il 40% dei componenti dei congressi regionali e il 30% dei congressi nazionali.

Conseguentemente, la percentuale che resta per formare il totale dei delegati ai congressi dovrà essere eletta in ogni livello immediatamente inferiore tenendo conto della possibilità di accesso di altri iscritti, delle rappresentanze politiche di apparato, degli staff tecnici e dei formatori.

Analogamente, i delegati ai congressi Ust provenienti dalla categoria dovranno vedere rappresentati almeno per il 70% delegati di Sas e di Lega, che saranno il 40% per i congressi Usr ed il 30% per il congresso confederale.

Per quanto attiene la rappresentanza femminile nei gruppi dirigenti a tutti i livelli si conferma l'impegno politico confederale a dare continuità e sostegno al progetto già avviato dal Coordinamento femminile nazionale e a creare condizioni in tutte le strutture, a partire dalle Sas, tali da consentirne un significativo e consistente incremento.

Nel contempo rimane confermata, in tutte le strutture di categoria e confederali, la percentuale di almeno il 30% di rappresentanza femminile.

7. Migliorare la capacità di «fare opinione», attraverso una specifica politica della ricerca, dell'informazione e della formazione sindacale

In questa direzione si possono ipotizzare interventi quali:

a. campagne e azioni di pressione politica nazionale a favore di «legislazioni di sostegno» per la sindacalizzazione del lavoro dipendente «disperso» e dei «lavori atipici»;

b. riorganizzazione della centrale confederale in funzione delle nuove attività prevalenti (intercategorialità, azioni di pressione politica, politiche pubbliche, coordinamento a geometria variabile);

c. creazione di un «Forum dei centri di ricerca» con funzioni di programmazione e coordinamento pluriennale dei rispettivi programmi di attività;

d. riprogettazione degli strumenti di comunicazione interna ed esterna dando continuità e potenziamento alla positiva riqualificazione, già avviata dal nostro quotidiano «Conquiste del lavoro», nonché all'ipotesi della creazione di un'agenzia di stampa quotidiana sui problemi del lavoro, di un periodico di comunicazione con i delegati e gli iscritti, di una rivista di riflessione ed elaborazione culturale;

e. consolidamento e rafforzamento della progettualità formativa confederale – che, in questi ultimi anni, si è sempre più caratterizzata come sede di programmazione, di innovazione e di supporto alle strutture regionali e di categoria – attraverso l'avvio di un sistema di lavoro a rete che responsabilizzi le strutture garantendo il coordinamento, la socializzazione delle esperienze e l'autonomia gestionale.

Su questo ultimo punto vanno confermati e sviluppati alcuni filoni di lavoro degli ultimi anni, quali:

1. lo sforzo di aderire alle trasformazioni del lavoro e dei lavori, ed alle conseguenti innovazioni nella rappresentanza sindacale;
2. lo sviluppo del nostro insediamento sociale, a partire dal mondo cattolico e dalla società civile;
3. la crescita della dimensione europea nei processi formativi interni e transnazionali;
4. l'integrazione progressiva con gli orientamenti e gli standard della formazione continua degli adulti;
5. l'enfasi sulla formazione-aggiornamento dei dirigenti (progetti leadership 1 e 2);
6. il supporto delle trasformazioni organizzative in corso; l'orizzonte biennale della programmazione.

Infine, la formazione sindacale deve sempre più supportare innovazioni strategiche ed organizzative, con percorsi di formazione al ruolo che siano ad esse coerenti, come si sta facendo, ad esempio, per responsabili dei centri integrati servizi e per dirigenti dell'Alai.

Una particolare attenzione è stata inoltre rivolta alla riqualificazione ed al rilancio del Centro studi di Firenze che va sempre più caratterizzandosi come sede di formazione e di aggiornamento per la dirigenza a medio-alto livello di responsabilità, come sede di sperimentazioni formative transnazionali, di innovazioni metodologiche, di nuovi rapporti con il mondo universitario e della cultura. È stato riavviato il «corso lungo» per nuovi dirigenti ed acquisita la disponibilità di diverse federazioni ad avviare, con il coordinamento progettuale del dipartimento confederale, percorsi di formazione di nuovi formatori che garantiranno l'estensione a rete nelle regioni e nel territorio dei processi di formazione di delegati Sas-Rsu e di nuovi quadri.

Quindi una nuova potenzialità da non sottovalutare e da utilizzare sempre più in sinergia alle specificità regionali e di categoria.

Documento finale dell'Assemblea organizzativa e programmatica Cisl*

L'Assemblea organizzativa e programmatica della Cisl, riunita a Napoli dal 5 all'8 maggio 1999,

approva la relazione del Segretario generale, Sergio D'Antoni;
approva la relazione del Segretario organizzativo, Graziano Treré;
assume i contributi del dibattito nelle quattro Commissioni e dispone di trasferirli, con i relativi documenti finali di sintesi, alla Segreteria confederale perché ne disponga la redazione omogenea e li trasmetta, poi, agli organi statutari deliberativi competenti.

Documento della prima Commissione

Le nostre riflessioni, valutazioni, precisazioni e proposte si collocano all'interno di una situazione politica, sociale ed economica in grande movimento. Parecchi e complessi sono, oggi, i problemi che agitano la società italiana alle prese con un'interminabile fase di transizione di cui non si vedono ancora i punti d'approdo. Nel frattempo vediamo radicarsi ed emergere molte questioni: le difficoltà dello Stato sociale, le trasformazioni culturali, la debolezza delle istituzioni tradizionali, l'accrescere di particolarismi corpo-

* Approvato dal Consiglio generale del 12-13 luglio 1999.

rativi e localistici, la pervasività della tecnica in ogni campo della vita civile ed economica. Questi mutamenti generano incertezze e insicurezze, ma allo stesso tempo fanno emergere la richiesta di un *rafforzamento dei soggetti collettivi di rappresentanza come gli unici soggetti in grado di evitare l'involuzione delle società, il restringersi della politica e lo sconfinamento dell'economia.*

Il sindacalismo confederale si ripropone come strumento di solidarietà coerente, garanzia del pluralismo, elemento di regolazione dei processi economici e fattore di coesione sociale. Tuttavia, proprio per aderire pienamente alla propria missione, dovrà superare del tutto le proprie contraddizioni e i ritardi rispetto ai processi in atto.

Costruire un modello di coesione sociale

I problemi posti dalla globalizzazione dei mercati, dall'integrazione europea e in Italia dalla transizione politico-istituzionale, richiedono forte coesione sociale. È questa una condizione indispensabile per intervenire sui fattori dello sviluppo nei sistemi territoriali e agire sullo Stato sociale attraverso l'utilizzo del principio e il metodo della sussidiarietà con l'obiettivo di riformare e mantenere la copertura sociale per il cittadino lavoratore e aprire una nuova stagione sociale in Italia.

Perciò la Cisl ritiene la concertazione, animata dalla responsabilità di tutti i soggetti dello sviluppo, l'unica politica in grado di rinnovare le istituzioni.

I successi della concertazione sono ormai indiscutibili. Oggi questo termine è entrato nel lessico comune ed è talvolta usato in modo improprio e si rende necessaria una più puntuale sua definizione. Occorre definirne con sempre maggior chiarezza gli obiettivi e i luoghi, animandola e collegandola strettamente agli altri strumenti dell'azione sindacale: la contrattazione e la vertenzialità sociale. Ma soprattutto occorre fare avanzare la concertazione ai livelli locali, regionali e territoriali.

In questo quadro la Cisl, oltre a manifestare il massimo impegno per l'attuazione del decentramento amministrativo previsto dai provvedimenti Bassanini, ritiene necessaria la riforma delle istituzioni in senso federalista e autonomista, sulla base del ddl presentato dal governo, completandolo con la definizione della rappresentanza istituzionale delle autonomie locali e regionali e con l'adozione più coraggiosa del principio di sussidiarietà sia tra le istituzioni che come ruolo forte della società e dei corpi inter-

medi. A tale scopo occorrerà che alle competenze trasferite vengano ad aggiungersi le necessarie risorse economiche anche tramite il federalismo fiscale.

La questione territoriale

Non si costruiscono percorsi di coesione sociale se il sindacato non si pone con forza il problema della nuova soggettività sociale, politica ed economica del territorio. Nella stagione che intercorre tra l'Assemblea di Napoli e il Congresso, il nostro obiettivo dovrà essere quello di far avanzare l'iniziativa concertativa attraverso una puntuale conoscenza delle diversità e delle trasformazioni che hanno investito i territori. *Le esperienze che sono state avviate in ambito locale dovranno essere monitorate e ricondotte a sintesi, perché possano diventare patrimonio di tutta l'organizzazione.*

È necessario sviluppare una forte iniziativa che sappia costruire poteri concreti di confronto, di vertenzialità e di concertazione territoriale in una visione d'insieme delle politiche concertative.

In questa direzione va ripositionata la nostra strategia per una nuova e diversa concezione dello sviluppo.

Innanzitutto per superare il dualismo che ancora oggi caratterizza il nostro paese, che continua a penalizzare le aree meridionali e quelle più periferiche.

In secondo luogo per affermare una concezione integrata dello sviluppo che sappia tenere insieme e massimizzare le potenzialità dei fattori direttamente produttivi, dei servizi, della qualità del fattore umano e del mercato del lavoro, delle risorse ambientali e della difesa del territorio, delle infrastrutture e della viabilità, della vivibilità della città, della qualità delle prestazioni sociali e assistenziali.

Una concezione dello sviluppo che tenga insieme la necessaria modernizzazione dei fattori competitivi del territorio e la politica di coesione sociale e di pari opportunità per tutti i soggetti.

In particolare, si individuano alcuni terreni sui quali far avanzare ipotesi di lavoro.

Nella risoluzione finale del XIII Congresso confederale si affermava che:

«La Cisl continua a pensare che fondamento di ogni ristrutturazione delle regole della protezione sociale debba essere la capacità di fare patto tra soggetti nazionali, governo, istituzioni politiche,

nonché civili: lo schema concertativo resta l'unica modalità che può costruire il consenso interno alle grandi scelte di contenuto, rinsaldare il patto fra Stato e cittadini, fare coesione sociale e solidarietà [...] la Cisl respinge quindi un approccio alle politiche di *welfare* di natura puramente contabile che consideri la spesa sociale solo come un conto: lo Stato sociale rappresenta un fondamentale elemento di coesione, di solidarietà, di sviluppo economico».

Questi erano gli elementi ispiratori della nostra visione. I campi del nostro impegno.

Stato sociale

- riordino e razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale;
- legge quadro di riforma dell'assistenza;
- politiche per l'infanzia e l'adolescenza;
- inserimento sociale e lavorativo dei disabili;
- politiche familiari;
- riordino della normativa per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate (Indicatore situazione economica);
- politiche dell'immigrazione e dell'integrazione.

Lavoro

- programmazione negoziata;
- patti territoriali;
- contratti d'area;
- norme di sostegno allo sviluppo locale;
- servizi all'impiego;
- ammortizzatori sociali.

Formazione

- obbligo formativo a 18 anni;
- riforma dei cicli scolastici;
- riforma degli enti di formazione professionale;
- Master Plan;
- autonomia scolastica;
- rilancio delle politiche della ricerca.

Ambiente, territorio, infrastrutture

- Politiche di sicurezza, salute prevenzione nei luoghi di lavoro (attuazione legge 626). Impegno ad eleggere i Rls in tutti i luoghi di lavoro e i Rlst nei territori. Estensione in tutti i territori e in ogni regione degli organismi bilaterali. Realizzazione dei punti di incontro 626 tra Ust, categorie, Inas.
- Politiche ambientali e di difesa del suolo.

- Politiche di risanamento nelle aree ad elevato rischio ambientale ed industriale e estensione della certificazione ambientale.
- Infrastrutture, viabilità e opere pubbliche.
- Politiche abitative e di riqualificazione urbana.
- Rilancio e qualificazione dell'edilizia residenziale pubblica.
- Politiche energetiche e di servizi locali acqua, gas, energia, rifiuti.

Attuare il Patto sociale

Il primo incontro di verifica dello stato di attuazione del Patto sociale si è svolto il 23 aprile 1999 presso il Cnel. In quella sede non è stato possibile tracciare un bilancio consuntivo che si potrà fare solo tra qualche settimana, quando il confronto entrerà nel merito di problemi dell'economia italiana. Sono stati però rilevati i ritardi e abbiamo chiesto al governo di muoversi con maggiore coerenza.

Tra qualche settimana il confronto si farà più stringente, perché si tratterà di indicare le cifre che andranno nel Dpef a sostegno degli impegni assunti. Non dimentichiamo che il Dpef è oggi uno degli atti più rilevanti di politica economica, poiché in quest'occasione il governo precisa i suoi orientamenti e le sue priorità. È in conformità a questo decreto, le autorità europee provvedono poi a formulare i giudizi e le previsioni sugli andamenti economici del nostro paese.

L'appuntamento del Dpef sarà pertanto la cartina tornasole delle reali intenzioni del governo rispetto all'attuazione dell'intesa del 22 dicembre 1998 e occasione per valutare se veramente avrà assunto la concertazione come elemento strategico. Esso dovrà contenere:

- precisi impegni per il finanziamento dei patti territoriali e dei contratti d'area, delle infrastrutture, della partecipazione ai fondi comunitari secondo quanto previsto dal Patto sociale;
- misure di fiscalità a favore delle famiglie per rilanciare la domanda;
- risorse adeguate per politiche di qualità su casa, ambiente, salute, scuola.

Rafforzare la concertazione a livello decentrato

Gli accordi di concertazione a livello nazionale restano il punto centrale delle strategie sindacali della Cisl. Da tempo, tuttavia, an-

che a seguito del decentramento amministrativo e delle esperienze maturate in diverse realtà territoriali, si avverte la necessità di sviluppare, in coerenza con le indicazioni contenute nell'accordo del 22 dicembre, un'intera stagione di concertazione a livello regionale e territoriale.

Entro il 31 dicembre 2000, passeranno alle Regioni, agli enti locali e alle autonomie locali una serie di funzioni strategiche.

Il sindacato ha, in parte, sottovalutato questo processo di modifica degli assetti istituzionali, che hanno invece strette connessioni con la concertazione, la vertenzialità sociale e lo sviluppo complessivo del territorio.

Il processo di decentramento non sarà privo di rischi; è pertanto necessario che sia stimolato da una forte iniziativa sociale che rivendichi, solleciti e produca concertazione su alcune questioni di fondo:

- lo sviluppo, l'occupazione, la formazione, il mercato del lavoro;
- la fiscalità locale e la qualità della spesa sociale degli enti locali;
- le infrastrutture e il governo del territorio, le risorse idriche, energetiche, la tutela dell'ambiente e della gestione dei servizi locali (gas, acqua, rifiuti);
- le problematiche dello Stato sociale, della pubblica amministrazione e dei servizi sociali e sanitari integrati (questi ultimi competenza del distretto);
- l'intervento nelle aree dell'emarginazione e del disagio sociale.

L'azione concertativa, attraverso gli strumenti già esistenti della programmazione negoziata, dovrà innanzitutto valorizzare a livello regionale e territoriale le sedi del partenariato sociale connesse alla programmazione dei fondi dell'Unione europea e nazionali.

Il ruolo delle parti sociali diventa pertanto importante ed elemento essenziale nel governo dei processi di crescita e di equilibrio territoriale. Dovrà chiaramente collocarsi al di fuori di ogni logica di neoconsociativismo regionale o localistico, salvaguardare le autonomie dei soggetti di rappresentanza, affermare un indirizzo partecipativo che si ispiri al principio di sussidiarietà.

La strumentazione

Sviluppare una forma di vertenzialità territoriale e costruire patti di concertazione territoriali e regionali, significa fare i conti con il processo di decentramento, con il protagonismo del territorio e

con la valorizzazione delle risorse locali e contemporaneamente con il nostro modello organizzativo, puntando a una migliore integrazione ai livelli orizzontali e verticali.

Va inoltre maturata la consapevolezza che la diffusione delle politiche concertative richiede, anzitutto, una strumentazione culturale capace di rapportare gli interventi, il confronto e la progettazione. Le Cisl territoriali e regionali devono rafforzare le loro capacità d'interlocuzione e di concertazione attraverso maggiori conoscenze e metodi specifici. Da questo punto di vista, va rafforzato e ripuntualizzato il modello della formazione sindacale e definiti i luoghi dello scambio di conoscenze e d'esperienze. È necessario un nuovo processo di formazione dei quadri sindacali, teso a fornire quel bagaglio di acquisizioni e di competenze generali che facciano del sindacalista un dirigente portatore di una visione integrata della realtà territoriale.

Siamo impegnati a ridiscutere le scelte organizzative perché la Cisl sia sempre più in grado di rispondere ai problemi nuovi che si pongono puntando a:

- ridefinire le categorie mediante accorpamenti, allo scopo di potenziarne i sistemi organizzativi, realizzare una maggiore efficacia nelle gestioni contrattuali, di intervento e governo dei fattori dello sviluppo, di costruzione della bilateralità e del proselitismo;
- potenziare il ruolo di elaborazione e di servizio delle strutture regionali e di concertazione verso la Regione e le controparti regionali;
- valorizzare il ruolo delle Ust come presidio del territorio per realizzare le politiche di concertazione con le istituzioni locali e svolgere le funzioni organizzative e di rafforzamento dei servizi agli iscritti anche utilizzando le nuove potenzialità dell'Inas, derivanti dalla nuova legge sui patronati.

I criteri della riorganizzazione devono essere improntati al principio e metodo della sussidiarietà.

In questo contesto vanno potenziati e qualificati ai diversi livelli gli staff, portatori di competenze specifiche e indispensabili per un adeguato supporto e approfondimento della concertazione del territorio.

In questa direzione va anche ridefinita, potenziata e qualificata la funzione dei dipartimenti confederali e il loro raccordo con le Usl, secondo una corretta applicazione del principio di sussidiarietà.

Occorre rafforzare la concertazione, la contrattazione e la verticalità territoriale destinando ad essa risorse economiche ed umane in una logica che valorizzi la collaborazione strutturando il coordinamento tra Usl, Ust, categorie degli attivi, Federazione pensionati.

Il territorio rappresenta l'ambito ideale per una forte valorizzazione dell'esperienza dell'Antea.

Terzo settore

Il settore del non profit e dell'economia sociale rappresenta un importante terreno di sperimentazione per la creazione di nuovi servizi sociali e per la creazione di lavoro. La gamma dei servizi Cisl, oltre a rispondere ai bisogni delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati iscritti, ci ha introdotto nel terreno dell'economia sociale autogestita. Questa caduta di confini esige un maggiore impegno della Cisl in questo campo di intervento anche e soprattutto in funzione della creazione di nuovo lavoro.

L'impegno della Cisl per il terzo settore dovrà orientarsi verso una decisa azione per:

- fornire un contesto adeguato negli ordinamenti giuridici e fiscali;
- provvedere alle condizioni del suo finanziamento attraverso agevolazioni pubbliche e creditizie;
- rafforzamento della «Banca etica»;
- aprire una riflessione sulla possibilità di costituzione di «fondi d'investimento», attivabili anche attraverso forme di orientamento del risparmio a livello locale o, verificandone tutte le implicazioni e le garanzie, e fatte salve le volontarietà, di «risparmio contrattuale» che potrebbero costituire, recuperando una vecchia idea della Cisl, un canale alternativo di accumulazione finanziaria adatto a sostenere la crescita di imprese di terzo settore, in particolare quelle collegate ed integrate nei patti territoriali, nei contratti d'area;
- un rapporto corretto con il terzo settore richiede che ci sia il superamento delle situazioni anomale nella applicazione dei Ccnl e attuando le norme sugli appalti previsti dal Patto sociale dello scorso dicembre.

Forum del sociale

La Cisl può consolidare la sua autonomia nella misura in cui si sente impegnata a difendere e valorizzare, con le altre associazio-

ni, le autonomie che sorgono dalla società. Dobbiamo rendere un servizio al mondo del sociale, lo dobbiamo fare perché la democrazia non si esaurisce negli schieramenti, nei partiti o nelle istituzioni: è qualcosa di molto più articolato. Il Forum del sociale deve essere pensato e concretizzato come una rete che relaziona i diversi soggetti associativi che condividono l'idea dell'autonomia politica del sociale. Non possiamo però accontentarci di dichiarazioni; occorre operare sul terreno concreto e definire ai vari livelli progetti e percorsi di intervento su:

- lavoro (vedi esperienza dell'Emporio del lavoro);
- scuola (autonomia scolastica e formazione professionale);
- famiglia;
- Stato sociale;
- economia sociale.

Documento della seconda Commissione

Lavoro, contrattazione, partecipazione

1. Il sistema contrattuale italiano rappresenta un esteso ed originale modello di tutele del lavoro nel panorama europeo. Esso deve misurarsi con le trasformazioni dell'economia e della società derivanti anche dall'integrazione europea. Globalizzazione, decentramento della produzione, terziarizzazione, pervasività delle nuove tecnologie, accelerazione delle condizioni competitive, bassa crescita, flessibilità nell'impiego di capitale e lavoro, sono i nuovi termini di confronto con i quali misurare la nostra capacità di adeguare le tutele ed accrescere la capacità di rappresentanza, che rischia di essere messa in discussione, nelle sue varie articolazioni da profonde trasformazioni. Da qui l'esigenza di concertare allo stesso tempo lo sviluppo e contrattare le condizioni di lavoro.

Nel confronto fra sistemi nazionali e aree territoriali, la capacità di generare produttività e qualità dei servizi privati e pubblici e dei prodotti sarà l'elemento utile per migliorare le condizioni di lavoro e di occupazione. La riforma delle pubbliche amministrazioni, in questo contesto è per l'Italia un elemento di assoluta priorità, proprio perché costituisce fattore indispensabile per garantire ed accrescere la qualità dello sviluppo.

2. È necessario proseguire il percorso di innovazione del sistema contrattuale, avviato con l'accordo del 1993, e confermato con il Patto di Natale favorendone l'evoluzione.

Si tratta in primo luogo di conciliare ed armonizzare positivamente l'azione sindacale condizionata dal nostro posizionamento nel nuovo scenario europeo e nel sistema nazionale.

In questo quadro il *livello europeo* è un campo di azione già percorso da alcune federazioni di categoria. Esso va sperimentato e consolidato come sede di dialogo sociale e come coordinamento delle politiche dei redditi nei vari paesi e come capacità di intervento e concertazione di politiche nazionali condizionate da normative e direttive della Ue. In questa direzione va ampliata la nostra capacità di presenza nelle sedi istituzionali della stessa Ue, per rafforzare anche la nostra capacità di concertare politiche nazionali di settore favorendo l'evoluzione dei Comitati aziendali europei.

□ Il *livello nazionale (Ccnl)* come livello di tutela generale del lavoro e delle diverse capacità professionali. Deve prevedere procedure, regole, sedi e strumenti per promuovere la contrattazione di secondo livello; mantiene una propria funzione di protezione dall'inflazione per la generalità dei lavoratori e del potere di acquisto; inoltre ha un compito di raccordo con le politiche europee di settore e categoria. La forte trasformazione del sistema produttivo e dei servizi, i processi di liberalizzazione, di privatizzazione e decentramento, l'eccessiva dispersione societaria con conseguente frammentazione contrattuale impongono al sindacato per affermare la rappresentanza:

la costruzione di contratti di settore (telecomunicazioni, trasporti, energia eccetera);

la riduzione del numero dei contratti.

Nelle pubbliche amministrazioni, attraversate da profondi processi di riordino e di decentramento, il Ccnl dovrà conservare analoghe funzioni, creando le condizioni per un pieno sviluppo della contrattazione decentrata, respingendo i ripetuti tentativi di regolamentazione legislativa. Contestualmente è necessario cogliere i processi di trasformazione ed esternalizzazione in atto, anche attraverso la definizione di nuovi ambiti contrattuali. La straordinaria trasformazione della pubblica amministrazione impone una rivisitazione del ruolo dell'Aran che non è stata in grado di assumere un ruolo innovativo.

□ Il *secondo livello* va ampliato, diffuso e reso esigibile in modo generalizzato per affrontare e risolvere le esigenze e i bisogni dei

luoghi di lavoro e del territorio. È necessario cogliere specificità e differenze interne ai lavoratori, per tradurle in percorsi contrattuali e sistemi premianti che debbono comunque rispettare i principi delle pari opportunità. Nel settore pubblico la contrattazione integrativa e decentrata dovrà svilupparsi tenendo conto delle specificità istituzionali che collocano a diversi livelli il potere negoziale ed i centri di spesa, sostenendo i processi di riforma e consentendo il recupero di una maggiore efficienza e qualità nell'erogazione dei servizi.

Questo livello contrattuale dovrà consentire la realizzazione di *relazioni e strumenti partecipativi* per affermare la capacità dei lavoratori di misurarsi sui temi della qualità, della competitività e della partecipazione alle decisioni aziendali. Nel settore pubblico il nuovo impianto di relazioni sindacali, a questo livello, va sviluppato e potenziato superando le forti resistenze in atto.

La formazione, la realizzazione di percorsi professionali effettivi, la gestione del contenzioso (conciliazione ed arbitrato), la sicurezza eccetera sono quindi il terreno su cui esercitare allo stesso tempo partecipazione e contrattazione. La gestione degli orari e delle condizioni di lavoro conciliabili con la qualità della vita costituiscono obiettivi da perseguire in relazione ai contenuti della contrattazione territoriale, con particolare riferimento alla condizione femminile.

Nei distretti industriali, nelle piccole imprese, nei servizi in via di privatizzazione, vanno sperimentate nuove modalità di aggregazione intercategoriale e di contrattazione mirata alle condizioni ed esigenze del territorio di riferimento. In questa ottica vanno migliorati e ampliati gli strumenti di misura della redditività, qualità e produttività in base alle diverse specificità aziendali di settore e territorio. Il criterio guida dovrebbe essere quello di una piena contrattazione delle produttività.

Occorre inoltre individuare strumenti in grado di rafforzare l'adesione associativa al sindacato.

3. Il sistema partecipativo avviato in questi anni va consolidato, valorizzando le esperienze già realizzate. In generale la bilateralità nelle sue varie forme va estesa e resa più efficace anche per accrescere la rappresentanza e rappresentatività delle organizzazioni sindacali. Due punti sembrano particolarmente importanti:

□ il rafforzamento degli *enti bilaterali* derivanti dalla contrattazione fra le parti, che, oltre ai temi della formazione, deve esten-

dere la capacità di intervento nei vari segmenti del mercato del lavoro (apprendistato, riqualificazione, promozione di sperimentazioni avanzate), e alle forme di *welfare* integrativo (promozione previdenza integrativa, sostegno al reddito, promozione di fondi integrativi sanitari);

□ l'introduzione anche con sostegno legislativo dei *consigli di sorveglianza e dei comitati di partecipazione*, a partire dalle imprese in via di privatizzazione, come articolazione del sistema nazionale di relazioni industriali in chiave europea ed in sintonia con le iniziative sulla realizzazione di società a statuto europeo.

4. Il rafforzamento, mediante il sostegno legislativo dell'azionariato organizzato dei dipendenti, come attuazione della democrazia economica a livello di impresa. In questa direzione il sostegno legislativo deve rendere trasparente ed efficace il ruolo dei dipendenti azionisti nelle scelte dell'azienda e degli organi di gestione dell'impresa.

5. L'avvio di una nuova stagione contrattuale presuppone una strategia di adesione organizzativa alle realtà aziendali, di territorio e di settore, la disponibilità di una rete di strumenti esterni di sostegno (osservatori, enti, centri di sostegno all'innovazione contrattuale), la capacità di socializzare le esperienze (reti telematiche, banche dati) e l'avvio di un programma straordinario e mirato di formazione per dirigenti sindacali di categoria, territorio, azienda.

Documento della terza Commissione

La terza Commissione dell'Assemblea organizzativa e programmatica della Cisl, riunita a Napoli, concludendo i suoi lavori, il 7 maggio 1999, raccogliendo i contributi dell'ampio e articolato dibattito e le conclusioni del Segretario organizzativo, sottolinea in particolare i seguenti orientamenti:

1. la centralità condivisa del territorio nello sviluppo del modello organizzativo deve collocarsi con chiarezza nel quadro della nostra scelta di un federalismo regionalista da cui è partita la riforma organizzativa; scelta che trova motivo di conferma nella dinamica degli assetti istituzionali del paese;

2. il nuovo assetto organizzativo proposto – confederale e categoriale – deve ispirarsi a criteri di flessibilità e a un modello che esalti, attraverso le autonomie responsabili, la centralità del territorio;

3. i modelli organizzativi di ogni nuova aggregazione monocomposta, da intendersi come rifiuto di esperienze sovrastrutturali, dovranno, in ogni caso, essere definiti e confermate attraverso istruttorie condotte insieme alle categorie interessate affinché conducano alla maturazione di un autentico consenso politico;

4. essi devono anche comunque tempi certi e assicurare, oltre alla rappresentanza politica di tutte le specificità categoriali di provenienza, una proiezione funzionale in specifici coordinamenti di aree contrattuali e di consulte professionali, anche trasversali rispetto alle stesse aree contrattuali;

5. la promozione della confederalità nei grandi cambiamenti che sfidano il sindacato – dalla sindacalizzazione stessa alla tutela negoziale e sociale dei lavoratori – non può attardarsi nella tradizionale contesa di ruoli tra strutture confederali e categoriali; deve, invece, essere affidata, in un quadro certo di compiti politici, organizzativi e di servizi, ad un nuovo modo di operare sul territorio: innanzitutto su obiettivi condivisi, per progetti mirati, con verifiche dei risultati, integrando risorse professionali e finanziarie confederali e categoriali;

6. la valorizzazione del percorso già avviato con il progetto politico-organizzativo del Coordinamento donne che punta all'incremento della presenza e al riequilibrio della rappresentanza femminile in tutta la Cisl. A tal fine l'Assemblea impegna il Coordinamento donne a prevedere e definire tempi, modalità e verifiche del percorso.

Documento della quarta Commissione

Risorse, i servizi agli iscritti e il processo di integrazione

Il dibattito nella quarta Commissione sul tesseramento, sulle risorse e sulla politica dei servizi ha accolto gli orientamenti e la sostanza della relazione introduttiva del Segretario confederale Antonio Uda.

Dal dibattito sono però emersi e sono stati proposti arricchimenti tali da ritenere valida la scelta di confermare lo svolgimento biennale della Conferenza dei servizi per fare il punto della situazione in una materia in continua evoluzione, e nella quale venga confermato e definito il ruolo delle associazioni interne. Non si può non sottolineare infatti, come alcune materie (ad esempio patronato e Caaf) devono rispondere a normative di legge e sono

quindi sottratte alla arbitrarietà di comportamenti. Dobbiamo quindi adeguarci nel modo più rispondente e trasparente.

Finalità precipua in questo campo è infatti quella di sviluppare l'integrazione tra il ruolo di rappresentanza collettiva esercitata dalla Cisl con la contrattazione e la concertazione, e l'attività di tutela individuale esercitata dalla Cisl tramite i servizi, riportando a coerenza e a virtuosità il sistema organizzativo e politico dell'organizzazione.

Dal dibattito in Commissione sono altresì arrivati elementi critici sulla possibilità di erogare gratuitamente alcuni servizi (fermi restando i diritti derivanti dall'iscrizione), che per essere attivati ed erogati, in quantità e qualità significativa, comportano un costo non unicamente copribile dall'attuale costo tessera. L'indicazione emergente e maggioritaria, in proposito, è quella di tener presente una differenziazione tra iscritto e non iscritto e una attenzione particolare per categorie economicamente disagiate (pensionati al minimo, pensionati sociali, cassintegrati, disoccupati, precari eccetera). Ma in linea ordinaria si deve chiedere una equa remunerazione del servizio, sia pure a livello non speculativo rispetto al mercato.

L'impegno sempre più esteso nelle attività di servizio, in termini quantitativi e qualitativi, non può prescindere dalla finalità tradizionale di tutela complessiva per gli iscritti, ma deve porsi contemporaneamente il compito di acquisire nuove adesioni alla nostra organizzazione. In termini espliciti, va detto che la politica dei servizi deve porsi l'obiettivo del proselitismo: non va infatti persa la favorevole occasione di forte afflusso di lavoratori e pensionati alle nostre sedi senza attivare verso questi un'opera di informazione/convinzione perché aderiscano alla nostra organizzazione.

Perché questa strategia abbia efficacia e questo obiettivo sia quantitativamente significativo occorre che le sedi di erogazione dei servizi siano efficienti, decentrate, ma anche unificate e integrate nel senso che si devono creare dei centri di servizio polivalenti.

In proposito, dal dibattito sono emerse comprensibili perplessità sul fatto che sorgono difficoltà reali per la copertura dei maggiori costi e per l'aggravio di impegno da parte degli operatori addetti. Sono perplessità che non sfuggono all'attenzione della dirigenza e alle quali si intende dare risposte. Così come si apprezza e si accoglie la manifestata esigenza (per dare forza alla scelta di valo-

rizzare la prima linea) di decentrare e incrementare le risorse alla periferia, cioè alla prima linea dell'attività sindacale.

In linea di massima dal serrato dibattito (quasi 30 interventi nelle due sessioni di lavoro, con oltre 200 presenze di delegati) vengono adesioni convinte ai punti operativi indicati dalla relazione di Uda e che qui di seguito riportiamo, con i contributi di modifica e integrazione emerse dal dibattito stesso.

In tutto il nostro operare c'è la finalità di raggiungere l'obiettivo di superare i 4.100.000 iscritti per il Congresso del 2001.

Le linee di operatività, quindi, devono prevedere queste finalità.

Tesseramento

1. Costituire la banca dati degli iscritti, sperimentando il trasferimento del tesseramento a livello territoriale.
2. Lavorare ogni inizio d'anno, con riunioni nazionali e territoriali per progetti seri e credibili.
3. Rendere obbligatoria la chiusura del tesseramento al 31 dicembre di ogni anno; le eventuali eccezioni devono essere solo le conseguenze di difficoltà burocratiche.
4. Prevedere progetti proselitistici a livello di posti di lavoro o di lega, finanziati sia da una parte delle entrate dei servizi (coordinati dalle Ust), sia dalle categorie territoriali e dalle Fpt (Federazioni territoriali pensionati).
5. Effettuare corsi di formazione sindacale per i dirigenti territoriali delle categorie preposti ai progetti proselitistici e ai delegati di Sas e di lega.
6. Costituzione di osservatori a livello nazionale, regionale e territoriale sull'andamento tesserativo e proselitistico.
7. Prevedere progetti specifici di sindacalizzazione dei disoccupati, dei lavoratori atipici, dei consumatori, degli inquilini, degli artigiani, progetti mirati ad allargare le nostre rappresentanze in un mondo tutto da valorizzare.
8. Adeguamento per tutte le categorie, entro tre anni, della ritenuta dell'1% su paga base e contingenza, compresa la 13^a mensilità.
9. Costituzione di una Commissione del Consiglio generale (oltre al ruolo degli organismi statuari: Segreteria, Esecutivo, Consiglio generale) per verificare l'andamento e il rispetto delle decisioni in materia di tesseramento.

Quanto alle risorse

1. Rendere totalmente trasparente la gestione delle risorse a tutti i livelli.
2. Includere tutte le entrate, a qualsiasi titolo, nei bilanci di competenza utilizzando il programma confederale.
3. Obbligo dell'invio dei bilanci alle strutture direttamente superiori orizzontali e categoriali.
4. Pubblicazione dei bilanci a tutti i livelli nella stampa confederale e/o categoriale, rendendoli visibili a tutti gli iscritti.
5. Raggiungere l'obiettivo, al Congresso del 2001, di bilanci consolidati nazionali, regionali e territoriali, per una gestione manageriale.
6. Percorsi formativi ai responsabili delle strutture ed agli operatori per la corretta gestione dei bilanci.
7. Tenere separate la gestione delle risorse derivanti dal tesseramento e contributi straordinari da quelle provenienti dalla politica dei servizi, e tenere, anche, bilanci consolidati in entrambi i comparti.
8. Obbligo preminente da parte delle strutture del pagamento degli affitti e delle quote da versare al fondo Tfr confederale.
9. Certezza delle entrate applicando la ripartizione automatica sia al livello orizzontale sia al livello verticale partendo da quello territoriale e tenendo conto dei diversi costi di sindacalizzazione legati alle dimensioni aziendali, sia soprattutto al turn-over al fine di riequilibrare i disagi sperequativi che si sono creati a monte con il costo tessera. L'assemblea ha discusso anche sull'ipotesi di trovare soluzioni per la ripartizione anche delle quote di servizio e dei distacchi.
10. Il coordinamento ed il controllo deve essere affidato oltre che agli organi statutari (Segreteria, Esecutivo e Consiglio generale) alla stessa Commissione prevista per il tesseramento.

Politica dei servizi

1. Costituzione di società ad hoc per la gestione dei servizi a livello territoriale in applicazione della legge 490/98.
2. Divisione dei compiti, funzioni e poteri per l'unicità delle decisioni tra il livello nazionale (indirizzo strategico), regionale (coordinamento), e territoriale (Ust preposte alla gestione, coinvolgendo tutti i soggetti enti e categorie).
3. Effettuazione ogni due anni della Conferenza nazionale sui ser-

vizi, così come previsto dallo Statuto per verificare l'andamento funzionale degli stessi (quest'anno entro il mese di ottobre), sarà costituito un gruppo di lavoro in preparazione della suddetta Conferenza.

4. Riunione ogni due o tre mesi della Commissione nazionale, decisa a Napoli nel 1996, per le verifiche sui singoli problemi.
5. Costituzione, a livello territoriale, di un unico responsabile politico dei servizi, affidata alle Ust, per la loro gestione integrata; si deve prevedere anche uno Sportello donna nei Centri servizi integrati.
6. Destinazione di parte delle risorse per i progetti proselitistici per categorie e pensionati a livello territoriale, di posti di lavoro e di leghe di pensionati, rispettando la normativa fiscale.
7. Progetti formativi per dirigenti, operatori e delegati finalizzati alla migliore qualificazione della politica dei servizi.
8. Utilizzo delle risorse umane con processi di mobilità orizzontali e verticali a livello territoriale.
9. Gestione delle risorse derivanti dalla politica dei servizi separata dai bilanci delle strutture anche mediante bilanci integrati.
10. Definizione di un progetto condiviso per la realizzazione di una Carta servizi per i soci Cisl, utilizzando solo la rete informatica Cisl e attuando una sperimentazione territoriale di sistemi organizzativi innovativi; tale carta si potrà anche trasformare in carta di credito.
11. Costituire un Fondo di rotazione al fine di incrementare le attività di servizio.
12. Occorre infine coniugare la professionalità degli addetti ai servizi con l'appartenenza all'organizzazione per individuare sedi e momenti di partecipazione di detti operatori alle fasi di elaborazione delle politiche dei settori, valorizzando le competenze professionali acquisite.

Assemblea nazionale Cisl sui servizi

Baia Chia (Cagliari), 11-13 novembre 1999

Relazione del Segretario confederale Antonio Uda

Autorità, gentili ospiti, care amiche e cari amici, sono molte le suggestioni che circolano in questa sala nel momento in cui vogliamo richiamare l'attenzione nostra e di tutta l'organizzazione sul sistema dei servizi e sul tema della politica dei servizi.

Ci riuniamo in più di mille per individuare le coerenze, ma anche le carenze che esistono nella strategia politica dell'associazione: strategia dei servizi, struttura organizzativa del sistema dei servizi, rapporti fra Cisl, categorie e servizi. Ma siamo riuniti anche per indicare le linee di sviluppo di questo sistema (non ancora tutto definito) come parte integrante della più generale strategia organizzativa della Confederazione.

Infatti sono stato preceduto validamente dall'introduzione a questa seconda Conferenza (che è adempimento di un dettato statutario) fatta dall'amico e collega Graziano Treré che ci ha responsabilmente e puntualmente ricordato le conformità che debbono esistere con le scelte qualificanti definite nell'Assemblea dei quadri di Napoli.

E come ulteriore testimonianza ed espressione di volontà politica collegiale sono inoltre presenti tutti gli altri colleghi di Segreteria per riaffermare l'intreccio politico-culturale forte tra l'azione di tutti i Dipartimenti (contrattuali, previdenziali, fiscali, sociali, ambientali, del mercato del lavoro ed economico), con la politica dei servizi. Questa collegialità e questa convinzione saranno riba-

dite dall'intervento del nostro vicario Savino Pezzotta prima, e, soprattutto, verranno riconfermate nelle conclusioni del Segretario generale Sergio D'Antoni.

Tutto ciò corrisponde a pieno (sia permessa una citazione dotta di un intellettuale nato in questa terra che ci ospita) a quella non dimenticata lezione gramsciana che aveva teorizzato l'impossibilità di una conquista dell'egemonia politica senza la predisposizione di una forte egemonia culturale.

La storia dei nostri primi cinquant'anni, che celebreremo l'anno venturo, per capirla prima che solo ricordarla, ci consegna una Cisl protagonista sul piano culturale e nelle intuizioni politiche ed economiche, ma meno incisiva sui risultati organizzativi, che invece sarebbero dovuti essere e dovranno sempre più essere direttamente proporzionali alle nostre capacità di elaborazione.

E anche oggi la Cisl, che ha la primazia e la centralità politico-sindacale in quanto non condizionata da «bisogni ideologici» e da «subbidienze istituzionali», è ancora troppo timida nella sua azione organizzativa perché, forse, si porta appresso, inconsciamente, l'ancestrale complesso di inferiorità nella capacità di mobilitazione, e sembrerebbe avere meno presa nella pubblica opinione ancora legata a vecchi schemi.

Anche se occorre riconoscere che abbiamo migliorato molto. Ma in misura ancora troppo insufficiente.

E non possiamo non fare riferimento al contesto di attualità, anche se solo di sfuggita (ne parlerà infatti in profondità e con autorevolezza Sergio D'Antoni nelle conclusioni): mi riferisco al fatto che siamo ormai alla vigilia della manifestazione nazionale del 20 novembre. Tutte le nostre posizioni critiche, motivatamente critiche, sulla finanziaria 2000 si stanno manifestando giuste e centrate, anche se l'atmosfera politico-economico-istituzionale (e, ci duole molto, ma purtroppo è una costante storica, anche sindacale della Cgil – meno della Uil), ha messo in campo una macchina da guerra propagandistica che cerca di svilire la giustezza delle nostre proposte con subdole e meschine accuse di interesse del nostro leader alla nascita di un nuovo partito! Come se non ne avessimo già abbastanza.

Oggi, semmai, abbiamo bisogno dell'opposto. Nella finanziaria la nostra è una denuncia di assenze di carenze e di omissioni, su «cose» invece effettivamente necessarie allo sviluppo del paese. Si tratta di carenze, già promesse e ritenute valide, in occasione di

importanti accordi e di atti della precedente programmazione concertata. Questa posizione non poteva non concretizzarsi nello scontro politico ormai in atto. E se dovessero toccare le pensioni (ci auguriamo che questo «insano» gesto di un governo, cosiddetto progressista, non arrivi) lo scontro non potrà che essere durissimo. In questo caso la nostra capacità organizzativa e di mobilitazione dovrà essere adeguata in modo tale da dimostrare d'esserci liberati definitivamente dal peso dei nostri limiti storici.

La manifestazione del 20, preceduta e preparata da tante altre a livello locale (molto partecipate come in tanti possiamo testimoniare), non ha niente di strumentale ed artefatto. Ha, invece, il merito e la finalità di uscire dal coro e di mettere in rilievo i veri bisogni e le priorità del mondo del lavoro e l'urgenza di adottare strategie, programmi, adempimenti e decisioni più consoni ed adeguati per lo sviluppo del paese, da cui immediatamente discendono più lavoro e benessere per tutti, colmando, in primo luogo, il preesistente divario tra le zone del Sud e il Nord, dove pure non mancano sacche di disagio e di arretratezza.

Ma rientrando nel tema, dopo questa giusta parentesi sull'attualità politico-sindacale, in molti di noi, c'è anche la «suggerzione», detta in modo molto prosaico, di un'assemblea fatta per «catturare» nuovi iscritti e rendere, attraverso i servizi, pervasivo il nostro sindacato, più presente nel mondo del lavoro e che conti di più nell'intera società e nella pubblica opinione.

Indubbiamente queste motivazioni, tradotte in programmi, iniziative e progetti, rappresentano altrettanti obiettivi di questa nostra assemblea. Ma c'è un'altra suggerzione che dà a tutto un supplemento d'anima, che rappresenta il tessuto connettivo che tiene insieme, sostanzinandole, le parti più diverse di un unico «Piano nazionale dei servizi», articolato in «Piani regionali dei servizi», valorizzando ciò che di buono (ed è tanto) già esiste e migliorando e adeguando la nostra azione nei riscontri ancora insufficienti.

Ciò dovrà scaturire dal lavoro delle quattro Commissioni, nelle quali la Conferenza si articolerà, con temi specifici e che vedrà la partecipazione di dirigenti politici, dirigenti dei servizi, operatori, capilega e agenti sociali, rappresentanti categoriali nei posti di lavoro, ai quali va la nostra gratitudine ed il nostro ringraziamento per il soddisfacente risultato raggiunto e per la grande professionalità acquisita: un patrimonio non solo da non sminuire né disperdere ma, anzi, da valorizzare e incrementare.

Questa suggerzione si chiama volontà (stavo per dire «vocazione») di mettersi al servizio di tutti e dei singoli iscritti (ma anche non iscritti), per affermare ancora una volta la centralità della persona.

Nella concezione cislina il «servizio» è tutto fuorché un mero, freddo adempimento burocratico. È, invece, la risposta ad un bisogno, la soluzione di un problema, l'offerta di un'opportunità di promozione e realizzazione individuale. È la proposizione del protagonismo del lavoratore, che deve concretamente percepire che il servizio non è un regalo dell'organizzazione, un surplus, un «bollino omaggio» della «ditta Cisl», ma una «creatura» che il lavoratore ha generato per meglio rispondere alle varie situazioni lavorative ed esistenziali in cui egli sa di potersi trovare nei diversi momenti della vita.

Se non si assume questo concetto a criterio fondante di tutta la nostra politica dei servizi, il castello organizzativo innalzato dalla Cisl in questo settore, sempre più importante, quasi mastodontico, complesso, difficile, avrà sempre bisogno nel tempo di periodici rifacimenti e di continui puntelli. Insomma dopo la grande stagione, con risultati molto positivi, della tutela collettiva avvenuta con la contrattazione per difendere l'iscritto nello «status di lavoratore» è arrivata, e sempre più si allargherà, la stagione della tutela del singolo iscritto in quanto cittadino, oltre che associato.

E se grandissimo è stato il ruolo delle categorie nella tutela collettiva, altrettanto può essere e potrà sempre più esserlo il loro ruolo nella tutela individuale e nella politica dei servizi.

C'è un'indispensabile condizione per ottenere questo: lo sforzo quanti-qualitativo dovrà essere svolto non più a sé stante, ma con un progetto sinergico e più mirato e con il contributo di tutti, Confederazione, Usl, Ust, categorie, enti, associazioni. E grandi sono stati i ruoli svolti ed i risultati finora raggiunti (e noi li ringraziamo), dei singoli enti e delle singole associazioni nelle loro azioni «istituzionali», spesso superando le difficoltà che si sono trovati di fronte e supplendo altresì a carenze obiettive per la mancanza di una progettazione d'insieme dell'organizzazione ed anche, spesso, per mancanza di risorse finanziarie.

Ora però è arrivato il tempo di pensare in grande e di avere dei veri «piani industriali» accompagnati da veri «piani finanziari» e «piani formativi ed informativi» in una materia sempre più sofisticata ed in continuo divenire. Non riteniamo affatto che in que-

sto salto di qualità – «di pensare insieme e di lavorare insieme» – saranno soffocate e mortificate le singole specificità e i singoli ruoli (oltretutto per alcuni si è condizionati da leggi di controllo alle quali non si può sfuggire). Anzi, abbiamo la piena convinzione che saranno valorizzati, ma non più con una visione separata e parrocchiale del singolo ente o associazione, solo ubbidendo a logiche politiche, organizzative, formative, economiche, finanziarie e tecnologiche di un progetto comune. D'ora in poi dobbiamo lavorare per progetti, budget e verifica di risultati. Non ci saranno più spazi di falsa autonomia perché spesso, dietro questo concetto, si sono consumati sprechi in risorse finanziarie ed umane e, qualche volta, vi è stato anche un abuso di potere. E ciò non sarà più tollerato.

Occorre fare, certo, un grande sforzo culturale e di volontà politica indirizzando e piegando l'ambizione del singolo alle esigenze del gruppo, il piacere del comando con il gusto del consenso ed evitando i «diktat»; e sempre deve esserci il coinvolgimento delle strutture decentrate e, ancora sempre, va evitata l'arroganza del potere e del sapere, esaltando invece l'umiltà dell'agire e dell'informare. È finita insomma una stagione che ha anche dato buoni frutti. Se ne apre un'altra nella quale la programmazione deve essere la metodologia da applicare, la partecipazione il modello da seguire, le riunioni di staff le modalità di lavorare per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Infatti in questo settore abbiamo bisogno di tutti, nessuno escluso; abbiamo bisogno di tutti gli apporti professionali, di esperienza, di conoscenza, di impegno, facendo però trionfare anziché gli interessi di parte o del singolo, il «bene» di tutta l'organizzazione.

Abbiamo un esercito di operatori, di capilega, di agenti sociali che lavorano nei servizi e che sono un grande patrimonio ideale e professionale a cui dobbiamo molto. A questi dobbiamo dare strumenti moderni, tecnologici, formativi ed informatici per rilanciare la nostra politica dei servizi, soprattutto perché questi operano nel territorio.

Quindi costruire un sistema di servizi efficiente, dal centro alla periferia, per avere un'organizzazione forte, dalla periferia al centro.

Molti forse si chiederanno i motivi per cui, in questi ultimi anni, soprattutto in questi ultimi mesi, la Segreteria confederale ha voluto dare una forte accelerazione in questa materia, aprendo un

vero e proprio fronte interno sul quale ha chiamato a misurarsi tutti i livelli dell'Organizzazione.

La risposta sta nei grandi e repentini cambiamenti politico-sociali intervenuti negli ultimi anni, nei nuovi bisogni generati dall'evoluzione e dalle trasformazioni sociali; nelle risposte che il cittadino si attende dal sindacato.

I grandi cambiamenti politico-sociali

La tempesta di Tangentopoli, le crisi ricorrenti a livello governativo, il crollo di credibilità da parte di tante istituzioni, hanno creato sfiducia in molti cittadini – «Sono tutti uguali questi politici», è il giudizio più benevolo –. Tutto questo contribuisce ad allontanare i cittadini stessi da appuntamenti pure importanti della vita societaria: l'astensionismo e il mancato esercizio del diritto di voto, la chiusura della dialettica politica a livello locale, la rarefazione delle sedi dei partiti, anche di quelli tradizionalmente più organizzati, desolatamente vuote, sono in qualche modo la spia di questo malessere.

A fronte di tale panorama che sembra essere il trionfo del privato e dell'indifferenza, ecco invece il moltiplicarsi delle associazioni di volontariato, il rigoglioso fiorire del terzo settore, la nascita di associazioni di più diversa natura ed ispirazione.

Sembra di vivere in una apparente contraddizione: mentre da una parte il cittadino delega, dall'altra veste i panni del protagonista. È facilmente intuibile la pericolosità di un atteggiamento passivo che lascia completa libertà di manovra al potere costituito, alle sue logiche, ma anche alla cultura ed ai progetti politici pervasivi e totalizzanti. La nostra lotta da qui parte per l'affermazione della logica della concertazione, la quale non l'abbiamo mai voluta ridurre, e mai la ridurremo, ad una semplice consultazione preventiva di chi governa, a tutti i livelli, con i destinatari dell'azione. Abbiamo invece combattuto, e ancora ci battiamo, perché sia il costruttivo apporto del soggetto politico sindacale al perseguimento del «bene comune», fino alla partecipazione dei lavoratori alla gestione di importanti servizi e al suo azionariato (democrazia economica: come i trasporti Alitalia) come potrebbero e dovrebbero essere i servizi energetici e quelli della telefonia.

Il dirigismo statale che qua e là riemerge forte, rinviando invece riforme attese da decenni, l'incapsulare e il regolamentare fino nei minimi particolari la vita sociale, dove invece il protagonista

deve essere il cittadino, costituisce una pericolosa forma d'interventismo contro la quale dobbiamo difenderci. La tradizione italiana non è fatta soltanto di mille città e di mille campanili, ma è formata anche da realtà diverse in cui ciascuna comunità ha liberamente espresso le potenzialità di cui è capace: pensiamo le tante «misericordie», alle diversificate associazioni, alle cooperative in tanti campi; tutte queste forme sono portatrici di specificità non assimilabili ad altre, e tutte sono ugualmente importanti.

Questo pluralismo associativo è la ricchezza dell'Italia, sono microcosmi che agiscono in un sistema solidaristico, che funziona anche quando lo Stato non interviene e non si manifesta adeguatamente.

E in questo entroterra sociale e politico i compiti e le funzioni del sindacato in generale e delle Cisl in particolare aumentano a dismisura. Una recente indagine del Cnel ha evidenziato che il 75% degli intervistati ritiene importante il ruolo del sindacato il quale dev'essere sempre coinvolto dal governo, ma aggiungiamo anche dalle giunte regionali e provinciali e dai sindaci (perché spesso i livelli di loro competenza deliberano su molte materie fiscali e sociali), su tutte le scelte dello Stato sociale. Altro che sindacato in crisi e in caduta libera! Si dice che vi sia una crisi del rapporto con i giovani. Può darsi. Ma perché non si dicono altre verità? Milioni di giovani non entrano nel mondo del lavoro causa l'altissima percentuale di disoccupazione giovanile che, in alcune regioni, toccano punte anche del 70%. Poi perché non sfruttiamo alcune nostre potenzialità? Tramite lo Ial avviciniamo decine di migliaia di giovani all'anno: perché non costituiamo in ogni regione associazioni di ex allievi del nostro ente formativo, dando loro tessere speciali e politiche di assistenza, facendoli diventare attori nella gestione degli sportelli impresa o sportelli lavoro. Perché non si sfrutta il ruolo del Cenasca per favorire la cultura cooperativistica nei giovani onde rafforzare le potenzialità dell'offerta di lavoro? Sono esempi concreti per sviluppare cultura dei servizi, nuova cultura del lavoro e il ruolo dei nostri enti. Così superiamo questa visione «catastrofica» appartenente alle letterature e alle propagande di molti partiti e molta stampa filopadronale e che noi, purtroppo, facciamo acriticamente nostre.

«Più società e meno Stato» era uno slogan ripetuto anni fa. «Più pluralismo ed iniziative con uno Stato che favorisca questo sistema» è la nostra formula vincente, applicando quando necessario il principio della sussidiarietà.

Nuovi bisogni introdotti dalle trasformazioni sociali

Il panorama delle trasformazioni è davanti a noi e basta un minimo di attenzione per vederne tutti gli aspetti, molti dei quali gradualmente sono diventati così quotidiani che quasi non ce ne accorgiamo. Nel campo del lavoro, ad esempio, è consistente l'evoluzione dei profili professionali, figure di lavoratori del tutto nuove si sono create nel volgere di pochi anni; così ci risulta difficile incasellarli e inquadrali in una categoria, tant'è che li abbiamo definiti «atipici» e abbiamo costituito per questo l'Alai.

Resta però il fatto e il rammarico che in questo settore siamo tuttora largamente carenti, perché di questi lavoratori riusciamo ad intercettare solamente una piccolissima percentuale a fronte di una platea di addetti di oltre 6 milioni. E in questo segmento lavorativo dobbiamo investire molto se vogliamo raccogliere altrettanto.

È stata data la stura, in nome della flessibilità contrattuale, a nuovi rapporti di lavoro: interinale, collaborazioni coordinate continuative, tirocinii, lavori brevi, apprendistato e tante altre forme ancora. Il tessuto produttivo si è frantumato; non tutte le grandi industrie hanno retto sempre e ovunque.

Funziona, meno male, il sistema delle piccole imprese. È in crescita la disponibilità a sviluppi di carriera. Ugualmente in espansione è la mobilità lavorativa.

Cambia il sistema previdenziale, l'immigrazione extracomunitaria sta mutando il volto di molte città e di molte aziende. E pensiamo al fatto che anche dagli asili, dalle scuole si va creando un nuovo problema di convivenza, cultura, religioni ed etnie diverse. E qui il ruolo dell'Anolf, che ha dato buoni frutti, deve essere sempre più incisivo nel seminare cultura per aprire nel nostro paese una società sempre più multirazziale.

La popolazione invecchia, grazie a Dio invecchia bene, ma non è compensata da un adeguato numero di nascite; aumenta così il bisogno di assistenza. Solo fino a qualche anno fa il traguardo della pensione rappresentava la conquista di un nuovo status che comportava, come diretta conseguenza, la fine delle ambizioni, degli arrivismi, delle carriere.

Oggi, invece, la terza età richiede non solo appropriati interventi contro l'emarginazione (e per questo i nostri pensionati si battono con risultati brillanti), ma la ricerca di un ruolo perché possano

ancora sentirsi utili, si realizzino personalmente, in qualche caso anche professionalmente.

Ma si deve parlare solo di accusa stupida quando si mettono i padri contro i figli. Questa visione noi non solo la respingiamo, ma la giudichiamo devastante dal punto di vista sociologico e culturale.

C'è poi tutto il capitolo degli adempimenti che lo Stato continua a richiedere ai cittadini, nonostante la semplificazione di molte procedure (pensiamo alla autocertificazione); e si tratta assai spesso e sempre più di procedure accentuatamente specialistiche, al punto che quasi sempre vanno al di là delle competenze possedute anche da cittadini di buona cultura. Perciò nei confronti di questo Stato deve aumentare la capacità dei cittadini di autotutelarsi. L'esigenza diventa ancora più forte e pressante quando ci si riferisce alla sfera dei consumi privati.

È un fatto inconfutabile: aumentano i bisogni e cresce la quantità e la qualità delle domande. Non soltanto la richiesta di servizi tende, per la stessa persona, a protrarsi nel corso dell'anno, ma postula ed esige maggiore professionalità e ricorso a competenze diverse. È sufficiente qualche esempio: la politica delle pensioni non coinvolge soltanto l'operatore che la istruisce, ma assai spesso è richiesto l'intervento del medico e dell'avvocato.

È in forte espansione la domanda nuova di consulenza proveniente dai ceti medi che – pur di semplificare la loro vita e in risposta a bisogni evoluti non risolvibili con «il fai da te» – ricorrono ai «servizi» sindacali anche sapendo di dover pagare qualcosa. Non è comunque scomparsa la domanda tradizionale delle fasce deboli della popolazione. Le nuove povertà sono anzi in grande aumento. Per queste si pone innanzi tutto il problema dell'effettivo esercizio dei diritti.

Tutte queste domande hanno in comune la richiesta di orientamento nelle scelte e nell'informazione, la ricerca di risposte unitarie a problemi sempre più specifici e complessi, la richiesta – molto importante – di personalizzazione del servizio e di un punto di riferimento fiduciario e non anonimamente burocratico.

Il ruolo del sindacato e della Cisl in particolare

La collocazione fisica del sindacato è al crocevia di tutti i bisogni appena indicati sia pure sommariamente. Il sindacato è luogo di tutela, di promozione, di ricerca, di risoluzione, di risposta a tutte

le necessità della persona: scuola, formazione, servizi per l'impiego, aggiornamenti formativi, tutela della salute, previdenza, assistenza, assicurazione, tempo libero, turismo e cultura.

Un tempo l'obiettivo principale dell'azione sindacale era limitato al «bene lavoro». Successivamente il campo è stato esteso ad ogni attività collegata alla dimensione lavorativa. Ora, invece, al centro dell'impegno del sindacato c'è la *persona* nella sua globalità insieme alla famiglia.

In questo c'è la ragione fondante e fondamentale dello sforzo che la Confederazione vuole esercitare nel settore dei servizi. Si tratta di una presenza che, ovviamente, non si deve limitare a soddisfare, a richiesta, i bisogni degli iscritti (e non iscritti), ma deve anche concorrere a determinare politiche espansive ed adeguate in questo settore.

Altrettanto ovviamente l'impegno su questo fronte è anche fondato al fine di offrire incentivi selettivi a loro volta finalizzati a rafforzare il senso di appartenenza, a promuovere nuove adesioni.

Il proselitismo non è un fine secondario o da occultare. Deve anzi essere portato in primo piano, valorizzato al massimo.

Per raggiungere questi risultati positivi occorre scoprire una nuova stagione di impegni nei diversi livelli orizzontali e categoriali.

Occorre recuperare qualche ritardo, superare qualche incompienza, cancellare qualche gelosia, riscoprire il gusto dell'appartenenza confederale con tutto il suo bagaglio valoriale. In una parola: occorre rinnovare il patto con l'iscritto.

Infatti nella accezione che si è voluta dare, e che vogliamo ribadire, alla parola servizio e al ruolo del sindacato, come la Cisl lo intende – sede della partecipazione e dell'impegno individuale ed organizzato – non possiamo pensare a un supermarket dei servizi. Non possiamo mai rassegnarci ad un «arrivederci e grazie» alla Cisl da parte dei «consumatori» del servizio. E dobbiamo aver fermo il convincimento che il servizio ha un destinatario specifico, ben definito, facilmente identificabile: l'iscritto all'organizzazione. Il nostro iscritto deve sentirsi, a sua volta, dentro un meccanismo di protezione che ingloba il lavoro, la formazione, la casa, la famiglia, la salute, la previdenza, la scuola, il tempo libero, la crescita culturale. Nessun passaggio esistenziale che riguarda l'iscritto può e deve rimanere scoperto; nessun vuoto assistenziale può esistere per chi si iscrive alla Cisl. Tutto ciò deve rappresentare il *valore aggiunto* per l'iscritto Cisl e per l'iscrizione alla Cisl.

Però bisogna diffondere negli iscritti attivi e pensionati in tutti gli ambienti di lavoro la gamma di tutela politica e di erogazione dei servizi che la Cisl fa tramite gli enti (Inas, Caaf, Etsi, Ial, Cenasca, Unionvita, Ufficio vertenze, Antea, Sportello 626 e Caa-Impresa) e le nostre associazioni collaterali, come lo Statuto le definisce (Sicet, Adiconsum, Anolf, Alai). Anche se di queste ultime occorre definire meglio il livello di rappresentanza e il rapporto con la Cisl a tutti i livelli così come, anche se ciò sarà materia congressuale, non si deve scartare alcuna ipotesi di accorpamento.

Ma tutto ciò richiede un'organizzazione così capillare e interconnessa di modo che ogni momento della vita del nostro iscritto sia monitorata e protetta; di modo che – anche se non espressamente richiesto – sia pronto a scattare l'intervento del servizio competente a gestire l'emergenza in cui il lavoratore o il pensionato o il disoccupato Cisl si possa trovare.

Questo non deve significare o portare ad un estremismo interventista: che, cioè, ad ogni bisogno che nasce debba essere messo in piedi parallelamente un nuovo servizio.

Occorre invece indirizzare la nostra attenzione e i nostri sforzi per razionalizzare ed allargare le competenze del sistema esistente. Il nostro è un sistema che ha dato risultati positivi, pur tra luci ed ombre, con punte di grande efficienza e altre di minor efficacia. Non possiamo non riconoscere che nel nostro sistema servizi c'è un tale potenziale, non sfruttato al meglio, ancora non del tutto esploso, valorizzato. Bisogna quindi implementare da una parte ciò che è modularmente migliorabile, potando ciò che si è dimostrato un ramo secco, cambiando radicalmente ciò che ha prodotto sacche di inefficienza.

Superare le autarchie puntando ad un sistema organico, razionale e sinergico, sfruttando tutte le professionalità esistenti, che sono enormi, utilizzando tante piccole qualità locali o di enti o di associazioni in un progetto di qualità totale. Dobbiamo, mi sia permessa l'espressione, insomma effettuare una vera rivoluzione copernicana che darà i frutti sperati solo se abbandoneremo tante culture tolemaiche esistenti, dure a morire.

Un sistema complesso, articolato e difficile

Così stanno dunque le cose nel settore servizi, e non solo. Eppure noi siamo molto fiduciosi. Fiducia che deriva dall'aver riscontrato, girando le Cisl italiane in queste ultime settimane, dall'aver piace-

volmente riscontrato che c'è una freschezza culturale, un vero capitale professionale ed una ricchezza ideale che ci fa ben sperare. E abbiamo constatato anche una volontà politica ed una determinazione tale da formare l'architrave sulla quale costruire la politica dei servizi della Cisl del 2000. Anche se la realtà italiana è molto diversificata, come metterà in evidenza il professor Mauro Salvato nella sua ricerca che sarà illustrata dopodomani. Questi dati ci aiuteranno a costruire un sistema di servizi più efficiente ed efficace pur tenendo conto delle diversità esistenti, esaltando le autonomie ma in un quadro di regole e certezza del diritto per tutti.

È una scommessa sulla quale giocare tutta la nostra credibilità, il nostro impegno e le nostre energie. Non sarà facile, ma è possibile. Senza dubbio alcuno, ci proveremo.

Non sarà facile perché noi non siamo un'azienda dove vi è chi comanda, dà ordini e chi esegue ed obbedisce. E se in qualcuno vi fossero ancora queste tentazioni e culture, le deve subito dimenticare. Noi siamo una grande organizzazione democratica articolata e complessa che si è retta e si deve sempre più reggere sulla costruzione democratica del consenso, mediando e coordinando tra i diversi ruoli e compiti: quelli confederali, quelli categoriali, quelli degli enti e delle associazioni.

Siamo vissuti e cresciuti nella filosofia statutaria delle autonomie che spesso però sono state confuse con anarchia applicativa.

Però una grande organizzazione, moderna ed efficiente, che si candida a essere sempre più presente nel territorio, nelle fabbriche e negli uffici e che intende concertare a tutti i livelli ed a gestire servizi, in modo da essere efficace nella sua azione, credibile nella sua missione, trasparente nella sua gestione, una volta prese democraticamente le decisioni le deve interiorizzare prima ed applicare tempestivamente poi.

È con queste idee forza che possiamo reggere la competizione nei servizi e reggere lo scontro che deriva dai referendum della Bonino, alcuni dei quali vorrebbero cancellare i patronati e i Caaf, le cui entrate finanziarie sono strumentalmente viste ed equiparate come finanziamento pubblico dei sindacati. A questo si aggiungano il tentativo di abolire le deleghe che abbiano validità permanente, (sostituendole col rinnovo annuale); i ritardi nell'approvazione della legge sulle Rsu; i ritardi nell'approvazione definitiva della legge sui patronati; l'introduzione per legge (già approvata in un ramo del Parlamento) dell'obbligatorietà della pubblicazio-

ne dei bilanci, di tutti i bilanci. Ebbene se guardiamo a tutto questo, dobbiamo essere responsabilmente consapevoli che l'attacco di alcuni partiti e della Confindustria al sindacato riveste una valenza politica più ampia.

Tutto questo si sostanzia come un vero attacco alla democrazia del nostro paese, perché si tenta di amputare una «gamba» costituzionale essenziale per la convivenza civile e pluralistica delle rappresentanze degli interessi.

Se passasse tutto ciò, vorrebbe dire che avrebbero il sopravvento le logiche del mercato e del liberismo spinto e l'economia italiana sarebbe nelle mani di pochi col trionfo del capitale sulla forza lavoro.

È vero che oggi il mondo è ridotto a mercato e che il lavoro non conta niente. Ma noi ci dobbiamo ribellare. Dobbiamo organizzare di fronte a questo una forte resistenza, civile e democratica. Non possiamo non schierarci contro quelle forze politiche e quelle forze economiche che vogliono far passare per riforme ciò che sono invece controriforme. Ci sarebbe l'annientamento di anni di conquiste esaltanti e di democrazia partecipativa. Almeno su questo erigiamo una robusta diga ideologica unitaria e poi, una volta sconfitti questi tentativi e questi avversari, riprendiamoci le nostre libertà ed il confronto, diventi pure vivace, sulle diversità profonde che esistono tra Cgil, Cisl, Uil nell'intendere la democrazia economica, l'autonomia vera e non presunta, la concertazione come politica per gli anni 2000.

Le proposte per il futuro

Dopo questo quadro, lungo ed articolato, ma doveroso, abbiamo il diritto e dovere di proporre linee guida, concrete e percorribili per costruire il nuovo modo di essere dei servizi. Anche se non sarà facile.

La realtà appena descritta infatti richiede una complessità organizzativa di notevole peso ed unità di intenti, accompagnate da una forte volontà politica attuatoria. Tali proposte e scelte non si allontanano da quelle avanzate e presenti nel documento predisposto ed elaborato dalla Commissione del Comitato esecutivo, presieduta dall'amico Valeriano Canepari. Tale documento fa parte integrante di questa relazione. È un documento a voi noto e sul quale abbiamo invitato a fare le riflessioni più ampie. E tali linee

guida ora saranno approfondite ed arricchite nelle quattro Commissioni in cui si articola questa Conferenza. A questa Conferenza e alle Commissioni, del resto, è affidato il compito di creare veri progetti operativi sui singoli temi loro assegnati, tenendo anche conto di quanto previsto nei documenti finali delle varie assemblee regionali, che arricchiscono la proposta nazionale. Certo non a tutto si potrà accedere così come si dovrà mediare tra proposte spesso antitetiche. Il complesso dei risultati dovrà essere in collegamento coerente e ideale con il documento finale della quarta Commissione dell'Assemblea di Napoli, ove alcune scelte qualificate sono state già fatte. Ma andiamo con ordine.

1. Centralità dell'iscritto

È un punto importante cui prestare attenzione e sul quale ci fermiamo. Sappiamo bene che per quanti sforzi possiamo fare, non potremo mai (diciamo mai) occuparci di tutto e raggiungere tutti e non potremo trattare tutti allo stesso modo. Si impongono delle scelte.

Detto in sintesi, si tratta di questo, che ribadiamo con forza: non dimenticare mai e poi mai che destinatario privilegiato e primario del nostro sistema dei servizi è l'associato, il nostro iscritto.

In parallelo: finalità esplicita e concreta nell'erogare servizi agli esterni è quella di far tutto il possibile perché, una volta che questi si presentano ai nostri centri di servizio, deve essere fatto ogni sforzo perché diventino nostri associati, pur nella chiarezza ed usando armi di persuasione e mai di ricatto.

Con il nostro iscritto, inteso come portatore di una pluralità di bisogni propri e della famiglia, stabiliamo quindi un patto, da rinnovare periodicamente, in cui sia chiaro il significato dell'adesione e cosa si ottiene in cambio. E deve anche essere chiaro che non ci si limita alla sporadicità, ma ci sarà una continuità di attenzione nei successivi cambiamenti, complicazioni delle condizioni di vita di quanti vengono da noi. Per tutti i bisogni e per i problemi che derivano dalle complessità dei nostri giorni, l'associato deve sapere di poter trovare nell'associazione – negli uffici e nelle persone che li fanno funzionare – un punto di riferimento costante e continuo, ogni volta che si presentino nuovi o tradizionali bisogni. Nei nostri uffici e nei nostri operatori l'iscritto deve trovare umanità, disponibilità di ascolto, professionalità e integrazione tra i vari servizi previdenziali, fiscali, sportello lavoro, tutela ambien-

tale e infortunistica, gestione tempo libero, difesa dell'inquinato e così via. Tutto ciò è fattore e deve sempre più diventare fattore di convenienza per rimanere iscritto e per iscriversi alla Cisl. Tutto ciò fa differenza in un sistema di servizi competitivo.

Nell'espletare i servizi ci sono rischi di deriva: di essere confusi con lo Stato, di vederci ispettori del fisco soprattutto compilando i Red. Perciò dobbiamo adoperarci per spiegare bene a tutti i soci e a tutti i cittadini che si presentano alle nostre sedi che il nostro è solo un ruolo suppletivo. Solo così possiamo evitare qualche confusione di ruolo.

2. *Gratuità o meno dei servizi erogati*

Siamo consapevoli che la discussione su questo argomento non avrà mai fine ed entrambe le tesi, della gratuità o del compenso, vengono sostenute con argomentazioni serie e valide.

Siamo del parere però che in materia occorranò delle scelte, pur nella flessibilità delle opzioni possibili. All'atto pratico e tenendo conto delle circostanze, alcune scelte sono state fatte a Napoli e ad esse ci si deve attenere, con uniformità di comportamenti, nelle diverse sedi. Senza però dimenticare la proposta del Segretario generale D'Antoni che ha ipotizzato nell'arco di cinque anni il raggiungimento dell'obbiettivo dell'erogazione gratuita dei servizi. Ma in attesa di tale verifica vanno esplicitati intanto dei criteri di base, determinando fasce tariffarie diversificate per le varie prestazioni, a seconda del contenuto tecnico. Si deve individuare per ogni prestazione un minimo (qualche volta può essere anche solo simbolico, sia pure ancorato al tempo d'attenzione prestata ed ai costi tecnici) e un massimo (che non sia mai fuori mercato e non dia mai impressione di esosità).

Tali minimi e massimi devono poter rispondere alle diversificate esigenze delle politiche delle varie strutture territoriali fortemente differenziate; e devono tener conto, inoltre, della varietà di esigenze e tipologie di bisogni e di utenti con background non omogenei fra loro. Bisogna tutelare alcune categorie sociali: pensionati al minimo, cassintegrati, disoccupati.

Tutto questo non è ottenibile senza apportare cambiamenti e ammodernamenti nelle strutture di supporto e nella organizzazione dei servizi. Occorre soprattutto individuare, sempre attenendoci a forme di flessibilità, un modello organizzativo da cui discenda certezza per la quantificazione del costo dei servizi e su tali basi informare la politica tariffaria. Non minore attenzione si deve ri-

servare al tema degli accessi e dei trattamenti, chiaramente orientandoci a soluzioni sempre più di tipo personalizzato e tali, in ogni modo, da risultare di maggiore favore per gli iscritti rispetto ai non iscritti, in tutti i servizi, compresi quelli a carattere universale. E risulta evidente che è tutta la politica dei prezzi a doversi piegare al fine di conseguire e rendere praticabile una forte differenziazione di importi tariffari fra iscritti e non iscritti.

3. *Integrazione dei servizi, di tutti i servizi*

È un dato di fatto che anche i servizi del sindacato, sviluppatasi nel tempo e con sensibilità diverse nei territori e nelle categorie, sono costituiti da strutture eterogenee per origine, per missione, per natura giuridica, per assetti organizzativi, per meccanismi di finanziamento. Tutti questi servizi vanno condotti ad unità, pur senza snaturare il riconoscimento delle proprie esigenze gestionali e del modello di funzionamento.

La modalità con cui portare ad unità tutti i servizi è quello di porli tutti in rete, di integrarli con un centro di governo che agisca da effettivo coordinamento. La rete dei servizi impegnati confederale dev'essere l'unica esistente, semmai occorre potenziarla.

L'auspicata integrazione dei servizi presuppone una serie di azioni, alcune già presenti e altre da perfezionare.

Tali azioni attengono:

- alla formazione del personale* da rivolgere, in primo luogo, ai responsabili dei singoli servizi, per svilupparne le capacità di gestione organizzativa e strategica; in secondo luogo, agli operatori per promuovere lo sviluppo della cultura del servizio, con al centro l'associato; in terzo luogo ai collaboratori delle categorie nei luoghi di lavoro, che sono il primo anello di tutta la catena, i primi a diffondere la conoscenza della mappa dei servizi offerti, rinsaldare il rapporto associativo, promuovere il proselitismo;
- al collegamento fra sistemi informativi* e informatici dei servizi, con definizione di standard omogenei e programmi fondamentali comuni a tutti, sperando almeno di riuscire nell'intento, più volte deliberato, di fare finalmente l'anagrafe degli iscritti prima che la legge sulle Rsu in via di approvazione ci obblighi a farla;
- alle strategie della comunicazione* sui servizi con immagine chiara e definita per tutto il territorio nazionale, pur non escludendo anzi favorendo la possibilità di personalizzare alcuni in sede locale;

□ *alla logistica* sotto i suoi più diversi aspetti, cioè modalità di ricevimento degli utenti, degli orari, delle attrezzature, degli spazi da predisporre ed arredare in coerenza con il contenuto del servizio e il livello di qualità che si intende offrire.

4. *Gestione e trasparenza delle risorse economiche*

Argomento molto delicato anche in vista dell'approvazione della legge sull'obbligatorietà della pubblicazione dei bilanci, di tutti i bilanci.

Alla base di tutto, sotto questo profilo, ci deve stare la trasparenza, l'introduzione di precisi budget, la responsabilizzazione dei gestori (società srl) e quant'altro caratterizza una moderna gestione aziendale, senza cadere negli eccessi del privatistico. Il nostro obiettivo non è il profitto, ma l'oculata responsabilizzazione anche per realizzare, soprattutto a livello territoriale, forme solidaristiche fra servizi «forti» e servizi «deboli», ma ugualmente da tenere in piedi; separatazza dei bilanci, trasparenza e pubblicazione degli stessi.

5. *Politica di gestione e valorizzazione delle risorse umane*

Non è certo un capitolo di secondaria importanza questo aspetto della nostra disamina. Anche il personale, dislocato nei vari servizi, è un patrimonio da curare e far progredire. Per essi è da prevedere un percorso di carriera distinto da quello con incarichi politici, ma senza esclusione di selezione e di sviluppo delle carriere. E, all'interno della carriera nei servizi, occorre la distinzione fra ruoli tecnico-operativi e ruoli di responsabilità gestionale. Per questo non va esclusa una revisione del Regolamento per il personale Cisl, in modo da poterlo applicare a tutti gli operatori dell'intero sistema dell'organizzazione, pur tenendo conto delle nuove professionalità emergenti e delle diverse attuali posizioni contrattuali.

6. *I ruoli: nazionale, regionale, unionale*

Altro argomento delicato e di non facile soluzione. Ci sono diverse posizioni e diverse proposte.

Il governo della politica dei servizi si articola, per poter rispondere ai criteri e modalità appena esposti, su più livelli, sempre con unità di intenti e interscambio continuo di informazioni e valutazioni; è anche questo l'elemento che ci porta ad individuare il sistema servizi come effettivo sistema in rete.

Eppure non si può prescindere dalla individuazione e definizione

dei diversi ruoli dei livelli nazionale, regionale e unionale. Così come diverse debbono essere le competenze tra i livelli confederali e degli enti. Riteniamo possano sussistere pochi dubbi sul ruolo politico e di alto coordinamento e indirizzo del livello nazionale confederale. Occorre pensare ad un'assemblea annuale dei servizi che deve essere composta da tutte le Ust, le Usr, gli enti, le associazioni, le categorie e la Confederazione. Esso deve affrontare tutte le tematiche della politica dei servizi, fare la verifica dei risultati, predisporre il piano nazionale dei servizi, prendere decisioni concrete facendo salve le prerogative degli organismi statuari (Consiglio generale e Comitato esecutivo). Valorizzare inoltre e far funzionare meglio il Coordinamento nazionale dei servizi deciso a Napoli, articolandolo in coordinamenti specifici (fiscale, previdenziale eccetera) onde supportare, sotto il profilo delle competenze tecniche, le scelte e gli indirizzi di politica fiscale e previdenziale della Confederazione.

□ Creazione di staff sia a livello confederale che delle Usr oggi inesistenti con rapporti continuativi e finalizzati anche ricondurre a unicità la gestione della formazione, della comunicazione, dell'informatica, coinvolgendo gli enti e le associazioni, le Federazioni categoriali e gli altri dipartimenti titolari delle politiche sociali, fiscali e ambientali.

□ Le risorse finanziarie occorrenti dovranno essere quelle gestite dai tre Caaf e dalle società di servizi.

Un'opera di orientamento e di maturazione delle scelte dobbiamo invece fare per gli altri livelli e per il coordinamento organizzativo.

Senza tediarsi sui particolari e sui nostri interventi, rimandiamo piuttosto alle ipotesi formulate nel documento della «Commissione Canepari». Abbiamo le nostre idee in fatto di coordinamento organizzativo, ma non intendiamo imporre niente, quanto far maturare un consenso, con l'apporto di tutti.

Ci sono in ogni caso elementi portanti da cui non si può prescindere: che il coordinamento dei servizi è una funzione di natura politica, ma per essere efficace deve essere sostanziata da specifiche professionalità organizzativo-gestionali. E bisogna sempre tendere all'integrazione strategica dei servizi e questo è possibile se si parte dai diversi assetti dei servizi, dall'autonomia certo, ma anche dall'assunzione di responsabilità.

Indubbiamente le Ust sono un fulcro importante e il motore con-

creto dell'attività nei servizi. Esse, attraverso le società di gestione, avranno il compito delicato di curare l'integrazione dei servizi, il rapporto con le categorie, la gestione delle risorse, la territorializzazione e l'espansione di tutti i servizi. Distinguendo bene i ruoli degli organismi statutari (governo, indirizzo e controllo) da quello tecnico e gestionale. Grandi compiti hanno e devono sempre più assumere anche le Unioni regionali.

Esse sono il livello con il quale si interfaccia in termini continuativi la Confederazione. Dovranno rafforzare il ruolo di coordinamento di politica informativa e informatica. A loro spetta una quota percentuale consistente delle risorse del Caaf nazionale. Devono favorire la partecipazione delle categorie per predisporre il Piano regionale dei servizi, partendo dai risultati dell'anno precedente tramite la verifica delle Ust di loro competenza.

7. Un sistema così articolato e complesso con molte risorse abbisogna di un sistema serio di controllo

Il sistema servizi che andiamo delineando, e sul quale crediamo, avrebbe vita fragile se si sviluppasse senza rigore nelle regole e con debolezze nei controlli.

Nella nostra concezione la fase del controllo non è secondaria a nessun'altra. Non c'è, in questo, volontà oppressiva né coartazione dell'autonomia o della fantasia innovativa.

Allo stesso tempo è però bandita l'eventualità del *laissez-faire*.

Punto di forza è innanzitutto la responsabilizzazione, l'autocontrollo.

La fase del controllo sarà quindi seria, non lasciata al caso né agli umori personali.

Detto in sintesi: per il controllo pensiamo – e ne concretizzeremo la proposta – a una vera e propria task-force di livello nazionale. Per costruirla al meglio, le strutture e periferiche daranno il loro apporto.

Restano infine due argomenti da trattare.

Il primo è quello della nascita di Caaf regionali, come avanzato da alcune Usr durante le loro conferenze. Credo che non ci dobbiamo dividere in due correnti di pensiero: tra neocentralisti e federalisti. Se fossero queste le categorie di appartenenza non avrei alcun dubbio con chi schierarmi: la seconda. Tutta la mia vita di dirigente è costellata di battaglie in tal senso. Ma credo che il problema non sia questo.

Le politiche fiscali e previdenziali sono accentrate a livello ministeriale. Sarebbe perciò, al momento attuale, una scelta poco intelligente e poco proficua rispetto alle motivazioni contenute nelle proposte avanzate. Occorre semmai rendere il Caaf nazionale più efficiente e più partecipato, e questo ci obbliga a un suo rafforzamento in funzione dei nuovi compiti e di un suo diverso ruolo. Così come bisogna allargare la gestione con la partecipazione al consiglio di amministrazione di rappresentanti delle Usr.

Anche per l'Inas sono state avanzate proposte di decentramento a livello regionale. Fermi restando gli attuali condizionamenti normativi, e ci auguriamo che la nuova legge venga al più presto approvata facendo fare al nostro patronato un salto in avanti, si può però tentare una sperimentazione di decentramento in tre diverse regioni, anche alla luce della decisione del Consiglio confederale del dicembre 1998, pur rimanendo fermi i principi di solidarietà all'interno dell'ente.

Infine la I Conferenza di Napoli aveva deliberato la nascita di una Carta dei servizi. Vi sono state delle sperimentazioni con risultati diversi. Abbiamo affidato l'approfondimento di questo tema ad una Commissione e una ricerca di mercato alla nostra Unionvita.

Abbiamo oggi una proposta. Sarà prima esaminata dalla Commissione e poi decisa dalla Segreteria e dal Comitato esecutivo, che sarà investito anche delle decisioni che questa Conferenza prenderà.

Conclusioni

Riteniamo di aver dato molti stimoli per un'ampia discussione. Le nostre non sono proposte apodittiche, ma vengono sottoposte al dibattito nelle quattro commissioni, per trovare insieme le soluzioni migliori.

Gli elementi per poterlo fare non mancano. E sappiamo che non abbiamo nemmeno esaurito la gamma dei problemi. Per tutti quanti noi c'è l'importante compito di completare il programma di rilancio e sviluppo delle politiche dei servizi per i prossimi anni, un programma concreto da attuare in toto, in tutto il territorio italiano. Animati da un imperativo categorico: tutelare gli iscritti, fare proselitismo. Ma per far questo c'è da migliorare lo scarto esistente tra i 6,5 milioni di contatti fatti attraverso i servizi e soltanto i duecen-

tomila nuovi iscritti (ottantamila fatti dall'Inas e circa centoventimila da Caaf e altri servizi). Se fossimo un'azienda, il risultato fra queste due grandezze matematiche sarebbe negativo. Occorre perciò incrementare ancora i contatti ma almeno raddoppiare il dato tesserativo. Inoltre l'impegno in questo settore, lo ribadiamo, non va in alcun modo disgiunto da quello più generale, in cui la Cisl va giocando un ruolo difficile, spesso osteggiato, ma esaltante.

Siamo del resto convinti, com'è successo altre volte, di essere nel giusto e di proporre obiettivi e strumenti per il maggior bene comune di tutta la società, oltre che rispondere alle esigenze dei nostri associati.

E siamo altresì convinti, umilmente ma caparbiamente, senza arroganza intellettuale ma con la sola forza delle idee, che ancora una volta siamo sulla strada giusta.

La storia passata ci ha insegnato e ci insegna che tutte le nostre proposte, prima osteggiate, sono diventate poi patrimonio di tutti. Anzi spesso se ne sono impadroniti altri e le hanno cavalcate.

Anche la storia recente e futura ci arriderà se il metro del nostro agire sarà dettato dai nostri immutati valori di solidarietà e autonomia, democrazia e pluralismo, accompagnati da un nuovo umanesimo.

E dentro di noi cresce fortemente la certezza che con l'impegno di tutti e, perché no, con l'aiuto di Dio ce la faremo.

Documenti conclusivi*

Prima Commissione: rappresentanza collettiva e individuale

L'attività di rappresentanza collettiva storicamente realizzata dalla Cisl e la più diffusa e recente attività di assistenza e tutela individuale sviluppatasi nell'attività svolta dai servizi, dagli enti e dalle associazioni della Cisl vanno considerate come componenti dell'offerta associativa, come funzioni prima che come strutture specializzate, che rinviano l'una all'altra a seconda del punto dell'organizzazione cui arriva la domanda.

La Cisl ha il duplice compito di tradurre la conquista collettiva in informazioni e benefici individuali, di aggregare le domande in-

* Approvati dal Comitato esecutivo del 9 dicembre 1999.

dividuali e trasformarle, ove vi siano le condizioni, in vertenza collettiva.

Questo presuppone un forte ruolo della Cisl a tutti i livelli, nella definizione delle linee strategiche della politica dei servizi per evitare il formarsi di segmenti separati.

In questo percorso vanno valorizzate le esperienze maturate nella gestione delle tutele individuali ai fini del rafforzamento delle strategie dell'organizzazione, siano esse delle categorie che dei servizi, in particolare ancora oggi poco utilizzati.

Si considera anche necessario rafforzare l'esperienza nazionale realizzata in collaborazione tra il Coordinamento femminile e l'Inas (Istituto nazionale assistenza sociale) con l'avvio degli sportelli donna e famiglia già in attività in molti territori.

Tali esperienze, che postulano anche specifici progetti di azioni positive, potrebbero essere utilmente inserite nell'ambito del sistema integrato servizi.

Vi sono una serie di competenze, di dati e informazioni che risiedono nell'ambito dei servizi che, se adeguatamente utilizzate, potrebbero contribuire ad arricchire l'azione sindacale delle categorie e della Confederazione.

Questo presuppone una guida e un governo strategico che passa attraverso una politica di integrazione fra i servizi e dei servizi con gli altri segmenti dell'Organizzazione. A tal fine vanno attivati momenti di confronto e di lavoro comune fra i referenti ed i dipartimenti di settore delle istanze di rappresentanza ed i corrispettivi responsabili dei servizi che intervengono nelle stesse materie.

L'integrazione fra rappresentanza e servizi in quanto valore aggiunto della proposta associativa, presuppone che vi sia un reciproco riconoscimento di ruolo e la consapevolezza della rispettiva convenienza alla collaborazione e allo scambio fra le categorie e i servizi.

Questo rende necessario che vi sia da parte delle Categorie una più specifica conoscenza dell'offerta di servizi resi dall'Organizzazione e che questi vengano utilizzati come strumento di proselitismo nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Un nodo particolare è poi quello delle associazioni, che sviluppino rappresentanza di interessi sociali specifici che deve inquadarsi anch'essa nelle politiche confederali.

Questa politica di integrazione e di governo trova la sua piena e principale sede di realizzazione nel territorio con tutti i soggetti in-

teressati. A questo scopo andranno assunte negli organismi le scelte conseguenti all'attuazione di queste politiche.

Altra condizione base che permette il dispiegarsi di questa politica è che l'associato e le sue esigenze individuali, familiari e collettive, vengano poste al centro dell'azione organizzativa e costituisca il principale movente dell'integrazione fra le strutture.

I servizi devono riconoscere all'iscritto la condizione di utente privilegiato non solo per le tariffe, ma anche per le modalità di relazione e per la personalizzazione del servizio.

L'associato deve sentire questa attività non solo al suo servizio ma come derivazione della sua scelta associativa.

Un campo di lavoro specifico viene individuato nel coinvolgimento delle categorie nella progettazione della politica dei servizi oggi ancora molto distanti come ha dimostrato il percorso dell'attuale Assemblea.

Questa assenza riduce l'efficacia dell'azione della politica dei servizi della Cisl.

Principalmente a livello di Unioni sindacali territoriali va realizzato un effettivo e forte coinvolgimento delle categorie, degli enti e delle associazioni nella definizione delle finalità e degli obiettivi che si vogliono perseguire con la politica dei servizi, sia sul piano più generale e contrattuale che su quello di carattere organizzativo, attivando sul territorio forme concrete per il loro effettivo coinvolgimento attraverso piani di lavoro annuali per definire gli obiettivi e verificare l'efficacia degli interventi.

Analogo comportamento dovrà essere realizzato ai diversi livelli dell'organizzazione sulla base delle differenti funzioni che a ciascun livello sono attribuite.

Seconda Commissione: centralità dell'iscritto

La seconda Commissione esprime consenso sulle indicazioni presentate dalla Segreteria confederale con le relazioni del Segretario organizzativo Graziano Treré e il Segretario amministrativo Antonio Uda e, ritenendo importante l'occasione di questa Assemblea dei servizi per le determinazioni che dovrà dare ai competenti organi statuari della Cisl, indica le seguenti linee operative nell'ottica di un rafforzamento della centralità dell'iscritto, rispetto alle scelte che la Cisl è chiamata a compiere per rendere più integrato e più decentrato il proprio sistema servizi.

Intanto si ribadisce che attraverso la pluralità dei servizi offerti si realizza con più forza il modello associativo originario della Cisl, fondato sulla volontaria adesione del socio, soggetto di diritti e di tutele proprie, che completano il valore di fondo della adesione alla organizzazione.

Infatti da un lato il sistema servizi è chiamato a contribuire con pari dignità a rendere concreti e visibili i valori della sussidiarietà e della solidarietà, e dall'altro realizza elementi di partecipazione della base associativa per l'autogoverno in autonomia delle decisioni e delle scelte.

Per questo è fondamentale mettere i bisogni crescenti ed emergenti del socio e della sua famiglia al centro di ogni modello organizzativo e politico che tenda a rendere più razionale ed efficiente l'attuale sistema servizi.

Per esempio, sono sempre più forti le domande legate alla sicurezza e all'ambiente, alle nuove forme di lavoro, ai fondi previdenziali integrativi.

Riscrivere il patto associativo tra la Cisl e i suoi iscritti richiede infatti che vada colta la stretta correlazione tra ciò che sono i servizi e ciò che l'organizzazione si impegna a fare per quanto riguarda le politiche tradizionali e nuove, per allargare l'area delle tutele, per sviluppare l'area delle adesioni e del proselitismo.

Perciò il patto deve cogliere almeno due obiettivi di fondo:

fare in modo che almeno tutti gli iscritti siano a conoscenza e messi in condizione di poter concretamente accedere al sistema integrato;

un impegno perché le risorse derivanti dai servizi alimentino il rapporto con il socio e il circuito delle adesioni, con progetti mirati, d'intesa con le categorie, con un equilibrio solidale tra i servizi, con il potenziamento delle prime linee sul posto di lavoro e sul territorio.

Recuperando le proposte contenute nelle relazioni, la Commissione ritiene che vada fatta chiarezza complessiva e generalizzata nei confronti di tutti i nostri iscritti e di quelli potenziali su tre aspetti:

cosa si offre;

come lo si offre;

a quali condizioni.

Il «cosa si offre» richiede una capacità di intercettare e selezionare i bisogni, adottando anche criteri di flessibilità e di specificità territoriali (dotarsi di una analisi dei bisogni da mettere in rapporto alla missione sindacale).

- Il «come si offre» implica di muoversi con decisione verso:
- la integrazione effettiva dell'intero sistema soprattutto ai livelli decentrati di Ust e di zona;
 - la cura per la professionalità degli operatori dei servizi nel rapporto con la loro militanza;
 - la predisposizione di luoghi fisici idonei e comunicanti che facilitino il rapporto con l'iscritto, anche con corsie preferenziali per lo stesso;
 - la consegna di una tessera unica Cisl per l'accesso all'intero sistema servizi, in coerenza con le convenzioni sottoscritte, meglio se conglobata con la Card (necessità di fare una verifica delle esperienze in atto).

A «quali condizioni» ripropone la necessità di adottare linee guida che diano orientamento ma anche certezza sul sistema tariffario adottato, che da un lato non deve prescindere dai costi reali per erogare e fare competitivi i nostri servizi e dall'altro non può sopportare logiche di «business» estranee ai nostri valori.

In tal senso si propone:

- una fortissima differenziazione tra iscritti e non ancora iscritti, finalizzate all'adesione alla Cisl; in questo ambito anche tenere conto della natura obiettivamente diversa esistente tra servizio e servizio;
 - l'attenzione a regimi di gratuità per le fasce più deboli e, comunque, regimi differenziati in relazione al reddito complessivo;
 - l'attenzione a considerare un regime di tendenziale gratuità agli iscritti, d'intesa con le rispettive categorie, per la tutela dei diritti contrattuali;
 - in ogni caso va attribuito al livello delle Unioni sindacali regionali il compito di rendere omogeneo il sistema tariffario, anzitutto dentro la Cisl e quindi, ove possibile, nel rapporto con Cgil e Uil.
- In conclusione la Commissione ritiene che il modello organizzativo che esce da questa Commissione, per quanto riguarda l'esigenza che esso esalti e premi la centralità del socio, debba orientarsi verso:
- il potenziamento della «prima linea» per allargare l'area di utilizzo delle nostre potenzialità, con il «delegato dei servizi» da realizzare in ogni Sas e con le «leghe comunali» dei nostri pensionati; alla «prima linea» vanno indirizzate risorse per migliorare l'informazione e per la formazione;
 - la reale attuazione delle «anagrafi integrate» degli iscritti e dei

fruttori dei nostri servizi, allargando l'utilizzo del sistema di informatica, dandoci regole condivise e vincolanti per l'uso delle anagrafi;

- la generalizzazione dei «coordinamenti intercategoriale servizi» con la presenza delle Ust, delle Categorie, degli enti e associazioni che gestiscono le decisioni politiche degli Esecutivi e la valorizzazione del ruolo delle Usr per le finalità riferite al coordinamento, alla progettazione, alla omogeneizzazione, alla nostra scelta di decentramento.

Terza Commissione: modelli di gestione dei servizi

La terza Commissione, partendo dagli orientamenti emersi dalle relazioni dei Segretari confederali Antonio Uda e Graziano Treré e dall'introduzione del presidente dell'Inas, Giancarlo Panero, assume i contributi pervenuti nel dibattito.

Ribadisce la centralità dell'iscritto come espressione dell'identità associativa che caratterizza la natura della nostra organizzazione.

In questa ottica è indispensabile rimettere al centro dell'iniziativa sindacale e della politica dei servizi l'associato, con cui bisogna rinnovare un patto in termini di continuità, coniugando la rappresentanza collettiva, la tutela individuale e i bisogni della famiglia, avendo la Cisl scelto quest'ultima come nuovo soggetto sociale da valorizzare e da difendere. Bisogna guardare al mondo dei nuovi poveri: le pensioni minime e sociali, i cassintegrati ed i disoccupati.

La Commissione considera inoltre il progetto di integrazione dei servizi come un obiettivo strategico da realizzare in tempi rapidissimi. Da questo discende l'esigenza di una progettualità forte, innovativa e sinergica di tutta l'organizzazione nel suo complesso al fine di realizzare:

- economie di scala;
- efficienza nell'erogazione;
- efficacia nell'azione.

La Commissione valuta positivamente le proposte avanzate a sintesi delle Conferenze regionali circa la priorità da assegnare ad un nuovo piano di proselitismo da realizzare attraverso la politica dei servizi. A tal fine dovrà sempre più essere orientata sia l'iniziativa sindacale sia il progetto strategico di integrazione dei servizi.

Ciò si potrà raggiungere con risultati positivi se le categorie ac-

quisiranno ruoli sempre più centrali e di coinvolgimento nella politica dei servizi, valorizzando quindi i delegati nei posti di lavoro, i capilega e gli agenti sociali, così come particolare attenzione dovrà essere posta alle aree metropolitane.

In questo quadro occorre definire meglio compiti, funzioni e responsabilità dei tre livelli di governo confederale, di coordinamento di Usl e di gestione di Ust, così riassunto nel documento preparatorio alla Conferenza.

Per quanto attiene all'obiettivo dell'integrazione dei servizi, considerate le opportunità offerte dalla legge di riforma dei patronati, ancora giacente alla Camera e di cui si sollecita l'impegno dell'intera organizzazione per una rapida approvazione, la Commissione ritiene che possa essere obiettivo dell'organizzazione ipotizzare che il patronato, mantenendo la sua unitarietà istituzionale, realizzi, decentrandosi, la corresponsabilizzazione delle Usl nella funzione di coordinamento politico e delle Ust in quella più prettamente strategico-gestionale.

In questo contesto il patronato dovrà assumere un ruolo centrale in modo coordinato, sinergico e di riferimento nell'ambito del sistema dei servizi, pur mantenendo distinta la propria specificità gestionale.

Per quanto attiene al Caaf nazionale, che mantiene all'interno del sistema integrato una sua specificità, la Commissione conferma l'opportunità di salvaguardare, in questa fase, la sua connotazione nazionale a garanzia del permanere della disponibilità di risorse per la solidarietà interna e del mantenimento di un riferimento univoco e qualificato di sostegno informativo e formativo.

Ribadisce altresì la scelta di una gestione coordinata con le Usl al fine di realizzare le massime sinergie. Nell'ambito della riconfigurazione gestionale dei servizi fiscali, saranno individuate possibili sperimentazioni, in uno con le eventuali sperimentazioni per l'Inas, correlabili a particolari esigenze in essere in alcune realtà regionali.

Quarta Commissione: proselitismo nei servizi e ruolo delle associazioni

La Cisl, a fronte dei grandi cambiamenti che stanno caratterizzando la società e l'intero mondo del lavoro, ritiene necessario garantire un livello e una qualità della rappresentanza adeguate alle grandi trasformazioni in atto.

Si ribadisce in questo contesto, l'importanza di proseguire nell'offerta combinata di servizi erogati direttamente e/o indirettamente dall'Organizzazione, e con formule associative, per dare rappresentanza ad alcune specifiche domande (ad esempio Adiconsum-Anolf-Sicet, vedasi Protocolli di intesa sottoscritti).

La Cisl, attraverso le sue strutture, deve garantire un alto livello di rappresentanza, sia sul piano politico-contrattuale, sia su quello dei servizi, in modo da soddisfare le esigenze e i bisogni dei propri associati e degli utenti, ispirando la sua missione sempre e comunque ai valori fondativi.

In quest'ottica emerge con forza l'esigenza di un sistema dei servizi Cisl integrato, funzionale, impegnato a determinare il proselitismo e la crescita organizzativa, attraverso un maggiore coinvolgimento delle Federazioni di categoria e delle associazioni nelle strutture dei servizi.

Un rapporto sinergico e di scambio continuo, utile ad adeguare la qualità dei servizi ai bisogni espressi dalle categorie e dalle associazioni, a incrementare e favorire il proselitismo, ad impedire l'affermazione dei servizi come «corpi separati».

Va in questa direzione quanto affermato nella Conferenza organizzativa di Napoli del 5-8 maggio 1999 in merito alla realizzazione della anagrafe degli iscritti e all'accessibilità dei dati sull'utenza.

Un sistema dei servizi, quindi, fortemente integrato con la struttura politico-organizzativa, decentrato nel territorio, capace di attrarre nuovi iscritti e di rispondere alla domanda degli associati, avendo con questi ultimi un rapporto privilegiato, «non solo per le tariffe ma anche per le modalità di relazione e per la personalizzazione del servizio».

Un'offerta di servizi che deve tendere alla qualità della prestazione, privilegiando sempre più l'aspetto associativo rispetto alla convenienza «economica». Quest'ultima, se anche non è da sottovalutare, non deve snaturare la missione sindacale e l'equilibrio tra proposta politica, progetto organizzativo, politica dei servizi e politica delle risorse.

Va resa coerente la legislazione dedicata alla materia, prevedendo la possibilità di non considerare come prestazioni commerciali i servizi offerti ai soci.

Il luogo di lavoro e le sedi decentrate nel territorio (zone, sedi comunali e leghe) devono restare per la Cisl il punto privilegiato in cui le iniziative di nuovo proselitismo si devono consolidare.

Un'offerta di servizi di qualità elevata deve soddisfare anche i bisogni espressi dai nuovi lavori e dai rapporti di lavoro atipici, incrementando il proselitismo anche in questi segmenti del mercato del lavoro e nell'area degli immigrati.

La qualità e la complessità sempre più elevate dei servizi richiedono adeguate professionalità da valorizzare, riconfermando l'esigenza di un inquadramento indifferenziato per il personale.

La qualità dell'offerta globale dei servizi resta comunque il vero terreno di confronto dell'Organizzazione, che, anche attraverso la istituzione della «Carta servizi», deve agevolare percorsi formativi finalizzati, sia alla professionalità degli operatori che alla loro motivazione, alla crescita del senso di identità ed appartenenza alla Cisl.

2000

CONSIGLI GENERALI

COMITATI ESECUTIVI

DOCUMENTI DELLA SEGRETERIA Cisl

DOCUMENTI CGIL, Cisl, UIL

ALTRI DOCUMENTI

Nuova biblioteca Cisl

CONSIGLI GENERALI

Nuova biblioteca CISL

Consiglio generale

Roma, 28-29 gennaio 2000

Il Consiglio generale confederale ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; iniziative referendarie; integrazione del Comitato esecutivo; varie ed eventuali.

Relazione introduttiva del Segretario confederale vicario
Savino Pezzotta

Premessa

Con questa introduzione cercherò di sviluppare alcuni ragionamenti di carattere generale, o, come si usa dire, di quadro e avanzare delle riflessioni aperte su una serie di questioni. Mi siano consentite quattro puntualizzazioni preliminari.

1. La consapevolezza ormai diffusa che si sta chiudendo una stagione sindacale ci obbliga a ricercare gli elementi che possono farne sbocciare una nuova. La sfida cui siamo chiamati non è dunque quella della registrazione notarile dell'esaurimento di una fase storica, ma a mettere in campo tutti i fattori di natura culturale, politica ed organizzativa che siano in grado di condensare i frammenti, le tensioni, le pulsioni e le sperimentazioni del nuovo che già oggi è in noi e attorno a noi.

2. Se la prospettiva è quella richiamata, diventa urgente la puntualizzazione e l'arricchimento di un pensiero teorico-pratico capace di ridefinire e ripensare, in un quadro istituzionale e di siste-

ma che si sta profondamente modificando, i nuovi termini del rapporto tra le rappresentanze del sociale, della politica e il fare governo. In pratica si tratta di definire, oggi, cosa s'intende per partecipazione e come la concertazione resti l'elemento di fondo della politicità dell'agire sindacale. Inoltre è richiesta una rielaborazione degli strumenti contrattuali, negoziali, partecipativi ed organizzativi.

3. I mutamenti del quadro economico a livello mondiale – la globalizzazione – e continentale – l'integrazione europea –, ci costringono a fare i conti con nuovi poteri, con l'esigenza di un ampliamento della democrazia al terreno economico e, soprattutto con le debolezze del nostro paese che si riassumono nella sempre più marcata differenziazione territoriale dello sviluppo e dell'occupazione: sul superamento del divario tra nord e sud si gioca la modernizzazione del paese e non certo sulle pensioni.

4. In questa situazione non possiamo essere disattenti ai problemi della quotidianità sindacale: Tfr, pensioni, contratti, Stato sociale e referendum.

Su questi punti cercherò di offrire degli spunti sui quali spero si sviluppino il dibattito.

Gli eventi e i tracciati strategici

Prima di entrare nel merito delle questioni credo sia opportuno richiamare i passaggi che hanno caratterizzato la vita dell'organizzazione nell'anno appena trascorso. Il 1999 è stato per la Cisl un anno pieno di eventi significativi che avranno delle ricadute sul nostro futuro e che vale la pena richiamare.

□ *L'Assemblea organizzativa di Napoli.* In quell'occasione abbiamo discusso e avviato un processo di rimodulazione del nostro assetto organizzativo e che ha già fatto registrare uno sviluppo positivo con l'avvio della costituzione della nuova Federazione pubblici servizi.

□ *L'Assemblea dei servizi di Cagliari.* È stata la logica conseguenza di quella di Napoli: si è dato il via all'integrazione reale tra il sistema dei servizi e le forme della rappresentanza.

□ *La mobilitazione costante per il lavoro e lo sviluppo* che ha trovato il suo punto più alto nella manifestazione del 20 novembre 1999 e che ha generato un forte processo dialettico nei rapporti tra sindacato e politica e tra le organizzazioni sindacali.

A fronte di questi percorsi che hanno visto una forte partecipazione ed un esteso coinvolgimento dell'insieme associativo, chiedersi, come qualcuno sta facendo, «dove va la Cisl?» significa porsi un interrogativo retorico. I fatti e le decisioni valgono più delle parole.

L'essere consapevoli dei processi avviati e dei tracciati strategici delineati non ci esime dall'approfondire e dal riflettere.

La mobilitazione

La mobilitazione per il lavoro e lo sviluppo, ha sicuramente rappresentato la costante del nostro impegno ed è stata il punto di svolta di tutta una stagione e ha avviato un percorso non facile.

Ora, diminuita l'intensità delle polemiche e attenuata la tensione emotiva, possiamo avanzare delle valutazioni e delle riflessioni. Tra i molti meriti che l'iniziativa della Cisl può ascrivere, al primo posto possiamo mettere:

□ il rilancio del senso e del significato di un'autonoma politicità dell'azione sindacale;

□ l'aver riportato e mantenuto nel dibattito politico e sociale del nostro paese la questione del lavoro e delle discriminazioni che l'accentuata differenziazione dello sviluppo tra nord e sud sta generando: dal lavoro che manca a quello che si frammenta e si disperde; da quello che cambia ed esige arricchimenti culturali e professionali al lavoro dagli adolescenti e dei lavoratori anziani che perdono il lavoro; dai nuovi lavori all'inserimento dei disabili; dalla crescita delle professionalità alla tutela dell'integrità fisica delle persone al lavoro troppe volte compromessa da ambienti malsani o privi delle elementari forme di sicurezza;

□ l'aver posto, partendo da un'occasione rifiutata e dalle contraddizioni presenti nell'unità d'azione, in termini nuovi la questione dei rapporti tra le organizzazioni sindacali. Può sembrare paradossale che nel momento stesso che denunciavamo l'unità mancata, l'incongruenza di un'unità d'azione che ha perso il comune disegno strategico, l'emergere di tentazioni egemoniche e il cadere dell'autonomia, facciamo riemergere i contenuti e il senso che dovrebbe avere una reale prospettiva unitaria.

Una stagione sindacale si è chiusa

I temi dell'unità e dei rapporti tra le Confederazioni hanno nel corso della storia sempre segnato i vari passaggi di fase sindacale, e ogni volta che un progetto si esaurisce si sa che riparte un nuovo ciclo. Oggi ci troviamo in questa situazione.

I rapporti tra le Confederazioni in questi ultimi anni sono venuti sfilacciandosi e l'unità d'azione era ormai un simulacro; prendere atto di questa realtà non significa negare o rimuovere l'esigenza di unità, ma porsi in una condizione di libertà che consenta di individuare nuovi percorsi a fronte dell'esaurirsi di quelli in essere. Non è pertanto corretto parlare di «strappo», in quanto la nostra è stata un'operazione di svelamento della situazione: la competizione tra le Confederazioni non nasce ora, è in atto da tempo. Le elezioni delle Rsu sono state una vera e propria campagna elettorale i cui risultati sono stati utilizzati per dimostrare la forza dell'una o dell'altra organizzazione sindacale. Le differenze sull'impostazione strategica dell'azione sindacale, dalla concertazione alla contrattazione, sono palesi e agite in ogni occasione: a livello nazionale, territoriale e nei luoghi di lavoro.

Ma ciò che negli ultimi tempi è venuto a marcarsi con maggiore forza è una diversa impostazione del rapporto tra la rappresentanza sindacale e sociale e quella politica. È su questo terreno che le differenze culturali sono emerse con più forza. Per troppo tempo si è pensato che bastasse riferirsi a elementi sociologici o politici per delineare percorsi d'unità, mentre si è sempre sottovalutato il dato culturale e le stratificazioni che esso ha strutturato, ma nelle fasi d'incertezza e di confusione ideale come quelle che stiamo attraversando, le diverse impostazioni culturali non possono che emergere e porsi come interrogativi.

I percorsi avrebbero potuto avere, come auspicato dalla Cisl, una diversa conclusione se, con maggior coraggio, le componenti del movimento sindacale italiano fossero state in grado di determinare un nuovo atto fondativo e di generare, per tale via, un mito di origine. L'avvio di un nuovo tragitto poteva avvenire solo con un atto di cesura rispetto al passato da parte d'ogni singola componente sindacale. L'evento non è purtroppo avvenuto e si è palesato il rischio che l'agire sindacale si consumasse in un'unità di facciata, caratterizzata da un'eccessiva diplomatizzazione dei rapporti e da mediazioni burocratiche.

Ora ci dobbiamo interrogare su cosa significhi unità competitiva. Per la Cisl significa che l'idea di un'unità del mondo del lavoro non è abbandonata, ma la si intende affermare attraverso una maggiore dialettizzazione del confronto intersindacale.

Da oggi in avanti dovremo avere maggiore capacità di proposta, di azione e di mobilitazione a tutti i livelli e utilizzare, nel confronto con le altre organizzazioni e con le nostre controparti, come unico criterio valutativo l'aderenza delle proposte in campo alle esigenze materiali e ideali della nostra rappresentanza e al modello di società che perseguiamo e che ciò che ci legittima è il modello associativo. Non dobbiamo gestire lo «strappo», ma lo sviluppo della nostra capacità progettuale a tutti i livelli. In sostanza si tratta di mettere in campo una prospettiva di straordinario interesse agli effetti della definizione di una dimensione di pensiero e di azione, in grado di raccogliere le esigenze al cambiamento che l'attuale situazione politica, sociale, culturale e economica sembra esigere.

Non si poteva restare inerti di fronte all'impovertirsi ed al burocratizzarsi della prospettiva unitaria. Occorreva che qualcuno si assumesse il rischio di dare il via a un nuovo inizio.

Ci si rende conto che non è una scelta facile. Ogni volta che si esce da una situazione consolidata e ci si incammina verso nuove prospettive è naturale che vi siano preoccupazioni, titubanze e interrogativi. Quello che si deve evitare è la tentazione di affermare la bontà delle «cipolle d'Egitto». Dobbiamo invece avere la consapevolezza che si sta compiendo un servizio all'intero movimento sindacale.

Nel sindacato italiano è in atto un processo teso a definire una nuova egemonia, in altre parole a stabilire chi determina la tabella di marcia. Noi abbiamo sempre avuto una sorta di ripulsa verso questo concetto, ma di cui si fatica a farne a meno nei momenti di transizione. La criticità del tema non dovrebbe stare nell'idea di egemonia, quanto nella coniugazione tra egemonia e potere ed è quello che la Cgil ha teso a fare approfittando delle sue amicizie.

La questione dell'egemonia o, per usare un termine più vicino alla nostra sensibilità culturale, di chi orienta e trascina il movimento sindacale è oggi ineludibile. La Cisl aveva il dovere di sottrarsi a una prospettiva che avrebbe finito per farla essere, come acutamente ha scritto il professor Baglioni su «Conquiste» dell'altro ieri: «una vivace "valletta" accanto alla sorella maggiore,

consumando gradualmente la sua identità». Non era questa la prospettiva unitaria verso cui volevamo incamminarci.

Giunti a questo punto le affermazioni di orgoglio non bastano, servono comportamenti coerenti e siamo pertanto obbligati a stare in campo e a sviluppare idee e azioni in grado di orientare l'insieme del movimento sindacale. Più volte nella storia del sindacato italiano siamo riusciti ad essere protagonisti e a determinare processi innovativi che hanno coinvolto e condizionato l'insieme dell'azione sindacale; penso alla contrattazione, al modello organizzativo, alla politica dei redditi e alla concertazione. Esercitare questo ruolo è oggi molto più difficile di ieri; ma non ci mancano le energie, la forza, le competenze e, quel che più conta, la passione.

Noi, la politica e la società, la concertazione

Il fatto che un'organizzazione sindacale rompa uno schema e riprenda la sua libertà d'iniziativa è un forte segnale per tutta la società italiana e va considerato positivamente.

Sottrarsi ai processi di accentramento delle decisioni e di eccesso di legificazione che sembrano caratterizzare l'attuale fase politica, richiamandosi alla concertazione e alla partecipazione e alla positività del pluralismo, significa indicare un percorso innovativo a tutte le forze vive che si muovono all'interno del nostro paese.

Avevamo avvertito, molto prima che uscisse il Rapporto Censis, che la «vivacità molecolare dei singoli soggetti e dei corpi intermedi», potesse essere irregimentata, inibita e compressa da troppe regole discendenti dall'alto; tanto è vero che abbiamo avanzato delle forti critiche sulla legge sulla rappresentanza sindacale e in modo particolare ci opponiamo alla trasformazione della concertazione in consultazione.

Il professor De Rita parlando della situazione sociale del nostro paese ha ultimamente affermato che non siamo più un sistema paese ma un paese contenitore, dove le energie dei tanti soggetti tendono a condensarsi in interessi, identità parziali e di territorio e in miriadi di comportamenti. Se questa analisi è vera, l'unica politica capace di governare questi processi sociali ed economici è quella della coesione sociale e della partecipazione, intesa come capacità-possibilità dei diversi soggetti di rappresentanza di partecipare a livello istituzionale alla definizione di obiettivi generali e a mettere in pratica comportamenti conseguenti.

Negli ultimi tempi abbiamo avuto la sensazione – le vicende della attuazione del Patto per il lavoro e del confronto sulla legge finanziaria confermano questa preoccupazione – che si sia scelto di agire in modo diverso. L'impressione che abbiamo ricavato dai diversi confronti e dalle dichiarazioni più o meno ufficiali è che si voglia stabilire un nuovo primato della politica a scapito della rappresentanza sociale.

Su molti dei problemi che abbiamo sollevato: dalle politiche per il lavoro alle infrastrutture, dalla riforma della scuola alla scarsa considerazione del ruolo della formazione professionale e sulle indicazioni più generali avanzate dalla Cisl sul terreno della pubblica amministrazione, del Mezzogiorno e del riequilibrio territoriale, vi è stata una sottovalutazione da parte del quadro politico e stupisce che, in particolare, questa abbia coinvolto l'area che costantemente si proclama pro labor.

È chiaro che con le nostre prese di posizione non ci siamo smarriti in una sorta di antagonismo sterile e improduttivo, oltre che estraneo alla nostra cultura, ma abbiamo posto una questione di fondo che riguarda il ruolo e la funzione delle rappresentanze sociali nel quadro del governo degli interessi generali del paese. Ora vediamo che diversi esponenti politici e di governo tendono a rilanciare il tema della concertazione: forse si rendono conto che questa politica resta ancora l'unica possibilità di governo delle società complesse e articolate. Quello che serve non è l'enunciazione, ma comportamenti coerenti e chiare scelte politiche.

La crisi di governo e i problemi della politica

I giudizi sulla recente crisi di governo sono stati molti, i più hanno sottolineato la debolezza dell'attuale esecutivo. Giudizi, questi, su cui non vale la pena soffermarsi a lungo, in quanto il rapporto tra debolezza e forza in politica non è mai ben definito. Dovremmo invece soffermarci su una serie di aspetti che, se non corretti, rischiano di divenire inquietanti. Il presidente del Consiglio insiste con dichiarazioni di ottimismo, mentre sarebbe necessario fare i conti con la realtà sociale e con i processi che l'attraversano.

La recente indagine effettuata da Eurisko, stando a quanto riportano i giornali, mette in evidenza che solo un quarto degli italiani ha una visione ottimistica sul futuro. Molti cercano di fuggire il loro pessimismo affidandosi al progresso tecnico-scientifico, ma

gli stessi s'inquietano per gli anziani non autosufficienti, che sono affidati esclusivamente alla cura familiare. L'immigrazione genera forti preoccupazioni per le conseguenze che può determinare sul tessuto comunitario e culturale.

Le persone avvertono che siamo ad un passaggio e che i mondi delle vecchie certezze, delle nicchie e delle sicurezze stanno modificandosi. Ci meravigliamo per la debolezza demografica dei nostri connazionali, ma, nello stesso tempo, ci rifiutiamo di andare a fondo sulle cause di questo fenomeno. Quando un popolo «rifiuta» di riprodursi e di compensare la morte con la vita, c'è di che preoccuparsi. Molti sociologi ci ricordano che questo è il risultato del benessere, del consumismo e di una voglia di vivere tranquillamente. Nessuno nega che questi fattori esistano, ma non possiamo giustificare o spiegare tutto. Vi è anche una profonda inadeguatezza dei sostegni che la società riconosce alle famiglie per attenuare i percorsi di «accompagnamento» dei figli. Qui vengono chiamate in causa le politiche per la famiglia. Nella finanziaria vi sono alcuni provvedimenti che abbiamo giudicato interessanti, ma si configurano ancora troppo come strumenti di lotta alla povertà, pur necessari, ma che non possono essere spacciati per interventi a sostegno delle famiglie. C'è però un sostanziale timore per il futuro.

Ho portato l'esempio della crisi demografica solo per evidenziare che per affrontare le questioni complesse della nostra società non basta un sano pragmatismo o l'intervento del giorno per giorno: serve un progetto, un programma e un orientamento sul modello di società e di relazioni sociali ed economiche, che si intende sostenere e far avanzare. Nessuno crede che oggi, dopo la fine delle ideologie e l'avanzata dei processi di frammentazione e riarticolazione sociale, sia possibile proporre un modello compiuto di società; si cadrebbe nell'ideologismo che si vuole abbandonare. Se questo è vero, è altrettanto vero che non è possibile un ordinato sviluppo sociale se non vi sono riferimenti di valore, di senso e di significato.

Il modello che oggi va per la maggiore, e che sembra avere più chance, è sicuramente quello liberista, ma non credo che per noi possa rappresentare una reale possibilità di futuro, né si può certo contrapporgli un modello neostatalista. Occorre cercare su terreni nuovi capaci di cogliere le trasformazioni che sono intervenute e che hanno profondamente inciso sui modi di essere, di vita e di

cultura delle persone. Il tema di fondo è rimotivare le responsabilità, la relazionalità e lo stare solidariamente insieme delle persone.

In questa direzione la politica italiana appare ancora incerta e non ci può stupire se gli italiani facciano fatica a confidare in lei. Vi sarebbe bisogno che cresca una tensione diversa in grado di determinare una giusta tonalità emotiva nei confronti dell'impegno civile.

Vi è l'esigenza di conoscere l'itinerario che s'intende far compiere al paese e quali contenuti devono costituire la sua modernizzazione. Il bisogno di impegnarsi per la «buona battaglia» è sempre più esigito. Le vicende che ci hanno visto impegnati nel corso del 1999 e sulla finanziaria hanno evidenziato che tra le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati si sente l'esigenza di nuove e forti motivazioni ideali e di progetto.

La politica italiana, al contrario, sembra invece incapace di scommettere sul futuro: ora perché ci dovrebbe scommettere il lavoratore e il pensionato quando il centro della questione sembra ruotare solo attorno a problemi di consenso immediato e sulla prospettiva dell'interesse elettorale? Non ci si deve meravigliare se poi crescono le tentazioni corporative.

Non si risolvono le questioni con l'eccesso di politica che il governo D'Alema ha teso a rappresentare e che, di fatto, ha finito per esaurirlo. In quest'ultimo anno si è tentato di restaurare una centralità della politica che la storia di quest'ultimo decennio ha modificato. Non saremo certo noi a negare alla politica una sua centralità. Crediamo però che si debba valutare con molta attenzione ciò che è mutato sul terreno della rappresentanza e di come i contenuti di politicità della stessa si siano diversamente distribuiti.

È sul come si affronterà il problema del rapporto tra le diverse forme della rappresentanza politica e sociale che si potrà definire la caratterizzazione del riformismo italiano.

La Cisl ha molto da dire su tutto questo. Il nostro è un sindacato animato da una profonda cultura riformatrice che non si accontenta di razionalizzare l'esistente o di smussare le contraddizioni, ma punta a rendere le persone protagoniste dei processi di cambiamento.

Il quadro politico

Le vicende politiche di questi ultimi giorni destano forti preoccupazioni. Ci troviamo di fronte a un quadro politico che non riesce

a trovare un suo assestamento e una stabilità. C'è una turbolenza continua, un crescere di tensioni e di intolleranze che inquieta.

Avevamo sperato e ci eravamo anche spesi perché la transizione fosse più corta e lineare, abbiamo sperato molto nell'avvento della democrazia dell'alternanza, invece ci troviamo a fare i conti con logiche che tendono alla esclusione, al confinamento e all'evo-
cazione di fantasmi. La politica continua, purtroppo, ad essere pensata attraverso la lente degli antagonismi. Questi problemi non si risolvono con le leggi elettorali o con processi di stringimento del pluralismo. Avremmo bisogno di una visione politica capace di intrecciare positivamente conflitto, consenso, progettualità alternative in funzione del bene comune. Da qui nasce la necessità di ricondurre l'antagonismo entro confini non semplificanti, capaci di valorizzare il pluralismo e le opportunità di convergenza. Solo così sarà possibile battere il trasformismo, il tatticismo e la frammentazione partitica e ridurre i gradi di incomprensibilità.

La Cisl deve guardare a tutto questo con attenzione e con prudenza. Non siamo mai stati disattenti alla politica, ma oggi più di ieri avvertiamo la necessità di agire con pienezza il nostro ruolo al fine di contribuire a una rifondazione della politica.

Nei prossimi mesi dovremo accentuare la nostra funzione di autonomo soggetto politico, puntando a far irrompere nel dibattito politico i problemi reali del paese e delle persone: temi come il lavoro e lo sviluppo, che sono in grado di stimolare le attenzioni partecipative delle persone.

Il percorso non è facile e dovrà scontrarsi con una serie di nuovi elementi.

Il senso della nostra autonomia

La tendenza alla bipolarizzazione degli schieramenti pone problemi di collocazione e di schieramento, ma l'avventura che stiamo tentando è proprio quella di sperimentare una nuova presenza politica del sindacato. La Cisl è rispettosa del pluralismo interno e pertanto non può collocarsi all'interno di nessuna fedeltà a schieramenti politici, essa deve essere fedele alla sua natura sociale e alla rappresentanza associativa, perché al fondo del suo fare politica c'è l'appartenenza ad un ethos, ad un riferimento di valori e di interessi che genera costantemente la necessità di inseguirli, rintracciarli e rappresentarli sempre e comunque.

Per una formazione sociale l'essere riconosciuti come soggetto politico non è determinato dal richiamarsi all'appartenenza ad un'area della geografia politica (destra-sinistra), quanto ad un'identità offerta, pensata, difesa e agita. Rispetto alle «patrie» della politica – i poli alternativi – rivendichiamo una condizione d'apolidi e la nostra autonoma capacità di scelta. Questa collocazione consente di percepire meglio il movimento delle dinamiche sociali, dei processi economici e delle reali attese delle persone. È un modo d'essere che pone la Cisl nella condizione d'interpretare, assumere e di rappresentare il disagio che attraversa la società italiana, un malessere che è molto più profondo di quanto le diverse statistiche ed analisi tendono a mostrare.

Invece di interrogarsi su quanto si sta muovendo e sulle istanze che si coagulano attorno alle nostre iniziative, dal fronte riformista, quello che avrebbe dovuto essere più attento, sono arrivati gli anatemi.

A fronte di ciò si avverte acutamente l'assenza di un pensiero, di un'analisi capace di cogliere le insorgenze che si manifestano nei diversi universi sociali e culturali. Colpa di una debolezza culturale della politica che non riesce a cogliere l'oggettività della rappresentanza sociale e la sua capacità di rappresentazione di bisogni, d'interessi e di «istanze larghe». Proprio perché siamo portatori di «istanze larghe» dobbiamo compiere uno sforzo per fare in modo che la politica non sia trasformata in spettacolo, in chiacchiera. Il pettegolezzo politico – in parte anche quello sindacale – che abbonda sui mezzi di informazione, è una mistificazione, è una menzogna, è un'espropriazione, perché alla fine è difficile contrastare la chiacchiera e la perdita di significato delle parole. È difficile delineare percorsi di partecipazione quando quotidianamente al posto della ricerca, della fatica intellettuale e dello sforzo responsabile della partecipazione, regnano sovrane la curiosità e la falsa coscienza d'uomini trasformati in spettatori. A noi compete oggi la fatica di un progetto capace di evitare che, attraverso un'affermazione di un esclusivo primato della politica nel governo della società complessa, si finisca per spingere le persone – cosa che già sta avvenendo, basta vedere il livello dell'assenteismo elettorale – a interessarsi esclusivamente dei propri «fatti privati» per lasciare agli addetti quelli pubblici. Ed è quello che Toqueville nel secolo scorso, riflettendo sulla democrazia americana, paventava come epilogo della democrazia.

Situazione economica e politica

Per affrontare con coerenza i problemi veri dello sviluppo e della crescita occorre individuare con chiarezza gli elementi di criticità e di inibizione.

L'assunzione di questo criterio di valutazione ci porta a scoprire che il punto di maggior debolezza e di freno alla crescita del paese sta nell'accentuato dualismo territoriale: le regioni del centro-nord hanno un'economia ben strutturata, livelli di reddito adeguati e bassa disoccupazione; nelle regioni meridionali il discorso è totalmente diverso, l'economia ristagna e la disoccupazione cresce.

Non potranno esistere possibilità di crescita se non si romperà, unificando la nazione, questo dualismo, questa contraddizione.

Ad un anno dalla firma del «Patto» che aveva come scopo principale quello di rilanciare l'occupazione, dobbiamo, purtroppo, rilevare che la crescita di occupazione è ancora insufficiente e che l'incremento dei posti di lavoro è concentrato all'80% nelle aree forti del paese e che nel Mezzogiorno la disoccupazione si conferma sempre di più un dato strutturale.

Per questi motivi avevamo rivendicato e rivendichiamo qualche segnale significativo capace di evidenziare una reale inversione di tendenza; ci riferiamo all'introduzione di una fiscalità di vantaggio, di forme contrattuali di flessibilità e una forte iniziativa nei confronti dell'Unione europea.

La situazione economica che si presenta in modo articolato e con profonde differenziazioni territoriali, occupative e settoriali, con punti d'estrema debolezza che s'intrecciano con altri caratterizzati da profonde innovazioni, richiederebbe una politica economica capace di favorire gli investimenti.

Alcuni esperti affermano che nel 2000 l'Europa conoscerà una fase di ripresa economica e che dovrebbe investire anche l'Italia. È chiaro che se queste fossero previsioni reali gli spazi di manovra per una fase nuova di politiche dello sviluppo capace di recuperare i contenuti, in larga parte disattesi dell'accordo del 22 dicembre 1998, e di produrre un nuovo percorso di intervento sul Mezzogiorno, sarebbero alquanto interessanti.

Vi sono però dei rischi da non sottovalutare.

1. La debolezza del quadro politico. La situazione politica potrebbe entrare in una fase di turbolenza che potrebbe inibirne le

capacità di scelta. In primavera ci sono le elezioni regionali e i referendum: si entra in una campagna elettorale che durerà più di un anno e che terminerà con le votazioni del 2001.

2. La ripresa dovrà fare i conti con una competizione internazionale molto forte. Il nostro apparato produttivo non è del tutto preparato a confrontarsi con le nuove dimensioni dell'economia. Inoltre, sull'insieme delle nostre capacità competitive pesa la divaricazione territoriale dello sviluppo. Bisogna vedere se si è in grado di utilizzare questa congiuntura per produrre crescita dell'occupazione e aumento della competitività. A questo punto torna in campo la questione di quali politiche sindacali e di come le imprese intendono giocare sul terreno dell'innovazione. Il tema di fondo torna dunque ad essere la concertazione.

La concertazione resta il perno fondamentale della nostra strategia e non è messa in discussione da una competizione tra le organizzazioni sindacali; se, come noi sosteniamo, è una politica, esige che le diversità si misurino sugli obiettivi generali e questo è ancora possibile se esiste la volontà concertativa. La concertazione si attua tra soggetti diversi: sindacati, imprenditori e governo; al tavolo le proposte e gli orientamenti non sono mai stati uniformi, tra noi e gli imprenditori sono sempre esistite valutazioni diverse, come impostazioni diverse hanno accompagnato i sindacati. Il problema della concertazione non risiede nel grado di unità sindacale, ma nella volontà politica. Non dobbiamo pertanto aver fretta a collocare la concertazione tra le cose che passeranno «alla storia sociale della nazione», ma nello stesso tempo non possiamo accontentarci di un richiamo rituale. Le iniziative di questi ultimi mesi hanno contribuito a sottrarre la concertazione da un sistema di relazioni che finiva per inibire le capacità d'azione del sindacato e a burocratizzare e ridurre a metodo consultivo quello che per noi resta proposta politica a base negoziale. Abbiamo ripristinato il senso e il significato della politica di concertazione e siamo altrimenti coscienti che questo rappresenta una vera sfida per tutti i nostri interlocutori, dal governo alla Confindustria.

Nel ribadire le nostre posizioni, siamo coscienti che la concertazione da sola non basta a rispondere alle attese che la nostra iniziativa ha evidenziato, occorre estendere le politiche concertative a livello territoriale, accompagnandole con il ripristino di una forte «autorità contrattuale» attraverso una riforma degli strumenti

contrattuali e con l'apertura di spazi di democrazia economica e d'economia sociale.

Dare continuità alla mobilitazione

Dopo la manifestazione del 20 novembre siamo chiamati a dare continuità al nostro impegno, per questo intendiamo mettere in campo due forti iniziative sul lavoro e sulla democrazia economica. Si tratta di passare dalla fase contestativa, che abbiamo sviluppato attorno alla finanziaria, a una propositiva capace di rilanciare il ruolo e la funzione del sindacato confederale e delle parti sociali nello sviluppo del paese.

Le cento città e «il lavoro che cambia, il lavoro che manca»

Con l'iniziativa del 12 febbraio intendiamo porre all'attenzione del paese la questione del lavoro e dei lavoratori. Si è deciso di fare una manifestazione fortemente innovativa utilizzando i nuovi strumenti della comunicazione in modo che sia un evento da tutti i punti di vista e richiami attenzioni.

La questione del lavoro, in tutti i suoi aspetti, è per noi fondamentale.

Molti sostengono, non senza qualche ragione, che la modernizzazione del nostro paese passi attraverso la riforma del sistema politico, istituzionale ed elettorale; noi pensiamo che i veri processi di cambiamento passino attraverso una politica capace di affrontare le questioni poste dall'evoluzione della struttura produttiva, dalle trasformazioni del lavoro, dall'avvio di processi tendenti al superamento della differenziazione territoriale dello sviluppo e dell'occupazione, dalla diffusione di lavori atipici, parasubordinati e a forte contenuto professionale, dalla crescita del lavoro nero e sommerso. Questi sono i cardini su cui vorremo un forte impegno di tutti, pari a quello che si è sviluppato per agganciare l'Italia all'Europa.

Ad interrogarci non sono solo le questioni di natura strutturale, ma anche quelle che sorgono da una serie di atteggiamenti individuali:

1. il mutarsi del senso del lavoro dipendente attraverso un'ampia ricerca di autonomia, ma anche con gli inevitabili pericoli di nuove dipendenze;
2. si sta trasformando il significato che si attribuisce al lavoro, da

un lato vi è la ricerca di una sempre più chiara creatività e dall'altro la crescita di una visione strumentale e puramente utilitaristica del lavoro. La ricerca fatta per noi e per la Gioc dalla Fondazione Corazzin sugli adolescenti al lavoro, mette ben in luce questi atteggiamenti;

3. cambia il rapporto tra vita e lavoro.

In ultima analisi siamo di fronte a molteplici e profondi cambiamenti che molte volte i nostri schemi interpretativi fanno fatica a coglierne i tratti e le incidenze. È proprio la complessità dei problemi e il continuo legame tra cittadinanza, Stato sociale e lavoro che ci impone una forte iniziativa per l'attivazione di politiche attive, basate su forme di flessibilità contrattata capaci di cogliere le esigenze delle persone, delle aziende e dei territori, con una attenzione sempre più marcata sui processi formativi e sulla formazione professionale. Questi cambiamenti esigono nuove forme di tutela e di garanzia, di accompagnamento e di promozione, sia sul lavoro che nel territorio. Siamo di fronte a fatti normativi nuovi che chiedono un nostro diverso impegno. Pensiamo, per esempio, alle nuove normative sul lavoro interinale e sulla privatizzazione del collocamento e agli effetti che produrranno sul mercato del lavoro; da qui l'esigenza di darci nuovi strumenti di intervento soprattutto per quanto riguarda l'incontro tra domanda-offerta di lavoro e processi formativi recuperando, strutturando ed estendendo l'esperienza che in diverse regioni si sta facendo con Emporio dei lavori e quella dello Ial.

Democrazia economica

Innanzitutto alle trasformazioni che coinvolgono il lavoro e l'economia e che vedono l'ampliarsi delle scorriere del capitale finanziario, l'attuazione verticistica delle privatizzazioni, nuovi atteggiamenti dei risparmiatori, avvertiamo la necessità e l'urgenza di aprire una discussione ampia sulla democrazia economica. Crediamo sia venuto il tempo di rilanciare con forza le questioni dell'azionariato dei dipendenti, dei modelli partecipativi, della gestione dei fondi collettivi che si determineranno attraverso la previdenza integrativa e altre forme di risparmio forzoso o incentivato.

Per discutere di questo tema, sul quale si sbizzarriscono alcuni intellettuali e amici vicini al nostro sentire, ma da cui è assente il dibattito politico, il 9 marzo daremo vita ad una grande assemblea

a cui inviteremo interlocutori politici ed economici ai quali chiederemo, oltre il loro parere, un impegno.

I referendum

I terreni su cui continuare la nostra battaglia sono alquanto impegnativi, ed è proprio questo che ci obbliga a fare i conti con la vicenda referendaria.

I referendum promossi dai radicali rappresentano una vera sfida all'insieme del movimento sindacale. E proprio perché sono una sfida che si è operato per trovare un'intesa con le altre organizzazioni. L'unità competitiva per sua natura è flessibile e non irrigidita e fa sì che si valuti di volta in volta quali sono la convenienza dell'intesa con le altre organizzazioni. In questo caso le reciproche convenienze erano tante da farci sorvolare sulle differenze che anche su questi temi esistevano.

Lo scopo dichiarato dei radicali è quello di mettere in discussione il ruolo e la funzione del sindacato e, contemporaneamente, un'idea di democrazia, un modello di società. In pratica si punta verso un modello verticale – dal cittadino allo Stato – in cui le rappresentanze associative, i corpi intermedi, non hanno più senso e tutto si risolve nell'affermazione della pura e semplice individualità. Ne consegue che la «partecipazione» democratica è atomizzata e individualizzata. Questo modello porta a lasciare spazio a chi è forte e condanna i deboli: siamo all'affermazione più piena del liberismo economico e del giacobinismo politico. Ci troviamo di fronte a una visione che tende a negare l'esistenza della società e a riferirsi solo alla dimensione individuale. C'è una affermazione dei «diritti» che nega qualsiasi obbligazione sociale in quanto questa si colloca solo nella dimensione istituzionale e statale. Riflettendo con attenzione e fuori dai tradizionali luoghi comuni del linguaggio politico attuale, l'insieme dei quesiti referendari traccia un modello di società e di democrazia che è in contrasto con quella di cui noi siamo storicamente portatori. Potrà sembrare strano e paradossale attribuire agli epigoni della democrazia diretta un progetto che nega la partecipazione, ma così è: puntare sull'individualismo di massa, sulla frantumazione delle rappresentanze sociali significa di fatto indebolire la possibilità di ogni cittadinanza attiva. È il trionfo della delega.

Si deve essere consapevoli che ogni riduzione degli spazi di

partecipazione e rappresentanza conduce alla fine della politica intesa come spirito pubblico, come circuito virtuoso tra governanti e governati e come dimensione personalista, societaria e comunitaria. La politica ridotta solo al momento elettorale e semplificata nelle rappresentanze tende a divenire pura gestione del potere, gestione funzionalistica delle strutture, tecnocrazia e governo dei professionisti della politica.

Questo è un modello che noi dobbiamo contrastare. La democrazia per crescere ha bisogno di pluralismo, di partecipazione, di cuore e di passione, perché la partecipazione non è solo prendere parte, ma anche e soprattutto sentirsi partecipi di un percorso e di un progetto.

Dobbiamo utilizzare la campagna referendaria per riaffermare il nostro modello di società. Continuiamo a pensare che il principio guida di una democrazia autenticamente pluralista sia quello della sussidiarietà: l'azione di una persona deve essere sussidiaria all'altra persona, non semplicemente in quanto gli presta un aiuto, ma anche in quanto, nell'attuarlo, lo rispetta e lo promuove nella sua dignità e nella sua autonoma responsabilità. La sussidiarietà allora genera e postula la reciprocità e il crescere delle forme della rappresentanza, ed è un principio di organizzazione sociale complesso perché ha una duplice valenza (difende l'autonomia di ogni soggetto ed è promozionale, societaria e solidale), regola le relazioni orizzontali e verticali tra soggetti paritetici. I referendum propongono una via alternativa che tende a stravolgere nella sostanza i principi solidaristici della Costituzione repubblicana: ecco perché ci saremmo attesi dal governo una presa di posizione forte e decisa.

Dobbiamo certamente occuparci delle questioni di merito che ci riguardano da vicino come: il lavoro a domicilio, le pensioni di anzianità, la liberalizzazione del collocamento, il licenziamento individuale, il lavoro a termine, le trattenute sindacali, la ritenuta d'acconto, il Servizio sanitario nazionale, l'assicurazione Inail, il finanziamento dei patronati, il lavoro a tempo parziale. Queste sono materie di nostra stretta competenza, ma sbaglieremmo se non le collocassimo dentro la visione d'insieme degli obiettivi che i referendari si propongono.

È una responsabilità che non possiamo cedere ad altri, anche se dovremo cercare di promuovere una mobilitazione di tutto il sociale organizzato. Ciò che si mette in discussione è il modello associativo della rappresentanza e questo dovrebbe interessare non

solo noi che siamo oggetto di un attacco diretto, ma tutte le realtà che si fondano sul principio dell'associazione: imprenditori compresi. La Confindustria ha scelto una via diversa e con questo ha prodotto una incrinatura nei rapporti sindacali.

Per quanto riguarda le modalità pratiche della nostra azione, comprese quelle di valutare l'opportunità di disinnescare alcuni quesiti, occorrerà attendere le decisioni della Corte costituzionale e poi valutare i modi e le forme della nostra iniziativa.

Occorre piena consapevolezza che in ogni caso l'esito del referendum inciderà su di noi, sui nostri ambiti e modi di intervento, sulla possibilità di costruire un moderno sistema di regole adeguato all'elaborazione e agli orientamenti già maturati. Per questo occorre andare avanti e far crescere ulteriormente l'alta tensione ed impegno riscontrato negli ultimi mesi tra gli uomini e donne della Cisl, promuovendo un lavoro capillare di informazione e coinvolgimento degli iscritti, dei lavoratori, dei pensionati, delle comunità locali.

Con Cgil, Cisl, Uil la nostra idea è quella di costituire i comitati per il «no» in raccordo con le forze dell'associazionismo sociale, aperti ad adesioni di personalità della cultura, della scienza, dello spettacolo o religiose.

Nell'avviarmi alle conclusioni, solo due brevi notazioni su pensioni e Tfr.

Pensioni

Il nuovo anno è iniziato e ci poniamo una serie di domande, ma quella che più ci inquieta riguarda l'occupazione e lo sviluppo. Sono questi gli interrogativi seri e profondi per un sindacato. Non siamo molto interessati a discutere di pensioni perché ne abbiamo già discusso e non troviamo motivazioni serie e sufficienti per aprire questa vicenda prima del 2001. Del resto occorrerebbe maggior prudenza sia da parte del governo sia degli altri sindacati. Inoltre occorre tenere presente che secondo una ricerca condotta dall'Istat e dall'Inps sui dati d'archivio dell'ente, la situazione non sarebbe così drammatica come si è voluto dipingere.

Sulla base di ultimi dati appare del tutto giustificata la nostra posizione che rivendica il rispetto delle date prefissate e si oppone a misure preventive. Accettare l'idea di estendere a tutti il sistema contributivo, avanzata dal governo e sostenuta dalla Cgil,

significherebbe andare sulla strada di una penalizzazione di tutti quei lavoratori che la riforma Dini aveva, su nostre proposte, per una ragione di equità ritenuto di dover escludere dal cambiamento di sistema. Resta per noi chiaro un principio ed è quello che in ogni caso il reddito pensionistico non può essere ridotto.

Tfr

Sul Tfr la nostra posizione è altrettanto chiara e precisa: il Tfr è materia contrattuale e deve essere lasciata alle parti sociali. Nei giorni scorsi si è raggiunta un'intesa con il governo su trattamenti fiscali del Tfr impegnato sui fondi pensione. Nel complesso si vuole rendere appetibile la destinazione del Tfr al risparmio previdenziale e per questo si prevedono migliori trattamenti fiscali alle scelte che coinvolgono la destinazione del Tfr nelle forme previdenziali complementari e si favoriscono le forme previdenziali che prevedono l'utilizzo del Tfr.

Fatto questo passaggio di natura fiscale che ha ancora bisogno di alcune puntualizzazioni la Cisl resta contraria ad un provvedimento di revisione del Tfr che escluda la contrattazione tra le parti. Gli industriali invece chiedono che il testo sul Tfr e la riforma delle pensioni marcino di pari passo e puntano i piedi sul dirottamento del maturando ai fondi pensione, sperando di ottenere in cambio più incentivi fiscali.

Conclusioni

Il nostro paese ha un'esigenza fortissima di futuro e di progetto. La Cisl può essere un soggetto importante per rispondere a questa esigenza. È nella nostra natura di sindacato libero non rassegnarci al contingente, alla quotidianità. In questa direzione anche noi dobbiamo compiere fino in fondo la nostra parte. Le iniziative assunte per porre al centro dell'attenzione del paese la questione del lavoro e quella della democrazia economica, rappresentano la continuità della iniziativa del 20 novembre. L'impegno che verrà profuso per vincere la sfida referendaria sarà un ulteriore contributo sulla strada della vera modernizzazione del nostro paese.

Abbiamo imparato dal nostro agire che non vi è una buona prassi se non è sorretta da un coerente progetto culturale, da un insieme di valori e di speranze. Non abbiamo bisogno di rintracciare

un'anima che dia senso al nostro agire, essa è rappresentata dalla nostra storia e dalla passione che i nostri iscritti e militanti riversare nell'impegno sindacale. Sono queste convinzioni e le ragioni che non ci fanno temere il futuro.

Documento su «Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro»

La Cisl è da sempre impegnata sui temi della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sia in termini di strategia dell'azione sindacale e contrattuale sia con specifiche azioni nei territori.

Purtroppo, però, l'incidenza degli infortuni, delle malattie professionali e la perdita di vite umane rimane alta, umanamente e socialmente inaccettabile e colloca il nostro paese tra i peggiori nell'area europea.

Il completamento e il miglioramento del quadro legislativo con la legge 626/94 e successivi atti, opportunamente integrati dagli accordi interconfederali in materia sui Rls/Rslt e sugli organismi paritetici ha permesso qualche miglioramento nell'area del lavoro sindacalmente conosciuto e tutelato.

Parallelamente, però, sono notevolmente cresciute le malattie e soprattutto infortuni nell'area del lavoro diffuso, dei nuovi rapporti di lavoro, del lavoro sommerso e illegale.

Per questi motivi il bilancio è ancora fortemente negativo.

L'attività delle istituzioni preposte non è adeguata né dal punto di vista quantitativo (in quasi tutte le regioni le risorse finanziarie e umane sono notevolmente inferiori a quanto previsto dalle norme), né dal punto di vista qualitativo (mancanza di coordinamento sia al centro che in periferia).

È necessario, pertanto, un forte rilancio dell'iniziativa del sindacato sia nei confronti delle associazioni datoriali sia nei confronti delle istituzioni governative, regionali e territoriali che riesce a far maturare una effettiva politica di prevenzione.

Nella recente Conferenza nazionale di Genova promossa dal governo è stata elaborata la Carta 2000 nella quale con il ruolo decisivo del sindacato sono state inserite un quadro di azioni da realizzare nei prossimi mesi finalizzate al raggiungimento degli obiettivi di maggiore prevenzione, maggiori controlli ed ispezioni, riduzione degli eventi infortunistici.

È ora il tempo dell'attuazione senza ulteriori ritardi e rinvii e in-

calzando il governo e le organizzazioni imprenditoriali ancora troppo incerti in materia.

Il Consiglio generale della Cisl pertanto impegna tutte le strutture ad una mobilitazione per:

rafforzare il ruolo e le prerogative degli Rls e degli Rslt dove presenti e costituirli nei luoghi di lavoro e nei territori/bacini omogenei dove ancora mancano. Analogamente va rilanciata la funzione degli organismi paritetici.

Ciò comporta la riconsiderazione degli accordi interconfederali in materia sviluppando e strutturando la impostazione partecipativa e responsabilizzante di tutti i soggetti;

far crescere le risorse finanziarie e umane impegnate nei Dipartimenti di prevenzione e i servizi delle Asl, negli Ispettorati del lavoro, dell'Inps, dell'Inail, e realizzare il loro coordinamento sia nell'azione di prevenzione e tutela della salute, sia nel favorire la lotta e l'emersione del lavoro nero;

nell'ambito del riordino dei ministeri, attuare il coordinamento permanente dei quattro ministeri interessati, finalizzato a un piano nazionale di prevenzione che valorizzi e promuova l'indispensabile azione regionale e territoriale e contemporaneamente qualifichi l'attività degli istituti nazionali (Ispels Ims);

l'attuazione delle azioni previste dalla riforma dell'Inail, frutto di un accordo di concertazione e contenute nel decreto legislativo in approvazione, prevedendo tavoli operativi congiunti in sede regionale e territoriale sul monitoraggio e la conoscenza dei fenomeni sulla promozione e l'incentivazione di investimenti in sicurezza e politiche formative mirate alla cultura della prevenzione di tutti i soggetti.

Accanto all'azione sindacale va consolidata la presenza organizzativa.

È iniziato in coincidenza con l'approvazione della 626 un progetto di intervento articolato sul Coordinamento nazionale 626, i Coordinamenti regionali, il sito presso Sindnova, l'integrazione con l'Inas e lo Ial, la diffusione dei Punti d'incontro 626 nelle province (attualmente circa 30).

Tale progetto va mantenuto, va sempre di più orientato al sostegno degli Rls/Rslt e dall'attività degli organismi paritetici, va rafforzato completandolo nei territori e nelle regioni ancora carenti.

In particolare il Consiglio generale impegna le strutture a costi-

tuire in tutte le regioni i Coordinamenti regionali 626 e in ogni Ust il Punto d'incontro 626 in sinergia con tutte le categorie e con l'I-nas.

(Approvato all'unanimità)

Documento finale

Il Consiglio generale della Cisl, riunito a Roma il 28 gennaio del 2000 approva la relazione introduttiva sulla situazione economica, sociale e politica del paese presentata dal Segretario confederale Savino Pezzotta con i contributi intervenuti dal dibattito.

1. Il Consiglio generale nel prendere atto che, a causa della mancata realizzazione della Costituente unitaria proposta dalla Cisl fin dal 1993, una fase dell'unità sindacale si è esaurita, ritiene che si sia aperta una nuova stagione chiamata «dell'unità competitiva» proprio per sottolineare insieme la persistenza dell'obiettivo e la diversità dell'approccio.

Questa è, dunque, una fase che presuppone maggiore capacità di proposta e di iniziativa da parte di tutta la Cisl a tutti i livelli ed in tutte le sue articolazioni.

2. Nell'attuale fase politica la Cisl pone la questione di fondo del ruolo e della funzione delle rappresentanze sociali nel quadro del governo degli interessi generali del paese.

Questo si intende quando si parla di autonomia del sindacato: la sua non subordinazione, nella scelta dei temi e dei nodi da sciogliere, da qualsiasi altro potere sociale e politico. Ma anche, e insieme, la sua ferma convinzione che la concertazione tra le parti sociali e la politica non va solo rilanciata per governare la società complessa, ma articolata in tutte le direzioni, periferia ed Europa, e a tutti i livelli territoriali.

3. La Cisl ha giudicato debole ed ha, perciò, criticato la legge finanziaria e i suoi contenuti. Non basta fare una finanziaria che non pesa eccessivamente sui soliti contribuenti, infatti, per giudicarla buona.

Qui c'è scarsa attenzione verso il divario d'inflazione tra l'Italia e i paesi nostri partner e concorrenti. C'è poco sulla promozione del lavoro laddove esso manca. C'è quasi rassegnazione che il divario nord-sud nel prossimo futuro non sia superabile, anziché

essere il punto prioritario della politica di governo, così come è stato per l'euro. C'è qualcosa di più, ma chiaramente del tutto insufficiente – proprio mentre tutti lamentano la tendenza demografica negativa in aumento – ad una politica di sostegno efficace alla famiglia.

La Cisl è un sindacato animato da una profonda cultura riformatrice convinto, da sempre, che i problemi di questo paese non si risolvono aumentando il numero delle leggi, né con l'iperpolitizzazione dei problemi stessi. Richiedono, invece, un rapporto diverso e più efficace tra le varie forme di rappresentanza politica e sociale che abbiamo chiamato «concertazione».

4. Il quadro politico non riesce ancora a trovare assestamento e stabilità. Non sono di per sé né le leggi elettorali né il restringimento del pluralismo a promuoverli. È la scelta e la priorità data ai temi che preoccupano ed appassionano il paese (sviluppo, lavoro, nord-sud) che può stimolare, invece, la partecipazione dei cittadini a una cosa pubblica sentita finalmente come propria.

5. La Cisl esprime un giudizio duramente negativo sulla promozione dei referendum radicali contro il sindacato e il lavoro. Il Consiglio generale non può che leggerli per quello che sono, nel loro complesso e nel senso che hanno: l'esaltazione di un liberismo senza controlli e di un rapporto semplificato fra istituzioni e cittadini che salta società e comunità e, quindi, contrasta con il modello di società partecipata del quale noi, non da soli, siamo storicamente portatori. È il ritorno a una visione propriamente giacobina e liberista dove i diritti sono solo individuali e quelli collettivamente organizzati vanno cassati perché con essi confliggono organicamente.

Invece i diritti individuali comportano sempre anche responsabilità sociali che non sono, però, solo statuali o istituzionali e richiedono proprio una partecipazione piena. Il principio che vale è quello di una sussidiarietà che risolve davvero i problemi al livello più vicino alla cittadinanza.

Quanto al merito dei referendum, la Cisl decide di costituire con Cgil e Uil, e in raccordo con le forze dell'associazionismo sociale, i «comitati del no» aperti all'adesione di significative personalità della società civile e promuoverà un capillare lavoro di informazione e di coinvolgimento dei propri iscritti e di tutti i lavoratori ed i pensionati.

6. Sulle pensioni il Consiglio generale della Cisl insiste: la verifica va collocata come previsto nel 2001, perché solo allora si

potrà parlare di dati e certezze e non solo di proiezioni ed ipotesi; restiamo contrari alla generalizzazione del sistema contributivo perché in ogni caso non è giusto ridurre il reddito pensionistico che è stato promesso; e, se la politica del governo, come pare, prevede il Tfr per legge – l'interferenza della legge su una materia squisitamente contrattuale – per poterlo passare alle pensioni integrative in modo da lanciare così il contributivo pro rata per tutti, la Cisl è nettamente contraria.

7. Sulla scuola il Consiglio generale, convinto che la centralità della formazione e del suo ruolo strategico sia impegno comune a tutte le forze sociali e politiche del paese, approva il giudizio critico espresso dalla Segreteria confederale e dal sindacato scuola sui cicli scolastici e sul tema della formazione professionale.

8. A fronte dei cambiamenti che stanno intervenendo sulle normative del mercato del lavoro, il Consiglio generale rileva l'esigenza di dotare l'organizzazione di nuovi strumenti di intervento in particolare per quanto riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, processi formativi strutturando ed estendendo le esperienze in corso su Emporio dei lavori e dello Ial.

9. Il Consiglio generale della Cisl chiama tutta l'organizzazione ad attivarsi e mobilitarsi sulle iniziative che ha deciso di programmare: cento città, per «Il lavoro che cambia, il lavoro che manca» il 12 febbraio; l'iniziativa del 22-23 febbraio a Bologna tesa a valorizzare la presenza e l'apporto delle donne lavoratrici; il convegno del 9 marzo a Roma sulle nuove forme di partecipazione e di democrazia economica che la Cisl ritiene necessarie per affrontare questo inizio di XXI secolo.

(Approvato all'unanimità)

Consiglio generale

Roma, 3-4 luglio 2000

Il Consiglio generale confederale, allargato ai Segretari generali delle Ust che non ne fanno parte ha discusso il seguente ordine del giorno; situazione politica; varie ed eventuali.

Il Consiglio generale in questa seduta ha approvato la sostituzione nel consiglio di amministrazione dell'Inas Cisl di Marco Luchetti e Nicola Martino rispettivamente con Giovanni Serpilli e Pietro Cerri. Contemporaneamente alla scadenza del mandato ha nominato il nuovo collegio sindacale dell'Inas Cisl nelle persone di:

Franco Romagnoli, presidente;

Giovanni Carvelli, sindaco effettivo;

Rodolfo Anghileri, sindaco effettivo;

Carlo Maria Rebay, sindaco supplente;

Francesco Maria Romagnoli, sindaco supplente.

Documento conclusivo

1. Una fase nuova

Il Consiglio generale della Cisl, riunito a Roma il 3-4 luglio 2000 in sessione di approfondimento e di proposta, nel valutare la situazione politico-sindacale del paese rileva come il fallimento dei referendum abbia aperto una fase nuova nella lunga e faticosa transizione italiana.

Anche con il generoso e convinto contributo della Cisl, dei suoi iscritti e dei suoi militanti, è infatti fallito il tentativo di far passare, con la moltiplicazione strumentale e l'ipersemplificazione dei referendum, un modello di economia, di democrazia e, in definitiva, di società, basato sulla sua riduzione alla triade individuo-mercato-Stato con l'emarginazione o l'inficiamento dei corpi intermedi, delle relazioni solidali e delle rappresentanze sociali: dunque, a giudizio della Cisl, con una verticalizzazione del potere, sostanziale e consistente.

È questo fallimento che ha chiuso una fase della storia politica e sociale del nostro paese, bloccando in maniera forse conclusiva, stavolta un percorso che – anche al di là degli intenti di alcuni, ma non di tutti, tra i suoi proponenti – rischiava di ridurre la democrazia al diritto di dare risposte inevitabilmente superficiali alle domande complesse della modernità.

Domande che, perciò stesso, avrebbero implicato e scontato le risposte, contando alla fine come elemento esso stesso costitutivo di una democrazia cosiddetta diretta ma, in realtà, solo elitaria: quella di chi decide quali siano, appunto, le domande.

Resta ora aperto l'impegno della Cisl per affermare e far sviluppare un modello di società basato, invece, sulla valorizzazione del pluralismo nelle dimensioni intermedie della società stessa, cioè le rappresentanze sociali, politiche ed istituzionali e, in sintesi, su un mix equilibrato di democrazia, libertà, solidarietà e mercato: una combinazione che non veda prevalere, sempre e comunque, le ragioni aprioristiche ed eterodefinite di questo su quelle e sia aperta perciò anche a nuovi modelli di democrazia economica e sociale.

Il Consiglio generale della Cisl ritiene che occorra un grande sforzo unitario di tutta l'organizzazione per consolidare una comune visione di società, di democrazia, di modello istituzionale e di partecipazione in modo da contrastare efficacemente tutte le forze che, puntando sulla necessità e insieme, però, sull'alibi strumentale della modernizzazione, vogliono in realtà mettere in discussione le forme della cittadinanza sociale: quelle che, attraverso un forte impegno sociale e civile, proprio la Cisl ed il sindacato hanno contribuito a costruire.

La Cisl ritiene, in effetti, mature le condizioni necessarie ad avviare un lavoro politico, culturale e sociale capace di tracciare le linee di una nuova cittadinanza, intesa come complesso intreccia-

to di diritti e di doveri che vanno esercitati, tutti, attraverso la partecipazione alla vita sociale, politica ed economica anche attraverso idonei e specifici strumenti.

Si tratta, dunque, di lavorare per far crescere, sperimentare ed affermare i caratteri di una originale cittadinanza solidale capace di valorizzare il libero associarsi delle persone, il crescere delle reti di solidarietà, di mutualità, d'accompagnamento, di accoglienza e dell'avere cura, prestando l'attenzione dovuta alle potenzialità grandi del vasto mondo del terzo settore e della cooperazione e alla conseguente esigenza di rivedere coerentemente la legislazione in materia.

In un'epoca che come la nostra si caratterizza per l'individualismo progressivamente rampante e alla fine – proprio perché ignora il carattere solidale delle persone – spersonalizzante, la Cisl intende, senza retoriche ma senza rinunce, farsi protagonista – coprotagonista – di un nuovo umanesimo, contribuendo a ripensare e aggiornare la proposta personalista in cui affondano le sue originarie radici.

Dire persona, per noi, significa oggi dire pluralità in ogni sua dimensione. Porsi, dunque, sul terreno della formazione umana nel senso più ampio del termine e, perciò, diverso rispetto a chi ritiene possibile affrontare i temi della modernità e della modernizzazione mettendo insieme, da una parte, l'equivalenza piatta di tutti i valori e di tutti i principi e, dall'altra, la semplificazione degli spazi della rappresentanza e della partecipazione.

Il Consiglio generale della Cisl è convinto del contrario: che la perdita o l'indebolimento della rappresentanza collettiva renda le persone meno capaci di far fronte ai tanti nuovi e impersonali poteri che condizionano, direttamente o indirettamente, il vivere, il pensare e lo sperare di milioni di esseri umani tutti bisognosi, piuttosto, di rimotivarsi e di essere aiutati a rimotivarsi all'impegno sociale, civile e politico.

Di rappresentanza collettiva si tratta, però, non di delega allo Stato, alla legge, a poteri comunque statuali. Questa è l'autonomia del sociale che la Cisl propone e attraverso la quale noi filtriamo il giudizio sull'economia, sulla politica, sulla società: constatando che non solo l'individualismo, ma neanche la più avanzata socialdemocrazia moderna esalta questa dimensione e questo protagonismo della società.

2. Un percorso di ricerca

Il Consiglio generale della Cisl è convinto che anche il sindacato rischi di cadere nel corporativismo degli interessi o nella subalterità politica se non elabora, e se anzi rinuncia a proporre, una propria idea di modello sociale, limitandosi magari a desumerla da altre «culture», siano pur esse di grande tradizione, affinità ed importanza.

Per questo la Cisl, per la complessità dei problemi che caratterizzano e bloccano oggi l'economia, la politica, la società, si sente obbligata anche a scelte di coraggiosa *ricerca culturale* e, in senso lato e compiuto, *politica* abbandonando nicchie di sicurezza consolidata, certezze accumulate, consuetudini garantite, per assumere e rilanciare il rischio dell'innovazione e della proposta.

Il Consiglio generale della Cisl ritiene che sia ormai prioritario uscire dallo stallo politico e sottolinea la necessità di una riforma istituzionale ed elettorale capace di coniugare governabilità e pluralismo della rappresentanza anche politica, così come indicato dall'esito del referendum elettorale.

Sembra in effetti singolare e non accettabile che, mentre tutte le forze politiche plaudono ormai al «modello tedesco», in realtà tutte propongano, poi, aggiustamenti tali da stravolgerne natura e finalità.

3. Il confronto con il governo

Il Consiglio generale dà atto al governo di aver ripreso da più di un mese il confronto col sindacato sui problemi dell'occupazione, della divaricazione dello sviluppo tra nord e sud, degli investimenti pubblici e delle infrastrutture, della previdenza integrativa, sul fisco, sull'inflazione, sul sistema formativo, sul rinnovo dei contratti del pubblico impiego e sulla tutela dei redditi familiari e sociali.

Il Consiglio generale non può, però, non contestare il carattere inconclusivo ed estremamente interlocutorio degli incontri fin qui realizzati con il governo, specie su temi come inflazione, occupazione, contratti e previdenza integrativa che non tollerano invece altri ritardi.

Per questo, anche nel prendere atto con soddisfazione che, in virtù del consolidarsi del risanamento dei conti pubblici cui si è

pervenuti attraverso le politiche di concertazione, non sono previsti nel prossimo Dpef «né manovre né tagli», il Consiglio generale della Cisl mette in evidenza come neanche stavolta il governo abbia, però, saputo e voluto cogliere il favore della fase congiunturale per lanciare un nuovo e deciso progetto di concertazione, di proposta forte e condivisa, capace di rafforzare e costruire, strutturalmente, sulla base del risanamento acquisito.

È stata preferita la via dell'intervento morbido e d'ordinaria amministrazione. Ad oggi non c'è una proposta del governo coerente e coesa per affrontare la crescita del differenziale di inflazione con i paesi partner e concorrenti, per rafforzare la politica dei redditi, per il rilancio degli investimenti pubblici, per avviare a soluzione in modo realisticamente definitivo la questione del lavoro, il divario tra nord e sud e la restituzione alle famiglie del ricavato della lotta all'evasione. Tutti impegni e scadenze che erano stati assunti dal governo – col sindacato, con i lavoratori e coi cittadini – nel Patto di Natale del 1998.

4. Per un patto nuovo di governo del paese

La Cisl è convinta che, invece obiettivamente sussistono oggi le condizioni per mettere in campo un vero percorso riformatore che si realizza coinvolgendo, col sindacato, governo e forze imprenditoriali.

Occorre partire dalle divisioni che stanno minando la coesione sociale di questo nostro paese per ricostruire i tratti di un patto nuovo e realmente capace di dare prospettive allo sviluppo e alla competitività dell'Italia.

Il Consiglio generale della Cisl è convinto che far questo è possibile se si affrontano con coerenza temi come le flessibilità di sistema e il divario tra nord e sud.

Siamo immersi in una serie di processi di cambiamento che vanno dalla globalizzazione all'unificazione europea, dalla pervasività della tecnica al crescere della società della comunicazione, dall'avanzamento di nuovi modelli d'economia all'attecchire della carenza di lavoro vivo, dai cambiamenti strutturali del lavoro e nel lavoro che c'è alla rimodulazione dei riferimenti valoriali ed etici degli stessi lavoratori.

Non è ancora possibile misurare con tutta attendibilità limiti e potenzialità di questi processi, i rischi, e insieme, le occasioni che

aprono. Ma non solo è possibile, per noi diventa già obbligatorio verificare che le condizioni, l'habitat stesso, le abitudini in cui il sindacato è cresciuto e si è formato vanno subendo evoluzioni, involuzioni e rivoluzioni che incidono già sul suo fare e sul suo rappresentare. È tutta la realtà sociale ed economica, che si va proponendo sotto il segno della flessibilità e della mobilità.

Il Consiglio generale della Cisl riconferma il giudizio dell'ultimo Congresso su questo fenomeno: la convinzione che è semplicistico, irrilevante e, alla fine, dannoso «opporsi» o «rifiutare» il processo, in quanto equivarrebbe ad un per noi improponibile lasciar spazio solo ai poteri forti e al loro unilaterale governo.

Il rifiuto e l'anatema non bloccherebbero niente e finirebbero solo per annullare ogni opportunità, che pure nel processo si offre, di cambiare le cose se, invece, si fa la scelta coerente e cosciente di contribuire anche noi – i lavoratori, il sindacato – a governarlo.

Ecco perché la Cisl ritiene che sia anche indispensabile, oggi, affrontare con coraggio le questioni della flessibilità: per evitare che il processo, comunque avanzante, possa determinare nuove disuguaglianze e nuove emarginazioni.

È chiaro – ma è comunque utile ribadirlo e, se non fosse a tutti già chiaro, chiarirlo – che le flessibilità che la Cisl propone così di affrontare non riguardano solo il mercato del lavoro, ma tutto l'insieme del lavoro e della produzione: anche la flessibilità delle imprese e del loro organizzarsi, quella delle pubbliche amministrazioni, dei servizi e degli orari.

Una flessibilità che porti vantaggi unilaterali, solo ad alcuni e per di più sempre agli stessi, non sarebbe accettabile: non serve allo scopo, che non è quello di moltiplicare benefici alle imprese ma di aiutare il sistema a ridarsi e/o a darsi nuova competitività, per creare ricchezza, lavoro, opportunità e qualità. Realizzare questo obiettivo per il sistema paese ha come precondizione la piena attuazione del processo di riforma delle pubbliche amministrazioni avviato con le leggi Bassanini e il loro riorientamento all'efficienza e alla qualità del servizio.

Il Consiglio generale della Cisl ritiene, dunque, che oggi serva una reale flessibilità governata di sistema in grado di rendere più competitiva l'Italia nel suo complesso, economico, sociale e pubblico, rispetto alle sfide che il paese deve giocare in Europa e nello scenario della globalizzazione.

Ma ritiene che un simile sforzo e questo obiettivo diventino

concretamente attendibili solo se si ripensano le forme delle relazioni sociali (concertazione, partecipazione, contrattazione) e se si aprono spazi reali – nuovi, diversi, non ancora sperimentati da noi – di democrazia economica.

5. Necessità e articolazione della concertazione

Per tutte queste ragioni, e per il loro insieme, il Consiglio generale della Cisl ribadisce che occorre rilanciare la concertazione a tutti i livelli.

Sul piano nazionale, anzitutto, attraverso la proposta di un nuovo Patto per lo sviluppo e la coesione sociale. Ma intendendola per come si è manifestata più produttiva negli anni scorsi, dunque non solo come tecnica e strumento – utile, certo, ma di cui deliberatamente si può fare anche a meno – ma come politica e come strategia in grado di determinare l'alto livello di coesione sociale necessario e, nel passato prossimo, sufficiente a raggiungere i traguardi imposti dall'euro e necessario, adesso e in futuro, per puntare agli obiettivi nostri di democrazia, anche economica.

Ma la concertazione deve essere pure avviata sul piano europeo, col massimo della determinazione e, insieme, del realismo che – forgiando le alleanze capaci di renderli incisivamente efficaci – servono a costruire i riscontri e cominciare gradualmente a delegare i poteri necessari a contrattare quanto altrimenti si decide unilateralmente sulle condizioni del lavoro in Europa.

E, poi, e soprattutto, la concertazione deve essere declinata fattivamente a livello territoriale (regionale e locale), facendola diventare politica d'intervento in direzione di una concreta riforma federalista dello Stato.

Questo era già l'impegno assunto con noi dal governo e dalle amministrazioni regionali e locali nel Patto di Natale. Ma è stato, anche questo, un impegno nei fatti finora eluso.

È convinzione, invece, della Cisl che proprio il federalismo non possa essere lasciato ai «governatori» e all'esaltazione unilaterale dei legittimi ma talvolta anche separati interessi di ogni singola area; che ci sia l'esigenza di mantenere e garantire, ad esempio, l'unità del sistema formativo in tutto il paese; e che, al contrario, proprio il federalismo debba diventare terreno privilegiato del confronto concertativo a livello territoriale.

Tale confronto serve per disegnare col concorso di tutti i nuovi

statuti regionali in un modo liberamente armonico e omogeneo che punti, congiuntamente, su sussidiarietà e solidarietà riconoscendo così nei fatti la rappresentatività delle parti sociali.

È in questo contesto che il Consiglio generale della Cisl individua spazio e condizioni di rilancio dei patti territoriali (per uno sviluppo sostenibile di ambiente e infrastrutture sul territorio), degli accordi di programma, dei contratti d'area e di tutta la «vertenzialità» sociale sulle politiche di *welfare*, con particolare attenzione agli anziani, ai soggetti svantaggiati, ai minori e alle fasce di povertà ed esclusione sociale e, più in generale, alla necessità di assicurare, raccordandone le garanzie, la difesa di una protezione sociale efficace.

Il Consiglio generale intende ribadire, anche in questa occasione, il suo convincimento che la società complessa di oggi non cambia, là dove deve essere cambiata, senza il consenso dei soggetti che al cambiamento sono interessati. E rimarca con interesse come questa nostra valutazione vada facendo proseliti, anche se con ritardi defatiganti.

6. La contrattazione e come rimodularla

Il Consiglio generale della Cisl esprime la convinzione ragionata che, in questa fase, sia anche importante rilanciare un'azione negoziale più direttamente imperniata sulla contrattazione che sulla legificazione.

Non è vero – e ogni recente esperienza, dal pubblico impiego ai referendum abrogativi tentati, sta lì a dimostrarlo – che la legge difenda i lavoratori meglio e più del contratto. È vero, invece, che consente, per definizione, intromissioni esterne sull'autonomia sindacale e, alla fine dei conti, sul diritto dei lavoratori dipendenti a determinare le proprie scelte da sé.

È con questa premessa di metodo e di merito, ed alla luce delle esigenze vere di modernizzazione e di adattabilità governata – dunque non unilateralmente imposta e subita – delle tutele contrattuali ai processi di cambiamento dell'organizzazione produttiva, dei servizi e delle pubbliche amministrazioni che il Consiglio generale della Cisl ritiene utile proporre di procedere ad una rimodulazione della nostra tradizionale, ma ormai anche un poco consunta, architettura contrattuale. Si tratta, semplificando, di spostare risorse economiche e negoziali nelle sedi aziendali e ter-

ritoriali, delimitando il peso economico e direttamente regolativo dei Ccnl nei vari comparti.

In questa direzione, mantenere come noi proponiamo i due livelli di contrattazione comporta:

la semplificazione dei Ccnl e la loro razionalizzazione per numero e capacità di copertura di più ampie aree di lavoro omogenee dal punto di vista della rappresentanza e della sindacalizzazione.

Questo livello di contrattazione nazionale di settore, che potrebbe anche prevedere tempi e scadenze diversi da quelli attuali, tutelerebbe, in sostanza, «minimi» nazionali (e perciò senza più deroghe), e quindi le aree ancora non coperte dal livello decentrato e quelle più deboli, prevedendo adeguamenti minimi per tutti e deroghe contrattate dove (nel sud, in sostanza) si stipulino contratti d'area, d'emersione e/o simili come nel caso di flessibilità salariali di ingresso finalizzate a nuova occupazione;

e, allo stesso tempo, l'assunzione di una funzione regolativa e normativa per il livello decentrato.

Il Ccnl aiuterebbe così a contenere i costi senza scalfire tendenzialmente i margini di produttività e a definire la strumentazione applicativa in grado di rendere esigibile la contrattazione di secondo livello nelle aziende e nei territori.

In sintesi – nel rispetto delle prerogative delle Federazioni di categoria, che potranno sperimentare esse stesse modelli possibili ed utili di flessibilità contrattuale e con la necessaria attenzione all'articolazione emergente della rappresentanza – il Consiglio generale, dando seguito al dibattito avviato dall'Assemblea organizzativa di Napoli ed ai più recenti interventi di molte categorie, ritiene sia questo il momento per proporre di ridurre il peso economico dei Ccnl.

Ne va salvaguardata la funzione di garanzia dei minimi e del potere d'acquisto e andranno, quindi, trasformati da centri di costo in contenitori di normative e di procedure tese a diffondere la contrattazione aziendale sui temi del recupero della produttività ma anche su temi qualitativi, come la gestione delle risorse umane e la partecipazione.

Va da sé, ma va anche detto, che in questo contesto e per avviare questo progetto, bisogna risolvere i problemi dell'esigibilità del secondo livello – aziendale o, dove lo impongano le dimensioni delle aziende, territoriale – su tutto il territorio e per tutti i lavoratori; in particolare tale esigibilità va resa efficace per i settori mag-

giormente dominati dall'emarginazione e dalla polverizzazione contrattuale anche attraverso provvedimenti validativi.

Vanno inoltre risolti i problemi organizzativi, anche interni del sindacato, imposti dallo spostamento di risorse contrattuali verso le piccole aziende e i territori; e va trovata una soluzione sia alla questione della sicurezza e salute sui luoghi di lavoro, sia al nodo dell'estensione della rappresentanza (piccole imprese, impiegati e quadri, giovani) con iniziative organizzative efficaci e mirate. In quest'ambito, va affrontato il tema, prima della contrattualizzazione e poi del sostegno legislativo del lavoro parasubordinato.

L'intento che il Consiglio generale della Cisl vuol perseguire con questa proposta di riforma complessiva del sistema contrattuale include chiaramente il rilancio e il consolidamento degli strumenti della bilateralità, delle relazioni sindacali partecipate tese anche al rafforzamento della nostra rappresentanza e del proselitismo.

Su tutto questo complesso di stimoli, la Cisl lancia la sua sfida anche alla nuova leadership di Confindustria: per verificare la serietà – senza alcuno sconto, ma anche senza nessun a priori – di certe sue recenti, accennate disponibilità. Per esempio, sui termini del ragionare insieme di Tfr.

Su di esso, adesso, si potrebbe intervenire per via contrattuale essendo stato cancellato – questa è la novità – il veto del collegamento con un'ulteriore riforma generale delle pensioni. E questo al di là della consuetudine antica e stantia di una certa retorica padronale che, a contrappasso di una certa retorica vetero-operaiistica, offusca deliberatamente il passo in avanti con condizioni apparentemente *sine qua non* e con un linguaggio troppo spesso inutilmente aggressivo.

7. Il sud, il nord e la flessibilità governata

Il dilemma di come aiutare il sud a uscire da un ritardo economico che, nella competizione globale, penalizza poi tutto il paese, si iscrive nell'ambito di questo ragionamento più complessivo sulla contrattazione da rivedere.

È ormai chiaro – e il Consiglio generale in questa sede non intende entrare nel dettaglio, ma solo richiamare con forza principi ed impegni – che per il sud, come per tutto il paese, servono investimenti robusti di capitale formativo per la qualificazione e riqualificazione del lavoro che c'è e di quello che ci sarà, servizi più

efficienti all'impiego, una rimodulazione degli orari ed anche degli ammortizzatori sociali.

Sono gli indispensabili fattori, ormai, di una flessibilità governata e contrattata nei suoi vari aspetti che perciò non diventi solo precarietà ma possa trasformarsi anche in un'opportunità. Servono a tutta l'Italia, ma anche di più a quella parte d'Italia che maggiormente è arretrata sul piano economico.

Ma per il Mezzogiorno servono inoltre politiche specifiche, differenziate e concertate, di riduzione del carico fiscale, di incentivi infrastrutturali e ambientali, di sgravi contributivi e anche di flessibilità salariale legata agli indici di produttività.

Il Consiglio generale della Cisl, nel confermare l'impegno di tutta l'organizzazione a far superare l'impasse al sud del paese, mette al primo punto dell'ordine del giorno, per cominciare a operare e non più solo a dire, la necessità di dar seguito agli impegni presi.

Di non accontentarsi, cioè, delle vittorie di principio come quella strappata dal governo all'Unione europea nel vertice di Lisbona sul differenziale di agevolazione, anche fiscale, utilizzabile su basi regionali oltre che nazionali e, dunque, estendibile all'Italia del sud rispetto al resto del paese.

Perché di un principio si tratta se non viene tradotto in proposte operative da parte del governo alla Commissione, come finora, a due mesi di distanza ormai, non è stato fatto.

Altrettanto rilevante è per la Cisl far fronte però ai disagi del centro-nord del paese: una società ricca ma, allo stesso tempo, disincantata. Dove, ai livelli di piena occupazione raggiunti, corrispondono in non poche aree disagi occupazionali reali, soprattutto a livello giovanile, e dove vengono in evidenza contraddizioni emergenti: quelle, ad esempio, di una multietnicità ormai necessaria economicamente, e comunque arricchente culturalmente, ma anche vissuta in termini di insicurezza sociale crescente.

Il Consiglio generale della Cisl sottolinea, inoltre, la necessità di affrontare i problemi derivanti alle reti infrastrutturali derivanti dalle carenze degli investimenti pubblici negli ultimi anni.

8. La democrazia economica

Per il Consiglio generale, lo sviluppo della democrazia economica – in tutta la sua articolazione d'impresa e di territorio: dalla co-determinazione alla partecipazione azionaria al capitale (di cate-

goria o intercategoriale), alla previdenza complementare contrattuale – è una priorità strategica.

Secondo la Cisl, la sua attuazione consolida la democrazia, contribuisce in modo determinante alla competitività del sistema paese e alla produttività delle imprese e, soprattutto, permette di regolare – di governare meglio e nell'interesse dei più, non dei meno – l'economia globale di mercato.

La democrazia economica cambia il ruolo del lavoratore, che da oggetto passivo delle strategie aziendali, fattore non sempre consapevole del conflitto tra classi, risultato estremo della democrazia salariale condizionata dal tasso di inflazione, diventa soggetto responsabile e motivato della produzione e della distribuzione, protagonista perciò dell'incremento di produttività, fattore strategico della valorizzazione dell'impresa, con effetti che vanno certo governati, ma potenzialmente crescenti sull'andamento della curva dei redditi.

E lo diventa non più solo nei riconoscimenti accademici del nuovo ruolo della mentedopera rispetto alla manodopera, o in quelli verbali che restano solo a questo livello, ma nei fatti: artefice anche lui, anche lei, delle strategie e dello sviluppo, capace di combinare questo suo nuovo ruolo, postulato dall'espressione piena della crescente professionalità qualificata dei saperi e delle nuove conoscenze, con l'iniziativa negoziale, in modo da produrre anche un'integrazione più funzionale fra le molteplici forme che vanno assumendo i lavori.

Per il Consiglio generale della Cisl è evidente che la democrazia economica, intesa come priorità da attuare, ha bisogno come elemento propulsivo del proprio sviluppo di una legislazione di sostegno, di una revisione coerente del diritto societario e della *corporate governance* anche per le società non quotate.

E, soprattutto, della determinazione di una fiscalità di vantaggio che, per chi condivide questa scelta davvero strategica, costituisce il presupposto per l'evoluzione del ruolo e della figura del lavoratore-azionista e per il decollo stesso della previdenza complementare vista anche nella sua funzione di rilancio serio e robusto del mercato azionario.

9. Conclusioni

Il Consiglio generale della Cisl impegna per tutto questo l'organizzazione in una capillare campagna d'informazione che faccia

partecipi iscritti, militanti, delegati, simpatizzanti e tutti gli organismi sul merito di questo documento, mirando a coinvolgere quanti più lavoratori e cittadini possibile nella discussione dei suoi contenuti.

Secondo la Cisl, anche a partire da qui – da una discussione finalmente capillare e diffusa sul merito delle cose da fare, sui programmi e le proposte e sulle verifiche di percorso realmente effettuato – si può aprire una stagione sindacale nuova e, perché no?, appassionante.

È questo, in fondo, quel che la Cisl ha chiamato «unità competitiva»: propedeutica, come metodo, alla ricostruzione di un orizzonte possibile, domani, di unità diversa e più organica.

Richiede un salto culturale di grande portata, perché punta dichiaratamente a dare un contributo decisivo per affermare una società nuova, più moderna, non dimentica dei valori di libertà, uguaglianza e solidarietà che vogliamo veder coniugati insieme, però, e non più sfilacciati e disgiunti.

La Cisl non si è rassegnata, né si rassegna, alla logica della subordinazione a chiunque. Tutta la Cisl intende far assumere alle sue donne e ai suoi uomini la veste di protagonisti che fa svolgere al sindacato nel suo insieme un forte ed articolato ruolo di concertazione – discussione e, poi, condivisione degli obiettivi: e, quando e se necessario, lotta per arrivarci – con il potere politico e con quello imprenditoriale e economico.

Lo scopo è quello di costruire la coesione sociale più avanzata che serve ai lavoratori per contare di più e al paese per reggere la sfida dell'Europa e del mondo.

(Approvato all'unanimità)

Consiglio generale

Roma, 4 dicembre 2000

Il Consiglio generale confederale ha discusso il seguente ordine del giorno: dimissioni del Segretario generale; elezione del Segretario generale; elezione della Segreteria confederale; convocazione del XIV Congresso confederale e adempimenti conseguenti; approvazione regolamenti per l'elezione dei delegati e per lo svolgimento del Congresso confederale; elezione della Commissione per lo Statuto; tesseramento 2001; varie ed eventuali. Nel suo discorso di saluto all'organizzazione Sergio D'Antoni, dopo aver ripercorso i passaggi essenziali del suo lavoro quasi decennale alla guida della Cisl, propone al Consiglio generale di eleggere Savino Pezzotta alla carica di Segretario generale della Cisl. D'Antoni parla a braccio per oltre quaranta minuti e viene ripetutamente applaudito. Non è stato possibile avere copia del suo discorso e pertanto ci limitiamo qui a segnalare l'esistenza di una sintesi redazionale in «Conquiste del lavoro» del 5 dicembre 2000.

Verbale dell'elezione del Segretario generale della Cisl (stralcio)

Il Consiglio generale della Cisl, riunito a Roma il giorno 4 dicembre presso il Palazzo dei Congressi, ha proceduto alla elezione del Segretario generale con i seguenti risultati:
aventi diritto al voto: 232;
votanti: 218;

Savino Pezzotta: 204 voti;
bianche: 13;
disperse: 1.
Viene quindi proclamato Segretario generale della Cisl: Savino Pezzotta.

Verbale dell'elezione della Segreteria confederale (stralcio)

Il Consiglio generale della Cisl, riunito a Roma il giorno 4 dicembre presso il Palazzo dei Congressi, ha proceduto all'elezione della Segreteria confederale su proposta del Segretario generale Savino Pezzotta.

Avanti diritto al voto: 232;
votanti: 218;
bianche: 2;
disperse: 8.
Ottengono voti e vengono eletti:
Uda Antonio: 179;
Betti Sergio: 178;
Bonanni Raffaele: 165;
Ghisani Amalia: 156;
Treré Graziano: 155;
Bonfanti Ermenegildo: 154;
Santini Giorgio: 150;
Baretta Pierpaolo: 149;
Guerisoli Giovanni: 140.

Nella stessa seduta è stato altresì eletto Francesco Seghi nel Comitato esecutivo confederale al posto di Giuseppe Surrenti.

Intervento del nuovo Segretario generale della Cisl Savino Pezzotta

Care amiche, cari amici, ringrazio della fiducia che avete riposto nella mia persona. Non vi nascondo che mi sento intimorito nel pensare alle responsabilità che dovrò esercitare nei prossimi anni. Cercherò di adempiere a questo mandato con tutto l'impegno necessario, con onestà, rigosità e passione. Sono certo di poter contare su

tutti voi e sull'insieme dell'organizzazione, questa certezza rende meno gravoso il cammino che mi attende. Non è facile succedere a un Segretario generale come Sergio D'Antoni, avere le sue capacità e il suo carisma. Vi assicuro che ce la metterò tutta perché nulla di quello che abbiamo costruito in questi anni vada disperso.

Un grazie riconoscente

Mi sia consentito di cogliere questa occasione per ringraziare Sergio. Esprimere un ringraziamento può sembrare un poco rituale o cosa dovuta. Credo, però, che quello che voglio esprimergli, a nome di tutti voi e mio personale, sia qualche cosa di più che una formalità.

Vorrei manifestare una riconoscenza non legata a questo momento o alla necessità di assolvere ad un obbligo, ma che nasce dal cuore e dalla mente. Vorrei mettere insieme emotività e ragione, senza che l'una prevalga sull'altra.

Un autore che amo molto e che continua a interrogarmi, Romano Guardini, ha scritto che il ringraziamento è possibile solo quando «è l'espressione di un incontro personale in una necessità dell'esistenza.[...]. Inoltre – continua Guardini – la riconoscenza è possibile soltanto nello spazio della libertà».

È partendo da questi pensieri che oggi pensiamo sia possibile questo ringraziamento: per noi della Cisl *ogni incontro è prima personale e poi politico*. Questo è stato il nostro incontro con Sergio e oggi lo ringraziamo con quella libertà che ci consente di riconoscerci nel cammino percorso insieme.

Una persona si può ringraziare solo affermando come in verità ha vissuto tra noi; non ci sono strade diverse per comprendere ciò che egli ha significato per la nostra organizzazione. Non tocca a noi penetrare nella personalità di Sergio. Possiamo però domandarci quali siano le idee che ha servito e quali valori hanno animato il suo agire.

È l'ordine dell'agire che definisce la sostanza del fare, ed è la concretezza delle realizzazioni che conferma la validità dei valori che si sono voluti affermare e la coerenza della persona che ha agito.

Siamo dunque chiamati ad uscire dalla retorica per stabilirci sui fatti che hanno accompagnato la presenza di Sergio tra noi. Quello che siamo chiamati a fare è esprimere una riconoscenza, ovvero riconoscerci nei percorsi fatti con lui.

Non farò la storia di tutto il suo impegno sindacale esercitato in Sicilia, in Puglia e in Segreteria confederale, mi limiterò a guardare con attenzione e, in sintesi, il tempo che lo ha visto esercitare il ruolo e la funzione di Segretario generale.

Dieci anni di Segretario generale sono tanti per chi li ha esercitati, pochi per chi ha avuto la fortuna di accompagnarlo e di vivere con partecipazione una dirigenza che ha saputo guidare un'organizzazione articolata in una situazione politica, economica e sociale attraversata e segnata da profondi cambiamenti.

Siamo troppo contemporanei, e direttamente coinvolti, per poter oggi dare un giudizio storico, ma siamo nel frattempo stati emotivamente partecipi di un cammino che non intendiamo giudicare, quanto ricordare, preservare e continuare.

Stamo cambiati nella continuità dei valori

In quest'anno del cinquantennale, siamo molte volte tornati a riflettere sulla nascita della Cisl per comprendere e recuperare il senso e il significato delle ragioni fondative della nostra identità. Questo *bisogno d'identità* si è fatto in questi tempi molto acuto e, di fronte alla molteplicità delle trasformazioni in corso, non potrebbe essere che così.

Noi siamo ancora la Cisl di Pastore e di Romani, ma, al tempo stesso, dobbiamo renderci conto che siamo un'organizzazione profondamente mutata. La vicenda sindacale è per sua natura fondata su una dinamica evolutiva; il significato del suo cammino nel tempo lo si può cogliere esaminando i contenuti e i contorni dell'ultimo stadio che si sta affrontando: solo così si può intuire un inizio che è sempre un intreccio tra continuità, discontinuità, somiglianza e differenza.

È dentro questo intreccio che siamo riusciti a restare *fedeli ai principi e ai valori fondativi*: una fedeltà che si è espressa nel cambiamento e nel mutarsi delle nostre azioni. Solo chi non assume i riferimenti valoriali come ideologia è in grado d'inverarli nell'azione quotidiana. Non è sempre stato facile, molti sono stati gli ostacoli e, perché no, le tentazioni di rifugiarsi nei nostri confini.

Oggi, siamo più consapevoli che nel compiere azioni di cambiamento sul terreno politico e sociale, non si modificano solo le situazioni, ma *evolve anche il soggetto agente*. Da questo punto di vista nell'organizzazione non si danno transizioni o traghettamen-

ti, ma solo percorsi che, nell'assumere tutto il passato, guardano al futuro con libertà.

È così che siamo diventati diversi e ci siamo arricchiti; questa crescita in buona parte la dobbiamo a Sergio e alle sue capacità di dirigente attento, intuitivo e propositivo.

Gli anni Novanta, il protagonismo del sindacato

Il decennio che ci lasciamo alle spalle è stato un tempo turbolento e di svolta. Sono gli anni della fine delle ideologie che hanno attraversato e condizionato il XX secolo, secolo tra i più feroci della storia moderna.

In questi anni l'Italia ha avviato una lunga fase di transizione che non sembra ancora aver incontrato la sua fase di stabilizzazione. Il nostro sistema politico si è trasformato, sono spariti i partiti storici della costruzione repubblicana e quando non sono scomparsi hanno dovuto cambiare denominazione e sono apparse nuove aggregazioni politiche. Il sistema economico è stato sottoposto a profonde ristrutturazioni e trasformazioni. La società italiana è stata attraversata da mutazioni radicali che ne hanno scombinato i vecchi riferimenti, la stratificazione e la mobilità sociale. Si sono trasformati i riferimenti di valore.

In questa situazione in cui venivano meno i riferimenti tradizionali su cui anche noi avevamo costruito il nostro universo di riferimento, il sindacato – in primo luogo la Cisl – ha saputo assumere forti responsabilità che sono servite al mondo del lavoro, e, soprattutto, all'insieme del paese.

La concertazione

Domandiamoci cosa sarebbe successo se non avessimo firmato l'accordo nel 1992, se non avessimo retto l'azione degli autoconvocati, i bulloni in piazza, le titubanze della Cgil, lo scetticismo degli industriali e l'opposizione di grandi forze politiche.

Non avremmo realizzato l'accordo del 23 luglio del 1993.

Non voglio qui ricordare a cosa è servito quell'accordo, di certo senza di esso i salari non sarebbero stati tutelati, i conti pubblici non sarebbero migliorati e, con ogni probabilità, avremmo mancato l'appuntamento con l'Europa.

Restando fedeli ai nostri principi e ai nostri valori abbiamo tu-

telato le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati e servito il paese. Abbiamo in ogni caso avuto il merito di contribuire, in una fase difficile, a consolidare la nostra democrazia.

Questo lo dobbiamo al coraggio del nostro Segretario generale che cogliendo i pericoli insiti nella situazione, ha saputo valorizzare l'animo partecipativo della Cisl, convincendo tutta l'organizzazione che quello era un terreno su cui valeva la pena spendersi.

Di questo gli dobbiamo essere grati.

La riforma delle pensioni

La riforma delle pensioni è un altro dei tasselli che segna il panorama dell'azione sindacale degli anni Novanta. Un passaggio difficile, duro, ma che ha dimostrato il senso di responsabilità del sindacalismo italiano.

Una scelta che nessun altro sindacato europeo e paese d'Europa è stato in grado di realizzare.

La riforma ha cambiato il sistema in vigore, lo ha stabilizzato orientandolo con gradualità verso il sistema contributivo e aprendo la strada alla previdenza integrativa.

La proposta dell'unità

Non possiamo in questa circostanza dimenticare che in quegli anni la Cisl è stata la protagonista del rilancio di una ipotesi di unità sindacale, un tema difficile che sembrava confinato alla stagione degli anni Settanta, eppure si è avuto il coraggio di ripresentarlo.

La evaporazione delle ideologie, gli accordi del 1992 e del 1993 sulla politica dei redditi, la concertazione, il nuovo modello contrattuale e la costituzione delle Rsu, avevano fatto intravedere la possibilità di rimettere all'ordine del giorno questo tema.

La proposta di una costituente per un sindacato nuovo, unitario, autonomo e pluralista, non è stata raccolta.

Possiamo considerare questo una sconfitta? Non credo!

Anche al nostro interno vi sono state perplessità, dubbi e timori, ma vi è stata anche, e soprattutto, una grande condivisione. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo – non per volontà nostra – non può essere considerato una sconfitta, esso è servito ad affinare le nostre idee e a toglierci dalla nostalgia per il modello di unità elaborato e praticato durante gli anni Settanta.

È stata l'occasione per un *ragionamento rigoroso sulla natura del sindacato* e su ciò che lo costituiva; è così riemerso con vigore il modello associativo, la necessità di un rapporto più diretto con gli iscritti; si è rafforzata l'idea che, anche in questi tempi di cambiamento, solo un sindacato fortemente partecipativo è in grado di tutelare e promuovere le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati e gli strati più deboli della società.

Oggi, all'interno di questa contingenza politica e alla luce degli avvenimenti di questi ultimi due anni, riusciamo a comprendere meglio perché non si è accettata la sfida del «sindacato nuovo».

Eppure questo è stato per noi un passaggio utile che ci ha aiutato a liberarci di molti luoghi comuni e a comprendere che l'unità non nasce solo dalle buone aspirazioni, ma che essa può solo essere frutto di un processo rispettoso delle diverse culture sindacali e che solo una visione pluralista ed autonoma la può costituire. Non la si realizza di certo sulla logica dello stare insieme perché c'è un «nemico» da contrastare e da sconfiggere, o un'opposizione da esercitare. L'unità sarà possibile solo se c'è un progetto da realizzare, se si condivide un modello di società, se il valore che diamo al lavoro poggia su comuni valutazioni e se si opera per ampliare i sentieri irti e difficili della partecipazione.

Considero questo passaggio una lezione di cui l'organizzazione deve fare tesoro per il presente e per il futuro, una lezione che serve anche a inquadrare cosa intendiamo dire quando parliamo di «unità competitiva». Ci rendiamo conto che è difficile tenere insieme il concetto di unità con quello di competizione, logicamente dovrebbero elidersi, ma noi continuiamo caparbiamente a volerli tenere insieme perché non vogliamo rinunciare, né all'unità né all'esercizio della nostra soggettività.

Forum del sociale

Nasce in questi anni l'idea di una nuova fase di relazione con le realtà associative, partendo da quelle più vicine alla nostra cultura. Anche su questo tema – il rapporto tra sindacato e sociale, che sinteticamente avevamo definito «Forum del sociale» – sono state fornite molte interpretazioni e non tutti hanno saputo cogliere il senso e il significato della proposta. Siamo partiti dalla considerazione che *una società più è ricca di associazioni e di rappresen-*

tanze, più rafforza la democrazia e i processi partecipativi. Non abbiamo mai avuto pretese egemoniche, ma la chiara volontà di valorizzare il sociale e le sue espressioni.

Per noi il pluralismo è, e resta, un valore, ma perché sia produttivo occorre che, fatte salve le reciproche autonomie, si definiscano reti di relazione e di cooperazione tra i diversi soggetti. È stata, ed è, una esperienza utile che ci ha aiutato a far partire l'Alai, e l'Emporio dei lavori, a realizzare interventi sul terreno formativo, della ricerca sociale – lavoro minorile –, a partecipare a progetti di sviluppo e di solidarietà.

Il nostro rapporto con l'associazionismo e con le rappresentanze sociali è cresciuto, si è consolidato e ci ha arricchito.

Rapporto con la politica

Di fronte ai cambiamenti che hanno investito il nostro sistema politico istituzionale, non potevamo non porci il tema del rapporto tra sindacato e politica. Per la Cisl non si è posto come rapporto tra sindacato e partito, quanto piuttosto del rapporto tra rappresentanza sindacale e democrazia.

È alquanto chiaro che la concertazione cambia la relazione tra sindacato e politica e fa evolvere lo scambio politico, che aveva caratterizzato la precedente fase, verso una modalità in cui è essenziale la definizione degli obiettivi, e l'assunzione dei comportamenti conseguenti per consentire il governo dei percorsi individuati; questo porta il sindacato ad entrare maggiormente sul terreno politico.

Questa nuova collocazione pone una serie di questioni in merito alle condizioni di agibilità e di assetto istituzionale che non si possono sottovalutare.

Il dibattito al nostro interno è stato forte e ci ha consentito di maturare delle posizioni interessanti che arricchiscono il senso che diamo al quadro democratico.

In questi anni, noi che operiamo sul crinale tra Stato e società, tra società ed economia, abbiamo forse più di altri capito che non era più possibile pensare alla politica come «soggetto generale dello sviluppo», lo Stato come forma della società e il mercato come il luogo dell'equilibrio e della regolazione meccanica degli interessi. Per questo ci siamo affrancati dalle forme gerarchiche basate sul primato della politica. La nostra autonomia ci ha spinto a

ripensare profondamente il rapporto tra le rappresentanze primarie del sociale e le forme della politica, al punto tale che siamo ormai pervenuti a una relativizzazione del peso della politica per assegnare ad essa il compito suo consono di orientamento e di raccordo, più che di sintesi.

Abbiamo avvertito con preoccupazione la crescente distanza tra la dimensione sociale e quella politica, tra società e Stato e, contemporaneamente, l'avanzare di una economicizzazione delle proposte politiche, di cui il liberismo è l'espressione più compiuta.

Questa preoccupazione civile e democratica ci ha resi *più attenti ai processi di riforma istituzionale*, ci ha portati ad aderire all'idea federale come necessario passaggio dall'idea ottocentesca centralista di Stato, a quella unitaria, plurale e articolata di repubblica; inoltre siamo divenuti ulteriormente interessati ai modelli della rappresentanza evidenziando le incongruità di un sistema bipolare che, affermando la necessità della semplificazione, finisce per mortificare la partecipazione e generare un forte astensionismo politico ed elettorale.

Il dibattito sviluppato ci ha resi più avvertiti alle dinamiche proprie della politica e consapevoli delle incidenze che essa può avere sull'ambiente entro cui esercitiamo il nostro ruolo.

Da tutto questo la nostra autonomia ne esce rafforzata e da passiva - autonomia da - diventa attiva - autonomia per -, esaltando la nostra soggettività politica.

La riforma organizzativa

La concertazione, la crescita del nostro ruolo politico, l'estendersi della contrattazione, i cambiamenti del mondo del lavoro, hanno richiesto un ripensamento del nostro modello organizzativo. Si è pertanto deciso di avviare un processo di accorpamento delle categorie, riducendone il numero, e di ampliare il decentramento verso la dimensione territoriale. Si sono avviate nuove modalità organizzative per i lavoratori atipici, le alte professionalità e i nuovi lavori.

Gli ultimi tempi

Avevamo confidato molto nel Patto di Natale del 1998. Per noi doveva rappresentare il punto di svolta e di rafforzamento della politica concertativa. L'accordo del 1993 era stato un patto per il risa-

namento finanziario del paese, per la politica dei redditi per consentire all'Italia di entrare nella moneta unica. Il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione del 22 dicembre 1998 puntava invece alla modernizzazione di: politiche del lavoro, servizi per l'impiego, pubblica amministrazione, politiche dello sviluppo e programmazione negoziate, politiche delle infrastrutture e dell'ambiente, oneri sociali e fisco, istruzione, formazione e ricerca, il sistema contrattuale. Un accordo che avrebbe avuto la necessità di un forte accompagnamento concertativo, ciò che, purtroppo, non è avvenuto.

È da qui che nasce una nuova svolta per la nostra organizzazione.

Abbiamo contestato la finanziaria del 2000 e rilanciato la necessità di una nuova fase di concertazione, che partendo dall'insostenibile livello di disoccupazione, dal divario, sempre crescente, tra il sud e le aree del centro-nord unito al crescere degli squilibri territoriali, ponesse al centro le *iniziative per l'occupazione*. Per la Cisl le questioni dell'occupazione, dello sviluppo del paese, della competitività, del rafforzamento del ruolo e della presenza in Europa, passano attraverso *una nuova fase di crescita e di modernizzazione del sud*, senza la quale le potenzialità di tutto il paese possono venire limitate. Per rivendicare politiche adeguate non abbiamo esitato a manifestare da soli il 20 novembre 1999 e il 12 febbraio 2000, distinguendoci da Cgil e Uil.

Molte sono state le interpretazioni di questa nostra presa di posizione; prima fra tutte quella politica, dimenticando che siamo stati parimenti severi nei confronti dei governi Berlusconi, Prodi e D'Alema.

La Cisl ha assunto queste posizioni critiche perché avevamo visto il venire meno della concertazione come politica di governo per modernizzare il paese.

Contestualmente si sono ampliate anche le divergenze con la Cgil su molti fronti: giudizio sulla finanziaria, patto di Milano, sui percorsi di ampliamento del modello partecipativo, sull'estensione del metodo contributivo e per l'uso dello strumento legislativo per regolare le materie di competenza delle parti (Tfr, Rappresentanze sindacali unitarie).

Divergenze che si sono rintracciate anche in occasione dei *referendum del 21 maggio*.

La Cisl ha condotto la sua battaglia referendaria con il preciso intento di arrestare l'imposizione di un modello di società basato sulla triarchia, individuo, mercato, Stato, dalla quale era esclusa la società

e il ruolo dei corpi intermedi. Ci siamo battuti contro un tentativo di semplificazione sociale e politica che avrebbe finito per privilegiare i forti contro i deboli, l'individualismo contro la solidarietà.

Gli elettori italiani hanno compreso la portata della sfida e hanno fatto fallire i referendum.

Ultimamente siamo impegnati sulla *finanziaria 2001*; la motivazione della nostra insoddisfazione sono a tutti voi note e non credo che le dobbiamo ripetere. È chiaro che la critica di fondo riguarda l'assenza di concertazione. Non è che siano mancati confronti, ma sono tutti avvenuti in modo bilaterale e con una scarsa incidenza. La concertazione non è un semplice confronto bilaterale, ma la capacità di mettere in campo obiettivi e proposte su cui realizzare una convergenza tra governo e parti sociali.

Questo non è avvenuto e, purtroppo, non sta avvenendo.

Questi, in breve sintesi, alcuni dei contenuti di maggior rilievo che hanno caratterizzato la Segreteria di Sergio D'Antoni.

È stato questo un periodo fecondo, interessante e coinvolgente. Nulla era mai scontato e ogni giorno riservava una novità. Qualche volta la personalità di Sergio, la sua capacità di esporsi ci può anche aver turbato, ma sempre ci ha obbligato ad uscire dal prevedibile e incamminarci su nuove vie.

Sergio ha saputo rischiare, mettere in campo proposte e creatività. Con questo ci ha insegnato che se vogliamo essere soggetto di cambiamento si deve anche avere il coraggio del rischio. Ed è proprio per questo che la Cisl è cresciuta e si è consolidata.

Grazie Sergio per l'impegno, la passione e la lezione. Cercheremo di portare avanti e arricchire il patrimonio che ci hai lasciato fatto di una unità interna ritrovata e di una autonomia praticata. Perché come il servo fedele della parabola non ha nascosto il talento ricevuto, ma l'ha fatto fruttificare, il nostro impegno andrà nella stessa direzione affinché, anche di noi, non si dica: «servi ignavi».

Oggi lui ci lascia e si lancia in un nuovo progetto, un progetto politico, promuovendo la Fondazione «Democrazia europea» con il chiaro intento di contribuire al rimescolamento per il rinnovamento dell'attuale scenario politico; un progetto ambizioso che, come lui sostiene, ha maturato dentro l'esperienza sindacale, anche se da essa si presenta distinto.

Guardiamo con attenzione a questo suo nuovo impegno e gli auguriamo un grande e significativo successo. Grazie Sergio.

I compiti che ci attendono

L'orgoglio per i percorsi compiuti in questi difficili anni, non ci esime dal guardare con attenzione alle sfide e ai compiti che ci attendono. Dobbiamo cercare di costruire una strategia in grado di portare avanti il patrimonio accumulato, di affrontare i temi dell'attualità e di aprire nuove prospettive per il futuro.

Stiamo vivendo una fase particolare della vicenda sindacale che sembra essere segnata da una sorta d'immobilismo che rischia di indebolire le grandi scelte degli anni Novanta, in particolare la concertazione.

Le vicende legate alle questioni del Tfr e delle pensioni integrative, i temi della flessibilità e quelle legate a forme o modi di fiscalità di vantaggio per le aree più deboli del paese, sono costantemente agitate sulle pagine dei giornali e nelle polemiche quotidiane, senza che si riesca a pervenire all'unica cosa sensata da fare: l'apertura di un tavolo di concertazione. Nel frattempo all'agenda dei problemi si sono aggiunti quelli relativi all'intervento a favore delle regioni danneggiate dal maltempo e, nel mentre esprimiamo tutta la nostra solidarietà alle popolazioni colpite, possiamo richiamare l'attenzione sui problemi che l'incuria e la disattenzione verso le problematiche ambientali può provocare.

Il fallimento della «Conferenza sul clima», tenuta all'Aia recentemente per la applicazione dei meccanismi tecnici previsti dal protocollo di Kyoto per ridurre le emissioni dei cosiddetti gas serra, responsabili dei cambiamenti climatici, solleva molti interrogativi. La rottura è molto seria e rischia di annullare un processo iniziato nei primi anni Novanta e che doveva affrontare un'emergenza globale fondamentale. Ci interroga il fatto che il fallimento sia dovuto in larga parte alla inconciliabilità degli interessi dei paesi industrialmente più avanzati. Ancora una volta gli interessi economici di breve periodo hanno la meglio su una emergenza che, se non affrontata con rigore e attenzione, rischia, visti i ritardi accumulati, di avere effetti negativi sulle condizioni di vita delle persone, sulla compatibilità dello sviluppo e sui territori.

Aprire un tavolo

La Cisl continua a ritenere necessaria l'apertura di un tavolo di concertazione che non affronti solo le questioni del Tfr e della pre-

videnza integrativa. Su questa prospettiva pesano come macigni il no della Cgil e l'aggressività messa in campo dalla Confindustria.

A noi non può però sfuggire la portata politica di questi atteggiamenti inibitori che rischiano di marginalizzare il ruolo del sindacato e di svuotare la concertazione. La questione sta dunque assumendo una rilevanza politica che trascende le pur importanti questioni di merito. Non è possibile che il ruolo del sindacato sia depotenziato da atteggiamenti troppo «corporativi» della Confindustria e dalla costante opposizione al confronto di un'organizzazione sindacale. Vi è dunque la necessità di cercare di rompere questo intreccio che finisce per lasciare il governo unico arbitro su temi che sono di nostra stretta pertinenza. Occorre essere consapevoli che il perdurare di questa situazione avrà incidenze negative anche sulla contrattazione. È necessario che vengano chiusi tutti i contratti aperti, iniziando da quello della scuola.

Nei prossimi giorni dovremo decidere cosa fare per trarci fuori da questo immobilismo, lo dovremo fare non solo per la Cisl, ma per l'insieme del movimento sindacale.

Oltre la congiuntura

I problemi dell'attualità sindacale continuano ad animare i nostri giorni, ma non possono farci distogliere lo sguardo dai cambiamenti che stanno attraversando la società, l'economia e la politica e che pongono forti, interessanti e, a volte, inquietanti interrogativi al sindacalismo.

In questi ultimi anni i nostri discorsi sono stati conditi da molti neologismi, quali postmoderno, postindustriale, postfordismo. Il «post» è servito per significare che qualche cosa di nuovo stava nascendo anche se non si era in grado di definirlo compiutamente. Poi, recentemente, sono divenuti lessico quotidiano termini come globalizzazione e new economy.

Non abbiamo il tempo questa mattina per compiere analisi approfondite sulle problematiche richiamate, quello che però appare sempre più evidente è la complessità dei processi in corso e la loro pervasività in tutti gli aspetti della vita sociale, politica, economica, culturale e umana.

Le dimensioni nazionali e territoriali sono sottoposte a forti pressioni che mettono a dura prova l'identità culturale, sociale e politica, le forme del produrre e del lavoro sembrano assorbite e

omogeneizzate in una dimensione più ampia e meno controllabile. Gli stessi luoghi del potere tradizionale si stanno trasformando e tendono a posizionarsi su dimensioni più ampie e lontane; la vita delle persone si privatizza sempre più nel momento stesso in cui attraverso le possibilità e l'opportunità offerte dalle nuove tecnologie della comunicazione si è proiettati sull'intero pianeta.

I luoghi della produzione di beni, servizi e ricchezza che un tempo segnavano la configurazione del territorio e del lavoro, si stanno rendendo più flessibili e mobili al punto tale che un termine bruttissimo come delocalizzazione è prepotentemente entrato nei nostri discorsi.

Siamo, dunque, immersi in un processo che accelera i cambiamenti, che pone problemi inediti, ma che non possiamo demonizzare perché contiene anche potenzialità e possibilità per costruire un mondo più umano e pacifico.

A fronte di una *globalizzazione dell'economia* che inonda chi vive nei paesi ricchi di cose e d'oggetti, dobbiamo essere in grado di costruire una *strategia globale d'umanizzazione*. Non possiamo consegnarci ad un'opposizione sterile che finisce per lasciare spazio ai poteri dell'economia e della finanza, ma ci dobbiamo mettere in campo per evitare che avanzino i processi di sgretolamento sociale, d'impovertimento d'interesse popolazioni, di saccheggio dell'ambiente. Non ci piace questa libertà tanto sbandierata dal neoliberismo quando si presenta senza limiti e senza regole – le vicende legate alla mucca pazza ci dovrebbero pure insegnare qualche cosa e di come sia rischioso affidarsi solo alla logica del puro mercato e della competizione senza barriere –, nel disinteresse del bene comune, per gli spazi e temi sociali ed umani.

Abbiamo l'obbligo di imparare a fare i conti con una realtà complessa dentro la quale si collocano questioni che sono strettamente legate al ruolo e alla funzione del sindacalismo.

La nuova economia

Microprocessori e mucca pazza sono le figure che sembrano traggere i caratteri e le contraddizioni della tanto declamata nuova economia. Da un lato il simbolo della economia dematerializzata e dall'altra la perversione di una economia ipertecnificata che non si pone alcun limite. Queste sono le contraddizioni che oggi ci si presentano innanzi. Dobbiamo essere molto attenti e presen-

ti perché questo è il tempo fondante per scegliere le strade del futuro.

La nuova economia della comunicazione sta mutando nel suo intreccio pervasivo con la vecchia economia, non solo le modalità e le forme organizzative della produzione di beni e servizi, ma anche i modi del lavoro e i contenuti della relazione sociale.

Tutto ciò ha profonde ripercussioni sul mondo del lavoro che vogliamo continuare ad associare e rappresentare. Cambiano le forme, i modi e l'organizzazione del lavoro e nello stesso tempo sta cambiando la cultura del lavoro e la sua concezione. Il lavoro è diventato più plurale, articolato, frammentato e disperso in più luoghi e, in molti casi, più autonomo e professionalmente ricco.

Cresce la femminilizzazione e con lei entrano nel mondo del lavoro nuove sensibilità di genere che producono una serie positiva di cambiamenti nelle relazioni e nel rapporto tra vita e lavoro. La maggioranza dei *giovani* – anche se purtroppo sono ancora troppe le sacche di *lavoro minorile* e adolescenziale – costruisce la propria personalità non più tramite l'esperienza lavorativa, ma attraverso sempre più lunghi percorsi formativi o, nel peggiore dei casi, da disoccupato o da lavoratore in nero. La presenza degli immigrati non è solo una risorsa economica, ma porta dentro l'attività lavorativa nuove culture ed espressioni diverse.

Nello stesso tempo dobbiamo fare i conti con la *questione demografica* e il progressivo invecchiamento della popolazione che tende, se non invertita attraverso nuove ed incisive politiche familiari, ad interferire anche sui modi con cui le persone si rapportano al lavoro.

La pervasività delle nuove tecnologie dell'informazione e della rete stanno determinando una serie d'implicazioni sociali e in particolare per quanto riguarda le condizioni di lavoro e di vita. Si è però tutti così presi e affascinati dalle «progressive sorti» della nuova economia da parlare troppo poco degli elementi di sofferenza che ancora oggi accompagnano l'attività lavorative di molte persone.

Nuove aziende nascono, altre scompaiono e ci crogioliamo nel vedere questa «distruzione creatrice», dimenticando che questo turbinio provoca anche ricadute negative. Le lavoratrici e i lavoratori non ritenuti sufficientemente adeguati, formati, flessibili e duttili, rischiano ogni giorno d'essere marginalizzati. Nelle periferie intorno alle città questa marginalizzazione è presente anche se

non riesce, purtroppo, a darsi voce. Dovremmo chiederci perché, mentre celebriamo le potenzialità della nuova economia, della crescita e dello sviluppo, cresca anche una rassegnazione fatalistica davanti a queste situazioni e un drastico diminuire della solidarietà. Sono domande che dobbiamo continuare a tenere aperte per restare fedeli alle ragioni di fondo del sindacalismo.

I nuovi luoghi del potere

Mentre assistiamo a questi processi che intrigano direttamente con il senso della nostra rappresentanza, non possiamo sottovalutare quelli che riguardano i cambiamenti dei luoghi di potere e di governo.

Sul versante economico con il crescere della finanziarizzazione, i luoghi del potere e della decisione tendono sempre di più a concentrarsi in poche mani e in circoli molto ristretti. In pratica si assiste ad un'*economicizzazione del potere* che condiziona e orienta le scelte della politica.

Di converso sul piano politico i cambiamenti stanno investendo le forme della rappresentanza e quelle istituzionali. Sul piano istituzionale è in atto un processo che vede sempre più diminuire il peso dello Stato nazionale, e il crescere dei livelli sovranazionali nella dimensione europea – il progetto di «Carta dei diritti fondamentali» che si discuterà a Nizza nei prossimi giorni, costituisce un fondamentale e positivo risultato nella direzione di una futura costituzione europea – e mondiale, ma nello stesso tempo si afferma il peso dei governi locali, un fenomeno che ormai interessa tutta l'Europa.

A fronte di questo c'è un indebolirsi delle forme tradizionali della rappresentanza politica e il rafforzarsi di tendenze personalistiche, leaderistiche e al concentrarsi della rappresentanza nel ceto politico e nei «professionisti» della politica. Il territorio da luogo della relazione e della partecipazione è diventato spazio da conquistare o da presidiare.

Una strategia per il cambiamento

Questi sono i cambiamenti con cui dovremo imparare a confrontarci elaborando una strategia che faccia perno sui seguenti elementi:

- un maggiore impegno del sindacato sul piano internazionale ed*

europo. Va accentuato il nostro impegno dentro le organizzazioni sovranazionali come la Cisl Internazionale – che deve affrontare i problemi della globalizzazione e porsi come reale interlocutore delle organizzazioni internazionali –, i sindacati professionali e, soprattutto, la Ces, anche trasferendo competenze oggi in capo alle singole Confederazioni nazionali. Anche sul terreno della cooperazione internazionale dovremo assumere nuove iniziative. Un impegno costante lo dovremo esercitare sul terreno della pace e dello sviluppo dei paesi poveri;

impegno a *ridare centralità al lavoro* dal punto di vista strutturale (tendere al pieno impiego, un lavoro per ogni persona), sul versante del senso e del significato sociale, su quello della formazione continua e permanente;

ampliare gli spazi della concertazione e della contrattazione sugli ambiti dello sviluppo, della crescita occupazionale e del riequilibrio territoriale;

sperimentare forme sempre più avanzate di partecipazione e di democrazia politica ed economica, sapendo che questo sarà il vero terreno di sfida per il cambiamento;

tendere a un rinnovamento dei modelli di promozione e di tutela sociale, valorizzando le forme della mutualità, dell'autopromozione, della integrazione, del privato sociale e favorendo una estensione del principio di sussidiarietà;

impegno per le riforme istituzionali in direzione di un modello di federalismo solidale e cooperativo, come base per sviluppare in avanti i processi di riforma delle pubbliche amministrazioni;

puntare alla coesione sociale attraverso una risocializzazione dei territori, sperimentando nuove e decentrate forme di concertazione, di contrattazione e ampliando la strategia dei patti e delle coalizioni, sia per lo sviluppo sia sociali;

assumere le questioni ambientali in una logica di sviluppo sostenibile e di ben-essere per tutti.

Il nostro impegno deve essere mirato a costruire percorsi che riportino le persone a ritrovare il gusto dell'impegno sociale e civile, per evitare che vengano sempre di più confinate nell'individualismo ed espropriate della loro dimensione sociale. È un impegno quanto mai necessario per rispondere al bisogno di sicurezza e d'identità che attraversa l'insieme dei territori e della società e che rischia di essere convogliato nella ricerca di «piccole patrie» escludenti e chiuse.

Va recuperata, con molta attenzione, la dimensione del territorio come luogo dello sviluppo economico, sociale e come spazio del dialogo, della cooperazione, della sussidiarietà e della mediazione sociale.

Per fare questo c'è bisogno di soggetti collettivi perché le persone possono essere libere solo se sono messe in grado di istruire gli strumenti della partecipazione, della tutela e dell'autopromozione.

Non possiamo puntare ad un processo di risocializzazione se non siamo in grado di ridefinire un'azione capace di dispiegarsi, contemporaneamente, sulla dimensione globale, nazionale e locale.

In questi anni il dibattito su quale modello contrattuale è stato, al nostro interno, ampio e articolato. Ora è il tempo della proposta che deve tendere decisamente ad istituire un livello europeo e a portare a tema la dimensione che vogliamo assegnare al livello nazionale, ma puntando decisamente a rafforzare il secondo livello. Solo così si potrà determinare un virtuoso intreccio tra contrattazione, concertazione e vertenzialità sociale sui temi: del mercato del lavoro, della formazione ed educazione, della sicurezza e del *welfare* territoriale, per essere in grado di intercettare tutte le opportunità che si possono aprire dalla realizzazione di un sistema di federalismo cooperativo, solidale e sussidiario.

Conclusioni

Le sfide che ci stanno di fronte sono molte e impegnative e non potremo giocarle fino in fondo se nello stesso tempo non rinnoviamo di nostri modi di fare sindacato. Al sindacato serve una stagione di maggior partecipazione e di coinvolgimento degli iscritti, anche rinnovando e potenziando gli strumenti della comunicazione e dell'informazione.

Occorre riflettere con attenzione su *quale figura di sindacalista* per i prossimi anni e sull'adeguatezza dei nostri strumenti formativi. Dobbiamo aprirci al mondo della cultura facendo interagire il nostro fare con la riflessione, la ricerca, la critica e la proposta.

I percorsi indicati non completano il quadro degli impegni che ci sono richiesti. Toccherà al congresso, che terremo alla normale scadenza, approfondire e avanzare proposte più compiute.

Qualsiasi possano essere le situazioni politiche del prossimo futuro, deve comunque essere chiaro che non accederemo mai all'i-

dea di un sindacato antagonista, continueremo a batterci con passione, e contro tutti, per affermare il modello partecipativo.

Il nostro impegno sarà quello di mantenere e ampliare gli spazi della concertazione e qualificare quelli della contrattazione, perché intendiamo, comunque, rilanciare il concetto di bene comune, d'interesse collettivo, di solidarietà, di tutela ambientale e di responsabilità verso il futuro.

Dovremo *dare più vigore al pensiero sociale* in modo che quello dominante liberista che provoca la solitudine delle persone, che è incapace ad affrontare le questioni del lavoro, che non vuole affrontare con il dovuto rigore le questioni della povertà, dello sviluppo sostenibile, che non si cura del crescere della violenza, delle emarginazioni e che è sordo al dolore dei poveri della Terra, non abbia il sopravvento.

È necessario quindi un forte impegno politico, sociale e culturale per elaborare un'altra concezione della società, in grado di resistere alle tendenze oggi dominanti: aumento delle disuguaglianze e instabilità per un numero considerevole di lavoratori e di persone. In pratica dovremmo puntare a quella che Touraine, richiamandosi ad Aristotele, chiama «una buona società» che si configura come un qualche cosa di diverso a quella che ha condizionato pesantemente il nostro passato, cioè l'identificazione della società con lo Stato.

Vogliamo coltivare con passione e con gli occhi aperti il sogno di una società di persone autonome, libere e solidali; in cui l'altro non sia mai il nemico e la minaccia; i bambini non siano sfruttati; le ragazze mercificate; la ricchezza distribuita con giustizia ed equità; la povertà riscattata; la xenofobia e il razzismo banditi; il lavoro creato, distribuito e valorizzato; la libertà e la partecipazione beni coltivati.

Se per fare questo occorrerà rischiare di andare in mare aperto, ebbene si sappia che noi abbiamo teso le nostre vele al vento della speranza, lo facciamo alla guida di una Cisl che Sergio ci lascia unita, aperta al dialogo e già proiettata nel futuro. Il vento della speranza ci porterà lontano. Ci saranno tappe e passaggi da affrontare. Siamo uomini e donne pronti alla sfida: la nostra tradizione, i nostri valori, la nostra autonomia sono e saranno la nostra forza.

Documento sul tesseramento

Il Consiglio generale della Cisl, riunito a Roma il 4 dicembre 2000, dopo aver dibattuto in materia di riparto automatico valuta positivamente la sperimentazione dell'anno 2000 e pertanto la Segreteria confederale si attiverà affinché lo stesso venga inderogabilmente applicato da tutte le categorie per il 2001, istituendo come l'anno precedente la commissione per un supporto operativo per eventuali problemi residui da risolvere.

Il Consiglio generale, inoltre, ribadisce il ruolo centrale dell'Inas e valuta positivamente i risultati ottenuti in quest'anno sul piano del risanamento del bilancio, della produzione e del proselitismo. Maggiore e migliore risultato si sarebbe raggiunto se fosse stata approvata la legge sui patronati. Pertanto anche per il 2001 riconosce un contributo per ogni nuova delega prodotto dall'Inas secondo i seguenti importi:

- tessere piene: lire 100.000;
- tessere pensionati: lire 40.000;
- disoccupazione agricola: lire 14.250;
- disoccupazione speciale: lire 11.500;
- disoccupazione ordinaria: lire 7.000.

Il contributo dei pensionati sarà di lire 40 mila così come deciso dal Comitato esecutivo del 9 dicembre 1999.

Per quanto riguarda le decisioni di merito richiamiamo di seguito i punti principali:

a. si fa obbligo alle categorie territoriali di fornire all'Ust i dati relativi agli iscritti, al fine di realizzare la relativa anagrafe computerizzata che consenta una verifica della base associativa e anche in rispetto alla legge sulla rappresentatività (di prossima approvazione) e per garantire a tutti gli iscritti la copertura assicurativa gratuita contro gli infortuni della nostra compagnia Unionvita;

b. si conferma l'obbligo per le strutture di consegnare inderogabilmente entro il 30 aprile 2001 la tessera a tutti gli iscritti in essere al 31 dicembre 2000 non cancellati, pena la violazione di una norma formalizzata con esplicita previsione dal nuovo regolamento statutario (punto 5 della circolare);

c. ancora per il 2001 viene alimentato il fondo al quale concorreranno tutte le strutture, compresa la centrale confederale, che sarà gestito a livello nazionale per la ristrutturazione del Centro studi

di Firenze con l'aumento di lire 250 sul costo tessera per ogni iscritto di cui alle tabelle A e B;

d. viene confermato un fondo finanziato con una quota di lire 1.000 sul costo della tessera di cui alla tabella A da utilizzare per progetti, predisposti d'intesa con le categorie nazionali, destinati al sostegno della mobilità della base associativa;

e. si conferma la possibilità – da parte delle Unioni regionali – di modificare, con delibera assunta dai rispettivi Consigli generali, il costo tessera nel limite massimo dell'8%;

f. inoltre, sempre le Unioni regionali, con la stessa procedura di cui al punto precedente, possono modificare la ripartizione percentuale tra il livello regionale e quello territoriale nell'ambito della quota loro assegnata;

g. si ricorda che le delibere, in tema di ripartizione delle risorse, assunte dalle categorie entro il 31 gennaio 2001, dovranno prevedere una destinazione ai livelli periferici non inferiore al 70%.

(Approvato all'unanimità)

Deliberazioni

Il Consiglio generale della Cisl, riunito a Roma il 4 dicembre 2000 per la convocazione del XIV Congresso confederale e l'approvazione dei relativi regolamenti, avendo esaminato gli adempimenti alla celebrazione del Congresso, ha adottato le seguenti deliberazioni:

1. Partecipazione al Congresso confederale della Cisl università, della Cisl ricerca, del Sindacato nazionale vigili del fuoco, del Coordinamento lavoratori autonomi del commercio e dei servizi.

Considerate le peculiarità delle strutture sopra indicate, i processi di accorpamento categoriali in atto e l'opportunità che le stesse realizzino un percorso congressuale di legittimazione della propria dirigenza, ai sensi dell'articolo 24 dello Statuto confederale, il sindacato Cisl Università, il sindacato Cisl ricerca, il Sindacato nazionale dei vigili del fuoco e il Coordinamento lavoratori autonomi del commercio e dei servizi, parteciperanno ai congressi delle strutture orizzontali, ai vari livelli, attraverso una aggregazione tecnica rispettivamente con la Cisl Scuola, la Flerica-Filta, la Fit e la Fisascat, senza peraltro interferire nella elezione della dirigenza e nella composizione degli organismi della Federazione interessata.

2. Possibilità di deroga alla composizione numerica delle Segreterie di categoria coinvolte nei processi di accorpamento e delle Usr che hanno realizzato il superamento delle Ust.

Al fine di accompagnare con la necessaria flessibilità i processi di riorganizzazione avviati, alle categorie coinvolte nei processi di accorpamento e alle Usr che hanno realizzato il superamento delle Ust e il loro riaccorpamento su base regionale, è data facoltà di derogare a quanto previsto dal Regolamento di attuazione allo Statuto confederale in materia di composizione numerica delle Segreterie. Tale deroga dovrà essere valutata e decisa per ogni specifico caso a cura dell'esecutivo confederale sentite le federazioni nazionali di categoria e delle Usr.

Regolamento per l'elezione dei delegati al XIV Congresso confederale Cisl

Articolo 1

Il Congresso confederale della Cisl si svolgerà dal 12 giugno 2001 al 15 giugno 2001.

Le strutture nazionali di categoria e le Unioni sindacali regionali eleggono, nei propri congressi, i delegati al Congresso confederale.

Articolo 2

I congressi aziendali dovranno prevedere che i candidati nelle liste per il congresso territoriale di categoria siano espressione prevalente dei componenti delle Sas e quindi anche degli eletti nelle liste Cisl nelle Rsu.

Conseguentemente i delegati di Sas e delle Leghe devono rappresentare almeno il 70% dei delegati ai congressi territoriali di categoria, il 40% dei delegati ai congressi regionali ed il 30% dei Congressi nazionali.

Analogamente i delegati di Sas e di Lega dovranno rappresentare il 70% dei delegati di provenienza categoriale ai congressi Ust, il 40% ai congressi Usr ed il 30% al Congresso confederale.

Come pure i delegati al Congresso confederale di provenienza Usr dovranno essere espressione prevalente di rappresentanza delle Ust.

Articolo 3

Le varie fasi congressuali delle strutture della Cisl si svolgeranno come segue:

- a. congressi di base nei luoghi di lavoro e/o nelle Leghe e/o nel territorio per l'elezione dei delegati ai Congressi dei sindacati territoriali di categoria e l'elezione delle Sas e/o Ras;
- b. congressi dei sindacati territoriali di categoria per l'elezione dei delegati ai congressi delle strutture regionali di categoria (Fsr) e delle Unioni sindacali territoriali (Ust);
- c. congressi delle Unioni sindacali territoriali (Ust) per eleggere i delegati al congresso della Unione sindacale regionale (Usr);
- d. congresso della struttura regionale di categoria per eleggere i delegati al congresso della struttura nazionale di categoria e della Unione sindacale regionale (Usr);
- e. congresso dell'Unione sindacale regionale (Usr) per eleggere i delegati al Congresso confederale;
- f. congressi delle strutture nazionali di categoria per eleggere i delegati al Congresso confederale.

Il numero dei delegati ai vari livelli congressuali è determinato secondo la quantità e le modalità previste dai relativi regolamenti.

Articolo 4

I congressi di Federazione nazionale di categoria e di Unione sindacale regionale dovranno concludersi tassativamente entro il

Articolo 5

I delegati delle strutture nazionali di categoria hanno una rappresentatività pari al 50% della media degli iscritti nel quadriennio 1997-2000.

I delegati delle Unioni sindacali regionali hanno una rappresentatività pari al 50% della media degli iscritti nel quadriennio 1997-2000.

Articolo 6

In base a quanto disposto dall'articolo 31 del Regolamento di attuazione dello Statuto confederale:

- a. la Fnp parteciperà ai congressi orizzontali (confederale, regionale, territoriale) con un numero di delegati direttamente proporzionale agli iscritti, quando questi risultino pari o inferiori al 25%

del totale della media del quadriennio 1997-2000 degli associati alla Cisl – pensionati compresi – nella struttura interessata (Confederazione, Unione regionale, Unione territoriale);

- b. quando il numero degli iscritti alla Fnp supera il 25% del totale della media del quadriennio 1997-2000 degli associati alla Cisl – pensionati compresi – nella struttura interessata (Confederazione, Unione regionale, Unione territoriale), la rappresentanza dei delegati sarà pari al 25% del totale degli associati alla Cisl, pensionati compresi.

Nei casi di cui al precedente punto b, la differenza tra i numeri degli associati alla Fnp e il 25% attribuito viene ripartita nei congressi di Unione regionale e confederale tra le altre federazioni in misura proporzionale al numero degli iscritti.

I valori di cui sopra devono essere calcolati sempre sulla media del quadriennio 1997-2000.

Articolo 7

In ogni fase congressuale hanno diritto al voto soltanto gli iscritti alla Cisl in regola con i contributi ed in possesso della tessera confederale alla data del 31 dicembre 2000.

Entro i tempi previsti dalla circolare dell'11 ottobre 2000 prot. n. 279/SL/adl del dipartimento Amministrazione e tesseramento le Unioni sindacali territoriali dovranno trasmettere alla confederazione la ripartizione degli iscritti per Federazioni. La Segreteria confederale comunicherà, dopo convalida, a tutte le strutture il numero degli iscritti sulla base del quale si svolgeranno i rispettivi congressi.

Articolo 8

Il quoziente di rappresentatività è stabilito sulla base di un delegato ogni 3 mila iscritti o frazione. Le frazioni fino a 1.500 sono arrotondate a 1.500, quelle da 1.501 in su sono arrotondate a 3 mila.

Articolo 9

L'ordine del giorno del Congresso deve comprendere i seguenti punti:

1. elezione della presidenza e della Segreteria;
2. elezione delle Commissioni: a. Statuto, b. Verifica poteri, c. Elettorale, d. Mozioni;
3. elezione dei questori e scrutatori;
4. relazione della Segreteria;

5. votazione delle mozioni;
6. elezione dei delegati alle istanze superiori (Federazioni nazionali e Usl);
7. elezione degli organi;
8. relazione del Collegio dei sindaci revisori.

Articolo 10

I delegati impossibilitati a partecipare al Congresso possono trasferire il proprio mandato ad altro delegato; non possono però essere cumulate più di due deleghe compresa la propria. Non è ammesso il trasferimento di delega per le assemblee congressuali di posto di lavoro in quanto è prevista la partecipazione diretta degli iscritti.

Articolo 11

L'elezione dei delegati si svolge a scrutinio segreto con una o più liste e con diritto di scelta tra i candidati delle varie liste.

Non può essere candidato per l'elezione a delegato a Congresso confederale colui che è già stato eletto delegato da altro congresso.

Ogni candidato può far parte di una sola lista.

La candidatura deve essere accettata per iscritto dall'interessato.

Le liste, per essere valide, dovranno essere firmate da almeno 1/10 dei delegati.

Ogni presentatore non può firmare più di una lista. I candidati non possono firmare la presentazione di liste.

In applicazione dell'articolo 30 del Regolamento di attuazione dello Statuto confederale, i regolamenti congressuali delle Federazioni nazionali di categoria e delle Unioni sindacali regionali fisseranno una percentuale minima di candidate da inserire nelle liste, anche tenendo conto della presenza femminile nelle rispettive realtà. Per quanto riguarda la composizione delle liste dei congressi delle strutture orizzontali ad ogni livello, nessuno dei due sessi può essere rappresentato al di sotto del 30% dei candidati.

La Commissione elettorale raccoglie in un'unica scheda le varie liste. Ogni elettore può votare non più di 2/3 degli eleggibili e non meno di 1/3. Risultano eletti i candidati che hanno riportato il maggior numero di voti.

Nel caso di presentazione di più liste, il Congresso, con deliberazione presa a maggioranza dei 2/3 dei delegati, può adottare il sistema della lista unica. In tal caso i candidati devono essere elen-

cati in ordine alfabetico, salvo diversa deliberazione della assemblea congressuale.

Articolo 12

I membri elettivi del Consiglio generale confederale sono eletti dai delegati al Congresso confederale.

I consiglieri generali confederali rappresentanti delle Federazioni nazionali di categoria e delle Usl sono eletti dai rispettivi Consigli generali. Tali elezioni devono svolgersi prima del Congresso confederale.

Articolo 13

I componenti il Collegio dei sindaci confederale sono eletti dai delegati al Congresso confederale.

Articolo 14

I componenti il Collegio dei probiviri confederale sono eletti dai delegati al Congresso confederale.

Articolo 15

Al fine della verifica di corrispondenza ai principi statutari le Federazioni nazionali di categoria e le Unioni sindacali regionali invieranno i rispettivi regolamenti congressuali alla Segreteria confederale (Settore organizzativo).

Regolamento per lo svolgimento del XIV Congresso confederale

Partecipazione al Congresso

Articolo 1

Partecipano al Congresso confederale, con diritto di voto e di parola, i delegati eletti dai Congressi delle Federazioni nazionali di categoria e delle Unioni sindacali regionali.

Articolo 2

Partecipano, con il solo diritto di parola, in quanto non delegati, i membri uscenti e subentranti a qualsiasi titolo, del Consiglio generale della Cisl.

Articolo 3

I delegati impossibilitati a presenziare al Congresso possono trasferire il proprio mandato ad altro delegato della stessa regione o della stessa federazione nazionale di categoria eletto nella medesima istanza congressuale, su convalida della Commissione verifica poteri. Nessun delegato può cumulare più di 2 (due) deleghe compresa la propria.

Commissioni e uffici del Congresso

Articolo 4

Il Congresso elegge:

- a. l'Ufficio di presidenza;
- b. l'Ufficio di Segreteria;
- c. i questori;
- d. gli scrutatori.

Articolo 5

Il Congresso elegge inoltre le seguenti Commissioni e i rispettivi presidenti e vicepresidenti:

a. *Commissione per il regolamento* composta da:

- Ufficio di presidenza;
- Ufficio di Segreteria;
- componente della Segreteria confederale.

La Commissione ha il compito di:

1. esaminare le proposte relative all'eventuale inclusione, nell'ordine del giorno, di punti in esso non compresi;
2. stabilire l'ordinamento dei lavori dell'Assemblea, delle Commissioni e delle eventuali sezioni di lavoro;
3. autorizzare la distribuzione di documenti e di materiale congressuale;

b. *Commissione per la verifica dei poteri*, composta da 1 presidente, 1 vicepresidente e 9 membri, con il compito di:

1. esaminare e convalidare le deleghe;
2. autorizzare il trasferimento di deleghe;
3. esaminare e decidere in un'unica e definitiva istanza, tutte le vertenze di natura elettorale attinenti all'elezione dei delegati;

c. *Commissione per lo Statuto*, composta da 1 presidente, 1 vicepresidente e 9 membri con il compito di esaminare e riferire al

Congresso sulle proposte di modifiche statutarie presentate ai sensi dell'articolo 52 dello Statuto Cisl.

Le modifiche statutarie proposte direttamente dal Congresso in applicazione dell'articolo 52 dello Statuto vanno presentate alla Commissione entro le ore 18 della seconda giornata dei lavori congressuali;

d. *Commissione elettorale*, composta da 1 presidente, 1 vicepresidente e 12 membri, con il compito di ricevere le liste elettorali, controllarne la regolarità e predisporre il materiale relativo alla votazione.

Ogni componente della Commissione elettorale assume la presidenza di un seggio. Agli effetti dello svolgimento delle elezioni, la Commissione è integrata con 4 scrutatori per ogni seggio.

La Commissione elettorale ha, inoltre, il compito di esaminare e decidere, in un'unica e definitiva istanza, tutte le vertenze riguardanti la votazione per l'elezione del Consiglio generale confederale;

e. *Commissione per le mozioni*, composta da un presidente, 1 vicepresidente e da 11 membri, con il compito di elaborare e/o coordinare i documenti finali.

La Commissione designa uno o più relatori che riferiranno al Congresso.

Svolgimento del dibattito sulla relazione generale

Articolo 6

Il Congresso si può articolare in sezioni su tematiche specifiche.

Articolo 7

I congressisti, che intendono prendere la parola nel corso del dibattito in assemblea plenaria o nelle sezioni, devono iscriversi alle rispettive presidenze servendosi dell'apposito modulo.

Articolo 8

I congressisti, che si iscrivono a parlare sulla relazione, hanno la parola nell'ordine di iscrizione.

Coloro che chiedono di parlare per mozione d'ordine, hanno immediato diritto di parola, alla fine dell'intervento del congressista che sta parlando, sempre che il loro intervento riguardi la procedura o questioni in esame al momento in cui la mozione viene presentata.

Ogni congressista non può prendere la parola che una sola volta sulla stessa relazione, emendamento o mozione. Sulle pregiudiziali e sulle mozioni d'ordine hanno diritto di parola un congressista che parla a favore e uno che parla contro.

Articolo 9

La durata dell'intervento del congressista non può superare i 15 (quindici) minuti. Gli interventi possono anche essere consegnati in forma scritta alla presidenza.

Gli interventi per la presentazione di mozioni d'ordine non possono superare i 5 (cinque) minuti. Gli interventi sulle mozioni d'ordine, limitati ad un congressista che parla a favore e ad uno che parla contro, non possono superare i 3 (tre) minuti.

In caso di proposta di chiusura delle iscrizioni a parlare, viene data la parola, per un tempo massimo di 3 (tre) minuti ad un congressista che parla a favore e ad uno che parla contro.

Esame e approvazione delle proposte di modifica dello Statuto confederale

Articolo 10

Gli interventi dei congressisti sulle singole proposte di modifica statutaria non possono superare la durata di 5 (cinque) minuti.

Esame e approvazione delle proposte di mozioni e di ordini del giorno

Articolo 11

Sulle proposte di mozioni presentate al Congresso dall'apposita Commissione, possono essere presentati emendamenti o prospettate mozioni alternative; possono, altresì, essere presentati ordini del giorno.

Per la discussione e l'approvazione di emendamenti, di mozioni o di ordini del giorno, la procedura da osservare è quella di cui ai successivi articoli.

Articolo 12

Gli emendamenti alle mozioni presentate all'apposita Commissione, le mozioni alternative e gli emendamenti a queste ultime, nonché gli ordini del giorno e gli emendamenti a questi ultimi possono essere presentati solo in forma scritta.

Articolo 13

La presentazione di emendamenti alle proposte di mozioni presentate dall'apposita Commissione, di mozioni alternative o di ordini del giorno deve avvenire entro e non oltre le ore..... nelle mani del presidente della Commissione mozioni, o di un suo incaricato, che ne darà attestazione scritta al presentatore.

Gli emendamenti possono essere sottoscritti anche da un solo delegato, le mozioni alternative e gli ordini del giorno devono essere sottoscritti da almeno 50 congressisti.

La Commissione mozioni può unificare in un unico testo gli emendamenti che presentano analogia di contenuti.

Sugli emendamenti non accolti la Commissione mozioni riferirà al Congresso le relative motivazioni.

Articolo 14

Sugli emendamenti che non sono stati accolti dalla Commissione per le mozioni e che vengono riconfermati dai proponenti, viene adottata la seguente procedura:

a. viene data la parola al delegato o ad uno dei delegati, nel caso di sottoscrizioni plurime, per l'illustrazione dell'emendamento. La durata dell'intervento non può superare il tempo massimo di 5 (cinque) minuti;

b. possono intervenire un delegato che parla a favore ed un delegato che parla contro per un tempo non superiore a 3 (tre) minuti ciascuno.

Sugli emendamenti unificati in un unico testo i delegati proponenti hanno la facoltà di dissociarsi dalla proposta formulata dalla Commissione mozioni e di riconfermare gli emendamenti originari. In tal caso viene applicata la medesima procedura prevista per gli emendamenti non accolti di cui al paragrafo precedente.

Articolo 15

Al termine dell'esame degli emendamenti alle singole mozioni, il Congresso procede alla votazione di ciascuna di esse nel loro complesso.

Articolo 16

La Commissione mozioni dà conto al Congresso degli ordini del giorno e delle proposte di mozioni alternative che le sono pervenute.

Gli ordini del giorno e le mozioni alternative possono essere illustrati da uno dei presentatori, che prende la parola per un tempo massimo di 10 (dieci) minuti.

Articolo 17

La procedura stabilita per l'esame degli emendamenti di cui agli articoli precedenti viene adottata anche in caso di presentazione di emendamenti alle mozioni alternative.

Articolo 18

Sugli ordini del giorno, la Commissione mozioni può proporre al Congresso propri emendamenti. La procedura di cui agli articoli 13 e 14 del presente Regolamento viene adottata anche per l'approvazione degli ordini del giorno.

Sistemi di votazione. Dichiarazione di voto

Articolo 19

Le votazioni avvengono:

- a. per alzata di mano;
- b. per appello nominale (su richiesta di almeno 100 delegati);
- c. a scrutinio segreto per l'elezione dei membri del Consiglio generale confederale, del Collegio dei sindaci e del Collegio dei probiviri.

Articolo 20

Le dichiarazioni di voto non possono superare il tempo massimo di 3 (tre) minuti.

Articolo 21

Nelle votazioni per alzata di mano o per appello nominale, i delegati votano «pro capite» e non secondo i voti congressuali rappresentati. Nelle votazioni a scrutinio segreto ogni delegato partecipa alla votazione in base al numero degli iscritti che rappresenta al Congresso.

Articolo 22

L'attribuzione dei voti ai delegati si effettua sulla base di quanto stabilito dall'apposito Regolamento per l'elezione dei delegati al Congresso confederale.

Presentazione delle/a liste/a ed elezione del Consiglio generale confederale

Articolo 23

L'elezione dei membri elettivi del Consiglio generale confederale si svolge su una o più liste e con diritto di scelta fra i candidati delle varie liste. Il voto di lista è ammesso allorché il numero dei candidati non supera i 2/3 degli eleggibili.

La candidatura deve essere accettata per iscritto dall'interessato. L'accettazione deve essere espressa con la firma posta accanto al nominativo di ciascuna lista.

Ogni candidato potrà far parte di una sola lista.

I candidati non possono sottoscrivere la presentazione di alcuna lista.

Le liste sono valide se presentate da almeno 80 delegati aventi diritto al voto.

Ogni lista non può contenere un numero di candidati inferiore ad 1/3 degli eleggibili.

Ogni lista deve esprimere candidati di almeno 3 (tre) Unioni sindacali regionali e/o Federazioni nazionali e deve contenere un numero di candidature femminili non inferiore alla percentuale del 30% sul totale dei candidati.

Ogni presentatore non potrà firmare più di una lista.

Ogni elettore potrà votare non più dei 2/3 degli eleggibili e non meno di 1/3, pena la nullità della scheda. Risultano eletti i candidati che hanno riportato il maggior numero di voti. Nel caso di presentazione di più liste, il Congresso, con deliberazione presa a maggioranza dei 2/3 dei delegati, potrà adottare il sistema della lista unica. In tal caso i candidati saranno elencati in ordine alfabetico, salvo diversa deliberazione dell'assemblea congressuale.

Articolo 24

In applicazione dell'articolo 29 del Regolamento di attuazione dello Statuto confederale la soglia minima di presenza femminile nelle liste, non potrà essere inferiore al 30% del complesso dei candidati.

Articolo 25

La presentazione delle/a liste/a dovrà avvenire entro...

COMITATI ESECUTIVI

Nuova biblioteca CISL

Comitato esecutivo

Roma, 27 gennaio 2000

*Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno:
referendum; varie ed eventuali.*

Nuova biblioteca CISL

Comitato esecutivo

Roma, 27 marzo 2000

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; approvazione Regolamento confederale-tipo; approvazione dell'atto costitutivo dell'Associazione nazionale Cisl per l'artigianato; varie ed eventuali.

Delibera sull'approvazione dell'atto costitutivo e del regolamento dell'Associazione nazionale per l'artigianato
(*stralci*)

Il Comitato esecutivo confederale riunito il 27 marzo 2000 presso la sede della Cisl di via Po n. 21, delibera di approvare l'atto costitutivo e il Regolamento dell'Associazione nazionale per l'artigianato come presentato dal Segretario confederale Giovanni Guerisoli con l'aggiunta della presenza confederale nel comitato di gestione.

Tale soluzione sarà limitata ad un periodo di sperimentazione di due anni.

(*Approvato a maggioranza con 2 voti contrari e 1 astenuto*)

Atto costitutivo dell'Associazione nazionale Cisl per l'artigianato

Cisl nazionale e Segreterie nazionali Fai, Filca, Filta, Fim, Fistel, Fisascat, Fit, Flerica

Premessa

Nel settore artigianato l'esperienza della bilateralità, tra organizzazioni sindacali e organizzazioni artigiane, ha conseguito risultati di rilievo sulle tematiche relative allo sviluppo, al fisco, all'occupazione, al mercato del lavoro, alla formazione, all'igiene e sicurezza, al sostegno del reddito e alla tutela dei lavoratori.

Lo stesso consolidamento dei rapporti tra organizzazioni sindacali e organizzazioni artigiane è passato attraverso l'assunzione stabile della prassi concertativa. Tale approccio va assunto e valorizzato, estendendolo a tutti gli ambiti delle relazioni sindacali e contrattuali.

Conseguentemente la Cisl unitamente alle Federazioni di categoria – Fim, Filca, Filta, Flerica, Fisascat, Fit, Fai, Fistel – ha deciso di rivolgere particolare attenzione ai lavoratori dell'artigianato, riqualificando la struttura operativa ai vari livelli ed adottando piani finalizzati di proselitismo per il settore.

Si sottolinea in particolare:

- a. il ruolo determinante dell'artigianato nello sviluppo economico e occupazionale in Italia. Occorre definire pertanto un'azione sindacale capace di dare una prospettiva strategica alle esperienze effettuate in questi anni;
- b. l'esigenza di una politica sindacale europea finalizzata all'apertura di uno «spazio sociale» di confronto a livello Ue, dedicata alle imprese artigiane;
- c. la necessità di sviluppare le relazioni sindacali nelle imprese artigiane valorizzando l'esperienza intercategoriale, al fine di coordinare l'iniziativa di categoria e di settore e rendere esigibile, a tutti i livelli la contrattazione a partire da quello territoriale;
- d. l'importanza dell'estensione e lo sviluppo, a tutti i livelli, della bilateralità come modello partecipativo dell'economia diffusa;
- e. l'opportunità dell'introduzione fra le aziende della mutualizzazione dei costi derivanti da alcuni istituti contrattuali quali la malattia, gli infortuni, la tutela della maternità, la formazione profes-

sionale eccetera per rendere certa la fruibilità per i lavoratori di questi importanti diritti;

f. il rilievo decisivo dell'accantonamento presso gli enti bilaterali di istituti salariali contrattuali come gli scatti di anzianità, o istituti simili quali la gratifica annuale di presenza nel comparto, questo anche per rendere possibile al lavoratore di maturare il riconoscimento economico legato alla professionalità ed alla accresciuta produttività acquisite con l'esperienza specifica;

g. l'esigenza di allargare l'area delle tutele del lavoro dipendente nelle imprese artigiane e ampliare la rappresentanza-rappresentatività in questo settore attraverso:

- estensione, con la mutualizzazione in tutti i settori dell'artigianato, del modello territoriale o interaziendale di rappresentanza;
- l'attivazione della delega sindacale volontaria tramite il sistema degli enti bilaterali.

Costituzione dell'Associazione nazionale della Cisl per l'artigianato

In applicazione della delibera dell'Esecutivo confederale della Cisl del 12 luglio 1999, che si allega quale parte integrante del presente atto, ed in sostituzione della convenzione del 23 aprile 1996, il giorno _____ presso _____ il Segretario generale della Cisl e i Segretari generali delle Federazioni nazionali Fai, Filca, Filta, Fim, Fistel, Fisascat Fit, Flerica, a nome e per conto delle strutture che rappresentano decidono di costituire l'Associazione nazionale Cisl per l'artigianato, composta dalle strutture nazionali sottoelencate con sede legale a Roma in via Po, 21 alla quale affidare il compito di rappresentare i lavoratori dei settori associati alle organizzazioni artigiane.

Le finalità dell'Associazione sono:

- rappresentare le Federazioni nazionali costituenti nei confronti delle associazioni artigiane, e assumere il ruolo negoziale per tutte le materie riguardanti gli accordi intercategoriale ed interconfederali;
- rappresentare le Federazioni nazionali costituenti nei confronti delle istituzioni ed assumere il ruolo negoziale per tutte le materie che riguardano il comparto artigiano;
- la gestione del flusso di risorse derivanti dagli accordi intercategoriale-interconfederali tra organizzazioni sindacali e organizzazioni artigiane;

- la gestione degli accordi intercategoriale-interconfederali;
- sviluppare gli enti bilaterali;
- promuovere la costituzione e/o l'adeguamento alle regole del presente atto delle Associazioni regionali e territoriali per l'artigianato;
- coordinare l'attività politica, contrattuale e organizzativa delle Associazioni regionali e territoriali.

Sono presenti in qualità di parti costituenti i signori:

Sergio D'Antoni, Segretario generale Cisl;
Uliano Stendardi, Segretario generale Fai-Fat;
Cesare Regenzi, Segretario generale Filca;
Renzo Bellini, Segretario generale Filta;
Giorgio Caprioli, Segretario generale Fim;
Gianni Baratta, Segretario generale Fisascat;
Fulvio Giacomassi, Segretario generale Fistel;
Giuseppe Surrenti, Segretario generale Fit;
Antonino Scalfaro, Segretario generale Flerica;
in rappresentanza della Cisl e delle Federazioni nazionali Fai, Filca, Filta, Fim, Fistel, Fisascat, Fit e Flerica.

Sono organi dell'Associazione nazionale il Comitato di gestione e il Direttivo nazionale. Sarà inoltre costituita su iniziativa del Comitato di gestione una Consulta nazionale.

Al Comitato di gestione è affidato il programma operativo e la gestione amministrativa dell'Associazione nazionale.

Il Comitato di gestione è composto in modo paritetico da 1 rappresentante designato dai soggetti costituenti.

Il Comitato di gestione sarà coordinato dal coordinatore designato dal Direttivo.

Il Comitato di gestione gestirà le risorse destinate all'Associazione nazionale, ferme restando le regole statutarie in materia di tenuta dell'amministrazione e dei bilanci, con un conto corrente a firma congiunta del coordinatore e, a rotazione, un componente del Comitato di gestione. Per la loro validità, le decisioni dovranno essere deliberate attraverso la maggioranza qualificata di 2/3.

La composizione del Comitato di gestione viene allegata al presente atto costitutivo.

L'attività del Comitato di gestione, viene regolata secondo i dettami e le modalità del Regolamento allegato all'atto costitutivo.

Il Direttivo nazionale è composto da 15 componenti designati dalle parti costituenti con i criteri e le modalità definiti dal Regolamento.

Il Direttivo nazionale ha il compito di designare il coordinatore nazionale, di approvare il bilancio dell'Associazione e di definire le linee strategiche dell'Associazione in materia di artigianato.

La Consulta nazionale è costituita dal Direttivo nazionale e dai coordinatori delle Associazioni regionali e contribuirà alla elaborazione ed alla gestione delle linee politiche ed organizzative dell'Associazione.

L'Associazione nazionale si articola a livello regionale e, in presenza di specifiche esigenze organizzative e contrattuali, territoriale.

L'Associazione è finanziata dalle parti costituenti e dalle risorse per l'esercizio dell'attività sindacale, derivanti da accordi stipulati con le associazioni artigiane.

L'Associazione sarà sostenuta economicamente dalla Confederazione attraverso i fondi previsti per la sindacalizzazione attingendo anche a parte delle risorse derivanti dal tesseramento dei lavoratori artigiani.

Associazione nazionale Cisl per l'artigianato. Regolamento

Costituzione

Articolo 1

L'Associazione Cisl per l'artigianato è costituita per le finalità e l'esercizio delle funzioni definite dal documento confederale del 12 luglio 1999, come richiamato nell'atto costitutivo.

Articolo 2

Convocazione

Le riunioni dell'Associazione sono convocate, di norma, dal coordinatore con un preavviso di almeno 8 giorni.

La convocazione deve contenere l'ordine del giorno, data, luogo e orario.

La convocazione può essere richiesta da almeno il 40% dei componenti, e la convocazione deve avvenire entro 15 giorni.

Questa norma vale per tutti gli organismi dell'Associazione.

Articolo 3

Validità delle sedute

Le riunioni dell'Associazione sono valide quando sono presenti

almeno il coordinatore e la metà più uno dei componenti il Comitato di gestione; in caso di motivata assenza di uno dei componenti la struttura che lo ha espresso potrà designare un sostituto.

Articolo 4

Modalità di votazione

Le decisioni dell'Associazione saranno assunte con delibere a maggioranza qualificata (2/3) dei componenti presenti.

Le votazioni avvengono in forma palese.

Articolo 5

Diritto di veto

Ogni componente del Comitato di gestione ha diritto di esercitare il diritto di veto sulle decisioni dell'Associazione. In tal caso la deliberazione dovrà essere riproposta al dibattito del Comitato dopo 15 giorni e se riapprovata diverrà esecutiva. In seconda convocazione, il diritto di veto non potrà essere riproposto.

Articolo 6

Durata e sostituzione dei designati

I componenti designati nel Comitato di gestione restano in carica per due anni.

Tali componenti possono essere sostituiti in qualsiasi momento dalla struttura che li ha designati, comunicandolo per iscritto all'Associazione.

La durata in carica del subentrante è riferita alla scadenza naturale della carica.

Articolo 7

Svolgimento dei lavori

Le decisioni assunte dall'Associazione, saranno regolarmente verbalizzate e ratificate nella riunione successiva.

Ogni componente potrà chiedere di discutere un argomento non contenuto nell'ordine del giorno, che sarà inserito nell'ordine del giorno della riunione successiva.

Articolo 8

Risorse

L'Associazione, attraverso le proprie articolazioni regionali e territoriali, gestisce il flusso delle risorse destinate dalla Confedera-

zione ai progetti per l'artigianato, le risorse per l'agibilità e la rappresentanza dei delegati di bacino e alla sicurezza.

Gestisce inoltre, anche attraverso gli enti bilaterali, eventuali risorse ad essa assegnate, derivanti da accordi sindacali, da strutture sindacali o da enti bilaterali.

Per la gestione delle risorse di competenza di ciascun livello, nazionale, regionale e territoriale saranno utilizzati appositi conti correnti intestati alle singole Associazioni, con firma congiunta tra il coordinatore e il componente del Comitato di gestione, indicato dalle parti costituenti l'Associazione stessa.

Articolo 9

Amministrazione

Ogni anno il Comitato di gestione presenterà alle parti costituenti il resoconto del flusso delle entrate e delle uscite dell'anno.

Articolo 10

Controversie applicative

Nel caso di controversie interpretative dello Statuto o del Regolamento dell'Associazione queste verranno rimesse alle parti nazionali costituenti.

Nel caso invece di controversie tra l'Associazione ed altre strutture della Cisl si fa riferimento a quanto previsto in materia dallo Statuto e dal Regolamento di attuazione dello Statuto confederale.

Articolo 11

Composizione del Direttivo nazionale

Il Direttivo nazionale è composto da 15 componenti designati dalle parti costituenti, in misura proporzionale al peso organizzativo, alla sindacalizzazione e al numero dei rispettivi addetti, ferma restando la garanzia di 1 componente per ciascuna.

Le parti costituenti sono impegnate a definire entro il 31 dicembre 2001 criteri certi e automatici di rilevazione della rappresentatività delle singole parti costituenti nel comparto artigiano.

Composizione Comitato di gestione

Per la Cisl _____
Per la Fai _____
Per la Filca _____

Per la Filta _____
Per la Fim _____
Per la Fistel _____
Per la Fisascat _____
Per la Fit _____
Per la Flerica _____

Le designazioni debbono essere fatte tramite comunicazione scritta a firma del Segretario generale della struttura designante.

Fase transitoria

Il passaggio delle responsabilità operative dall'attuale Coordinamento nazionale intercategoriale Cisl dell'artigianato e delle Associazioni regionali alla costituente Associazione nazionale Cisl ed alle sue articolazioni regionali avverrà gradualmente entro il prossimo Congresso nazionale, valorizzando le esperienze professionali e le specificità attualmente presenti nel settore.

Comitato esecutivo

Roma, 28 aprile 2000

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; approvazione del bilancio consultivo 1999 e preventivo 2000; approvazione del Regolamento confederale tipo; varie ed eventuali.

Delibera sulla previdenza complementare per dirigenti e dipendenti della Cisl
(*stralcio*)

Premesso che:

- il decreto legislativo 124/93 e successive modifiche disciplina le forme pensionistiche complementari;
- ai sensi dell'articolo 3, comma 1 del citato decreto la Cisl è abilitata a istituire per i propri dipendenti una forma pensionistica complementare;
- lo strumento Fondo pensione dei dirigenti e dipendenti della Cisl (Fondo pensione, Cassa di previdenza e assistenza Cisl) è già costituito e registrato nell'Albo dei fondi pensione istituito presso la Commissione di vigilanza, sez. 2 al n. 1164;
- è improrogabile l'adozione di una normativa che risponda ai bisogni previdenziali di tutti i dirigenti e dipendenti della Cisl e delle Federazioni nazionali di categoria, nonché degli enti e delle associazioni confederali.

Considerato che:

- i trattamenti economici e normativi dei dirigenti e dei dipendenti della Cisl, delle Federazioni nazionali, degli enti e delle associazioni sono stabiliti con riferimento al Regolamento confederale;
- che detto Regolamento confederale, rinnovato in data 29 aprile 2000 con pari delibera del Comitato esecutivo confederale, all'articolo 43 prevede la contribuzione per la previdenza complementare da versare al Fondo pensione dirigenti e dipendenti Cisl, delle categorie nazionali e degli enti.

Tutto ciò premesso e considerato

il Comitato esecutivo della Cisl delibera quanto segue:

- l'adesione degli aventi diritto al Fondo pensione Cisl è volontaria;
- destinatari della previdenza complementare così come stabilito nell'articolo 43 del Regolamento per il personale sono:
 - a. i dipendenti della Cisl a livello nazionale, regionale e territoriale;
 - b. i dipendenti di tutte le Federazioni nazionali di categoria a livello nazionale, regionale e territoriale;
 - c. i dipendenti degli enti collaterali e delle associazioni cui si applica il citato Regolamento;
 - d. i lavoratori in distacco sindacale ai sensi dell'articolo 31 legge 20 aprile 1970, n. 300;
 - e. i lavoratori in distacco sindacale retribuito dall'azienda o dall'ente di appartenenza.

I contributi da versare al Fondo pensione Cisl sono quelli previsti all'articolo 43 del citato Regolamento per il personale.

Relativamente ai lavoratori in distacco retribuito dalle aziende o dagli enti di appartenenza, la contribuzione al Fondo pensione è commisurata al compenso effettivamente a carico delle strutture sindacali.

Nessun trattamento sostitutivo è dovuto ai lavoratori dipendenti che decidano di non aderire al Fondo pensione Cisl.

Entro il mese di giugno 2000 tutte le strutture interessate consegneranno ai propri dipendenti il modulo di adesione predisposto dal Fondo pensione Cisl e da questi recapitato alle strutture stesse.

La decorrenza della contribuzione avverrà con la busta paga del mese successivo alla richiesta di adesione al Fondo pensione Cisl.

Per coloro che si iscriveranno entro il 30 luglio 2000 la contribuzione avrà decorrenza 1° gennaio 2000.

(Approvato a stragrande maggioranza con 1 astensione)

Comitato esecutivo

Roma, 30 maggio 2000

Il Comitato esecutivo, convocato con carattere di urgenza, ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; varie ed eventuali.

Nuova biblioteca CISL

Comitato esecutivo

Roma, 3 luglio 2000

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; varie ed eventuali.

Delibera sull'inquadramento dei lavoratori ex Aima

Il Comitato esecutivo Cisl, riunito a Roma in data 3 luglio 2000, preso atto della soppressione dell'Aima (Azienda di stato per gli interventi nel mercato agricolo) che con decreto legislativo 27 maggio 1999 n. 165 è stata trasformata in Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura). *Constatato* altresì che ai dipendenti della costituenda Agenzia già si applica il regime pensionistico e quello relativo all'indennità di buonuscita previsto per il personale degli enti pubblici non economici, *decide*, al fine di realizzare una più efficace tutela dei lavoratori in questione, il trasferimento dell'inquadramento categoriale dalla Fai alla Fps. Conseguentemente il tesseramento 2001 dei lavoratori interessati verrà garantito dalla Fps che ne assume da subito la rappresentanza sindacale ed organizzativa.

Permane invece, in accordo tra le due Federazioni, la gestione congiunta dei rapporti con la nuova Agenzia relativamente alle funzioni istituzionali che la stessa dovrà svolgere a sostegno del settore agricolo e della filiera agroalimentare.

(Approvato all'unanimità)

Delibera sull'inquadramento dei lavoratori dipendenti delle cooperative socio-sanitarie-assistenziali

Il Comitato esecutivo Cisl, su proposta della Segreteria confederale e in accordo con le categorie interessate (Fisascat Fps), assume la esigenza di definire ultimativamente l'ambito di competenza categoriale per la rappresentanza sindacale e il conseguente inquadramento associativo dei dipendenti delle cooperative socio-sanitarie-assistenziali.

Considerata la necessità di realizzare una più efficace tutela dei soci e dei lavoratori e delle cooperative in questione e, più ancora, il raggiungimento degli obiettivi di aggregazione e di rappresentanza degli stessi, superando la fase intermedia di cogestione tra le due Federazioni, decide di attribuire:

- | | alla Fps la competenza associativa dei lavoratori che operano prevalentemente nell'area degli interventi socio-sanitari e assistenziali alla persona;
- | | alla Fisascat la competenza associativa dei lavoratori che operano prevalentemente nei settori della assistenza domestica, della gestione dei servizi di trasporto, di ristorazione, di residenzialità e di attività complementari di tipo culturale, ricreativo e similari.

(Approvato all'unanimità)

Comitato esecutivo

Roma, 11 settembre 2000

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; varie ed eventuali.

Comitato esecutivo

Firenze, 12 ottobre 2000

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; assetti organizzativi; varie ed eventuali.

Relazione introduttiva del Segretario generale
Sergio D'Antoni

I quattro cardini della nostra strategia

Questo è, probabilmente, l'ultimo contributo, o comunque uno degli ultimi, che come dirigente della Cisl posso offrire – in termini di analisi, di valutazione e anche di proposta all'organizzazione che tanto ha significato nella mia vita e nella storia mia personale.

Non sarà certo – ne sono sicuro – l'ultimo contributo che alla Cisl potrò offrire da socio, per utilizzare la parola pregnante che meglio forse dà conto del nostro scegliere di essere e di organizzarci insieme, in un'associazione libera di donne e di uomini liberi.

Non in un'associazione qualunque. Ma in un'organizzazione che si costituisce per costruire «insieme-giustizia»: *syn-dikos*, appunto.

Perciò questa è anche, mi sembra, l'occasione per tirare un bilancio di cosa siamo riusciti a fare in questi anni, di quanto ci eravamo ripromessi di fare e di cosa ancora non siamo – anzi: in prima persona non sono – riuscito a portare a buon fine. E perché.

E anche di cosa, adesso, io mi riprometto di fare.

In continuità con la Cisl, certo. Ma non con la Cisl come tale per il rispetto che voi portate, e io porto, all'autonomia della Cisl.

Con le donne e gli uomini della Cisl, invece – tante e tanti, io spero – che con me vorranno impegnarsi su un tratto di cammino futuro ancora comune.

Allora. Cosa volevamo fare, cosa abbiamo lavorato per costruire negli anni di questa Segreteria?

La proposta della Cisl è articolata, in buona sostanza, su quattro assi: concertazione per il lavoro, nord-sud, democrazia economica e nuova contrattazione.

E vale sicuramente la pena di richiamare il senso di questi quattro titoli di programma e di azione, di questi quattro cardini intorno ai quali si articola tutta la nostra strategia. Anche se, certo, qui, in grande sintesi.

1. La politica della concertazione

Non dovremo stancarci di reiterarlo, perché è lì il *core*, il corpo centrale del nostro progetto: per noi concertare non è solo strumento, ma è uno sviluppo essenziale, di portata strategica.

Significa ripensare le forme delle relazioni sociali: non come fine a se stesse, per ripensarle magari in modo nuovo, ma per aprire e praticare spazi reali a un'economia più partecipata, spazi magari ancora non sperimentati o appena intravisti in questo paese.

Serve, cioè, a far contare la voce dei lavoratori, attraverso quella del lavoro organizzato, nelle decisioni che costruiscono il futuro nostro, dei nostri figli, del nostro paese.

Ed è questa volontà di contare a configurare, poi, l'obiettivo, il collante che tiene insieme e dà senso complessivo alle articolazioni della nostra strategia.

Serve anche in termini di convenienza più generale, però, la concertazione – e lo abbiamo dimostrato più volte, comparando il vantaggio di governabilità sociale che normalmente vige in Italia all'anarchia sistematica che, in questo campo, ad esempio è invece la regola in Francia: che pure è tra i paesi meglio amministrati d'Europa – perché la società complessa di oggi non cambia, là dove deve essere cambiata, senza il consenso ragionato dei soggetti che al cambiamento sono i più interessati.

Le condizioni dell'efficacia

Ma la concertazione – questa concertazione – si deve poter sviluppare su tre livelli, il più possibile insieme, con alcuni tratti che le danno, e ne evidenziano, dimostrata efficacia.

Sul piano nazionale, non solo come tecnica e come strumento, ma come politica – la politica dei redditi – che definisce e consente un livello alto di coesione sociale: quello che, nel passato prossimo, s'è rivelato necessario e sufficiente a raggiungere l'euro e, adesso, diventa determinante per puntare ad una democrazia più piena in termini anche economici.

Poi, sul piano europeo, col realismo necessario a forgiare le alleanze e i riscontri che servono prima a delegare al livello sovranazionale che il paese ha scelto di darsi anche alcuni, veri e propri poteri contrattuali.

E, poiché è a quei livelli che ormai molte decisioni vengono prese – concrete, materiali, tangibili: quelle che hanno effetti immediati e corposi su reddito disponibile, stipendi, potere d'acquisto delle famiglie – per non dover subire ma negoziare anche noi, il sindacato, le condizioni di lavoro e di vita di decine di milioni di lavoratori in Europa, è a quei livelli che – prima o poi; e prima è, meglio è – dovremo trasferire in concreto alcuni nostri poteri negoziali.

Con gradualità, si capisce, secondo necessità solamente e, certo, poi sempre con un'attenta verifica della delega data.

Perché, per noi che in questa parte del mondo viviamo, è questo l'unico modo di preservare, contribuendo attivamente e responsabilmente a modificarlo, il modello sociale europeo: fare i conti con la globalizzazione che avanza comunque, a prescindere dai desiderata altrui e nostri.

Non dobbiamo subirla, dunque, la globalizzazione. Non dobbiamo prenderla come condanna. Dobbiamo coglierla, invece, come opportunità non facile ma possibile per ridistribuire avere, sapere e potere a tutti e non solo a un pezzo fortunato del mondo e della società. Che, tra l'altro, non è detto per niente debba e possa restare sempre lo stesso.

Insomma, anche qui, dobbiamo fare appieno il nostro mestiere – quello di negoziare – al livello dell'unica sovranità ancora possibile: quella, appunto, europea, non più quella nazionale soltanto.

E, infine, ma in realtà ormai – non è un ossimoro – anzitutto, la

concertazione va declinata a livello territoriale (regionale e locale): come politica d'intervento che serve a dar corpo e sostanza e normalità ad una riforma federalista dello Stato che non sia solo proclamata o, peggio, urlata ma messa in opera, responsabilmente e solidalmente.

In conclusione, cos'è la concertazione se non lo sforzo di non lasciare il mercato governare se stesso senza parametri etici o di valore? Di non consentire che siano da soli i grandi *tycoons* e gli anonimi controllori dei pacchetti azionari a decidere il quando e il come, i ritmi e le condizioni, i vantaggi e gli svantaggi, di un cambiamento che comunque c'è e non ci può non essere?

E cos'è, la concertazione, se non discussione e, poi, condivisione degli obiettivi tra tutti gli attori sociali? E, quando e se necessario, sicuro, anche conflitto secondo le regole democratiche della società civile con il potere politico e con quello imprenditoriale e economico per arrivare a stringere quegli obiettivi?

La finanziaria, questa finanziaria...

Solo una parentesi, qui, ma dovuta.

Ecco, secondo noi, alla finanziaria che il governo ha presentato ora alle Camere manca proprio, detta semplicemente, questa caratteristica dell'efficacia. E manca perché essa non è connotata, per scelta certo non nostra, dalla sostanza costituente la politica di concertazione.

Vedete. Diverse tra le misure che la finanziaria contiene sono positive: ed è solo caricaturale non riconoscere che la Cisl, questo, lo riconosce. Per esempio, quelle sull'Irpef che – non a caso, del resto – riprendono suggestioni ed istanze di impegno strutturale, non occasionale cioè, avanzate da tempo dal sindacato e, in modo tutto particolare, proprio da noi, dalla Cisl.

Ma qualcuno può forse negare che il bonus fiscale, in sé pure così benvenuto, corre il rischio concreto – sono le notizie dell'altro ieri – di essere rimangiato, e più di una volta forse, dagli aumenti delle tariffe che sfondano tetti e programmi?

E se è così, perché è così se non perché non si è seguita – non si è voluta seguire – la via maestra della concertazione? Del patto vero e proprio, cioè, tra governo e attori sociali – rinnovato perché il quadro nel frattempo, dal Natale del 1998, è cambiato – che avrebbe, esso sì, garantito le condizioni dell'efficacia?

Ecco il punto: la finanziaria, proprio perché è stata elaborata in carenza di concertazione, è «intermittente»: le manca respiro, progettualità, slancio. Solo due esempi.

Ma qualcuno al governo crede sul serio che i 5 milioni di differenza nel credito di imposta a favore del sud (10 al nord e 15 al sud) siano una differenziazione sufficiente a far parti disuguali tra disuguali (come, con don Milani, diciamo noi) per spostare finalmente verso il Mezzogiorno gli investimenti dalle aree sature del paese?

E qualcuno crede realmente, al governo, che il risparmio sui medicinali, cercato con la gratuità riservata a quelli «generici» e negata alle «specialità», spingerà qualche medico a fare ricette diverse, più attente? Che non pagheranno, cioè, tutto il risparmio, di tasca loro, come temiamo noi, i malati e i contribuenti?

E, per riassumere tutto il discorso su una decisione simbolica e di per sé positiva: perché ci propongono adesso, a finanziaria varata, il tavolo flessibilità-sommerso – al quale, sia chiaro, noi diciamo comunque di sì, perché la Cisl al confronto non dice mai no?

Perché il governo non l'ha proposto prima della finanziaria o, meglio, dentro una concertazione che puntasse proprio a costruire insieme la finanziaria, dunque a garantirne l'efficacia, come abbiamo fatto negli anni scorsi, con Ciampi e la politica dei redditi appunto concertata, per il rientro dall'inflazione?

2. Nord-sud, unità e federalismo: il nodo da sciogliere oggi

La concertazione, in sostanza, serve per il lavoro e le condizioni migliori possibili del lavoro, per il potere di chi lavora dunque. E per affrontare, in termini finalmente risolti e risolutivi, l'altro grande asse della nostra proposta: il nord-sud. Senza graduatoria di priorità perché, al dunque, questo è l'altro nome che nel paese prende il problema del lavoro.

Investimenti robusti e flessibilità governata

Ormai, però, bisogna decidersi ad inquadrare in prospettiva realmente strategica questo problema a due facce – l'assillo del lavoro e del nord-sud – nella realtà com'è: come spreco di risorse umane e ritardo di sviluppo economico che, nella competizione globale, penalizza tutto il paese.

Dobbiamo ricordarci, per cominciare a farlo, di essere immersi, letteralmente, in un turbinio continuo di processi di cambiamento: dalla globalizzazione all'unificazione europea, dalla tecnologia che pervade tutto e tutto innova al crescere prepotente della società della comunicazione, dall'avanzamento accelerato di nuovi modelli d'economia a una carenza di lavoro vivo che a troppi sembra andarsi facendo «normale», dai cambiamenti strutturali del lavoro e nel lavoro che resta e che si viene creando a una declinazione nuova, comunque spesso diversa, dei riferimenti valoriali ed etici degli stessi lavoratori.

Oggi, in questo contesto che cambia e continua ogni giorno a cambiare, lavorare significa spesso muoversi, e sapersi muovere, tra impieghi nuovi e diversi e, dunque, insegnare e imparare a rendere quegli impieghi realmente accessibili con una formazione diversa.

E, oggi, sia lavoro che nord-sud sono nodi che si possono sciogliere solo se si affrontano con coerenza, e senza lasciarsi paralizzare dalle paure, i temi delle flessibilità di sistema.

Certo, servono investimenti robusti di capitale formativo per la qualificazione e riqualificazione del lavoro che c'è e di quello che ci sarà, per la creazione e/o il rinnovamento delle tante infrastrutture carenti.

Servono servizi più efficienti all'impiego e una rimodulazione degli orari e anche degli ammortizzatori sociali.

Questi sono, del resto, gli indispensabili fattori che rendono possibile una flessibilità governata e contrattata nei suoi vari aspetti e che, proprio perciò, non diventa solo precarietà ma può trasformarsi anche, e anzitutto, in opportunità.

Sono fattori e condizioni che, indubbiamente, servono a tutta l'Italia ma, certo, di più a quella parte d'Italia che sta ancora più indietro sul piano economico.

Poi, per il Mezzogiorno, servono anche politiche specifiche, differenziate e concertate: di riduzione del carico fiscale, di incentivi infrastrutturali e ambientali, di sgravi contributivi e anche di flessibilità salariale legata agli indici di produttività.

Ma anche il nord del paese – e come potrebbe mai la Cisl, come farebbero mai le donne e gli uomini della Cisl, a non avvertirlo? – vive un suo forte malessere.

Diverso, di certo. Quello di una società che è – e, spesso, si sente – insieme ricca e frustrata: piena di occupazione, ma anche di aree di disagio occupazionale reale, soprattutto a livello giovani-

le; e carica di contraddizioni emergenti, come quelle di una multietnicità che tutti vedono e sanno necessaria economicamente, e arricchente culturalmente, ma che troppo spesso è anche vissuta in termini di insicurezza sociale crescente.

Unità e diversità: ricchezze complementari

C'è un'altra questione di grande rilievo sulla quale fare chiarezza, sempre disposti a confrontare con altre le nostre analisi. È questione che già sta in piedi e si pone con forza da sé, ma che si afferma anche come risultato dei sovrapposti malesseri del nord e del sud di questo nostro così frazionato e, nello stesso tempo, così aggregato paese.

Ed è quella che dobbiamo declinare ormai insieme come la questione dell'unità del paese e di come governarlo nella sue reali diversità, in modo da renderle arricchenti per l'unità in una dimensione federalista reale.

Intanto, è già chiaro che i primi esiti del dibattito parlamentare in corso sulla riforma federale dello Stato non fanno ben sperare. Però va detto che lo scontro non ci sembra solo pretestuoso o, malgrado la defatigante litigiosità, carico solo di inconfessabili riserve mentali di maggioranza e di opposizione.

La verità, invece abbastanza drammatica, è che non si vedono proprio piattaforme, progetti, programmi di azione coerenti a sorreggere le proposte di riforme istituzionali: da nessuna parte si vede qual è il disegno di società, di governo, di poteri che fa da riferimento.

La disputa fra statalisti pentiti e pretesi liberisti, tra fautori generosi del pubblico e arditi paladini del privato, riguarda i nomi più che le cose, le affezioni ideologiche più che i comportamenti concreti.

Messe a confronto coi problemi quotidiani, destra e sinistra, ancora una volta finiscono con lo smentire se stesse e col confondersi nei medesimi errori, entrambe prigioniere di modelli astratti, all'inseguimento soprattutto di vittorie simboliche, intrappolate in un confronto di convenienze e di rigidità.

Era questo, del resto – e lo vedemmo presto – il vizio che ha minato alle basi il lavoro della Commissione bilaterale.

Ora la questione del federalismo è troppo seria per essere affidata alle alchimie giurisdizionali, all'ingegneria politologica, alle tattiche parlamentari, alle frenesie pseudoetniche, ai plebisciti.

La questione del federalismo

Per noi è la questione di come rafforzare l'unità il paese, rendendolo più – non meno – coeso, ma anche mettendolo meglio insieme – per così dire – per farlo crescere più civile, più libero, più stabile, più competitivo, più consapevole – tutto – delle sue mètte collettive e della sua posizione in Europa e nel mondo.

Che tale si mantenga solo se resta insieme, diverso com'è e unito com'è. È la storia a insegnarci che il federalismo non nasce per dividere e separare i forti dai deboli. Mai.

Stati Uniti, Germania, Svizzera e quant'altri hanno preso e percorso questa strada, sempre, per farsi più forti insieme, per tendere insieme a maggiore sicurezza, maggiore benessere, maggiore sviluppo.

Non per escludere, ma per allargare le basi della convivenza e della prosperità.

Applicato all'Italia, questo vuol dire che il federalismo o sa imporsi come questione nazionale, che parla la stessa lingua a nord e a sud e risponde alle loro attese, o non è.

O si inserisce nell'integrazione piena di tutto il paese nel contesto continentale e internazionale, oppure diventa causa di isolamento, di marginalità, di disgregazione interna e di fuoruscita dalle aree del pianeta più ricche e avanzate.

Non è di sicuro una somma, del resto impossibile per la disomogeneità degli addendi, di istanze territoriali.

Non serve agitarlo come minaccia permanente o usarlo come imperativo di omologazione forzata. Perché non solo, così, è inaccettabile e odioso, ma anche perché, così, è sbagliato e controproducente.

Questa è una precisazione doverosa e pregiudiziale. E, in realtà, meno superflua di quanto possa sembrare, perché le disuguaglianze che percorrono il paese sono grandi e si sanano solo con un'equa distribuzione di risorse in nome della solidarietà, della presa in carico cosciente di un destino comune.

Le condizioni di un federalismo reale e solidale

Il sud ha molto da guadagnare da un federalismo autentico e cooperativo, affermazione di autonomia che intende far leva sulle vocazioni ambientali, sulle energie umane e professionali, sulle responsabilità locali.

Per il sud può trattarsi di un'occasione di riscatto dopo decenni troppo spesso marcati anche da una passiva dipendenza dal centralismo. Sturzo, Dorso, Salvemini e Saraceno, e molti altri con loro, ci hanno fatto vedere come il centralismo statale abbia, anche a forza di elargizioni condizionate, nei fatti impedito il decollo del sud e ne abbia mortificato gli interessi vitali.

In questo senso non si giustifica un'opposizione preconcetta e nostalgica di parte meridionale al disegno federalista; che, dunque, non va avallata da noi, dalla Cisl, dal movimento sindacale di questo paese.

La sfida del sud, però, detto questo, è il banco di prova per verificare le buone intenzioni del federalismo, il terreno su cui si misurano i principi di sussidiarietà, di autogoverno, di protagonismo del cittadino e delle comunità locali, di impiego virtuoso delle risorse a fini di sviluppo, di allargamento delle sedi di democrazia e di partecipazione politica.

È un processo che non ci fa davvero paura ma che, nel sud proprio come nel nord, non può essere calato dall'alto ma deve partire con il protagonismo attivo dei soggetti organizzati della società civile, meridionale come settentrionale: associazioni, imprese, sindacati, volontariato, università, forze intellettuali e professionali. E, sì, anche partiti, se e quando ne sono convinti e capaci...

Così, l'arretratezza del sud smette di servire ancora a pretesto della rinuncia a scommettere sul suo potenziale. Nell'Europa che si espande e si potenzia, e nell'economia del mercato globale, si apre una situazione inedita e promettente, in cui il sud con le sue risorse ricche e ancora troppo inesprese (ambiente e territorio, livello di istruzione medio elevato...) può fare, come sta dimostrando già in più di un caso, un balzo clamoroso in avanti, diversificando i prodotti e inserendosi nei nuovi spazi di innovazione.

Questo è il federalismo inteso in senso solidale. Fa i conti col nord che deve continuare a crescere, ma che, da solo, resta sotto-dimensionato; e fa i conti coi dati reali del sud, da incrementare e incentivare per crescere tutti.

Il federalismo a più velocità, a geometria variabile, di cui si sente di tanto in tanto parlare non è, di per sé, condannabile. Bisogna avvertire, però, che può diventare, anche senza volerlo, un'arma impropria di approfondimento delle fratture, di favore a appetiti ed egoismi centrifughi e di incoraggiamento, al contempo, a pigrizie ed accomodamenti sullo stato di cose attuale.

Dunque sì, certo, a flessibilità e gradualità. Ma anche necessità che regole e vincoli del riassetto dei poteri e della ripartizione di funzioni e competenze siano fissati senza margini di equivoco.

Così come, col massimo rigore, va garantita la salvaguardia dei diritti di cittadinanza. I cittadini non sono – non devono essere mai – una variabile dipendente delle dinamiche della burocrazia (statale, regionale, municipale; e anche europea, poco cambia). E mai devono, possono, diventare variabile dipendente neanche del mercato.

Fuori dai denti: il loro accesso ai servizi non può e non deve essere subordinato al volume di gettito fiscale personale o territoriale.

Anche qui un breve richiamo alla storia suona opportuno contro quanti credono – o, comunque, pretendono – che il «federalismo fiscale» abbia lo scopo di premiare o punire cittadini, utenti e amministratori, lasciando ciascuno alle prese coi suoi meriti o con i suoi torti.

È l'esatto contrario: il federalismo fiscale nasce e s'afferma dovunque (Germania, Svizzera e, a modo tutto loro, perfino negli Stati Uniti d'America) come sistema di riequilibrio, di compensazione oltre che di controllo prossimo, da parte dell'elettore, sulla resa del prelievo.

Ma non si tratta solo di assicurare una certa fondamentale uniformità di condizioni di vita sulla base di parametri nazionali. Si tratta anche, e per noi almeno con uguale rilievo ed impegno, di promuovere forme di partecipazione attiva all'erogazione e alla gestione dei servizi essenziali: dalla scuola, alla sanità, all'assistenza.

La sussidiarietà: criterio del giusto rapporto tra Stato e cittadini

Deriva da questa priorità ormai impellente un ripensamento anche della politica, concepita non più come azione monopolistica degli esecutivi, ma sistema allargato di governo in cui soggetti pubblici, privati e collettivi interagiscono in termini di reciprocità e di pari dignità, ciascuno nei limiti del proprio titolo di rappresentanza.

La sussidiarietà, principio cardine del federalismo, non è solo un criterio per stabilire l'ordine delle responsabilità fra le diverse istanze pubbliche, ma un'idea generatrice che regola e mette in atto il giusto rapporto fra Stato e cittadini.

Non è, insomma, che lo Stato possa, lo Stato deve riconoscere

il contributo dei cittadini, che s'organizzano da sé nelle diverse articolazioni della società civile, all'esercizio delle funzioni pubbliche. Opportunità e poteri di intervento non vanno solo redistribuiti, ma anche sicuramente ampliati e moltiplicati.

Per questo, secondo noi, un approccio istituzionalista al federalismo è riduttivo e, dunque, insufficiente. E siamo convinti che il fallimento del progetto della Commissione bilaterale discenda, anche, dalla scarsissima attenzione prestata in quella sede – da tutti – al versante sociale della riforma ordinamentale.

Potere d'intervento diretto del cittadino, riconoscimento dell'azione sociale volontaria accanto e rispetto all'azione pubblica, eguaglianza effettiva dei diritti di cittadinanza: sono, e lo affermiamo con convinzione, i tre vincoli invalicabili nel trasferimento di sovranità dal centro alle autonomie locali.

Nel federalismo ci deve essere posto per il privato sociale e per il mercato, come spazi di sovranità sociale e anche come antidoto eventuale agli sprechi e ai pericoli di corruzione inevitabilmente, in qualche modo – e tanto più nel paese del *particolare* guicciardiniano – legati alla struttura e all'azione pubblica.

Che resta essenziale, sicuro, e che con sociale e mercato liberati quanto è possibile dai lacci meramente burocratici che li impastoiavano, può venire meglio ricondotta a vaglio e garanzia del primato degli interessi generali di cui i poteri istituzionali sono custodi.

In ogni caso, il percorso sarà lungo e questa consapevolezza invita a diffidare di ogni pretesa di perfezionismo normativista.

Anche perché, tipica del federalismo cooperativo al quale ci richiamiamo è la natura pattizia, ispirata a valutazioni di efficienza dell'intervento, che a loro volta rinviano a traguardi e valori condivisi.

Qui sovvienne davvero l'esempio tedesco, forse il più sviluppato e, insieme il più equilibrato, dove le garanzie istituzionali aiutano sempre a stabilire criteri e procedure di riequilibrio, ma molto è affidato al negoziato e alla codecisione fra i soggetti in causa: siano forze sociali, libere associazioni o enti istituzionali.

È così che li vengono escluse le deleghe incondizionate dal centro alla periferia, come i ritorni, più o meno mascherati, verso un centralismo surrogatorio.

Ed è così che, in un ordinamento federale, lo Stato non abdica alle proprie prerogative di garante dell'unità. Il suo ruolo diventa, però, più delicato e, insieme, anche più decisivo.

Ad esso spetta, infatti, vigilare perché la competizione fra aree, augurabile e benvenuta e anche inevitabile, si svolga in condizione di certezza, di equità, di trasparenza e, allo stesso tempo, perché gli interventi di perequazione siano coerenti con l'esigenza – a quel punto sul serio inderogabile – di responsabilità di tutte, senza eccezione, le autonomie locali.

Un quadro organico di riforme istituzionali

Per procedere in questa direzione, bisognerà sconfiggere, sul piano culturale anzitutto, la spinta puramente rivendicazionista che anima certi cavalieri del federalismo intimidatorio e distruttivo, così come va respinta l'illusione che il federalismo sia il toccasana di tanti nostri mali.

Perché, senza un quadro organico di riforme istituzionali, prima ancora che elettorali, che riguardino gli assetti di governo, i poteri e la legittimazione della premiership, il bicameralismo e le funzioni dell'organo legislativo; e, poi, senza una legge elettorale che risponda al bisogno di riempire quel quadro istituzionale dandogli Esecutivi stabili, efficienti, forti di un pieno mandato popolare, il rischio è che non si vada lontano. Con o senza federalismo.

Torniamo così al nostro discorso iniziale. Alle sordità e all'impotenza di gran parte della classe politica, alle scarse speranze che riesce a suscitare, agli appuntamenti che continua a disertare.

I fatti, però, sono davvero testardi e il federalismo è ormai uno di questi. Prima o poi bisognerà capirlo e trarne le conseguenze.

3. Democrazia economica = contare

Parte integrante della proposta Cisl è diventata, *in progress* come si dice, anche la conquista della democrazia economica.

Che per noi fundamentalmente significa appropriazione, e condivisione, del diritto a contare.

Non, ed è meglio fare chiarezza, appropriazione dei mezzi di produzione come diceva qualcuno una volta: anche perché appropriarsene nel senso antico del possederli non serve più, con l'abolizione della geografia e dei confini da parte della globalizzazione e con la dimensione più immateriale, ma non per questo meno reale, imposta dall'informatica alla nozione stessa di proprietà.

Vedete, noi della Cisl non ci sentiamo «vetero» di niente a par-

lare anche di democrazia economica. Dev'essere perché non abbiamo proprio niente di cui pentirci: non abbiamo mai creduto – e dunque scommesso, sbagliando – sulla parusia nella storia e sul paradiso in terra.

Abbiamo sempre saputo quello che poi tutti, anche chi aveva scelto diversamente, hanno potuto e dovuto verificare: che quel sogno era un incubo, che quel disegno in realtà conduceva a qualcosa di simile, in terra, all'inferno.

Sarà per questo che, mentre chi ha avuto la necessità di pentirsi non parla più di democrazia economica e di cambiamento, noi non rinunciamo a parlarne, a esercitare la critica verso quanto la ostacola, a lavorare per concretizzarla.

Perché, chi decide oggi, al dunque?

Il presidente della Borsa di Londra, uomo sicuramente al di sopra di ogni sospetto, proprio questo s'è chiesto recentemente (sul «Sunday Herald» di Glasgow, il 7 maggio 2000) deplorando, ma a modo suo, le voci disordinate e anche un po' anarchiche delle proteste – quella di Seattle e altre – contro la globalizzazione, che, ovviamente, lui non rifiuta ma che, dato il pulpito, un po' stranamente – o forse poi no... – come noi, e come il movimento sindacale internazionale, vuole sia governata.

Chi è che decide?

«Chi li elegge, i signori che sono al vertice dell'Omc, della Banca mondiale, del Fondo monetario? A chi di noi, alla fine, rispondono? Perché, poi, se questo è, come è, l'unico pianeta che abbiamo, tutti insieme dobbiamo spartircelo e governarlo».

[...]

Ecco, è questo il riformismo per il quale vogliamo lavorare anche noi: per controllare, decidere anche noi insieme agli altri, in tutte quelle vicende che altrimenti sfuggono alla regolazione della democrazia parlamentare, politica, e sono nei fatti delegate all'anonimato dei poteri e dei potenti.

Più democrazia economica = più democrazia e più competitività

Questa, dunque, è la nostra terza priorità strategica: lo sviluppo della democrazia economica in tutta la sua articolazione, soprattutto di impresa e territorio, dalla codeterminazione alla partecipazione azionaria al capitale (di categoria o intercategoriale), alla previdenza complementare contrattuale.

Secondo la Cisl, darle corpo e realtà non solo consolida la democrazia come tale, ma può contribuire in modo determinante alla competitività del sistema paese, alla produttività delle imprese. E, soprattutto, consente – potrebbe consentire – di regolare – di governare meglio e nell'interesse dei più, non dei meno – l'economia globale di mercato.

Da oggetto passivo delle strategie aziendali, fattore non sempre consapevole del conflitto tra classi, ricettore finale di un salario condizionato da troppe altre variabili e, anzitutto, dal tasso di inflazione, il lavoratore diventa così – può diventare – soggetto responsabile e motivato della produzione e della distribuzione.

E, anche, protagonista cosciente dell'utilità e della necessità di incrementare la produttività, fattore strategico della valorizzazione dell'impresa che, a quel punto, è anche sua, nel senso che anche lui vi decide. Con effetti, certo da studiare e da organizzare, completamente nuovi e potenzialmente crescenti sull'andamento della curva dei redditi e, anche, di grande rilievo per il ruolo del lavoro organizzato.

Così, chi lavora diventa protagonista e codecisore non più solo nei riconoscimenti meramente verbali o in quelli accademici del nuovo ruolo della mentedopera rispetto alla manodopera, ma anche nei fatti: artefice anche lui, anche lei, delle strategie e dello sviluppo, capace di combinare questo suo nuovo ruolo, postulato dall'espressione piena della crescente professionalità qualificata dei saperi e delle nuove conoscenze, con l'iniziativa negoziale, in modo da produrre anche un'integrazione più funzionale fra le molteplici forme che vanno assumendo i lavori.

È chiaro, qui sì, che la democrazia economica ha bisogno per svilupparsi di una legislazione di sostegno, se non altro per la determinazione di una fiscalità di vantaggio che è presupposto all'evoluzione del ruolo e della figura del lavoratore-azionista.

Ed è chiaro che il sostegno legislativo è indispensabile – non basta qui l'accordo negoziale – per il decollo effettivo di una previdenza complementare vista, insieme, come integrazione a una copertura pubblica che si è andata – e si andrà – qualche po' riducendo e come strumento di rilancio serio e robusto del mercato azionario.

Ed è chiaro che serve anche una legislazione europea per rivedere, in modo coerente e armonizzato, un diritto societario stravecchio e differenziato ed una *corporate governance* che deve poter valere anche per le società non quotate.

4. Una contrattazione nuova per la democrazia economica

A questo disegno serve anche un'altra contrattazione. E di contrattazione è ormai qualche anno che la Cisl ha preso a parlare in modo diverso che per il passato.

Per ragioni pratiche (così com'è, oggi non può più soddisfarci: prova un certo affanno nel correre dietro ai profitti) e per ragioni, appunto, di strategia (così com'è, oggi serve meno di quanto dovrebbe proprio a far contare la voce del lavoro organizzato sul proprio futuro).

Certo, noi continuiamo ad insistere sull'importanza di negoziare più che di legiferare per difendere e far avanzare le ragioni del lavoro.

Questa è la nostra tradizione di sempre, anche se non è stata mai prassi rigida e, invece, capace di adattarsi.

Del resto, ci sono lì i referendum abrogativi tentati, e quelli – pochi per fortuna – realizzati, a dimostrare come non sia vero che la legge difenda i lavoratori meglio e più del contratto, come proprio le leggi possano disfare conquiste e diritti senza tener conto dell'autonomia sindacale e, alla fine dei conti, del diritto dei lavoratori dipendenti a determinare le proprie scelte da sé.

Ma è vero che oggi sono reali, nel mondo globalizzato e competitivo che ci ritroviamo, esigenze forti di modernizzazione e di adattabilità governata – dunque, non unilateralmente imposta e subita – delle tutele contrattuali ai processi di cambiamento dell'organizzazione produttiva, di quella dei servizi e delle stesse amministrazioni pubbliche.

È per questa ragione – per governare un processo che, altrimenti, finisce per imporsi nei fatti senza mediazioni e senza negoziato: se fate caso, è l'identica motivazione di fondo del concertare e del puntare su più democrazia economica: cioè, contare – che la Cisl ha proposto e propone di rivedere e, appunto, adattare la tradizionale nostra architettura contrattuale che in alcuni passaggi – come vedono tutti – il cambiare del mondo ha resa un po' obsoleta.

*Meno Ccnl e secondo livello per tutti:
per negoziare di più, e meglio*

La proposta, che richiamo semplificando, era ed è quella di spostare risorse economiche e negoziali nelle sedi aziendali e territo-

riali, delimitando il peso economico e direttamente regolativo dei Ccnl nei vari comparti.

E, questo, senza negare i due livelli attuali di contrattazione. Però semplificando e razionalizzando i Ccnl a coprire in minor numero aree più ampie di lavoro: in modo reale, non artificiosamente forzato; e in modo autodeciso, per e dalle aree ormai omogenee dal punto di vista della rappresentanza e della sindacalizzazione.

In sostanza, tutelerebbero così, al primo livello della contrattazione nazionale di settore, con tempi e scadenze anche diversi da quelli attuali, «minimi» nazionali e tutelerebbero – senza più deroghe, appunto perché sono «minimi» – anche le aree ancora non coperte dal livello decentrato e quelle più deboli.

Adegamenti garantiti al costo della vita per tutti, in buona sostanza, e deroghe contrattate solo per i contratti d'area, d'emersione o simili: come nel caso di flessibilità salariali d'ingresso finalizzate a nuova occupazione.

In questo modo, come ha sintetizzato il documento del Consiglio generale del luglio scorso, il Ccnl potrebbe aiutare a contenere i costi: un dato importante anche per il sindacato nel contesto competitivo di oggi.

E, insieme, potrebbe assumere una funzione regolativa e normativa per il livello decentrato della contrattazione, rendendo esigibile su tutto il territorio e per tutti i lavoratori la contrattazione di secondo livello: nelle aziende o, dove lo rendessero necessario le loro dimensioni ridotte, nei territori.

Dove abbiamo sfondato... e dove (e perché) ancora no

Questa strategia ha conseguito diversi successi importanti. Ma ha anche incontrato resistenze granitiche che l'hanno non poco intralciata. E l'intralciano.

Le resistenze di Confindustria...

Anzitutto, caparbia è stata l'ostilità del fronte imprenditoriale che – mettetevi nei loro panni, per un momento – si può, però, anche capire: cambiare è, in effetti, per loro questione di potere da molare o, comunque, da spartire. E, allora, la resistenza si spiega.

Sulla concertazione si sa qual è il punto di vista a viale dell'Astronomia, più o meno esplicito, a seconda del titolare, ma sempre

lo stesso: uno strumento anche utile, ma da prendere e da lasciare secondo la convenienza nostra, confindustriale o padronale, quando sì e quando no...

Sulla democrazia economica, il no confindustriale – spiegato in questi giorni in Commissione alla Camera («Il Sole-24 Ore», 21 settembre 2000: *Riforma società, stop alla cogestione*) – resta secco e onnicomprensivo, su tutto: «eccesso di dirigismo», viene chiamata la possibile ridefinizione dei modelli societari – per i quali, altro che regole e «società europea», ci vuole solo una «cornice e tanta flessibilità»; e anatema all'intromissione per legge dei dipendenti nelle decisioni aziendali.

Guardate, questa ostilità all'intromissione per legge è – o meglio, sarebbe – l'impostazione corretta anche secondo noi. Se ci fosse, però, in coerenza – e non se ne scorge traccia – una minima disponibilità degli imprenditori a realizzare per contratto un po' di partecipazione e un minimo di democrazia economica.

È «Un secco no» su tutto: così riassume la sostanza di questa posizione il titolo del giornale confindustriale.

Sulla contrattazione da rinnovare, la verifica del punto di vista reale degli imprenditori associati c'è stata, inequivoca, nella discussione del Patto di Natale del 1998.

Quando Confindustria – ricorderete – si allineò, e si coprì, col no della Cgil: meglio star fermi per non avere grane e, soprattutto, per non affrontare terreni ignoti; meglio perciò non toccare i due livelli; certo, «auspicando» (non costa niente, auspicare) che di livello ce ne sia uno soltanto...

...e quelle della Cgil che dice no all'unità sindacale

Poi, e per noi ben più incomprensibili – perché non le giustifica neanche più una rigidità ideologica, ma a suo modo «valoriale», che per fortuna è scomparsa –, ci sono state, ci sono, le resistenze di parte sindacale.

Diciamo la verità, della Cgil anzitutto.

È questa, amici miei, la ragione vera del fallimento del nostro sforzo per costruire – ricostruire – l'unità sindacale.

Non era più quella del 1974, l'unità che la Cisl riproponeva – con forza, dichiaratamente pronta anche a pagare i prezzi che c'erano da pagare – nel 1993, al XII Congresso.

Quella di vent'anni prima era una proposta per l'unità di stam-

po ideologico, se volete passionale, d'istinto. Come si diceva, scaldava i cuori.

Ma era in anticipo sia sui tempi di maturazione del quadro internazionale che di quello politico interno. E per questo fallì.

Questa, sarebbe stata un'unità più fredda – «Uniti si vince», sì, o almeno si vince meglio –, più razionale.

Ma non puntava a vincere su contenuti forti sul piano emotivo ma deboli, insieme, di realizzabilità effettiva. Bensì sul merito, appunto: della concertazione come politica e strategia; della contrattazione da rinnovare; e della democrazia economica da rilanciare.

Per questo stavolta, anche se era più matura e non si scontrava né col quadro internazionale, né con una disomogeneità ideologica accentuata come quella di allora, questa unità più ragionata è fallita.

Perché la Cgil non c'è stata, anzitutto sui contenuti. Nel senso che anche chi – forse non pochi, al suo interno – sapeva che questi erano i contenuti giusti, comunque non ha voluto, potuto e saputo rischiare.

Ed è proprio questo – non ho dubbi – che, impedendo la ricomposizione sul merito di una grande proposta strategica del fronte sindacale, ha circoscritto le potenzialità nostre e azzoppato alcuni risultati che potevamo ottenere anche migliori.

Quel che abbiamo portato a casa, comunque

Attenzione, a casa abbiamo portato cose importanti. E, forse, vale la pena di richiamarne per memoria due o tre.

□ L'euro e la cosiddetta «entrata in Europa». Sì, la moneta unica lascia molto a desiderare: ma – e l'abbiamo chiesto allora, ai tempi di Maastricht, non ora che con troppa facilità lo dicono tutti – potrebbe mai essere davvero altrimenti se, e finché, unica resta solo la moneta e sparpagiate tutte le politiche economiche, di bilancio, fiscali, del lavoro, del diritto societario e quant'altro?

Finché non ci sarà almeno un po' di politica economica armonizzata, di politica sociale coesa e, *toutcourt*, di vera e propria politica europea, come tale?

Ma – detto questo – vogliamo domandarci cosa sarebbe stato dell'Italia se quello sbocco positivo in Europa non ci fosse stato, un esito che rivendichiamo nostro anzitutto perché, una volta tanto, come tale tutti – autorità politiche ed economiche, insieme – ce l'hanno assegnato?

Abbiamo un'idea di dove sarebbero oggi inflazione e tasso di cambio, di dove sarebbero arrivati tasso di sconto e tassi a lungo termine?

□ La *ripresa dello sviluppo*. Che c'è ed è reale e – malgrado i ritardi di sempre, legati soprattutto alle incertezze reiterate del quadro politico ed istituzionale – si comincia anche, pur tra tante contraddizioni, a sentire.

□ La «*tenuta*» del sindacato. Come Cisl e nel complesso come movimento sindacale italiano: migliore di quanto sia stata, in pratica, quella di ogni altro sindacato nel mondo.

Sì, è vero: la fine della grande fabbrica e del fordismo colpisce, ovviamente, anche noi. Ma il sindacato italiano continua nel suo insieme – attesta l'Oil, l'Organizzazione internazionale del lavoro (dati riportati, aggiornati e commentati da Jelle Visser e Bernhard Ebbinghaus, *Trade Unions in Western Europe since 1945*, MacMillan, 2000) – ad affiliare sul 40% del lavoro dipendente attivo, senza contare cioè la forza che hanno, e ci danno, i nostri pensionati associati.

□ La *sostanziale difesa del potere d'acquisto* del lavoro dipendente e delle pensioni. Che va anch'essa annoverata a buon titolo in questo capitolo.

Sì, pure in questi anni difficili e, in generale anche qui, meglio – spesso assai meglio – di tanti altre situazioni in Europa e nel mondo.

Non mi sembra il caso di appesantire il quadro con statistiche e dati, con lunghe documentazioni e con dotte e magari polemiche dimostrazioni.

Cito soltanto – perché è una citazione assai corta e perché, al di là di quelle che erano le intenzioni dell'autore diventa una dimostrazione inconfutabile, un ovvio *lapsus calami* non nei fatti ma nelle intenzioni – mezza riga estrapolata, rispettando il contesto, da «il Manifesto» (Galapagos, 28 luglio 2000): là dove afferma che in Italia, nel «*medio periodo* [negli ultimi cinque anni, così lo definisce] la variazione dei salari è di appena lo 0,3% superiore a quella dei prezzi al consumo».

Appena superiore, ma è superiore: cioè, il potere d'acquisto è stato difeso. E non è poco, guardate: in America – per i salari presi a sé, non integrati da altri redditi – negli ultimi cinque anni, per dirla col Bureau of Labor Statistics, il potere d'acquisto è calato di diversi punti percentuali.

E quanto, ancora, non siamo riusciti a fare

Però i salari in Italia restano, lo sappiamo, tra i più bassi d'Europa.

Però la disoccupazione rimane a livelli inaccettabili, oltre che inaccettabili, soprattutto tra i giovani e troppo spesso senza copertura e assistenza efficaci.

Però non è passato, come avrebbe potuto e dovuto, il concetto e la pratica della concertazione come politica normale, quotidiana e diffusa.

Però, le paure degli uni di veder messo a rischio qualche po' del proprio potere e i timori degli altri di rimettere in discussione se stessi, hanno impedito all'idea e al progetto di democrazia economica di diventare strategia reale e possibile di cambiamento del capitalismo che c'è e che, almeno a noi, in autorevole compagnia grazie a Dio, così non sta bene.

In sostanza, e per riassumere il senso di questi però, non è passata l'idea che lo sviluppo non è un valore in sé ma è sempre da governare, che la crescita dev'essere resa per tutti fruibile e che il lavoro stesso è una quantità intanto da accrescere e, poi, sempre da ridistribuire comunque.

E, per concludere su questo punto, la nostra certezza – e il rammarico nostro – è che questa strategia non abbia potuto svilupparsi come avrebbe potuto, per carenza di coraggio anzitutto.

Cioè, per la non volontà di affrontare le sfide come opportunità piuttosto che di resistere al loro profilarsi evitandole – testa sotto la sabbia; ma per quanto tempo? – come pericoli.

Ma poteva mai andare altrimenti?

La domanda che, adesso, dobbiamo farci – ancora più radicale e per niente retorica: anche se, a me ed a molti credo tra noi, la risposta sembra scontata – è però se, per sfondare su questa strategia, l'azione del sindacato potesse essere mai sufficiente.

In realtà, forse, la domanda vera è se avrebbe potuto mai esserlo.

Non senza l'unità...

La risposta che io mi sono dato è che, forse, sì. Ma forse sì se l'unità sindacale fosse partita e fosse diventata, come poteva, lo strumento che mirava limpidamente a realizzare una strategia attiva del cambiamento.

Invece, l'unità è venuta a mancare perché tra i protagonisti chiamati a ricostruirla, in primo luogo, è mancato il riconoscimento comune del fine di cui avrebbe potuto essere lo strumento chiave: la riforma profonda – concreta, graduale e storicamente possibile – del sistema che ci ritroviamo.

Non la sua accettazione pedissequa, dunque. Né la pericolosa velleità di rovesciarlo senza sapere bene – e ormai senza neanche volere – il che cosa con cui poi rimpiazzarlo.

Dico che, forse, con l'unità, questo tentativo sarebbe stato davvero possibile. Solo forse, però.

... e non senza sconfiggere questa politica gattopardesca

Perché avrebbe, sempre e comunque, dovuto fare i conti con la resistenza sorda e ostinata dell'esistente. Di chi, del sistema com'è si fa strenuo difensore – partiti e partitini consolidati – o, se allo scopo è più utile, magari, gattopardesco promotore del cambiamento.

Il fine univoco, però, è quello: mantenere poteri e equilibri così come ora si danno nel sistema e nella società tutta intera. Perché, detenendone loro il controllo, quell'equilibrio com'è, gli sta bene.

Ecco spiegata la riluttanza a farsi coinvolgere, e dunque a farsi rimettere in discussione, dall'iter di questo processo: che – e ben l'hanno colto – mirava a cambiare realmente – con la concertazione, nuove relazioni industriali e democrazia economica – assetti e paese.

Ed ecco, anche, spiegata l'indisponibilità a tollerarlo.

Il vero problema è che ormai partitini e partiti si aggregano, quando ancora sono in grado di farlo, solo a fini immediatamente elettorali.

Non sono più il prodotto di contenuti, e di una battaglia aperta sui contenuti, un confronto che cerca di aggregare puntando, sì, alla governabilità ma sui contenuti, appunto, di un programma.

Diventano così il risultato di un sistema elettorale palesemente ormai improduttivo ai fini – stabilità, governabilità – che pure si era ripromesso di garantire. E per di più sembrano spesso, e risultano anche, omologhi o quasi.

E non perché non ci siano più differenze, ma perché si addannano tutti a sfumarle, visto che ad ogni costo rifuggono dal metterle a fuoco sui contenuti.

Non dico tanto delle differenze tra destra e sinistra, dizione or-

mai quasi inservibile (qual è la differenza concreta tra Aznar e Blair? Forse nel fatto che il primo di sicuro concerta coi sindacati molto più del secondo?) e dizione ormai superata almeno quanto la dislocazione topografica nelle aule parlamentari che la battezzò.

Segnalo, piuttosto, come altre volte, che il vero discrimine oggi è quello tra inclusione e esclusione.

È questo il crinale, su questo bisogna ormai misurarsi, se vogliamo parlare di schieramenti. Sui contenuti, cioè: tra chi intende conservare, e si dà da fare per farlo, i confini dell'inclusione in queste nostre società là dove sono; e chi vuole cambiarli e lavora e si batte per farlo.

Contro il duopolio delle culture antitetiche e omologhe, insieme

Ma, certo, parlare di contenuti è improbo stretti come siamo tra le culture dominanti: quella del liberismo e del finto liberismo che permea il cosiddetto centrodestra; e quella, come si può dire?, dell'organicismo sistemico e dell'onnicomprendività che pervade il centro-cosiddetto-sinistra.

Sono due egemonie contrapposte che a vicenda sembrano quasi elidersi, lasciando la società a bagnomaria. Ma che si sono impadronite – sembrano essersi impadronite – del senso comune.

È da dopo il 1989 che la politica pensa soltanto a se stessa, a cambiare nomi e contenitori per salvarsi come può dalle ricadute di Tangentopoli.

E l'economia, qui da noi, in questi anni, ha pensato sostanzialmente solo a far soldi: sempre attenta, però, anzitutto a minimizzare il fattore di rischio e, dunque, non investendo in ricerca e in sviluppo, non innovando i prodotti, risparmiando sui costi, in un'illusoria rincorsa all'indietro, non so, verso la Romania...

Solo noi, il sindacato, abbiamo davvero cambiato – o, almeno, abbiamo tentato di cambiare e, comunque, noi – la Cisl – cambiandoci per quel che abbiamo potuto, abbiamo costretto tutto il movimento sindacale a cambiarsi un tantino,

E, infatti, solo noi non abbiamo avuto bisogno di cambiarsi anche il nome.

Oggi è questo duopolio di culture antitetiche ma a loro modo, insieme, omogenee e omologhe che si tratta di superare.

Per una politica altra, che sia ancora speranza

Non vuol dire pensare a meno ma, anzi, a più politica.

Perché, come diceva anche Luigi Einaudi, il mercato fa domande ma non risponde ai bisogni.

Politica diversa, però, più attenta al fatto che oggi le decisioni passano certo più di ieri dalla periferia e dalla dimensione sovranazionale che da quella nazionale e centrale (con l'euro, non è l'Italia che è entrata in Europa ma è l'Europa che è entrata in Italia...).

Perché oggi, come ieri, fare politica significa sempre governare la polis; ma significa, ormai, dire la nostra per governare anche *cosmopolis* e *micropolis*...

Più politica, dunque, e diversa per riempire il vuoto lasciato dalla politica vecchia.

Del resto, non è un fatto che i due milioni di giovani di Tor Vergata non andavano su quella spianata solo per fede, ma anche per speranza? Per ritrovare in una persona e in un verbo quella risposta di speranza che la politica vecchia ormai non dà più?

Ci vuole una politica altra, allora, che dialoghi col sociale e torni a discutere di modelli, di progetti, di speranze. Che torni a essere progetto, passione, identità e costruzione di volontà comune.

È chiaro, no? Perché questo discorso non è ridicibile a una legge elettorale che imporrebbe di scegliere «o di qua, o di là...». Non l'evangelico «sì sì-no no», badate bene, ma la scorciatoia che pretende di farti schierare senza chiederti chi sei, cosa vuoi e cosa vuoi costruire, ma solo «tu, con chi stai?»...

L'Italia è cresciuta in questi anni su un patto di fondo tra forze di governo, dell'impresa e del lavoro. Sicuramente imperfetto e perfettibile. Ma che ha consentito una qualche redistribuzione dell'aver, del sapere e del potere. Non compiuta, sicuro, ma sufficiente a dare un minimo di sicurezza sociale alle cittadine ed ai cittadini di questo paese.

Ora nessuno può pensare sul serio di buttarlo via, quel minimo di sicurezza, rimpiazzando lo Stato sociale che c'è e tanto lascia a desiderare con una specie di «ognuno per sé e Dio per tutti».

Certo che il vecchio non si può conservare. Ma la garanzia del nuovo, prima ancora della novità vera e propria, è far vedere che non vincono e non perdono sempre gli stessi.

Allora? Che fare? Una proposta

Allora? Se questa è la situazione, questo lo stallo, che fare?

Vedete. L'ipotesi messa sul tappeto dal referendum istituzionale del 21 maggio era proprio quella di obbligare tutti a scegliere: o di qua o di là.

Ma la maggioranza del paese, l'ha rifiutata per l'ipersemplificazione.

Io sono convinto che, a questo punto, anche su questo piano possiamo e dobbiamo giocare il futuro.

Ma lasciate che, subito, tolga di mezzo il dubbio, perché anche tra noi, forse, il dubbio qualcuno ce l'ha e qualcuno lo nutre. Dice: «nessun Segretario ha preteso mai di piegare la Cisl ai propri fini politici».

È così: nessuno. Nessuno, perché nessuno ha potuto e può farlo. Il genoma costitutivo del Dna della Cisl è sempre quello. Si chiama autonomia e anche gusto dell'autonomia. E pluralismo.

Non consento a nessuno di dubitare che io ne sia meno geloso di qualcun altro, come tutti coloro che in questa cultura sono nati e cresciuti.

Non ci spreco su altre parole, se permettete. Se non per richiamare alla memoria di tutti – ma stavolta, a dire la verità, dedico la citazione in particolare ai tanti distratti in circolazione fuori della Cisl – le due cose fondamentali, vere e proprie stelle polari per noi, che sull'autonomia ci diceva già cinquant'anni fa Mario Romani.

La prima, che proprio «non risulta pensabile un'azione sindacale politicamente neutra», l'abbiamo – mi pare – sempre tenuta presente.

La seconda, dobbiamo richiamarla invece costantemente all'attenzione di tutti: che «se autonomia significa stabilire in piena indipendenza obiettivi e corsi di azione... c'è solo un confine che non possiamo superare, se non vogliamo contraddire in termini l'aspirazione verso l'autonomia: quello di decidere autonomamente di non essere autonomi».

In altri termini, autonomia non significa dire no o dire sì: a nessuno e a chiunque. Significa, invece, dire no o dire sì quando e se noi, voi, il sindacato decide di dire sì o no.

È chiaro, no, allora, cosa significa autonomia per la Cisl?

L'ho detto altrove, altre volte, e qui lo ripeto: i nostri, i vostri sì

e i vostri no – anche a chi vi parla, anche a me – vanno motivati sempre sul merito e mai sugli schieramenti e vanno pronunciati – come finora, sempre – a partire dal punto di vista della Cisl: perché solo così si decide, voi decidete autonomamente, di restare autonomi.

E perciò è chiaro che non spetta alla Cisl – proprio perché la Cisl vuole e deve continuare ad essere come Cisl un soggetto politico – percorrere la strada immediatamente politica che chiunque di noi voglia intraprendere.

Non, come tale, alla Cisl.

Da questo momento in poi, amici miei, le nostre strade politiche si divaricano. Per questa ragione di principio, di fondo. E anche perché l'identificazione non servirebbe né alla Cisl né, se permettete, al progetto politico su cui io voglio spendermi.

Per la Cisl contano, come sempre, valori e interessi. E capacità dei dirigenti, poi, di incarnarli dentro e fuori di essa in proposte anche direttamente, certo, politiche, coerenti con la propria cultura di cattolicesimo sociale vissuto.

È, invece, alle donne e agli uomini della Cisl che condividono un progetto politico – e anche elettorale, sicuro – che spetta impegnarsi sopra se stessi.

Questo hanno fatto sempre, gli uomini e le donne della Cisl. E questo, io credo, debbano fare oggi. Niente di più. Ma anche niente di meno.

È difficile? Sicuro, è difficile.

Ma, scusate, quando la Cisl nel '48 cominciò il suo cinquantennale percorso, era forse più facile?

Questa strada io, ora, propongo.

Questa è la Fondazione.

Non la Fondazione della Cisl.

Ma la Fondazione che serve anche alla Cisl per riempire il vuoto di contenuti che c'è e per dar corpo, qui ed oggi, alla strategia che ci interessa tutti.

Io a questo credo. Su questo scommetto.

Spero proprio, dico di più ho fiducia, che siano molte le donne, molti gli uomini della Cisl – e fuori, poi, dalla Cisl – che come me a questo credono, crederanno e che dunque, come me e con me, si impegneranno in questa ricerca.

La Fondazione, allora, proprio come lo strumento che serve a legare quei contenuti a questa nuova politica. Una ricerca che in-

siste sul merito dei problemi e che, poi, cercherà – se sarà questo il caso – la propria dislocazione nella geografia politica del paese.

Non a destra o a sinistra, però, per di più eterodefinite. Ma, come ho detto, a lavorare e proporre sul crinale che distingue chi vuole includere da chi vuole continuare ad escludere...

Senza lasciarci stringere o confinare in nessun angolo da biancofiori e margherite varie, né sentirci preoccupati o irritati per il fastidio di ulivi, frasche, poli e poletti: delle libertà, laici, libertari o libertini che siano.

I contenuti, il merito, del lavoro della Fondazione sono quelli già largamente accennati più sopra, parlando di concertazione, nord-sud e lavoro, democrazia economica e contrattazione.

Il come, il dove, il quando

Mi resta da dire, a questo Comitato esecutivo, il come, il dove, il quando.

Propongo, dunque, che a conclusione dei suoi lavori il Comitato esecutivo:

- approvi, dopo averla discussa, questa mia relazione;
- convochi il Consiglio generale al quale il sottoscritto rassegherà le dimissioni da Segretario generale della Cisl, proprio per sottolineare e chiarire – se mai sarà possibile una volta per tutte – ogni equivoco e ogni strumentalizzazione ulteriore, dopo quelle copiose che ci hanno perseguitato in questi ultimi tempi.

E, con tutti i chiarimenti ormai fatti, poiché questa scelta è la mia, io invito ogni iscritta e ogni iscritto della Cisl a condividerla con me e con quanti vorranno farla anche loro.

Comitato esecutivo

Roma, 15 novembre 2000

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; assetti organizzativi; varie ed eventuali.

**Relazione introduttiva del Segretario confederale vicario
Savino Pezzotta**

Premessa

Credo sia opportuno, prima di parlare delle questioni organizzative, tentare di fare il punto sull'attuale situazione politico-sindacale. Ho detto «tentare» perché quotidianamente le cose mutano ed evolvono rendendo difficile la possibilità di fissare con completezza il quadro d'insieme.

I fenomeni che caratterizzano la transizione italiana sono in costante movimento e faticano a coagularsi; del resto sappiamo bene che non sarà facile raggiungere in breve tempo la tanto auspicata fase di assestamento.

Nell'ultima riunione del Comitato esecutivo tutti gli elementi che segnano la situazione politica e nazionale del nostro paese sono stati ben messi in evidenza, pertanto devono restare sullo sfondo dei nostri ragionamenti e valutazioni.

La situazione è ormai caratterizzata da una campagna elettorale

che si è aperta anzitempo e che si chiuderà presumibilmente ad aprile o maggio. Ci aspettano mesi di forti polemiche, di toni esasperati e di continue strumentalizzazioni. Mesi in cui predominerà il dire rispetto al fare, la polemica rispetto alla proposta, con il rischio che tutte le questioni siano ispirate da criteri di popolarità immediata.

Una campagna elettorale così lunga ci pone dei problemi, perché rischia di offuscare il ruolo del sindacato e di mettere in sordine le domande di cui è portatore. Abbiamo pertanto l'esigenza di stare in campo e di sfruttare al massimo questo periodo, per mantenere alta la visibilità delle problematiche sindacali e del mondo del lavoro.

Da questo punto di vista, fatta salva la volontà del Consiglio generale, mantenere la scadenza ordinaria del Congresso può essere una scelta molto importante e significativa. Mentre la Cgil discute di rinviare il suo Congresso, mantenere l'ordinarietà dei percorsi della democrazia interna è segno di autonomia e di forte maturità. Di questo discuteremo nel Consiglio generale del 4 dicembre.

Il dibattito che in questi ultimi giorni ha iniziato a prendere corpo ci inquieta ed evidenzia la giustezza delle nostre analisi, sull'incapacità di questo modello di bipolarismo a dare un assetto di stabilità all'Italia. Non passa giorno che all'interno dei cartelli elettorali sorgano divisioni, lacerazioni e polemiche. Ci si scontra sui libri di testo facendo ideologia, si condanna, giustamente, l'astensione della Lega sulla Carta dei diritti europei e si tace, improvvidamente, sul voto contrario di Rifondazione comunista. Il problema vero è che si fa fatica ad intravedere un progetto, tutti sono impegnati solo a vincere. Certamente nessuno combatte per perdere, ma dentro la Cisl e nella militanza sociale abbiamo imparato che la politica non può essere solo una gara per il potere e il governo. Potere e governo sono elementi importanti della politica in quanto luoghi della decisione, la quale però non può essere avulsa da un progetto e da una meta cui tendere.

A fronte di questa situazione continua pertanto a permanere vivo il bisogno di un profondo rinnovamento della politica, dei suoi modi e del suo essere.

La politica si rinnova solo se cresce la partecipazione e questa non si recupera attraverso i sondaggi, la telegenia o la telecrazia, ma attraverso un decisiva iniziativa politico-culturale capace di in-

dividuare e rimuoverne gli ostacoli che limitano la partecipazione. Da qui nasce l'esigenza di una politica capace di farsi programma e progetto. Se questo non avverrà il rischio è di una crescita del disimpegno, della disaffezione e del ripiegamento sul privato e l'individuale.

Dobbiamo lasciarci interrogare dal fatto, costantemente messo in evidenza da diversi analisti sociali, che, in Italia, più della metà dell'elettorato sia poco o nulla interessato alla competizione tra i partiti, e che il disinteresse maggiore si riscontri tra i giovani. Quando il livello dell'interesse scende così in basso trascina con sé anche la proposta politica; non dobbiamo quindi meravigliarci che tutto sia semplificato e ridotto a un susseguirsi di slogan tanto generici da apparire vuoti.

In questo contesto anche il sindacato rischia di indebolirsi e di faticare a far passare il suo messaggio e la sua proposta, soprattutto quando questa si presenta come autonoma e responsabile, basata sulla conoscenza, la riflessione e il coinvolgimento. Non bisogna dunque abbassare la guardia e il livello delle nostre proposte, anche quando, come capita spesso, sono oscurate.

È difficile in questa fase riuscire ad impostare un confronto serio e costruttivo. Complessi problemi come quelli dello sviluppo, del sud, del lavoro e della competitività rischiano di essere affrontati con un di più demagogia fino al giorno delle elezioni; temi come quello della riforma della scuola branditi come clave. Se poi, passate le elezioni, i problemi si ripresenteranno tali e quali poco importa, ci si penserà in quel momento.

La nostra caparbia nel richiedere un tavolo di concertazione è tutta tesa ad evitare questa deriva e a mantenere al centro delle attenzioni alcune questioni fondamentali.

Finanziaria

Avevamo espresso un chiaro giudizio di insoddisfazione sulla manovra finanziaria per tre motivi:

- non c'era stata concertazione;
- sottovalutate le questioni dell'inflazione;
- non c'erano politiche di vantaggio per il sud.

Sull'insieme di questi temi siamo intervenuti più volte precisando le nostre posizioni, anche in Parlamento; abbiamo inviato una lettera aperta al presidente del Consiglio, sottolineando e con-

testando una serie di indirizzi e provvedimenti, ma soprattutto richiamando la necessità e l'urgenza di aprire un nuovo tavolo di concertazione.

Entro domenica 19 novembre, la Camera dei deputati dovrebbe dare il via libera alla legge finanziaria, al bilancio di previsione e alla relativa nota di variazione per la successiva prosecuzione dell'iter di approvazione al Senato. Nella settimana scorsa sono stati licenziati quasi la metà degli 80 articoli di cui si compone la finanziaria.

È possibile che nel dibattito parlamentare alcune delle nostre osservazioni siano accolte, penso alla questione dell'incapienza, del cumulo, dei farmaci ed altro.

Questi risultati non ci fanno ancora cambiare il giudizio complessivo, anche se li dobbiamo positivamente ascrivere alla nostra iniziativa, considerato che a fronte della nostra insoddisfazione le altre organizzazioni sindacali, espressero parere favorevole.

Un tavolo di concertazione

La Cisl, comunque, continua ad insistere sulla necessità di un tavolo di concertazione per affrontare tre questioni:

- il divario nord-sud;
- il Tfr e i fondi di pensione integrativa;
- la flessibilità.

Siamo convinti che la situazione economica a livello nazionale ed internazionale richieda al nostro paese interventi capaci di rilanciare la competitività e lo sviluppo; a tale fine vanno rimossi i vincoli strutturali che pesano sul nostro paese e, in particolare, il divario tra il nord e il sud, con l'obiettivo di inserirsi nella fase di espansione che sta caratterizzando l'economia a livello mondiale e, in particolare, negli Usa.

Se guardiamo con attenzione a quanto sta avvenendo nelle economie più sviluppate, possiamo ragionevolmente porci l'obiettivo di avere, anche in Italia, più posti di lavoro e, forse, puntare con maggiore decisione verso la piena occupazione. Perseguire questo obiettivo richiede che si delineino le tracce per un progetto sul futuro che sia libero da ogni demagogia e da promesse che non si possono mantenere, come:

- un reddito minimo di un milione al mese;
- meno tasse, più pensioni.

È invece necessario fare i conti con la realtà:

- a. il nostro paese sta perdendo competitività rispetto alla media dei paesi europei;
- b. la perdita non è drammatica, ma segna una tendenza che va invertita perché, essendo il nostro paese notoriamente trasformatore, la sua dipendenza dall'estero è forte, soprattutto per quanto riguarda le materie prime e l'energia. Quando il livello di competitività si indebolisce non si può solo agire sulla domanda interna, perché su questo terreno si muove anche la concorrenza estera;
- c. si deve tener conto che la bolletta petrolifera comporta un incremento del costo delle importazioni e influenza negativamente l'andamento della bilancia commerciale, come sta già verificandosi. Inoltre è uno stimolo alle tensioni inflazionistiche;
- d. oggi, in regime di moneta unica, non è più possibile per l'Italia recuperare competitività attraverso la svalutazione.

La situazione economica non è certamente drammatica, ma va tenuta sotto controllo e governata con attenzione, tenendo conto anche dei segnali che vengono da una crescita che è al di sotto di quella degli altri paesi nostri competitori. (Il governo ha previsto una crescita del Pil pari al 2,8% nel 2000 mentre la crescita Ue è ipotizzata attorno al 3,5%; per il 2001 il differenziale potrebbe essere più alto).

Si può concordare con Recanatesi quando su «La Stampa» del 13 novembre scrive che «un po' di ottimismo non nuoce all'economia» e che l'inclinazione al pessimismo ha effetti pratici assai rilevanti e che crea un clima di incertezza e di precarietà. Ma è altrettanto vero che in economia l'ottimismo non è un dato psicologico, quanto il risultato finale delle aspettative che si creano. Pertanto l'ottimismo può essere dato dalla visibilità che si intende dare alle politiche economiche.

La speranza è una grande virtù e noi lo sappiamo molto bene avendo quasi sempre vissuto in sua compagnia, ma sperare in un calo del petrolio come elemento risolutivo ci sembra un atteggiamento poco virtuoso.

Servono delle iniziative più incisive, serve un rilancio della concertazione su:

- le questioni del divario nord-sud da affrontare, in prima istanza, attraverso una fiscalità di vantaggio che privilegi le realtà produttive del Mezzogiorno;
- gli interventi infrastrutturali capaci di mobilitare risorse nel sud

e di decongestionare le aree del nord che soffrono di un accentuato «stress» da crescita;

□ i problemi del governo della flessibilità, del sommerso, del lavoro nero e precario;

□ le questioni della previdenza integrativa e dell'uso del Tfr, al fine di completare la riforma delle pensioni prima della verifica del 2001;

□ l'insieme del sistema di formazione, istruzione e ricerca verificando la correlazione tra i contenuti del Patto di Natale 1998, le realizzazioni e le questioni aperte, e gli investimenti che su questi aspetti si intendono realizzare;

□ come cogliere le opportunità che l'economia della comunicazione sta mettendo in campo in termini di occupazione, di professionalità evitando che si determini un divario digitale tra le diverse aree del paese e tra l'Italia e resto del mondo.

Lo sforzo da compiere è quello di uscire dal dibattito virtuale che si è sviluppato in queste settimane sui giornali.

Le reazioni della Cgil alle uscite di Confindustria hanno raggiunto un unico risultato, quello di aver fatto diventare l'organizzazione degli imprenditori l'interlocutrice esclusiva del governo, il quale, di fronte alla proposta di abbassare l'Irpeg per il sud, ha ritenuto opportuno consultare l'Unione europea, quando invece sarebbe stato utile far precedere questa iniziativa con l'apertura di un confronto tra le parti sociali, così saremmo stati politicamente più forti.

Su questo terreno la posizione della Cisl è abbastanza chiara, ogni vantaggio fiscale, orientato al Mezzogiorno e in grado di stimolare la crescita, deve essere valutato con attenzione e senza pregiudizi. Non condividiamo le modalità con cui si sta procedendo che si svolgono tutte in modo bilaterale e sulle pagine dei giornali.

Chi per lungo tempo ha bollato come *vulnus* gli accordi separati, ora dovrebbe spiegare perché e per quali fini, a fronte della manifesta volontà delle altre organizzazioni a riprendere un confronto trilaterale sospeso dal dicembre 1998, si oppone all'apertura di un tavolo di concertazione.

Siamo preoccupati di questo atteggiamento che tende, nei fatti, ad indebolire la concertazione; se non si ritornerà in fretta a questa politica c'è il rischio che la politica dei redditi sia messa in discussione, con tutte le ricadute negative che conosciamo.

Sud Europa

In questo contesto si è maldestramente inserita una sorta di alternativa tra investimenti al sud e apertura dell'Europa verso Est. Non credo che si debba contrapporre la proposta di una riduzione dell'Irpeg al sud con l'allargamento dell'Europa. La Cisl, che fin dalle sue origini ha creduto nell'unità d'Europa, non pensa che vi sia un'alternativa di questo genere, ormai è convinta che l'allargamento sia necessario e utile, ma che occorra rilevare anche i rischi che corre il nostro Mezzogiorno e le altre aree del Mediterraneo.

La nostra posizione si inserisce in una visione equilibrata e gradualista dell'unificazione europea. Non a caso guardiamo con molta attenzione al processo di definizione della «Carta dei diritti fondamentali». Questa «Carta» sarà discussa nel prossimo Consiglio di Nizza che le darà la forma, verosimilmente, di una «Dichiarazione solenne». La «Carta» dovrebbe essere la base su cui costruire la futura costituzione dell'Unione europea. È un fatto importante che ieri il Parlamento europeo l'abbia approvata e dato mandato alla presidente Nicole Fontaine di proclamare la «Carta» al prossimo vertice di Nizza.

Si pone ora il problema non solo di una sua proclamazione solenne ma anche quello del suo riconoscimento formale e giuridico che si potrebbe realizzare tramite l'inserimento di uno specifico nuovo articolo che la richiami nel trattato costitutivo dell'Unione europea. Solo così gli Stati saranno tenuti a rispettarne i contenuti.

Appreziamo gli sforzi che vengono fatti ed auspichiamo pertanto che la «Carta» non sia solo un documento calato dall'alto e frutto di mediazioni tra Stati e diverse tendenze culturali. Sarebbe opportuno che attorno ad esso si sviluppi un ampio e largo dibattito popolare in modo che cresca la consapevolezza della necessità di pervenire ad una costituzione europea.

La nostra partecipazione alla manifestazione di Nizza del prossimo 6 novembre ha questo segno.

Condividiamo pienamente il giudizio espresso della Ces e anche noi rimarchiamo che la selezione dei diritti sociali inseriti nella «Carta» rifletta una interpretazione restrittiva dei diritti esistenti. Esiste la necessità che i diritti sindacali siano considerati a pieno titolo come una «quinta libertà» senza restrizioni e con modalità che facciano salvi i sistemi nazionali di contrattazione collettiva.

Dato che dopo Nizza si prevede già un'ulteriore fase di costruzione istituzionale, la carta dei diritti definita a Biarritz potrebbe rappresentare l'ordito iniziale di principi su cui iniziare a lavorare e a coinvolgere.

È oggi importante avviare un lavoro di così ampio respiro anche perché portati a termine il mercato interno e la moneta unica, potrebbe aiutare ad affrontare con serietà e determinazione il processo di allargamento dell'Unione.

Dobbiamo però avere consapevolezza che l'allargamento ad Est rende i tempi per il sud molto più stretti. Con l'ingresso di questi paesi, tra cinque o sei anni, le regioni del Mezzogiorno rischierano di perdere il sostegno comunitario, perché diventeranno «aree ricche», con un reddito pro capite in linea con le nuove medie europee abbassate proprio dall'ingresso dei paesi dell'Est.

Proprio perché siamo per l'Europa unita e allargata a tutti i popoli europei che pensiamo e rivendichiamo interventi forti e decisi per il Mezzogiorno e le aree più deboli del nostro paese.

Sullo strumento non abbiamo preferenze di principio, riteniamo che la fiscalità di vantaggio debba essere capace di consolidare le attività produttive già esistenti e di attivare iniziative sane e capaci di produrre occupazione e sviluppo. Pensiamo anche che questi provvedimenti dovrebbero essere legati alla programmazione negoziata, ai contratti d'area, ai patti territoriali e svilupparsi prioritariamente nell'ambito delle aree sostenute dagli interventi comunitari.

In questi ultimi tempi si sono presentati altri temi su cui vale la pena richiamare alla vostra attenzione: riforma della scuola, riforma dell'assistenza, riforma federale dello Stato.

Riforma della scuola

Dobbiamo imparare ogni giorno che passa a fare i conti con i cambiamenti socio-economici, soprattutto con quelli che segneranno i prossimi anni.

Il dibattito sulla nuova economia è da questo punto di vista molto interessante, non perché siamo dentro la nuova economia, – anzi va sottolineato come l'intreccio tra vecchia e nuova economia sia molto stretto, – quanto tende ad esemplificare il cambiamento del paradigma tecnologico su cui fino a oggi la produzione di beni e servizi si è fondata.

Siamo entrati in quella che è chiamata l'economia della conoscenza e che avrà ripercussioni profonde sul lavoro e sulla società. Come sindacato dovremo imparare a fare i conti con tre situazioni:

- l'incidenza delle nuove tecnologie sui modi di organizzare la produzione dei beni e servizi e sulle articolazioni dei lavori e delle professionalità;
- il rapporto tra flessibilità e formazione continua;
- le nuove caratteristiche del mercato del lavoro.

A fronte di queste nuove situazioni la questione dell'istruzione e della formazione diventa centrale.

Nel Patto di Natale 1998 si era delineato un modello integrato d'istruzione e formazione i cui capisaldi erano: l'autonomia scolastica; un sistema di valutazione; elevamento dell'obbligo scolastico e formativo; riordino dei cicli scolastici; interventi per il diritto allo studio; ampliamento dell'offerta formativa; lotta contro l'abbandono scolastico; Ifts; Master Plan.

Il patto era dunque centrato sulla riforma del sistema di istruzione e formazione e tendeva a disegnare un quadro di insieme. Si è invece scelta la strategia del mosaico, si sono fatti una serie di provvedimenti interessanti come quello dell'autonomia, l'apprendistato, l'elevamento dell'obbligo formativo, l'Ifs. Alla fine è però mancata la ricomposizione del quadro e del come i vari temi potessero integrarsi.

Anche su questo terreno è mancata la concertazione, l'esempio più eclatante è stato certamente quello della riforma dei cicli. Si è voluto procedere senza tener conto della scuola reale, senza precisare gli obiettivi formativi, l'articolazione dei percorsi didattici, i processi attuali e in corso. A nostro parere il «Piano quinquennale» di attuazione approvato dal governo ripropone e aggrava tutti i nodi irrisolti della legge e non risponde nemmeno alle condizioni minime di fattibilità.

Anche su questo tema le nostre sono osservazioni esclusivamente centrate sul merito, siamo preoccupati di fronte a un processo riformatore che: segna l'involuzione della scuola dell'infanzia verso l'area socio-assistenziale, destruttura la scuola elementare e media, non chiarisce il progetto culturale e formativo della scuola secondaria, non garantisce agli studenti le condizioni per il consolidamento delle conoscenze e delle competenze, non risolve il nodo della terminalità dei due anni del nuovo obbligo scolastico.

co, prefigura uno scardinamento degli assetti professionali della docenza, non smentisce le prospettive di consistenti riduzioni di organici.

Proprio perché non vogliamo allinearci con le tendenze contro-riformiste e continuando a credere nella necessità di un percorso di riforma, abbiamo chiesto un confronto che sia in grado di ripensare la riforma con il coinvolgimento della scuola reale e della società.

Nei prossimi giorni lanceremo un manifesto di raccolta firme da inviare al Parlamento. In questa iniziativa tutte le strutture devono sentirsi impegnate.

Sul terreno della formazione dobbiamo anche rilevare la sottovalutazione della formazione professionale, di cui è testimone la vicenda dell'articolo 17 della legge 196 - «legge Treu» - che non ha trovato applicazione. Speriamo che gli emendamenti posti in finanziaria trovino uno sbocco, se no sono guai.

Considerata l'importanza che assegniamo alla formazione professionale si è avviata, con il seminario che si è tenuto la settimana scorsa a Taormina, una fase di riflessione sul ruolo e le prospettive dello Ial.

Legge sull'assistenza

Ha un titolo complesso «Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali», occupa il posto della centenaria legge Crispi del 1890. È una legge che come sindacato abbiamo auspicato e che rientra negli impegni assunti nell'«Accordo sul welfare» del 1997.

Si chiama «legge quadro» perché definisce la cornice delle politiche sociali. In pratica tende a delineare un punto generale di riferimento e rappresenta, dopo le riforme delle pensioni e della sanità, un tassello importante nel processo di riforma del nostro Stato sociale.

La legge individua nel «Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali», che dovrà definire i «livelli essenziali delle prestazioni sociali», lo strumento attraverso il quale garantire le stesse opportunità di accesso ai servizi sociali.

È pertanto affermata l'universalità delle cittadinanza sociale, battendo le idee di coloro che auspicavano uno Stato sociale «minimo», si tenta di superare le disuguaglianze sociali esistenti, si

definiscono alcune priorità al fine di garantire pari dignità ai soggetti più deboli, in condizioni di povertà o che si trovano, per esigenze di inabilità psichiche o fisiche, impossibilitati a provvedere alle proprie esigenze. Misure disuguali tra disuguali: gli interventi per la non autosufficienza (ricordiamo il Convegno della Fnp), le misure di contrasto alla povertà, il reddito minimo di inserimento - l'ampliamento della sua sperimentazione ai Comuni che si trovano all'interno dei patti territoriali che già avevano un Comune in sperimentazione, è una richiesta portata avanti dalla Cisl con il preciso intento di ampliare i patti territoriali al sociale - vanno in questa direzione.

La legge di riforma sceglie il territorio e la «domiciliarità» come asse portante delle politiche sociali, prevedendo una serie di aiuti alla persona e alle famiglie nei luoghi di vita, di convivenza e di relazione sociale.

La legge disegna una rete integrata di servizi, all'interno della quale si intrecciano gli interventi delle istituzioni e dei soggetti sociali.

Il nostro impegno è di fare in modo che questi non surrogino le famiglie e i cittadini nei compiti di solidarietà umana, ma rendere protagoniste le reti solidali. In pratica occorre un uso della legge e una sua applicazione capace di recuperare il principio di responsabilità. Ogni persona in difficoltà deve divenire un problema di tutti, senza atteggiamenti che prevaricano le persone.

La legge di riforma individua il Comune quale regista nelle politiche sociali. Noi condividiamo tale scelta. Esprimiamo però una preoccupazione relativa alla parcellizzazione dei Comuni, la quale può rappresentare un problema, ed è pertanto necessario elaborare una strategia che sia in grado di valorizzare le autonomie e la cooperazione.

Siamo convinti che, per realizzare una politica sociale rispondente ai nuovi e diversificati bisogni dei cittadini, è necessaria una corretta applicazione della riforma. Un sistema di servizi sociali costituito da un'articolazione reticolare dei servizi sociali differenti può essere una grande opportunità per esprimere, attraverso la verticalità sociale, progettualità e capacità di intervento.

Dobbiamo impegnarci per evitare che la gestione e l'attuazione della riforma si impregni di centralismo regionale o si trasformi in una sorta di assistenzialismo comunale. Per evitare ciò, dobbiamo rivendicare un'attenta e puntuale programmazione dei piani socia-

li, che prevedano, a livello distrettuale, interventi sociali integrati con gli interventi sanitari. I piani sociali inoltre devono contenere alcune scelte prioritarie che tengano conto delle esigenze specifiche del territorio in questione.

Quello che si deve mettere in campo è una strategia concertativa capace di coinvolgere le associazioni di volontariato, le imprese non profit, le associazioni familiari. Bisogna fare patto e coalizione sociale per generare una politica sociale capace di costruire una rete di relazioni sociali e solidali. Contro ogni forma di individualismo o di assistenzialismo, noi dobbiamo puntare a una «ri-socializzazione» dei territori.

Il sindacato, la Cisl devono diventare un soggetto attivo capace di mobilitare tutte le risorse disponibili per creare una nuova qualità sociale del vivere.

Sempre per rimanere sul terreno sociale, non possiamo non esprimere delle preoccupazioni sui ritardi che si stanno registrando nell'attuazione della riforma della sanità, soprattutto per quanto riguarda l'atto di indirizzo e coordinamento sulle prestazioni socio-sanitarie, i fondi integrativi sanitari e la predisposizione del nuovo piano sanitario nazionale.

Federalismo solidale e cooperativo

La Segreteria confederale attraverso i dipartimenti: politiche sociali, fiscali, pubblica amministrazione, territoriali e istituzionali, ha realizzato due giorni di riflessione, il 7 e 8 novembre scorsi, per fare il punto sulle riforme istituzionali; in particolare su quelle che riguardano le autonomie, il decentramento e tutto quello che, genericamente, è catalogato come federalismo.

Lo ha fatto nella convinzione che, superata la prima fase dell'ubriacatura e delle dichiarazioni altisonanti, dopo il gelo subentrato al fallimento della Commissione bicamerale, sia oggi necessario ritornare con serietà a parlare di «federalismo», evitando che diventi un argomento di scontro elettorale, tenendo conto che vi è la necessità di fornire una risposta istituzionale a una realtà economica e sociale sempre più policentrica, che richiede un nuovo intreccio tra la dimensione verticale e quella orizzontale delle autonomie e delle rappresentanze.

La questione di quale forma di Stato nel tempo della globalizzazione, dell'unificazione europea e delle tensioni verso la frammen-

tazione e le «piccole patrie», è troppo seria perché possa essere giocata come una clava elettorale. Non possiamo permetterci che il percorso dell'autonomia prosegua tra strappi e conflitti, tra referendum e devolution o a colpi di maggioranza e che riforme di questa portata, che vanno ad incidere sulla qualità e le forme della democrazia, non siano costruite con un'ampia convergenza.

La Segreteria confederale, in prossimità del voto finale del Senato sulla legge di riforma costituzionale che dovrebbe dare un assetto più federale all'ordinamento della Repubblica italiana, ha sentito la responsabilità di esprimere un orientamento, alla luce dei valori e della cultura che la contraddistinguono, cercando di intravedere i futuri orizzonti e le azioni che competono direttamente al sindacato. Siamo preoccupati che la partita federalismo possa concludersi con forzature, quali i referendum e la *devolution*, o che una legge di riforma costituzionale possa essere approvata solo dalla sola maggioranza parlamentare.

Restiamo convinti che leggi di questa natura debbano necessariamente coinvolgere maggioranza e opposizione e chiede quindi che sia compiuto un reale sforzo per togliere dalla polemica elettorale questo provvedimento.

Nella legge si riscontrano alcuni limiti:

□ la mancanza della Camera delle Regioni. La riforma del nostro bicameralismo è necessaria per andare verso un assetto federale di natura cooperativa e solidale, e non vediamo altro luogo per la regolazione del rapporto tra unità ed autonomia. La mancanza della Camera delle Regioni lascia spazio – soprattutto con l'elezione diretta dei presidenti e nella prospettiva degli Statuti – a elementi di frammentazione regionalistica e ad un federalismo competitivo che potrebbe aumentare lo squilibrio tra i territori economicamente forti e i deboli. Cambiare il bicameralismo alla vigilia delle elezioni è sicuramente un'impresa impossibile, si potrebbe però far assumere al Parlamento un impegno politico preciso a realizzare quest'obiettivo nella prossima legislatura;

□ è debole la definizione del rapporto con le parti sociali; troppo generica l'affermazione sulla sussidiarietà. Il tema è delicato e andava precisato meglio per non confondere sussidiarietà con privatizzazione;

□ non sono definite con chiarezza le competenze e vanno migliorate le procedure della cooperazione istituzionale; per non parlare poi delle ingerenze su materie quali la previdenza integrativa, il

lavoro e la sicurezza sui luoghi di lavoro, in larga parte definite da accordi tra le parti.

Riteniamo tuttavia che oggi la legge sia indispensabile per avere un quadro di riferimento cui agganciare la formulazione degli Statuti e per assegnare ordine istituzionale a tutto il decentramento di competenze e di funzioni fin qui realizzato: non fare la legge significa tornare indietro.

Il federalismo è, per tutti, una grande sfida da giocare. Da parte sua il sindacato è chiamato ad accelerare la rimodulazione della contrattazione privilegiando i livelli decentrati e ad attrezzarsi adeguatamente per sviluppare una forte azione concertativa sul territorio affrontando in primo luogo la questione degli Statuti.

Conclusioni

Con questa introduzione si è scelto di sottolineare solo alcuni temi, ma i problemi sul tappeto sono molti e riguardano anche le situazioni contrattuali. Diverse sono le vertenze aperte sia nel pubblico impiego, che nei servizi e nei settori privati. La conclusione positiva del rinnovo contrattuale dei dipendenti dei ministeri è un segnale che va nella direzione giusta, ma nel frattempo registriamo forti difficoltà nella vertenza scuola, in quella degli elettrici, la rottura nelle poste il cui contratto è scaduto da ormai tre anni e problemi nella definizione della piattaforma dei metalmeccanici, oltre all'incrudirsi della trattativa sull'integrativo Fiat con la minaccia degli esuberi.

Data la problematicità che il tema richiama e la sua stretta relazione con le politiche dei redditi, forse è opportuno che nelle prossime settimane – tenendo conto delle scadenze che abbiamo – con il diretto coinvolgimento delle federazioni nazionali si faccia il punto sull'insieme delle situazioni contrattuali.

Ultima questione, non per ordine di importanza, riguarda le elezioni delle Rsu nella scuola. L'invito è che tutta l'organizzazione si mobiliti per conquistare il consenso alle nostre liste e ai nostri candidati.

Delibera sugli assetti organizzativi delle Federazioni

Il Comitato esecutivo confederale riunito a Roma il giorno 15 novembre 2000, considerate le deliberazioni e gli indirizzi assunti

dal Comitato esecutivo del 12 luglio 1999 in materia, sia di assetti organizzativi delle Federazioni di categoria che di avanzamento del più complessivo processo di autoriforma, anche alla luce degli orientamenti e degli approfondimenti realizzati nell'Assemblea programmatica e organizzativa di Napoli, valuta positivamente il percorso realizzato ed i risultati conseguiti sugli obiettivi definiti dal progetto politico-organizzativo avviato con il Congresso del 1997.

Conseguentemente, a norma dell'articolo 29 dello Statuto, assume la proposta della Segreteria confederale, deliberando l'ammissione alla Confederazione delle seguenti nuove Federazioni:

1. Federazione dei pubblici servizi (Fps), nata dalla fusione tra Fist e Fpi;
2. Federazione Flerica-Filta.

Le due nuove Federazioni faranno parte della Confederazione Cisl a tutti gli effetti dell'articolo 4 dello Statuto, per cui il Comitato esecutivo dà mandato al Consiglio generale confederale perché provveda alla conseguente modifica dell'articolo 47 del Regolamento di attuazione allo Statuto.

Ovviamente tale decisione vincola gli organi delle due attuali Federazioni a formalizzare con i dovuti atti statutari la fusione tra Flerica e Filta.

Pertanto le Federazioni nazionali di categoria che a norma dell'articolo 4 dello Statuto accedono al percorso congressuale a tutti i livelli, sono le 14 seguenti:

Fai, Fiba, Filca, Fps, Fim, Filta-Flerica, Fisascat, Fit, Flaei, Fistel, Cisl scuola, Fip, Ugc, Fnp.

Le suddette Federazioni realizzano, fermo restando le decisioni assunte dal Comitato esecutivo del 12 luglio 1999, l'assetto strutturale della «monocomposizione aperta», capace cioè di rispondere positivamente alle specificità contrattuali, professionali e merceologiche che hanno contraddistinto storicamente l'identità e l'appartenenza dei lavoratori alle categorie di provenienza.

L'accorpamento Flerica-Filta avvia positivamente il percorso che persegue, nella prospettiva, l'obiettivo della Federazione delle categorie dell'industria.

Per quanto attiene invece la decisione relativa alla costituzione della federazione dei «servizi a rete», il Comitato esecutivo, ha considerato l'oggettiva difficoltà di realizzare l'accorpamento in tempi antecedenti l'avvio del percorso congressuale, nonché l'op-

portunità di riaprire, con riferimento alla decisione del 12 luglio 1999 circa le Federazioni coinvolte nell'accorpamento, un'istruttoria che possa consentire al Comitato esecutivo stesso di meglio definire le aree di rappresentanza e di titolarità organizzativa della nuova federazione, specificandone l'omogeneità contrattuale e la coerenza settoriale. Il Comitato esecutivo, nel ribadire dunque la validità politico-organizzativa dell'accorpamento, decide di rinviarne l'attuazione in tempi successivi alla fase congressuale e comunque non oltre il biennio seguente.

A tal fine impegna le Federazioni di categoria interessate, che celebreranno autonomamente i propri congressi, a riaffermare, negli stessi, l'irreversibilità del processo della costituzione di un'unica Federazione dei «servizi a rete».

Il Comitato esecutivo procederà ad una verifica sullo stato di avanzamento dell'accorpamento entro il mese di novembre 2001.

Nel contempo il Comitato esecutivo ritiene coerente e compatibile con gli obiettivi perseguiti dall'accorpamento in questione creare le condizioni per far sì che, fin dal prossimo Congresso, si realizzino presupposti tali da poter rispondere, in termini di rappresentanza contrattuale ed organizzativa, alle crescenti esigenze di omogeneità che le positive conclusioni dei contratti di settore (telecomunicazioni, elettrici eccetera) nonché l'evoluzione degli assetti imprenditoriali postulano con forza.

Conseguentemente il Comitato esecutivo impegna la Fistel a far sì che, nella celebrazione del prossimo Congresso, a tutti i livelli, sia salvaguardata l'autonoma specificità settoriale dei lavoratori appartenenti all'area contrattuale riferita alle imprese esercenti di servizi di telefonia fissa e/o mobile e/o trasmissione dati anche attraverso l'esercizio di reti.

Pertanto il regolamento congressuale della Fistel dovrà prevedere per il settore delle telecomunicazioni un percorso congressuale che, a partire dai luoghi di lavoro, consenta agli iscritti appartenenti al settore stesso, di esprimere elettivamente i propri delegati e di designare, vincolativamente, attraverso i coordinamenti telecomunicazioni a tutti i livelli, i dirigenti del settore che, sulla base di quanto dettagliatamente previsto dall'accordo definito tra le due ex categorie e la Confederazione a conclusione del congresso 1997, dovranno essere eletti negli organi della Fistel e partecipare ai Congressi confederali.

Inoltre considerata la oggettiva crescente contiguità che, in con-

seguenza delle profonde trasformazioni in atto nei processi produttivi, delle esternalizzazioni, delle privatizzazioni e delle delocalizzazioni, rende sempre meno definiti i confini della tradizionale rappresentanza merceologica prevalentemente nell'area dei servizi, della logistica e dei trasporti, il Comitato esecutivo ritiene necessario avviare, contestualmente alla fase congressuale, un approfondimento di merito che veda coinvolte sia la Fit che la Fiscat e che possa consentire nel proseguo una specifica istruttoria di merito.

Come pure l'esecutivo valuta opportuno l'avvio di un approfondimento che, a partire dall'autonoma riflessione congressuale di entrambe le federazioni, assuma a riferimento la percorribilità di un'istruttoria che persegua la ricomposizione dell'intero settore agricolo della Cisl e che quindi veda coinvolte, senza che ciò determini condizionamenti ai processi che le due Federazioni hanno in corso, sia Ugc che Fai.

Il Comitato esecutivo relativamente alla configurazione statutaria del Claes e dell'Alai, mentre ribadisce la piena validità del coordinamento funzionale già avviato tra le due strutture, conferma per il Claes la propria natura di coordinamento confederale del lavoro autonomo e per l'Alai la caratteristica di associazione confederale collaterale promossa dalla Confederazione e dalle Federazioni di categoria. L'Alai mantiene conseguentemente la finalità di aggregare e tutelare il lavoro atipico, con il coordinamento delle strutture confederali a tutti i livelli ed in stretto raccordo con le Federazioni di categoria dei settori interessati da questo fenomeno.

A tal fine l'Alai dovrà realizzare accordi con le categorie stesse promuovendo, laddove necessario, la rappresentanza contrattuale congiunta e, al superamento della condizione di atipicità del rapporto di lavoro, l'allocazione dei lavoratori iscritti nelle rispettive Federazioni.

Il Comitato esecutivo inoltre ribadisce la scelta dell'Associazione quadri e dirigenti con l'obiettivo di rafforzare e consolidare ulteriormente, salvaguardandone l'adesione categoriale, la rappresentanza e la tutela di queste figure professionali anche nell'area della dirigenza pubblica e delle specificità che emergono nel settore scuola.

Infine il Comitato esecutivo ritiene percorribile e di grande interesse avviare un percorso che, salvaguardando la rappresentati-

vità contrattuale e aggregativa attualmente attribuita al Sindacato ricerca, veda la categoria stessa affrontare nella propria riflessione congressuale la possibilità di configurarsi come associazione trasversale alle categorie.

L'obiettivo potrebbe essere quello di realizzare, con la necessaria gradualità, una sede «ulteriore» di rappresentanza e di tutela che, mantenendo l'adesione degli interessati alle categorie di appartenenza, esalti la specificità professionale dei lavoratori operanti nell'area della ricerca e dell'innovazione tecnologica sia del settore pubblico che privato. A tal fine il Comitato esecutivo dà mandato alla Segreteria confederale di dar corso ad una valutazione congiunta con la categoria al fine di verificare la praticabilità e la condivisione del percorso ipotizzato.

(Approvata a maggioranza, con 1 voto contrario)

Nuova biblioteca CISL

Comunicato della Segreteria confederale Cisl sui referendum

Roma, 15 maggio 2000

Far fallire i referendum

La Segreteria confederale della Cisl nella riunione odierna, ha constatato con viva soddisfazione il crescere dell'impegno di tutta l'organizzazione nella campagna referendaria, pertanto invita i delegati, i militanti e i dirigenti a un ulteriore sforzo per far fallire i disegni referendari.

L'impegno della Cisl ha un carattere eminentemente sindacale e sociale essendo teso a contrastare e sconfiggere un disegno politico che, tramite l'uso dello strumento referendario, mira, attraverso la soppressione delle norme sulla reintegrazione nel posto di lavoro per chi è stato ingiustamente licenziato e l'abrogazione delle trattenute associative tramite gli enti previdenziali, a ridurre il ruolo e la funzione dell'associazionismo sindacale e a mettere in discussione un modello di società, di tutele sociali e di partecipazione alla vita democratica.

La Cisl, con il suo impegno nella campagna referendaria, intende contrastare l'idea di una società verticalizzata in cui le rappresentanze associative e i corpi intermedi sono privati delle loro funzioni, in omaggio alla libertà di mercato e ad una presunta semplificazione della politica che vorrebbe ridurre le tutele e la promozione sociale, il pluralismo e indebolire le forme organizzate di partecipazione democratica e sociale.

La Cisl è convinta che la riduzione degli spazi e degli strumenti di partecipazione non può che condurre verso la fine della poli-

tica e l'indebolimento dello spirito civico, intesi come circuito virtuoso e responsabile tra governanti e governati: la politica ridotta al solo momento elettorale, semplificata nelle rappresentanze politiche e sociali tende a divenire puro strumento di potere, gestione funzionalistica delle strutture, tecnocrazia e governo dei professionisti della politica, e questo potrebbe, a maggior ragione, avvenire se dovesse affermarsi un sistema elettorale maggioritario uninominale.

Il modello che, tramite i referendum, si vuole proporre porta a lasciare spazio a chi è forte e ad indebolire i deboli. Si vorrebbe imporre al nostro paese un modello di società e di democrazia che contrasta fortemente con quello di cui siamo portatori, basato sulla dignità delle persone, sulle libere associazioni, sulla partecipazione politica ed economica e su relazioni sociali fortemente solidaristiche.

La consapevolezza che l'esito dei referendum inciderà sull'ambiente sociale e politico in cui il sindacato deve esercitare il suo ruolo di tutela e di promozione delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati, spinge la Cisl a stare in campo con fermezza d'intenti e con chiarezza di obiettivi.

La Segreteria confederale della Cisl invita i delegati, i militanti e il gruppo dirigente ad un forte e rinnovato lavoro teso a spiegare le nostre ragioni ideali e sociali e a coinvolgere le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati e tutti i cittadini nell'obiettivo di far fallire i referendum.

Documento della Segreteria confederale Cisl sul federalismo

Roma, 13 novembre 2000

Federalismo solidale e cooperativo: una proposta per unire il paese

Sulla legge di riforma costituzionale, che sta per essere votata al Senato e che dovrebbe dare un assetto più federale all'ordinamento della Repubblica italiana, la Cisl esprime il proprio orientamento, alla luce dei valori e della cultura che la contraddistinguono, cercando di intravedere i futuri orizzonti e le azioni che competono direttamente al sindacato. La partita federalismo non può concludersi con forzature, quali i referendum e la devolution, e la legge di riforma costituzionale non può essere approvata dalla sola maggioranza parlamentare.

La Cisl è convinta che leggi di questa natura debbano necessariamente coinvolgere maggioranza e opposizione, e chiede quindi che sia compiuto un reale sforzo per togliere dalla polemica elettorale questo provvedimento.

Nella legge si riscontrano alcuni limiti:

la mancanza della Camera delle Regioni. La riforma del nostro bicameralismo è necessaria per andare verso un assetto federale di natura cooperativa e solidale, e non si vede altro luogo per la regolazione del rapporto tra unità ed autonomia. La mancanza della Camera delle Regioni lascia spazio – soprattutto con l'elezione diretta dei presidenti e nella prospettiva degli Statuti – ad un federalismo competitivo che potrebbe aumentare lo squilibrio tra i territori economicamente forti e i deboli. Cambiare il bicameralismo

alla vigilia delle elezioni è sicuramente un'impresa difficile, si potrebbe però *far assumere al Parlamento un impegno politico preciso a realizzare quest'obiettivo nella prossima legislatura*;

la sussidiarietà orizzontale è definita in termini troppo generici: il tema è delicato e va precisato meglio per non confondere sussidiarietà con privatizzazione e per *rafforzare il rapporto con le parti sociali*;

la ripartizione delle competenze tra legislazione esclusiva e concorrente deve essere più chiara, come pure vanno migliorate le procedure della cooperazione, in particolare su materie quali la salute, la sicurezza sui luoghi di lavoro e la *previdenza integrativa*, in larga parte definite da accordi tra le parti.

Riteniamo tuttavia che oggi la legge sia improcrastinabile per avere un quadro di riferimento cui agganciare la formulazione degli Statuti e per assegnare ordine istituzionale a tutto il decentramento di competenze e di funzioni fin qui realizzato: *non fare la legge significherebbe tornare indietro*.

Decentramento

Sono state trasferite competenze, personale e risorse, con alcuni punti critici che, nella pratica realizzazione, sono tralasciati o inadeguatamente affrontati; tra essi:

il confine tra gestione e ruolo d'indirizzo e programmazione;

l'attuale configurazione dei Comuni, contraddistinta da una diffusa frantumazione, che rende oggettivamente difficile l'esercizio di molte funzioni di gestione loro assegnate;

la necessità di determinare una funzione di monitoraggio sulla qualità, essenzialità e uniformità dei servizi erogati a livello territoriale (non basta definire principi o diritti se mancano gli strumenti di controllo; la sussidiarietà funziona dal basso verso l'alto ma anche al contrario, dall'alto verso il basso);

la Cisl resta convinta che, anche sul federalismo amministrativo, vada applicata la logica della concertazione che ha, del resto, già dato i suoi risultati nel trasferimento delle risorse e del personale dallo Stato alle Regioni.

Federalismo fiscale

Si rilevano alcuni limiti attorno alla questione dell'autonomia impositiva e del «federalismo fiscale». Non abbiamo ancora oggi ri-

sposte ad alcuni fondamentali interrogativi riguardanti il raggiungimento degli obiettivi posti prima delle riforme e le prevedibili prospettive. Si avverte alto il rischio di una forte sperequazione territoriale nei tributi propri delle Regioni, che precluderebbe ad una fase di conflitti tra aree ricche e povere del paese, soprattutto se le Regioni del nord decidessero di ridurre al minimo le aliquote Irap.

La Cisl ritiene che si debba puntare ad un federalismo fiscale che colleghi i consumi al trasferimento delle risorse alle Regioni, il cosiddetto «frazionamento d'Iva». L'Irap potrebbe allora restare un'imposta nazionale e assumere le caratteristiche di strumento di politica economica.

Statuti

L'autonomia statutaria delle Regioni va inserita in un quadro di riferimento ben preciso e ispirata ad alcuni principi:

le competenze assegnate allo Stato non devono essere forzate: è compito del Parlamento e non delle Regioni definire ciò che è di pertinenza dello Stato;

l'equilibrio di poteri tra giunta e Consiglio è reso ancor più necessario dalla figura «monocratica» del presidente;

il principio di sussidiarietà verticale a livello regionale deve essere garantito da precise definizioni di ruoli e funzioni per Regione, Comuni e Province, evitando sovrapposizioni e confusioni. Restano aperti problemi relativi alle aree metropolitane e al loro rapporto con i Comuni e le Province.

La Cisl sostiene la costituzione del *Consiglio delle autonomie* e un maggiore chiarimento del ruolo assegnato alla *sussidiarietà orizzontale*. Ritiene, inoltre, che gli Statuti debbano contenere esplicitamente l'affermazione del principio della *concertazione* come regola di governo, lasciando alla prassi le modalità del suo esercizio, rendendola vincolante sui temi che attengono direttamente al ruolo delle parti sociali.

La Cisl è convinta che il federalismo sia per tutti una grande sfida da giocare. Il sindacato è pronto ad accelerare la rimodulazione della contrattazione, privilegiando i livelli decentrati, e ad attrezzarsi adeguatamente per *sviluppare una forte azione concertativa sul territorio*.

DOCUMENTI CGIL, CISL, UIL

Nuova biblioteca CISL

Comunicato Cgil, Cisl, Uil sulla formazione professionale*

Roma, 21 marzo 2000

Lunedì 20 marzo, a Roma Cgil, Cisl, Uil si sono incontrate con il ministro del Lavoro, senatore Cesare Salvi, per una verifica sullo stato della formazione professionale, alla luce degli adempimenti istituzionali derivanti dal Patto di Natale.

Sono stati affrontati i temi della formazione continua, dell'elevamento all'obbligo formativo a 18 anni, del rifinanziamento dell'apprendistato, dell'accreditamento e ristrutturazione degli enti di formazione professionale e della certificazione delle competenze, delle indagini degli enti bilaterali di rilevazione dei fabbisogni di professionalità, della formazione degli italiani emigrati all'estero.

Cgil, Cisl, Uil hanno sollecitato una norma di delegificazione per costituire in forma privatistica la Fondazione sulla formazione continua ex articolo 17 della 196/97, riservandone la gestione alle parti sociali e convertendo lo 0,30% in contributo volontario sancito dalla contrattazione collettiva nazionale. Per le imprese e lavoratori che non aderiscono ai contratti resterebbe l'obbligo di versare lo 0,30% all'Inps con le stesse finalità. Una simile soluzione, già adottata in Francia, permette di superare l'impugnativa della Corte dei conti e di sbloccare da subito 400 miliardi altrimenti inutilizzabili.

Circa la recente legge sui congedi parentali che lega la formazione continua agli accordi contrattuali di riduzione di orario di la-

* Documento trasmesso alle strutture Cisl con lettera circolare del Segretario federale Raffaele Bonanni, datata Roma, 28 marzo 2000.

voro, hanno apprezzato la massa in atto di un impegno importante degli accordi di concertazione e hanno rilevato che la quota di 30 miliardi annui previsti è insoddisfacente. Risorse aggiuntive saranno da assegnare in base a un monitoraggio costante sulla qualità e gli obiettivi dei progetti finanziati dalle Regioni.

Hanno evidenziato che i 200 miliardi di fondi nazionali assegnati alle Regioni per il nuovo l'apprendistato sono insufficienti, e coprono poco meno della metà della domanda ad oggi rilevabile dalle comunicazioni delle aziende alle Regioni. Hanno pertanto chiesto che ai corsi per apprendisti siano destinate ulteriori cospicue risorse, attingendo anche ai fondi per l'attuazione dell'obbligo formativo (articolo 68 legge 144/99).

A seguito all'accordo del 18 febbraio in sede di Conferenza unificata fra Stato, Regioni ed enti locali, hanno posto l'esigenza che siano formate al più presto le commissioni nazionali per definire gli standard minimi di accreditamento delle strutture che svolgono formazione professionale e di certificazione delle competenze delle figure professionali.

Nello stesso tempo, va autorizzato il finanziamento per 115 miliardi da destinare agli enti di formazione professionale che presentino piani di risanamento e ristrutturazione, concordati in sede regionale coi sindacati, utilizzando uno dei provvedimenti collegati alla finanziaria all'esame del Parlamento.

Circa gli enti che fanno formazione all'estero le organizzazioni sindacali hanno detto che, stanti gli accertamenti per irregolarità sulla gestione dei fondi, sono da salvaguardare in ogni caso le attività che sono risultate regolari e da assicurarne la continuità con il rinnovo dei bandi. Il loro blocco arreca grave danno ai lavoratori aventi diritto.

Le organizzazioni sindacali hanno ribadito l'opportunità che siano proseguite le rilevazioni sui fabbisogni di professionalità realizzate dagli enti bilaterali portandole a sistema. Le rilevazioni stanno fornendo dati molto utili, di cui si avvertiva la mancanza. Ciò è tanto più importante al fine di misurare l'offerta integrata di istruzione e formazione sulla quantità e qualità della domanda.

Il ministro Salvi ha condiviso la proposta delle organizzazioni sindacali sulla Fondazione e si è impegnato a varare una norma di legge da inserire in uno dei provvedimenti collegati alla finanziaria. Stesso iter parlamentare il ministro ha assicurato per il finan-

ziamento agli enti di formazione professionale che attuino piani di ristrutturazione.

Il ministro si è detto favorevole a reperire i fondi necessari per il finanziamento dei corsi per l'apprendistato, per i progetti di formazione continua legati agli orari di lavoro, per la prosecuzione delle ricerche degli organismi bilaterali sui fabbisogni professionali. Quanto prima saranno istituite le commissioni nazionali per le procedure di accreditamento delle strutture e certificazioni delle competenze.

Per la formazione degli italiani all'estero, il ministro si è impegnato a finanziare i nuovi bandi, tenendo conto degli accertamenti fatti.

Cgil, Cisl, Uil hanno preso atto delle dichiarazioni del ministro, apprezzandone la disponibilità, e si sono riservate di verificare in un incontro a breve scadenza gli sviluppi degli impegni concordati.

Comunicato unitario di Cgil, Cisl, Uil e categorie della Scuola*

Roma, 22 marzo 2000

Il 22 marzo 2000 si è svolto un incontro tra le organizzazioni sindacali confederali e di categoria con una delegazione degli enti di formazione professionale dell'Associazione Forma, finalizzato all'apertura della trattativa contrattuale.

Il confronto ha permesso di approfondire i rispettivi punti di vista sulla situazione attuale che vive il settore, con particolare riferimento:

- all'obbligo formativo dai 15 ai 18 anni, che ha visto recentemente approvato l'accordo in sede di conferenza unificata governo, Regioni, Comuni e Comunità montane circa le modalità di attuazione;
- all'apprendistato, che vede il monte ore di formazione raddoppiato per chi è soggetto all'obbligo formativo, e che sembra suscitare grande interesse visto il numero elevato di richieste di corsi pervenuti alle Regioni, soprattutto nel nord;
- alle problematiche inerenti ai corsi di istruzione tecnica superiore integrata ed ai segmenti di formazione professionale connessi all'obbligo scolastico, già ora in sperimentazione «matura»;
- ai percorsi di educazione permanente ed educazione degli adulti, che hanno registrato anch'essi un recente accordo per la loro riorganizzazione e potenziamento in sede di conferenza unificata;
- alle questioni attinenti alla individuazione degli standard for-

* Documento trasmesso alle strutture Cisl con lettera circolare del Segretario confederale Raffaele Bonanni del 28 marzo 2000.

mativi e all'accREDITAMENTO delle strutture della formazione professionale;

- al problema della ristrutturazione degli enti di formazione, il cui finanziamento sembra ormai assicurato dall'esplicito impegno del ministero del Lavoro di inserire il relativo provvedimento nel collegato alla finanziaria già in corso di discussione in Parlamento;
- al ruolo dell'istituenda Agenzia nazionale per l'istruzione e la formazione professionale;
- al riordino delle procedure burocratiche connesse con la progettazione, controllo e rendicontazione delle attività;
- alla necessità di ampliare il tavolo contrattuale dal lato delle parti datoriali, dove si registra ormai la presenza di enti «non storici»;
- alla definizione di regole minime contrattuali per i lavoratori cosiddetti atipici, il cui numero è aumentato esponenzialmente.

Il dibattito ha registrato una condivisione sostanziale sui principi generali in ordine alle varie tematiche, soprattutto nell'ottica della creazione di un «sistema nazionale» di formazione professionale, certamente articolato secondo le necessità e le politiche regionali, ma comunque con regole e criteri riconosciuti e condivisi su tutto il territorio nazionale e prospettive di lavoro adeguate agli addetti; sistema che deve contare sul potenziamento e sulla certezza delle risorse, in modo da permettere una programmazione anche pluriennale delle attività, secondo criteri di trasparenza, anche ai fini di ampliare e qualificare le prospettive di lavoro degli addetti.

Su questa base è possibile costruire una piattaforma di contratto nazionale del settore che consenta lo sviluppo della contrattazione decentrata.

Si è unanimemente ritenuto indispensabile procedere al confronto con il Coordinamento delle Regioni, alla presenza del ministero del Lavoro, per verificarne gli orientamenti sulla materia e per dare concretezza alla trattativa contrattuale: è stato deciso di richiedere un incontro a tal fine e di istituire un gruppo di lavoro ad hoc per preparare un documento di base per il confronto.

Dichiarazione dei Coordinamenti donne Cgil, Cisl, Uil su «Maternità, diritto mondiale delle donne: la nuova Convenzione Oil»*

Roma, giugno 2000

Le donne di Cgil, Cisl, Uil esprimono grande soddisfazione per l'approvazione da parte dell'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) della nuova convenzione sulla protezione della maternità.

A cinquant'anni dalle disposizioni in materia di tutela della maternità sancite nella Convenzione 103, viene allargato il principio del diritto alla maternità protetta, tutelata e rispettata attraverso uno strumento legislativo che garantisce quegli elementi minimi universali di protezione, ad un numero sempre maggiore di donne lavoratrici.

Incontestabili sono i miglioramenti apportati nella nuova Convenzione che, nel pieno rispetto delle diversità culturali, ambientali, religiose rafforza in modo estremamente equilibrato la protezione della maternità per tutte le lavoratrici, anche quelle occupate nelle diverse forme del cosiddetto lavoro atipico; afferma il diritto alla non discriminazione ed al mantenimento, da parte della lavoratrice, del proprio posto di lavoro successivamente al parto; reclama il diritto alla tutela sul luogo di lavoro della salute della donna incinta e del nascituro.

Quindi, rispetto alla precedente, con la nuova Convenzione una nuova via è stata tracciata; una via che, tenendo conto della sempre più massiccia partecipazione delle donne al mercato del lavoro, prelude alla tutela di moltissime delle nuove forme di lavoro e,

* Documento trasmesso alle strutture Cisl con lettera della responsabile del Coordinamento donne Cisl, Annamaria Parente, datata Roma, 16 giugno 2000.

al loro interno della maternità quale responsabilità da condividere tra i «pubblici poteri e la società».

Importante è l'estensione della durata del congedo obbligatorio per maternità a 14 settimane (allargato nella Raccomandazione a 18), insistendo appunto sul concetto del benessere fisico della donna e del bambino/a e sul principio della necessità che madre e figlio/a fruiscano di un amorevole periodo di adattamento reciproco.

Le norme minime, «consacrate» dalla nuova Convenzione (come anche quelle più ampie della Raccomandazione che prevedono particolari tipologie di congedi parentali), mirano a un progressivo, ma inarrestabile miglioramento delle condizioni delle donne lavoratrici, incoraggiando tutti quei paesi nei quali la tutela della maternità è ancora troppo bassa ad elevarne gli standard e, quindi, a ratificarla.

Importante e, a volte, risolutivo è stato il contributo del governo italiano durante tutti i lavori della Conferenza. Sappiamo, infatti che, al pari dell'Italia, sono molti i paesi con legislazioni e normative nazionali molto avanzate in materia di maternità, ma sono altrettante le nazioni che non prevedono neppure le norme «minimali» sancite dalla nuova Convenzione. Ed è per le donne di questi paesi che si è lottato a Ginevra, e si è vinto.

Documento Ces e Ong per l'inserimento dei diritti fondamentali nei Trattati dell'Unione europea e delle Comunità europee*

Conferenza di Firenze del 21 luglio 2000

Diritti fondamentali: il cuore dell'Europa

La Confederazione europea dei sindacati e la Piattaforma delle Ong europee del settore sociale hanno preparato questo documento nell'intento di stimolare un dibattito tra i rispettivi associati. Con una campagna coordinata in tutti i quindici paesi dell'Unione stiamo, inoltre, raccogliendo le opinioni delle nostre istanze, in modo da poterle correttamente rappresentare alla Convenzione Ue incaricata di preparare il progetto di Carta europea dei diritti umani fondamentali.

L'importanza di garantire i diritti fondamentali a livello europeo trova giustificazione nelle implicazioni sociali della realizzazione dell'Unione economica e monetaria e dell'introduzione dell'euro. Riteniamo, infatti, che i diritti fondamentali siano una componente indispensabile nella costruzione dell'unione sociale, nonché nella salvaguardia e nello sviluppo del modello sociale europeo. La loro integrazione nel Trattato acquista, poi, ancora più importanza alla luce del prossimo ampliamento dell'Unione. Il rispetto dei diritti fondamentali è necessario per far diventare una realtà l'Europa dei cittadini.

È arrivato il momento di agire. Una Carta, in grado di garantire

* Il documento predisposto dalla Ces e dalle Ong sociali è stato inviato alle strutture sindacali con lettera dei responsabili dei Dipartimenti internazionali di Cgil, Cisl, Uil, datata Roma, 30 giugno 2000.

i diritti civili, sociali, economici, politici e culturali potrà controbilanciare l'apatia e lo scetticismo che attualmente sembrano così diffusi.

È arrivato il momento di riportare gli ideali in Europa.

Alcuni obiettano che non è necessaria una nuova Carta, considerando che già ci sono la Convenzione europea sui diritti umani e la Carta sociale europea. Ma questi documenti non sono abbastanza comprensivi, né sono giuridicamente applicabili in modo tale da garantire l'intera gamma dei diritti civili, politici, sociali ed economici. Una Carta dell'Ue sui diritti umani fondamentali darebbe per la prima volta a chi vive nell'Unione europea una cornice comune e completa dei diritti applicabili.

Il presente documento non intende essere un testo definitivo, bensì uno strumento per informare e per stimolare il dibattito. Nei prossimi mesi organizzeremo conferenze, seminari ed incontri in tutti gli Stati membri dell'Ue per discutere quali diritti debbano essere inclusi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue e in che modo tali diritti debbano essere resi giuridicamente applicabili.

La prosperità dell'Europa si è costruita sulla nostra capacità di equilibrare il bisogno di essere economicamente competitivi con quello di garantirci di vivere in una società basata sulla solidarietà e sull'accesso generalizzato ai diritti sociali di base. Tale equilibrio viene oggi minacciato da alcuni effetti della globalizzazione e deve essere ristabilito assicurando che l'intera gamma di diritti civili, politici, sociali, economici e culturali sia garantita per tutti. È il momento di porre i diritti fondamentali nel cuore dell'Europa!

Introduzione

Nel giugno 1999 il vertice dell'Ue, riconoscendo che il sostegno al progetto di integrazione europea era stato indebolito dagli effetti sociali dell'introduzione della moneta unica e del completamento del mercato unico, decise che doveva essere elaborata una Carta dei diritti fondamentali per l'Europa. I cittadini avevano perso la fiducia nell'Europa ed era perciò necessario riaffermare la dimensione sociale dell'integrazione europea sottolineando quanto fosse importante la protezione dei diritti fondamentali a livello europeo.

Il punto focale della discussione era la natura della Carta da preparare: doveva essere una semplice dichiarazione o un insieme di

diritti giuridicamente vincolanti, chiaramente percepiti come uno strumento per proteggere e far progredire i diritti umani nell'Unione? Considerando l'ampia divergenza di opinioni fra i leader dell'Ue, il vertice rinviò la delicata decisione sulla natura della Carta a una fase successiva. Nell'ottobre dello stesso anno, nell'incontro avvenuto nella città finlandese di Tampere, il Consiglio dell'Ue decise di istituire una Convenzione, formata da parlamentari nazionali ed europei nonché di rappresentanti dei governi, con l'incarico di elaborare la Carta dei diritti.

La Convenzione si riunirà regolarmente durante il 2000 e consulterà un'ampia gamma di organizzazioni della società civile prima di elaborare la Carta entro ottobre. Il Parlamento europeo e la Commissione dovranno poi esprimere la loro approvazione in tempo per il vertice Ue del dicembre 2000, che si terrà a Nizza, in Francia.

Negli ultimi anni, sono stati fatti significativi passi avanti nel riconoscimento dell'importanza dei diritti fondamentali nell'Unione. Il Trattato di Amsterdam afferma che «l'Unione si basa sui principi della libertà, della democrazia, del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché dello Stato di diritto, principi comuni a tutti gli Stati membri».¹ Esso afferma, inoltre, che «l'Unione rispetta i diritti fondamentali quali sono garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, in quanto principi generali del diritto comunitario».² L'articolo 46 del Trattato sull'Unione europea (Tue), inoltre, concernente le competenze della Corte di giustizia della Comunità europea, attribuisce a quest'ultima la competenza a pronunciarsi sugli atti delle istituzioni dell'Unione europea afferenti alla Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Consiglio d'Europa, 1950).

Il Trattato di Amsterdam rende vincolante per l'Unione l'obbligo di rispettare la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo³ e, per gli Stati membri, quello di rispettare il principio «della libertà, della democrazia, del rispetto dei diritti del-

¹ Articolo 6.1 del Tue.

² Articolo 6.2 del Tue.

³ Articolo 6.2 del Tue.

l'uomo e delle libertà fondamentali, nonché dello Stato di diritto» sul quale l'Unione si fonda.⁴

Il Trattato di Amsterdam fissa una procedura di applicazione politica piuttosto che giuridica nel caso uno Stato membro commetta una grave violazione ai principi su cui è fondata l'Unione.⁵ L'articolo 7 del Tue dà al Consiglio la facoltà di sospendere alcuni diritti di uno Stato membro, come, ad esempio, quello di voto nel Consiglio stesso. La Corte europea di giustizia è competente a pronunciarsi su questioni relative al rispetto dei diritti umani; ma solo in relazione alle attività dell'Unione o delle sue istituzioni.

I Trattati di Maastricht e di Amsterdam hanno fatto registrare importanti progressi nella protezione dei diritti fondamentali nell'Unione europea. Fra le disposizioni più significative figurano:

- l'articolo 13 del Trattato sulla Comunità europea (Tce) che tratta della non discriminazione contro persone o gruppi sulla base del sesso, della razza o dell'origine etnica, della religione o delle credenze, degli handicap, dell'età o dell'orientamento sessuale;
- l'inserimento nei trattati di riferimenti alla Carta comunitaria sui diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989 e della Carta sociale europea (Torino, 1961) (articolo 136 del Tce);
- il riconoscimento della cittadinanza europea e la garanzia di diritti, come la libertà di movimento, il diritto al voto nelle elezioni locali ed europee e il diritto di petizione (articoli 17-22 del Tce);
- l'articolo 137 del Tce, che affida all'Unione il compito di approntare programmi volti a combattere la povertà e a promuovere l'integrazione sociale.

Nonostante tali progressi, il processo di integrazione europea, con le sue chiare implicazioni per i diritti umani, richiede una reale ed effettiva protezione dei diritti fondamentali per i cittadini e per i lavoratori europei e l'esplicita definizione di tali diritti in un testo unico e coerente.

I diritti fondamentali sono un elemento indispensabile sia per rafforzare la dimensione sociale dell'Unione europea sia per proteggere e sviluppare il modello sociale europeo. L'inserimento della Carta nei trattati è quindi di cruciale importanza nella prospettiva dell'imminente ampliamento dell'Unione.

⁴ Articolo 6.1 del Tue.

⁵ Articolo 6.1 del Tue.

L'Unione europea si sta affermando come uno degli principali attori sulla scena mondiale. Il Consiglio, il Parlamento e la Commissione si pronunciano spesso sul bisogno di sviluppare i diritti dell'uomo, accettati e sottoscritti nelle Dichiarazioni, negli accordi e nelle convenzioni elaborate dalle Nazioni Unite e dalle sue istituzioni. Il Consiglio dell'Ue ha dichiarato che l'Europa deve farsi portavoce dei diritti dell'uomo. Questo rispetto dei diritti fondamentali deve diventare parte integrante e continua degli impegni e delle richieste dell'Unione europea e dei suoi Stati membri nelle loro relazioni commerciali e di politica estera.

I diritti dell'uomo sono indivisibili. L'intero corpo dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali e sindacali deve essere integrato nel Trattato in modo vincolante. Una Carta dell'Ue che si limiti a una solenne dichiarazione politica non solo non soddisferebbe i bisogni attuali in relazione agli obiettivi della costruzione europea, dell'ampliamento dell'Unione e del nostro ruolo globale, ma, a maggior ragione, non ristabilirebbe la fiducia dei nostri concittadini europei rispetto all'unione economica e monetaria. Per questo intendiamo attribuire la stessa importanza alla dimensione sociale dell'integrazione europea che sia centrata sull'individuo.

Il rispetto dei diritti fondamentali è essenziale per la realizzazione dell'Europa dei cittadini.

Carta dei diritti fondamentali per l'Europa

1. Principi generali

L'inserimento dei diritti nel Trattato deve rispettare e integrare i diritti fondamentali definiti:

- nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo (Onu 1948) e relativi Accordi;
- nella Convenzione europea sui diritti umani (Consiglio d'Europa, 1950);
- nella Carta sociale europea riveduta (Consiglio d'Europa, 1996);
- nella Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori (Unione europea, 1989);
- nelle Convenzioni dell'Oil riprese nella Dichiarazione sui principi fondamentali e sui diritti sul lavoro dell'Oil (1998);

- nella Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Onu, 1979);
- nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia (Onu, 1989);
- nella Convenzione sullo stato di rifugiato (Onu, 1951) e il relativo Protocollo (Onu, 1967).

I principi comuni a tutti gli Stati membri riflettono gli obblighi da essi sottoscritti in questi documenti e li impegnano formalmente ad una serie di obblighi. Gli Stati membri e l'Unione sono perciò solidarmente responsabili dell'applicazione dei diritti menzionati in tali atti.

I diritti da includere nel Trattato saranno garantiti su tutto il territorio dell'Unione europea. Essi devono essere considerati come il livello minimo di protezione. Rappresentano di conseguenza una garanzia minima, non devono essere utilizzati per limitare diritti preesistenti a livello di Unione europea o di Stato membro e derivanti dalle legislazioni o da accordi collettivi. La Carta non deve stabilire dei diritti che costituiscano un arretramento rispetto a quelli già concordati attraverso l'Onu e le sue istituzioni o attraverso il Consiglio d'Europa. I diritti proposti non dovranno essere inferiori agli standard internazionali.

I diritti da inserire nel Trattato saranno applicabili, in linea di principio, a tutti i cittadini di uno Stato membro nonché a cittadini di paesi terzi che risiedano legalmente in uno Stato membro dell'Unione. Un capitolo specifico del presente documento elenca i diritti da accordare ad altre persone presenti sul territorio dell'Unione.

Per sottolineare l'indivisibilità dei diritti umani e nello spirito della coesione politica paneuropea, l'Unione europea dovrà anche impegnarsi ad aderire alla Convenzione europea sui diritti dell'uomo (inclusi i relativi Protocolli), nonché alla Carta sociale europea riveduta.

1.1. Implicazioni giuridiche: applicazione e giurisdizione

Tutti i diritti da includere nell'Ue e nei Trattati sulla Ce saranno applicabili su base individuale o collettiva in base ai seguenti principi.

Il sistema giuridico proprio di ciascuno Stato membro avrà competenza sull'applicazione di tutti i diritti fondamentali non protetti da specifiche disposizioni dell'Ue. Ciò tuttavia non esclude l'impiego del meccanismo delle sanzioni politiche in caso di gravi violazioni dei diritti umani.

La Corte europea di giustizia sarà l'organo competente, in accordo con le procedure esistenti, dell'applicazione delle disposizioni Ue a livello dell'Unione e dell'applicazione a livello nazionale sia della legislazione della Comunità che di quella dell'Unione.

La Corte europea di giustizia sarà competente sui diritti transnazionali come la libertà di movimento e i diritti sindacali transnazionali.

Nella propria giurisprudenza la Corte europea di giustizia terrà conto di tutta la giurisprudenza stabilita da altri organismi internazionali competenti dell'Onu, dell'Oil e del Consiglio d'Europa, in modo da evitare decisioni della Corte che potrebbero ridurre il livello di protezione offerto dalla giurisprudenza dei suddetti organismi internazionali.

I ricorsi sull'interpretazione e/o l'applicazione di tali diritti presentati presso gli organi competenti stabiliti da atti giuridici internazionali sui diritti umani diversi da quelli dell'Ue, non possono essere ripresentati in prima istanza o in appello presso la Corte europea di giustizia.

L'Ue potrà adottare delle misure volte a promuovere l'applicazione da parte degli Stati membri degli obiettivi politici o dei diritti programmatici vincolanti elencati nel presente documento.

Il Consiglio, previa necessaria consultazione con le altre istituzioni europee, le parti sociali e le Ong europee, dovrà adottare un piano quinquennale per l'applicazione dei diritti sociali programmatici, che fisserà il calendario delle scadenze, le procedure e i meccanismi di applicazione dei diritti. Il progetto di piano dovrà essere presentato al Consiglio dalla Commissione entro l'anno seguente alla ratifica del Trattato. La Commissione presenterà regolari rapporti sulla sua applicazione e preparerà un piano successivo da adottare alla scadenza dei primi cinque anni.

2. Diritti fondamentali espliciti

2.1. Diritti civili e politici

I diritti civili e politici contenuti nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo, nell'Accordo internazionale sui diritti civili e politici (Onu) e nella Convenzione europea sui diritti umani (Consiglio d'Europa) devono essere garantiti in tutto il territorio dell'Unione europea.

I seguenti diritti civili e politici saranno applicabili a tutti i cittadini dell'Unione europea e a quelli di paesi terzi legalmente residenti in uno degli Stati membri dell'Unione.

- Nessuno potrà essere condannato a morte.
- Nessuno potrà essere sottoposto a tortura o trattamento disumano o degradante.
- Libertà di pensiero, di opinione e di religione, libertà di espressione e di comunicazione di informazioni e idee, nonché diritto alla proprietà.
- Libertà di associazione, di rappresentanza e di azione a livello locale, nazionale ed europeo.
- Diritto alla vita e alla protezione della vita privata.
- Tutti sono uguali davanti alla legge e devono usufruire in modo effettivo e senza alcuna discriminazione di tutti i diritti elencati nel Trattato.
- Tutti hanno diritto a pari opportunità e parità di trattamento, senza alcuna discriminazione legata al sesso, alla condizione sociale, alla razza o origine etnica, alla religione o convinzioni, ad handicap, età o orientamento sessuale.

2.1.1. Diritti connessi alla cittadinanza

I Trattati definiscono come cittadino dell'Unione qualsiasi persona che abbia la nazionalità di uno Stato membro e tale cittadinanza dell'Unione sarà complementare e non sostitutiva della cittadinanza nazionale (articolo 17, Tce).

I seguenti diritti dovranno essere garantiti.

- Tutti i cittadini hanno il diritto di circolare, risiedere liberamente e lavorare in tutto il territorio dell'Unione. Questo diritto si applica anche ai cittadini di paesi terzi residenti legalmente in uno degli Stati membri dell'Ue (libertà di circolazione, di stabilimento e di residenza).
- La cittadinanza europea comporta anche la partecipazione effettiva diretta e indiretta attraverso le istituzioni europee rappresentative (Parlamento europeo, Comitato economico e sociale, Comitato delle Regioni). Dopo un determinato periodo di residenza legale, i cittadini di paesi terzi devono acquisire il diritto al voto nelle elezioni locali ed europee.
- Il diritto alla trasparenza dei processi decisionali e alla libertà d'informazione.
- Tutti hanno il diritto di accesso e correzione degli atti ammini-

strativi e altri dati che li riguardino. (Le eccezioni a tale norma devono essere definite per legge).

- Il diritto di petizione al Parlamento europeo.
- Il diritto individuale e collettivo di azione, con la possibilità di ricorso in tribunale, contro gli atti e le negligenze delle istituzioni europee.

Il Trattato riconosce l'importanza del dialogo sociale settoriale e intersettoriale tra le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, dialogo che potrà essere esteso anche agli accordi transfrontalieri. Deve essere ormai acquisito il diritto ad accordi collettivi europei.

Il diritto alla consultazione delle Ong europee deve essere riconosciuto e deve portare alla creazione di un dialogo civile organizzato.

2.1.2. Diritti dei cittadini di paesi terzi legalmente residenti nell'Unione europea

I cittadini di paesi terzi legalmente residenti nell'Ue devono godere della parità di trattamento con i cittadini dell'Ue per quanto riguarda i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, inclusa la libertà di movimento.

L'Unione e gli Stati membri adotteranno misure coordinate per combattere qualsiasi forma di discriminazione e assicurare la promozione della parità di trattamento.

2.1.3. Diritti dei cittadini di paesi terzi che si trovano sul territorio dell'Unione senza esservi legalmente residenti

L'Unione veglierà sul rispetto del diritto di asilo come specificato dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e relativo Protocollo del 1967. Gli Stati membri devono adottare delle misure coordinate per dare piena applicazione a tale diritto.

A tutte le persone sul territorio dell'Unione saranno garantiti i seguenti diritti senza discriminazione di sesso, razza, estrazione sociale o origine etnica, religione o convinzioni, handicap, età o orientamento sessuale.

- Il diritto alla vita e alla protezione della vita privata. Nessuno può essere condannato a morte. Nessuno può essere soggetto a torture o a trattamento disumano o degradante.
- Il diritto all'assistenza sanitaria, legale e sociale (vitto e ricovero).
- Il diritto di accesso all'istruzione per i bambini in età scolare su

una base di parità di trattamento con i cittadini dello Stato in cui risiedono.

- Il diritto all'uguaglianza di fronte alla legge, alla trasparenza e alla comprensione delle decisioni che li riguardano e accesso ad un sistema di appello.
- Il diritto a formare associazioni e a partecipare ad azioni che li riguardano.

2.2. Diritti sociali ed economici

I seguenti diritti sociali ed economici devono essere garantiti.

- Tutti devono avere il diritto ad un pari trattamento e a pari opportunità in tutti i settori della vita e del lavoro, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dall' estrazione sociale o dall'origine etnica, dalla religione o dalle convinzioni personali, da handicap, dall'età o dalle tendenze sessuali.
- Tutti hanno diritto alla protezione sociale, giuridica ed economica.
- Il diritto di tutti gli individui, indipendentemente dal loro stato, ad un reddito minimo sufficiente che permetta a loro e alle loro famiglie di vivere dignitosamente e di garantire la loro salute e il loro benessere.
- Il diritto alla protezione sociale in caso di disoccupazione.
- Il diritto all'assistenza sociale e sanitaria.
- Tutti hanno diritto alla vita privata e alla protezione dei dati personali.
- Tutti i bambini devono avere gli stessi diritti enunciati nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia.
- Tutti i bambini hanno diritto alla protezione della loro integrità e sviluppo personale, nonché alla sicurezza, all'istruzione e alla salute. L'Unione e gli Stati membri adotteranno le misure necessarie ed efficaci per vietare qualsiasi forma di lavoro minorile che possa mettere in pericolo la loro salute, la loro sicurezza o la loro moralità e per garantire il rispetto delle due Convenzioni dell'Oil relative al lavoro minorile (Oil 138 e Oil 182).

2.2.1. Diritti relativi al lavoro

- I lavoratori godranno del diritto nazionale e transnazionale di libertà di associazione, di contrattazione collettiva e di azione sindacale, compreso il diritto all'azione di solidarietà transnazionale e sciopero.
- Tutti hanno il diritto di guadagnarsi da vivere con il lavoro, di

scegliere liberamente la propria occupazione, di avere condizioni di lavoro giuste e soddisfacenti e una protezione contro la disoccupazione.

- Tutti hanno il diritto alla parità di retribuzione a parità di lavoro senza discriminazioni.
- Tutti i lavoratori hanno il diritto ad una efficace protezione della salute e della sicurezza sul lavoro.
- Tutti i lavoratori hanno il diritto all'informazione, alla consultazione e alla partecipazione sul lavoro a tutti i gradi sia a livello nazionale che transfrontaliero.

Devono essere applicate politiche, programmi e misure per assicurare l'accesso a tutti questi diritti sociali diretti.

3. Obiettivi politici vincolanti (diritti programmatici)

I diritti programmatici sono quelli che dipendono dall'attuazione dei programmi politici.

Tali diritti richiedono politiche, programmi e misure adeguate per garantirne la promozione, l'accesso, l'applicazione e l'efficacia.

I seguenti diritti programmatici dovranno essere garantiti.

- Il diritto al lavoro e alla piena occupazione deve essere garantito da azioni congiunte dell'Unione europea e degli Stati membri.
- Il diritto alla protezione contro il licenziamento arbitrario.
- Il diritto all'istruzione e alla formazione lungo tutto l'arco della vita.
- Il diritto a scegliere il proprio sistema educativo è garantito in tutto il territorio dell'Unione.
- Il diritto alla equivalenza dei diplomi.
- Il diritto ad una protezione sociale efficace e ad una adeguata assistenza sanitaria.
- Il diritto ad un alloggio dignitoso.
- Il diritto dei portatori di handicap a programmi e misure per promuovere la loro integrazione sociale e professionale.
- Il diritto delle persone anziane a vivere una vita dignitosa; il diritto ad un reddito decente, a un'indennità di assistenza e alla protezione sociale.
- Il diritto di ogni lavoratore al momento della pensione a risorse necessarie ad uno standard di vita dignitoso.
- Il diritto alla fissazione di una pensione minima regolarmente indicizzata.

- Il diritto per le persone e le famiglie alla protezione contro la povertà e l'esclusione sociale.
- Il diritto per tutti, quali membri della società, a godere di diritti economici, sociali e culturali essenziali per la dignità e la libertà di sviluppare la propria personalità.
- I diritti del consumatore (credito equo, servizi finanziari, servizi di interesse generale, salute e prodotti rispettosi dell'ambiente).
- Il diritto alla sanità pubblica.
- I diritti dei cittadini ad essere informati e consultati al pertinente livello di autorità (europeo, nazionale e locale), ad esempio su argomenti relativi alla salute pubblica, alla pianificazione e alla gestione del territorio, all'ambiente e alla qualità della vita.
- Il diritto di accesso, senza discriminazione, ai servizi di interesse generale.

Il Consiglio, previa necessaria consultazione con le altre istituzioni europee, le parti sociali e le Ong europee, dovrà adottare un *piano quinquennale* per l'applicazione dei diritti sociali programmatici, piano che fisserà il calendario delle scadenze, le procedure e i meccanismi di applicazione. Il progetto di piano sarà presentato dalla Commissione al Consiglio entro l'anno seguente alla ratifica del Trattato. La Commissione presenterà rapporti regolari sulla sua applicazione e preparerà un piano successivo da adottare alla scadenza dei primi cinque anni.

4. I diritti nelle politiche esterne dell'Unione

I Trattati statuiscono che uno degli obiettivi dell'Unione e delle politiche esterne della Comunità è «lo sviluppo e il rafforzamento della democrazia e dello Stato di diritto, nonché il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali». Le politiche esterne dell'Unione, uniformandosi a quelle comunitarie definite agli articoli 177 e 178 (Tce), devono quindi promuovere i diritti fondamentali contenuti negli atti delle Nazioni Unite e di altri organismi competenti.

A tal fine, gli accordi fra l'Unione e i paesi terzi dovranno includere una clausola che richieda il rispetto dei diritti fondamentali descritti in particolare nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo e nella Dichiarazione dell'Oil sui diritti sociali fondamentali. Tale clausola costituirà inoltre un riferimento vincolante nelle relazioni internazionali e nei negoziati all'interno delle

istituzioni multilaterali che coinvolgono l'Unione europea o la Comunità europea.

L'Unione si baserà sulle disposizioni sociali del sistema di preferenze generalizzate allo scopo di promuovere l'abolizione nei paesi terzi del lavoro forzato e delle peggiori forme di lavoro minorile. In tale contesto, l'Unione promuoverà inoltre le Convenzioni di base dell'Oil riguardanti il diritto di associazione e di contrattazione collettiva, il lavoro minorile, la schiavitù e il lavoro forzato, la libertà dalla discriminazione e la parità di retribuzione.

L'Unione assicurerà che gli Stati membri e i paesi candidati ratifichino e diano applicazione agli atti del Consiglio d'Europa relativi ai diritti fondamentali (Convenzione europea sui diritti dell'uomo e Carta sociale europea riveduta) nonché alle norme internazionali precisate nel capitolo «Principi generali» del presente documento. L'Unione sosterrà l'emergere e il rafforzamento della società civile nei paesi candidati.

Piattaforma Cgil, Cisl, Uil, per il lancio della campagna dei diritti fondamentali

Perché i diritti fondamentali nel Trattato. Le istituzioni europee sono confrontate con la necessità di far avanzare, insieme, l'approfondimento dell'Ue e il suo allargamento. Se, qualche anno fa, era ancora possibile scegliere di rafforzare la coesione economica, sociale e culturale dell'Ue prima di decidere l'allargamento a nuovi paesi candidati, oggi, alla vigilia delle prime adesioni, ciò non è più possibile. Infatti, nel momento in cui, uno dei paesi che vogliono raggiungere l'Ue, fosse in regola con l'*acquis* comunitario, nessuna ragione potrebbe valere per ritardarne l'adesione. In questo contesto, definire i diritti fondamentali, inserirli in modo strutturale nel corpo del trattato, è necessario per chiarire l'identità dell'Europa. Ciò servirà all'integrazione dei nuovi paesi, ma servirà altresì all'identificazione di una base comune di cittadinanza per tutti i popoli che già fanno parte dell'Ue.

Quali diritti. Nell'ambito dell'Onu, dell'Oil, del Consiglio d'Europa, molti diritti sono già stati definiti e costituiscono un patrimonio di valori comuni per molti paesi europei, ma al processo di integrazione è mancata, finora, una definizione formale e solenne dei diritti fondamentali. Consiglio, Commissione e Parlamento europeo hanno riconosciuto questa carenza che investe sia i diritti umani e civili, sia i diritti sociali e sindacali. Per questo si è istituita una Convenzione che ha il compito di preparare l'elenco dei diritti da sottoporre alla Conferenza intergovernativa che sta preparando la riforma del Trattato. È importante che i sindacati e le

organizzazioni del sociale sorvegliano direttamente l'elaborazione che la Convenzione sta mettendo a punto affinché i diritti siano correttamente definiti, in modo sufficientemente ampio e soprattutto garantito. In particolare, i diritti sociali – organizzazione, azione collettiva, sciopero, contrattazione, concertazione, partecipazione dei lavoratori – devono essere considerati parte integrante del pacchetto dei diritti fondamentali.

Come inserirli. La Confederazione europea dei sindacati chiede che i diritti fondamentali siano inseriti nel corpo del Trattato. In ogni Costituzione sono definiti i valori che devono guidare le istituzioni dello Stato, attraverso un corpo di diritti.

L'Ue non è ancora uno Stato e il suo Trattato non è ancora una costituzione. Tuttavia il dibattito sulla necessità di una costituzione europea è aperto e attuale e deve coinvolgere sia le autorità comunitarie, sia quelle nazionali, sia, soprattutto, i cittadini. Il Trattato che verrà definito dalla Conferenza intergovernativa in corso deve porre le premesse per la costruzione di una Costituzione dell'Ue. Nulla meglio della definizione dei diritti fondamentali può preparare il processo costituente di cui l'Ue ha urgente bisogno.

Come garantirli. Il Trattato contiene già diversi principi che possono essere ricondotti ai diritti fondamentali (per esempio la parità uomo/donna e il principio di non discriminazione). Tuttavia, l'intera storia del processo di integrazione mostra che l'affermazione concreta di tali principi ha dovuto far appello, da un lato, all'iniziativa delle parti sociali e delle organizzazioni della società che hanno premuto per la loro attuazione e, dall'altro, alla giurisprudenza della Corte di giustizia europea. Il solo inserimento dell'enunciato dei diritti nel Trattato non è sufficiente per i sindacati e le organizzazioni del sociale. È indispensabile che il nuovo Trattato indichi modalità per assicurare l'applicazione, procedure e meccanismi di garanzia e specifici che l'autorità giurisprudenziale con il compito sorvegliare e sancire l'attuazione dei diritti stessi deve essere la Corte di giustizia europea.

Lettera di Sergio D'Antoni per la manifestazione unitaria contro il terrorismo

Roma, 11 luglio 2000

Cari amici,
avvertiamo profonda ed urgente la necessità di una risposta alta, forte ed unitaria dell'intero movimento sindacale confederale di fronte al nuovo tentativo del terrorismo brigatista, di inquinare la vita sociale e politica del paese con il delitto, l'intimidazione e la paura. Un anno fa Massimo D'Antona fu colpito a morte: lavorava per dare fisionomia compiuta ad una prospettiva di partecipazione e di rappresentanza democratica del mondo del lavoro.

Da quel giorno, contro il mondo del lavoro, ha preso il via uno sciame di gesti e di episodi terroristici fatto di messaggi violenti, di intimidazioni, di minacce ed attentati alle persone. L'ultimo di questi episodi – concepito come un attacco diretto contro il sindacato – è stato quello compiuto pochi giorni fa contro la sede milanese della Cisl.

L'obiettivo politico che si può scorgere dietro le farneticazioni dei loro scritti è chiarissimo: indebolire la forza del sindacalismo confederale anche attraverso la strumentalizzazione delle diversità che esistono in questa fase. Sperano costoro di poter rimettere piede sui luoghi di lavoro da cui furono scacciati venti anni orsono, grazie alla determinazione democratica ed alla mobilitazione unitaria di Cgil, Cisl, Uil.

Ebbene quella stessa determinazione e quella stessa unità, noi – oggi – intendiamo riconfermare davanti alle lavoratrici ed ai lavoratori, alle istituzioni democratiche e al paese, perché ancora una volta l'attacco terroristico venga respinto e irrevocabilmente battuto.

Sono queste le ragioni che stanno alla base di un primo momento di mobilitazione dell'intero movimento sindacale confederale. Per questo abbiamo deciso di convocare la riunione unitaria dei tre Consigli generali di Cgil, Cisl, Uil allargata alle Segreterie nazionali di categoria ed alle Segreterie regionali di Cgil, Cisl, Uil, a Roma il prossimo 20 luglio.

La riunione avrà luogo al Palazzo dei Congressi all'Eur, nell'aula magna, e avrà inizio alle ore 9. A tutti chiediamo uno sforzo particolare di impegno e di presenza. Cordiali saluti.

Documento base per la manifestazione su «La grande riforma sociale»*

Roma, 4 maggio 2000

Premessa

Per le organizzazioni impegnate nel sociale è arrivato il momento di chiarire la propria funzione all'interno del sistema di sicurezza sociale italiano.

Sperimentiamo ogni giorno una serie insostenibile di confusioni, sovrapposizioni, vuoti che rendono questo sistema sempre più inadeguato rispetto ai mutamenti dei bisogni e alla complessità delle strategie di intervento.

Riconosciamo come alcune leggi recenti stiano tentando un'inversione di tendenza, tuttavia ad ogni necessità non corrisponde ancora una risposta definitiva, generalizzata, efficace. Al contrario, a bisogni uguali fanno spesso riscontro risposte differenti, che variano a seconda del disagio, dell'età, del territorio, della sensibilità dei singoli amministratori, dell'«aggressività» e del «peso» di ciascun gruppo sociale o categoria organizzata.

Da qui la ferma intenzione di attivare una mobilitazione che permetta al nostro paese di inserirsi nel cammino verso la costruzione di un nuovo modello sociale europeo, con una serie di risposte certe, chiare e garantite.

Sotto il segno della grande riforma sociale, la mobilitazione de-

* Documento inviato con lettera circolare del Segretario vicario Savino Pezzotta, datata Roma, 25 luglio 2000. La manifestazione nazionale si svolgerà a Milano il 24 novembre 2000.

ve puntare a un effettivo «salto di qualità». Il traguardo deve essere una vera e propria riforma strutturale del nostro sistema di sicurezza sociale, ormai vecchio di oltre un secolo.

È arrivato il momento di accelerare, nel sociale, quanto è avvenuto per l'istruzione (nel 1962), per la sanità (nel 1978), per ogni grande riforma di settori determinanti della vita collettiva.

Il tema del *welfare* non si può ridurre alla sola previdenza, come i mass media e la maggior parte delle forze politiche lasciano intendere. Deve invece comprendere l'insieme delle politiche sociali, e quindi la sanità, l'assistenza, la politica della scuola e della formazione, le politiche attive del lavoro, le politiche giovanili e della cultura.

Non solo: ogni discorso sul *welfare* deve fare i conti con le dinamiche della nuova economia mondializzata, che hanno un'indubbia ricaduta sull'effettiva sovranità degli Stati-nazione e degli stessi sistemi locali di cittadinanza. *Welfare* globale e *welfare* locale vanno pertanto considerati nella loro interdipendenza.

La presenza del non profit, straordinariamente viva ed efficace nel nostro paese, rischia di diventare complice e subalterna ad un sistema oramai insopportabilmente antiquato, ingiusto e carente.

I nostri gruppi e le nostre associazioni non sono più disponibili a tappare buche di una strada oramai inservibile. Si rendono conto di essere da una parte ostaggio di un sistema sociale arruffato, dispendioso e lacunoso; dall'altra rischiano, con tutte le buone volontà, di alimentare un vecchio sistema indifendibile.

Intervenendo a sopire contraddizioni e vuoti, i gruppi e le comunità del non profit allungano le prospettive di chiarezza e, tutto sommato, di risposta.

Siamo consapevoli che solo un grande movimento partecipato, convinto, allargato, può permettere il salto di qualità: per questo intendiamo coinvolgere tutte le forze della società per avviare una riflessione globale e articolata sulla grande riforma sociale.

Si tratta di costruire una proposta in grado di innescare una diffusa mobilitazione di energie etiche e di intelligenze sociali per rifondare un nuovo spirito pubblico e una grande passione civile.

È un obiettivo impegnativo e ambizioso. Per parte nostra inizieremo offrendo per il millennio che viene quanto di meglio le nostre esperienze possono offrire, mettendo in gioco idee ed elaborazioni in una comune ricerca con quanti sono disponibili a esplorare con noi nuovi orizzonti di azione.

Parte prima. L'analisi

Ad una lettura attenta e anche partecipata della realtà, si possono fare le seguenti osservazioni.

a. È assente la prassi ordinaria di predisporre piani sociali in cui siano definiti i bisogni e i trend di orientamento. Il risultato è l'eccesso o la scarsità delle risposte. Non è nemmeno tutelata l'interazione delle risposte tra i territori. Tutto è stabilito dalla buona volontà – quindi dal caso – per ogni singola risposta; al massimo si risponde con progetti a termine che non vengono trasformati in servizi permanenti.

b. Le competenze sono distribuite secondo le fonti delle risposte. Enti, livelli di competenza, funzioni si accavallano e si ignorano. Da qui la difficoltà enorme per chi, avendo bisogno di più risposte, lungo l'arco della vita, è costretto a viaggi lunghi e interminabili tra le fonti di risposta.

c. L'intervento sociale è gestito spesso in termini di neutra intermediazione. A fronte di un servizio pubblico, che teoricamente ha «il potere» di presidiare e garantire le offerte sociali, le risposte pubbliche sono il più delle volte inesistenti, limitandosi, quasi sempre, a far da «passacarte» a terzi in un'ottica di categoria e senza un'adeguata cultura dell'accoglienza dei bisogni così come si presentano.

Esiste una recente legislazione di settore che tende al superamento dell'approccio per categorie (ad esempio legge 285/97 e legge 45/99) attraverso piani territoriali, con interventi di rete e con tempi e fondi certi: di fatto, però, la fase concreta di attuazione contrasta con lo spirito degli indirizzi dichiarati, mantenendo così aspetti settoriali, corporativi e burocratici ed evidenziando la difficoltà della pubblica amministrazione a conformarsi e gestire efficacemente tali dinamiche innovative.

d. Le istituzioni locali, fulcro del moderno *welfare*, stentano ancora ad assumere un ruolo di governo delle politiche sociali che, come avvenuto a livello nazionale, associno in una partnership strategica le forze sociali. La costituzione di sedi formali di concertazione richiama tutti non solo ad esercitare un ruolo di legittima rappresentanza, ma anche ad assumere responsabilmente una funzione di iniziativa e proposta per il benessere collettivo.

e. Le risposte sono sempre certe e incerte, non hanno sicurezza di esistenza. Spesso non sono nemmeno definite. Non sono stabiliti i

livelli essenziali, né per la quantità né per la qualità delle prestazioni. Il controllo della qualità delle risposte è sostanzialmente inesistente. Tale scenario premia ed enfatizza gli aspetti di frammentazione e settorialità degli interventi sociali.

f. Tranne isolate eccezioni, non esistono in Italia «centri di pronto intervento». I fenomeni di disagio sociale non vengono né avvertiti, né monitorati, né prevenuti. Costantemente l'intervento avviene quando la crisi si è già manifestata, con conseguenze facili da prevedere: interventi massivi, costosi, con il rischio dell'inefficienza. Ciò impedisce che dei fenomeni si possa conservare esperienza, affinché diventi patrimonio di sapere per lo sviluppo di prassi future.

g. La prevenzione, sia primaria che secondaria, è generalmente trascurata. Centri diversi, intervengono a suggerire, a proporre; a volte addirittura a intermittenza. Così non si riesce a incidere sulle cause dei fenomeni, né a provvedere quando appaiono i primi segni.

Nei casi in cui per la prevenzione vengono impiegate cospicue risorse (ad esempio tossicodipendenze, minori), non vengono poi verificati i risultati delle azioni finanziate, affinché diventino base per una strategia di programmazione. I destinatari degli interventi sono, di volta in volta, monitorati in maniera discontinua, con ampie fasce di tempo e di salute dimenticati.

h. Gli operatori addetti alla risposta sociale hanno livelli di competenze, di preparazione e di adeguatezza disomogenei.

i. Il privato sociale finisce in molti casi per inserirsi nei vuoti di risposta, utile per le «novità», ma a volte incontrollato e incontrollabile, con cadute nella retorica buonista di una solidarietà generica o, all'opposto, nell'assunzione acritica delle logiche del mercato e della sua mano invisibile.

Parte seconda. Le proposte

Alla base della nostra proposta è l'affermazione inequivocabile del diritto alla sicurezza sociale.

Nel quadro di un sistema di *welfare* della cittadinanza fondato sulla responsabilità pubblica, le risposte sociali debbono essere caratterizzate da competenza e territorialità, con un'adeguata sostenibilità finanziaria.

Da questo assunto consegue una serie di punti irrinunciabili.

a. I servizi sociali alla persona sono un diritto

Perché la risposta sociale sia un *diritto soggettivo perfetto* è necessario che la normativa lo stabilisca, definendo i livelli essenziali di presenza e di qualità su tutto il territorio e affermando il suo carattere universalistico, senza condizionarne in alcun modo la fruizione.

Il sistema delle risposte sociali, inoltre, non deve più basarsi sull'assistenzialismo (caratterizzato dalle costanti di cronicità e di dipendenza), né sul principio di appartenenza a categorie organizzate, per cui le risposte sono garantite ad alcuni e non ad altri.

È indispensabile costruire un sistema moderno di *protezione sociale attiva*. L'esperienza quotidiana dei servizi di frontiera dice che l'esclusione sociale, oggi, avviene non solo negli ambiti della marginalità conclamata, ma anche nei cosiddetti circuiti della normalità, cioè dentro il vivere di cittadine e cittadini considerati «normali».

Siamo per questo convinti che per costruire un sistema lungimirante di sicurezza sociale si debba anche uscire dalla sterilità di politiche giovanili occasionali, parziali oppure slegate tra loro e dalla programmazione generale.

Va sviluppata, senza ideologismi, una *cultura di attenzione ai giovani* che ponga al centro *tutti i ragazzi*, non solo quelli in difficoltà o a rischio. La cura dei giovani non riguarda solo le famiglie o in qualche caso la scuola, ma l'intera collettività. Tale attenzione dovrebbe esprimersi attraverso ogni intervento di politica sociale: come un filo che collega i vari ministeri e li rende partecipi di un disegno di ampio respiro, dove siano centrali le complessità dell'educazione, dell'accudire le persone che stanno crescendo, e non solo delle emergenze.

Le politiche sociali devono essere previste non solo come strumento di redistribuzione della ricchezza, ma come grande investimento per lo sviluppo e l'innovazione, così da passare decisamente da misure passive di contrasto dell'esclusione a politiche attive di inclusione.

Lo Stato sociale, se ben impostato e condotto, non è soltanto un consumatore di risorse, ma anche un produttore di risorse, che possono essere quantificate, oltre che con parametri economici come il Pil, anche con altri indicatori come per esempio l'Iqs (indice della qualità sociale) o l'Isu (indice di sviluppo umano), secondo le indicazioni dell'Onu.

I servizi sociali sono beni pubblici non riducibili alla somma de-

gli interessi individuali o a strategie affidate a soggetti fra loro isolati. La loro realizzazione trova fondamento nell'interesse comune della collettività; il loro perseguimento, in base agli interessi e alle priorità dei bisogni esistenti in un territorio, è possibile soltanto attraverso processi di partecipazione che evidenzino il loro statuto pubblico.

b. Livelli essenziali e omogenei di servizi e prestazioni

Nel riformare il *welfare* è necessario «pensare a rovescio»: considerare il complesso dei diritti sociali di cittadinanza come una *priorità* – invece che come aspetto residuale – nella redistribuzione dei mezzi disponibili.

Il problema è proprio quello di uscire dalla discrezionalità della risposta e affermare la priorità e l'*inderogabilità* dei diritti sociali.

La realizzazione e l'effettiva esigibilità dei diritti deve però trovare adeguati organismi di verifica (ad esempio associazioni di utenti, forum dei servizi): solo attraverso una partecipazione diretta dell'utenza alla progettazione, alla definizione e al controllo dei servizi è possibile superare l'autoreferenzialità del loro funzionamento.

L'attivazione di un *welfare* orientato alla garanzia della cittadinanza, centrato cioè sui diritti sociali intesi come beni fondamentali per essere persone nella società (diritti primari), presuppone alcune condizioni.

In primo luogo occorre costruire un sistema di sicurezza sociale che abbia nel territorio il cuore della sua stessa esistenza. Ciò presuppone:

- la creazione di un sistema complesso, formato da reti di servizi, da opportunità e da programmi. Si tratta di predisporre il *Piano sociale di zona*, quale strumento di pianificazione territoriale degli interventi a partire dalle pratiche diffuse di *welfare* locale;
- un sistema di responsabilità condivise che significa avere certezza su chi è «regista» e chi fa partenariato, così da permettere la chiara definizione dei ruoli;
- il tutto in un sistema a forte regolazione pubblica.

In secondo luogo bisogna intervenire sulla composizione e la riqualificazione della spesa sociale affinché quest'ultima diventi volano per lo sviluppo dei sistemi locali attraverso la mobilitazione di altre risorse, come quelle provenienti da fondazioni bancarie, fondi Ue, patrimoni Ipad, e valorizzando il protagonismo e le

capacità di autonomia di famiglie, privati, settore profit e degli stessi cittadini utenti.

In questo senso i servizi devono fornire non solo le prestazioni essenziali rispetto a uno standard di diritti e bisogni garantiti, ma a partire da questi promuovere lo sviluppo di peculiarità e specializzazioni territoriali, anche attraverso la definizione di parametri specifici per il regime di accreditamento dei servizi stessi.

Il *welfare* deve trovare una realizzazione locale (situata) e dinamica, poiché i bisogni evolvono e crescono con lo sviluppo sociale ed economico.

In terzo luogo, rilevata la necessità e la convenienza dell'integrazione dei servizi di vari tipi attorno all'unicità dell'assistito e della loro continuità sino all'esaurimento del bisogno, si deve riconoscere la validità dell'esperienza delle Unità valutative geriatriche e delle équipes per l'accertamento dell'handicap nelle scuole, che rappresentano una valutazione complessiva e multidisciplinare delle esigenze della persona e l'unico punto di accesso alle diverse prestazioni, fra loro integrate.

Tale modello deve essere esteso a tutti coloro che hanno bisogno di prestazioni complesse ed integrate, con particolare riguardo ai soggetti deboli, al fine di realizzare al meglio la condizione di parità nelle opportunità, voluta dal sistema giuridico italiano ed europeo.

c. I soggetti della risposta sociale

Riguardo i responsabili della risposta, occorre affrontare necessariamente il tema della sussidiarietà.

Costruire un *welfare* territoriale pone il problema di esplorare nuove forme di relazione tra chi è responsabile delle decisioni politiche, chi finanzia la spesa e chi, tecnicamente, garantisce la risposta sociale.

È indispensabile un'azione di governo intesa come momento di decisione complessa, che interagisce tra i vari responsabili della risposta, capaci anche di coinvolgere tutte le forze presenti sul territorio. Non basta limitarsi allo slogan «governare di più, gestire di meno».

Proponiamo di realizzare una vera *sussidiarietà attiva*: non nel senso dello Stato che si deresponsabilizza attraverso la privatizzazione o l'aziendalizzazione del sociale, ma mediante legami di reciprocità e interazione multipla degli attori istituzionali e sociali. Una prospettiva in cui i pubblici poteri assumono precisi obblighi

sul terreno della programmazione, della regolazione e della promozione sociale.

Ciò presuppone l'individuazione di partner con chiare competenze e specializzazioni, tutte intese alla concertazione e alla programmazione dello sviluppo locale. Si pone dunque il problema irrinunciabile di affermare il valore dei beni sociali, chiamando tutti a garantire i diritti di cittadinanza.

A questo riguardo non possiamo non denunciare la tendenza, ormai presente in maniera preoccupante, ad appaltare servizi pubblici a cooperative o altre organizzazioni in una logica di puro risparmio: il ruolo sussidiario del non profit non deve tradursi in un peggioramento della qualità dei servizi, né introdurre forme di discriminazione tra categorie-gruppi di popolazione.

In questa ottica la contrapposizione tra pubblico e privato-sociale non ha senso perché lo sviluppo del *welfare* non può avvenire a favore di una parte o a scapito di un'altra. Lo sviluppo di un profilo alto del *welfare* richiede un rafforzamento di entrambi gli interlocutori. Laddove quello pubblico e statale è debole, anche i soggetti sociali trovano difficoltà a crescere e svilupparsi: per assenza di riferimenti, di capacità di progettazione e implementazione, di legislazioni e politiche.

Anzi, in una visione moderna e non ideologizzata di sussidiarietà, in cui ogni attore sociale è portatore di interessi collettivi, occorrerebbe allargare la sfera del pubblico estendendola ad altre soggettività, in modo da configurare un'arena pubblica abitata anche da organizzazioni non statuali.

d. Servizi competenti e attivi

I servizi sociali sono tali se producono relazioni significative e non solo se erogano prestazioni.

Alla base del lavoro con le persone deve essere l'obiettivo di alimentare la rigenerazione di legami sociali, di attivare strategie di sviluppo per rivitalizzare i luoghi di vita.

I servizi, in generale, sono impostati sull'idea che bisogna rimediare a un deficit: invece devono essere costruiti sull'attitudine a riconoscere le capacità positive, modificando lo schema riparatorio e residuale della risposta, per rendere i servizi stessi fautori di trasformazione.

Favorire la combinazione tra benessere individuale e crescita collettiva, significa intensificare il benessere della vita sociale, dilatare

i diritti di cittadinanza delle persone, facilitare la crescita di un sistema in cui i servizi sono orientati alla produzione della qualità sociale, intesa come vivibilità, individuale e collettiva, del territorio.

In questo senso il saper coniugare la promozione di capacità con l'intensificazione dei legami sociali diventa uno specifico criterio di qualità dei servizi sociali.

I servizi non possono avere solo carattere «reattivo», in uno schema lineare bisogno-risposta; devono sviluppare una capacità «proattiva», volta a suscitare e far maturare la domanda; devono essere in grado di analizzare e organizzare la domanda, non solo l'offerta. Ciò non significa puntare a una mera e incontrollata espansione quantitativa dei bisogni, ma ad un diverso modo di gestire questi ultimi attraverso un sistema di relazioni sociali più consapevoli e solidali.

Il nuovo *welfare*, inoltre, deve saper valorizzare non solo le organizzazioni sociali formalmente costituite per l'erogazione di servizi, ma deve allargare il campo delle risorse disponibili riconoscendo e sostenendo la vitalità delle reti primarie di solidarietà, a partire dalla famiglia e dalle diverse forme di convivenza, che ne rafforzino il ruolo di protezione, promozione e coesione sociale.

e. Risorse permanenti e durevoli

Occorre affermare con forza la distinzione tra previdenza, assistenza, risposte alla povertà.

Nel pacchetto «sociale» attualmente sono ammucciate risposte, in genere di natura economica, che confondono e quindi non risolvono problemi veri ma molto diversi tra loro, e che vanno comunque tenuti distinti.

Il conteggio, in un'unica voce, delle risposte sociali offre la sensazione di una grossa spesa a fronte di scarsi servizi. In realtà, le risorse impiegate per l'assistenza sociale e sanitaria e per contrastare la povertà in Italia sono globalmente molto più basse che nel resto dell'Unione europea.

Tuttavia, per mettere ordine nell'attuale giungla delle prestazioni occorre usare flessibilità e intelligenza, senza indulgere a procedure di tipo burocratico che tendono a selezionare e rifiutare le cosiddette domande «non pertinenti» all'assetto dato.

Un altro problema da risolvere sono le competenze. Non è più possibile riconoscersi in un sistema di sicurezza sociale del tutto privo di una chiara e precisa funzione che abbia la responsabilità

della programmazione, dei risultati e della qualità della risposta.

Percorsi tortuosi e labirintici frammentano e vanificano ogni filo di logicità nell'intervento sociale. Secoli di storia si cumulano senza che qualcuno abbia avuto l'ardire di mettere mano a competenze, professionalità, livelli di organizzazione.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: molte energie vengono impiegate (o perdute) nel tentativo inutile di dare risposte, come avviene per i vecchi acquedotti che oramai portano a destinazione appena il 30% dell'acqua, mentre la maggior parte del contenuto si disperde.

Infine il piano di sicurezza nazionale esige la dotazione del «fondo sociale», non differentemente da altri piani; basti pensare a quello sanitario.

In particolare occorrono nuove risorse finanziarie per garantire i diritti soggettivi dei non autosufficienti gravi, indipendentemente dall'età e dalla malattia che ne è la causa. Citiamo qui il caso del Piano triennale sull'handicap recentemente approvato dal governo e dalla Conferenza Stato-Regioni: i suoi apprezzabili contenuti sarebbero vanificati senza finanziamenti sufficienti per l'attuazione in tutte le regioni. Per questo, come per gli altri settori dell'assistenza sociale, nel quadro del federalismo fiscale esistente, le Regioni e i Comuni potranno costruire ulteriori miglioramenti dei servizi oltre i livelli essenziali.

Senza i due cardini della definizione delle risposte sociali e delle risorse disponibili, ogni territorio, a seconda delle possibilità e delle sensibilità, continuerà ad agire individualmente, vanificando ogni diritto.

Infine, nel momento in cui saranno riformulate le deleghe agli enti locali, soprattutto in termini di sostegno e recupero sociale dei soggetti in difficoltà, è necessario che sia tolta la discrezionalità degli interventi e siano poste regole condizionanti per qualsiasi amministrazione pubblica: non è infatti pensabile aumentare la qualità della vita dei territori senza agire concretamente in termini di servizi e progetti, ad esempio nei confronti delle persone che hanno commesso dei reati e delle vittime dei reati stessi.

f. Concludendo

Per combattere la povertà/esclusione sociale occorre tener presente anche il nesso che lega oggi i bisogni di sicurezza sociale alle condizioni di lavoro e di reddito.

La grande riforma sociale non può non confrontarsi con le te-

matiche del lavoro inteso come azioni per creare opportunità di lavorare, guadagnare, investire le proprie energie in progetti condiziati, perseguire i propri progetti di vita.

Tale questione non può essere risolta con il ricorso a pratiche di *workfare*, cioè del lavoro come obbligo, premio o punizione, ma riconoscendo il lavoro come diritto dentro un quadro di copertura dei beni di sicurezza sociale.

In definitiva il problema che poniamo riguarda le prospettive di una politica sociale nel paese e il rapporto che hanno i sistemi di *welfare* con le pratiche di giustizia sociale a livello locale. Quale modello generale si intende assumere: quello pubblico universalistico, quello misto integrato o quello privato aziendalistico?

È arrivato inoltre il momento di dire chiaramente quali diritti sono garantiti e garantibili, quali servizi offerti, con quali risorse possibili. Ma ciò non basta: occorre allargare il discorso, in quanto la categoria dei diritti deve essere coniugata con quegli inderogabili doveri che costituiscono l'elemento integrante di qualsiasi diritto. Non possiamo elaborare una riforma sociale fondata sui diritti senza assumerci l'onere di presentare anche i corrispettivi doveri di cittadinanza basati sull'assunzione chiara di un principio di responsabilità sociale.

Ciò nella consapevolezza che nel campo del *welfare* è in gioco la ricerca della giustizia, intesa come espressione di vita pubblica, spazio di dialogo ma anche di conflitto, luogo di costruzione del futuro e di impegno collettivo per realizzare un nuovo patto in cui convivano solidarietà e responsabilità, esigenza di sicurezza e soddisfacimento dei bisogni, libertà dell'individuo e sistema di uguaglianza sociale.

Organizzazioni promotrici della campagna sulla grande riforma sociale

- Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani)
- Agesci (Associazione guide e scout cattolici italiani)
- Aias (Associazione italiana assistenza spastici)
- Aibi (Associazione amici dei bambini)
- Aics (Associazione italiana cultura e sport)
- Aizo (Associazione italiana zingari oggi)
- Ancst (Associazione nazionale coop. servizi turismo – Lega cooperative)

Anffas (Associazione nazionale famiglie disabili intellettivi e relazionali)
Aniep (Associazione nazionale invalidi esiti poliomielite)
Anolf (Associazione nazionale oltre le frontiere)
Anpas (Associazione nazionale pubbliche assistenze)
Aon (Associazione obiettori nonviolenti)
Arci (Associazione ricreativo-culturale italiana)
Associazione per la pace
Associazione Saman
Auser (Autogestione dei servizi e della solidarietà)
Avulss (Associazione di volontariato nelle unità locali socio-sanitarie)
Banca etica
Beati i costruttori di pace
Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro)
Chiama l'Africa
Cica (Coordinamento italiano case alloggio)
Cilap (Coordinamento italiano lotta alla povertà)
Cipsi (Coordinamento iniziative popolari di solidarietà internazionale)
Cisl (Confederazione italiana sindacati lavoratori)
Cittadinanza attiva
Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza)
Cocis (Coordinamento Ong per la cooperazione internazionale allo sviluppo)
Comunità Emmanuel
Consorzio Etimos
Csi (Centro sportivo italiano)
Ctg (Centro turistico giovanile)
Dpi Italia (Disabled People's International)
Emmaus Italia
Evan (Ente volontariato Anspi nazionale)
Federazione Scs-Cnos (Centro nazionale opere salesiane)
Federconsumatori
Fict (Federazione italiana comunità terapeutiche)
Fish (Federazione italiana superamento handicap)
Fitel (Federazione italiana tempo libero)
Fivol (Fondazione italiana per il volontariato)
Focsiv (Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario)

Fondazione Devoto
Fondazione Exodus
Fondazione Zancan
Intersos
Legambiente
Lila (Lega italiana lotta all'Aids)
Manitese
Pax Christi
Seac (Coordinamento enti e associazioni di volontariato penitenziario)
Uil (Unione italiana del lavoro)
Uildm (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare)
Uisp (Unione italiana sport per tutti)
Unasam (Unione nazionale associazioni salute mentale)
Uneba (Unione nazionale istituzioni e iniziative di assistenza sociale)
Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo)

Comunicato Cgil, Cisl, Uil su «Solidarietà per l'alluvione 2000»

Roma, 17 ottobre 2000

Le drammatiche alluvioni che hanno coinvolto le regioni del nord-ovest del nostro paese, in particolare Piemonte e Valle D'Aosta, l'eccezionalità delle precipitazioni unite all'incuria e a scelte scorrette nell'uso del territorio, hanno provocato la perdita di vite umane e pesanti danni al patrimonio e all'economia delle aree investite.

Cgil, Cisl e Uil sono impegnate nella solidarietà alle popolazioni colpite, così come alla ricostruzione nelle realtà più pesantemente colpite.

Cgil, Cisl, Uil del Piemonte e della Valle D'Aosta hanno aperto un conto corrente bancario intestato a *Cgil, Cisl, Uil Piemonte e Valle D'Aosta solidarietà alluvione 2000 n. 102740 ag. 29 San-Paolo Imi, via Perugia 29, 10152 Torino, Abi 1025, Cab 1029.*

Su tale conto corrente Cgil, Cisl e Uil nazionali invitano i lavoratori, i pensionati, i cittadini, così come le strutture sindacali, a sottoscrivere, rendendo così concreto il loro contributo solidale.

Cgil, Cisl, Uil nazionali, invitano le strutture unitarie sindacali territoriali e di categoria, analogamente a quanto già realizzato dopo le alluvioni che hanno coinvolto il Piemonte nell'autunno 1999, ad individuare e realizzare esperienze mirate di solidarietà e soprattutto per la ricostruzione, in raccordo con le organizzazioni sindacali unitarie delle zone maggiormente colpite.

Cgil, Cisl, Uil nazionali coordineranno e supporteranno, in stretto raccordo con Cgil, Cisl e Uil regionali delle regioni coinvolte, i rapporti e i gemellaggi che debbono essere rapidamente ed attivamente costruiti.

Convegno Cgil, Cisl, Uil «Per l'Unione dei popoli europei»*

Roma, 6 novembre 2000

Programma

Ore 10

Presidente Savino Pezzotta, Segretario vicario della Cisl.
Saluto di Pietro Larizza, presidente del Cnel;
Gerardo Mombelli, Direttore della rappresentanza in Italia della Ue.

Ore 10

Relazione di Sergio Cofferati, Segretario generale della Cgil.

Ore 11

Interventi:

Senatore Nicola Mancino, presidente del Senato.
Professore Giuliano Amato, presidente del Consiglio.
Onorevole Giorgio Napolitano, presidente della Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo.
Emilio Gabaglio, Segretario generale della Ces.
Antonio D'Amato, presidente della Confindustria.
Professor Stefano Rodotà, rappresentante del governo italiano nella «Convenzione» sulla Carta dei diritti.

Ore 13

Conclusioni di Luigi Angeletti, Segretario generale della Uil.

* Svolto in collaborazione con la Rappresentanza in Italia della Ue.

ALTRI DOCUMENTI

Nuova biblioteca CISL

**Assemblea nazionale delle donne Cisl
«Il lavoro cambia, cambia l'organizzazione»***

Bologna, 22-23 febbraio 2000

Programma

22 febbraio 2000

Ore 15: apertura dei lavori del Segretario confederale della Cisl
Graziano Treré.

Ore 15.30: saluti di Celestina Ceruti, presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna.

Ore 15.45: relazione di Annamaria Parente, responsabile del Coordinamento nazionale donne Cisl.

Ore 16.45: intervento del professor Michele La Rosa, direttore del dipartimento di Sociologia presso l'Università di Bologna.

23 febbraio 2000

Ore 9.30: apertura dei lavori.

«La memoria apre il futuro»: incontro con le prime sindacaliste.

Introduzione di Lia Ghisani, Segretario confederale della Cisl.

Intervento dell'onorevole Tina Anselmi.

Ore 10.30: dibattito.

Ore 12.30: «Il futuro: dialogo tra sindacaliste e studentesse».

Ore 13.30: conclusioni di Sergio D'Antoni, Segretario generale della Cisl.

* Per gli atti vedi il volume *Il lavoro cambia, cambia l'organizzazione*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.

**Convegno Cisl su «Il modello partecipativo
come fattore di sviluppo economico
e di cambiamento delle relazioni industriali»**

Roma, 15 marzo 2000

Programma

Ore 10: inizio dei lavori.

Introduzione di Ermenegildo Bonfanti: «Il modello partecipativo come fattore di sviluppo, di cambiamento delle relazioni industriali e di modernizzazione del sistema dei pubblici servizi».

Relazioni di:

Lorenzo Caselli: «La Cisl come protagonista dell'evoluzione del sistema economico, la partecipazione, frutto di una intuizione politica, come opportunità socio-economica».

Giulio Sapelli: «Il modello partecipativo come elemento strategico dell'evoluzione del sistema delle imprese: riequilibrio fra fattori produttivi e valenza sociale».

Guido Baglioni: «Aspetti socio-culturali della partecipazione. Analisi comparata delle esperienze: collaborazione e potere nell'impresa».

Ore 15: ripresa dei lavori.

Stefano Parisi: «Aspetti peculiari della partecipazione nell'impresa pubblica. Esigenza di nuovi soggetti, nuove regole, nuovi profili gestionali e riflessi sulla contrattazione collettiva».

Marcello Bianchi: «Modelli e strumenti della partecipazione: adesione, gestione, trattamento fiscale e finanziamento dei piani».

Interventi programmati di rappresentanti del governo e delle forze sociali e politiche e manager e amministratori di grandi imprese.

Ore 17: conclusioni di Sergio D'Antoni.

Interventi programmati di:

Giuliano Amato, ministro del Tesoro;

Sergio Billè, presidente della Confcommercio;

Claudio Carli, direttore Risorse umane Alitalia;

Pierluigi Castagnetti, segretario politico Ppi;

Maurizio Castro, direttore Risorse umane Zanussi;

Gianfranco Fini, presidente di Alleanza nazionale;

Pietro Folena, coordinatore della Segreteria Ds;

Francesco Giacomini, Segretario generale Confartigianato;

Alfonso Gianni, direzione generale Prc;

Michael Glanzer, partner Glanzer, Potok & Co., consulente d'affari movimento sindacale;

Pietro Larizza, Segretario generale Uil;

Antonio Marzano, consigliere economico di Forza Italia;

Vittorio Merloni, presidente Merloni Elettrodomestici Spa;

Arturo Parisi, presidente Democratici;

Mario Rosso, direttore Risorse umane Telecom;

Gianfranco E. Valori, presidente Autostrade spa;

Ida Vana, vicepresidente Confapi.

Cinquantesimo anniversario della fondazione della Cisl*

Roma, 30 aprile 2000

Ore 11: presentazione del libro del professor Vincenzo Saba: *Il problema storico della Cisl. La cittadinanza sindacale in Italia nella società civile e nella società politica (1950-1993)*.

Ore 11.30: interventi di Emilio Gabaglio, Segretario generale della Cisl e John Sweeney, presidente dell'Afl Cio.

Consegna della medaglia celebrativa agli ex Segretari generali della Cisl.

Ore 12.30: conclusioni di Sergio D'Antoni Segretario generale Cisl.

Lettera del Segretario generale Sergio D'Antoni
ai componenti del Comitato esecutivo

In occasione del 50° anniversario della fondazione della Cisl, la Segreteria confederale è lieta di offrirvi due testimonianze importanti dell'esperienza storica della nostra organizzazione nella società italiana.

Il problema storico della Cisl, il nuovo volume di Vincenzo Saba, a cui siamo molto grati, è un'opera di grande profilo culturale, che ci fa capire quale storica impresa sia stata far crescere nel nostro paese una forza sindacale autonoma e libera, fondata sulla responsabilità e sul protagonismo delle persone. Tutto questo scorre, come un unico filo conduttore, anche nelle immagini del pregevole audiovisivo, *Cisl, un sindacato moderno dalle radici forti e antiche*, a cura dell'Archivio storico della Cisl, che è una riconferma piena degli ideali, dei sacrifici, delle lotte, di tutti quanti ci hanno preceduto nel fare della Cisl un pilastro della democrazia italiana di oggi e di domani. Cordiali saluti.

Programma

Ore 10: apertura dei lavori.

Ore 10.15: proiezione filmato: «Videoantologia Cisl: 1950-2000».

* Lettera inviata il 27 aprile 2000.

Costituzione del Gruppo operativo sul tema della prostituzione*

Carissime/i,

in seguito ad audizioni parlamentari, incontri con la Caritas nazionale e numerose sollecitazioni provenienti dalla cronaca quotidiana, ci è sembrato opportuno iniziare, anche al nostro interno, una riflessione sul drammatico fenomeno della tratta di persone ridotte in schiavitù.

I dati sono sconcertanti: sarebbero circa 4 milioni i soggetti coinvolti ogni anno nel giro della prostituzione, per un profitto pari a 7 miliardi di dollari; 25 mila lire le donne straniere, per lo più provenienti dalla Nigeria o ex Jugoslavia, ridotte in schiavitù, di cui un'altissima percentuale costituita da minorenni.

A tutti sono, ormai, tristemente note le modalità della compravendita. Le giovani straniere, allettate da false promesse di lavoro vengono introdotte nel nostro paese e immesse, per lo più contro la loro volontà, nei circuiti dello sfruttamento sessuale.

È quasi sempre impossibile ipotizzare una fuga o abbandono della strada per queste donne minacciate di gravi ritorsioni sulla famiglia dai loro stessi aguzzini, spesso connazionali, che gestiscono lo smistamento e sfruttamento delle donne in modo perverso e sistematico mediante l'uso di vere e proprie «pratiche dell'orrore».

Lo scenario descritto è agghiacciante e inaccettabile per la Cisl, da sempre, un sindacato attento al rispetto della dignità umana.

* Lettera alle strutture Cisl del Segretario confederale vicario, Savino Pezzotta, datata Roma, 18 maggio 2000.

Per queste ragioni si è costituito un Gruppo congiunto tra il dipartimento Politiche sociali e il Coordinamento nazionale donne, impegnato ad analizzare le cause e i possibili interventi sul tema in oggetto. Il Gruppo, coordinato da Giulio Mauri (dipartimento Politiche sociali) in collaborazione con Stefania Pacillo (Coordinamento nazionale donne), comprende: Cristina Boschini (Ust Modena), Luigia Cassina (Ust Milano), M. Rosaria Della Volpe (Ust Caserta), Liliana Ochimin (Anolf nazionale) e Maria Trentin (Ust Veneto).

Riteniamo che la prostituzione non sia un problema di ordine pubblico, ma una questione sociale. La società è, in parte, responsabile del fenomeno: la miseria, il bisogno di guadagno, l'emarginazione, l'immigrazione clandestina, e poi i clienti che, con la loro domanda, alimentano l'offerta e il mercato, sono solo alcune delle cause alla base del problema che nasce, innanzitutto come sociale per poi divenire di ordine pubblico (sicurezza delle persone e delle strade, malavita organizzata) e non ultimo sanitario (ad esempio diffusione incontrollata dell'Aids).

Occorre uscire dal classico perbenismo che scatena solo intolleranza e induce molti a credere di poter risolvere la questione mediante uno sterile dibattito sull'apertura o chiusura delle cosiddette case chiuse.

La prostituzione, intesa come traffico di persone ridotte in schiavitù, è, si diceva, un fenomeno più complesso e, in quanto tale, richiede un'indagine profonda e un coordinamento di forze e strumenti già esistenti o da mettere in campo più incisivo.

Diviene indispensabile raccogliere tutta la documentazione e gli strumenti esistenti sia a livello nazionale che territoriale.

A riguardo il Gruppo operativo ha il compito di monitorare il fenomeno prostituzione, partendo dalla propria realtà locale con l'obiettivo di *agevolare percorsi di cittadinanza* per quante ridotte in schiavitù necessitano di interventi forti volti a far recuperare la propria dignità e ad inserirle nella società civile mediante reali occasioni di lavoro.

Vi chiediamo di inviarci o tramite fax (0685352519) o tramite e-mail (coordinamento_donne@cisl.it/politiche_sociali@cisl.it) – o rete intranet (Coordinamento donne) eventuale documentazione inerente al tema trattato.

Telegramma di auguri di Sergio D'Antoni, al nuovo Segretario Uil, Luigi Angeletti

Roma, 13 giugno 2000

Sono lieto di esprimere a nome mio personale e della Cisl un augurio affettuoso di buon lavoro a Luigi Angeletti e alla nuova Segreteria confederale della Uil. Sono certo che per le sue riconosciute doti umane, oltre che per l'esperienza accumulata in tanti anni di battaglie sindacali, la Uil possa trovare in Luigi Angeletti una guida e un interlocutore leale, così come lo è stato Pietro Larizza in questi anni, per rinnovare e rilanciare le ragioni della politica di concertazione, per lo sviluppo e il lavoro nel nostro paese.

Dichiarazione sindacale alla Conferenza G8 sul lavoro*

Torino, 10-11 novembre 2000

1. La Conferenza di Torino si tiene in un momento che per i paesi G8 è cruciale da quattro punti di vista. *Primo:* esiste un'opportunità di continuare a ridurre la disoccupazione con l'obiettivo di conseguire la piena occupazione se si riesce a sostenere un'accelerazione della crescita. La situazione macroeconomica non può comunque essere data per scontata, come dimostrato dalle recenti ripercussioni dell'aumento del prezzo del petrolio. *Secondo:* il vertice di Okinawa ha cominciato a esaminare le implicazioni delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, con l'istituzione di una *dot force* (*task force* sull'opportunità digitale). C'è bisogno, tuttavia, di una più articolata risposta politica alle implicazioni occupazionali e sociali e in particolare di un'azione tesa a garantire che il «divario digitale» non contribuisca ad aggravare il divario sociale. *Terzo:* sta crescendo, nei paesi G8 e fuori di essi, una preoccupazione diffusa rispetto ai dannosi effetti collaterali di un approccio alla globalizzazione basato sulla semplice deregolamentazione dei mercati, mentre allo stesso tempo si sta facendo assai poco per assistere la grande maggioranza della popolazione mondiale che rimane intrappolata nella povertà. È essenziale che i ministri del Lavoro utilizzino l'occasione della Conferenza di Torino per dare messaggi di azione in ciascuno di questi ambiti.

* Redatta dal Tuac, Comitato sindacale consultivo presso l'Oese, in collaborazione con la Confederazione internazionale dei sindacati liberi, la Confederazione mondiale del lavoro e la Confederazione europea dei sindacati.

Quattro: la Conferenza offre anche un'opportunità per valutare le ripercussioni occupazionali e sociali dell'invecchiamento della popolazione nei paesi industrializzati, e per assicurare che si assumano misure tese a garantire l'equità di accesso al mercato del lavoro ai lavoratori in età più avanzata.

Il conseguimento della piena occupazione

2. Per la prima volta in questa generazione è possibile il ritorno alla piena occupazione. I paesi G8 sembrano avviati verso un periodo di crescita economica accelerata che costituisce il fattore più importante per la creazione di posti di lavoro. L'esperienza recente negli Stati Uniti ha dimostrato che una crescita sostenuta della domanda può portare la disoccupazione al di sotto delle stime artificiali di disoccupazione strutturale, e stimolare di conseguenza un miglioramento della produttività e una riduzione – benvenuta, ancorché assai tardiva – delle diseguaglianze.

3. Nell'insieme dei paesi G8 la condizione favorevole della crescita non può essere data per scontata; i recenti rischi e le incertezze che hanno accompagnato gli aumenti del prezzo del petrolio mostrano che la situazione macroeconomica è ancora problematica. Le banche centrali e i ministri delle Finanze dei paesi G8 devono adottare e mantenere politiche monetarie orientate alla crescita e politiche fiscali di sostegno. Dovrebbero essere pronti ad avviare un'azione espansiva nel caso di un peggioramento delle prospettive di crescita dell'economia e dell'occupazione. I ministri del Lavoro G8 devono costituire una voce forte, all'interno dei governi, in favore di politiche per la crescita e contro la povertà. È significativo che la recente crisi petrolifera sia stata assorbita senza effetti secondari sui salari e i prezzi. Questo dimostra la priorità che i negoziatori riservano all'occupazione nelle trattative salariali in corso.

4. La Conferenza del lavoro G8 di Torino dovrebbe impegnarsi in un dialogo con le parti sociali sull'azione necessaria a rimuovere ogni strozzatura che si manifesti sul versante dell'offerta nelle economie G8. Per quanto riguarda l'Europa, vanno rafforzate le Linee guida sull'occupazione della Commissione europea. Le politiche attive del mercato del lavoro e le misure di formazione e riqualificazione devono essere adeguatamente finanziate e sono necessarie risorse finanziarie addizionali.

5. Più in generale, è essenziale che gli obiettivi sociali di riduzione della povertà e di conseguimento di una maggiore equità siano integrati alle strategie economiche di sostegno all'accelerazione della crescita. Le politiche che «valorizzano il lavoro» devono basarsi su accresciute opportunità di lavoro dignitoso mediante l'integrazione di salari minimi adeguati, prestazioni legate all'occupazione e politiche che definiscano percorsi di carriera per i lavoratori a basso reddito attraverso un aumento della produttività e l'accesso a formazione e riqualificazione. È essenziale che investimenti in servizi adeguati di assistenza all'infanzia e strutture di orario di lavoro adattabili contrattate siano utilizzati per assicurare parità generale e per aumentare le opportunità di occupazione per le donne. Nelle Linee guida sull'occupazione dell'Ue si dovrebbero introdurre maggiori obiettivi quantitativi di parità di genere.

Garanzia di un lavoro dignitoso nell'economia della conoscenza

6. È essenziale porre fine allo sterile dibattito sulla flessibilità del mercato del lavoro e andare oltre la nozione semplicistica di «flessibilità», in cui i lavoratori dovrebbero rinunciare a protezione sociale, salari decenti o sicurezza del posto, mentre le remunerazioni dei dirigenti delle imprese aumentano in maniera esplosiva. Nell'«economia della conoscenza», i vantaggi competitivi sono di quei paesi che hanno una forte coesione sociale fondata sull'investimento in istruzione e formazione e solide relazioni industriali che danno ai lavoratori voce effettiva e strumenti per influenzare il cambiamento. Le economie G8 devono aprire la strada incoraggiando quelle istituzioni, come i sindacati, che sono capaci di bilanciare le richieste di adattamento e dinamismo del mercato con le esigenze sociali di sicurezza e dignità.

7. Il rischio che appaia un divario digitale nelle economie dell'Ocse deve essere contrastato. Le sfide poste dalla «nuova economia» offrono l'opportunità di fissare adesso un piano di azione per una gestione socialmente accettabile del cambiamento. La decisione del vertice di Okinawa di istituire una *dot force*, e la Carta di Okinawa sulla Tecnologia dell'informazione e della comunicazione (Tic) toccano le questioni che si ripercuotono sul divario sociale e gli aspetti sociali. La Conferenza G8 del lavoro di Tori-

no offre ai ministri del Lavoro l'opportunità di cominciare un serio esame della dimensione del Tic relativa a condizioni di lavoro e occupazione. Congiuntamente alle parti sociali, i ministri dovrebbero assumere impegni per: investimenti in sistemi di istruzione e formazione adeguati ai bisogni di un'economia basata sulla conoscenza; garanzie che «l'apprendimento continuo» diventi una realtà e un beneficio ampiamente accessibile; promozione di accordi fra sindacati e imprenditori sulla gestione del cambiamento; garanzia che lavoratori e sindacati abbiano diritto di accesso a informazione online e reti di comunicazione nei luoghi di lavoro; incoraggiamento di forme di organizzazione del lavoro che favoriscano maggiore contenuto di lavoro e accresciute competenze; assicurazione, d'intesa con sindacati e aziende, che gli individui possano permettersi l'accesso a Internet; garanzia di adeguata riservatezza e protezione dei dati personali; riaffermazione della necessità di norme del lavoro che tutelino il lavoratore nel suo rapporto con il datore di lavoro, perché le nuove forme di rapporto di lavoro non devono diventare mezzo per negare i diritti dei lavoratori.

Un'azione globale per migliorare le norme del lavoro e per ridurre la povertà

8. I ministri del Lavoro G8 devono segnalare con chiarezza ai propri cittadini e al resto del mondo che essi lavoreranno per un insieme di efficaci regole sociali per governare la globalizzazione in modo da conseguire una distribuzione più ampia ed equa dei benefici della crescita. Dare voce sul lavoro ai lavoratori è impossibile se non esistono i fondamentali diritti dei lavoratori.

9. L'approccio squilibrato alla globalizzazione basato sulla semplice deregolamentazione dei mercati ha portato alla messa in discussione del sistema multilaterale di commercio e investimento, come dimostrato dal fallimento dell'Ami e della Conferenza ministeriale dell'Omc di Seattle. Perché il sistema abbia legittimità serve che le regole di commercio e investimento siano rese coerenti con le più ampie esigenze di politica pubblica, come la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile, la sicurezza degli alimenti e dei prodotti e l'osservanza dei fondamentali diritti dei lavoratori. I paesi in via di sviluppo devono essere meglio integrati nel processo decisionale dell'Omc e devono avere maggiore ac-

cesso ai mercati dei paesi industrializzati in un quadro di rispetto dei diritti fondamentali del lavoro. La chiave di ciò sta nell'assunzione ed efficace attuazione pratica della Dichiarazione solenne dell'Oil sui principi e diritti fondamentali del lavoro come norma generale valida da applicare nell'intero sistema a tutte le istituzioni multilaterali: istituzioni finanziarie internazionali, Ocse e Omc. Va sviluppata una cooperazione concreta fra l'Omc e l'Oil per garantire che il sistema commerciale multilaterale sia reso effettivamente compatibile con l'osservanza dei diritti fondamentali del lavoro e la tutela ambientale.

10. La proposta avanzata dai ministri delle Finanze G7 nel 1998 e nel 1999 di un codice sociale per le attività della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale giace sepolta nel sistema delle Nazioni Unite. I ministri del Lavoro G8 dovrebbero chiedere un'azione rinnovata a questo riguardo. È anche necessario un meccanismo strutturale di consultazione dei sindacati nelle istituzioni finanziarie internazionali e nell'Omc. In base alla richiesta formulata dai capi dei paesi G8 nel 1999 che l'Ocse lavori su crediti alle esportazioni e ambiente, e la proposta di quest'anno di misure che blocchino il sostegno creditizio alle esportazioni per spese «non produttive» nei paesi in via di sviluppo, i ministri del Lavoro G8 dovrebbero insistere sulla necessità di assicurare che il sostegno creditizio alle esportazioni sia condizionato al rispetto dei diritti fondamentali del lavoro da parte dei paesi ospiti, insieme con la provata attuazione delle Linee direttrici per le imprese multinazionali dell'Ocse da parte delle imprese riceventi.

11. Il movimento sindacale internazionale ha affermato chiaramente la propria posizione sulla necessità di aumentare i flussi finanziari verso i paesi in via di sviluppo attraverso la cancellazione del debito e l'assistenza allo sviluppo. I paesi G8 e Ocse devono riaffermare il proprio impegno agli obiettivi di riduzione della povertà e di qualità dello sviluppo fissati nel 1996, specialmente l'obiettivo di riduzione del 50% della povertà entro il 2015. Il recente lieve incremento nell'assistenza internazionale allo sviluppo deve essere ulteriormente ampliato. Le nuove linee direttrici per la riduzione della povertà dell'assistenza allo sviluppo dell'Ocse devono basarsi su una piattaforma di rispetto dei diritti dei lavoratori. L'impegno di cancellazione del debito dei paesi più poveri assunto da alcuni paesi deve essere seguito da tutti i paesi Ocse e il processo deve essere accelerato in modo da raggiungere un'ampia

risoluzione del debito nel più breve tempo possibile. Le istituzioni finanziarie internazionali dovrebbero analogamente cancellare i debiti dei più poveri, ed essere autorizzate a raccogliere finanziamenti adeguati a questo scopo. Le risorse liberate dalla cancellazione dei debiti devono essere utilizzate per l'eliminazione della povertà specificamente attraverso investimenti di base nella sanità e nell'istruzione. I beneficiari dovrebbero essere tenuti ad osservare i diritti umani e del lavoro come condizione per la cancellazione del debito.

12. Parte centrale della «dimensione sociale» della globalizzazione deve essere l'efficace regolamentazione delle attività globali delle imprese multinazionali per garantire sia che esse osservino i diritti fondamentali dei loro dipendenti, sia anche che contribuiscano a un «percorso alto» dello sviluppo economico. Le Linee direttrici per le imprese multinazionali dell'Ocse, recentemente rivedute, hanno il potenziale di contribuire alla realizzazione di questo obiettivo. Per ottenere ciò, i ministri del Lavoro devono fare la loro parte per assicurare che i governi e l'Ocse mettano in atto rapidamente meccanismi trasparenti ed efficaci di attuazione, in cooperazione con i sindacati. Preoccupa che ad oggi nessun paese G8 abbia un punto di contatto nazionale efficacemente funzionante per le Linee direttrici. Un programma promozionale con risorse adeguate deve inoltre essere messo in atto per sviluppare l'applicazione delle Linee direttrici oltre l'area Ocse.

L'invecchiamento della popolazione

13. I paesi industriali devono assicurare mantenimento e miglioramento della coesione sociale, livelli di vita e dinamismo economico in un contesto di invecchiamento della popolazione e di cambiamento demografico. La popolazione che invecchia determina anche crescita della domanda di alcuni servizi e quindi posti di lavoro. La sostituzione totale dei sistemi di previdenza pubblica con piani privati o fondi non è una risposta accettabile ai costi crescenti dei sistemi pensionistici dovuti all'invecchiamento delle società. La pressione attuariale sarà semplicemente trasferita dallo Stato ai mercati finanziari, con i rischi connessi come si è visto nella crisi finanziaria in Asia. Né può essere una risposta accettabile il semplice taglio dei benefici pensionistici. Alcuni paesi Ocse hanno già intrapreso mosse di ampia portata per stabilizzare il finanziamen-

to dei sistemi pensionistici nazionali. Questi sforzi tesi a evitare contribuzioni crescenti a programmi pensionistici e fondi combinano un'ampia varietà di misure pratiche di riforma. Queste includono sforzi per aumentare la base contributiva e lo spostamento a sistemi a «pilastri multipli», e l'inversione della tendenza a minore tempo di occupazione e maggiore tempo di pensione. Il dibattito, quanto le misure pratiche, indicano che non esiste una singola soluzione ottimale. Proprio i paesi, però, che hanno ridotto i costi pubblici hanno in molti casi permanenti problemi di ineguaglianze e di povertà nell'età avanzata. Sia la crescente importanza dei sistemi a «pilastri multipli» che la grande varietà di sistemi modificati o nuovi indicano che lo spostamento spesso auspicato a sistemi (obbligatori) *advance funding* da sistemi *pay-as-you-go* rappresenta un falso dibattito. Forti sistemi pubblici sono più efficaci a fornire ampia copertura e trasferibilità delle pensioni, hanno minori costi amministrativi e sono più equi.

14. La chiave per risolvere i problemi del cambiamento demografico sta in crescenti tassi di attività mediante la riduzione della disoccupazione fra la popolazione in età attiva nel suo insieme e in particolare fra la popolazione oltre i 50 anni. I sindacati sostengono lo sviluppo di un percorso fluido di transizione flessibile dal lavoro al pensionamento. Questo dovrebbe essere una decisione basata sulla scelta individuale, piuttosto che sulla costrizione economica. La tendenza al pensionamento precoce è spesso la «seconda scelta» in risposta alla disoccupazione e alle ristrutturazioni aziendali. I sindacati sono pronti a svolgere un ruolo importante oltre che per la riduzione della disoccupazione anche per sforzi congiunti per valorizzare la vasta esperienza dei lavoratori più anziani e ridurre la loro discriminazione. L'organizzazione del lavoro e la progettazione dei luoghi di lavoro devono tenere conto dei bisogni dei lavoratori più anziani e ci si deve impegnare a ridurre le cause di stress e problemi di salute connessi al lavoro. Questo richiede non solo la disponibilità anche per i lavoratori più anziani di opportunità di riqualificazione e apprendimento continuo, ma anche che l'estensione della vita lavorativa sia una decisione volontaria dei lavoratori. I governi dei paesi membri dell'Ocse devono esprimere questo nelle pratiche di impiego nei loro rispettivi settori pubblici.

Assemblea nazionale dei servizi della Cisl

Roma, 16 novembre 2000

Relazione introduttiva del Segretario confederale

Antonio Uda

Cari amici, la concomitanza di altri impegni confederali e di altri enti hanno fatto spostare ad oggi lo svolgimento di questa Assemblea, altrimenti prevista e convocata ad un anno esatto dalla II Conferenza di Cagliari. Ci si discosta di poco e l'importante è ripartire dalle conclusioni e dagli impegni allora assunti per verificare il percorso fatto, durante questi mesi, e porre le nuove basi per un nuovo tratto di strada all'insegna di un rinnovato entusiasmo nello sviluppo di attività nel settore dei Servizi.

Introducendo il dibattito di questa Assemblea che è cosa ben diversa dalla Conferenza – questa prevista dallo Statuto è il caso di precisare – si devono tener presenti alcuni elementi di fondo generali.

Un primo riguarda la legge sull'assistenza, attesa da anni e da qualche settimana finalmente e definitivamente approvata. Va anche detto che, per essere pienamente operativa, ci dovrà essere l'emanazione di una serie articolata di decreti attuativi. La legge ne fissa i termini e i tempi. Nostro compito sarà quello di vigilare perché i tempi vengano rispettati e i termini non vengano stravolti.

Sui contenuti della legge che regola in modo nuovo e complessivo il campo dell'assistenza a distanza di oltre un secolo dalla prima legge quadro, in materia, risalente al governo Crispi – siamo moderatamente soddisfatti. Siamo stati noi, tra l'altro, a premere

perché venisse approvata, pur con qualche manchevolezza, ma evitando il rischio che, slittando, finisse per non trovare l'approdo.

La legge è per noi, ora, una sfida. Siamo consapevoli che si chiude l'era del vecchio statalismo, ma non per questo si deve abolire l'intervento pubblico. Si passa, infatti, e per così dire, dallo Stato alla Repubblica. Centro della legge è il Comune, ma non il campanile. Da parte nostra ci deve essere più progettualità e nuovo impegno per nuovi servizi adeguati al territorio. C'è un pericolo da evitare: che dall'assistenzialismo statale, deprecato e deprecabile, si passi ad un assistenzialismo comunale, da evitare con tutta la nostra forza vertenziale. Ci dobbiamo porre nell'ottica di programmazione seria degli interventi, costruendo una strategia concertativa con tutte le realtà, creando sistemi a rete: il tutto finalizzato ad una nuova qualità del vivere sociale.

Sul piano dell'azione ci attendono due impegni immediati:

far conoscere la legge, spiegandola a tutti, facendo emergere il ruolo sindacale; e offrire formazione per quanti dovranno gestirla, a tutti i livelli, a partire da quello comunale;

aprire confronti con tutte le Regioni e tutti i Comuni per costruire il percorso di gestione della legge.

Parlavamo di limiti della legge. Uno di questi è lo scarso finanziamento. Ma un altro limite di grande rilevanza attiene al fatto che non c'è ancora la riforma del patronato; e sappiamo bene come sia il patronato lo strumento fondamentale per far decollare anche la legge sull'assistenza.

Il sindacato, la Cisl, prende un impegno finita la sessione di lavori parlamentari per la finanziaria 2001. La prima iniziativa in agenda dovrà essere quella di sollecitare la definitiva approvazione della legge di riforma dei patronati.

Ci sentiamo, fin da ora, mobilitati a questo fine. Non escludiamo l'organizzazione di presidi e di manifestazioni davanti al Parlamento, davanti a Montecitorio: è, appunto, la Camera dei deputati a dover approvare in via definitiva la attesa riforma dei patronati.

Non possiamo infatti dimenticare che l'Inas, il nostro patronato, ha creduto e crede in questa riforma; si è ristrutturato al suo interno, pronto ad operare secondo i dettami della riforma. E in questa attesa ha potuto contare solo sulle proprie forze, senza i dovuti finanziamenti.

Sul piano legislativo prendiamo anche atto dell'approvazione della legge sull'associazionismo di promozione sociale, a complemento di altri interventi sul terzo settore, a partire dalla legge sul volontariato.

Quest'Assemblea – va detto anche per le implicazioni dirette sul piano delle attività di servizio, oltretutto sul piano generale della complessiva attività sindacale – si svolge nel pieno della discussione, in Parlamento, della finanziaria 2001. Non ne possiamo ignorare la grande portata in termini di cifre movimentate e di implicazioni sociali. Riconosciuto questo aspetto, come Cisl andiamo enunciando anche le osservazioni critiche sui diversi punti affrontati da questa legge di bilancio. E c'è la nostra insoddisfazione di fondo, che ne riassume tante altre: è mancata, nella costruzione e nella discussione di questa legge, la concertazione con il sindacato. Questo fatto non è solo una inversione di tendenza rispetto al recente passato e rispetto agli accordi che hanno prodotto, per il nostro paese, grandi vantaggi in termini di risanamento prima e, da un po', in termini di avvio di sviluppo. Nel momento della redistribuzione degli effetti positivi invece si tronca, quasi, il rapporto con il sindacato, declassando la stessa concertazione, prima a solo metodo e ora a semplice e sporadica consultazione.

Ciò non produce soltanto scontento politico, ma veri e propri squilibri in diversi campi dell'economia e del sociale, a partire dal persistere dello squilibrio fra nord e sud e da una mancata attenzione al problema della disoccupazione.

In queste settimane, da quando la finanziaria ha iniziato a fine ottobre il percorso parlamentare, la Cisl, nelle più diverse sedi, non si è limitata solo a proclamazioni di principio, ma ha guardato dentro al disegno di legge rilevando pregi, pochi, e difetti, tanti. Sul nostro quotidiano, «Conquiste del lavoro», e sul sito Internet della Cisl siamo andati costruendo un vero e proprio dossier, ricavandone un giudizio complessivo tutt'altro che soddisfacente.

Seguiamo con attenzione l'iter di approvazione della legge; continuiamo a premere per cambiamenti sostanziali; non ci pare ci siano svolte significative.

Abbiamo la speranza in cambiamenti sempre possibili almeno per fatti di sostanza: non si avvia un costruttivo piano per il lavoro, anche in presenza di una effettiva ripresa economica; continua ad essere sottovalutato il rischio inflazione; non viene messo sotto controllo il sistema prezzi e tariffe, con forte erosione del pote-

re d'acquisto dei salari; permangono le tanto depredate disfunzioni del sistema fiscale, dove permane anche una inutile «intimidazione» per i contribuenti onesti (vedi la vicenda delle «Cartelle pazze») e poco si aggredisce l'area dell'evasione.

Sussiste, inoltre, una sovrapposizione di provvedimenti che generano confusione: è il caso del collegato fiscale alla finanziaria 2000, approvata da qualche settimana, con un ritardo quindi di quasi un anno da quando fu concepita a proposta.

Devono trovare spazio anche solo per cenni, in queste riflessioni, la sempre ingarbugliata situazione politica, essendo ormai in scadenza la XIII legislatura e si è quindi entrati, quasi formalmente, in campagna elettorale. Preme ribadire che anche in questa occasione risalta in modo accentuato il valore Cisl dell'autonomia. Ne dà testimonianza in primo luogo il Segretario generale D'Antoni facendo il salto dal sindacato alla politica. Nessuna commistione di ruoli, nessuna forzatura dell'autonomia. Ne dà testimonianza tutta la dirigenza e la Cisl nel suo complesso, al centro e alla periferia. Anche di fronte alla creazione di una fondazione, formalizzata nel modo che sappiamo dopo lunghe discussioni, e al momento configurata come luogo di dibattito prepolitico, c'è piena libertà di adesione e sempre a titolo personale.

Sulla difesa dell'autonomia, dunque, non ci sono né cedimenti né ripensamenti: ci sembra anzi che ne venga riconfermato ed esaltato il ruolo.

Con l'uscita di D'Antoni e con l'approssimarsi della scadenza del quadriennio si apre per la Cisl, a breve, la stagione congressuale e un naturale rinnovo della dirigenza. La preparazione dei Congressi si metterà presto in moto. Ne fisseremo le date già nel Consiglio generale di dicembre. Per la Cisl è una fase di rinnovata vitalità. Crescono gli iscritti, ormai ben sopra i 4 milioni. Alla crescita delle adesioni, occorre sottolinearlo, hanno contribuito in modo significativo gli enti e le associazioni di servizio, agli sportelli e in tutte le occasioni in cui sono stati vicini ai lavoratori e loro familiari nel disbrigo e nell'assistenza sui problemi più diversi.

Parliamo di congressi anche per ricordare un'eventualità possibile: che nel 2001 c'è anche la cadenza statutaria della III Conferenza dei servizi. L'impegno congressuale potrebbe consigliare lo slittamento della Conferenza. Ma non per questo, anche nei prossimi mesi, l'argomento servizi uscirà dall'orizzonte dei nostri impegni e delle nostre riflessioni. Anzi, quale occasione migliore

della tornata congressuale (quando tutti i livelli dell'organizzazione dibatteranno sul ruolo del sindacato in questo nuovo millennio) per affrontare, non solo marginalmente e non solo fra pochi addetti, sull'importanza sempre più crescente e vitale sui servizi?

Siamo già convinti noi, ma lo dovranno essere tutti, che anche in periodo di globalizzazione l'attenzione ai bisogni quotidiani degli iscritti e delle loro famiglie dovrà essere sempre più completa e caratterizzante. Dovrà essere un segno distintivo e di crescita, di riconoscimento, senza per questo trasformarci in semplici erogatori di servizi, né disattendere il ruolo di soggetto politico per la trasformazione della società. E soprattutto senza cadere nel rischio e nella tentazione del «business», evitando nello stesso tempo i facili moralismi del «tutto è dovuto e tutto deve essere gratuito».

Ma anche erogare servizi significa impegnare risorse materiali e umane. Anche nell'erogare servizi ci dobbiamo confrontare con le regole del mercato. Nessuno viene da noi per la bella faccia, ma perché siamo moderni, competenti, efficaci. Non dobbiamo dimenticare la competitività, ma non per questo dobbiamo essere pezzenti o sciatti.

Tutto questo riguarda le vicende su cui ci stiamo confrontando e la prospettiva di breve, medio periodo. Di essa soprattutto, da oggi, ci dobbiamo occupare, per costruire un programma d'attività, che tenga conto di quanto già fatto e, sulla base di queste esperienze fare sempre meglio di qui in avanti.

Alla Conferenza dello scorso novembre prendemmo impegni, formulammo un programma da attuare nel biennio successivo. Ci siamo sforzati, lungo i mesi scorsi, di attuare quegli impegni, con gradualità e con tutto il nostro impegno. Molte parti di quel programma riteniamo di averle portate avanti.

Ci siamo dati anzitutto un metodo e una regolarità.

Il coordinamento di tutti gli enti e associazioni (ben dieci: Adiconsum, Alai, Anolf, Caaf, Cenasca, Etsi, Ial, Inas, Sicet, Quadri) ha tenuto riunioni regolari due volte al mese. Va dato atto che il coordinamento ha lavorato con indubbio impegno, discutendo tutti insieme sugli argomenti volta per volta proposti, con grande collegialità e ognuno portando il suo contributo, senza gerarchie. Siamo sempre più convinti infatti che tutti i servizi sono importanti e non ci sono enti di serie A o B. Abbiamo fatto crescere, così, la solidarietà e l'integrazione.

Tutti insieme, quindi, abbiamo dato gambe al «Piano della pub-

blicità». Con gradualità si è prima costruito il progetto e, con la dovuta gradualità, lo si è realizzato, senza escludere ulteriori sviluppi e allargamenti. Senza spinte in avanti, graduando i mezzi a disposizione. Del «Progetto pubblicità» si cominciano a vedere i frutti e si riscontra apprezzamento.

Due volte al mese sul quotidiano della Cisl, «Conquiste del lavoro», viene pubblicato un paginone con illustrazione e presenza delle attività di settore. Sono paginoni ben individuati sotto il logo «Sistema servizi» e in prevalenza si raccontano i fatti, le iniziative, ma è presente anche l'articolato dibattito che, con alti e bassi, si sviluppa nell'organizzazione. È un buon avvio, anche se c'è bisogno di migliorare, dando, ad esempio, maggior risalto a quanto si fa nelle nostre periferie, non sempre divulgato e conosciuto. E coinvolgendo maggiormente le categorie, che devono inserirsi con maggiore efficacia anche con la stampa da loro edita, nel sistema servizi. Con un preciso obiettivo: far risaltare l'offerta Cisl in materia di servizi. Devono costituire i delegati dei servizi in tutti i luoghi di lavoro pubblici e privati.

Abbiamo perfezionato e cadenzato l'accordo con il quotidiano «Avvenire». Non è più un'intesa vaga e artigianale. Ogni primo venerdì, la Cisl, con l'illustrazione delle sue attività di servizio e delle diverse iniziative, è messa nel dovuto rilievo: un'intera pagina di «Avvenire» è a nostra disposizione, con il nostro marchio e con i nostri indirizzi. Ha un costo, ma abbiamo già buoni riscontri per tale iniziativa. Stiamo perfezionando proprio in questi giorni un aspetto prima trascurato: l'invio effettivo di questi numeri di «Avvenire» almeno a 15 mila iscritti Cisl. Finora, pur esistendo questo plafond, i numeri di «Avvenire», gli speciali, hanno raggiunto solo 5-6 mila indirizzi. Se l'obiettivo primario, con questa azione, è quello di raggiungere il maggior numero di nostri operatori, fino a quelli operanti nelle leghe comunali dei pensionati, va anche tenuto conto che l'impatto su molti altri lettori, non proprio iscritti Cisl ma sicuramente vicini al nostro mondo, è notevole e positivo.

L'intesa con «L'Avvenire», nelle nostre previsioni, contiamo di estenderla anche al versante televisivo. Il direttore di «Avvenire» è anche direttore di Sat 2000 emittente che, al pari del quotidiano, è della Cei. Abbiamo sollecitato, proprio nelle settimane scorse, la definizione della collaborazione, peraltro già esistente. E un primo frutto è già oggi visibile con una troupe che riprende i lavori.

Con la Cei, del resto, abbiamo contatti frequenti e proficui. Semmai la questione che ci siamo posti, anche recentemente, è quella di un maggior coordinamento per i contatti e le iniziative. Capita spesso, infatti, che non sia sempre conosciuto dagli altri quello che fanno alcuni. È una dispersione di energie e una minore efficacia, che potremmo evitare.

Sia pure di passaggio, ma per opportuna conoscenza, c'è da dire che della stampa cattolica in genere conosciamo l'importanza e il radicamento nel territorio. Nelle nostre intenzioni, e spesso già nei fatti almeno da parte delle nostre strutture locali, c'è la volontà di utilizzare al meglio questa rete di pubblicazioni. Dobbiamo anche dire che abbiamo qualche esperienza non andata a buon fine. Il riferimento è per «Famiglia cristiana» con cui i contatti non si sono sviluppati come avremmo auspicato.

Non sono invece interrotti i contatti con «il Messaggero di Sant'Antonio» e altri periodici con aree vaste di lettori, molto più ampie di quanto non si creda.

Oltre che a «Conquiste» rivolgiamo attenzione anche alla stampa interna sindacale. Occorre dire che non sempre c'è sistematicità, come dovuto. Ma non mancano esperienze positive. È da segnalare in primo luogo, quanto fatto dall'Inas, con il suo «Notiziario». Già dall'inizio di quest'anno ha riservato una sezione del «Notiziario» alle iniziative del Sistema servizi: a tutti i servizi della Cisl, dunque, e non solo a quelli dell'Inas. La giudichiamo una forma importante per l'integrazione dei servizi.

Nel suo piccolo anche l'Etsi ha ben presente la finalità dell'integrazione e del lavorare per l'insieme. Nei cataloghi vacanze, in una pagina ben in rilievo, sono segnalati tutti gli enti di servizio della Cisl, con il loro logo, gli indirizzi, gli ambiti di lavoro. Perfezionerà questa linea nel suo notiziario di nuova emanazione. Sono esempi da tener presenti e da indicare a tutte le categorie e territori. La nostra stampa periodica può e deve essere veicolo informativo e anche pubblicitario per le iniziative di tutti gli enti, non solo per quelle di categoria o per i soli amici.

Sappiamo bene che l'evoluzione tecnologica nel campo dell'informazione apre possibilità nuove, forse più ampie ed efficaci della carta stampata. Ne abbiamo discusso e le teniamo presenti. Iniziative sono allo studio. Ci dobbiamo, però, rapportare sempre ai nostri mezzi e alle nostre possibilità.

Intanto dobbiamo valorizzare al meglio gli strumenti che già ab-

biamo, anche quelli moderni, e che vanno per la maggiore, quali Internet. Dobbiamo sicuramente valorizzare meglio il sito Cisl, quelli degli enti. E ricordiamo, per darne il dovuto rilievo, il sito *Intrage*, promosso recentemente dalla Fnp.

Possiamo affermare, senza dilungarci oltre su questi argomenti, che l'inventiva c'è e le realizzazioni pure. Dovremmo conoscerle e pubblicizzarle di più.

Ci sentiamo dire spesso che gli altri sono migliori di noi. Non ci sembra. O forse valutiamo che questi altri – la Cgil ad esempio – può contare su collaborazioni che noi non abbiamo e che per affermare anche qui la nostra autonomia non vogliamo.

L'attuazione delle decisioni prese a Cagliari non si è però fermata a questo. Sono stati i singoli enti e associazioni a portare avanti quelle scelte, di cui si è parlato, assai spesso, nelle riunioni di coordinamento e, di conseguenza, la Confederazione ha potuto seguire passo passo gli avvenimenti succedutisi.

A questa assemblea ogni ente e associazione è venuta con un bilancio delle attività svolte, con la consistenza della sua crescita e della aumentata presenza nel territorio. Tutto questo potete leggere negli speciali di «Notiziario Inas», «Conquiste del lavoro» e «Avvenire».

In questa sede va però segnalata, per alcuni enti almeno, una serie di fatti che è bene conoscere per inquadrare al meglio tutta l'attività, le scelte fatte e i problemi sorti, risolti, o da avviare ancora a soluzione.

Partiamo dal Caaf. Si è provveduto, già dai primi di quest'anno, ad un forte decentramento, ad una distinzione di ruoli tra responsabilità politica e tecnica: ora quindi il consiglio di amministrazione è allargato e rappresentativo di tutte le società e realtà regionali. La presidenza del consiglio di amministrazione è affidata al Segretario confederale di settore.

Non per questo c'è rallentamento di attività. Si consolida anzi l'impegno di sviluppo anche se si deve registrare il fatto che i grandi numeri possibili sono in esaurimento. È da tener presente anche il fatto che un filone di lavoro, il sanitometro, su cui dovevamo impegnarci, prima in via sperimentale e poi a regime, è per ora interrotto. Per volontà del governo, certo, e non nostra.

Va anche osservato, perché spesso lo si dimentica e si creano malintesi, che la responsabilità delle politiche fiscali è in primo luogo della Confederazione e di un altro Segretario confederale

della Cisl – e come Caaf si deve intervenire essenzialmente per la applicazione delle norme vigenti, pur non escludendo suggerimenti e correzioni derivate dalla esperienza pratica quotidiana di contatto con il pubblico che viene ai nostri sportelli.

Proseguirà quindi con impegno l'azione di informazione e di formazione, come proseguirà anche l'integrazione con tutti gli altri servizi nel segno di grande solidarietà.

Cambio di dirigenza, con un nuovo presidente, anche all'Etsi. Questo nostro Ente per il turismo e il tempo libero, negli anni scorsi aveva perso smalto e presenza in tutto il territorio. In alcune regioni, anzi, era praticamente smantellato o in grave crisi. Da diversi mesi c'è una significativa inversione di tendenza. È più che mai attiva la presidenza nazionale; si stanno rilanciando gli Etsi regionali ove già funzionavano e ricostituendo quelli non particolarmente attivi. Chiarezza e trasparenza si va facendo anche con le agenzie di viaggio, con le nostre società, alcune delle quali non tenevano più rapporti corretti e trasparenti con l'Etsi, la Confederazione e le Unioni regionali e territoriali.

Rilevante anche l'attività e lo sviluppo di iniziative. Ha avuto successo il catalogo estivo, con allargamento delle convenzioni, spuntando prezzi competitivi. Ora è pronto il catalogo invernale, ovviamente più ridotto come mete, quasi solamente italiane.

Proprio in questi giorni, come già accennato, l'Etsi lancia un suo notiziario. È un segno di crescita.

Collegata all'Etsi, soprattutto per vicinanza di materia su cui opera, è la Fitel, uno dei pochi organismi unitari Cgil, Cisl, Uil. A fine settembre scorso la Fitel ha celebrato il suo Congresso e rinnovato la dirigenza: rispettando il criterio della rotazione il presidente ora eletto è della Uil, succeduto a una della Cgil e, prima, della Cisl. Come Cisl e come Coordinamento servizi abbiamo seguito la preparazione e lo svolgimento del congresso Fitel, soprattutto per salvaguardare la presenza del sindacato nel particolare ambito dei dopolavoro aziendali, ove sempre più vogliono inserirsi altre organizzazioni non sindacali. Ma tenendo fermo anche il principio di non volere sconfinamenti ed egemonie di posizione, espresse da qualche presidente, durante la sua carica.

Anche l'Adiconsum ha svolto il suo Congresso, a fine primavera e alla sua scadenza naturale e con naturali aggiustamenti della sua dirigenza. E proprio in sede congressuale si è sottolineato come sia finita la fase, per così dire, «pionieristica» e sia comincia-

ta quella consolidata di piena operatività, senza per questo cadere nella routine. L'Adiconsum occupa una posizione di rilievo nel campo della tutela dei consumatori, senza gli estremismi di alcune e senza i compromessi di altre. Consolida quindi l'attività nel campo con grande visibilità all'interno della Cisl e all'esterno. Noto anche la presenza Adiconsum sul piano di promozione di interventi legislativi a tutela del consumo e dei consumatori. E, insieme al Caaf, si è adoperato perché andasse in porto lo Statuto del contribuente.

Quanto all'Anolf non si può non ricordare che ha recentemente celebrato il decimo anniversario della sua fondazione, evidenziando pregevoli risultati in tema di politica attiva dell'immigrazione e in stretto contatto con la Confederazione. La dirigenza Anolf tiene a precisare, infatti, che l'aspetto assistenziale, per così dire, è ugualmente svolto, ma non ne è il carattere fondante. Compito principale dell'Anolf è svolgere una efficace funzione sindacale sulle politiche migratorie e sostenere, in tutti i campi a partire da quello lavorativo, il pieno inserimento degli immigrati nella nostra società. Grande attenzione quindi ha l'Anolf per l'evoluzione legislativa nel settore e per la predisposizione di strumentazione adeguata per la piena integrazione. Questo non esclude, anzi valorizza, le concrete iniziative per la soluzione dei problemi quotidiani degli immigrati, per tutta la serie di urgenze con cui devono confrontarsi: permessi di soggiorno da regolarizzare, inserimento lavorativo, ricongiungimenti familiari e quant'altro. L'articolazione organizzativa nel territorio è sempre più estesa; il collegamento con le Ust è intenso; il coinvolgimento degli immigrati, anche a livello di direzione delle sezioni Anolf, è costante.

Proprio quest'anno l'Inas ha compiuto cinquant'anni di attività. Ha quindi la stessa età della Cisl ed è il primo ente che ha affiancato in modo valido la Confederazione sul versante dell'assistenza previdenziale, fin dal primo momento e, mano a mano, esteso competenze ad altri campi, sempre in collegamento con la Cisl e sempre su materie di primario interesse per tutti i lavoratori.

In questo momento si attende, come già accennato, il varo della riforma degli enti di patronato. Il provvedimento è in discussione da tempo e ha già avuto l'approvazione di un ramo del Parlamento. Sarebbe una jattura se, almeno dopo la sessione finanziaria, mancasse il varo definitivo della riforma. La si attende da tempo, si è proiettati a operare secondo la riforma prospettata, si ope-

ra con difficoltà anche di ordine finanziario in assenza di regolarità nel flusso dei finanziamenti. Come già detto, l'Inas, proprio in previsione della riforma, ha avviato e portato a buon punto la sua ristrutturazione interna per adeguare l'istituto ai dettami della riforma e del nuovo modo di operare. Ha avviato un forte decentramento di segno federalista.

La riforma, poi, è tanto più urgente oggi che è stata approvata la legge quadro di riforma dell'assistenza. È da evitare, in ogni modo, il rischio dell'impasse.

Non sono meno importanti alcune vicende verificatesi negli altri enti: Cenasca, Alai, Sicut, Associazione quadri, Ial. Vi risparmio i dettagli. A questa assemblea, in ogni caso, abbiamo distribuito schede e materiali, da cui si ricava lo stato dell'arte di tutti gli enti; e la discussione di oggi è il momento opportuno per tutti i chiarimenti del caso. E lungo tutto questo anno, quando si sono verificati i fatti, non abbiamo mancato di segnalarli e di dare le dovute informazioni.

Ma non possiamo non fare un cenno all'abolizione della leva e al conseguente problema del servizio civile. Il Cenasca vi lavora intensamente. Ma è problema di tutta la Cisl. Né dobbiamo disperdere l'esperienza di tanti giovani, obiettori di coscienza che hanno lavorato nelle nostre sedi e spesso sono entrati definitivamente negli organici. Non sono tanti i giovani che si avvicinano al sindacato per altre vie.

Sia pure per cenni, va ricordato come non sia caduta in oblio la questione Carta servizi. Una apposita commissione ha studiato la fattibilità, anche alla luce delle sperimentazioni compiute. Tutte le problematiche, poi sono state discusse e affrontate, in una giornata di studio appositamente ad essa dedicata. Le decisioni susseguenti e definitive sono affidate alla Segreteria e agli organi decisionali della Cisl. Il tema non è abbandonato, anche se si deve osservare che le definitive decisioni dovranno essere legate al nuovo impianto del sistema informatico, su cui ci soffermiamo tra poco. Un sistema che dovrà dare soluzioni nuove e adeguate per l'anagrafe degli iscritti e degli utenti, rimuovendo un grosso ostacolo, sia alla piena realizzazione della Carta servizi, sia all'obiettivo della tessera elettronica per gli iscritti.

La decisione della Segreteria per attuare un nuovo Piano informatico nazionale è però formalmente presa. Si è anzi passati alla sua messa in opera. Si susseguono le riunioni e lavora intensa-

mente un comitato, con l'obiettivo di realizzare il piano entro 5-6 mesi, presumibilmente in tempo utile per il prossimo congresso.

Sarà coinvolta l'organizzazione. Ne trarrà ovviamente beneficio il Sistema servizi. Si darà soluzione al problema delle banche dati, al flusso di informazioni in entrata e uscita, ad una razionalizzazione per la spesa informatica.

Riteniamo di avere dato, con questi elementi informativi che poniamo alla vostra riflessione, una panoramica su un anno di lavoro nel settore servizi. Vi è anche, con le schede di lavoro predisposte dai diversi enti e associazioni, un approfondimento sulle attività svolte, sulle difficoltà superate o persistenti, sui programmi posti in essere. Viene posto in risalto il lavoro del Coordinamento: sia per le cose fatte (poche o tante siete voi a dirlo), sia per il metodo collegiale adottato, per le decisioni sempre prese insieme e con piena condivisione, dopo averle maturate e discusse. C'è da augurarsi che questa metodologia sia attivata ed estesa ai livelli territoriali. Per noi è risultata produttiva.

Ci siamo mossi, lungo tutto questo anno, sulla strada dell'integrazione dei servizi. Riteniamo di aver fatto buoni passi in avanti. Ma non ci nascondiamo anche resistenze e difficoltà, a partire dal difficile coinvolgimento, spesso, delle categorie. E questo coinvolgimento per noi è indispensabile ed essenziale. Proprio con questo intento abbiamo chiamato i Segretari di categoria a partecipare a questa assemblea, con un invito particolare.

Dobbiamo, in ogni caso, registrare con soddisfazione che in tema di servizi il clima e l'attenzione di tutti sta progressivamente cambiando. C'è soprattutto uno sforzo notevole per superare i compartimenti stagni. C'è molto ancora da fare; su questa linea intendiamo muoverci a partire da questa assemblea che non è e non può essere la ripetizione di Cagliari, ma un nuovo punto di partenza per obiettivi ulteriori: di maggior servizio agli iscritti e di azione più coordinata per lo sviluppo del proselitismo, per far grande la Cisl, con una rete di operatori polivalenti.

E in questo senso non possiamo non cogliere, nei prossimi mesi, l'occasione vasta del dibattito congressuale: far risaltare ancora una volta la grande potenzialità dei servizi, la sua articolazione a tutti i livelli, il potenziamento funzionale dei mezzi a disposizione di tutta la Cisl.

L'operatività al centro sarà tanto più efficace, se si decentra e si

integra con tutte le iniziative dell'organizzazione, nei vari campi: l'informazione, la formazione, la solidarietà.

La Cisl ha fatto la scelta del federalismo sociale: vale anche per il settore servizi. Stiamo decentrando poteri e risorse. Questo non vuol dire che ci dobbiamo disperdere in mille rivoli. Obiettivo di tutti è sempre: far crescere la Cisl.

Documento finale

Ad un anno di distanza dalla II Conferenza, si è riunita a Roma, Hotel Jolly, il 16 novembre 2000 l'Assemblea nazionale dei servizi Cisl per un esame sulle attività del settore.

All'introduzione del Segretario confederale Antonio Uda, unitamente agli apporti dei 10 enti e associazioni componenti il Coordinamento nazionale servizi, è seguito un ampio dibattito, concluso dal Segretario confederale Graziano Treré, teso a individuare progressi e ritardi nell'azione di sviluppo e miglioramento del sistema dei servizi Cisl in primo luogo per gli iscritti, ma anche con proiezione dell'attività verso il mondo esterno con chiari intenti di proselitismo.

In questo quadro si è dato rilievo alla collegialità del lavoro del Coordinamento che, oltre a seguire con metodicità l'evolversi e l'attuazione dei programmi dei vari enti e associazioni, ha portato avanti un programma generale di crescita dell'immagine Cisl mediante una presenza sistematica sulla stampa interna e un avvio significativo su quella esterna, guardando alla gradualità e alle compatibilità finanziarie.

Da rilevare anche l'impulso dato alla integrazione dei servizi, alla solidarietà e al coinvolgimento di tutta l'organizzazione, attraverso la politica della accoglienza.

Si conviene, al fine di non disperdere l'esperienza positiva del Coordinamento e per sviluppare anche a livello periferico la partecipazione e l'integrazione dei servizi, di estendere a livello di Usr e, ove possibile anche a livello almeno delle aree metropolitane, il metodo di coordinamento, con riunioni periodiche degli stessi per una condivisione dei programmi e aiuto reciproco per realizzare centri di servizio polifunzionali e di impatto anche visivo per gli utenti dei servizi Cisl, non gravati da difficoltà burocratiche.

Anche in tema di formazione, alla luce di compiti nuovi da assolvere derivanti da leggi appena emanate, in primo la riforma dell'assistenza, si ravvisa l'opportunità di coordinare i corsi per non disperdere energie, non frazionare gli interventi, far fruttare al meglio i sostegni finanziari per lo sviluppo del settore.

In sostanza si ritiene di programmare la formazione in forma più integrata anche a livello regionale e periferico. Così come è da perseguire in tempi ragionevolmente brevi la costituzione di un piano informatico-telematico di tutta l'organizzazione, onde favorire un efficiente ed efficace utilizzo delle banche dati esistenti nella Confederazione.

Vengono confermate e rilanciate, per lo sviluppo integrato dei servizi, iniziative finalizzate e sperimentazioni particolari pilota con sostegno della confederazione. Così come vengono promosse «giornate dei servizi».

Sono infine da sostenere da parte di tutti due iniziative a breve scadenza:

- manifestazione e sollecitazione sul Parlamento per l'immediata approvazione della riforma dei patronati;
- sostegno per una riforma del servizio civile, dopo l'abolizione del servizio di leva obbligatorio, che valorizzi la positiva esperienza vissuta da migliaia di giovani, come un alto momento formativo ed educativo, secondo i valori della pace, della nonviolenza e della solidarietà.

2001

COMITATI ESECUTIVI

DOCUMENTI CGIL, CISL, UIL

ALTRI DOCUMENTI

Nuova biblioteca CISL

COMITATI ESECUTIVI

Nuova biblioteca CISL

Comitato esecutivo

Roma, 8 febbraio 2001

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; temi per il dibattito congressuale; deroga alla composizione numerica della Segreteria della federazione Filta-Flerica e Fps (punto successivamente inserito); varie ed eventuali.

Relazione introduttiva del Segretario generale
Savino Pezzotta

Premessa

Non è facile, anche se necessario, descrivere e interpretare le dinamiche che percorrono la travagliata vita politica italiana, tanto è ancora segnata da crisi e incertezze. Veniamo da un decennio che ha visto l'accavallarsi continuo e contraddittorio di contingenze, eventi e cambiamenti che progressivamente e inesorabilmente sono stati inghiottiti da congiunture, accadimenti inaspettati e da forti attese.

Resta, comunque, ancora aperta la domanda sul dove sta andando la politica italiana, e non credo vi sia qualcuno in grado di formulare una risposta compiuta. L'arte di prevedere l'esito dei processi in corso è possibile fino ad un certo punto, ma ciò non ci esime dal leggere la situazione, e avanzare una descrizione interpretativa.

La situazione politica

L'attuale situazione politica è caratterizzata dall'attesa delle elezioni politiche. La data della consultazione elettorale non è ancora fissata, non sappiamo ancora se ci sarà un «election day», ma la campagna elettorale è già in corso e ha assunto toni e asprezze che non condividiamo. Quello che manca è la chiarezza sui programmi e sugli obiettivi che si vogliono raggiungere. Proprio per questo abbiamo il dovere morale, oltre che politico e sociale, di dire la nostra sulle emergenze del paese, sfuggendo alle lusinghe di una facile demagogia che già altri stanno spandendo con dovizia. Avremmo avuto bisogno di programmi in grado di indicare i problemi da affrontare e le priorità da perseguire che per noi si chiamano: inflazione, divario nord/sud, infrastrutture, ambiente, previdenza integrativa, governo delle flessibilità e, soprattutto, più occupazione, maggior formazione ed estensione dell'innovazione.

Guardando con laicità e con disincanto lo svolgersi di questa campagna elettorale, non posso che vedere lo specchiarsi in essa di una legislatura che non è riuscita a mantenere le promesse d'innovazione e di modernizzazione del paese che ne avevano segnato l'inizio. Avevamo sperato e scommesso su un profondo cambiamento della politica italiana e sul germinare di un vero modello di democrazia dell'alternanza, mentre, invece, ci troviamo a fare i conti con un «*bipolarismo coatto*» che ha fatto ripiegare gli schieramenti su se stessi, indebolendo l'idea stessa di alternanza. Pensavamo che anche con il nostro coinvolgimento potesse avviarsi un reale processo di transizione dalla prima alla seconda Repubblica, come si era soliti affermare. Dobbiamo invece constatare che la transizione è diventata uno stato permanente entro il quale si agitano politica, economia e sociale.

L'entrata dell'Italia nella moneta unica europea non doveva, almeno per noi, rappresentare un punto d'arrivo, ma l'inizio di un processo innovativo per l'intera società italiana. Invece ci si è accontentati di avere generato le condizioni del risanamento economico, senza che questo fosse assunto come stimolo alla modernizzazione.

Con queste osservazioni non voglio assolutamente accodarmi alle considerazioni dei pessimisti, per i quali nulla è stato fatto; «cose» interessanti si sono realizzate sul versante delle istituzioni, del mercato del lavoro, delle privatizzazioni e dell'economia.

Quello che voglio sottolineare è che l'insieme è rimasto al di sotto delle premesse iniziali. Del resto, soprattutto negli ultimi tre anni, abbiamo avuto modo di esprimere più volte questo giudizio, anche con «solitarie» manifestazioni.

Ciò che preoccupa è il fatto che la politica italiana, nelle sue espressioni di maggioranza e d'opposizione, non sia stata in grado di rispondere alle esigenze di una società e di un'economia che erano fortemente sfidate dalla globalizzazione e dalle profonde trasformazioni che venivano inserendosi nell'organizzazione della produzione di beni, servizi e ricchezza, e che producevano una riarticolazione della stratificazione sociale, del lavoro, dei mestieri e delle professioni. La società e le attività economiche cambiavano, o erano costrette a cambiare, mentre la politica progressivamente si ripiegava su se stessa, sulle sue autoreferenzialità, di schieramento e di leadership.

Ecco perché è utile cercare di comprendere cosa è successo e cosa sta succedendo.

L'ossessività del presente e la concertazione

Su questo vorrei sottoporre alla vostra attenzione un'ipotesi interpretativa: le difficoltà della politica sono generate dalla ossessività del presente, in altre parole dalla ricerca di concretizzare sull'oggi ogni azione politica, *senza una tensione che vada dal passato al futuro*. Il presente è diventato il tempo e lo spazio della lotta politica e della competizione, ma quando il presente diventa il tempo dominante dell'agire politico ogni intervento è misurato sul tempo breve e contingente e lascia spazio solo a pure logiche di scambio.

Una situazione di questo genere ha forti ricadute sulle strategie sindacali; infatti, la concertazione è svalutata e ridotta a metodo, come pedantemente ci ha precisato in questi giorni il Segretario generale della Cgil Cofferati, e si tende a privilegiare il confronto bilaterale, tanto più gradito se l'interlocutore è «amico» e può tradurre in legge le proprie opzioni, o, se «nemico», accentuare gli elementi conflittuali.

Non siamo spaventati da un ritorno a un modello di relazioni bilaterali, ma occorre domandarsi se questa è, oggi, la strada migliore, oppure se la coesione sociale non sia una risorsa in più per il paese. La concertazione potrà essere per qualcuno un «banale» strumento, ma sta il fatto che essa impresse una svolta positiva al

paese sia sul terreno economico, sia su quello politico-sociale. Ecco perché su questo terreno la nostra «battaglia» deve continuare, nella convinzione che solo così si può essere in grado di affrontare il più «disordinante» dei cambiamenti senza pagare costi sociali troppo alti.

A fronte di questa situazione, molti si sono affrettati a dichiarare moribonda la concertazione. Tornare a riflettere su questo tema non è, oggi, puro esercizio intellettuale, ma serve a chiarire i percorsi futuri. Le responsabilità della maggioranza di governo nell'indebolimento della concertazione sono molte, ma non ci rassicura nemmeno un'opposizione che, tramite il suo leader, chiede agli italiani dieci anni di governo per «fare come la signora Thatcher», e come sappiamo la signora inglese non è certo stata un esempio di concertazione e di buoni rapporti con il sindacato.

Il ruolo delle forze sociali

L'impressione che si ricava da una serie d'avvenimenti è che, superati gli anni difficili, la politica pensi di poter fare a meno dell'apporto delle forze sociali nel governo delle situazioni e delle prospettive di sviluppo e preferisca il terreno della bilateralità e dello scambio tramite i quali riproporre la propria centralità. Assistiamo alla riproposizione di uno schema che i fatti hanno già superato e che non è ripristinabile accentuando il discorso delle responsabilità istituzionali e la centralità del Parlamento. Vale la pena ricordare che la Cisl è sempre stata parlamentarista e rispettosa dei ruoli delle istituzioni democratiche; nello stesso tempo ha, fin dalla sua nascita, posto la questione del ruolo e della funzione delle rappresentanze sociali dentro lo Stato democratico e del come evitare le derive corporative ed antagoniste.

Una questione che interroga da sempre le democrazie, a tale proposito non si può dimenticare che, già ai tempi dell'Assemblea costituente, il tema si pose e su di esso si espresse con vigore la passione politico-costituzionale di Costantino Mortati, per il quale la rappresentanza nella società moderna non poteva essere esaurita dalla rappresentanza politica. La problematica non ha trovato a tutt'oggi una soluzione istituzionale, e forse non è nemmeno perseguibile; alla luce dell'esperienza è preferibile rimanga una questione dialetticamente aperta che si articola nella prassi e nel riconoscimento politico delle rappresentanze.

Nessuno, tra i sostenitori della concertazione, propone un indebolimento della rappresentanza politica. Al contrario intende arricchire la democrazia e le azioni di governo indirizzando gli interessi specifici, settoriali e categoriali, verso l'interesse generale. Del resto, venuti meno i collanti ideologici, il pluralismo, che è proprio della società italiana, non poteva che riemergere e porre interrogativi, soprattutto di fronte ai processi di globalizzazione, con una competizione economica che si è fatta più «feroce», e all'entrata in Europa.

Ed è proprio l'internazionalizzazione della politica che ci obbliga a collocarla al posto giusto, il che significa che occorre battere la tendenza che vede, troppe volte, le forze politiche far coincidere il potere con il possesso delle risorse e non con la capacità di governarle. Ecco perché è necessario, soprattutto quando si perseguono reali progetti riformatori, che il peso delle rappresentanze sociali e degli interessi venga, attraverso la concertazione, coinvolto nella definizione di obiettivi comuni e nelle responsabilità.

Problemi attuali

Per restare ai temi di questi giorni e alle polemiche scaturite dall'Assemblea nazionale per il lavoro, vale la pena precisare che, in tempi non sospetti e non elettoralmente segnati, abbiamo posto, in solitudine, *l'esigenza di un tavolo di concertazione che affrontasse tre questioni:*

- il divario nord-sud;
- Tfr e previdenza integrativa;
- governo delle flessibilità.

Questioni che abbiamo avuto modo di affrontare e approfondire più volte e che sono riprese anche nei «Temi per il dibattito congressuale». Vale però la pena sottolineare alcuni argomenti di contesto che possono aiutarci a meglio inquadrare i nostri ragionamenti.

Inflazione

Come gli amici del Comitato esecutivo ricorderanno, la Cisl da tempo sta ponendo la questione di una possibile ripresa dell'inflazione. Questa preoccupazione non ha avuto, finora, le attenzioni che meritava. Oggi il problema si ripresenta: l'inflazione è al 3%.

In un solo mese i prezzi al consumo sono saliti dello 0,4%, una variazione che ha impartito una spinta di ben tre decimali al tasso annuo: dal 2,7% di dicembre, appunto, al 3%. È un valore che ci riporta indietro di cinque anni. Stando ai dati disponibili per capitolino di spesa, l'aumento di gennaio non è dovuto soltanto al petrolio e all'effetto «mucca pazza». Anzi, nello scorso mese i prodotti energetici hanno raffreddato l'indice, mentre hanno spinto all'insù la crescita delle tariffe a livello nazionale e territoriale. Il risultato è che l'inflazione è tornata a crescere minacciando di riaprire la forbice con gli altri paesi dell'Unione europea.

Un'inflazione troppo alta mette a rischio la competitività del nostro sistema produttivo, produce tensioni nel rapporto prezzi/salari e, di conseguenza, introduce pressioni sulla politica dei redditi che ora orienta i rinnovi contrattuali. Il «bonus fiscale» rischia di essere vanificato da un'inflazione sospinta da tariffe decise da monopoli pubblici o dagli enti locali. Il governo dovrebbe, a nostro parere, avere maggiori preoccupazioni stimolando una maggior operosità delle autorità, inducendo a contenere gli aumenti tariffari entro i tassi di inflazione programmati e definendo un maggiore raccordo con la Conferenza Stato-Regioni per quanto riguarda le politiche tariffarie a livello locale, altrimenti il rischio è che l'inflazione trascini ulteriore inflazione.

Distribuzione dei redditi

Ed è altrettanto chiaro che, se questo trend continua, le retribuzioni sono intaccate. Secondo l'Istat a dicembre l'indice delle retribuzioni orarie dei lavoratori dipendenti è rimasto fermo, determinando una variazione mensile nulla e un incremento tendenziale dell'1,7%, mentre l'inflazione è cresciuta e ha eroso di oltre mezzo punto il potere d'acquisto dei salari. È anche vero che l'indice Istat, avendo un carattere generale rileva solo gli elementi retributivi che hanno carattere generale e continuativo e non tiene conto invece della contrattazione integrativa, degli straordinari e di altre remunerazioni, ma questi dati sono il segnale dell'emergere di una questione salariale.

Secondo un recente studio pubblicato nell'inserito «Economia» del «Corriere della Sera», dal 1980 al 1999 la quota di reddito lordo che va al lavoro dipendente sarebbe scesa dal 56 al 40%, mentre crescono le rendite e i profitti. Se questi dati sono veri si evin-

ce che esiste un problema nella distribuzione dei redditi che deve essere assunto con molta attenzione soprattutto da noi che abbiamo scommesso sulla politica dei redditi e sulla concertazione. Il problema di come distribuire la ricchezza prodotta e, nello stesso tempo, mantenere inalterate le politiche di contenimento dell'inflazione e di risanamento economico è una delle sfide che ci si presenta e che non è affrontabile con la semplicistica ricetta dell'abbandono della politica dei redditi, come da alcune parti si inizia a proporre, ma con una rimodulazione attenta del sistema contrattuale.

Occupazione-lavoro

In quest'ultimo periodo si è molto enfatizzato il fatto che il tasso di disoccupazione stia, nel nostro paese, calando. Un dato incontestabile, da apprezzare ma anche da valutare pienamente.

Occorre precisare che il miglioramento dell'occupazione è determinato dal sempre più frequente ricorso ai contratti atipici, fatto che non ci scandalizza anche perché il cosiddetto «pacchetto Treu» è in larga parte frutto di intese sindacali. I dati presentati alla recente Conferenza nazionale del lavoro hanno evidenziato che la flessibilità governata e accompagnata da garanzie sociali produce risultati. Il 60% dei nuovi posti di lavoro viene dal part-time, dall'interinale, dalla formazione lavoro e dall'apprendistato. Il 70% dei contratti a tempo determinato si trasforma in rapporto a tempo indeterminato. Resta però aperta la questione della flessibilità in uscita: del 30% dei contratti a tempo determinato che non si trasformano in tempo indeterminato, dei lavoratori delle aziende al di sotto dei 15 dipendenti, del lavoro atipico che andrebbe affrontato e governato contrattualmente, anche prevedendo delle significative sperimentazioni. Il problema che abbiamo è di non lasciare che la flessibilità sia lasciata solo alle dinamiche del mercato o che si esprima nelle forme del lavoro illegale e/o sommerso.

Mezzogiorno

Quando parliamo di occupazione non possiamo però ignorare che se è vero che anche al sud l'economia sta migliorando e che emergono isole di significativa e importante innovazione, non ci si può comunque accontentare di un calo della disoccupazione dal 21,1%

al 20% (ottobre 1999-ottobre 2000), quando nelle regioni settentrionali si colloca al 4,3%. Il problema del lavoro in Italia è il problema del sud. A questo proposito l'iniziativa assunta dalla Usl Sicilia e dalla Usl Calabria, sabato 3 febbraio, per chiedere una decisione definitiva sulla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina è stata molto importante e va sostenuta da tutta l'organizzazione come problema nazionale.

Riforme di struttura

La questione del lavoro resta pertanto ancora centrale e ci obbliga a non allentare l'iniziativa, anche perché siamo convinti che oggi le possibilità di far crescere l'occupazione ci sono, che è possibile distribuirla in modo ordinato sull'intero paese, e che non esiste solo il problema della mobilità dei lavoratori dal sud al nord, ma anche, e soprattutto, quella della mobilità delle attività dal nord al sud. Per questo servono politiche infrastrutturali, di vantaggio fiscale, formative e di governo del mercato del lavoro.

La Conferenza nazionale sul lavoro ha avuto il merito di proporre al paese il tema del lavoro, anche se, realizzata così a ridosso delle elezioni e in ritardo rispetto a quando era stata progettata, ha finito per vedere inibite le sue potenzialità.

Pur essendo molteplici le emergenze del paese se ne sono richiamate solo alcune, utilizzandole come griglia interpretativa dei problemi che abbiamo di fronte.

I recenti moniti del governatore della Banca d'Italia pongono una serie di riflessioni alle quali non ci si potrà sottrarre. Le problematiche relative alla spesa pubblica, all'inflazione, all'occupazione e all'ambiente ci sollecitano e chiedono attenzioni e iniziative. Sicuramente sul terreno della previdenza non possiamo che ribadire le nostre posizioni: si attui completamente la riforma con la previdenza integrativa utilizzando anche parte del Tfr, poi si vada alla prevista verifica. Noi continuiamo ad essere del parere che non si possa cambiare l'architettura della riforma, che ha già prodotto il ridimensionamento e la stabilizzazione della spesa. Non concordiamo con la Cgil che eventuali incrementi di spesa possano essere affrontati con l'estensione pro rata anche ai lavoratori più anziani del metodo contributivo. Prima si esegua la verifica e poi si comprenderà se e come intervenire.

Tornando ai temi più generali, siamo coscienti che molte que-

stioni resteranno inalterate se non si amplia la partecipazione delle persone all'attività lavorativa, se non sono predisposte, con coerenza e coraggio, politiche familiari e sociali adeguate, attente alle sfide di una struttura demografica sempre più sfavorevole, se non si declina una buona proposta di accoglienza e di integrazione dell'immigrazione. Occorre però avere la stessa consapevolezza sull'urgenza di uno slancio innovativo capace di produrre una crescita complessiva della produttività, che non può essere il risultato di un utilizzo più flessibile del lavoro, bensì di investimenti nelle strutture produttive e, soprattutto, verso i settori dell'innovazione, dell'arricchimento del capitale umano (istruzione, formazione permanente, alfabetizzazione digitale estesa). Una scelta, quest'ultima, quanto mai urgente in un mondo sempre più destinato a confrontarsi fra chi possiede e chi non possiede conoscenza ed informazione. In fondo questo sembra essere il tratto della nuova questione sociale.

La lunga, troppo lunga, campagna elettorale non sembra essere tarata su questi temi, la cattura del consenso ad ogni costo porta, purtroppo, ad affrontare in modo congiunturale questioni che richiederebbero interventi di struttura.

Il «manifesto» della Confindustria

Oggi la Confindustria, come annunciato dai giornali, presenterà una sua proposta in vista delle elezioni. Il documento dovrebbe trattare una serie di temi che vanno dal mercato del lavoro al fisco, dal sud al sommerso, dalle pensioni al Tfr. Non conosciamo i contenuti di questo documento e pertanto non siamo in grado di darne ora una valutazione. Siamo e restiamo aperti al confronto sui temi che riguardano la modernizzazione del paese, le fiscalità di vantaggio per il sud, il governo contrattato delle flessibilità, la lotta al sommerso, l'utilizzo del Tfr per rafforzare la previdenza integrativa, privilegiando i fondi chiusi rispetto a quelli aperti. Esprimiamo una forte contrarietà ad ipotesi che puntino ad un progressivo indebolimento delle tutele o verso eccessive liberalizzazioni. Non condividiamo la proposta di una nuova riforma delle pensioni che preveda l'applicazione a tutti del sistema di calcolo contributivo pro rata e l'innalzamento immediato della soglia minima di anzianità contributiva a 40 anni, prima si deve completare la riforma con il rafforzamento e l'estensione della previdenza

integrativa, fare la verifica prevista e poi decidere se e come intervenire. Queste sono solo alcune osservazioni, dovremo poi analizzare compiutamente il «manifesto» degli industriali ed esprimere chiare, precise e circostanziate posizioni.

Tesseramento

Prima di affrontare le questioni congressuali, credo sia opportuno presentare al Comitato esecutivo alcuni dati sintetici sulla chiusura del tesseramento. I dati si confermano positivi a dimostrazione dell'impegno profuso da parte dei nostri militanti e delle strutture territoriali, di categoria e dell'apporto positivo del nostro sistema dei servizi. La crescita organizzativa conferma che la condivisione delle nostre strategie tra le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati è estesa.

Le adesioni alla Cisl registrano un incremento, rispetto al 1999, di ben 83.349 iscrizioni, pari ad un 2,1% in più. Occorre sottolineare che l'incremento dei lavoratori attivi è di 37.270 unità. Significativo il risultato conseguito dall'Alai, che sostanzialmente duplica le adesioni passando dalle 6.123 del 1999 alle 11.195 del 2000.

Il Congresso

A fronte di tutto ciò risalta positivamente la scelta di mantenere lo svolgimento del nostro Congresso alla scadenza ordinaria. Attraversare la campagna elettorale può comportare dei rischi, ma anche delle forti opportunità ed è su queste che scommettiamo. L'autonomia dell'organizzazione, che non ha mai significato mortificazione delle militanze politiche personali che vanno garantite e tutelate in una logica di rispetto del pluralismo interno, non può che esserne rafforzata. Il Congresso può essere il modo con cui l'organizzazione partecipa al dibattito politico, discutendo con gli iscritti le questioni vere, quelle che riguardano il lavoro, lo sviluppo e le prospettive per un futuro di libertà, di giustizia, di rinnovata solidarietà e di partecipazione.

La Commissione eletta dal Consiglio generale il 4 febbraio con il preciso scopo di predisporre i temi su cui avviare il dibattito, ha concluso i suoi lavori e oggi è possibile presentare il documento. Non si è preteso di fornire un documento compiuto, infatti, non si

presentano tesi ma più semplicemente dei temi aperti che dovranno essere arricchiti dal dibattito al fine di costruire delle tesi da portare al dibattito del Congresso confederale.

Temi di discussione per il dibattito congressuale

Premessa

Il segno di questo nostro XIV Congresso è affermare e dimostrare che anche oggi si può.

Anche oggi, quando abbiamo appena finito di celebrare il cinquantenario di questa organizzazione nella consapevolezza, storicamente dimostrata e ormai da tutti riconosciuta, della giusta intuizione originaria: oggi come allora, quella del legame forte che c'è tra emancipazione di chi lavora e sviluppo della società tutta intera.

Di qui la scelta iniziale che motivò la Cisl, di un'apertura internazionale capace di vedere il bisogno di legare sempre programmaticamente la libertà di tutte le persone a quella di ogni persona come condizione necessaria, anche se subito non sufficiente, insieme di giustizia e sviluppo.

Quella scelta è sempre la nostra. E determina la nostra ricerca di fare un sindacato che è sempre attuale e che sa come farlo anche oggi, nella società che per i fattori della produzione – anche se meno per gli esseri umani che per i capitali – sta diventando davvero senza frontiere.

Si può, ma per farlo dobbiamo volerlo adattandoci al nuovo: per progettarlo e pilotarlo, adeguando noi stessi e il modo nostro di fare, trasformandoci, ricordinando le nostre strutture e, in definitiva, riposizionandole.

Aggiornamento è il termine, carico di significato per un pezzo importante della tradizione nostra, che dà meglio il senso della continuità e, insieme, della novità che cerchiamo.

Non c'è nulla da mettere tra parentesi, e tanto meno da buttare a mare. Noi la nostra scommessa, sulla libertà e sull'autonomia, sul protagonismo e sull'innovazione, e sul far stare insieme pluralismo e unità, l'abbiamo vinta.

E l'unità che la Cisl mantiene al suo interno, fatta anche delle ricchezze delle diversità, è un messaggio forte di prefigurazione delle

basi di metodo (il come fare le cose da fare) e di merito (quali sono le cose da fare) di una possibile unità più larga del movimento sindacale: quella che delle differenze, grazie al dispiegarsi pieno della propria autonomia, sa fare ragioni di forza e non di frantumazione.

Per noi, in questo Congresso, avendo deciso che si può e che quindi vogliamo e che dobbiamo farlo, si tratta di ridisegnare il modo di fare tutela, rappresentanza, identità.

Anzitutto, chiarendo e spiegando meglio a noi stessi chi oggi e domani, con la contrattazione, vogliamo aiutare ad organizzare la propria promozione e tutela; poi, i livelli nuovi che si impongono ormai per dare efficacia a questa difesa e a questa crescita: come, con la concertazione, accorciare, e insieme allungare le strategie nelle dimensioni che contano e conterranno di più, il territorio e l'Europa; e, infine, con la spinta della democrazia economica – cioè, contando di più – come farlo.

Sappiamo bene che contrattare, concertare e fare democrazia economica non dipende solo da noi ma dalla buona volontà di molti altri interlocutori e dalla loro apertura a capire che questa è la strada giusta.

Non per questo, perché non li abbiamo ancora pienamente convinti, dobbiamo cambiar strategia. Piuttosto, dobbiamo forse imparare a far avanzare meglio dal basso la conquista di questi obiettivi, negoziando 10, 100, 1000 accordi di partecipazione nella società, in tutte le sue dimensioni.

A. Globalizzazione e sviluppo

1. La globalizzazione dell'economia, lo sviluppo delle biotecnologie, la salvaguardia dell'ambiente, le migrazioni di milioni di persone sono le sfide epocali di questo inizio di nuovo millennio.

2. Quotidianamente, da tutte e da tutti nel mondo, la globalizzazione è vissuta come disponibilità sul mercato mondiale – dunque, disponibile a tutti ma, nei fatti, solo a fronte del reddito necessario a pagarla – di servizi e prodotti; i cui componenti sono spesso essi stessi mondiali e resi fruibili dal combinarsi di informazione e comunicazione in tempi reali, da un'innovazione pervasiva, continua e rapida in ogni settore, dalla competitività a tutto campo tra economie dei territori, dei paesi e dei continenti, dall'esperienza crescente di una società sempre più multietnica.

3. La globalizzazione cambia prodotti e modi di produrre e,

quindi, il lavoro sotto tutti gli aspetti – intelligenza, conoscenza, flessibilità diventano la risorsa fondamentale – e cambia le culture, gli stili di vita. E, pertanto, esige innovazioni profonde nei sistemi di tutela sociale, nel modo stesso di concepire la solidarietà, nella politica: cioè, nei modi di perseguire il bene comune.

4. La novità storica del processo di mondializzazione attuale è che, per la prima volta nella storia, c'è l'opportunità concreta di mirare a conseguire, insieme, la giustizia e la libertà per tutta l'umanità: le risorse economiche, scientifiche e tecniche sono sufficienti – se si cambiano anche con moderazione stili e abitudini di vita – e redistribuibili in maniera sufficientemente efficiente per sconfiggere fame, malattie e analfabetismo e per affermare i diritti fondamentali, civili e politici, su tutto il pianeta.

5. Certo, in questo processo si segnalano altresì grandi rischi per la giustizia, l'ambiente e la democrazia se la globalizzazione, nell'esperienza delle persone e dei popoli, significa sviluppo dominato dal mercato e dalla finanza senza confini, dalle multinazionali, da entità economiche senza volto che decidono tutto per tutti sfuggendo alla responsabilità di rispondere alla politica ordinata al bene comune.

6. D'altro canto, la stessa competitività freneticamente perseguita per il profitto immediato, non assicura e non consolida lo sviluppo dell'economia e, tanto meno, della nuova economia in un mondo ormai senza confini, stravolti o annullati dalle tecnologie informatiche, e su un pianeta dove gran parte dell'umanità dispone di un reddito medio inferiore a un dollaro al giorno, a molti manca l'acqua stessa e a moltissimi la corrente elettrica.

7. Nei paesi cosiddetti avanzati, nel nostro stesso paese, l'esperienza di questi rischi si concretizza nella precarizzazione del lavoro e, in particolare da noi, negli squilibri economici e sociali che accentuano quelli storici, nei fenomeni di emarginazione, nei dissesti ecologici ambientali, nella testimonianza degli immigrati che, del sommersi di questi rischi e di quelli eclatanti della disparità evidente, sono le prime vittime.

8. È importante rilevare che gli effetti della globalizzazione non sono però soltanto economici. Toccano e modificano la regolazione giuridica e perfino la dimensione etica del sociale e del politico. Si pensi anche solo all'impatto che il fenomeno sviluppa nelle sue manifestazioni concrete, anche al di là dei codici, nel campo del diritto internazionale (l'ingerenza umanitaria, ad esempio) e

del diritto commerciale (dove le «convenzioni» tra grandi imprese multinazionali non di rado soppiantano, e anche rimpiazzano, quelle tra Stati).

9. Il problema, allora, non è quello di contrastare o subire la globalizzazione ma di arrivare a «governarla» con istituzioni politiche democratiche e strutture tecniche non egemonizzate unilateralmente dai grandi interessi, le une e le altre altrettanto globali, per stabilire democraticamente priorità e scelte e realizzare il bene comune. Qui sono chiamati in causa, in forme diverse, l'Onu, il Fmi, la Banca mondiale, l'Ocse, l'Omc, le stesse istituzioni che formano l'Unione europea e, poi, il modo di sceglierle e di delegare loro i necessari poteri: quindi, la volontà degli Stati che insieme le costituiscono di trasferire a questi livelli i poteri reali che servono a costruire un nuovo ordine internazionale.

10. L'obiettivo è di globalizzare la democrazia, la solidarietà, i diritti insieme all'economia, fondandola su due principi: quello dello sviluppo, non solo come diritto ma anche come possibilità di esercitarlo realmente e gradualmente da parte di tutti gli esseri umani; e quello del rispetto dell'ambiente, condizione non più lontana nel tempo di sopravvivenza per l'umanità stessa.

11. Sviluppo economico e sviluppo sociale devono andare di pari passo, governando la globalizzazione con più politica, più partecipazione, più società, più democrazia; e con le istituzioni internazionali che servono a farlo – in definitiva, e in considerazione del fatto che ormai è così vicina ad essere, in senso proprio, politica «interna», più Europa. È questa, tra globalizzazione autoregolata dai poteri economici forti ed estremismi negazionisti, la politica che sceglie la Cisl.

12. A questo fine deve cambiare, e rafforzarsi, lo stesso ruolo dei principali organismi internazionali del sindacato: la Cisl Internazionale e, in Europa, la Ces.

13. La Cisl Internazionale, da soggetto di coordinamento generale della libertà negoziale nel mondo e strumento per estenderla e farla rispettare nei paesi in cui vengono, in genere, negate le libertà ed, in particolare, il diritto di chi lavora ad organizzarsi liberamente, deve diventare – con i necessari trasferimenti di poteri da parte delle Confederazioni nazionali e in coordinamento organico con le organizzazioni professionali – soggetto di rappresentanza, difesa e promozione dei diritti del lavoro, delle lavoratrici e dei lavoratori organizzati proprio nelle sedi economico-politiche inter-

nazionali che decidono del loro futuro e delle condizioni della globalizzazione.

14. Di fronte a una questione sociale che diventa mondiale, il problema non è quello di una impossibile parità di salario e/o di condizioni di lavoro dovunque nel mondo, ma della possibilità concreta, dovunque nel mondo da parte di tutti i lavoratori, innanzitutto di scegliersi ed organizzarsi il proprio strumento di difesa e di promozione, cioè il sindacato, senza dover seguire o vedersi imposti modelli da qualsiasi autorità esterna al mondo dei lavoratori. Questa «clausola sociale», da principio riconosciuto nelle convenzioni internazionali, deve diventare diritto effettivamente esercitato da tutti.

15. Questa è la strada che la Cisl Internazionale deve percorrere e, per farlo, aiuta sicuramente l'ormai possibile, e a questo punto non solo auspicata ma non più rinviabile, unificazione del sindacalismo a scala mondiale.

16. L'assunzione di un ruolo negoziale e politico pieno è ormai matura per la Ces, la Confederazione europea dei sindacati. Qui si impongono senza più indugi i trasferimenti necessari di poteri e funzioni alle rispettive istanze da parte dei sindacati nazionali e delle federazioni di categoria a livello europeo.

17. In effetti, a livello di Unione europea già si decide oltre il 20% del valore effettivo – del potere di acquisto – di salari e pensioni del continente (medie standard delle tariffe di molti servizi pubblici; quote latte; livello medio dell'Iva...) e oltre il 30% della legislazione nazionale è determinato da direttive europee.

18. È l'area europea quella dove, pur nella mondializzazione, hanno più peso scelte omogenee dei poteri economici e finanziari. E, tra le resistenze forti ed i misurati passi in avanti anche del vertice di Nizza, si fa sempre più evidente che, per non arretrare, lo stesso processo di unificazione monetaria va accompagnato da un processo di armonizzazione accelerata economica, sociale e politica.

19. L'esigenza diventa, così, quella di fare della Ces un sindacato vero, che contratta, negozia, concerta e firma per tutti a Bruxelles con i poteri decisionali reali, quelli istituzionali e quelli imprenditoriali che, diversamente, decidono senza di noi. Gli accordi realizzati in questi anni su tempo determinato, part-time, congedi parentali, così come l'impegno in atto al presente di negoziare a questo livello sul lavoro interinale, o la direttiva già conseguita sull'istituzione e il riconoscimento dei Cae, sono spazi contrattuali

iniziali, che però indicano già la strada. E l'esperienza di concertazione del «modello» italiano è vista da molti come un contributo originale da far affermare per il nuovo sindacato europeo.

20. La globalizzazione non governata da un ordine politico, provocando ed accentuando squilibri economici e sociali sempre più intollerabili e mal tollerati nell'era della comunicazione istantanea e globale, accentua la presa di fanatismi etnici e religiosi, gli arroccamenti nelle identità localiste e, ovunque, i rischi per la pace – che, per la Cisl, è figlia della giustizia e, quindi, dell'equità. Si tratta di rischi sempre più inaccettabili, quando le armi di distruzione di massa sono ormai alla portata di Stati, di potentati e di fondamentalismi della più svariata natura.

21. Anche per questo l'impegno del sindacato, a livello internazionale e nazionale, deve svilupparsi con maggiore efficacia, facendosi interlocutore autorevole dei governi, delle istituzioni economiche e politiche internazionali e dei poteri, per affermare l'equità come parametro cruciale nelle politiche commerciali ed estere, sostenendo – su questa base di legittimazione reale – anche le politiche di «ingerenza umanitaria» debitamente definite e deliberate e non lasciando, nei fatti, ai poteri economici il monopolio dell'interlocuzione in materie che, come queste, riguardano tutti.

22. Per le stesse ragioni, diverso diventa il nostro impegno nella cooperazione internazionale. Qui dobbiamo verificare meglio le scelte fatte, riesaminando in ogni caso criteri per la selezione degli obiettivi, tipo di interventi e modi di intervenire, e l'efficacia stessa raggiunta rispetto agli obiettivi. La Cisl conferma che la sua è anzitutto una scelta di solidarietà, mirata a rafforzare il sindacalismo dove ce n'è più bisogno. Ma anche una scelta che, aiutando a governare fenomeni come quelli migratori di massa, è nel nostro stesso, beninteso, interesse.

23. Su queste questioni, occorre fare di più, come sindacato e, in particolare, poi, come Cisl, tanto per far crescere tra lavoratori e lavoratrici la cultura della non violenza – e, caduto l'obbligo della leva, conquistare l'istituzione del servizio civile – quanto per estendere la mobilitazione contro la pena di morte.

B. Politica e società

1. Negli anni Novanta la Cisl, coerentemente alle scelte ideali delle sue origini, ha sviluppato una soggettività politica forte e nuova:

□ ha agito da protagonista per gli accordi di concertazione dal 1992 al 1998, decisivi per il risanamento finanziario con sostanziale equità e per la partecipazione stessa del paese dall'inizio alla moneta europea;

□ ha sostenuto uno schieramento politico in ragione dei valori, dei contenuti e dell'equilibrio del suo programma;

□ ma, particolarmente dopo che era stata acquisita l'entrata nell'euro, ha stigmatizzato le involuzioni dei governi di centro-sinistra proprio rispetto alla politica di concertazione, alle questioni centrali del riequilibrio nord-sud, dell'occupazione e delle privatizzazioni, affrontate senza un progetto forte e coinvolgente di democrazia economica; e rispetto ai rischi stessi di ripresa dell'inflazione;

□ è intervenuta nel dibattito sulle riforme istituzionali, schierandosi per un federalismo sussidiario e solidaristico; e sulla riforma elettorale, per una ricomposizione del sistema politico che, superando un bipolarismo sempre più dominato dagli interessi elettorali e programmaticamente paralizzato, lo liberasse dall'egemonia del liberismo e del dirigismo ridando rappresentanza alle ragioni equilibrate e progressiste del cattolicesimo sociale e del riformismo;

□ ha promosso l'incontro dell'associazionismo sociale, assai vitale in questi anni, per dargli una voce che conti anche in questo confronto costituente, politico ed istituzionale.

2. Questa soggettività politica è un'espressione alta della autonomia della Cisl, della sua concezione del sindacato, della società, dello Stato, dei rapporti tra società e politica: è una concezione fondata sul primato della persona, che si esprime nel pluralismo e nell'autonomia del sociale e nell'organizzarsi dello Stato sulla base dei principi di sussidiarietà e solidarietà. Dunque, uno Stato interessato a riconoscere e sostenere l'autonomia delle espressioni organizzate della società, senza recinti di competenza corporativa né impedimenti allo sviluppo di una democrazia piena e diffusa, nell'economia e tanto meno nella politica.

3. Il sindacato associazione è espressione organizzata di questo tipo di società. Di qui, il suo pluralismo e la sua autonomia, la sua strategia di partecipazione con coerenti assunzioni di responsabilità espresse attraverso la contrattazione, nello specifico delle condizioni di lavoro, la concertazione a tutto campo, economico e sociale, l'attivazione degli strumenti di democrazia economica, gli

interventi senza autolimitazioni né reticenze come quelli di qualsiasi soggetto sociale, nelle fasi costituenti, istituzionali e politiche, per assicurare questa agibilità strategica.

4. È una soggettività politica del sociale avversata – anche se, poi, nelle situazioni di emergenza, subita – sia dalle forze liberiste sia da quelle dirigiste:

□ dalle une, in nome di un individualismo che misconosce i soggetti intermedi della società, fatta di individui soli davanti allo Stato e al mercato e, tanto più, misconosce il ruolo contrattuale, collettivo, del sindacato, intendendo ricondurre il negoziato piuttosto al rapporto individuale tra cittadini, liberi agenti tutti della produzione: tutti liberi ma, nella pratica, liberi in misura ovviamente del tutto ineguale;

□ dalle altre forze, politiche ma anche sindacali che restano prigioniere di una vecchia cultura politica che postula il primato del partito e il ruolo subordinato del sindacato; e, in ogni caso, dell'esclusività dei recinti della politica e dell'economia rispettivamente per i partiti e per i signori del mercato.

5. L'egemonia del liberismo e del dirigismo nei due schieramenti, costretti da una legge elettorale che penalizza la politica come confronto programmatico per contenuti condivisi e, quindi, come capacità di governo efficace e coerente, ha emarginato la rappresentanza attenta al pluralismo e all'autonomia del sociale. E, con la crisi della politica, ha incentivato in misura sconosciuta finora la patologia della disaffezione progressiva alla partecipazione democratica ed elettorale.

6. Con il decennio trascorso, aperto dalla crisi del vecchio ordine internazionale e nazionale, si è conclusa la percezione di un ciclo, politico e istituzionale: quella della lunga transizione che però, per essere tale, presupponeva un punto di arrivo, di normalizzazione, che non si è realizzato e, ancora, neppure si intravede.

7. In realtà, ora si tratta di essere consapevoli che occorre fare i conti con un processo che non ha momenti risolutivi ma si muove per aggiustamenti progressivi, influenzati da una complessa interdipendenza di fattori, economici, sociali, culturali, politici, istituzionali, sia locali e nazionali che europei e mondiali.

8. Per orientare questo processo nella prospettiva ideale e strategica della valorizzazione del pluralismo sociale occorrono uno sviluppo forte della soggettività politica e dell'autonomia del sindacato ed un ruolo consapevole della società civile nelle molteplici

ci articolazioni organizzative e nelle diverse iniziative che esse possono dispiegare nell'economia e nel sociale.

C. *Democrazia e società*

1. La tesi della Cisl è che per dare al paese un governo all'altezza delle sfide attuali, ormai occorre il passaggio ad una nuova idea di Stato: un processo politico ed istituzionale che ci porti dallo Stato che conosciamo a una repubblica fondata sui concetti di federalismo, sussidiarietà e solidarietà. Cioè, ad una autentica *res publica*.

2. Questa repubblica, «rovesciando» sulla base di un beninteso principio di sussidiarietà l'assetto attuale di responsabilità e di poteri, va ordinata federalmente in Comuni, Province, Regioni e Stato. La Regione, così, assume un ruolo cruciale con un più pieno potere legislativo e la relativa autonomia finanziaria, mentre lo Stato è promotore e garante della sostanziale equità ed unità del paese.

3. L'idea di solidarietà è alla base della civiltà europea e mediterranea. Associare le persone e le comunità in un rapporto di complementarità che valorizzi le identità e le differenze resta, per la Cisl, il criterio fondamentale del suo modo di fare e di essere sindacato e di pensare la democrazia.

4. La questione di quale forma di Stato nel tempo della globalizzazione, dell'unificazione europea e, insieme, della tensione localista e delle «piccole patrie», della ridefinizione dei diritti e delle responsabilità personali e sociali ci riguarda direttamente.

5. Negli ultimi anni diverse sono state le risposte tentate alla richiesta di autonomia, di riforma delle pubbliche amministrazioni, di partecipazione: dalle leggi di decentramento e semplificazione amministrativa, all'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle Regioni e delle Province fino al potere statutario delle Regioni.

6. Ma proprio questa diversità di interventi senza visione ordinata e condivisa ha finito col determinare una molteplicità di situazioni difficili da ricomporre in un disegno unitario.

7. La Cisl ritiene che la riforma in senso federale dello Stato possa rappresentare uno strumento fondamentale per il governo delle differenze e delle complessità ed anche, appunto, per recuperare la dimensione locale e territoriale all'interno di una visione di *res publica* che diventi protagonista, valorizzando il territorio come luogo di partecipazione aperto alla costruzione di una nuova identità nazionale, europea, mondiale.

8. Fondamento del federalismo è la traduzione in forme istituzionali e partecipative di una visione pluralistica della società. La sua direzione è la coesione sociale, il cui principio regolativo ed orientativo è la solidarietà.

9. È partendo da questa impostazione che ci sentiamo impegnati con il preciso intento di contribuire alla costruzione di uno stare insieme federativo e sussidiario, convinti che in questo modo riusciremo a sfuggire alla trappola della contrapposizione tra società e politica per determinare un articolarsi ed intrecciarsi più virtuoso e non frammentante delle diverse autonomie. Di questo processo, del resto, le politiche concertative sono state l'espressione più alta messa finora in pratica.

10. Il nostro impegno per questo federalismo solidale e cooperativo è anche la risposta a chi tende a creare una falsa contrapposizione tra nord e sud. Noi siamo convinti che sia più utile operare per realizzare le basi di una nuova coesione nazionale sul riconoscimento delle diverse responsabilità che si cementano nella solidarietà.

11. Infatti, questa ipotesi di federalismo che privilegia il principio di sussidiarietà è quella che oggi meglio di altre ci può aiutare a battere un'idea di solidarietà intesa come esigenza del debole che la reclama dal forte. E, proprio perché crediamo al federalismo come progetto per unire il paese, non riteniamo che lo si possa attuare con forzature, parlamentari o referendarie.

12. Del resto, la stessa autonomia impositiva e il federalismo fiscale devono rispondere all'esigenza di responsabilizzazione senza diventare strumento di squilibri e conflitti tra le diverse aree del paese.

13. L'istituzione di una vera e propria Camera delle Regioni e una precisa definizione di ruoli e funzioni per le varie articolazioni decentrate – Regioni, Province e Comuni – sono necessarie, da un lato, per coniugare responsabilità locali e nazionali e, dall'altro, per evitare sovrapposizioni tra livelli diversi.

D. Economia e società

1. L'universalizzazione del modello capitalistico dell'economia, senza più una concreta alternativa, la globalizzazione dell'economia, la generalizzata pervasività delle tecnologie dell'informazione e comunicazione nei sistemi produttivi di beni e servizi, la nuova

economia, l'utilizzazione delle biotecnologie nella genetica vegetale, animale e perfino umana comportano mutamenti sociali e culturali, continui e diffusi capillarmente, di enorme portata, in ogni ambito della vita delle persone.

2. Mutano tutti i confini e tutti i parametri del fare economia e, con la frammentazione che ne consegue, anche del fare società.

3. La globalizzazione esalta una dimensione etica ambivalente che percorre e condiziona il sentire di tutti: cittadinanza senza confini e arroccamento su identità particolari; interdipendenza consapevole e frantumazione degli interessi; omologazione come semplificazione e diversità come ricchezza; competitività come esasperato individualismo e come perseguimento di risultati economici e sociali che valorizzano l'apporto e l'utilità di tutti; onnipotenza-precarità e fiducia responsabile.

4. Il discrimine politico non è più sui parametri tradizionali, quanto tra chi vuole conservare equilibri e poteri così come sono, e accetta di escludere chi è escluso – una minoranza in Italia, la maggioranza nel mondo –, e chi, come il sindacato, sceglie la via dell'inclusione progressiva, con redistribuzione di poteri e risorse, oggi possibile, anche per chi sta fuori.

5. Cresce il benessere, ma crescono e diventano più intollerabili e penose le ingiustizie e le esclusioni; incombe su tutti la facilità di scivolare dall'inclusione alla esclusione e carica di tensione è la fascia sociale di confine.

6. Lo squilibrio economico tra nord e sud del paese – che non si ricompone, anzi si aggrava e, se rapidamente non vengono poste le condizioni di un circuito virtuoso che trasferisca e crei lavoro dove c'è mano d'opera, è destinato a complicarsi nella prospettiva dell'ampliamento dell'Unione europea – ha effetti dirompenti sulla coesione sociale nazionale, delegittima la politica economica dei governi, toglie credibilità all'impegno più generale rispetto all'istanza di un governo europeo e mondiale dell'economia.

7. Si allunga sempre più la durata della vita, per le sue migliori condizioni e per i progressi scientifici; e, da noi in misura anche maggiore che negli altri paesi avanzati, si acuisce la crisi demografica con la conseguenza di un numero sempre maggiore di anziani nella composizione anagrafica della società: è una vecchiaia vitale, che certo pone problemi rilevanti sul piano economico e sociale, ma che non intende essere emarginata e vuole continuare a svolgere un ruolo attivo nella società.

8. Oltre l'invecchiamento, due altri mutamenti sociali hanno rilievo e dimensione dirompenti: l'entrata cospicua delle donne nel mercato del lavoro e l'immigrazione; ed un terzo, l'essere giovani oggi, si esprime anch'esso in modi molto diversi rispetto a ieri.

9. Aumenta il tasso di attività delle donne – anche se è il più basso d'Europa e riproduce lo squilibrio Nord-Sud – ma aumenta anche la loro pressione sul mercato del lavoro con le conseguenze che ne derivano sulla struttura familiare e sulla conciliazione tra famiglia e lavoro. Il fenomeno, che vede le donne conquistarsi progressivamente il passaggio dalle pari opportunità a pari responsabilità davvero reali, oltre che modificare profondamente il mercato del lavoro, muta i tradizionali rapporti familiari, gli stili di vita, pone esigenze nuove all'organizzazione sociale.

10. Invecchiamento della popolazione e femminilizzazione del mercato del lavoro comportano più domanda di servizi alla persona, che è uno dei fattori della necessità di ridisegnare priorità, organizzazione, partecipazione, integrazione tra ruolo pubblico, iniziativa privata e del non profit rispetto al *welfare* e di trovare un nuovo equilibrio tra bisogni sociali e risorse.

11. L'immigrazione, al di là di tutti i fattori strutturali, economici e geopolitici, che espongono l'Italia all'esodo dai paesi più poveri e/o dilaniati da guerre e persecuzioni, è ormai sempre più avvertita come una necessità dello sviluppo economico del paese per compensare la grave crisi demografica e fronteggiare le difficoltà, nell'immediato, soprattutto nelle regioni del nord, di reperimento di manodopera rispetto ad una elevata espansione della domanda.

12. La sindrome dell'invasione e quella della minaccia alla sicurezza vanno al di là dei dati oggettivi e di una loro corretta interpretazione e la percezione di minor sicurezza si fonda su un collegamento semplicistico con il fenomeno immigratorio, generalizzando difficoltà e criticità oggettive della criminalità diffusa, soprattutto nelle aree metropolitane del nord. In ogni caso, è d'obbligo tenere conto di questa percezione dell'opinione pubblica, dando certezza di governare la programmazione dei flussi e di contrastare con determinazione la clandestinità – l'area del resto maggiormente esposta e vittima del lavoro illegale e dell'impiego delinquenziale – con tutti i commerci illegali ed inumani che essa sottende.

13. L'accoglienza dei cittadini stranieri non è solo inserimento lavorativo – la schizofrenia di chi apprezza il loro lavoro, magari sfruttandolo, ma li vorrebbe invisibili nella società – ma integrazione-

ne che, nel rispetto dei principi e degli ordinamenti fondamentali, consideri anche le diversità culturali e sociali con essi compatibili:

□ una integrazione ragionevole che richiede una politica organica sia generale che settoriale nella scuola, nella politica culturale, nella formazione, nella sanità, nell'assistenza, particolarmente nei servizi dove più decisivi sono gli interventi di mediazione culturale;

□ una integrazione che deve riempire di progettazione sociale dello sviluppo del territorio il vuoto che, anche per la scarsità dello spazio in molte aree di addensamento immigratorio, impedisce un'accoglienza adeguata per la carenza di infrastrutture;

□ una integrazione che non può continuare ad ignorare il riconoscimento, come è avvenuto nel resto di Europa, dei diritti di partecipazione alla vita pubblica dei cittadini stranieri stabilizzati da anni, attraverso il diritto di voto amministrativo e una nuova regolamentazione della cittadinanza. Che è un modo, poi, non solo di prevenire ed attenuare i conflitti, in certa misura inevitabili, ma di avviare un processo positivo di reciproco arricchimento.

14. La Cisl, come in genere il sindacato confederale italiano, è già un'esperienza avanzata di questo modello di integrazione, strumento per lavoratrici e lavoratori immigrati di tutela concertativa e contrattuale, di vita associativa, di partecipazione e di assunzione di responsabilità in prima persona in quanto eletti anche da lavoratori italiani negli organismi di rappresentanza aziendali e territoriali.

15. La rapida trasformazione multietnica e multiculturale della società italiana, pur con i complessi problemi da governare con equilibrio, è una grande opportunità del paese per affrontare le prospettive della globalizzazione.

16. Sono i giovani, nel processo di mutamento, l'antenna più sensibile della società e i più disponibili all'innovazione. Sono i più pronti a cogliere le opportunità, nuove e reali, offerte dalle tecnologie moderne – l'informatica, la comunicazione – che aprono anche, nei fatti, spazi veri alla loro soggettività lavorativa e occasioni di autoimprenditorialità effettivamente realizzabili.

17. Sono sempre loro ad avvertire per primi, però, l'esigenza pressante di livelli qualificati di istruzione, di formazione, di conoscenza sia per affrontare il lavoro che si trasforma in lavori, sia per districarsi dentro le complessità del sociale nell'era della globalizzazione avanzante.

18. La disponibilità istantanea dell'accesso all'informazione, e la profusione dei modi con cui esso si offre alla società, cambia in

profondità, in loro prima che in altri, stili e valori di vita. Il lavoro resta tuttora un riferimento centrale per l'identità di ciascuno e di tutti, anche dei giovani; ma per loro cambia soggettivamente di peso, diventa più strumentale nella gerarchia dei valori vissuti, pur facendosi più esigente, al contempo, la ricerca della sua qualità.

19. I giovani non solo avvertono come tutti, ma subiscono in prima persona, l'inadeguatezza dell'attuale sistema di formazione che, pur interessato da profondi processi di cambiamento e di estensione e articolazione, deve più risolutamente attuare l'integrazione, ai vari livelli, tra istruzione, formazione professionale e lavoro e qualificarsi, nei livelli alti del post-secondario, dell'università e della formazione assunta come dimensione della ricerca scientifica e tecnologica.

20. Allo stato attuale, invece, per la natura stessa della nuova economia, per l'insufficienza del sistema formativo e l'inadeguatezza dei meccanismi preposti all'incontro tra domanda e offerta, da una parte permane, anche se motivato in forme spesso diverse a nord ed a sud, il fenomeno grave della descolarizzazione degli adolescenti, mentre dall'altra si prolunga, a volte di un intero decennio, l'esclusione dal lavoro dei giovani che, quando poi riescono a entrarvi, trovano a confrontarli tutta la precarietà dei nuovi lavori.

21. Conseguenza di questo fenomeno nuovo è la carenza di autonomia, non solo di reddito ma anche di certezze e sicurezze più generali, che si esprime nel protrarsi del loro restare in famiglia.

22. Cambia altresì l'approccio dei giovani con la politica: non più disponibili alle ideologie e alle astrazioni, si identificano in valori universali e semplici, subito percepiti per veri, investendo il proprio impegno in problemi e nella soluzione di problemi concreti.

23. Il sindacato, oggi, deve fare i suoi conti con questo mondo giovanile. Gli diventa impossibile comunicare con loro se non impara, anzitutto, a parlare il loro linguaggio, quello delle tecnologie dell'informazione. Ma gli diventa pure difficile se, al tempo stesso, non assume come priorità, aprendosi al loro protagonismo, le loro istanze rispetto al lavoro, alla qualità dei lavori e della vita, al necessario riequilibrio del sistema di *welfare*.

E. Verso un nuovo welfare

1. La competitività che i sistemi produttivi dei vari paesi devono reggere a fronte della globalizzazione dei mercati sta mettendo in crisi i

sistemi di *welfare*: la pressione a ridurre sia il costo del lavoro sia le tasse rischia di minare alle fondamenta il patto fra cittadini e Stato che ha fondato, dall'Ottocento, i sistemi di protezione sociale.

2. D'altro canto la diffusione di forme di lavoro mobile, discontinuo, l'assenza di lavoro in vasti territori, le dinamiche sociali caratterizzate dal prolungamento delle aspettative di vita, da una radicale trasformazione della struttura familiare, da nuove domande di assistenza e di benessere hanno determinato – e determinano – una struttura di bisogni sempre più vasta e complessa da soddisfare.

3. E anche le «vecchie» domande di protezione rispetto al non lavoro, alla malattia, all'ignoranza, alla povertà, alla vecchiaia, all'invalidità e all'abitare esigono risposte più mirate, qualitativamente più adeguate.

4. Il sindacato, qui, affronta due sfide: da un lato, portare a regime le riforme già fatte (pensioni, sanità, assistenza); dall'altro, completare la riforma del *welfare* col collegamento, tuttora carente, tra lavoro e ammortizzatori sociali per tutelare i lavoratori e governare tutte le flessibilità che li coinvolgono.

5. Questa modernizzazione del *welfare* non può significare, però, come pure da diverse parti si pensa, lasciare solo l'individuo rispetto ai rischi della vita, garantendo soltanto ai poveri e ai bisognosi il sostegno dello Stato, allargando così i rischi di esclusione sociale ma anche l'area di disimpegno rispetto alla solidarietà condivisa.

6. Significa invece ridefinire le regole dello scambio tra cittadini e Stato, tra pressione fiscale e contributiva e qualità delle prestazioni sociali perseguendo gli obiettivi della equità, trasparenza e qualità attraverso nuovi e più flessibili e partecipati strumenti di gestione che fondino e diano un senso, appunto nuovo, alla solidarietà sociale.

7. L'entità definita dalle risorse disponibili a fronte di una generalizzata e sofisticata domanda di servizi impone l'introduzione di elementi di selettività: tali, tuttavia, da non pregiudicare il diritto di tutti i cittadini a fruire delle garanzie costituzionalmente fondate o sorrette all'istruzione, alla salute, alle pensioni, all'assistenza, alla casa.

8. Richiede, al contrario, che venga individuata nei vari settori la soglia delle prestazioni essenziali (uniformi e non minime) da garantire a tutti; e quelle da erogare, invece, attraverso una compartecipazione dei cittadini sulla base del reddito.

9. In questo senso vanno giudicati negativamente incertezze e ri-

tardi nell'introduzione nel nostro paese di un indicatore di reddito basato su scale di equivalenza familiare, l'unica strada per rendere trasparenti ed equi in tutto il territorio i criteri di accesso ai servizi a fronte della inattendibilità dimostrata dell'accertamento fiscale.

10. Del resto, non è solo nella determinazione del reddito reale che va tenuto presente meglio e di più il ruolo chiave che, in termini di equità perseguita e concretizzata, la famiglia può realisticamente giocare nel ridisegnare, modernizzare e dare dinamica a un diverso, e più «umanizzato», *welfare*.

11. Il processo avviato di federalismo fiscale e di decentramento amministrativo, insieme alla necessità di responsabilizzare i cittadini e le comunità rispetto ai servizi, devono essere colti in definitiva dal sindacato come una grande opportunità per ridefinire i connotati gestionali del nostro modello di *welfare* anche attraverso la capacità di fare patto fra i soggetti sociali del territorio.

12. Le riforme della sanità, dell'autonomia della scuola e dell'assistenza, così come l'istituzione di un servizio civile nazionale, che la Cisl sollecita, se gestite correttamente rappresentano un contesto in cui sviluppare un nuovo rapporto fra pubblico-privato-non profit-volontariato, qualificando così e rinforzando – anche con l'aiuto delle diverse strutture di servizi di cui si è dotata la Cisl – il ruolo del pubblico nella capacità di programmare, definire standard, controllare la qualità delle prestazioni, integrare i servizi: attivare, insomma, così sul territorio una competizione regolata che consenta al cittadino di operare scelte responsabili.

13. In questo senso, la Cisl è impegnata a rilanciare la politica di concertazione per realizzare e generalizzare i patti sociali sul territorio: per noi il federalismo diventa un passo verso una democrazia sostanziale se i soggetti sociali e quelli istituzionali di ogni territorio – Comuni, Province e, in particolare per i loro nuovi poteri istituzionali, le Regioni – diventano protagonisti nella definizione della vocazione allo sviluppo del loro specifico territorio, ma anche della qualità sociale, cioè della vivibilità del livello di coesione sociale di ogni realtà.

F. Lo sviluppo della concertazione

1. È per governare, a tutti i livelli e a tutto campo, i grandi mutamenti economici e sociali indotti dalla globalizzazione che la Cisl ripropone la concertazione.

2. Dopo gli esiti positivi e risolutivi di questa politica per il risanamento finanziario del paese, negli ultimi anni governi, poteri economici e forze interne anche del sindacato hanno provveduto sistematicamente a depotenziarla rispetto agli obiettivi dello sviluppo e a ridurla a mera informazione-consultazione rispetto alle più recenti scelte redistributive di politica economica.

3. La polemica sulla concertazione come metodo e come politica contrappone due concezioni strategiche:

l'una, la riduce a un'invasione di campo istituzionale e politico da parte del sociale: tollerabile nelle scelte politiche generali, economiche e sociali normalmente considerate come dominio esclusivo dei partiti e delle istituzioni e, sottobanco, del lobbismo, solo in situazioni di crisi e di emergenza;

l'altra, la nostra, la ritiene la politica che porta tutte le parti – istituzionali, economiche e sociali – a condividere gli obiettivi dello sviluppo: e che rende consapevoli ciascuno e tutti delle responsabilità di ogni parte, nella propria sfera di autonomia, a comportamenti coerenti per il perseguimento degli stessi obiettivi determinati in comune.

4. Questa strategia, come hanno dimostrato gli accordi degli anni Novanta, è l'antidoto alle politiche del liberismo e del dirigismo, amplia la democrazia con il protagonismo del pluralismo sociale, accresce il consenso e la legittimazione delle istituzioni, coniuga sviluppo e giustizia sociale rispetto a processi che tendono – altrimenti – ad accrescere l'esclusione, assicurando un governo efficace della complessità.

5. La concertazione – questa concertazione – va rilanciata quindi, dopo il risanamento, oltre che al livello nazionale con un nuovo patto per lo sviluppo:

in Europa, oltretutto in una contrastata fase costituente di nuove istituzioni politiche con i necessari trasferimenti sovranazionali di poteri, la concertazione, oltre la prassi consultiva del Comitato economico e sociale, va conquistata e praticata come politica di governo, cominciando da una più decisa e piena valorizzazione dell'autonomia già riconosciuta alla contrattazione tra le parti sociali sui temi del lavoro;

ai livelli regionali e locali – dove è già cominciato, del resto, un trasferimento rilevante di risorse finanziarie, poteri e funzioni, compresa l'autonomia impositiva, e dove si decidono le condizioni dello sviluppo e della coesione – occorre un nuovo impulso al-

la concertazione sociale sia nell'ambito della programmazione negoziata, che troppo spesso si esaurisce nella sola concertazione istituzionale, sia sull'insieme dei processi attraverso patti territoriali per lo sviluppo economico e per lo sviluppo sociale;

□ nella stessa dimensione delle grandi aziende e dei grandi gruppi, specie quelli del settore dei servizi di pubblica utilità.

6. Oltre l'efficacia di governo, con la concertazione si promuove infatti proprio una coesione forte e la risocializzazione del territorio mobilitando sussidiarietà e solidarietà; si contrastano i rischi di neocentralismi regionali; si compensano, con la partecipazione delle forze sociali, le tentazioni presidenzialistiche indotte dall'elezione diretta di sindaci e presidenti di regione e provincia.

7. L'elaborazione in atto degli Statuti regionali costituisce, per la Cisl, l'opportunità del riconoscimento in via di principio della concertazione come politica di governo, senza irrigidimenti che condizionino le rispettive autonomie.

G. Mutamenti e dinamiche del lavoro: le flessibilità contrattate

1. L'utopia di una società dove diminuisce il lavoro necessario sembra oggi estinguersi: dove c'è lavoro, spesso si lavora di più e le nuove tecnologie sviluppano l'effetto contrario a quello preconizzato della diminuzione generalizzata del tempo di lavoro; e, dove il lavoro non c'è, e ci sono magari tanti lavori, è comunque al lavoro stabile che la gente aspira.

2. Il lavoro è il cardine su cui si impenna la vita della grande maggioranza delle donne e degli uomini. Esso non è solo la fonte del reddito, ma il fondamento dell'identità, e non solo sociale.

3. L'occupazione resta la grande emergenza del paese e continuerà ad aggravare lo squilibrio tra il nord e il sud, finché non verranno attuate efficaci politiche che rendano conveniente il trasferimento e la creazione di attività produttive dove la manodopera c'è ed, oltretutto, è giovane, con alti tassi di scolarità.

4. Non è un'alternativa funzionale ad uno sviluppo equilibrato del paese ipotizzare la mobilità di lavoratrici e lavoratori dal sud a un nord che, oltretutto, già presenta problemi di addensamento produttivo rispetto alla compatibilità ambientale, in assenza poi di convenienze per gli stessi lavoratori; né la soluzione è affidare esclusivamente al lavoro immigrato la compensazione di manodo-

pera rispetto alle fasi espansive dei cicli produttivi, alla luce anche dei complessi problemi legati all'integrazione.

5. Certo è che l'accessibilità ad un mercato del lavoro più ampio di quello nazionale – la cui utilizzazione comporta, però, la contraddizione indicata e costi rilevanti per l'intera collettività – vanifica la vecchia legge di mercato che imporrebbe di alzare le paghe, comunque di incentivare l'offerta, fino a ritrovare gli equilibri necessari a farla incontrare con la domanda.

6. Il mercato del lavoro, accanto a questa squilibrata articolazione territoriale, presenta a danno dei giovani – e soprattutto delle giovani donne – in cerca di prima occupazione ulteriori squilibri e problemi rilevanti sul versante della qualità dell'offerta e dell'incontro con la domanda per la carenza e l'inadeguatezza sia dei servizi per l'impiego sia delle politiche attive, in particolare della formazione professionale, tanto per i giovani che per chi viene espulso dalla produzione.

7. Nelle economie globalizzate convivono lavori ad alto contenuto conoscitivo, lavori tradizionali, nuove forme di lavoro dequalificato e marginale. Competitività e innovazione sottopongono, poi, i sistemi produttivi a continue trasformazioni di prodotto e di processo, con ricadute su contenuti, qualità, mobilità e tipologie dei rapporti di lavoro.

8. Questi processi, che hanno al centro la minuziosa diffusività delle nuove tecnologie, tendono a uniformare, tra i diversi settori, pubblici e privati, della produzione e dei servizi, i modelli di organizzazione del lavoro ed i profili professionali, sia vecchi che nuovi; così come favoriscono il consolidamento di una struttura produttiva imperniata su un nucleo stabile di lavoratori professionalmente tutelati che tende sempre più a ridursi; e di un'area variabile, sempre più ampia, caratterizzata, anche attraverso il decentramento produttivo, da rapporti di impiego flessibili e per lo più anche precari.

9. L'area del lavoro così detto flessibile non riguarda solo la grande impresa e le tante articolazioni dei suoi processi di decentramento, ma l'insieme del sistema produttivo di beni e servizi, compresa l'economia sociale. È il fenomeno indicato come il passaggio dal lavoro ai lavori, alle tante tipologie di lavoro, ai così detti lavori atipici che però tutti assieme stanno diventando il lavoro più tipico e coinvolgono giovani e meno giovani.

10. È questo mondo del lavoro che chiede al sindacato di esse-

re organizzato e tutelato in modo nuovo rispetto alle sue esigenze: politiche attive di informazione e di orientamento, opportunità di formazione professionale e di servizi per l'impiego, consulenza e assistenza fiscale e previdenziale, una politica contrattuale differenziata e specifica.

11. La flessibilità del lavoro è un aspetto della flessibilità complessiva della produzione che, per competere, deve continuamente innovare tecnologia, organizzazione, prodotti; ed è una condizione necessaria dello sviluppo, ma anche una grande opportunità dei lavoratori.

12. Certo, la flessibilità si manifesta in tante forme diverse. Quelle più convenienti e accettabili – comunque, per noi, sempre da contrattare – come;

- l'adattabilità professionale, che presuppone la capacità di sostenere processi di riqualificazione e riconversione continue;
- l'articolazione degli orari, con l'obiettivo sia di innalzare i tassi di attività, molto bassi nel nostro paese rispetto all'Europa soprattutto per le donne, sia di dare risposte alle esigenze individuali di lavoratrici e lavoratori garantendo, con un'organizzazione sociale diversa, la migliore conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di vita;
- il tempo parziale, la determinazione temporale del rapporto, i mix di formazione e lavoro, il telelavoro, il lavoro interinale, il parasubordinato: cioè, in sintesi, i tanti rapporti di impiego, misti o atipici oggettivamente necessari all'ottimizzazione dell'impiego delle tecnologie e dell'organizzazione del lavoro e all'andamento dei cicli produttivi; più utilizzati – e, comunque, quelli più fruibili oggi – per i primi inserimenti lavorativi, per il graduale rimpiazzo dei lavoratori anziani, per attività più efficacemente esplesate senza un inserimento organico nell'organizzazione aziendale.

Ma la flessibilità si manifesta anche nelle forme meno accettabili e più negative, quelle di sempre, precipuamente come:

- la licenziabilità arbitraria del lavoratore, che mira a ottenerne più subalternità ai fini di più sfruttamento e di più immediato profitto;
- la copertura, attraverso rapporti atipici simulati, di lavoro irregolare, al limite del sommerso.

13. La Cisl, che è ben consapevole delle ambivalenze della flessibilità richiesta al lavoro nella nuova realtà produttiva, ritiene che, per fronteggiarle, le flessibilità vadano governate attraverso la con-

trattazione, lasciando ampi margini di intervento anche a quella aziendale dove, concretamente, possono essere verificate tutte le condizioni oggettive della richiesta. La flessibilità verso la quale la Cisl non soffre tabù, insomma, è quella contrattata.

14. Ciò non toglie che la questione flessibilizzazione-precarizzazione ha un rilievo centrale nel mercato del lavoro italiano, se si considera che attualmente solo un terzo delle nuove assunzioni sono a tempo indeterminato e che, specie nel caso della manodopera femminile, il tempo determinato si traduce con grande difficoltà in assunzioni stabili.

15. In definitiva, la flessibilità non si traduce in precarietà e il lavoratore è tutelato se siamo in presenza della contrattazione e di un contesto di condizioni che la sostengono in termini di effettiva «occupabilità», cioè con i servizi della formazione, dell'orientamento, di un incontro domanda-offerta adeguato.

16. A questo fine il sindacato deve riprendere un'iniziativa forte sui temi del mercato del lavoro, disattesa dopo la legge 196/97:

- sul completamento, con i necessari finanziamenti, della riforma della formazione professionale;
- sul recupero dei ritardi in quella dei servizi pubblici per l'impiego e per superare le difficoltà allo sviluppo delle agenzie private, pienamente conformi alle leggi ed allo scopo che le leggi prevedono, di collocamento e di lavoro interinale;
- sulla strategia di flessibilizzazione e articolazione degli orari, anche riordinando il part-time;
- sulla riforma degli ammortizzatori sociali, estendendone la fruibilità e superandone il carattere esclusivamente assistenziale: una riforma di grande rilievo per l'obiettivo dell'occupabilità;
- sul riordino degli strumenti di ingresso incentivato al lavoro (contratti di formazione-lavoro, tirocini, piani di inserimento professionale) e la regolamentazione delle collaborazioni coordinate e continuative, soprattutto affrontando la questione della forbice dei costi tra contratti di lavoro subordinato e collaborazioni coordinate e continuative, anche in materia previdenziale.

17. Nel contesto di questo riordino e di una rete efficiente di politiche attive di sostegno, la flessibilità contrattata diventa un'opportunità di sviluppo e di occupazione tutelata.

18. A questo fine, per sviluppare occupazione stabile e favorire la trasformazione a tempo indeterminato dei rapporti atipici e l'emersione dell'area grigia e nera del lavoro, occorre riflettere se,

con particolare riferimento alle zone in ritardo di sviluppo e a quelle in difficoltà strutturali, possa essere prevista la possibilità di contrattare un regime sperimentale di gestione di tutte le flessibilità: per non lasciarne, nei fatti, gestire nessuna solo alla controparte. E, ciò, anche valorizzando lo strumento della conciliazione e dell'arbitrato ormai in via di generalizzazione negoziale e l'impiego, mirato all'occupabilità, delle politiche attive del lavoro nel loro complesso.

19. Queste misure di nuova regolamentazione, soprattutto per via contrattuale, del mercato del lavoro, assieme a quelle relative ai contratti di riallineamento e agli strumenti previsti come le commissioni territoriali e i tutor di emersione, sono un modo efficace per contrastare il lavoro irregolare e sommerso, che è una piaga della nostra economia dai costi sociali molto alti, nel nord e soprattutto nel sud.

20. Occorre anche conquistare ed utilizzare strumenti contrattuali nuovi per misurare lo stato della lotta al sommerso, la capacità di incidenza degli aiuti che servono a farlo emergere e il progresso conseguito in questo specifico impegno: una specie di «emersio-metro», un metro che, per una lotta proficua, consenta di incrociare dati e rapporti.

21. Non diversamente, la ripresa dell'impegno del sindacato di questi anni in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro deve ulteriormente svilupparsi sul piano contrattuale e istituzionale, utilizzando bene tutti i nuovi strumenti e spazi di intervento conquistati.

22. Se, infatti, le nuove tecnologie, in generale, hanno alleviato la gravosità fisica del lavoro, non si può confutare che le organizzazioni del lavoro, le stesse nuove tecnologie e l'impiego massiccio del decentramento produttivo, delle terziarizzazioni e degli appalti sottopongano ancora ai vecchi ed esponano anche a pericoli nuovi l'integrità fisica e psichica di lavoratrici e lavoratori. Le flessibilità dell'impiego, poi, quando non siano contrattate e manchi la prevenzione, l'informazione e la formazione in azienda e sul territorio – e tanto più se applicate dentro il fenomeno del sommerso – sono ulteriori fattori di aggravamento della condizione dei lavoratori.

23. Rispetto alla piaga del lavoro minorile – come per il sommerso, di cui è l'aspetto più disumano – oltre una più decisa ed efficace iniziativa di controllo e di contrasto, occorre il dispiegamen-

to di politiche attive preventive: in sostanza, di una politica di sostegno alla famiglia concepita all'interno di una nuova coesione sociale nel territorio e di lotta agli abbandoni scolastici con percorsi di istruzione più personalizzati, socialmente più integrati con altri servizi, arricchiti con la formazione professionale e con esperienze di lavoro capace di renderli più motivanti e promettenti.

24. Tutte le questioni prospettate – dalle istanze del mercato del lavoro qui esaminate a quelle di una partecipazione responsabile rispetto alla complessità dei mutamenti economici, sociali, politico istituzionali, alla stessa strategia partecipativa del sindacato con riferimento alla contrattazione, alla concertazione, alla democrazia economica – richiedono cittadini in possesso di strumenti culturali e professionali che evocano come centrale la qualità dell'istruzione e della formazione.

25. Gli obiettivi decisivi sono, qui, l'attuazione dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione e il diritto alla formazione fino a 18 anni, quest'ultimo anche con un più efficiente sistema di formazione professionale e con un esercizio effettivo dell'apprendistato, diffusi e capillari su tutto il territorio nazionale. Sono queste le condizioni che costituiscono l'indispensabile base dei percorsi di formazione continua da potenziare ed incentivare concretamente e adeguatamente.

26. Le riforme in atto, pur prevedendo questi obiettivi, non ne assicurano però la traduzione in innalzamento reale per tutti della cultura generale e professionale di base, prospettando, con un'ingegneristica tanto radicale quanto priva di contenuti culturali alti, un involucro istituzionale vuoto: manca un serio piano di investimenti e manca, anche, una politica di concertazione istituzionale e sociale ai fini di un'efficace integrazione di sistema.

27. È l'autonomia scolastica, invece, la riforma condivisa. Essa, con le sue specifiche istanze – culturali, sociali e del mercato del lavoro – ricompono nel territorio gli obiettivi formativi se, dentro e fuori gli organismi collegiali della scuola, si attiva una reale partecipazione della comunità locale e se, in particolare, il sindacato si propone come un reale e incisivo referente sociale.

H. Aggiornare il modello contrattuale

1. Coerentemente con la concezione che ha dell'autonomia del sociale, per la Cisl anche la regolamentazione del rapporto di lavoro

e la tutela dei lavoratori devono privilegiare la contrattazione: da estendere, oltre al salario e alle condizioni proprie del lavoro, anche alla qualità della vita che al lavoro è legata.

2. Non è vero che la legge difenda i lavoratori meglio e più del contratto. Ogni esperienza, dal 1946 ad oggi e anche negli ultimi anni (dal pubblico impiego ai referendum tentati per abrogare diritti dei lavoratori e dei sindacati: cosa che col contratto non si può fare) sta lì a dimostrarlo.

3. È vero invece che, per definizione, la regolazione per legge del lavoro e dei diritti del lavoro – ad eccezione della legislazione a sostegno della stessa contrattazione – consente intromissioni esterne sull'autonomia sindacale e, alla fine dei conti, sul diritto di lavoratrici e lavoratori dipendenti a determinare le proprie scelte da sé.

4. Ma oggi, per tutelarle e tutelarli nelle mutate condizioni economiche e sociali, occorre una revisione profonda delle relazioni sindacali e, in particolare, proprio del modello contrattuale.

5. Per la Cisl, innanzitutto è chiaro che quando parliamo di livelli di negoziazione che devono coinvolgerci ormai anche in Europa, parliamo implicitamente non certo di un terzo livello della contrattazione, oltre ai due già esistenti, ma più propriamente di un livello di ricerca dell'armonizzazione contrattuale che impegni sindacati ed imprenditori anche a livello europeo.

6. La questione da discutere, invece, è quella del come ridistribuire il peso e le competenze dei due livelli di contrattazione esistenti. La nostra proposta è che il contratto collettivo nazionale continui a riguardare tutti, garantendo a tutti i diritti fondamentali; e che la contrattazione aziendale o territoriale di secondo livello, conquistata anche nella pubblica amministrazione vada collegata alla produttività ed alla redditività nelle singole imprese, nelle amministrazioni e nel territorio.

7. D'altro canto, l'erosione del ruolo del contratto nazionale è già una realtà in Italia e in Europa – è di questo che non vogliono prendere atto le ben note reticenze e ostilità di parti del movimento sindacale – in ragione sia della grande articolazione e progressiva flessibilizzazione del sistema produttivo, sia delle conseguenze del patto di stabilità e della moneta unica dell'Unione europea.

8. Per questo, la redistribuzione concretamente possibile della ricchezza creata avviene nei fatti a livello decentrato: cioè, dove essa è prodotta, resta crescente, consente ai più, se c'è contrattazione, e non ai meno di difendere e migliorare il salario.

9. Mantenere, come qui si propone, i due livelli di contrattazione comporta quindi – nel rispetto delle prerogative delle Federazioni di categoria, che potranno sperimentare esse stesse modelli possibili e utili di flessibilità contrattuale, e con la necessaria attenzione all'articolazione emergente della rappresentanza – la semplificazione dei Ccnl e la loro razionalizzazione per numero e capacità di copertura di più ampie aree di lavoro omogenee dal punto di vista della rappresentanza e della sindacalizzazione.

10. Sul tema della rappresentanza e della sua articolazione, comincia a segnalarsi in termini finora inconsueti un dilemma che riguarda tanto i settori tradizionali che quelli più innovativi e che va affrontato in termini organizzativi. Si tratta della diffusione di tecnologie nuove e di tipologie di lavori che comportano qualche incertezza nell'attribuzione dell'uno o dell'altro contratto alla competenza di uno piuttosto che di un altro settore.

11. Il nuovo sistema di contrattazione dovrebbe, dunque, articolarsi su due livelli:

il primo è il contratto nazionale di settore che potrebbe prevedere anche tempi e scadenze diversi da quelli attuali e contenuti in grado di cogliere le specificità dei comparti; tutelerebbe, in sostanza, tutti e, quindi, anche le aree oggi non coperte dal livello decentrato e quelle più deboli con adeguamenti minimi nazionali di garanzia del potere di acquisto;

il secondo è un contratto di secondo livello che assumerebbe una funzione regolativa delle ulteriori condizioni salariali e normative, collegate alle specificità dell'azienda, dell'amministrazione o del territorio.

12. Va garantita, attraverso efficaci strumenti applicativi dei Ccnl ed anche provvedimenti validativi, l'esigibilità della contrattazione di secondo livello per tutti i lavoratori attraverso la contrattazione territoriale che la Cisl intende promuovere ad iniziare dai settori maggiormente dominati da emarginazione e frammentazione della struttura produttiva.

13. È certo che affrontare questa sperimentazione su scala significativa postula la risoluzione dei problemi organizzativi, anche interni del sindacato, imposti dallo spostamento di risorse contrattuali verso le piccole aziende e i territori; perché è lì che va, nei riscontri concreti, trovata la soluzione alle questioni della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro, al nodo dell'estensione della rappresentanza (piccole imprese, artigianato, impiegati e quadri, gio-

vani) con iniziative organizzative efficaci e mirate e alla messa in agenda, prima, della contrattualizzazione e, poi, del sostegno legislativo al lavoro parasubordinato.

14. La dimensione territoriale di questa proposta impegna, in particolare, al rilancio e al consolidamento degli strumenti della bilateralità e di tutte le relazioni sindacali partecipate intese anche al rafforzamento della nostra rappresentanza e del proselitismo.

1. La sfida della democrazia economica

1. Lo scopo della nostra proposta su questo tema, che per la Cisl è una priorità strategica, è quello di sempre, già presente nei primi anni della nostra storia quando – col nome di risparmio contrattuale, poi ripreso altre volte come per la proposta dello 0,50 – mirava a favorire anzitutto il processo di accumulazione necessario alla rinascita del paese che la guerra aveva lasciato in rovine ma anche, già, alla partecipazione alle decisioni strategiche e organizzative delle imprese ed a una più condivisa ripartizione dei benefici dei risultati aziendali.

2. Già allora, ma oggi in condizioni diverse e tanto migliori ancor più nettamente, lo scopo era quello di contare di più nel determinare il futuro della società. Tanto più obiettivamente giustificato si fa oggi, questo nostro discorso, perché ormai parte da una premessa di fatto, che tutti riconoscono come oggettiva ma della quale troppi rifiutano poi di trarre le conseguenze: il capitale umano – la «mentedopera» – che tutti definiscono decisivo, per l'impresa, almeno quanto quello finanziario.

3. È in ragione di questo radicamento e di questa elaborazione che la Cisl fonda la sua strategia sulla partecipazione, basata sulla pari dignità tra gli interessi sociali dei lavoratori rappresentati e le ragioni della compatibilità e dell'efficienza delle imprese. Per questo, valorizzazione del lavoro e buon andamento dell'impresa vanno condivisi e messi a fattore comune delle parti, realizzando un equilibrio di potere tra lavoro e capitale. In questo contesto, la democrazia economica si articola operando in diversi campi di iniziativa del sindacato:

nella concertazione, come strategia di governo delle politiche economiche e sociali a tutti i livelli (nazionale, regionale, provinciale e comunale);

nella contrattazione nazionale di categoria, attraverso la defini-

zione di diritti di informazione e consultazione sulle politiche settoriali ed aziendali;

nella contrattazione nei luoghi di lavoro e sul territorio, attraverso la pratica della partecipazione alle strategie aziendali e la definizione di premi salariali legati al raggiungimento di obiettivi aziendali definiti dalle parti;

nell'intervento dei lavoratori, diretto e collettivo (fondi complementari e azionariato), ai processi di accumulazione per co-decidere le scelte strategiche.

4. Se ci fosse coerenza, le considerazioni riproposte oggi, universalmente, sul ruolo nuovo, «imprenditivo», del lavoro e del capitale umano nel creare ricchezza di impresa titolerebbero, di fatto e di per sé, i lavoratori al possesso di azioni della loro impresa perché possessori del capitale umano che, per unanime rilievo, è alla base del successo presente, e futuro ancor più, dell'impresa. Ma non è ancora così e, in assenza di questa coerenza, per poter contare nelle decisioni strategiche d'impresa è necessario che i lavoratori possano anche diventare azionisti collettivi dell'impresa e titolati, perciò, a decidere, a codecidere.

5. Questo è l'azionariato dei dipendenti che ovviamente richiede anche una legislazione adeguata. Si tratterebbe di una partecipazione economica che, nella sua articolazione d'impresa e di territorio – dalla codeterminazione alla partecipazione azionaria al capitale (di categoria o intercategoriale), alla previdenza complementare contrattuale – inizierebbe a modificare natura e struttura dell'impresa in maniera più coerente con la realtà che essa è e che essa stessa proclama di essere: prodotto insieme di capitale umano e finanziario. Ma si tratterebbe, anche, di una strumentazione che attuerebbe una politica redistributiva della ricchezza – o che su di essa potrebbe influire – sostenendo e promuovendo il risparmio collettivo.

6. In questo modo cambia il ruolo del lavoratore che, da oggetto passivo delle strategie aziendali, diventa soggetto responsabile e motivato della produzione e della distribuzione, protagonista perciò dell'incremento di produttività, fattore strategico della valorizzazione dell'impresa, con effetti pratici – da calibrare e governare con capacità di gestione efficace e di adattamento – e virtualmente crescenti sull'andamento stesso della curva dei redditi.

7. Questo, della democrazia economica da cominciare a costruire nei fatti anche con l'azionariato dei dipendenti e con i fon-

di previdenziali per modernizzare, democratizzare e rafforzare il mercato finanziario, è uno dei casi evidenti in cui c'è bisogno dell'elemento propulsivo di una normativa di sostegno – importante in proposito è già stato il passaggio della «società europea» fra i Quindici – che preveda una fiscalità di vantaggio del tipo avviato per la previdenza complementare e fornisca, anche per le società che non si quotano in borsa come prevede, del resto, lo sviluppo del dibattito recente in sede Ocse, una revisione coerente del diritto societario e del governo d'impresa (*corporate governance*).

8. La Cisl sostiene che l'affermazione di una compiuta democrazia economica può e deve anche fondarsi su strumenti, come la banca etica, tesi ad affermare nuove regole e diversi campi d'impiego del risparmio e dei capitali che abbiano, a riferimento e centralità, la persona e il suo sviluppo.

9. Democrazia economica significa, in buona sostanza, per noi, avere e mantenere una visione plurale dell'economia in cui trovi legittimità, cittadinanza e spazio quanto l'inventiva sociale ha saputo e saprà creare: non profit, forme cooperative diverse, tutta quell'area dell'economia del privato-sociale, niente affatto residuale, che non aspira né si motiva prioritariamente al profitto (e, in questo senso, non è puro «privato»), che non innalza a fini quelli che sono mezzi, ma dà vita a strutture ed imprese sociali capaci anche di dare una risposta complementare – di risorse aggiuntive: umane e finanziarie; di maggiore duttilità e personalizzazione; di capacità di innovazione, già dimostrata – alla crisi qualitativa e quantitativa – finanziaria, burocratica, di efficienza ed anche fiscale – dello Stato sociale.

10. Si è detto «complementare» perché questo «privato sociale con finalità pubbliche» non ha, e non può avere nella nostra visione, alcuna pretesa di rimpiazzare le funzioni dello Stato sociale, conquista fondamentale della moderna cittadinanza. Copre uno spazio autonomo, invece, che anche in collaborazione col pubblico – sinergicamente – è in grado di offrire valide risposte di gestione, di partecipazione, di responsabilizzazione ai problemi differenziati e complessi di questa società e di questo contesto economico-sociale in continuo divenire.

11. Quest'impegno, che vede ormai anche la Cisl protagonista in prima persona, deve spingerci – come l'ultima Assemblea organizzativa ha deliberato – a sollecitare un contesto adeguato negli ordinamenti giuridici e fiscali, al di là dei progressi che ci so-

no stati in quest'ambito; ad aiutarne il finanziamento attraverso le opportune, utili agevolazioni pubbliche e creditizie; a stabilire, anche, un rapporto corretto con tutto il terzo settore che – proprio perché e a questi fini viene così sostenuto – deve superare le situazioni anomale che ancora di frequente vi si verificano nell'applicazione della contrattazione.

12. Sarebbe anche di grande importanza, che nell'Unione europea, pur rimanendo nell'ambito dei singoli paesi la determinazione dei modelli e delle strutture retributive attraverso la contrattazione collettiva, si procedesse da subito almeno ad avviare un percorso di avvicinamento nelle normative di tipo contributivo e fiscale per meglio corrispondere alle nuove esigenze di un mercato che non è più nazionale sotto la spinta della globalizzazione e della competitività allargata che essa porta con sé.

13. In ogni caso, la Cisl propone di cominciare ad aprire un confronto nel nostro paese su quel che si può fare qui, in questo campo determinante. E di verificare l'esistenza delle condizioni che servono per avviare un progetto concreto senza correre dietro ad ipotesi su improbabili appiattimenti, o addirittura unificazioni, di aliquote al dunque non adottate poi da nessun paese e costruite tutte, in radice, sull'aspetto iniquo che rifiuta la progressività dell'imposta sul reddito.

14. La Cisl propone alla discussione le linee fondamentali di un progetto tendente a ridurre gradualmente per le imprese il costo sociale del lavoro, favorendo così anche possibili incrementi di occupazione e l'emersione del sommerso. Si tratta di ridefinire, per questo obiettivo, l'assetto contributivo dei salari, contestuale ad una coerente riforma fiscale che garantisca il salario in godimento e la prestazione pensionistica spettante, assicurando aumenti retributivi in particolare per quanti hanno familiari a carico. In questo modo si realizzerebbe un assetto capace anche di ridurre fortemente le attuali differenze contributive tra lavoratori dipendenti, autonomi e parasubordinati.

15. Lo strumento per la realizzazione di tale progetto, è quindi quello di una contestuale ed innovativa riforma fiscale per ridurre in modo consistente l'Irpef gravante sul salario e per redistribuire, con criteri diversi da quelli attuali, gran parte delle risorse da recuperare con la lotta all'evasione fiscale.

L. Il futuro del sindacato

1. Il sindacato non è in crisi, non sta scomparendo come qualcuno spera e parecchi vanno profetizzando. La Cisl, più in generale il sindacalismo confederale italiano, godono di una solida rappresentatività, intesa sia come capacità di rappresentare il sociale sia come riconoscimento conferito di fatto dagli altri attori sociali. E questo al di là della contestazione concorrenziale del sindacalismo autonomo, di quella politica dei partiti, dei tentativi di emarginazione che, di volta in volta, si intestano – con esiti, per lo più, nei fatti poi inesistenti – l'una o l'altra forza del panorama politico.

2. Questa rappresentatività è dimostrata:

- da uno dei più alti tassi di sindacalizzazione del mondo (attestato dal Bit, tra gli attivi, intorno al 38%);
- dal voto dei lavoratori (referendum, Rsu, organismi di rappresentatività elettiva);
- dalla capacità di mobilitazione, per scioperi e manifestazioni;
- dall'assunzione scontata, di imprenditori e governo – non sempre pacifica anche in molti grandi paesi avanzati – del sindacato come interlocutore vitale e indispensabile della contrattazione, della concertazione, delle grandi riforme economiche e sociali;
- dalla conquista di un apparato di misure legislative di sostegno all'azione del sindacato.

3. Il sindacato confederale – la Cisl ancora di più – non è stato coinvolto nella crisi dei grandi partiti e nella frantumazione del sistema politico – e agli occhi di molti ciò sembra quasi una colpa... – ma è impegnato a declinare in termini nuovi, rispetto ai grandi cambiamenti del mondo del lavoro, le ragioni dello stare assieme dei lavoratori nel sindacato – tutela, identità, rappresentanza – che la Cisl avverte più direttamente di altri per il suo legame profondo con la società non filtrato da schemi ideologici neanche residui.

4. Perché è vero, proprio in ragione di questi cambiamenti, anche il sindacalismo confederale italiano registra una affiliazione in calo di lavoratrici e lavoratori, malgrado una tenuta superiore a quella di molti altri (meglio in Europa tengono solo i sindacati scandinavo e belga che, senza rinunciare al vecchio mestiere e tanto meno alla loro natura, sono – non certo a caso – anche i più impegnati nella partecipazione e nella «gestione» diretta).

5. Questo impegno di rinnovamento non è reso difficile solo dai

cambiamenti profondi nel lavoro e nel mondo del lavoro, ma anche da altri fattori di incertezza che qui richiamiamo soltanto:

- le resistenze di parti importanti del sindacato, pur essendo il pluralismo una ricchezza, a misurarsi con innovazioni strategiche evidenti per far fronte comune a cambiamenti – appunto – epocali;
- la divisione tra gli imprenditori che, per molti aspetti, è speculare a quella sindacale, tra chi vuole farla finita col sindacato (è minoranza, ma su questi temi nel mondo dell'impresa chi prevale può cambiare, di volta in volta), imponendo la logica dei rapporti di forza, e chi resta convinto della sua necessità come interlocutore per uno sviluppo equilibrato;
- l'incertezza e l'instabilità di ogni prospettiva politica di compiuta riforma istituzionale, compresa quella elettorale.

6. La Cisl propone un nucleo di valori vitali e una strategia innovativa di contrattazione (il secondo livello), di partecipazione (nuove relazioni sindacali, bilateralità, concertazione, democrazia economica), di servizi (per l'assistenza sociale, previdenziale, fiscale, assicurativa, per la formazione professionale, l'impiego, la tutela dei consumatori, la cooperazione, il tempo libero) – i valori e la strategia qui presentati per il dibattito congressuale – in grado di rispondere dinamicamente e con efficacia tanto alla domanda di identità quanto alle esigenze articolate e complesse di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori, così come di aiutarci ad intercettare e valorizzare esigenze e rappresentanza dei nuovi lavori.

7. La condizione è che anche i cambiamenti organizzativi della Cisl e nella Cisl siano sempre più idonei ad intercettare le istanze di rappresentatività dei vecchi e dei nuovi soggetti del lavoro, ora che scompare la grande fabbrica e, con essa, un soggetto sociale predominante. Ad intercettare, cioè, le lavoratrici e i lavoratori dei tanti lavori «umili» della vecchia tecnologia e quelli delle nuove tecnologie. Dove, certo, il più dei «lavori» restano «umili» ma dove, nell'area della tecnologia alta i lavoratori tendono ad esaltare l'individualismo e a «saltare» i corpi intermedi: fino al momento in cui, magari, si accorgono di essere finiti nel mirino essi stessi.

8. In questi anni, il cambiamento organizzativo si è fatto sulla scelta di alcune direttrici di fondo che vanno, tutte, riconfermate:

- quella dei grandi accorpamenti categoriali: per mettere in campo soggetti politico-sindacali visibili e forti; per favorire un processo di razionalizzazione e settorializzazione dei contratti nazionali al di là delle vecchie articolazioni merceologiche; e per otti-

mizzare l'impiego delle risorse e rinforzare i livelli aziendali e territoriali;

□ quella del decentramento a livello di Unioni regionali e di Unioni territoriali di Confederazione e categorie, con l'avvio di trasferimenti di risorse e poteri e con il riconoscimento di un ruolo più determinante delle lavoratrici e dei lavoratori attivi delle rappresentanze aziendali;

□ quella della promozione di nuove forme associative e di preadesione collettiva per sindacalizzare i soggetti dei «nuovi lavoratori», delle aree professionali, i quadri, i dirigenti; e di specifici progetti, come quello relativo ai lavoratori stranieri e quello intrapreso per meglio intercettare il mondo del lavoro femminile;

□ quella della promozione di un sistema integrato di servizi, complementare alla strategia e, quindi, più «inserito» nella struttura della Cisl per potenziare ed «utilizzare» le capacità offerte ai soci e quelle di incontro ed accoglienza per i nuovi iscritti; contribuendo così ad un *welfare* più solidale e partecipato, migliorando l'attività di tutela e di promozione delle opportunità sui posti di lavoro e nel territorio rispetto anche ai nuovi lavori e ai nuovi bisogni.

9. Il congresso è la sede di verifica di questo processo politico-organizzativo, dei suoi risultati e della rimozione delle difficoltà riscontrate nello sviluppo di questa linea al fine di migliorare le scelte fatte e la loro capacità di incidere sullo sviluppo dell'organizzazione.

10. Sono linee di fondo da riconfermare ma, anche, più coerentemente e decisamente da implementare rispetto a esigenze venute ormai in maggiore evidenza:

□ la necessità, negli accorpamenti categoriali, di contrastare un possibile appiattimento delle identità professionali e settoriali: quando, per accrescere la rappresentanza, è decisivo il loro dispiegarsi e su di esso si va costruendo la sintesi contrattuale-politica ai diversi livelli;

□ l'opportunità di far fronte alle tentazioni di un «centralismo» finanziario che ostacola il trasferimento di risorse alle istanze territoriali e, soprattutto, aziendali: incoerente rispetto all'obiettivo strategico di valorizzare la «prima linea»; a questo riguardo è anche matura l'opportunità che le categorie siano corresponsabilizzate nei servizi, partecipando dei risultati così prodotti per finanziare progetti operativi di proselitismo nel territorio concertati tra Confederazioni e categorie stesse;

□ il superamento della difficoltà, insita sempre nelle resistenze al cambiamento, di chi deve riconvertirsi nelle funzioni, nei compiti e nei ruoli, sia politici che di staff, ai diversi livelli: tanto categoriali come confederali, ma anche in termini di integrazione dei processi di decentramento nella strategia contrattuale e concertativa;

□ il consolidamento di una pratica trasparente di democrazia associativa per evitare che troppo spesso gli organismi siano sede di informazione e di dibattito tra pochi ma raramente di decisioni;

□ lo sviluppo di una maggiore attenzione alle sfide di testimonianza di valori, alle esigenze di comunicare e rendere visibili e condivisibili obiettivi di organizzazione per conquistare l'adesione delle lavoratrici e dei giovani: un esempio di tutta evidenza, l'incapacità di valorizzare nei fatti la dirigenza al femminile dell'organizzazione.

11. I giovani, soprattutto, ci richiamano tutti al tema della motivazione. Smentendo ogni facile accusa di egoismo e di narcisismo, in milioni dedicano una parte importante non solo del loro tempo ma della loro vita agli altri, al volontariato. Per «conquistarli», non abbiamo via diversa che proporre il sindacato come occasione di coinvolgimento credibile in un grande progetto di mobilitazione ideale su un'utopia quotidiana – magari una sola, ma subito riconoscibile – quindi su un'identità forte. Quella che si costruisce nel lavoro di ricerca ma, soprattutto, con la capacità dell'esempio e la capacità di ricominciare a discutere e a fare politica. Non la politica politicante del «milione di posti» o del «salario sociale», ma quella del protagonismo e dell'impegno, per gli altri come per sé, che si elabora, si discute e si fa nelle articolazioni reali, quelle decentrate del sindacato.

12. D'altro canto, nella storia recente della Cisl – e paradossalmente, ma solo in apparenza, proprio al polo opposto anagrafico – esiste un'esperienza forte di partecipazione, quella dei pensionati, chiaramente motivata da valori ed interessi – anch'essi antichi ed autentici – che tendono al miglioramento delle condizioni di vita di tutti. È un'esperienza che la Cisl è impegnata a sostenere e valorizzare. Si tratta di una partecipazione, attraverso l'esperienza ormai capillare delle leghe, misurata con lo spirito del volontariato e con i problemi concreti della qualità della vita nel territorio; e che si dimostra, allo stesso tempo, capace di mobilitazione attiva con gli altri lavoratori per obiettivi generali, economici e sociali.

M. Verso il «federalismo» sindacale

1. La strategia della Cisl in questi anni – sul piano contrattuale, su quello dello sviluppo locale, delle riforme sociali, della modernizzazione delle pubbliche amministrazioni, delle proposte istituzionali – ha praticato, nei fatti, un percorso di sussidiarietà solidale che, ora, rende maturo l'obiettivo organizzativo di una compiuta federazione del sindacato senza necessariamente dover attendere il compiersi di un disegno di riforma istituzionale sul piano statale.

2. Risulta chiaro per noi che, nel compimento di questo percorso, il nodo da sciogliere, con coerenza e prudenza, è il rapporto categorie-territorio: quello, cioè, dei poteri reali e delle risorse tra strutture orizzontali e verticali della Cisl. Poteri reali perché – se è riconoscimento comune che il territorio oggi conta di più per l'organizzazione e la sua salute – il federalismo possa agire sul serio, ridistribuendo dal centro alla periferia una serie di decisioni oggi sempre accentrate; e risorse perché – sempre nell'assunto indicato – consenso e capacità della leadership non possono, in una struttura che diventa più federale, restare le uniche leve della dirigenza territoriale.

3. Il rapporto del sindacato con i lavoratori non è, e non sarà mai, focalizzato tutto sul territorio. Per cui, a partire dai posti di lavoro, è decisivo il ruolo dei sindacati di categoria. Sostenerne uno sviluppo vitale ed efficiente, adeguato ai profondi cambiamenti del mondo del lavoro, è un compito prioritario di una Confederazione di categorie come la Cisl.

4. Dobbiamo, in definitiva, arrivare a cambiare ciò che va cambiato senza stravolgere i principi, senza cedimenti ai localismi tanto più avvertiti nella dimensione europea, confermando la nostra originaria natura di confederazione di federazioni ma con l'attenzione, se vogliamo cogliere a pieno le opportunità di rappresentanza che ci vengono offerte dalla «domanda» di lavoratrici e lavoratori, al fatto che anche le categorie vanno ormai ricentrate sul territorio e più organicamente ricompresa a tutti i livelli nelle responsabilità di governo confederale.

5. In questa prospettiva, il baricentro dell'organizzazione deve sempre più seguire la realtà della contrattazione e della concertazione là dove esse effettivamente si fanno. E quindi, oggi e in futuro ancor più, ai livelli regionali e territoriali, in coerenza con la strategia.

6. In particolare, il trasferimento – già in atto, qui, sul piano istituzionale – di poteri e risorse alle Regioni anche per le competenze che ad esse saranno riconosciute a livello europeo deve trovare un riscontro nell'organizzazione col potenziamento del ruolo delle nostre strutture regionali: in coerenza, cioè, col principio sussidiario secondo il quale un'opportunità si coglie ed un problema si risolve meglio là dove concretamente si pongono.

7. Tutto questo può e deve avvenire senza, ovviamente, cadere in deviazioni di neocentralismo regionalista rispetto alle Unioni sindacali territoriali del tipo di quelle che tendono a manifestarsi a livello politico-istituzionale.

8. Per questo occorre specificare bene quantità e metodi della ridistribuzione di competenze, poteri e risorse. Ogni livello deve «ricostruire» le sue funzioni politiche, contrattuali, di servizio e di supporto. Il metodo, perché decisivo è il consenso, è quello che ricerca il più alto livello possibile di partecipazione democratica: liberamente discutere ma, anche, decidere assieme. E, al fine proprio di una partecipazione allargata, non è avveniristico anche sfruttare tutte le opportunità aperte dall'uso di Internet, non solo per dirigenti e quadri ma per gli iscritti che vanno impegnati a fare la Cisl.

N. La Cisl e l'unità dei lavoratori e delle lavoratrici

1. La proposta della Cisl di unità sindacale non ha trovato risposta dalle altre organizzazioni confederali. Nonostante ciò, non è considerata da noi un reperto d'archivio.

2. Postula, però, di essere costruita – come avevamo richiesto e proposto dal Congresso del 1993 – su condizioni precise: l'autonomia, che comporta una forte soggettività politica e il decidere da sé traguardi, strategie e strumenti; il pluralismo, che significa aprirsi al di là dell'attuale ambito confederale a tutte le espressioni di lavoratori; un modello centrato su un forte profilo associativo, che affonda radici reali nel mondo del lavoro e dei lavori.

3. I nostri interlocutori hanno preferito non fare un'unità sindacale qualificata così proprio perché – questa è la nostra convinzione – era proposta con questi connotati precisi che, all'interno, avrebbero aperto tensioni e contraddizioni. Per enunciarli: concertazione come scelta strategica e come politica; ricalibratura attualizzata del peso dei livelli contrattuali; democrazia economica an-

che – non solo – attraverso le forme del possibile azionariato dei dipendenti.

4. L'unità d'azione, però, per la Cisl è necessaria, senza che l'agire insieme porti alla paralisi dei veti accettati o subiti.

5. L'unità è altra cosa. È un valore, ancor più che un semplice e possente strumento, se qualificata su contenuti forti e, come tale, rimane nel nostro orizzonte. Del resto, non siamo più al dogma che nel 1948 motivò la scissione: oggi tutti sanno cosa fosse il comunismo reale, anche coloro che allora vi ponevano fede tanto spesso sincera quanto anche cieca. La divisione, frutto di quella cultura e di quelle condizioni politico-istituzionali, della temperie della guerra fredda, è superata da tempo.

6. Ma c'era – e c'è ancora, alla base delle difficoltà a ricostituire l'unità malgrado il superamento di questo dato – una certa visione diversa della rappresentanza e del rapporto tra politica e società. Oggi, il dibattito vero tra noi è tutto sul come si rappresenta e si tutela al meglio il lavoro.

7. Per tutte queste ragioni la prospettiva dell'unità passa, oggi, attraverso il percorso della competizione. Significa che bisogna discutere e tessere – alla base, tra i lavoratori, le lavoratrici e nei processi reali della società – il proprio filo offrendolo a paragone con quello che altri, eventualmente, riescano a tessere.

8. Su queste basi di merito, e nel merito, la discussione resta sempre apertissima: tra di noi; con gli altri; e anche – la scommessa è questa – soprattutto tra di loro. Competitività, dunque, ma con l'avvertenza che il cemento di ogni possibile unità dei lavoratori è, in primo luogo, la ricerca del merito delle cose, dei problemi e delle soluzioni, indipendentemente, anche, dagli schieramenti nominali.

Comitato esecutivo

Roma, 12 aprile 2001

Il Comitato esecutivo ha discusso il seguente ordine del giorno: situazione politico-sindacale; commissariamento dell'Ugc (questo punto viene rinviato); varie ed eventuali.

Relazione introduttiva del Segretario generale
Savino Pezzotta

Premessa

Care amiche, cari amici, a fronte di come si sta declinando l'attuale tornata elettorale ci si pone sovente la domanda se non ci troviamo, come da alcuni ipotizzato, innanzi ad un declino della politica intesa come ricerca del bene comune. Sembra che il dibattito politico cui assistiamo sia caratterizzato da una sorta di schizofrenia tra realtà sociale, economica e politica. Nel senso che le prime due sembrano mantenere una forte vitalità, rivendicano forti autonomie, anche se non sempre si fanno orientare da un «sentire» solidaristico; la terza, al contrario, sembra in molti casi ripiegata su se stessa ed incapace di cogliere le novità e di interpretare i processi di cambiamento. La vicenda delle candidature è la chiara dimostrazione di questa autoreferenzialità e della propensione all'isolamento. Le difficoltà dei due poli maggiori nel definire le proprie candidature hanno spinto il presidente del Senato onore-

vole Mancino a far riferimento a una somiglianza «alla mobilità che c'è nel mondo del calcio». Purtroppo, troppo spesso, senza neanche risultati in qualche modo appaganti...

Un'affermazione che fa riflettere.

Ci avevano spiegato, fior fiore di politologi e professori, che con il sistema uninominale si sarebbe stabilito un rapporto più diretto fra eletti ed elettori, ora abbiamo l'impressione che avvenga tutto il contrario.

Mentre risulta comprensibile che per quanto riguarda i leader, o personaggi eminenti di cui la politica ha molte volte bisogno, anche se saggezza vuole che nessuno sia mai davvero insostituibile, si possano anche ritagliare collegi di un certo tipo. Non è possibile che tutto venga deciso a tavolino nelle sedi nazionali, dove sembrano contare di più le sorti dei rappresentanti che quelle dei rappresentandi.

Uno scontro pieno di contraddizioni

Inoltre, continuiamo, peccando di ingenuità, a stupirci per la virulenza dello scontro in atto. Anche su questo versante dobbiamo confessare un'altra delusione: ci avevano spiegato che con il sistema maggioritario saremmo arrivati alla democrazia dell'alternanza. Tutti sappiamo che un sistema di alternanza presuppone che tra i contendenti vi sia un riconoscimento di legittimità reciproca, un riconoscersi all'interno di valori, prassi e norme condivise. Vediamo, invece, il trionfo a dir poco dell'inimicizia, quando non dell'astio e della paura reciproca fra schieramenti che non si riconoscono nessuna legittimità. Una situazione accentuata dalle diffidenze che regnano all'interno delle singole coalizioni. Sembra quasi che si voglia dare ragione a Carl Schmitt che aveva definito il «politico» come fenomeno polemico e quindi come guerra e stabilito che, a fondamento dell'agire politico stesse il criterio dell'opposizione tra amico e nemico. Ecco, questa, con le dovute tarature e riduzioni, sembra, purtroppo, ben descrivere la situazione italiana.

All'interno di questo clima s'inserisce la drammaticità inquietante delle bombe di martedì a Roma e Torino. Il terrorismo come sempre riappare nelle stagioni di tensione. È un fatto che ci deve preoccupare e mettere in guardia. Abbiamo l'obbligo di essere vigili e chiedere all'autorità inquirente di agire con determinazione. Si devono mettere in campo tutte le iniziative necessarie affinché

la spirale che abbiamo già sconfitto non possa riavviarsi. Occorre anche essere molto prudenti; i toni alterati, anche di qualche dirigente sindacale, non aiutano. Bisognerebbe evitare di demonizzare chi la pensa in modo diverso.

Fondare la politica sull'amicizia

A noi, che continuiamo ad avere una visione della politica – l'arte e la scienza del vivere insieme e del come meglio farlo – fondata sulla ricerca del bene comune e, anche, sull'amicizia, una situazione di questa natura non può che turbare. Sappiamo bene che nella politica e nella democrazia il conflitto è una delle condizioni essenziali, ma esso, come nelle relazioni sociali, è positivo se orientato e governato oltre che all'affermazione dei propri valori, dei propri legittimi interessi, anche alla ricerca di obiettivi e processi condivisi. Tutto ciò non si può ottenere attraverso la denigrazione e la demonizzazione dell'avversario. In democrazia il conflitto per essere positivo ha bisogno di integrarsi con l'arte della mediazione.

In questa situazione occorre lasciarsi interrogare soprattutto dai giovani. Nel recente quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia, sono emersi dati che dovrebbero far pensare ogni democratico. Su un campione di 1.500 giovani tra i 15 e i 24 anni, a dichiararsi impegnati politicamente sono solo il 2,9%, quelli che si tengono al corrente senza partecipare sono il 38,1%, a rifugiarsi nella delega è il 32,3%, l'1% non dà risposte. Per completare la base 100 del campione mancano 26 soggetti che si abbandonano ad una espressione di disgusto per la politica. Sono dati che ci dovrebbero far riflettere con attenzione.

Ricostruire una visione positiva dell'agire politico

In queste brevi annotazioni avvertite un senso di amarezza che però non deve e non può mai portarci verso lo scetticismo o sulle derive del cinismo strumentale, perché se prestiamo orecchio a ciò che nascostamente sta già germinando, possiamo udire anche il sorgere di cose nuove che rafforzano la nostra visione positiva dell'agire politico. Vi sono momenti in cui sembra predominare il negativo; è in questi momenti che bisogna avere il coraggio di tenere aperte tutte le possibilità e restare fedeli a quei valori di fondo

cui la militanza in questa organizzazione ci ha educato e plasmato. Fedeltà, dunque, ai valori costituzionali che costituiscono il riferimento comune per chi crede in una democrazia capace di legare solidaristicamente gli individui nella società e nella Repubblica. Sappiamo che dopo ogni decadenza c'è il tempo per riguardare, per riesprimere attraverso i gesti e le proposizioni il senso profondo dell'agire, dell'impegno politico che insipienza, arroganza, voglia di potere e di egemonia possono avere disperso.

In questo contesto si rileva quanto mai opportuna la scelta di svolgere il Congresso nei tempi stabiliti. È un modo serio per prepararci al futuro. Perché il futuro è il tempo eccellente della politica. Non foss'altro perché è l'unico tempo dove può e deve incidere il nostro agire...

Dobbiamo cominciare a prendere seriamente in considerazione l'idea che a partire dal 14 maggio, al di là dei risultati e dei vincitori, inizierà – in ogni caso, comunque – un vero processo di cambiamento della politica italiana. Gli eventi della politica, naturalmente, potranno sempre smentirci, ma se guardiamo ai processi in corso siamo portati a concludere che i mutamenti saranno molteplici e profondi. Ecco perché bisogna arrivare al dopo elezioni ben attrezzati e preparati e in questo il dibattito congressuale ci deve e ci sta aiutando.

Alcuni amici, con correttezza e passione, ci hanno più volte spinto a predisporre una sorta di «manifesto» da inviare alle forze in campo per manifestare le nostre proposte. Nulla osta a praticare una simile ipotesi, ma i nostri temi di discussione sono già di per sé un «manifesto», una proposta programmatica. Perciò non si vede cosa poter aggiungere.

Il nostro dibattito congressuale esprime per la sua intensità una esigenza di politica; emerge la convinzione che «L'utilità della politica, alla fine, è sempre legata all'attesa che anche il più disordinante dei cambiamenti riesca (da parte di chi ne ha la responsabilità) a venire orientato e guidato, affinché possa essere (da parte di chiunque) positivamente sfruttato». Con il Congresso ci poniamo domande essenziali e ricerchiamo, attraverso un dibattito esteso con i nostri iscritti, una strategia per definire in quale tipo di società e in quale democrazia, in quale capitalismo e in quale mercato, in quale mondo vorremmo vivessero le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati, ma soprattutto le nuove generazioni.

Il nostro impegno è dunque chiaro, attento e teso ad affermare il

ruolo di un sindacato autonomo e partecipativo. Ed è in questo contesto di pensiero che avanziamo, in modo parziale e sintetico, la nostra valutazione sulla fase legislativa che si è appena conclusa.

Fine della legislatura

La legislatura che si è chiusa è stata vissuta dalla Cisl in modo articolato, si è passati da una fase iniziale di buoni rapporti con il governo, via via, ad un rapporto più critico.

La maggioranza che aveva vinto le elezioni nell'aprile del 1996 aveva indicato una rotta precisa: portare l'Italia nella moneta unica e collocarsi tra i paesi di punta del processo di integrazione europea. L'Europa veniva assunta come obiettivo e come stimolo per modernizzare il paese. Con questa scelta si capitalizzavano i risultati degli accordi di concertazione per quanto riguardava il risanamento dei conti pubblici, il contenimento dell'inflazione, le riforme strutturali, l'avvio dei processi di privatizzazione, senza avere più tra i piedi l'urgenza di riformare il sistema previdenziale.

Le condizioni per un periodo di riforma e di rilancio dello sviluppo sociale e della crescita economica ed occupazionale c'erano tutte. L'unico vero elemento di disturbo – perché obiettivamente in contrasto con la strategia delineata – era l'alleanza con Rifondazione comunista e la spinta che veniva provocata dalle incursioni sul terreno proprio del sindacato: pensiamo al tema della riduzione dell'orario di lavoro per legge – poi evacuato dall'agenda degli impegni presi in modo ancor più surrettizio di come erano stati presi – e, anche, del resto, ad altre vicende.

Da Prodi si è passati a D'Alema; e anche in questo caso – a parte il modo, certo – le valutazioni, da parte nostra, sul nuovo governo non furono di per sé negative: perché l'uscita dalla maggioranza di Bertinotti sembrava lasciare spazio a una nuova fase di concertazione e di dialogo tra parti sociali e governo. E l'accordo del 22 dicembre 1998 confermava questa attesa. Oggi si critica da più parti quell'intesa, ma al momento della sua formulazione venne vista nella prospettiva di consolidare e ampliare la portata ed il senso dell'entrata nell'Euro (ci rendevamo conto che non era tanto l'Italia a entrare in Europa, ma l'Europa che entrava, prepotentemente, in Italia), di sostenere le riforme del mercato del lavoro (pacchetto Treu), di dare avvio ad una politica di sviluppo centrata sul lavoro, l'occupazione, la formazione (Master Plan, formazione

professionale, innalzamento dell'obbligo formativo e scolastico, apprendistato, autonomia scolastica, Ifts eccetera), di impegnare finalmente al rafforzamento delle infrastrutture e ad una forte estensione degli strumenti di coesione e concertazione sociale (patti d'area, accordi di programma, programmazione negoziata eccetera).

Le difficoltà di rapporto insorsero al momento della prima verifica dello stato di attuazione del Patto di Natale al Cnel (luglio 1999). La Cisl, in quell'occasione, evidenziò una serie di incongruenze nell'attuazione del patto e un procedere che, di fatto, come poi dimostrato, tendeva a indebolire la concertazione.

La situazione si appesantì durante l'estate, quando si iniziò a parlare ancora una volta di riforma delle pensioni e di necessità di accelerare, al di là di quanto fosse stato appena concordato, il passaggio dal sistema retributivo al contributivo: proposta che, ricorderete, inopinatamente venne assunta e sostenuta anche, addirittura, dalla Cgil.

Fu la finanziaria 2000 a segnare la rottura tra Cisl e il governo D'Alema. Si predispose la legge di bilancio senza alcuna concertazione e con il palese tentativo di ridimensionare il ruolo delle parti sociali e ripristinare una «centralità» della politica. È di quel periodo la discussione sull'opportunità – così venne evocata da chi al governo, ai partiti, voleva riconsegnare il compito di «fare politica» – che il sindacato tornasse a fare il suo «mestiere».

La risposta della Cisl fu chiara e precisa e dette vita a una fase di mobilitazione che trovò il suo punto più alto nella manifestazione del 20 novembre e con l'iniziativa che chiamammo «Cento città». Furono le occasioni che evidenziarono la differente strategia tra la Cisl e le altre organizzazioni confederali.

La sconfitta alle europee segnò la fine del governo D'Alema. Gli subentrò Amato, a cui guardammo con attenzione perché proprio lui era stato uno dei propugnatori della concertazione.

Ma le cose cambiarono ben poco e tutte le nostre insistenze per avere un tavolo di reale concertazione, dalla preparazione della finanziaria 2001 in poi, non ottennero grande udienza, anche per le pregiudiziali della Confindustria e i veti della Cgil (o, se volete, per i veti della Confindustria e le pregiudiziali della Cgil: l'ordine dei fattori non ha per niente cambiato il prodotto).

Fa piacere che oggi il Segretario di un partito della coalizione di maggioranza, Castagnetti, scriva: «È giusto riconoscerlo, la Cisl si è trovata sola a sostenere il peso di un'ampia rappresentanza so-

ciale che non può mai ridursi ad una pura rappresentanza politica. Da allora è venuta crescendo una distanza tra il sindacato popolare democratico e la strategia del centro sinistra». Meglio accorgersi tardi che non accorgersi mai; ma forse si poteva fare qualche cosa di positivo prima, invece che attardarsi su dietrologie che oggi finalmente appaiono tali a tutti.

Sul terreno delle riforme c'è stata una fase concertativa interessante su sanità ed assistenza; e sulla riforma della scuola, dove sono stati introdotti l'autonomia degli istituti scolastici, l'innalzamento dell'obbligo di istruzione e il diritto alla formazione fino a 18 anni, ma dove siamo stati critici e motivatamente contrari alla riforma dei cicli; mentre abbiamo concordato sull'apprendistato, sull'Ifts e chiesto decisioni più incisive in materia di formazione professionale, formazione permanente e realizzazione del Master Plan.

Anche sulla politica istituzionale, l'andamento seguito è stato altalenante. Basti pensare alla bicamerale per le riforme costituzionali, fallita nel tentativo di cucire gli interessi – e non solo quelli nobili... – dei due schieramenti sulla trama di un nuovo vestito istituzionale. Lo stesso dicasi per la legge elettorale che a parole non piace a nessuno, ma che non si è voluto cambiare, anteponeandola per forza, senza un senso compiuto e, come si vede, con risultati assai miopi, alla riforma istituzionale: quella che ci doveva dire chi siamo, cosa vogliamo e come vogliamo andarci. Non si è agito per tempo sul conflitto di interessi, quasi che servisse, a tutti, di più tenere aperta la questione che trovare criteri utili e condivisi.

Le responsabilità della maggioranza sono molte, ma il giudizio su una legislatura non chiama in causa solo il ruolo della maggioranza e del governo che essa ha espresso. L'opposizione ha le sue responsabilità essendosi, pervicacemente – fatta salva la parentesi della guerra nei Balcani – rifiutata di assumere un ruolo di stimolo, invischiata in un'opposizione sterile, piena di risentimenti e basata sullo scontro su tutto. Un'opposizione che ha continuato a oscillare tra liberismo, populismo, autoritarismo e piccolo moderatismo ed i cui contenuti programmatici non sono mai stati chiari. Né possiamo stare tranquilli quando si propongono ricette di modifica della Costituzione, della contrattazione, del sistema sociale. Un'opposizione il cui capo aveva dichiarato che con Bossi non avrebbe preso nemmeno un caffè e che ora lo riassume come alleato.

Il trasformismo ha dominato questa legislatura con «centinaia» di parlamentari passati da uno schieramento all'altro.

Le speranze su cui avevamo scommesso nel 1996 – anche forzando i nostri tradizionali comportamenti – non si sono, purtroppo, realizzate. Il tramonto delle ideologie non ha dato luogo a una politica più alta, ma ha lasciato spazio al trasversalismo e a molte incoerenze.

Non possiamo pertanto meravigliarci se la propensione al voto è in calo e se cresce la disaffezione verso la politica. Forse mai nella storia della Repubblica s'è raggiunto un così alto livello di separazione tra sfera politica e sociale.

La situazione appare molto più grave se dobbiamo registrare che, nonostante tutto, il paese vive, produce, cresce e riesce a reggere sul piano internazionale. Anche se sopravvivono, anzi prosperano, ancora mafie e camorra, si cronicizzano disastri ambientali ed abusivismo, la società italiana è ancora in grado di produrre solidarietà.

Guardare oltre

Come si diceva poc'anzi non possiamo attardarci o essere distratti, perché nella politica e nel sociale stanno germinando novità da seguire con molta attenzione. Non è vero che le persone fuggono dall'impegno politico perché il benessere le ripiega sull'individuale e sul privato. Le ragioni del disimpegno sono molto più profonde e risiedono, a mio parere, nella incapacità della politica a generare speranze. Ho l'impressione che non si riescano più a dare risposte alla positiva domanda di senso che si manifesta, anche nelle forme più estreme e contraddittorie, nelle persone. È su questo terreno che dovremo cercare di sviluppare le nostre riflessioni. Perché se è vero che il sindacato sta crescendo, non significa che noi siamo esenti: che non possiamo restare coinvolti nel processo di crisi della rappresentanza e delle identità.

La democrazia italiana ha comunque bisogno di maggior ragionevolezza e di serenità da parte di tutti. Occorre che si gridi un po' meno, che all'immagine subentri più sostanza e che, al posto della straripante personalizzazione dei leader, ritrovino visibilità le questioni legate alla vita quotidiana e alla dimensione del futuro.

Noi attraverseremo la campagna elettorale facendo i nostri congressi e senza patemi d'animo. Seguiremo il dibattito politico sen-

za pregiudizi e in modo attento, convinti, fino in fondo, del nostro ruolo, della bontà delle idee che perseguiamo. Nel percorso congressuale che si svolge cercheremo di delineare le nostre proposte per il futuro, ma soprattutto cercheremo di costruire processi in grado di contrastare coloro che promettono una libertà senza regole, una giustizia senza solidarietà, uno sviluppo con poco lavoro.

Già da ora sappiamo che, al di là dei risultati, queste saranno comunque elezioni di svolta; che il futuro politico del nostro paese è destinato a cambiare; che ci troveremo di fronte a processi forti riguardo alle forme e ai modi del governare, ma anche alla composizione e allo schieramento stesso delle forze politiche.

Proprio per questo dobbiamo salvaguardare la nostra autonomia e, soprattutto, i nostri riferimenti ideali.

Considerazioni attuali

In Italia siamo alle prese con le elezioni, ma nell'arco di un anno si voterà in Inghilterra, Francia e Germania, ovvero nei paesi di maggior peso dell'Unione europea: tutti insieme, oltre i tre quarti dell'Unione europea. E questo influenzerà il futuro politico europeo e la sua economia. A Stoccolma, nel primo vertice sull'occupazione (che d'ora in poi si svolgerà con regolarità annuale per verificare i progressi compiuti rispetto agli orientamenti dell'Agenda sociale di Nizza: flessibilità del lavoro, ma anche la sua qualità e anche protezione sociale, non discriminazione eccetera), nonostante forti e precise richieste della Ces non si è riusciti ad andare oltre le dichiarazioni di ottimismo e, qua e là, di intenzione.

Si è espressa fiducia nell'economia europea che può crescere del 3% annuo e che può affrontare con «serenità» il «rallentamento» globale e il rallentamento della crescita statunitense, per la quale si incomincia invece a parlare di frenata. Va però segnalato che sulle riforme e sugli obiettivi occupazionali individuati a Lisbona e confermati a Nizza, si è proceduto con quella che a noi appare una leggerezza estrema.

Si pensa – si spera e si dichiara – che con una attuazione determinata delle politiche di riforma ed un equilibrato mix di politiche macroeconomiche si dovrebbe rendere possibile una crescita attorno al 3%. Ma, intanto, si è largamente sottovalutato quanto peserà sull'Europa il rallentamento economico americano: non solo per l'interscambio che peggiora, ma per gli investimenti di capita-

li in America, per i benefici che ne riportano le imprese europee e che saranno drasticamente ridotti, per l'incentivo già in atto a quella che, una volta, si chiamava la «fuga» dei capitali che non accenna a cessare, dato il monopolio del dollaro come bene rifugio che l'euro ancora non è riuscito a contrastare.

E, poi, perché non si è riusciti ad andare avanti di un passo nella definizione di una politica europea, come tale – economica, sociale e proprio politica – che vada al di là della semplice unità monetaria.

Il vertice si è chiuso con un bilancio non entusiasmante, soprattutto se rapportato al progetto di Lisbona che puntava dichiaratamente a trasformare l'Europa nell'area più competitiva del mondo ma, e insieme, con piena occupazione.

È vero che il comunicato finale ha ribadito la priorità della «piena occupazione in una Unione competitiva», fissando l'obiettivo per il tasso di occupazione complessivo al 67% (57% per le donne) per il gennaio 2005. Ma non c'è una parola che è una sulle risorse e sugli strumenti da investire per questa priorità nelle aree più svantaggiate. Ci si limita alla vaga indicazione alla Banca centrale di attuare una politica monetaria «favorevole alla crescita e all'occupazione». E invece è di ben altro che c'è bisogno. Di una politica economica per l'Europa, c'è bisogno.

L'Ue procede, ma la velocità varia da paese a paese e il peso di alcuni resta sempre troppo forte. Si sono affrontate – beh, più che affrontate, a dire il vero, discusse... – questioni come l'invecchiamento della popolazione, i sistemi pensionistici, le strategie varate dai singoli paesi per correggere la dinamica previdenziale, le modalità della deregulation nel settore delle poste. I Quindici hanno affrontato il problema delle crisi alimentari per afta e mucca pazza, si sono impegnati a diminuire i gas serra entro il 2002 e hanno chiesto un nuovo round negoziale dell'Omc. Tutte discussioni importanti...

Ma due cose noi avvertiamo sempre più chiare: che le scelte politiche che si fanno in Europa rendono sempre più decisivo il ruolo e la funzione della Ces; e che esse richiedono insieme, però, proprio a noi una maggiore attenzione alle problematiche, alle discussioni, e alle deliberazioni che vengono assunte e che devono venir assunte in Europa.

È per tentare una risposta a queste esigenze che abbiamo deciso di dare vita ad un Ufficio Europa, ed ora un sito di documentazione sull'Europa è aperto nella rete telematica.

Anche il sindacato europeo si è riunito a Stoccolma alla vigilia del vertice. La rottura della trattativa sul lavoro interinale, provocata dalla rigidità dell'Unice, è rimasta – per così dire – sospesa. Nel frattempo si è deciso di aprire un'altra trattativa sul telelavoro; abbiamo spinto la Ces su questa strada per due ragioni: il telelavoro è tipica materia transnazionale, nuova e poco regolata in Europa; in secondo luogo questa può essere l'occasione per perfezionare e codificare meglio le procedure di applicazione a livello nazionale di accordi tra le parti stipulati in Europa.

Intanto non senza qualche preoccupazione si sta preparando il vertice G8 di Genova.

Il sindacato italiano ha aperto da tempo un dialogo con la presidenza del Consiglio. Dialogo che però ha un'unica certezza: che non sarà essa a presiedere questo vertice. Ciò pone noi e gli altri sindacati del G8 in una situazione di incertezza sia sul ruolo delle parti che sulle iniziative da noi programmate.

È forse utile chiedere alle forze politiche un incontro prima delle elezioni – proposta che presenteremo a Cgil e Uil – sia per valutare e discutere le proposte e le iniziative italiane al vertice (che potete trovare esse stesse già in rete) che per verificare le modalità di effettuazione della consultazione con le parti sociali, all'inizio del vertice, secondo la formula da noi sperimentata nel G8 sul lavoro a Torino. Per noi non si dovrebbe trattare cioè di consegnare in forma burocratica al premier di turno un documento con le richieste sindacali e tutto finisce lì, ma, appunto come è avvenuto a Torino, chiediamo di partecipare all'inizio del vertice a uno scambio tra sindacati del G8 e tutti i premier presenti sui temi all'ordine del giorno: lotta alla povertà, divario tecnologico, ambiente ed energia, riforma degli organismi internazionali. Tutti temi che hanno implicazioni sul lavoro e quindi sulle iniziative e l'impegno delle parti sociali. Chiediamo, in sostanza, e con noi chiedono Ces, Cisl Internazionale e Tuac, al G8 una specie di «mini-concertazione», almeno sugli obiettivi, mondiale.

In occasione del G8 abbiamo anche proposto alla Cisl Internazionale di tenere a Genova una sessione del «Comitato del millennio», composto da 30 sindacalisti di tutto il mondo (tra i quattro europei, c'è la Cisl) e creato al Congresso di Durban col mandato di rivedere le politiche e riformulare le strutture del sindacalismo internazionale. È in questo ambito e per nostra insistenza e iniziativa che recentemente la Cisl Internazionale ha deciso con la

Cmt (i sindacati cristiani) di aprire, nell'era della globalizzazione, un forum congiunto per facilitare, intanto e da subito, una collaborazione sempre più stretta in tutte le regioni del mondo e nel rapporto con gli organismi internazionali: Fmi, Banca mondiale, Omc eccetera. Sindacati che condividono gli stessi valori non devono continuare, secondo noi, in buona sostanza, a camminare separati. La Ces, del resto, sta a dimostrare che la convivenza tra diversi non solo è possibile ma è fruttuosa.

Non c'è competitività senza coesione sociale e solidarietà

Le problematiche che sorgono in Europa, la crescente internazionalizzazione e globalizzazione, l'accelerazione dello sviluppo tecnologico, pongono oggi in maniera più stringente il tema della competitività del nostro paese sui mercati internazionali. Un tema che è stato recentemente affrontato dalla Confindustria nella sua assise di Parma e a cui ha risposto la Cgil nella recente Assemblea dei quadri e dei delegati.

Pochi giorni fa il presidente dell'Ice (Istituto commercio estero), professor Valerio Onida, ha evidenziato che in Europa i nostri prodotti stanno perdendo terreno e che si avverte una diminuzione della nostra competitività sia in quest'area – che rappresenta gran parte del nostro export – che a livello mondiale, dove la nostra quota di mercato sta restringendosi. Onida rileva anche che il nostro paese ha ancora molte opportunità da cogliere a livello internazionale. Analizzando i diversi settori, il presidente dell'Ice, sottolinea una perdita di terreno nel tessile-abbigliamento, nelle piastrelle, nelle pelletterie: in tutti i campi, cioè, dove da tempo siamo i «primi della classe». E, negli altri settori, siamo sotto l'attacco dei nuovi «competitori».

Noi non condividiamo la terapia che vede nella delocalizzazione un'opportunità da cavalcare. La pensiamo diversamente e riteniamo che si dovrebbe maggiormente puntare su elementi di qualità, di innovazione e di ricerca. Ma pensiamo che, soprattutto, il paese si deve porre il problema.

Crediamo pertanto sia necessario fare una breve riflessione, anche se larga parte delle nostre idee sono state in proposito già esplicitate nei temi congressuali. A chi ci accusa di non parlare, di non replicare alle ricette inaccettabili degli altri – questo ci è stato detto: che a Confindustria non avremmo risposto – rispondiamo che

basta leggere i nostri «Temi per il dibattito congressuale», pubblicati prima della relazione di Parma, ma dopo aver ben studiato le azioni per la competitività già divulgate (ci torno sopra più avanti, nel merito), per sapere come la pensiamo e di cosa attentamente stiamo discutendo nei nostri congressi.

Parlare di competitività può essere per il sindacato poco usuale, essendo il tema solitamente affrontato dalle imprese, ma la questione ci riguarda direttamente.

Capire se l'Italia è in grado di reggere sui mercati internazionali e cosa bisogna fare perché questo sia possibile, sempre di più e sempre meglio, è questione che ci riguarda direttamente: che riguarda soprattutto il futuro, il benessere e le opportunità di lavoro.

Per affrontare questo tema al di fuori degli schemi ideologici o delle pure contrapposizioni bisogna avere presenti due elementi:

- il quadro macroeconomico;
- le condizioni per determinare un ambiente che sia «stimolante».

Sul terreno macroeconomico il nostro paese ha fatto grandi passi avanti e significativi. Attraverso le politiche concertative si è riusciti a passare da una situazione economica profondamente minata e disastrosa, ad una di maggior equilibrio per quanto riguarda alcuni aspetti fondamentali: l'inflazione è stata tenuta sotto controllo, anche se oggi registriamo alcune tensioni dovute a uno scarso governo delle tariffe, sia a livello nazionale che territoriale; il deficit di bilancio si è riequilibrato; la politica dei redditi ha funzionato. Resta tutta aperta la questione del rapporto tra debito pubblico e Pil che, così com'è, inibisce la disponibilità di maggiori risorse per investimenti.

Con questa descrizione non si intende affatto affermare che tutto sia risolto; anzi, è indispensabile sottolineare che restano aperte questioni problematiche: le tensioni inflazionistiche che spingono sulle dinamiche salariali, la mancata riforma fiscale, il crescente divario tra nord e sud.

La politica dei redditi ha avuto un forte impatto sull'economia del nostro paese, è riuscita a tutelare per lungo tempo il potere d'acquisto dei salari, e ha funzionato da deterrente rispetto alle ricadute di fattori esterni come l'aumento del prezzo del petrolio, sulle dinamiche prezzi/salari che, se stimolate, avrebbero avuto effetti negativi sull'insieme del contesto macroeconomico.

Ora, noi affermiamo con cognizione di causa che, se ci fosse stata una rigorosa politica delle tariffe a tutti i livelli – nazionali,

regionali e locali –, oggi la situazione sarebbe sicuramente migliore. E responsabilmente diciamo che, se l'inflazione dovesse crescere si porrà la questione di come tutelare il potere d'acquisto dei salari senza sbaraccare, come qualcuno irresponsabilmente pur auspica, l'impianto della politica dei redditi.

«La moderazione salariale è uno strumento che deve servire per realizzare livelli di sviluppo più elevati, favorendo una dinamica maggiore degli investimenti, soprattutto di quelli che consentono, attraverso l'innovazione, la qualità, il contenuto di ricerca, di rafforzare la posizione del prodotto italiano nella competizione e, quindi, di creare più occupazione. Una moderazione salariale puramente mirata a mantenere bassi i costi di produzione risulta alla lunga inutile e non sostenibile. Come pure vi è da chiedersi se un forte controllo sui salari sia compatibile con un elevato grado di flessibilità del mercato del lavoro o se l'incertezza sulle condizioni di impiego a medio e a lungo termine non sostenga una forte crescita della domanda di salario in cicli rivendicativi più densi ed esasperati. Ce ne dovrebbe essere abbastanza per consigliare alle parti una ripresa della concertazione con il nuovo governo e il nuovo Parlamento, che recuperi tutto il meglio dell'esperienza degli anni Novanta e ne colmi le lacune e i problemi irrisolti; a cominciare dalla ridefinizione dei livelli della contrattazione che dia forza e spessore alla negoziazione decentrata, superando un periodo nel quale la struttura di ieri non è più adeguata e quella di domani non c'è ancora».

È per questi motivi che dissentiamo dalle recenti dichiarazioni di economisti, commentatori e sindacalisti che attribuiscono la responsabilità della flessione della quota dei salari alla concertazione e alle politiche di governo delle dinamiche salariali perseguite in quest'ultimo decennio. Se guardiamo con attenzione a quanto avviene in Europa, vediamo che i paesi dove si è concertato e si sono fatti patti sociali, sono proprio quelli in cui la quota dei salari sul prodotto è diminuita meno che in altri. Per cui la politica dei redditi mantiene tutta la sua validità.

Fatte queste considerazioni, è chiaro che occorre guardare avanti e valutare se si è in grado di determinare un ambiente che stimoli le possibilità competitive del nostro paese. La sfida è alta, soprattutto per noi che pensiamo ad un modello di economia e di società capace di produrre sviluppo, crescita e ricchezza da distribuire senza indebolire il modello solidale, di tutele e di promozione sociale che abbiamo contribuito a realizzare in questi anni. La

sfida è però alta anche per le imprese, che non possono più contare, dopo l'entrata nella moneta unica, sulla cosiddetta «svalutazione competitiva».

L'Europa è una risorsa, è una apertura di grandi opportunità, ma, non possiamo mai dimenticarlo, è anche un vincolo. Oggi stare in Europa significa per il nostro paese produrre un forte processo di modernizzazione. I nostri confronti non possono più essere fatti sul passato per dire e per dirci che rispetto agli anni scorsi siamo cresciuti o meno. È una comparazione che non vale più. Dobbiamo compararci, qui ed oggi, con i paesi che competono con noi sullo scenario economico internazionale. Siamo di fronte a un cambiamento di prospettiva a cui non sempre siamo forse ancora del tutto abituati.

Entrare in questa logica significa valutare con attenzione quali siano gli elementi che inibiscono la capacità competitiva. I processi di cambiamento prospettico non sono mai indolori, perché chiedono mutamenti, rigore intellettuale, capacità propositiva e anche l'abbandono di tante usuali nicchie protettive.

Il problema che il sindacato ha di fronte non è quello di opporsi ai processi che, comunque – date le situazioni politiche ed economiche che li hanno generati – avanzano e sono irreversibili. Il nostro problema è quello di definire strategie che consentano una maggiore competitività senza indebolire i parametri di equità, di solidarietà, di tutela e di garanzie per le persone: ma i parametri reali, non quelli astrattamente conclamati uguali per tutti e, nella realtà delle cose, poi, così disuguali. Anche perché un paese riesce a competere se al suo interno può contare su alti elementi di coesione sociale: un paese lacerato e con forti tensioni sociali non è in grado di reggere le sfide alte che bisogna oggi affrontare.

Non possiamo, pertanto, metterci in una posizione di difesa poiché questa può, forse, ritardare i processi in atto ma non li arresta. Nella storia del sindacalismo le tentazioni luddistiche riemergono in ogni passaggio di cambiamento, ma come diceva già David Ricardo di Ludd, se la diagnosi del male – il lavoro perso con le nuove tecnologie dei telai meccanici – era indubbiamente corretta, del tutto sbagliata era la cura che propinava. La storia lo ha dimostrato: quelle ricette non portano da nessuna parte e di regola finiscono per danneggiare coloro che volevano proteggere.

Ecco perché il tema della competitività deve diventare anche per noi tema importante. Questa è la sfida per il paese, e perciò è

anche nostra, se vogliamo che si produca ricchezza da distribuire, da investire e da far fruttare sul piano delle garanzie e del benessere sociale per tutti.

È perciò importante che vengano individuati percorsi per creare un ambiente politico, sociale ed economico adatto a questa sfida. Ne precisiamo alcuni che a noi sembrano tra i più evidenti, senza la pretesa di dire tutto:

- darsi un quadro di stabilità politica. Crediamo che questa sia una condizione indispensabile e fondamentale;
- rilanciare la concertazione. La concertazione, checché ne pensino i detrattori, è indispensabile anche e proprio a stabilizzare il quadro politico e a non far dimenticare i fattori sociali che devono necessariamente accompagnare ogni decisione di politica economica;
- affrontare con rigore il tema del divario nord-sud, in particolare in relazione all'occupazione, alle infrastrutture e alla presenza dell'Europa, tramite l'Italia, nel Mediterraneo;
- definire i nuovi strumenti di governo del mercato del lavoro per gestire e guidare le flessibilità, le adattabilità, attraverso la negoziazione, la tutela e la definizione di nuovi diritti e processi di accompagnamento formativo permanente. Quello che vogliamo e che nessun lavoratore resti senza tutele, diritti e opportunità (reali, non teoriche solo) di crescita;
- definire un nuovo modello di contrattazione basato su due livelli con pesi differenziati tra nazionale, aziendale o territoriale;
- ridurre il carico fiscale a favore dell'occupazione;
- attuare politiche per le famiglie capaci di invertire la negatività attuale dell'andamento demografico. Una società che invecchia fa fatica a pensare al futuro, ad investire e a produrre innovazioni.

Aprire una nuova fase di concertazione

La Confindustria, già dicevamo, ha presentato una sua proposta nell'assemblea di Parma. Non possiamo stupirci se da quella parte avanzano proposte con aspetti da noi non condivisibili e, del resto, ognuno esprime gli interessi della propria rappresentanza. Mi sarei molto meravigliato se a Parma gli industriali avessero presentato una piattaforma sindacale. È chiaro – è persino scontato – che per loro tutto ruota attorno alla dimensione dell'impresa e che essa è centrale nella loro filosofia. Anche per noi l'impresa è im-

portante, ma noi la collochiamo sullo stesso piano del lavoro e delle sue condizioni.

Davanti alle proposizioni della Confindustria quello che ci dobbiamo chiedere è se accettiamo di confrontarci, oppure ci sottraiamo e ci rintaniamo nelle nostre certezze ideologiche.

Noi siamo per sfidare la Confindustria sul tema della competitività. E sul come realizzarla.

Non può essere solo la Confindustria il soggetto che opera su questo terreno, né possiamo illuderci però di poterlo fare da soli. Noi abbiamo le nostre idee, rappresentiamo determinati e chiari interessi materiali e ideali, rappresentiamo valori che non tramontano e sulla base di questi vogliamo negoziare e concertare. Ed è proprio perché anche noi vogliamo che il nostro paese sia in grado di competere, che pensiamo che questo obiettivo non si possa raggiungere scaricando i costi della modernizzazione e del cambiamento sulle lavoratrici, sui lavoratori, sui pensionati o riducendo le garanzie sociali. È per questi motivi che anche su questi temi vogliamo stare in campo.

Il nostro ruolo resta quello di sempre: operare per un economia sociale di mercato e non per una via liberista. È però chiaro che se ci tiriamo fuori dal campo di battaglia e ci acquartieriamo nei nostri accampamenti, potremmo anche innalzare i rossi vessilli di guerra, ma alla fine non concluderemo un granché.

Noi vogliamo affermare il ruolo del sindacalismo anche, e soprattutto, sui grandi temi dello sviluppo.

Certamente le azioni per la competitività che Confindustria propone non sono tutte accettabili, anzi diverse sono da respingere, in quanto presentano aspetti di autoreferenzialità e sono sicuramente deboli e debilitanti sul piano sociale: penso alla proposta che intende massimizzare l'efficienza della pubblica amministrazione riducendo il numero degli addetti, ad esaltare la meritocrazia anche – e in trasparenza si vede soprattutto – attraverso forme individuali di contratto, al superamento auspicato dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori... Come pure non condividiamo le proposte sulla riforma delle pensioni, sul sistema sanitario e tutte quelle che connotano l'eccessiva volontà di liberalizzare il mercato del lavoro. Sull'insieme di queste questioni abbiamo le nostre proposte, le abbiamo avanzate e le faremo valere. Ma di sicuro noi non vogliamo sottrarci al confronto sui modi, sui mezzi e sui tempi quando la Confindustria, richiamandosi al vertice di Lisbona

dell'Unione europea, propone nostri obiettivi affermando che nella prossima legislatura si debba:

- portare il tasso di occupazione dall'attuale media del 53% a valori europei, tra il 60 e il 65%, con una particolare attenzione al Mezzogiorno dove il tasso di occupazione è di 42 punti;
- ridurre drasticamente il divario tra il sud e il resto del paese;
- dimezzare la dimensione dell'economia sommersa;
- puntare a una crescita del 4% annuo.

Su questi obiettivi non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo rifiutare il confronto. Sicuramente le ricette saranno diverse, ma la negoziazione, il confronto, la mobilitazione servono pure a qualcosa: e chi ha fiducia nelle proprie possibilità, nelle capacità del sindacato, non ha nulla da temere, a meno che non persegua, naturalmente, obiettivi politici diversi da quelli che sono propri del sindacalismo.

Insomma, è la nostra autonomia che ci spinge ad accettare le sfide. A Cofferati diciamo con molta chiarezza che gli insulti non ci toccano e che non ci appartiene nessuna propensione «ancillare», ma solo quella autonoma. E autonomia non vuol dire mai dire sì o dire no al governo e ai partiti: a qualsiasi governo e a qualsivoglia partito. Ma dire sì o dire no in base ai valori, agli interessi, agli obiettivi che da noi, come Cisl e quando ci riusciamo insieme come sindacato, ci siamo fissati. Casomai, se volessimo adattare il nostro al suo stesso tono, dovrebbe spiegare lui a noi «ancillari» perché, dopo anni di acquiescenza, ora e solo ora riscopre l'antagonismo.

Ed è proprio perché la Confindustria si presenta con un programma articolato, in diverse proposizioni non condivisibile, che la concertazione diventa una necessità. Bisogna che, in tempi brevi, si apra un tavolo di confronto vero. Senza concertazione vincono le propensioni lobbistiche e non quelle del confronto. Senza un tavolo di confronto si finisce che l'unico interlocutore della politica diventi la Confindustria e che al sindacato venga lasciato un ruolo marginale di opposizione.

Bisogna dunque prepararsi ad una nuova fase di concertazione capace di sfidare la Confindustria e qualsiasi governo che verrà.

Il problema del sindacato, anche in questa fase, è quello di essere un soggetto politico autonomo capace di partecipare non solo, come è avvenuto, nelle fasi in cui si devono compiere sacrifici o riformare le pensioni, ma anche in quelle in cui si determinano le nuove prospettive di sviluppo.

In questa fase di transizione noi dobbiamo fare di tutto per arricchire la democrazia con l'apporto delle rappresentanze sociali. E il sindacato deve continuare ad essere un elemento di garanzia per la democrazia.

Non so chi vincerà le elezioni, ma non possiamo permettere che una serie di equilibri sociali e solidali siano messi in discussione da qualsiasi risultato delle elezioni. Su questo il ruolo del sindacato sarà decisivo.

Rapporti tra le Confederazioni

Ci si rende tutti conto, ovviamente, che per portare avanti un vero confronto di merito servirebbero rapporti diversi tra le Confederazioni.

Abbiamo partecipato alla recente Assemblea dei quadri e dei delegati della Cgil con molta attenzione, con spirito aperto, con atteggiamento leale e sincero, convinti che bisognasse trovare una diversa relazione tra noi. Sapendo che se vogliamo riprendere i sentieri interrotti occorre dirsi con chiarezza come la pensiamo e guardare in faccia le questioni che ci dividono.

Potevamo anche scegliere un'altra strada, lì, e fare un intervento diplomatico, sfuggente e lontano dalle questioni vere. Forse avremmo ricevuto gli applausi e i complimenti. Ma è sulla base razionale proprio di favorire il confronto che abbiamo preferito la strada della chiarezza a quella dell'ipocrisia.

Il rispetto che portiamo ad una organizzazione come la Cgil ci chiedeva di essere puntuali, precisi e senza infingimenti. La nostra schiettezza e onestà, salvo qualche altrettanto schietta eccezione, non è stata apprezzata granché, ma è certo che noi continueremo a dire la nostra con chiarezza.

Per valutare quanto avvenuto occorre tenere presenti le situazioni. La Cgil decide una Assemblea dei suoi quadri e delegati per discutere della piattaforma della Confindustria e per lanciare un forte attacco all'associazione degli imprenditori accusata di appiattirsi sulle posizioni del centrodestra. Dunque la Cgil compie una scelta diversa dalla nostra che, pur rilevando distanze tra noi e la Confindustria su una serie di temi, crediamo si debba aprire un confronto per verificare quanto di tattico e di strategico contengano quelle proposte e come farvi interagire le nostre opzioni. Non vogliamo discutere solo ciò che dice la Confindustria, ma vo-

gliamo che gli imprenditori discutano anche le nostre proposte e le istanze che rappresentiamo. A questo siamo e ci rendiamo disponibili. Sempre.

Nell'Assemblea della Cgil, con la relazione del Segretario aggiunto Guglielmo Epifani, viene avanzata una proposta a Cisl e Uil.

Cosa propone la Cgil?

Prima, c'è tutto l'elenco degli elementi di divisione sindacale sulle forme di partecipazione, sull'azione dei governi, sui contratti nei settori dei servizi, sul Patto di Milano, sull'ultima finanziaria (dimenticando che sulla precedente avevamo dato vita ad una mobilitazione solo come Cisl), sulla trattativa per il tempo determinato e gli accordi separati alla Fiat di Cassino, e Parma. E c'è il richiamo alle iniziative delle categorie Cisl alle poste, alle ferrovie e all'Enel...

Poi manca, anche se forse in quella sede era ben nota ma sarebbe stato doveroso richiamare esplicitamente, la precisazione che sul tempo determinato è stata la Cgil ad abbandonare la trattativa e ad inviare una lettera al ministro del Lavoro delegandolo, di fatto, a decidere sul come attuare la delibera europea. E manca la precisazione che l'abbandono è avvenuto unilateralmente, senza alcun confronto neanche tra le Confederazioni.

Quando, per comprendere il grado di concordanza che si era stabilito tra le nostre organizzazioni, basta leggere il giudizio che il Segretario confederale della Cgil, che aveva partecipato a tutti i lavori, esprimeva in un articolo apparso in prima pagina su «Rassegna sindacale» del 23 gennaio 2001 che parlava di una preintesa con il significativo titolo relativo all'accordo sull'interinale di «Più certezze e più garanzie per i lavoratori e le imprese».

Amici, bisogna esser chiari. Nessuno vuole impedire alla Cgil di abbandonare il tavolo, ma nemmeno la Cgil può pretendere che se non è d'accordo lei, o se cambia idea, lo abbandonino gli altri. È questo il diritto di veto e di inibizione che per tutti, crediamo, e comunque per noi, è inaccettabile.

Contratti a termine

Nella giornata di ieri la vicenda del confronto sulla convergenza per la traduzione legislativa della delibera europea sui contratti a termine, ha assunto aspetti di comicità. Si è partiti dagli incontri

notturni a quelli domenicali, all'appello ai banchieri (noti personaggi di sinistra...), per poi approdare, verso sera, alla comunicazione di rientro della Cgil nel confronto.

Solo per una questione di cortesia pensiamo di accettare di spostare l'incontro da oggi pomeriggio al 20 aprile; il tono e il contenuto della lettera che la Cgil ci ha inviato per conoscenza meriterebbero ben altre risposte. Per noi è chiaro che non riinizia la trattativa, ma continua quella che era in corso che per la Cisl non si è mai interrotta, con i dati e i contenuti che il confronto ha assunto.

Vorrei sottolineare che in questo confronto non si sta facendo un contratto, ma solo ricercando un possibile parere comune da inviare al ministro del Lavoro perché deliberi sulla attuazione della direttiva europea. È però chiaro che la Cgil vuole affermare, dopo aver invitato il ministro a decidere per conto suo, di essere l'unica organizzazione abilitata a decidere l'agenda. Questo è un atteggiamento che noi non possiamo accettare e pertanto andremo avanti nel confronto senza lasciarci condizionare da nessuno.

Tra parentesi, in quel lungo elenco di disaccordi nulla si dice sul ritiro della firma dall'accordo con gli artigiani firmato in Lombardia (e per noi ritirare la firma da un accordo è peggio di qualsiasi accordo separato), né c'è menzione del fatto che, nella trattativa in corso per il personale della presidenza del Consiglio abbiano firmato un'intesa che esclude la Cisl.

Ed ecco, dopo un'elencazione piena di significative omissioni, la proposta. Che è opportuno in questa sede riportare in modo integrale:

«La proposta che vorremmo avanzare, con tutta la disponibilità e il rispetto ad ascoltare, è che forse abbiamo bisogno di ripartire su due o tre temi con un confronto di merito continuo e finalizzato. Prendiamoci un periodo di tempo, scegliamo questi temi, ad esempio quelli che ci legano al comune contesto dell'azione europea della Ces, la democrazia industriale e la partecipazione, la riforma dei rapporti di lavoro; lavoriamo per chiarire le rispettive posizioni, proviamo a ridurre l'area del contenzioso aperto, stabiliamo delle regole comuni per affrontare i problemi che si pongono sui diversi tavoli; ripensiamo tutti insieme, partendo da capo a una legge sulla rappresentanza, anche per non tenere diviso il mondo del lavoro pubblico e privato e, alla fine, riportiamo l'esito di questo lavoro in una sede o in un organismo abilitato comunque a dare una valutazione finale».

A fronte di questa proposta abbiamo scelto di dire con chiarezza la nostra opinione che avete avuto l'opportunità di leggere integralmente su «Conquiste del lavoro» dello scorso 6 aprile.

Nella sostanza si è ribadito che le questioni che ci dividono sono molte e non marginali e riguardano il ruolo e la funzione del sindacato nel nostro paese, e che per affrontarle occorre tra noi la consapevolezza che queste differenze non nascono per caso, ma sono il frutto di storie culturali, sociali, politiche e, soprattutto, sindacali diverse. Cinquant'anni di storia non sono trascorsi senza lasciare tracce e sedimentare culture sindacali.

Nessuno, contraddicendo anche opinioni diffuse all'interno della Cisl, può pensare di essere l'unico modello di sindacato da proporre agli altri e nessuno può pensare che scelte diverse nascano dalla volontà di rappresentare interessi diversi da quelli delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati. Se non ci diamo atto di questa legittimità, allora tra noi diventa difficile ragionare e confrontarci.

Possiamo avere idee diverse, anche su come ci rapportiamo con le nostre controparti, senza che questo voglia dire, o lasciare supporre, cose diverse o far pensare a collusioni. Le nostre idee, i nostri modi di fare, le nostre proposte, anche quando sono diverse, appartengono alla storia, allo spirito e ai valori del sindacalismo.

Se vogliamo ricostruire dei nuovi rapporti unitari, occorre partire da qui: dal valore e dalla ricchezza del pluralismo sindacale. Il pluralismo delle culture sindacali non è un limite ma una ricchezza, perché ci aiuta ad esplorare più vie e ad aprire più strade. Allora bisogna confrontarci con questa realtà e non pensare che essa possa essere compressa o inibita.

È partendo da qui che si può guardare avanti. Perché se oggi le nostre organizzazioni fanno registrare un aumento delle adesioni, significa che questa dimensione plurale del sindacalismo è capace di aggregare, organizzare e rendere più forte il sindacato confederale.

L'unità per tutti noi resta l'orizzonte verso cui possiamo e dobbiamo tendere. Ma l'unità non può essere usata a seconda o delle stagioni. Avevamo proposto, come Cisl, una costituente per un «sindacato nuovo», capace, partendo dal Cgil, Cisl, Uil di andare oltre e costruire un sindacato unitario, pluralista, autonomo e partecipativo. Abbiamo mancato l'obiettivo o, forse, non erano maturi i tempi. Non era una questione di date, ma di contenuti.

Le differenze tra noi non sono tattiche, ma di ordine strategico e riguardano questioni di non poco conto:

- il senso e il significato diverso che diamo alla concertazione e di conseguenza al rapporto tra rappresentanze sociali, rappresentanze politiche, istituzioni e modi e forme del governare;
- l'idea di sindacato che per la Cisl è, e resta, di natura associativa;
- il modello di contrattazione, che anche noi pensiamo su due livelli ma con funzioni e pesi diversi fra nazionale, aziendale o territoriale. Non abbiamo mai pensato a un contratto regionale o individuale;
- il rapporto tra legislazione in materia di lavoro e sindacato (che noi vogliamo ridotta al minimo) e negoziazione (che vogliamo rendere sempre più estesa ed esigibile);
- la democrazia economica. Colgo l'apertura che nella relazione di Epifani è stata fatta, ma per noi partecipazione e democrazia economica significa anche un raccordo tra negoziazione e risultati di impresa, significa azionariato, significa fondi comuni di previdenza integrativa e indirizzo dei loro investimenti; è anche voler affermare un'idea plurale dell'economia, non solo privata, ma anche non profit ed economia sociale ed etica.

Queste sono per noi le questioni di fondo che stiamo discutendo nel nostro percorso congressuale.

Senza sottovalutare la necessità di regole, non possiamo però pensare che siano esse a risolvere le questioni politiche aperte tra noi. Quando la consuetudine, la prassi consolidata, è stata messa in discussione è difficile pensare a regole che ripristinino il tutto. Bisognerebbe tornare allo stato preesistente.

Abbiamo anche assunto l'impegno a non ritirare mai, in modo unilaterale, la firma da accordi che abbiamo siglato unitariamente, né abbandoneremo trattative da soli.

Inoltre, abbiamo ribadito la nostra contrarietà a una regolamentazione dell'articolo 39 della Costituzione. Non si è fatto altro che ribadire la nostra posizione storica e la chiara volontà a impedire una regolamentazione per legge delle rappresentanze. Perché non si può far dipendere l'azione e la legittimità stessa del sindacato da altri. Una legge cambia quando vuole una maggioranza, e questo noi non possiamo consentirlo. Le regole servono se ce le diamo noi. Poi la legge può rafforzare il quadro.

In questa fase dei rapporti unitari non ci servono delle regole per definire i rapporti tra noi, quello che ci serve è un di più di politica; ma un di più di politica chiede una diversa capacità di mediazione tra noi. Dopo il maggioritario della politica non vorremmo

che qualcuno volesse un maggioritario per il sindacato, in modo da costringere a un'unità coatta. Noi vogliamo un'unità che si costruisce tra uguali, che si confronta sulle idee e sui percorsi, che rispetta e valorizza le diverse identità.

La mediazione non è compromesso, ma atto eminentemente politico perché parte dal riconoscimento delle diversità in campo e cerca, ragionevolmente, di pervenire a definire una strategia, un percorso condiviso fino alla fine. È la mediazione che fa vivere in modo aperto ed evolutivo le diverse identità e il loro reciproco arricchirsi e modificarsi.

Introdurre, oggi, un sistema di regole significherebbe soltanto cristallizzare la situazione di divisione e, alla fine, renderci tutti prigionieri. Abbiamo invece bisogno di confronti politici forti, stringenti e aperti.

Nelle nostre valutazioni occorre però non essere ingenui. Sappiamo bene che è in corso una disputa all'interno della sinistra politica e che i giochi si accentueranno dopo le elezioni. Cofferati ha più volte detto che lascerà il sindacato nel 2002, ma che nel frattempo si impegnerà a delineare un nuovo ruolo per la sua organizzazione. La Cgil, come dimostra la sua storia, è sempre stata attenta e non estranea alle dinamiche della sinistra.

Non mi convincono le affermazioni di chi vede il ripristinarsi di «cinghie di trasmissione»: no, quella è una storia finita. Oggi non siamo di fronte a una caduta di autonomia da parte della Cgil, ma ad un diverso modo di concepire l'autonomia, che, comunque, si gioca dentro e a favore di una parte dello schieramento politico.

Il disegno che oggi sembra intravedersi è quello di una Cgil fortemente caratterizzata politicamente in linea, del resto, con gran parte del sindacalismo nord-europeo. Siamo di fronte a un'organizzazione che tende a sottrarsi alla contaminazione di altri modelli sindacali e che tende, esigendo una regolamentazione legislativa, a imporre la legge del più forte o, per usare un eufemismo sindacale, dell'organizzazione maggiormente rappresentativa, sull'insieme del sindacalismo confederale per proporsi come interlocutore, se non unico certo privilegiato, verso le controparti e i governi. Questo ragionamento potrà sembrare un po' fantasindacale, ma non possiamo affatto escluderlo dalle nostre considerazioni.

Ecco perché dobbiamo continuare a insistere e a premere sul terreno del confronto e della ricerca di obiettivi comuni, così come avviene su tanti temi e come abbiamo dimostrato con la mani-

festazione per il contratto della sanità. La Cisl si è dichiarata disponibile. Tutti dobbiamo avere questa disponibilità a trovare convergenze unitarie.

Ma nella libertà.

Perché alla fine, al di là dei contrasti e delle divergenze, noi della Cisl, continuiamo a pensare a Cgil e Uil come parti dell'unico movimento sindacale italiano.

Care amiche, cari amici, i tempi sono difficili ma non dobbiamo perdere la speranza che si possa un giorno, non lontano, dare vita ad una costituente per un sindacato nuovo, all'interno del quale le nostre differenze possano essere, diventare davvero, la ricchezza di tutti. Aperti al confronto su tutto, disponibili come sempre al dialogo e all'intesa unitaria.

È sembrato che la nostra chiarezza non sia stata ben accolta, ci spiacciono le affermazioni che abbiamo letto sui giornali, ma non per questo abbandoneremo la strada da tracciare e percorrere insieme. Come abbiamo fatto per la grande manifestazione della sanità, come faremo il Primo maggio. Ma se vogliamo uscire da questa situazione bisogna essere chiari, onesti, rispettosi e confrontarci con chiarezza e rigore, poi le strade si troveranno.

Ci consola il fatto che molti nostri delegati e militanti di base ci abbiano fatto pervenire un'adesione convinta.

La Cisl è e intende restare un grande sindacato e ci viene, francamente, un po' da sorridere a leggere certe elucubrazioni del giornalista de «l'Unità» – a proposito: ben ritrovata, speriamo però un po' più attenta – quando afferma che dopo la sua Assemblea la Cgil potrebbe essere indotta ad assorbire la Uil e alcuni pezzettini della Cisl...

Oggi la Cisl è unita, invece, e del tutto cosciente del suo ruolo. Non siamo un sindacato qualunque, ma un sindacato fondato sul principio della libertà, dell'autonomia, della solidarietà e della partecipazione. È inutile che si affannino a chiedere come siamo schierati e con chi stiamo. La nostra scelta è precisa: stiamo con le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati i quali, come cittadini della Repubblica italiana, hanno il diritto e il dovere di partecipare alla vita politica secondo le loro convinzioni ideali. Ed è questa la certezza che plasma il nostro pluralismo e che ci fa ricchi.

È l'esigenza di un «prendere parte» che ci colloca per sua natura oltre – non al di fuori, non a prescindere, non senza: ma oltre – gli schieramenti, perché esige di assumere progetti, percorsi e responsabilità. La nostra organizzazione deve essere capace di offrire la possibilità di «prendere parte», rispettando la concreta parzialità dell'adesione sindacale. C'è bisogno di mettere in discussione tutte le totalità dell'appartenenza, per generare presenze libere che sentano il bisogno di mettersi in ascolto di ciò che gli altri dicono o sussurrano.

Dobbiamo impegnarci a rafforzare la nostra immagine di associazione aperta, capace di far crescere le persone e di far loro prendere la parola. Abbiamo bisogno che di fronte ai nuovi scenari della politica e della società crescano le corresponsabilità intese come ampliamento delle responsabilità che stanno in capo a ognuno.

Questo può anche far discutere, litigare, rimodellare i ruoli dirigenti attraverso la creazione di sempre nuovi tessuti connettivi e comunicativi. Una comunicazione che non si limiti al dire, ma che progressivamente diventi un dirsi e un comunicarsi.

Sempre di più il sindacato deve divenire una storia di donne e di uomini che si raccontano e raccontano il senso e il significato dell'esperienza lavorativa, dell'azione di tutela, della contrattazione, negoziazione e delle responsabilità assunte e create nel lavoro, per il lavoro, nella promozione di nuove forme di cittadinanza nel sociale, nell'economico e, perché no, nel politico. Una esperienza di impegno e di vita, capace di aprirsi all'inedito e al non sperimentato.

Dovremo essere capaci di produrre un cammino, un percorso e un agire in grado di produrre una riprogettazione politico-organizzativa capace di valorizzare tutto ciò che c'è già nelle esperienze delle categorie e dei territori, nella vita delle rappresentanze di base, dei servizi, ma con una tensione nuova verso il futuro da abitare. Ecco perché, nei tormenti e nelle inquietudini del tempo presente, se ci si mette in ascolto dei mormorii, dei vagiti, e delle turbolenze che si avviluppano nella società e dalla società, possiamo avvertire che siamo di fronte all'apertura di una stagione dura sì, ma anche affascinante.

Giorno della memoria*

Roma, 27 gennaio 2001

Carissimi,
come sapete la legge 20 luglio 2000, n. 11, ha riconosciuto il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, «Giorno della memoria».

In occasione di tale ricorrenza, istituita in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici nei campi nazisti, le strutture in indirizzo sono invitate a promuovere e partecipare, in accordo con le Comunità ebraiche e i Comitati antifascisti, alle iniziative e momenti comuni di narrazione e riflessione dei fatti posti in essere.

Cordiali saluti.

* Lettera circolare inviata a tutte le strutture Cgil, Cisl e Uil il 16 gennaio 2001.

Accordo su conciliazione e arbitrato nel pubblico impiego*

Articolo 1

Principi e norme di organizzazione

Il presente accordo è attuativo dei principi di delega previsti dall'art. 11 comma 4 lettera g) della legge 59/97 e di quanto previsto dagli artt. 412 *ter* e *quater* Cpc, come modificati dai Dlgs 80/98 e 387/98. In relazione a tali principi e disposizioni, il presente accordo introduce e disciplina procedure stragiudiziali di conciliazione e arbitrato quale fattore di decongestione e alleggerimento del circuito giudiziario in grado, altresì, di garantire ai lavoratori pubblici e alle amministrazioni una risoluzione celere ed adeguata delle controversie di lavoro, funzionale non solo a una giustizia realmente efficace ma anche a una riduzione dei costi sociali ed economici delle controversie stesse.

Le pubbliche amministrazioni e le organizzazioni sindacali promuovono l'utilizzo dell'arbitrato e agevolano il ricorso alle procedure previste dal presente accordo. Le pubbliche amministrazioni, in particolare, ritengono utile, per le ragioni sopra esposte e in considerazione della sperimentabilità dell'accordo, privilegiare tale strumento.

Allo scopo di assecondare e sviluppare l'attitudine dell'esperienza innovativa avviata dal presente accordo a consolidare l'intero edificio del diritto sindacale e del lavoro nel settore pubblico,

* Documento trasmesso alle strutture Cisl con lettera del 25 gennaio 2001, a firma del Segretario confederale Lia Ghisani.

le parti istituiscono presso l'Aran un gruppo di lavoro permanente in funzione di cabina di regia e così convengono di denominarlo.

La cabina di regia dovrà sostenere l'avvio degli istituti definiti nel presente accordo, nonché monitorare tutte le fasi attuative del medesimo.

Per la particolare rilevanza e novità della funzione arbitrale nell'ambito del contenzioso del lavoro, in considerazione anche dell'affidamento che le parti interessate ripongono in essa, la cabina di regia dovrà sollecitamente progettare percorsi formativi che garantiscano una adeguata preparazione degli arbitri.

In via provvisoria, in attesa dell'attivazione e dello svolgimento dei predetti percorsi formativi, la cabina provvederà alla compilazione di una lista di arbitri per l'utilizzo immediato delle procedure di cui al presente accordo.

In ogni caso le liste regionali di arbitri, di cui all'articolo 5, hanno carattere di residualità, nel senso che le parti vi ricorreranno nei casi previsti nell'articolo 5, comma 4, in caso di mancato accordo fra le stesse sulla scelta dell'arbitro.

Lo statuto della cabina di regia costituisce parte integrante del presente accordo.

Articolo 2

Facoltatività dell'arbitrato

1. Restando fermo il ricorso all'autorità giudiziaria ordinaria, le parti possono concordare, in alternativa, di deferire la controversia ad un arbitro unico scelto di comune accordo, che deve appartenere ad una delle categorie di cui all'articolo 5, comma 4, e non deve trovarsi in una delle situazioni di incompatibilità indicate nel comma 3 del medesimo articolo 5. Per l'impugnazione del lodo arbitrale si applica l'articolo 412 *quater* Cpc, e il comma 12 dell'articolo 4 del presente accordo.

Articolo 3

Designazione dell'arbitro

1. La richiesta di compromettere in arbitri la controversia deve essere comunicata con raccomandata con a.r. contenente una sommaria prospettazione dei fatti e delle ragioni a fondamento della pretesa. La disponibilità della controparte ad accettarla deve essere comunicata entro 10 giorni, con raccomandata con a.r. Entro i successivi 10 giorni l'arbitro sarà designato dalle parti.

2. Entro lo stesso termine, in caso di mancato accordo l'arbitro sarà designato mediante estrazione a sorte, alla presenza delle parti, nell'ambito della lista dei designabili nell'ambito della Regione di cui all'articolo 5, comma 2, a cura dell'ufficio di segreteria della camera arbitrale stabile, qualora una delle parti non si avvalga della facoltà di revocare il consenso ad attivare la procedura.

3. Ciascuna delle parti può rifiutare l'arbitro sorteggiato, qualora il medesimo abbia rapporti di parentela o affinità entro il quarto grado con l'altra parte o motivi non sindacabili di incompatibilità personale. Un secondo rifiuto consecutivo comporta la rinuncia all'arbitrato, ferma restando la possibilità di adire l'autorità giudiziaria.

4. L'atto di accettazione dell'incarico da parte dell'arbitro deve essere depositato, a cura delle parti, presso la camera arbitrale stabile entro 5 giorni dalla designazione comunque effettuata, sotto pena di nullità del procedimento.

5. Le parti possono concordare che il procedimento si svolga presso la camera arbitrale regionale di cui all'articolo 5, comma 1, oppure, dandone immediata comunicazione alla medesima, presso l'amministrazione a cui appartiene il dipendente.

Articolo 4

Procedure di conciliazione e arbitrato

1. Quando le parti decidano di ricorrere alle procedure di conciliazione e arbitrato disciplinate dal presente contratto, l'arbitro è obbligatoriamente tenuto ad espletare un tentativo di conciliazione che sostituisce e produce i medesimi effetti di quello previsto dall'articolo 69 *bis* Dlgs 29/93, salvo che questo non sia già stato espletato ai sensi del citato articolo.

2. Qualora il tentativo obbligatorio di conciliazione sia stato espletato anteriormente al ricorso all'arbitrato ai sensi dell'articolo 69 *bis* del Dlgs 29/93, non si applicano i commi da 3 a 7 del presente articolo e la prima udienza deve svolgersi entro 30 giorni dalla data di accettazione dell'incarico da parte dell'arbitro. La parte istante deve depositare presso la sede dell'arbitro la documentazione contenente la completa esposizione dei fatti e delle ragioni poste a fondamento della pretesa, la parte resistente deve depositare la memoria difensiva con la quale prende posizione in maniera precisa sui fatti affermati dall'istante e propone tutte le sue difese in fatto e in diritto. Parte istante e parte resistente de-

vono effettuare il deposito delle predette documentazioni rispettivamente entro il decimo giorno ed il ventesimo giorno dalla data in cui l'arbitro ha accettato la designazione.

3. Il tentativo è preceduto dal deposito presso la sede dell'arbitro della documentazione contenente la completa esposizione dei fatti e delle ragioni poste a fondamento della pretesa nonché della memoria difensiva con la quale l'amministrazione prende posizione in maniera precisa sui fatti affermati dall'istante e propone tutte le sue difese in fatto e in diritto. Parte istante e parte resistente devono effettuare il deposito della documentazione di cui sopra rispettivamente entro il decimo giorno e il ventesimo giorno dalla data in cui l'arbitro ha accettato la designazione. La comparizione personale delle parti davanti all'arbitro avrà luogo non oltre il trentesimo giorno dalla data in cui l'arbitro ha accettato la designazione. Il tentativo di conciliazione deve esaurirsi entro 10 giorni dalla data di comparizione.

4. L'arbitro è tenuto a svolgere attività di impulso della procedura conciliativa e a porre in essere ogni possibile tentativo per una soluzione concordata e negoziata della controversia.

5. Se la conciliazione riesce, si redige processo verbale ai sensi e per gli effetti dell'articolo 411, commi 1 e 3, cpc. L'atto deve essere tempestivamente trasmesso alla camera arbitrale stabile, a cura dell'arbitro. Tutti gli elementi utili alla definizione del contenuto dell'atto conciliativo rientrano negli obblighi di funzionamento di cui all'articolo 4, comma 14.

6. Se la conciliazione non riesce l'arbitro, in funzione di conciliatore formula una proposta, comprensiva di ogni costo, con gli effetti di cui al comma 8 dell'articolo 69 *bis* del Dlgs 29/93.

7. Se la proposta non viene accettata, l'arbitro fissa la prima udienza per la trattazione contenziosa. La procedura conciliativa non comporta costi aggiuntivi oltre quanto stabilito nell'atto transattivo.

8. L'arbitro può dichiarare inammissibile la proposizione di fatti e ragioni ulteriori rispetto alle risultanze del processo verbale della mancata conciliazione, qualora ritenga che la tardività dell'atto non sia giustificata da circostanze sopravvenute oggettivamente documentabili.

9. Qualora l'arbitro ritenga che la definizione della controversia dipenda dalla risoluzione in via pregiudiziale di una questione concernente l'efficacia, la validità o l'interpretazione della clau-

sola di un contratto o accordo collettivo nazionale, ne informa le parti e sospende il procedimento. Ove le parti non dichiarino per iscritto ed entro 10 giorni l'intenzione di rimettere la questione all'arbitro e di accettarne la decisione in via definitiva, il procedimento si estingue. L'estinzione del procedimento è immediatamente comunicata alla camera arbitrale stabile, a cura dell'arbitro.

10. Nel corso della procedura di conciliazione e arbitrato le parti possono farsi assistere, a proprie spese, da esperti di fiducia. L'arbitro può sentire testi e disporre l'esibizione di documenti.

11. Il lodo deve essere sottoscritto dall'arbitro entro 60 giorni dalla data della prima udienza di trattazione, salvo proroga non superiore a 30 giorni consentita dalle parti, e deve essere comunicato alle parti, entro 10 giorni dalla sottoscrizione, mediante raccomandata con avviso di ricevimento. Esaurito il procedimento, i relativi atti devono essere tempestivamente trasmessi alla camera arbitrale stabile, a cura dell'arbitro.

12. Nel giudicare gli arbitri sono tenuti all'osservanza delle norme inderogabili di legge e di contratto collettivo.

13. La parte soccombente è tenuta alla corresponsione delle indennità spettanti all'arbitro. La cabina di regia di cui all'articolo 1 determina la misura delle indennità spettanti agli arbitri, anche per il caso di estinzione del procedimento ai sensi del comma 9.

14. Tutte le attività di segreteria sono di competenza della camera arbitrale stabile o dell'amministrazione presso la quale si svolge il procedimento.

15. Nulla è dovuto all'arbitro in caso di inosservanza a lui imputabile dei termini fissati dal comma 11, nonché in caso di inadempienza degli obblighi di comunicazione alla camera arbitrale stabile stabiliti nel presente accordo.

Articolo 5

Camere arbitrali stabili

1. Presso ogni Direzione regionale del lavoro è costituita una camera arbitrale stabile, per il cui funzionamento è responsabile il direttore della Direzione stessa o a un suo delegato.

2. Presso ogni camera arbitrale stabile è depositata la lista dei designabili in ciascuna Regione come arbitri unici in caso di mancato accordo diretto tra le parti, articolata, ove possibile, per comparti o aree.

3. Gli arbitri da includere nella lista sono scelti dalla cabina di

regia di cui all'articolo 1 in base a criteri che ne garantiscano l'assoluta imparzialità e indipendenza.

4. Nella lista possono essere inclusi:

a. docenti universitari e ricercatori confermati di diritto del lavoro e relazioni industriali;

b. liberi professionisti con un'esperienza di contenzioso del lavoro non inferiore a cinque anni;

c. esperti di metodi di composizione stragiudiziale delle controversie di lavoro che abbiano superato le prove conclusive dei corsi di formazione programmati dalla cabina di regia di cui all'articolo 1;

d. ex magistrati con esperienza almeno quinquennale come giudici del lavoro.

Le liste possono essere aggiornate in qualsiasi momento con le procedure di cui all'articolo 4 dello statuto della cabina di regia.

5. Ogni camera arbitrale dispone di un ufficio di segreteria incaricato di provvedere alla tenuta delle liste, ricevere le richieste di devoluzione ad arbitri delle controversie, effettuare il sorteggio dell'arbitro, assicurare la trasmissione degli atti e dei lodi concernenti arbitrati che si costituiscano presso camere stabili e conservare anche tutti gli atti concernenti arbitrati che si costituiscano in sedi diverse.

Articolo 6

Sanzioni disciplinari

1. Le sanzioni disciplinari possono essere impugnate mediante richiesta di conciliazione e arbitrato ai sensi dell'articolo 2 e seguenti. Durante la vigenza del presente accordo e con le medesime regole ivi previste, le sanzioni disciplinari possono essere impugnate davanti ai soggetti di cui all'articolo 59, commi 8 e 9 del Dlgs 29/93. Nel caso in cui il lavoratore si rivolga ai predetti soggetti non può, successivamente, ricorrere all'arbitro unico del presente accordo.

2. In via sperimentale e fino alla scadenza del presente accordo, la richiesta di ricorso all'arbitro unico è vincolante per la pubblica amministrazione, salvo che l'impugnazione abbia per oggetto una sanzione risolutiva del rapporto, e soltanto il ricorrente, in caso di mancato accordo sulla designazione dell'arbitro, ha facoltà di rinunciare all'espletamento della procedura.

3. Le sanzioni disciplinari restano sospese fino alla definizione della controversia, salvo il caso di rinuncia di cui al comma precedente.

Articolo 7

Norma transitoria

1. In considerazione del carattere sperimentale del presente accordo, i contratti collettivi di comparto e di area potranno individuare particolari tipologie di controversie non deferibili ad arbitri.

Articolo 8

Durata dell'accordo

1. Il presente accordo ha durata biennale ed entra in vigore a far data dal 31 gennaio 2001. Fino a tale data la cabina di regia di cui all'articolo 1 del presente contratto procederà agli adempimenti propedeutici all'applicazione della normativa.

Allegato 1

Statuto della cabina di regia per l'orientamento dell'esperienza arbitrale e la formazione del relativo ceto professionale.

1. Compiti

In considerazione del carattere sperimentale del presente contratto e della conseguente necessità di acquisire una collaborazione quanto più possibile ampia nella fase di avvio delle nuove regole la cabina di regia è composta dall'Aran e dalle Confederazioni rappresentative. Gli stessi soggetti si riservano di ridefinire natura e funzione della predetta cabina sulla base delle indicazioni dell'esperienza nel frattempo maturata. Sono compiti prioritari della cabina di regia:

- organizzare una rete di canali di comunicazione estesa a tutte le camere arbitrali stabili istituite a livello regionale per il monitoraggio del flusso delle conciliazioni e delle decisioni arbitrali;
- effettuare la selezione degli arbitri ai sensi dell'articolo 4 del presente statuto;
- predisporre uno studio di fattibilità concernente l'istituzione, al termine del biennio sperimentale, di camere arbitrali stabili a livello provinciale;
- definire la misura dell'indennità spettante agli arbitri, in relazione al valore, alla rilevanza e complessità della controversia, nonché alla durata dell'opera prestata;
- progettare e programmare corsi-pilota interdisciplinari di formazione per l'esercizio dell'attività di arbitro, definendo i requisiti

di accesso. Il finanziamento dei predetti corsi sarà a carico dei fondi per la formazione gestiti dal dipartimento della Funzione pubblica direttamente o per il tramite della Spa o del Formez;

- elaborare uno studio di fattibilità in ordine alla costituzione di un Centro permanente per la formazione della professione arbitrale;
- predisporre entro il 30 ottobre 2002 una relazione di sintesi sugli esiti della sperimentazione formulando proposte per la revisione della normativa.

2. Composizione

Fanno parte della cabina di regia una rappresentanza dell'Aran e un rappresentante di ciascuna delle Confederazioni sindacali rappresentative. L'incarico di coordinatore è affidato all'Aran.

3. Funzionamento

L'interazione tra i membri della cabina di regia si svolge in un contesto cooperativo che valorizza la qualità del contributo di sostegno all'avvio dell'esperienza a cui sono tenute le parti firmatarie. Le modalità di funzionamento della cabina di regia saranno stabilite con apposito regolamento.

4. Selezione degli arbitri

Per ciascuna Regione, il numero degli arbitri da includere nella rispettiva lista sarà determinato tenendo conto del livello occupazionale complessivo delle amministrazioni insediate nel territorio e dell'andamento della vertenzialità locale, risultante dalle più recenti indagini statistiche disponibili.

Gli appartenenti alle categorie di cui alle lettere *a*, *b*, *d* del comma 3 dell'articolo 5 del presente accordo interessati all'inserimento nelle liste arbitrali potranno presentare richiesta alla cabina di regia. In ogni caso l'inserimento nelle suddette liste è subordinato ad una dichiarazione scritta dell'interessato sulla propria imparzialità ed indipendenza.

Dichiarazione congiunta

Le parti si impegnano a rappresentare e sostenere con forza, presso il governo, l'esigenza che nella finanziaria 2000, anche in considerazione dei risparmi conseguibili attraverso la diffusione delle procedure di conciliazione e arbitrato previsti dal presente ac-

cordo, nonché dei risultati di deflazione del contenzioso giudiziario che questo accordo si prefigge, siano destinate adeguate risorse per il miglior funzionamento delle procedure stesse.

Convegno Cgil, Cisl, Uil su «Universalismo e qualità: una sfida per il Servizio sanitario nazionale»

Roma, 27 febbraio 2001

Programma

Ore 9.30

Aprire e presiedere i lavori Giovanna Ventura, Segretario regionale della Cisl del Piemonte.

Relazione introduttiva di Betty Leone, Segretario confederale Cgil.

Interventi

Segreterie nazionali del comparto Sanità: Cisl, Gabrio Tonelli; Cgil, Laimer Armuzzi; Uil, Armando Masucci.

Segreterie nazionali pensionati: Cisl, Valeria De Bortoli; Cgil, Renato Bacconi; Uil, Silvano Miniati.

Segreterie regionali Cgil, Cisl, Uil: Cisl, Patrizia Pellegatti; Cgil, Fernando Sigismondi; Uil, Claudio Barone.

Patronati: Giancarlo Panero, presidente Inas Cisl.

Uil Scuola, Massimo Di Menna.

Graziano Treré, Segretario confederale Cisl.

Umberto Veronesi, ministro della Sanità.

Dibattito.

Ore 13.30

Conclusioni di Luigi Angeletti, Segretario generale Uil.

Seminario Cgil, Cisl, Uil su «Regionalizzazione dei patti territoriali e futuro della programmazione negoziata»

Roma, 14 marzo 2001

Programma

Ore 9.30

Relazione introduttiva: Paolo Pirani, Segretario confederale Uil.
Interventi: Vincenzo Visco, ministro del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica; Enzo Ghigo, presidente della Conferenza delle Regioni; Tullio Giarratano, direttore di Caltanissetta Scpa, soggetto responsabile del Patto territoriale di Caltanissetta; Paolo Nerozzi, Segretario confederale Cgil; responsabili di Cgil, Cisl, Uil di territori interessati da strumenti di programmazione negoziata.
Conclusioni: Savino Pezzotta, Segretario generale Cisl.

Traccia di documento di discussione

Cgil, Cisl e Uil intendono in questo loro documento esprimere alcune considerazioni relativamente alle procedure utilizzate fino ad oggi ed ai risultati conseguiti rispetto ai programmi di sviluppo delle aree depresse del paese e in particolare al Mezzogiorno, ed avanzare delle proposte in merito all'annunciata riforma degli strumenti di programmazione negoziata da parte del governo, caratterizzata da un lato dall'integrazione di questi strumenti con il meccanismo della legge 488/92 e del credito d'imposta, e dall'altro dalla «regionalizzazione» dei patti territoriali, in ottemperanza a quanto stabilito dalla «riforma Bassanini».

È opportuno ricordare che la programmazione negoziata è una metodologia di programmazione che regola gli interventi di una molteplicità di soggetti pubblici e privati, in funzione della gestione coordinata ed unitaria delle risorse, sia del governo centrale che dei poteri locali passando per la concertazione con le parti sociali.

Gli strumenti specifici della programmazione negoziata sono: le intese istituzionali di programma, accordi di programma, patti territoriali, contratti di programma e contratti d'area, in particolare i patti territoriali sono strumenti (di programmazione) dedicati allo sviluppo dei territori e devono essere espressione del partenariato sociale dando così vita alla programmazione dal basso.

Dopo l'accordo per il lavoro raggiunto con il governo Prodi e dopo il Patto di Natale concordato con il governo D'Alema, volendo fare un primo bilancio dei risultati raggiunti nell'ambito della politica economica per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse del paese, il quadro che ci si presenta purtroppo è insufficiente per diversi motivi: dall'impreparazione e disinformazione dei soggetti coinvolti nel processo di sviluppo dei territori, alle lungaggini burocratiche inerenti la procedura di approvazione delle iniziative, alla lentezza delle erogazioni delle risorse da parte del soggetto pubblico (sia da parte del ministero del Tesoro che della Cassa depositi e prestiti), ai soggetti istruttori, sia tecnici che bancari, che alcune volte sono risultati inefficienti ed altre privi della autorizzazione da parte dello stesso ministero del Tesoro, fino a concludere con l'indisponibilità del sistema creditizio a favore dello sviluppo imprenditoriale e quindi dell'occupazione.

Ora con il documento presentato dal ministero del Tesoro si è avviato il processo di regionalizzazione dei Patti territoriali, impostato con il Dlgs 112 (Bassanini) e confermato dal Psm (Piano per lo sviluppo del Mezzogiorno) obiettivo I dei fondi strutturali: ciò significa che il principale strumento «concertativo» a disposizione per orientare le scelte dei territori (in primo luogo del Mezzogiorno) verso aree e verso filiere e settori, cioè i patti territoriali, è destinato ad essere trasferito alle Regioni, proprio mentre cominciano timidamente a vedersi i primi risultati dal punto di vista delle erogazioni e dell'avanzamento progettuale, pur senza dimenticare i ritardi evidenziati, per altro verso, puntualmente dalla Comunità europea che, sullo sfondo, ci ricorda sempre il rischio di revoca dei finanziamenti comunitari già assegnati al nostro paese.

La scelta della regionalizzazione viene del resto confermata dalle ultime delibere del Cipe di riparto delle risorse per le aree depresse.

È opportuno infine ricordare che nella direzione della regionalizzazione dei patti si è orientato anche il Psm da cui, dopo la fine del negoziato, trae origine il nuovo Quadro comunitario di sostegno (Qcs) obiettivo 1.

Cgil, Cisl, Uil ribadiscono l'importanza del mantenimento di uno strumento di sviluppo che non agisce solo secondo logiche automatiche di sostegno alle imprese ma che impegna tutti i soggetti a spendersi in prima persona per la promozione di uno sviluppo concertato e di qualità sul loro territorio, anche al fine di prevenire usi distorti delle normative esistenti di aiuto alle imprese.

Dal punto di vista del sindacato, è necessario individuare criteri certi e condivisi di governo del processo di sviluppo locale che consentano di:

salvaguardare la progettazione integrata tipica dei patti territoriali, e principalmente di quelli comunitari, con la possibilità di accrescerla con l'utilizzo dei fondi strutturali: integrazione vuol dire infatti che il patto territoriale deve sempre di più diventare un progetto di sviluppo fatto di diverse cose (formazione, infrastrutture, servizi, recupero ambientale, legalità), di cui l'aiuto alle imprese sia solo una parte degli interventi;

salvaguardare la concertazione tipica dei patti territoriali, anche con la regionalizzazione, in primo luogo attraverso lo strumento del Protocollo d'intesa;

costruire in maniera concertata con le parti economiche e sociali gli indicatori regionali per i bandi regionali 488, per garantire effettivamente integrazione e capacità di scelta alle politiche territoriali di investimento;

giungere a un governo concertato con le parti economiche e sociali della politica di sviluppo locale e una gestione concordata tra ministero del Tesoro, titolare della programmazione negoziata, ministero dell'Industria, titolare degli aiuti alle imprese, altre amministrazioni centrali interessate e Regioni, del meccanismo di intervento relativo.

Condividiamo in linea di massima l'orientamento favorevole al modello dei patti territoriali per l'occupazione di sperimentazione comunitaria, di cui riteniamo opportuno ricordare i criteri identificativi, forniti dalla stessa Commissione europea:

approccio *bottom up* (l'iniziativa deve cioè essere presa a livello locale e non essere imposta da un'autorità garante);

partenariato ampio ed efficace, che coinvolge tutti gli operatori socio-economici, la cui partecipazione non può essere esclusivamente formale, ma richiede l'intervento concreto nel programma di lavoro e/o nel suo finanziamento;

strategia integrata ed innovativa; le misure devono essere coordinate e contenute in un *Piano d'azione* ed avere carattere innovativo rispetto al contesto locale nella strategia di creazione di nuova occupazione.

Pertanto, dal nostro punto di vista la caratteristica di essere strumento di sviluppo locale dal basso, il partenariato socio-economico e l'approccio integrato e innovativo devono essere i punti fermi della nuova fase dei patti e in generale ispirare il futuro sviluppo della programmazione negoziata.

Immaginiamo i nuovi patti territoriali come dei contenitori capaci di orientare sul territorio le scelte di programmazione della Regione e i diversi strumenti esistenti. Riteniamo perciò sbagliato escludere a priori la possibilità che i Patti possano anche finanziare imprese: occorre prevedere invece legami strutturali con regimi di aiuto esistenti, senza prevedere nuove riserve, ma avendo la capacità di impiegare strumenti già operanti (in primo luogo la legge 488/92, più di quanto ciò non sia stato fatto nel passato) alle finalità che patto per patto, territorio per territorio e regione per regione vengono individuate. È per questo motivo che assistiamo con preoccupazione ai primi passi del credito d'imposta per gli investimenti, che non solo sposta di fatto risorse dal mezzogiorno al centro-nord ma che, inoltre, non contribuisce affatto ad orientare sul territorio le scelte di programmazione.

Accanto a ciò, vanno raccolte invece le indicazioni che vengono dalla Commissione europea per far rientrare fra le iniziative ammissibili anche quelle riferite ad altri settori di intervento che non siano quelli tradizionali, in primo luogo alla cosiddetta economia sociale.

Tale impostazione esalta il principio dell'integrazione, che fa sì che gli aiuti alle imprese siano una delle parti di un progetto di sviluppo concertato e di qualità, e non necessariamente la più importante.

Per tutti questi motivi, sarà fondamentale sviluppare principalmente le integrazioni fra il nuovo strumento e quello dei Pit (Pia-

ni integrati territoriali, previsti dalla programmazione dei fondi strutturali del nuovo Qcs obiettivo 1 2000-2006), che in diversi territori potrebbero risolversi in un unico progetto di intervento sul territorio.

Con riferimento a quella che nel documento ministeriale viene descritta come «situazione a regime», consideriamo del tutto sottovalutato il ruolo delle parti sociali (e quindi in primo luogo del sindacato) nella costruzione del nuovo sistema della programmazione negoziata, nata invece come «espressione del principio del partenariato sociale», in particolare con riferimento ai patti territoriali.

Riteniamo pertanto che tutto il percorso non vada condiviso solo con le Regioni, ma anche con le parti economiche e sociali.

Perciò, con riferimento ai «punti chiave della nuova normativa», riteniamo fondamentale indicare come primo di tali punti fermi il partenariato, e vanno pertanto definiti in forma concertativa i criteri per l'individuazione dei territori interessati dalle nuove iniziative di patto, ovvero la riagggregazione di quelli già coinvolti, il percorso teso a qualificare il ruolo del soggetto responsabile del patto come agenzia di sviluppo locale, i principi procedurali omogenei per tutte le regioni.

Nel nuovo sistema di patti territoriali, una notevole importanza sarà assunta dalla figura del soggetto responsabile, conformemente alla impostazione dei patti comunitari, che ne fa, in prospettiva, un vero e proprio rappresentante del territorio, capace di interlocuzione e di programmazione.

In particolare, va segnalata la novità del finanziamento pubblico della rete di tali soggetti responsabili, che ne costituisce il presupposto per l'effettiva autonomia e capacità operativa. Pertanto, dal nostro punto di vista, primaria modalità di selezione del soggetto responsabile deve essere l'effettiva rappresentatività del partenariato locale, la capacità di rappresentare i soggetti locali non solo istituzionali, ma anche e soprattutto quelli socio economici e la capacità di garantire una gestione concertata del progetto di sviluppo.

Ciò significa, inoltre, che è necessario definire, in via concertativa, regole e modalità di tale finanziamento dei soggetti responsabili, verificando in questa fase la loro effettiva capacità di essere reale «soggetto attuatore» di interventi.

Riteniamo particolarmente opportuna la previsione della realiz-

zazione di un sistema di monitoraggio strategico e operativo, ma valutiamo come troppo ristretto lo spettro di operatività proposto dal documento: dal nostro punto di vista, è infatti fondamentale garantire, anche attraverso una sede permanente di partenariato a livello nazionale e regionale, un monitoraggio socio-economico sugli strumenti di sviluppo locale, in grado di verificare l'andamento della concertazione locale, l'impatto sociale degli interventi previsti, il rispetto del partenariato nei passaggi procedurali e così via.

Questo monitoraggio «partenariale» permetterebbe anche di introdurre elementi di qualità nel sistema, di cofinanziamento nazionale con logiche «premiali». Cgil, Cisl, Uil ribadiscono l'importanza di una definizione concertata di tali criteri, e sottolineano che uno dei criteri per l'assegnazione della premialità dovrebbe senza dubbio essere quello del partenariato locale.

Riteniamo comunque utile, anche per ribadire la priorità meridionalista da dare a questo strumento anche nella sua nuova fase, di mantenere in vigore anche per il cofinanziamento premiale la ripartizione delle risorse 80% al Mezzogiorno e 20% al centro-nord. Eventualmente la quota di premio potrebbe essere anche già ripartita per regioni, sull'esempio di quanto si è fatto per gli studi di fattibilità.

È evidente che una impostazione del genere impone una profonda individuazione della procedura di approvazione dei patti: al ministero del Tesoro potrebbero rimanere, fra le altre, funzioni di assistenza tecnica ed eventualmente anche di cofinanziamento se dovessero (come detto) liberarsi risorse in tal senso: ma soprattutto l'istruttoria bancaria dovrebbe vedere una profonda revisione della convenzione, anche perché gli istituti dovrebbero essere in grado di istruire una gamma più ampia di progetti, in accordo con il soggetto responsabile, fino a prevedere una sorta di fondo finanziario a disposizione dell'imprenditore e a supporto dell'avvio delle iniziative già approvate.

Tutto ciò impone con urgenza la realizzazione di una approfondita analisi della esperienza fin qui realizzatasi attraverso i patti territoriali e, più in generale, con la programmazione negoziata, in vista di un approfondito confronto da realizzarsi in concertazione fra amministrazioni centrali e parti economiche e sociali: oggetto di tale analisi dovrebbe in particolare essere il funzionamento dell'istruttoria e dell'assistenza tecnica, il funzionamento e il ruolo dei

soggetti responsabili, la valutazione della concertazione, il grado di integrazione dei progetti fin qui realizzati, i meccanismi di erogazione, i settori interessati, la quantità di aiuti erogati e i massimali raggiunti ed altri ancora.

Particolare attenzione dovrebbe essere posta alla analisi delle rinunce e delle revoche di progetti di impresa, questione che riguarda immediatamente anche la fase transitoria, in vista della rimodulazione delle risorse già assegnate ai patti territoriali.

Ancora più importante è la necessità di iniziare a produrre dati reali ed ufficiali sulla occupazione creata dai progetti contenuti nei patti.

Per tutte le cose dette, guardiamo con preoccupazione al modo con cui tale processo sta prendendo forma: siamo totalmente in disaccordo sul fatto che non si sia scelto di mettere a punto principi comuni a tutte le regioni ma che, viceversa, pare ci si orienti verso accordi di programma quadro di volta in volta diversi con le singole regioni, rispetto ai quali è fondato il pericolo di un sostanziale abbandono dei patti territoriali da parte delle regioni, o di un loro sostanziale snaturamento.

Altrettanto confusa appare la fase transitoria che si va delineando, nella quale, in base alle norme dell'ultima delibera Cipe, si lasciano nella incertezza relativamente alla copertura finanziaria decine di territori dei patti generalisti.

Infine, riteniamo sbagliato avviare un processo di regionalizzazione (già di per sé non facile) ponendo delle ipoteche sulle possibilità regionali di programmazione: si prospetta infatti un percorso nel quale l'amministrazione centrale non solo trasferisce competenze senza trasferire risorse, ma mette in carico alle amministrazioni regionali un sostanzioso elenco di progetti senza risorse e senza prospettare alcun tipo di contributo e di sistema premiale, ponendo una seria ipoteca non solo sulla fase transitoria ma anche, e forse soprattutto, sullo stesso interesse regionale per i patti territoriali.

Nuovi assetti dei dipartimenti Cisl Incarichi di Segreteria*

Nel presupposto di un lavoro collegiale con cui la Segreteria intende operare, la definizione dell'assetto dei dipartimenti e la distribuzione degli incarichi politici all'interno della Segreteria, tende, nel limite del possibile, a ridurre i margini di sovrapposizione di funzioni delle aree di responsabilità e a indicare attenzioni ai nuovi processi in corso.

1. Segreteria generale

Savino Pezzotta

- Rappresentanza generale nei confronti di terzi, di enti, istituzioni.
- Politiche internazionali e coordinamento politiche Unione europea, in stretto coordinamento con i dipartimenti interessati.
- Politiche culturali, dell'informazione ed editoriali (Ufficio stampa, «Conquiste del lavoro», Edizioni Lavoro, Ufficio studi confederale) e della Formazione sindacale.
- Coordinamento dei progetti giovani, donne e immigrati, d'intesa con i singoli dipartimenti per gli ambiti di loro competenza.
- Politiche degli investimenti, partecipazioni finanziarie e patrimonio immobiliare.

* Lettera del Segretario generale Savino Pezzotta alle strutture Cisl, inviata il 16 gennaio 2001, dopo l'elezione della nuova Segreteria del 4 dicembre 2000.

Ufficio dell'assistente politico con responsabilità degli organi collegiali: Donatello Bertozzi.

Ufficio dell'assistente politico socio-culturale: Giulio Mauri.

2. Politiche contrattuali dei settori e politiche attive
del mercato del lavoro

Raffaele Bonanni

- Industria, artigianato, agroalimentare.
- Mercato del lavoro, servizi all'impiego, politiche attive del lavoro, formazione professionale indirizzo Ial e Europaform.

3. Politiche del territorio e dello sviluppo territoriale

Giorgio Santini

- Politiche dello sviluppo del territorio.
- Infrastrutture e opere pubbliche (schemi idrici, difesa del suolo, regolazione appalti *project financing*).
- Programmazione negoziata, contratti d'area, patti territoriali, patti per lo sviluppo riqualificazione urbana.
- Rientra nell'ambito dei due dipartimenti il coordinamento dell'intervento nel Mezzogiorno, nelle aree depresse, delle intese istituzionali, dei contratti di programma, dei fondi comunitari.

4. Riforme istituzionali, delle pubbliche amministrazioni,
del federalismo. Politiche contrattuali del settore pubblico

Lia Ghisani

- Riforma delle pubbliche amministrazioni e decentramento amministrativo.
- Riforme costituzionali e federalismo (diritti e libertà sociali, forma Stato e sistemi governo).
- Politiche contrattuali delle pubbliche amministrazioni, inquadramento e riqualificazione personale. Politiche della dirigenza pubblica.
- Giustizia, ordine pubblico e pubblica sicurezza.
- Coordinamento organi costituzionali.

5. Politiche settoriali e contrattuali dell'innovazione,
della ricerca, del terziario

Gigi Bonfanti

- Politiche dell'innovazione e della ricerca.
- Terziario e servizi privati (commercio, terziario, trasporti, telecomunicazioni, poste, credito assicurazioni).
- New economy e innovazioni tecnologiche.
- Coordinamento enti di ricerca (Sindnova, Cesos, Irsi), d'intesa con i dipartimenti settoriali per gli ambiti di propria competenza.

6. Democrazia economica, economia sociale,
politiche fiscali previdenziali

Pierpaolo Baretta

- Partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa, antitrust, politica delle privatizzazioni;
 - Economia sociale: cooperazione, autogestione, imprese no profit;
 - Indirizzo attività Cenasca;
 - Politiche fiscali e tariffarie;
 - Politiche previdenziali.
- Data la peculiarità dei settori pubblici le politiche previdenziali dovranno coordinarsi con il dipartimento del pubblico impiego.

7. Politiche di cittadinanza, tutela e promozione sociale

Graziano Treré

- Politiche sanitarie.
- Politiche dell'assistenza, dei servizi sociali alle persone e delle aree dell'handicap e dello svantaggio sociale.
- Rapporti con l'associazionismo sociale.
- Politiche dell'istruzione scolastica e universitaria, dell'integrazione dei sistemi formativi.
- Coordinamento dei servizi: Inas, Caaf, Etsi.

8. Politiche dell'ambiente, dell'ecologia, della sicurezza
e della tutela dei consumatori

Giovanni Guerisoli

- Politiche dell'ambiente, dell'ecologia e della tutela territoriale.

- Energia e sicurezza.
- Sicurezza sui luoghi di lavoro.
- Politiche abitative e degli affitti.
- Politiche dei prezzi e tutela dei consumatori.
- Indirizzo attività Adiconsum e Sictet.

9. Organizzazione e amministrazione

Sergio Betti

- Proselitismo e tesseramento.
- Amministrazione, bilancio e politica delle risorse.
- Politiche organizzative (gruppi dirigenti, strutture, quadri sindacali).
- Rappresentanza e organismi di base, banche dati.
- Statuto e Regolamento.
- Servizio ispettivo.

Vademecum

«Il lavoro cambia. Cambia l'organizzazione»*

Più che mai in questa fase congressuale possiamo affermare che come Coordinamento nazionale donne Cisl abbiamo saputo anticipare con il nostro Progetto, approvato dall'Esecutivo di febbraio 1998, la futura politica della nostra Organizzazione, come riconosciuto all'Assemblea di Napoli, indicando azioni, modalità di lavoro e strumenti di aggregazione del tutto innovativi.

Il Progetto, che pone al centro il *proselitismo*, è partito dalla consapevolezza che per sviluppare la nostra capacità di aggregazione occorre sperimentare azioni e linguaggi più rispondenti alla realtà.

La raccolta delle firme per i congedi parentali, la guida alla maternità che ha venduto 10 mila copie, lo sportello maternità nazionale e quelli aperti in vari territori, il questionario telematico, sono tutte azioni di proselitismo che hanno avvicinato moltissime donne alla nostra Organizzazione.

I vari progetti messi in campo dal percorso di formazione per elette Rsu, al monitoraggio su azioni positive e contrattazione, al progetto per le lavoratrici nelle aziende di servizi, a quello sul telelavoro e nuovi lavori, al coinvolgimento dei Comitati pari opportunità nel pubblico impiego, al progetto salute, al tascabile sulla storia delle donne Cisl con la Fnp, all'aggiornamento della guida alla maternità, alle iniziative per un «salario uguale per lavori

* Documento a cura del gruppo operativo del Coordinamento nazionale donne Cisl, inviato alle strutture con lettera circolare del 2 marzo 2001, firmata dalla responsabile nazionale, Annamaria Parente.

di pari valore», al percorso sperimentale sul lavoro nero, dal laboratorio per la dirigenza femminile al *mainstreaming* nella formazione sindacale, al percorso con il Coordinamento donne dell'Arnolf, ci hanno consentito di lavorare in rete e scoprire molti quadri femminili.

Dobbiamo diffondere un tale lavoro perché sia patrimonio comune di uomini e donne. La nostra impostazione è sempre stata quella di lavorare su obiettivi concreti in un'ottica di *mainstreaming*. Tutto questo dobbiamo tenere a mente nella fase congressuale. Dobbiamo quindi, durante i congressi fino al Congresso confederale di giugno, far partecipare il più possibile della nostra esperienza tutta l'Organizzazione.

A tal fine sarà di grande utilità la diffusione della nostra pubblicazione *Il lavoro cambia. Cambia l'organizzazione. Mille donne a Bologna*, ancora di più data la novità di partecipazione degli eletti e delle elette Rsu e Sas per la prima volta al XIV Congresso.

«Il lavoro cambia, cambia l'organizzazione» è il nostro slogan e tema di discussione all'interno delle tesi.

In linea con la politica del nostro Progetto abbiamo scelto a livello confederale di non isolare il tema delle donne rispetto al corpo generale dei temi offerti al dibattito congressuale.

La femminilizzazione del lavoro è fenomeno economico e sociale fondamentale nella riflessione per il XIV Congresso.

Servizi, concertazione territoriale, flessibilizzazione e articolazione degli orari, qualità sociale, squilibrata articolazione del lavoro sono i temi inseriti nel dibattito congressuale che più ci stanno a cuore.

Nelle tracce di discussione per il Congresso tra le direttrici di fondo del cambiamento organizzativo viene proposta la riconferma del Progetto del Coordinamento donne per meglio avvicinare il mondo del lavoro che si va femminilizzando.

Abbiamo posto al centro il tema della *maternità* con la conseguente necessità di conciliare lavoro e famiglia. Temi che una grande organizzazione sociale come la nostra deve approfondire se intende «abitare il futuro».

Questa impostazione tematica, politica e organizzativa va valorizzata al massimo nel percorso congressuale dai nostri interventi alle tesi dei vari congressi.

In questi anni abbiamo messo in pratica, come da nostro progetto, un sistema permanente di azioni e di attività in grado di ac-

cogliere le sollecitazioni provenienti dai luoghi di lavoro che consente da un lato lo sviluppo della capacità di proposta delle Rsu e Sas fino ai gruppi dirigenti e dall'altro un riequilibrio della rappresentanza, *l'empowerment* come ci ha indicato Pechino.

Siamo consapevoli che il percorso intrapreso indica un agire politico unico nelle organizzazioni di rappresentanza e che abbisogna di mettere in campo energie, volontà, modi di essere, tempi e stili del far sindacato.

Abbiamo deciso comunque di riproporre la norma antidiscriminatoria anche a questo congresso per supportare il nostro percorso, come da Regolamento per l'elezione dei delegati al XIV Congresso confederale Cisl, articolo II e Regolamento per lo svolgimento del XIV Congresso confederale.

Abbiamo avviato da vari mesi, attraverso il paginone di «Conquiste del lavoro» curato dal Coordinamento nazionale donne, un dialogo con dirigenti uomini e donne della nostra Organizzazione da cui emerge chiaramente la necessità per tutti e tutte di intervenire sul riequilibrio di rappresentanza.

È per questo sentire comune che la norma antidiscriminatoria pensiamo sia strumento e non fine di una politica d'insieme che riguarda uomini e donne. Sono in gioco il futuro della Cisl, le sue proposte e strategie, la sua capacità di aggregazione, i suoi linguaggi, una politica dei quadri in grado di rinnovare i gruppi dirigenti, la volontà di investire risorse ed energie per promuovere lavoro e partecipazione.